RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XIV.

233795.
27.29

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1886

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi

PA
9
R55
v.14

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIV

Glottologia.

De-Vit Vincenzo e Merlo Pietro, Un po' di polemica sull'origine del linguaggio . . . . *pag.* 344
Merlo Pietro, Cenni sullo stato presente della grammatica ariana, storica e preistorica, a proposito di un libro di G. Curtius . . . . . » 145
— Appunti critici sulla genesi delle desinenze personali. (Continuazione) . . . . . » 369
— Vincenzo De-Vit, Sull'origine del linguaggio . » 124

Filologia greca.

Bertolotto Girolamo, Sulla cronologia e autenticità dei « Macrobii » attribuiti a Luciano . . . » 225
— I « Macrobii » di Luciano nei codici fiorentini . » 282
Cerrato Luigi, Questione di varianti in un luogo controverso di Pindaro (Olimp., I, 28 sg.) . . » 107
— Trucioli. Emendazione d' un verso nella canzone dei Pastori mendicanti siciliani . . . . . » 464
Ferrero Ermanno, Handbuch der griechischen Staatsalterthümer von Gustav Gilbert . . . » 439
Fraccaroli Giuseppe, Aeschyli Tragoediae, edidit Henricus Weil — B. Todt, Beiträge zur Kritik der Eumeniden des Aeschylos — Ricardus Klotz, Studia Aeschylea — F. W. Newman, Comments on the text of Aeschylus . . . . . » 292
— Critica di critica (Piccolomini, Osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane d'Aristofane) . . » 435
Lessona Marco, Le cause del processo di Socrate . » 465

Filologia latina.

Cima Antonio, M. Tullii Ciceronis Autobiographia. Ex Tullii scriptis collegit, prooemio, notis illustravit Salvator Martini . . . . . *pag.* 335
— Il Prologo di A. Persio Flacco, interpretato dal dottor G. P. Clerici . . . . . » 341
— De Locis quibusdam libri primi Ciceronis de oratore nuper emendatis . . . . . » 403
De-Marchi Attilio, Di un passo controverso nella Ligariana (Cap. IX, § 28) . . . . . » 522
Ferrero Ermanno, Gaetano Marini, Iscrizioni antiche doliari pubblicate per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche dal comm. G. B. De Rossi con annotazioni del dott. Enrico Dressel . » 128
— Lapidi, lucerne, anfore e bolli nel museo di Este e nel territorio atestino per Giacomo Pietrogrande » 132
— Eugippii excerpta ex operibus S. Augustini recensuit et commentario critico instruxit Pius Knoell — Sedulii opera omnia recensuit et commentario critico instruxit Iohannes Huemer — Claudiani Mamerti opera recensuit et commentario critico instruxit Augustus Engelbrecht . . . . . » 554
— Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae in usum praecipue academicum composuit Iohannes Zvetaieff » 560
— Iscrizioni recentemente scoperte degli equites singulares, illustrate da G. Henzen . . . . . » 561
Giambelli Carlo, Appunti bibliografici e critici su pubblicazioni di filologia latina. . . . . » 196
Menghini Vitaliano, Le odi amatorie di Q. Orazio Flacco, tradotte da Giovanni Federzoni . . » 211
Riccoboni Domenico, Le Orazioni Catilinarie di M. Tullio Cicerone commentate da Arturo Pasdera . » 194
Ramorino Felice, Carlo Giussani, Studî di Letteratura latina . . . . . » 209
— Lettera al prof. L. Valmaggi sulla « Storia della letteratura romana » . . . . . » 451

SABBADINI REMIGIO, Dr ADOLPHUS LEHMANN, De verborum compositorum quae apud Sallustium, Caesarem, Livium, Tacitum leguntur cum dativo structura commentatio . . . . . *pag.* 133
— WILHELM MEYER, Ueber die Beobachtung des Wortaccents in der altlateinischen Poesie. — FRANCESCO ZAMBALDI, Metrica greca e latina . . . » 134
— GAETANO QUADRI, Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell'Eneide . . . . . » 141
— Ancora di Catullo e di Guarino veronese . » 179
— P. KLEINECKE, De penthemimere et ephtemimere caesuris a Virgilio usurpatis . . . . . » 181
— Guarino veronese e le opere rettoriche di Cicerone » 425
STAMPINI ETTORE, M. Terenti Varronis, De lingua latina libri. Emendavit apparatu critico instruxit praefatus est LEONARDUS SPENGEL . . . . . » 532
— Livi Andronici et Cn. Naevi fabularum reliquiae. Emendavit et adnotavit LUCIANUS MUELLER . . » 536
— Plauti fabularum deperditarum fragmenta. Collegit FRANCISCUS WINTER . . . . . » 537
— RUDOLPHUS BEER. Spicilegium Iuvenalianum. Accessit libri Pithoeani simulacrum . . . . . » 538
— LODOVICO ANTONIO ARDY. Il primo libro delle Storie di Tito Livio . . . . . » 542
VALMAGGI LUIGI, La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato . . . . . » 1
— Sulla storia della letteratura romana. (A proposito di una recente pubblicazione del prof. FELICE RAMORINO . . . . . » 441

Varietà.

FERRERO ERMANNO, RICHARD LEPSIUS, Ein Lebensbild von GEORG EBERS . . . . . » 140
— I lavori topografici della R. Deputazione veneta sopra gli studii di storia patria e il terzo Congresso storico italiano . . . . . » 557

Morosi Giuseppe, Due recenti pubblicazioni relative agli odierni dialetti greco-italici . . . . *pag.* 525
Pratesi Plinio, Collezione di Classici Greci e Latini con note italiane . . . . . » 186
Renier Rodolfo, Remigio Sabbadini, Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza . . . . . » 546
Valmaggi Luigi, Di alcune recenti pubblicazioni per l'insegnamento delle lingue classiche . . . » 316

Rassegna dei principali periodici di filologia classica . . . . . *pag.* 143, 216, 353, 456, 563

Notizie bibliografiche e diverse . . . . *pag.* 363, 368

Necrologie: Giorgio Curtius — Ludovico Lange — Raffaele Garrucci — Leone Renier . . . *pag.* 218

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XIV ANNATA DELLA RIVISTA

Girolamo Bertolotto, Dottore in lettere a Genova.
Luigi Cerrato, Professore di letteratura greca nella R. Università di Genova.
Antonio Cima, Professore nel R. Ginnasio di Bergamo.
Domenico Comparetti, Professore emerito del R. Istituto di Studii Superiori in Firenze.
Attilio De-Marchi, Professore del Collegio Calchi Taeggi in Milano.
Vincenzo De-Vit, Professore a Roma.
Ermanno Ferrero, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.
Giovanni Flechia, Professore nella R. Università di Torino.
Giuseppe Fraccaroli, Rettore del Convitto municipale di Verona.
Carlo Giambelli, Professore nel R. Liceo di Firenze.
Marco Lessona, Professore del R. Istituto tecnico di Savona.
Vitaliano Menghini, Professore nel R. Liceo di Ancona.
Pietro Merlo, Professore nella R. Università di Pavia.
Giuseppe Morosi, Professore nel R. Istituto di Studii superiori a Firenze.
Giuseppe Müller, Professore nella R. Università di Torino.
Plinio Pratesi, Professore nel R. Liceo di Firenze.
Felice Ramorino, Professore della R. Università di Pavia.
Rodolfo Renier, Professore di letterature neolatine nella R. Università di Torino.
Domenico Riccoboni, Professore nel R. Liceo di Venezia.
Remigio Sabbadini, Professore nel R. Liceo di Livorno.
Ettore Stampini, Professore della R. Università di Torino.
Luigi Valmaggi, Dottore in lettere a Torino.

LA BIOGRAFIA DI VIRGILIO

ATTRIBUITA

AL GRAMMATICO ELIO DONATO (*)

I. Le edizioni delle opere di Virgilio (1) contennero assai per tempo una vita del poeta. Il Brunet (2) ne cita un esempio nella seconda impressione della stessa edizione principe. Due nuovi esempi abbiamo in due edizioni venete del 1472, l'una di Bartolomeo Cremonese (3), l'altra *per Leonardum Achates;* quivi la vita si trova in calce al XII libro dell'*Eneide* con la soprascritta *P. Virgilii vita ex Servio* (4). All'anno seguente appartiene un'altra edizione del medesimo stampatore, dove eziandio dopo l'ultimo verso del XII libro dell'*Eneide*, si legge scritto in caratteri un-

---

(*) Le citazioni segnate con asterisco sono fatte di seconda mano.

(1) Quanto alla grafia del nome di Virgilio, non seguo l'opinione di taluni, i quali vorrebbero sacrificata la forma storica italiana alla originaria latina *Vergilius*, perchè quella non è se non la continuazione italiana di questa. Cfr. Stampini, nota 3 all'ed. delle *Georgiche di Virgilio*, Torino, Loescher, 1884, p. XVII sg.

(2) *Manuel du libraire*[5], vol. V, col. 1267.

(3) « In XIX foliis, quae in fronte praefixa sunt, tabula librorum, vita Vergilii cum versibus in eius laudem praemittitur ». Heyne ap. Verg., ed. Lemaire, VII, 467. Cfr. Maittaire, *Ann. typogr.*, I, 314; De Bure, *Bibl. instruct.*, Parigi, 1765, n. 2663; Panzer, *Ann.*, III, 91, 99.

(4) Brunet, op. cit., V, 1269.

ciali: *Explicit liber XII. P. Maronis Virgilii vita ex Servio Donato Quintiliano Agelio et reliquis;* seguìta da due epigrammi (1). Pure del 1473 è l'edizione romana di Ulderico Gallo e Simone De Luca (2), che contiene la vita dal foglio 2 al 7. L'Audiffredi (3) ricorda come nell'esemplare vaticano n. 10884, al principio di questa vita è aggiunta la glossa manoscritta *ex Donato.*

Sono queste, secondo ogni probabilità, le edizioni più antiche, le quali contengano una biografia di Virgilio. Dopo di esse molte altre edizioni dello stesso secolo XV premettono alle opere del poeta la biografia, per la storia della quale sarebbe quindi importante una classificazione delle edizioni virgiliane, se essa, indispensabile per la storia del testo a stampa, non passasse in seconda linea rispetto alla biografia. Perchè questa sembra essersi stereotipata nella sua prima lezione, e senza varietà alcuna di redazione passata di edizione in edizione. Da questo segue che una storia delle redazioni a stampa di questa biografia non è possibile; o, per dir meglio, essa diventa la storia delle varie opinioni che su la biografia e sul preteso autore di essa si ebbero.

Dopo il 1480 cominciarono a venir fuori, oltre a quello di Servio (4), altri commenti: quello di Domizio Calderini sopra gli *Opuscula* di Virgilio già nel 1483 (5); del Lan-

---

(1) De Bure, *Cat. de livr. de M. le duc de la Vallière*, II, 83, n. 2434. Cfr. Panzer, III, 97, 198 che la distingue dall'altra edizione del 1472. Molto verosimilmente la soprascritta della biografia era identica nelle due edizioni; il Brunet non ne trascrisse che il principio, mentre il De Bure la riferì per intero.

(2) È la terza edizione romana. V. De Bure, *Bibl. instr.*, n. 2665; Panzer, II, 440, 22; Brunet, V, 1271.

(3) *Cat. rom. ed. saec. XV*, Roma, 1783, p. 137 sg.

(4) La prima edizione che contenga il commento di Servio è veneta, del 1475, per Jacobum Rubeum *natione gallicum* cfr. Brunet, V, 1273; Deschamps et Brunet, *Supplém.*, II, 909 sg.

(5) Nell'ediz. veneta di Battista de Tortis V. Panzer, III, 197, 714.

dino nel 1487 e 1489 (1); di Donato (2), e finalmente del Mancinelli (3). Così ebbero origine i famosi cinque commenti che accademicamente accompagnarono buona parte delle edizioni dell'ultimo decennio del secolo XV.

Però in questi illustratori, tutti intenti alla dichiarazione e al commento dei luoghi Virgiliani, nulla abbiamo che interessi più da vicino la biografia nostra; e per trovare qualcosa in proposito, bisogna che veniamo fino a Iodoco Badio Ascensio, nel secolo XVI (4), editore e commentatore di Virgilio. Le edizioni ascensiane, oltre quello dell' editore, contenevano anche gli altri soliti commenti; di più i *Praenotamenta in opera Virgiliana* di Ascensio stesso, dove egli, fra l'altro, discorre eziandio della vita, aggiungendo: « ad servianam narrationem epitomen ex eo libello, *quem Donatus de vita Virgilii composuisse dicitur* » (5). Il qual libello è evidentemente quello onde andavano fornite le edizioni precedenti. Il che è confermato dal fatto, che nelle edizioni seguenti non ascensiane, vediamo inserti i *Praenotamenta* e insieme la vita ora attribuita a Donato. Dopo varie notizie date da Ascensio sulle orme di questa biografia, molto spesso persino con le medesime parole, cosicchè non

---

(1) Ediz. ven. di Giorgio Arrivabene mantovano.

(2) Nell'ed. veneta del 1489, la quale contiene la vita del poeta ancora senza nome d'autore. Però alcuni estratti del commento di Donato vennero inseriti dal Landino già nell'ed. del 1487. Cfr. Fossii, *Cat. cod. saec. XV impressorum qui in bibl. Magliab. Flor. adservantur*, II, 806.

(3) Ed. romana, per Eucharium Silber, alias Franck, 1490. Ved. Audiffredi, *Rom. ed., saec. XV*, p. 297.

(4) La prima edizione ascensiana verosimilmente vide la luce nel 1500, secondo congettura l'Heyne ap. Verg., Lem., VII, 488; le più importanti sono parigine e lugdunesi. Più tardi il commento passò nelle edizioni venete. Io ebbi a mano l'ed. lugd. del 1517 e la Giuntina del 1542.

(5) Ed. giuntina, 1542.

è possibile alcun dubbio su l' identità fra il testo di codesta biografia e il *libellum* che cita Ascensio stesso, egli conclude così: « Sed haec de vita, scriptis et moribus cum nemo Donati opusculum non habeat, satis visa sunt. Utrum tamen Donati sit quamplurimi dubitant, cum enim Politianus dicat, quod quidam nugantur, innuit non esse Donati, quippe de quo non tam irreverenter loqueretur. Valla etiam adnotans errata illius auctoris, praecipue in male posita et perperam omissa, reciprocatione dubitat an Donati sint ».

E il dubbio raccolto ed enunciato dal dotto calcografo (1) non andò perduto; che anzi di rimando ne sentiamo l' effetto nelle edizioni virgiliane del secolo XVI, dove la biografia del poeta è solamente con qualche reticenza accompagnata dal nome di Donato (2). Sembra che nel secolo stesso venisse da taluno creduta eziandio opera del commentatore Servio, a giudicarne almeno da una nota di Aulo Giano Parrasio nel suo commento al *De raptu Proserpinae* di Claudiano, il qual Parrasio per altro ne afferma risolutamente autore Tiberio Donato (3). L'opinione sua veniva combattuta dal Rutgers, commentatore di Orazio, vissuto tra lo scorcio del secolo XVI e il primo quarto del XVII (4),

---

(1) Saxius, *Onomast. liter.*, II, 510. Ascensio, fu anche correttore presso la stamperia del tipografo tedesco Giovanni Treschel in Lione. Cfr. Piellat, *Épitres d'A. Poli. et de ses contempor. avec des comm.*, Lyon, 1874, p. 36 sgg.

(2) Ecco le soprascritte di alcune: Brixiae, 1596, *P. Virgili Maronis vita quam plerique a Donato falso editam putant.* Venetiis, 1552, *P. Virgili Maronis vita, quae a Donato dicitur edita, cum tamen minime eius phrasem redoleat.*

(3) Praef., v. 11, ed. Basilea, Winter, 1539, p. 3: « Tiberius Donatus in vita Maronis: Orestes circa Siciliam vagus. Tiberius, inquam, Donatus, non Servius, ut vulgo fere creditur. Sed Donati iam titulo nostra castigatione Minutianus impressit ».

(4) 1589-1625. V. Sax., op. cit., IV, 233; Fabr., *Bibl. lat.*, I, cap. 13; conosciuto per le sue *Lectiones venusinae* e *Variae lectiones* V. Bur-

senza che egli tuttavia mettesse innanzi qualche congettura nuova (1).

Così siamo in pieno secolo XVII, dove altri studî e altre scoperte potevano indicare una novella strada da seguire agli studiosi di codesta biografia. L'ordine cronologico ci induce per altro ad accennare prima a Giuseppe Giusto Scaligero, nel quale sentiamo pronunziarsi un nuovo modo di vedere in ordine alla quistione nostra (2). Egli ebbe occasione di toccare della biografia virgiliana (3) discorrendo dell'anno in che fu composto il *Culex*. E per lo Scaligero l'autore di esso è semplicemente un *ignobilis grammaticus* (4), un *literator,* il quale, chiunque egli sia « satis habuit ex bonis auctoribus Suetonio, Poediano (sic), Hygeno (sic), aliis vitam Virgilii consarcinare, neque discrimen facere, neque, ut Lucilius ait, signare linea alba ».

Fin qui il campo dell'indagine era rimasto ancor molto circoscritto: una biografia virgiliana era stata pubblicata e poi divulgata sotto il nome di Donato; ma quale Donato? il commentatore di Virgilio. Sta bene; ma chi l'attribuì primo a Donato? mistero; in qual codice si trovò per la prima volta? mistero; fu essa veramente scritta da Donato? mistero ancora. Quindi dubbî e reticenze per parte degli studiosi; i quali d'altra banda mal sapevano adattarsi a ritenere fattura di Donato una compilazione così insulsa come è la redazione interpolata della biografia. Ma una novella via doveva essere aperta alle indagini ed alle congetture

---

SIAN, *Gesch. der class. Philol. in Deutschland*, München und Leipzig, 1883, p. 265.

(1) **Venus. lect.* Cfr. BURMANN, *Anth. lat.*, I, 369.

(2) Gius. G. Scaligero morì il 21 gennaio del 1609. BURS., op. cit., p. 265.

(3) P. V. M., *Append. comm.*, ed. Lugd., 1573, p. 265 sg.

(4) « Eius vitae auctor, ignobilis grammaticus ».

dagli studî fatti sulle opere di Svetonio e dalla raccolta dei suoi frammenti. Già nel 1460 Gioviano Pontano aveva scritto una nota in margine al cod. Perizoniano (1) che comincia con le parole: *C. Suetonius scripsit de viris illustribus* (2), e dalla quale si rileva che quest'opera di Svetonio esisteva ancora nel secolo XV, quando la seconda parte di essa, ossia quella *De oratoribus et poetis*, andò perduta (3). Il libretto *De grammaticis et rhetoribus* vide la luce per le stampe fino dal secolo XV; ma la prima raccolta dei frammenti svetoniani venne fatta nel 1595 dal Casaubon, che ne pubblicò una seconda edizione nel 1610 con nuove aggiunte (4). — Dato che Svetonio avesse compilato una storia degli uomini illustri nelle opere dell'ingegno,

---

(1) Ora Leid., XVIII. Cfr. Suet., ed. Roth, Lipsia, Teubner, praef., p. LVIII; F. Ritschl. *Parerg. Plaut.*, I, 609.

(2) Ap. Regent, *De C. Suet. Tr. vita et scriptis*, diss. inaug., Vratisl., 1856, p. 49; Roth, ed. Suet., p. 288.

(3) Questo è certo, che mentre la parte *de grammaticis et rhetoribus* si conservò e si conserva tuttora in varî codici, de' quali v. la enumerazione in Roth, op. cit., praef., p. LVII sgg., le altre parti andarono perdute, se anche non si voglia menar per buona la storia di Secco Polentone, il quale, secondo riferisce il Pontano nella nota citata, le avrebbe date alle fiamme per nascondere il plagio che egli ne fece in una scrittura su gli uomini illustri. E invero, nota il Roth, op. cit., pag. 411: « In Polentonianis scriptis, quorum gratia scelus illud commissum esse fertur, nullas Svetoni lacinias ac plane nulla veterum scriptorum vestigia nisi vulgatorum extare demonstravit ». Ritschl in *Par. Plaut.*, I, 632.

(4) Fra i frammenti aggiunti in questa 2ª ediz. v'è la citazione di Gerolamo: « Scripsit librum de illustribus... imitatus Tranquillum ». Hieron., I, 211, ed. Vall.; la vita di Lucano, trovata in alcuni mss. di Lucano e pubblicata nel 1475, vita che primo Giuseppe Scaligero ascrisse a Svetonio. Questa vita venne comunicata all'editore da Teodoro Canter; cfr. Casaub., *Epist.*, ed. Almelov., p. 646. Poi fu aggiunta la vita di Terenzio, e dal Gronov (Giovanni Federico, 1611-1671) tre nuovi frammenti nel 1698. Così formata la raccolta dei frammenti Svetoniani si tramandò fino al 1857, anno cui risale la prima stampa dell'edizione teubneriana del Roth.

dove era necessariamente trattato anche dei poeti, veniva naturale la conseguenza che fra le altre vite ci avesse potuto essere eziandio quella di Virgilio; ora ammessa la possibile esistenza di una biografia di Virgilio scritta da Svetonio, non restava più che un passo da fare per sospettare che quella biografia, la quale si trovava in molte edizioni, d'autore e d'origine incerta, fosse, almeno nella parte sua fondamentale, l'opera stessa di Svetonio.

In questo medesimo torno di tempo la critica della biografia virgiliana si arricchiva di una nuova importante scoperta: voglio dire quella di una redazione più breve di essa biografia, che comparve nella famosa edizione virgiliana del 1600, *apud Sebastianum Nivellium*, *ex bibliotheca Petri Danielis,* famosa specialmente per la storia del commento serviano. Vero è che lo Scriverio (1) aggiunse in fine a questa vita una nota, nella quale egli dichiarava che Donato era dimostrato autore di essa da glosse latine che ne citano un passo, e da Servio che non una volta sola nella prima ecloga mette innanzi il nome di Donato (2). Non ostante questa dichiarazione, e le buone prove (3) che l' accompagnano, l' idea che a Svetonio appartenesse in parte la biografia acquistò, dopo il fuggevole accenno dello Scaligero (4), viemmaggiormente favore.

Poteva bene ancora Gherardo Vossio padre affermare esplicitamente Tiberio Donato autore della biografia (5), che

---

(1) Pietro Scriverio o Schryver visse dal 1575 al 1660. Cfr. Sax., IV, 186.

(2) Burmann, *Anth. lat.*, I, 369.

(3) Tanto più buone per quei tempi, in che non si dubitava neanche che il glossario di Isidoro, cui appartiene la citazione accennata da Scriverio, potesse essere apocrifo.

(4) Cfr. sopra, p. 5.

(5) Gher. Joh. Voss., *Inst. or.*, VI, 21, in opp. Amst., 1677, III,

già suo figlio stesso credeva fuor di dubbio la congettura che quella vita, quale, tolte via alcune interpolazioni, venne edita da Daniel, potesse bensì essere stata scritta da Donato; ma che per buona parte provenisse da quella che Svetonio aveva lasciato nel suo libro *De poetis*: « Quod etiam stylus ipse multis locis indicat » (1). — Nè l'affermazione vossiana rimase infeconda, che anzi trovò un dotto ed autorevole sostenitore in Giovanni Federico Gronov. Il quale nella terza delle sue note alla biografia, note consistenti in rettificazioni e confronti con altri passi per lo più di Svetonio, ammise col Vossio che il sostrato e il fondamento di questa vita già si trovassero in Svetonio, e che venissero poi variamente interpolati da' posteriori. Il che maggiormente appare, scrive Gronov, dal testo publicato da Daniel (2).

Così siamo oramai giunti al secolo XVIII, cui appartengono due tra i più rinomati e dotti editori di Virgilio : il Burmann e, quasi confinante con il secolo XIX, l'Heyne. Un'opera nella quale ci aspetteremmo di trovare qualcosa che faccia al proposito nostro, si è appunto l'edizione Burmann; ma quivi, consacrata tutta l'operosità alla critica del testo serviano, gli editori si accontentarono di pubblicare nel tomo I dell'edizione, sotto il nome di Tiberio Donato, la solita redazione interpolata, aggiungendovi le note del

---

278: « Validum quoque characterem vocat is, qui Virgilianam vitam conscribillavit nobis: Donatus, dico, non quidem Aelius, maiorum gentium grammaticus, sed Tiberius ».

(1) Gher. Voss. ad *Vell. Pat.*, II, 103: « Auctorem eius vitae (sed qualis a Petro Daniele, recisis quibusdam nugis, e veteri codice edita est) ut quidem Donati esse non negaverim, ita tamen multa in ea esse ex ea, quam in libro de poetis reliquerat Suetonius, expressa, mihi neutiquam dubium videtur ».

(2) Gron. ad *vitam P. V. M.* nota, ap. Verg., ed. Burm., pag. II, n. 3. Intorno G. F. Gronov cfr. Bursian, op. cit., 324 sg.

Gronovio (1). Non fece così l'Heyne, il quale volendo corredare la sua edizione di una biografia del poeta, stato in dubbio (2) se dovesse compilarla su le notizie antiche, come avevano fatto, per esempio, il De la Rue (3), o invece dare uno dei testi tramandatici dai commentatori antichi, si attenne a questo secondo partito, e pubblicò quella vita « quae sub Donati nomine circumfertur » (4) con l'intitolazione: *Tib. Cl. Donati ad Tiberium Claudianum maximum Donatianum filium de P. V. M. vita*, munito di opportune note « in quibus partim firmarentur, quae cum fide tradi videbantur, partim incerta, falsa et insulsa vel verbo notarentur » (5). Nella prima delle quali note l'Heyne pone subito la quistione se sia veramente opera di Donato questa biografia che gli viene attribuita; e per conto suo pensa: « fundum huius narrationis deberi Donato, mox tamen eam, cum passim transcriberetur, modo a grammaticis, modo a librariis monachis... ita esse interpolatam, ut nunc in tali farragine plerumque dici vix possit, quid Donati fide proditum sit, nec ne... Viri docti, qui primum Virgilium edidere, talem nobis Donatum hunc videntur concinnasse, qualem nunc habemus » (6). A farla breve, per l'Heyne Tiberio Donato fu l'autore di una biografia di Virgilio, su la quale fu compilato il testo tradizionale, comunque egli stesso poi

---

(1) *P. Virg. M. opp. cum integris commentariis Servii, Philargyrii, Pierii*, ed. Burmann, Amst., 1746, 4 vol.

(2) *P. V. M. opp.*, ed. Heyne[3], Lipsia, 1800; V, 315, prefaz. alla biografia.

(3) *P. V. M. opp.*, ill. C. Ruaeus ad usum Delphini[2], Parisiis, 1632. Non ho tenuto parola di cosifatto lavoro, come quello che riguarda la vita di Virgilio per se medesima, non la storia critica dei testi antichi di essa.

(4) Pag. 316.

(5) Pref. cit., p. 316.

(6) Pag. 318 sg.

riconosca più corretta l'edizione del Daniel, ed accenni l'opinione di coloro che ricercarono in Svetonio il sostrato della biografia stessa (1). Tale è l'ultima parola detta da uno dei meglio accurati editori di Virgilio prima che le più severe e stringenti applicazioni del metodo storico venissero ad esercitarsi anche su codesto campo.

Nell'edizione di Daniel del 1600, come abbiamo detto, era stata pubblicata una redazione più breve, tratta dal codice allora Floriacense, una parte del quale, e più propriamente la prima, ove si contiene la detta biografia, è costituita da quello che ora forma il Bern. 172 (2). Però la nuova redazione passò, possiam dire, inosservata, e si continuò a pubblicare la più ampia vulgata. Ma nel 1847 Carlo Guglielmo Müller, allora professore a Berna, pubblicava la stessa redazione già edita da Daniel (3), traendola dallo stesso codice 172, sebbene egli abbia creduto di dare il testo medesimo che abbiamo nell'edizione Burmann (4). Da questo punto si trovarono veramente a fronte, nel campo dell'indagine scientifica, due redazioni della biografia: una redazione tradizionale, più ampia, e la redazione bernese, più breve. Ma già per l'addietro avevano gli studiosi congetturato, e l'Heyne categoricamente affermato, che il testo comunemente premesso alle edizioni dovesse essere deturpato da più o meno numerose interpolazioni; quindi al trovarsi in presenza di una redazione più breve i dotti non dovevano

---

(1) Pag. 319.

(2) Cfr. Thilo in *Rhein. Mus.*, XIV, 535 sgg.; Meylau in *Revue de Philol.*, VIII (1884), 78; Thomas in *Revue critique*, 1879, ottobre, p. 286, il quale più propriamente dimostrò che il Bern. 172 e il Paris. 7929 non sono che due quinterni dello stesso ms.

(3) *Rhudolphop. Progr.*

(4) *C. Suetoni Tr. praeter Caesarum libros reliquiae*, ed. A. Reifferscheid, Lipsia, Teubner, 1860, p. 400.

tardare ad essere convinti che questo fosse per avventura il testo più genuino della biografia.

Anzitutto Carlo Ludovico Roth nella sua edizione svetoniana della collezione Teubner (1), sebbene non abbia osato nelle *Deperditorum librorum reliquiae* di accogliere in ordine a Virgilio altro che i frammenti di Gerolamo, vi fece però seguire questa nota: « Vergilianam vitam, quae Donati commentatoris esse et fertur (V. *Gloss. Isidor. s. v. lenociniis*) (4), et vere esse videtur, licet multi Tranquillo vindicarint, hic referre ausi non sumus. Ceterum plurima Suetoniani ingenii vestigia agnoscas in eo exemplo eius vitae quod omnium antiquissimum e codice olim Floriacensi, nunc Bernensi 172 edidit P. Daniel, et nuper (Rudolph. 1847) C. G. Müller » (2). Con che il Roth mostra implicitamente di creder questo, ossia il Bernese, il testo più antico e genuino della biografia.

Ma la cosa veniva qualche anno dopo sostenuta in termini espliciti da Augusto Reifferscheid nella sua edizione dei frammenti svetoniani (3), il quale anzi giunse ad affermare (4) che solamente il testo pubblicato prima da Daniel e poi da Müller fosse rappresentato in una tradizione manoscritta, mentre la redazione vulgata non sarebbe stata, per così dire, che una sconcia usurpatrice, la quale non si trova in alcun codice, ma dal rinascimento in poi occupò il posto della vera, riproducendosi costantemente nelle edizioni (5). Il Reifferscheid, valendosi di varie prove che di-

---

(1) *C. Suet. Tr. quae supersunt omnia*, rec. C. L. Roth, Lipsia, Teubner, 1857, p. 296.

(2) Pag. cit.

(3) Cit. innanzi, p. 10, n. 4.

(4) La prova, come abbiamo veduto, è data da Scriverio in calce all'ed. Daniel.

(5) Cfr. per altro gli *Addenda*, p. XIV, dove l'A. si ricredette in

scuteremo a suo luogo, ammise l'appartenenza della biografia a Donato, e più particolarmente ad Elio Donato — non a l'omonimo Tiberio Claudio di poco posteriore — e la pubblicò sotto il titolo: *Vergilii vita de commentario Donati sublata* (1). Oltre al Bern. 172, da lui giudicato del secolo X e segnato B, egli raffrontò anche il Regin. 1495, sec. XI (R); per la vulgata adoperò un'edizione veneta del 1558.

Verso questo tempo alle due branche della scienza filologica e letteraria i cui cultori avevano per avventura occasione di occuparsi della biografia nostra, se ne aggiunse una terza, voglio dire lo studio della leggenda di Virgilio mago. Però se tutti o quasi tutti gli studiosi di questa accennarono in varia maniera alla biografia, pochi portarono nuovi contributi alla critica di essa. Solo forse il Roth, nel 1859 (2), fece una dichiarazione importantissima; vale a dire egli mise in sodo che la redazione interpolata non è solamente un « exemplum quod nulla codicis auctoritate nititur » (3), ma bensì si legge in mss. del secolo XIV (4). Il Comparetti stesso, benchè nel suo magistrale *Virgilio nel Medio evo* abbia consacrato un capitolo allo studio delle vicende della biografia virgiliana, accettò in generale e ripetè le conclusioni dei suoi predecessori, specialmente del Reifferscheid, per quello che riguarda il testo e la composizione della mag-

---

quello che riguarda l'esistenza di qualche ms. della biografia tradizionale interpolata.

(1) Pag. 54 sgg. del testo.

(2) **Ueber den Zauberer Virgilius*, in Pfeiffer's, *Germania*, IV; cfr. Vietor, *Der Ursprung der Virgilsage*, in *Zschr. f. roman. Phil.*, 1877, p. 165 sgg.; Comparetti, *Virgilio nel Medio evo*, Liv., 1872, *passim*. Ho citato il Vietor e il Comparetti, perchè non ho potuto aver notizia della dissertazione del Roth, se non a traverso i saggi che essi ne diedero negli scritti citati.

(3) Reiffersch., *Suet.*, p. 399.

(4) Reiffersch., op. cit., add. p. XIV; Hagen, *Scholia Bernensia*, Lipsia, Teubner, 1867, p. 680.

gior biografia antica. Solamente egli credette essa biografia opera di Svetonio, e premessa soltanto da Elio Donato al suo commento. Ma di questa sua opinione il Comparetti non recò innanzi prova di sorta.

Ho citato qui il Comparetti soltanto per confermare quello che avevo asserito innanzi circa i contributi portati alla critica della biografia dagli studiosi della leggenda virgiliana; del resto l' opera del Comparetti vide la luce nel 1875, e avrebbe quindi dovuto trovar posto, dal punto di veduta cronologico, dopo quelle del Wölfflin e dell' Hagen onde sto per discorrere. — Edoardo Wölfflin nel *Philologus* del 1866 (1) diede notizia del codice Parig. 1011, del sec. IX, dove alla biografia è premessa una epistola a modo di prefazione con la soprascritta seguente: *Fl.* (che il Wölfflin e dietro lui il Comparetti, ma non l' Hagen, leggono *AEl.*) *Donatus L. Munatio suo salutem.* Non pare per altro che il Wölfflin siasi occupato più particolarmente dell' importanza di questa notizia e delle conseguenze che essa può avere in ordine alla quistione dell'autore della biografia.

Nel 1867 Ermanno Hagen (2) procurò una nuova edizione di quegli *Scholia Bernensia,* che erano già stati pubblicati, sebbene abbastanza male (3), da Carlo Guglielmo Müller. Collazionando a questo scopo i codici bernesi, l'Hagen ebbe occasione di occuparsi anche della biografia che essi codici contengono; e di fatto egli la ripubblicò (4)

---

(1) *Vol. XXIV, p. 153 sg. Cfr. Hagen, *Schol. Bern.*, pag. 687 n.; Comparetti, op. cit., I, 181, n. 3. Cito di seconda mano, perchè nella biblioteca Nazionale di Torino non si trovano della raccolta del *Philologus* che i volumi i quali seguono il XXX.

(2) *Scholia Bernensia ad Vergilii Buc. atque Georg.*, ed., emend., praef. est H. Hagen, Lipsia, Teubner, 1867.

(3) Cfr. Hagen, op. cit., praef.

(4) Op. cit., p. 734-745.

con un apparato critico, servendosi dei codici: Bern. 172 (B); Paris. suppl. lat. 1011 (P); Sangall. 862, sec. X, raffrontato per la prima volta da lui (G). Nella prima parte del volume poi sono alcuni scritti, due dei quali riguardano appunto la biografia, cioè: I. *De Donatianae Vergilii vitae codicibus* (1). II. *De Donatiana Vergilii vita emendanda* (2). Come si scorge da questi due titoli stessi l'Hagen attribuisce a Donato la biografia; il che è affermato e sostenuto esplicitamente in una nota a p. 686, dove sono aggiunti alcuni argomenti a quelli già messi innanzi dal Reifferscheid per dimostrare che la biografia medesima è scrittura di Donato. Però in Donato l'Hagen non vede altro che un rifacitore e compendiatore di Svetonio, il quale « Vergili vitam a Suetonio scriptam paucis de suo additis mutatisque... omnino integram commentario suo praeposuit » (3).

E l'Hagen fu, prima del Comparetti, l'ultimo ad occuparsi di proposito della critica della biografia (4). E neanche dopo il Comparetti ci fu chi la facesse oggetto di una trattazione speciale, comunque prima e dopo molti abbiano per scopi diversi citato e adoperato la biografia virgiliana e i luoghi di quegli scrittori i quali abbiamo fin qui

---

(1) Pag. 676-683.
(2) Pag. 683-689.
(3) Pag. 701.
(4) Non cito il Ribbeck, perchè questi nei prolegomeni all'edizione maggiore di Virgilio (Lipsia, Teubner, 1859-68) non s'occupa in modo speciale del testo nostro; nell'edizione scolastica teubneriana (Lipsia, 1877) ha bensì alcune parole in proposito (p. VI), ma conformi alle conclusioni del Reifferscheid. Non cito neanche gli storici della letteratura romana, perchè questi, per instituto proprio, non possono dare trattazioni nuove di punti specialissimi, ma devono accontentarsi di riferire i risultamenti ultimi cui sia pervenuta l'investigazione scientifica in ordine ad essi. Così il Teuffel, che è il più completo di tutti, espone le conclusioni del Reifferscheid e dell'Hagen (*Gesch. d. Röm. Lit.*[4], 224, 1).

enumerati (1). Ma il tener conto di queste citazioni secondarie ci condurrebbe troppo lontani e fuori del proposito nostro, che è semplicemente quello di delineare lo svolgimento graduale che seguì la critica di questa biografia virgiliana.

Nella storia della quale possiamo cogliere e fissare due momenti essenziali, separati uno dall'altro dalla scoperta del testo abbreviato. Nel primo di essi abbiamo dubbî e tentennamenti molti per parte degli eruditi che si occuparono della biografia nostra, ma nessuna conclusione positiva; nel secondo viene fuori timidamente un'opinione, che si fa via via strada, sino a diventare l'opinione prevalente, accettata così dai pochissimi che trattarono la quistione ex professo, come dai molti che ne toccarono solo per incidenza. Essa può formularsi così: Svetonio nell'opera sua *De viris illustribus* scrisse, fra l'altre, anche una biografia di Virgilio; sopra di questa il grammatico Elio Donato compilò quel testo che ora possediamo sotto il nome di lui.

Ma cosifatta ipotesi è poi veramente tale che meriti di essere accolta senz'altro come un assioma scientifico indiscutibile; e concesso che sia, le prove che vennero recate in mezzo a sostenerla, furono poi seriamente controllate dagli studiosi o invece ripetute di seconda mano e tramandate dall'uno all'altro?

Pur troppo dobbiamo confessare che la bisogna va in questa seconda maniera, e che, per conseguenza, l'opinione prevalente, la quale è per l'appunto quella del Reifferscheid, merita di essere sottoposta anco una volta all'esame della

---

(1) Notevole specialmente a questo riguardo è la dissertazione del Riese, *De commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi nomine circumfertur*. Cfr. una recensione del Ribbeck in *Jahrbb. f. Philol.*, 1863, p. 351-355.

critica. Il quale solo potrà condurre alla soluzione di questi due quesiti:

1° La biografia maggiore di Virgilio, che va sotto il nome di Donato, venne veramente compilata da un grammatico di questo nome sopra una precedente di Svetonio?

2° Dato il caso contrario, si può con qualche verosimiglianza congetturare l'autore di essa biografia?

II. Della maggior biografia di Virgilio abbiamo, come s'è veduto, due redazioni diverse: 1° una redazione più ampia, pubblicata per la prima volta verosimilmente nel 1471, e riprodottasi costantemente nelle edizioni; 2° una redazione più breve, edita anzitutto nel 1600, e, poi nel 1847, sempre su lo stesso manoscritto. Ora nasce spontanea la domanda, quale di queste due redazioni sia più antica, e, per conseguenza, genuina. Quantunque si ammetta generalmente che possa un testo qualsiasi per via di accezioni e aggiunte posteriori diventare più ampio, cosicchè date di uno stesso testo due redazioni di differente ampiezza deva supporsi nel maggior numero dei casi che sia la più lunga ancora la meno antica; pure non mancano sostenitori ed esempi del caso opposto, cioè di quello di una redazione più ampia, la quale precede cronologicamente la corrispondente più breve. E nel caso nostro particolare, prescindendo da ogni altra considerazione, potrebbe benissimo ritenersi il testo abbreviato come un estratto più recente dell' altro. Ma le aggiunte che ci si presentano nella redazione più ampia sono per la natura loro medesima tali, da escludere assolutamente questa possibilità, come quelle che accusano un'origine senza dubbio posteriore.

Le aggiunte essenziali si possono ridurre alle seguenti cinque:

1. Mascalcìa di Virgilio e risposte di esso ad Augusto (§§ 8-18 della vulgata).

2. Amicizia di Virgilio per Pollione e Cornelio Gallo (§§ 36-40).

3. Cicerone e il successo delle *Ecloghe* in teatro (§ 41).

4. Versi di Augusto sopra l'ordine dato da Virgilio morente di abbruciare l'*Eneide* (§ 58).

5. Aneddoti riguardanti il carattere morale di Virgilio, e sentenze dette da lui in varie occasioni (§§ 65-79).

La prima di queste aggiunte è certamente un'interpolazione di origine medievale. Eccone, in breve, il soggetto. Giunto a Roma, Virgilio stringe amicizia con il capo stalliere di Augusto, e guarisce molte e varie malattie di cavalli. In premio, Augusto ordina che gli sia dato un pane al giorno — la razione di uno stalliere qualunque. — Poi, un bel giorno, i Crotoniati mandano in dono all' imperatore un magnifico puledro, e Virgilio indovina che esso era nato da una cavalla difettosa, il perchè gli è duplicata la razione di pane. Parimenti Virgilio indovina la natura e la valentìa avvenire di due cani mandati ad Augusto dalla Spagna; e il pane quotidiano gli è raddoppiato una seconda volta. Finalmente Augusto, dubitando della legittimità dei suoi natali, e argomentando che nessuno meglio di Virgilio avrebbe potuto sciogliere i suoi dubbî, lo chiama segretamente a sè, e scongiurandolo di dirgli, qualunque ella si fosse, la verità, mette innanzi il suo sospetto. Virgilio sgrana gli occhi, lo guarda ben bene e gli dice che lo crede figlio di un panattiere, perchè, soggiunge, « cum quaedam enuntiarim praedixerimque, quae intelligi scirique non nisi ab eruditissimis summisque viris potuissent, tu, princeps orbis, item et item panes in mercedem dari iussisti: quod quidem aut pistoris, aut nati ex pistore officium erat ». Lo scherzo piacque ad Augusto, che lo trattò d'allora in poi sempre

regalmente. — Il motivo fondamentale di questo racconto è molto diffuso nella letteratura novellistica medievale. Esso è d' origine orientale (1), e si trova nella novella III del testo Gualteruzziano del *Novellino* (II del testo Borghiniano: *D'uno savio greco tenuto prigione da uno re*); nella X del codice Panciatichiano Palatino 138, pubblicato dal Biagi (2), più diffuso nella CXLIII dello stesso codice; nella versione tedesca delle *Mille e una notte* di Habicht e von der Hagen (notte 458); nel *Libro de los exemplos* spagnuolo, dove il racconto serve d'illustrazione a questa sentenza: *Transmutantur naturalia nunquam vel non facile* (3). La presenza di questa narrazione nella novellistica spagnuola è prova della sua diffusione in Europa (4).

Questo motivo novellistico, di un savio che trovandosi

---

(1) Bartoli, *Storia della lett. ital.*, III, 209 sgg.

(2) *Le Novelle antiche dei codd. Panc. Pal.* 138 *e Laur. Gadd.* 193 pubbl. da G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1880.

(3) V. Gayangos, *Escritores en prosa anteriores al siglo XV*, Madrid, 1860. Di questo *Libro de los exemplos* non si conosceva che un ms. incompleto della bibl. Nazionale di Madrid. Ma il Morel-Fatio, (*Romania*, 1878, p. 481 sgg.) con l'aiuto di un ms. parigino (n. 432, *Fonds exp.*) lo fece meglio conoscere, e dimostrò che l'autore di esso è un Clemente Sanchez, arcidiacono di Valderas, fiorito nella prima metà del secolo XV. Il Morel-Fatio pone la composizione del libro tra gli anni 1400 e 1421, e lo ritiene non una compilazione direttamente attinta a fonti di varia maniera, ma un rimaneggiamento o anche una semplice traduzione di uno di quegli *Alphabeta exemplorum* o *narrationum* onde fu così fecondo il secolo XIII, fatta probabilmente sopra una redazione francese.

(4) V. Bartoli, loc. cit. Dove però l'ipotesi del Morel-Fatio, accennata nella nota precedente, fosse dimostrata vera, l'importanza del fatto diminuirebbe alquanto. — Per altri riscontri cfr. D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti* in *Studî di crit. e St. lett.*, p. 219 sgg. Dunlop-Liebrecht, *Gesch. der Prosadichtung.*, Berlin, 1851, p. 487, n. 282, dove si cita appunto la biografia di Virgilio, e per altri raffronti si rimanda il lettore al *Simrock, *Quellen des Shaekespeare*, I, 81-85 e III, 170 sgg.

alla corte di un re o signore, e per certi servizi resigli non ricevendo altra ricompensa che pane, interrogato da esso re o signore intorno alla legittimità della propria nascita, gli risponde che egli è figlio di un fornaio — questo motivo, ripeto, non attribuisce al protagonista altra qualità se non quella di savio; quindi il riferimento del racconto a Virgilio potè, anzi probabilmente dovette avvenire prima che il mantovano fosse nella tradizione diventato un mago. Uno degli elementi che concorrono a formare la leggenda Virgiliana, si è appunto l'idea della straordinaria sapienza del poeta: niente di più naturale, quindi, che ad un Virgilio grande savio onnisciente, e null'altro, fosse attribuito quel racconto che circolava nel comune patrimonio novellistico del medioevo, al modo medesimo che in processo di tempo molti altri soggetti preesistenti nella tradizione furono appropriati al Virgilio mago. Ma sebbene per spiegare l'attribuzione di quest'aneddoto a Virgilio non sia da ricorrere all'ulteriore e più largo sviluppo della leggenda Virgiliana (1), pure la natura di esso è cosifatta da rendere indubitabile l'origine sua medievale, e necessario, per il riferimento, un Virgilio già abbastanza popolarizzato nella tradizione (2).

---

(1) Comparetti, op. cit., II, 141.

(2) Così è distrutto un altro argomento ai sostenitori di un'origine puramente letteraria della leggenda di Virgilio mago (cfr. specialmente il Vietor, *Die Ursprung der Virgilsage* in *Zschr. f. röm. Phil.*, 1877, p. 165 sgg.), per alcuni dei quali un primo appiglio alla leggenda sarebbe offerto dalla biografia stessa del poeta. Cito le parole del prof. Graf (*Roma nelle memorie e nelle imaginazioni del M. E.*, vol. II, Torino, Löscher, 1883, p. 244): « Senza punto uscire dalla tradizione letteraria, qualunque reputato scrittore poteva giungere ad assumere carattere di mago, ma più, o meno, secondo che mille diverse ragioni portavano... Nel caso di Virgilio era assai difficile che, prima o poi, il gran concetto che si aveva del sapere del poeta non desse luogo alla opinion di magìa..... Nel c. III della *Vita*, Donato mostra Virgilio provveduto di una cognizione pressochè miracolosa

Non mi distendo a discorrere dell'origine delle altre quattro aggiunte, sia perchè non avrei nulla di nuovo da aggiungere a quanto ne disse il Comparetti (1), sia perchè parmi che basti la presenza di quella prima, che è sicuramente un'interpolazione abbastanza recente, a dimostrare come la redazione che ci si presenta nel testo più ampio della biografia è meno antica dell' altra. Inoltre i mss. più antichi contengono il testo più breve, mentre la redazione interpolata si trova solo in codici recenti. Di fatto contengono la biografia i codici seguenti:

1. *Bern.* 172, *Floriac.* di Daniel, membr., sec. X. Il ms. contiene, tra l'altro, anche gli scolî del Servio Danielino, e la stessa biografia vien da taluno eziandio ascritta a Servio (2). Su questo ms. si fecero le due prime stampe del testo non interpolato della biografia, cioè la Danielina e quella di Carlo Guglielmo Müller (B) (3).

2. *Regin.* 1495, membr., collazionato dal Thilo (4),

---

dei pregi e dei difetti degli animali ». Ma da quanto si è detto sopra risulta che quest'aneddoto presuppone un certo sviluppo della leggenda, e in ogni modo è d'origine medievale. In altri termini, non che essere l'aneddoto il quale possa contribuire alla formazione di un Virgilio savio, è il Virgilio savio che provoca il riferimento dell'aneddoto. — Nè maggior ragione parmi che abbia il Reifferscheid, il quale (op. cit., pag. 401 sg.) si richiama al ricordo delle *Georgiche*, a Plinio, *Nat. hist.*, VIII, 42, e a Svetonio, *Aug.*, 4, dove Antonio rinfacciando ad Augusto la sua origine, lo dice figlio di un fornaio. Io credo invece che questo riscontro sia cosa tutta accidentale, e che il riferimento dell'aneddoto a Virgilio ne sia affatto indipendente, tra l'altro anche perchè sarebbe inverosimile supporre la possibilità di un tale richiamo nel terreno dove quel riferimento dovette primitivamente avvenire.

(1) Op. cit., I, 189 sgg.

(2) Dal Sinner, *Cat. codd. mss. bibl. Bern.*, I, 631. Cfr. anche Thilo, *Rhein. Mus.*, XIV, 535; Thomas, *Rev. critique*, 1879, 2ª parte, p. 286; Meylan, *Rev. de Philol.*, VIII (1884), 78.

(3) V. sopra.

(4) *Rhein. Mus.*, XIV, 542.

il quale assegna al secolo X la parte di esso che contiene la vita. Il Keil, che trattò sommariamente del codice (1), e il Reifferscheid (2), lo vogliono tutto dell' XI. L'Hagen lo collazionò con B (3), e registrò sole 30 varianti, le quali, di fronte ai numerosi importantissimi luoghi, dove la lezione dei due codici è identica, gli parve non impedissero d'affermare che il Regin. è un individuo assai corrotto di quella stessa famiglia cui appartiene B. Anzi, o esso deriva immediatamente da B, oppure è una copia corrotta dello stesso archetipo (R).

3. *Sangall.* 862, sec. X, contenente Serv. ad Ae. VIII, X, XI, XII, e, in calce al commento, la vita (4). L'Hagen dallo spoglio delle varianti offerte da questo ms. dimostrò che o esso, o un codice simile appartenente alla stessa famiglia, fu la fonte onde derivò la parte non interpolata della redazione tradizionale (G) (5).

4. *Parig.* suppl. lat. 1011, sec. IX. Questo è l'unico codice antico che contenga la vita sotto il nome di Donato, come abbiamo detto sopra. Il Wölfflin (6) ne pubblicò le varianti assieme all'epistola di Donato *ad Munatium*. Questo ms. appartiene alla stessa famiglia rappresentata da B e da R; anzi, secondo l'Hagen (7), ne sarebbe l' archetipo (P).

5. *Bern.* 527, sec. XIV o XV, forse quello cui alluse il Roth nell'articolo citato (8), e che contiene appunto un esempio di biografia interpolata. V'è premesso questo titolo:

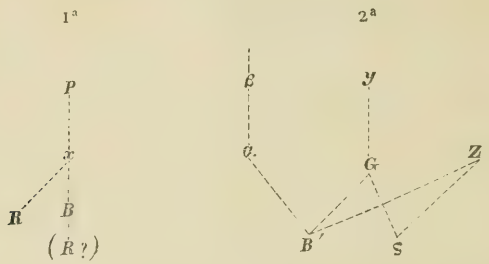
---

(1) In *Zschr. f. Alterthumwissenschaft*, 1848, p. 549.
(2) Op. cit., p. 54.
(3) *Schol. Bern.*, p. 677.
(4) Hagen, ibid., p. 678.
(5) Ibid.
(6) *Philol.*, XXIV, p. 153 sg.
(7) Op. cit., p. 683.
(8) V. sopra, p. 12.

Vita P. Virgilii Maronis poetae maximi quam a Donato editam nonnulli putant (1). Sempre secondo l'Hagen (2), un esame un po' attento di questo ms. dimostra che l'autore di esso ebbe dinanzi esemplari antichi, ed anzitutto G (B').

6 e 7. Oltre i citati, che sono i codici collazionati dall'Hagen (3), vennero in seguito messi in luce altri due ms., di Oxford, l'uno, Canon. n. 61 di Virgilio, l'altro di Aurelio Vittore, entrambi del secolo XV. La lezione di questi due codici è più conforme a quella di G che non a quella di B (4). (Li designo con O ed O').

Da quanto abbiamo detto segue, che i ms. accennati della biografia si potrebbero classificare in due distinte famiglie secondo lo schema seguente :



In questa tavola *x* indica l'anello o gli anelli intermedî tra P e B ; *y* l'archetipo della famiglia attualmente rappresentata da G ; β ed α gli individui supposti di una serie, cui il compilatore di B' attinse parallelamente a G ; ζ la fonte, incognita, delle interpolazioni, ς la vulgata a stampa. I mss.

---

(1) Cfr. Sinner, *Cat. cit.*, I, 635. A questi mss. è da aggiungere il Vaticano ricordato dal Reifferscheid, il quale però non ce ne diede ulteriore notizia.

(2) Op. cit., p. 682.

(3) Per la critica di questi codd. cfr. Hagen, op. cit., p. 676 sgg.

(4) V. Nettleship in *Academy*, 1878, 6 jlt.

della biografia esaminati appartengono dunque a due distinte famiglie, una delle quali è rappresentata da G, O, O', e, per la parte genuina, anche da B' e dalla redazione a stampa; l'altra da P, B ed R, notando però che quest'ultimo codice non è d'importanza alcuna, perchè, come abbiamo detto, o proviene direttamente da B, oppure è una cattivissima copia dello stesso apografo.

Vediamo ora quale testimonianza ne diano questi codici. Niente di meglio se tutti concordemente portassero il nostro testo sotto il nome di un qualsivoglia Donato. Ma la cosa è ben lontana da essere così; dei codici più antichi solo il Parigino (P) porta la seguente soprascritta: FL. DONATVS L̃ MVNATIO SVO SALVTEM, premessa non direttamente alla vita, ma alla lettera che la precede a modo di prefazione (1). Negli altri codici la biografia accompagna sempre il commentario di Servio, anzi Serviani sono i codici che la contengono; e nel Sangallese stesso essa vien subito dopo al commento di Servio, nè è aggiunto a questo o premesso alla vita il nome di Donato. Dal che forse seguì che qualcuno anche fra i moderni l'attribuì al medesimo Servio, come il Sinner nel catalogo citato dei codici mss. della biblioteca Bernese (2). Nè mancano traccie più antiche di una attribuzione cosifatta, almeno stando ad una secondo me molto verosimile congettura dell' Hagen (3). Un'interpolazione della vita di Virgilio attribuita a Probo, dice: *quod et Servius Maurus hoc testatur epigrammate: Iusserat haec rapidis, etc.* (sono i distici di Sulpicio Apollinare sull'ordine dato da Virgilio morente di abbruciare l' *Eneide,* a proposito dei quali avremo da discorrere a lungo in se-

(1) Cfr. anche quello che sarà detto innanzi a questo proposito.

(2) I, 631, n. 172: « (cod.) fol. membr. saec. X. — Virg., *Buc.*, *Georg.* et *Aen.*, libri V priores. Praemittitur vita Virgilii a Servio ».

(3) *Schol. Bern.*, p. 682 sg., n. 1.

guito). Quest'epigramma si trova appunto riferito nella biografia nostra; ora molto probabilmente l'interpolatore, volendo citare questo testo, ne citò l'autore che egli credeva essere Servio. — Da tutto questo dunque risulta che nella tradizione manoscritta la nostra biografia è un testo isolato, che accompagna per lo più il commento di Servio, e che da alcuni anzi è attribuito a Servio stesso.

Questo ne insegnano i mss.; veniamo ora ad esaminare quali prove abbia per sè l'opinione prevalente, che quella biografia sia stata compilata dal grammatico Elio Donato, e premessa da lui al commento sopra le opere di Virgilio. Comincio dal Reifferscheid, che è fra i moderni il primo ad aver trattato di proposito la quistione. Anch'egli ammette che nei codici si legga semplicemente *Vergilii vita*; soltanto in un codice Vaticano, egli dice (1), il Thilo afferma di aver trovata la soprascritta *Vita V. a Donato edita*. Il Reifferscheid non ci fa sapere dove il Thilo affermi questo e quale sia il codice Vaticano ricordato; verosimilmente però esso è lo stesso Vaticano 1575, del secolo XIII, ricordato dal Reifferscheid nell' apparato critico della biografia (2). Siccome però il ms. non è molto antico, così l'importanza sua in ordine al nostro soggetto non è grande. Per fortuna la soprascritta del Vaticano non è il buono dell'argomento; ma esso sta in una glossa di Isidoro, già messa innanzi da Scriverio (3) per risolvere la medesima quistione. La glossa appartiene al cosidetto glossario di Isidoro, ed è la seguente: *Lenociniis*. Donatus. *Pronuntiabat autem cum suavitate, cum lenociniis miris*. Le quali parole si leggono veramente nella biografia nostra (4). Ma badiamo anzitutto

(1) Op. cit., p. 400 sgg.
(2) Op. cit., p. 54.
(3) Ap. Burm., *Anth. lat.*, I, 369.
(4) § 43 ς, 29 Hagen, p. 61 Reifferscheid.

a stare in guardia contro ogni esagerata deduzione che da tale testimonianza si volesse trarre. Da essa può risultare semplicemente questo, che per Isidoro l'autore di quella biografia è Donato. Siccome per altro Isidoro è scrittore relativamente antico, vissuto tra lo scorcio del VI e la prima metà del VII secolo (1), la sua testimonianza avrebbe sempre un certo peso, quando fosse dimostrato che egli è veramente l'autore del glossario che contiene la glossa citata. Venne dimostrato invece il contrario dal Löwe, il quale nel *Prodromus corporis glossariorum latinorum* (2) ha posto in sodo che G. G. Scaligero è il vero compilatore delle cosidette *Isidori glossae* (3). Ma, allora, è chiaro che l'argomento messo innanzi da Scriverio, e ripresentato dal Reifferscheid, non ha più nessun valore. Eppure questa è la prova principale del Reifferscheid stesso; perchè egli convinto con ciò solo che la sua opinione sia una verità accertata, continua dicendo che di questo nome, cioè Donato, ci furono due grammatici, ed affronta così senz'altro la quistione dei due Donati. Ma appunto perchè tale trattazione appartiene ad un ordine di fatti un poco discosto da quelli onde ci occupiamo presentemente, ne dirò dopo di aver esaminato gli altri argomenti che furono posti innanzi per dare a Donato la paternità della biografia.

Il Wölfflin già citato, nel dare notizie del codice Parigino 1011, che contiene fra l'altro anche la vita di Virgilio, afferma esplicitamente che ivi alla vita è premessa una lettera ad *L. Munatium,* la quale porta il nome di Fl. Donato. Nè io glielo voglio negare; ma dico semplicemente

---

(1) 570-636, Teuffel, *RLG*[4], 496.

(2) Pars I, *Quaest. de gloss. font. et usu*, p. 23.

(3) Pubblicate per la prima volta in Vulcanii, *Thesaurus utriusque linguae*, Leid., 1600, p. 667.

che ciò non prova punto come il grammatico Donato sia autore della biografia. Difatto quella lettera non è, come ha già osservato il Comparetti (1), una prefazione alla biografia, ma bensì a tutto il commento; e quindi la soprascritta di essa lettera non ha nulla a vedere con la biografia, perchè, come dichiareremo anche meglio in seguito, non si può punto negare che la biografia medesima sia stata premessa, da Donato o da altri, ad un commento virgiliano, precisamente come seguì di molte biografie svetoniane (2), e, più precisamente ancora, come lo stesso Donato fece della vita di Terenzio (3). Questo, quando si ammetta per autentica l'intestazione portata dal codice. Ma è forse dimostrato impossibile che essa abbia potuto esservi applicata gratuitamente da qualche copista, come avvenne in altri casi? Per non scostarmi dal campo virgiliano, citerò l'esempio di Fulgenzio cui venne affibbiato un commento alle *Bucoliche* ed alle *Georgiche* in un ms. del secolo XIV della biblioteca di Padova (4). Il commento ha il titolo seguente: *Fulgentius super Bucolica et Georgica Virgilii cum notis scriptus a Ioann. de Ippolitis Brixiensi an.* 1359. Il Comparetti rintracciò e compulsò il codice, e dall'esame di esso conchiuse che il commento non è di Fulgenzio, ma venne composto in un'epoca molto più recente (5). Inoltre siffatti riferimenti apocrifi sono cosa comune nel M. E., specialmente in quella così torbida e melmosa letteratura gram-

---

(1) Op. cit., 1, 181, n. 3.

(2) Cfr. Suet., ed. *Roth.*, praef., p. LXXIV.

(3) Cfr. specialmente Ritschl, ap. Reiffersch., op. cit., p. 26-35 e 479-538, e *Opusc. Philol.*, III, 233 sgg.

(4) Citato dal Tomasini, *Biblioth. Patav. ms. publ. et privatae*, Udine, 1639, p. 91.

(5) In *Rev. critique*, 1869, 2ª parte, p. 136, a proposito di una recensione dello *Zink, *Fulgentius der Mythol.*, 1867. Cfr. anche *Virg. nel M. E.*, I, 144, n. 2.

maticale; basta a provarlo l'esempio di Servio, sotto il cui nome fu spacciato un numero tale di compilazioni e rifacimenti grammaticali, che non è più possibile in alcun modo determinare che cosa gli appartenga e che cosa non gli appartenga (1). Lo stesso si dica degli altri scrittori di grammatica; quanto più il nome loro era famoso, altrettanto più andava soggetto a peripezie di questa maniera. Non è quindi a meravigliare se vi andò soggetto anche quello del celeberrimo Donato, celeberrimo tanto che si giunse ad identificarlo con la grammatica stessa. C'è nella letteratura principalmente scolastica del medio evo una leggenda di Donato, latente ancora o forse perduta per sempre, ma della quale rimane un documento curiosissimo in quella scurrile vita di Flacco Rebio che venne pubblicata dall' Hagen negli *Anecdota Helvetica* (2). Ora, ripeto, non è a meravigliare se l'autorità di un così celebre grammatico abbia servito a divulgare sotto il suo nome molte scritture e molti rimaneggiamenti grammaticali. Perciò a Donato potrebbe benissimo nel codice Parigino essere stato ascritto il testo nostro, nel modo stesso che altrove gliene furono attribuiti altri, per esempio, la vita di Giovenale (3).

L' Hagen (4) mette innanzi un nuovo argomento. Nel glossario latino del codice Bern. 16, del secolo IX o X (5), si legge questa nota (6): *Characteres, id est modi elocu-*

---

(1) Tra l'altro il suo nome fu apposto eziandio a raccolte di glosse. V. Öhler, *Rhein. Mus.*, n. f., XVIII, 253.

(2) Pag. 260 sg.

(3) V. Stampini, *De Iuvenalis vita*, in *Riv. di Filol. class.*, IX, 421; *Franck, *Exam. crit. Iuven. vitae*, Altonae et Lipsiae, 1820, p. 14 sg.

(4) *Schol. Bern.*, p. 686 sg., n. 4.

(5) Del quale tratta di proposito lo stesso Hagen, in *Anecd. Helv.*, (Keil, *Gr. Lat.*, suppl.), pag. LXIV. Il codice contiene un glossario molto simile a quello donde il Mai trasse gli estratti pubblicati in *Auct. Vat.*, VI, 575 sgg.

(6) Trascrivo la nota con le emendazioni dell'Hagen.

tionum. III modos elocutionum dicit esse Donatus, quos Graeci characteres vocant: ἰσχνός *qui tenuis*, μέσος *qui moderatus,* ἁδρός *qui validus intellegitur*. Le quali parole, qui citate come di Donato, si leggono appunto nel nostro testo (1). Ma io dico che l'argomento è piuttosto specioso che vero; perchè i paragrafi che contengono il passo non sono nella biografia vera e propria, ma bensì appartengono a quella parte del testo che le vien subito dopo, e che è il principio di un commento alle *Bucoliche*. Ora ci si affaccia prontamente una considerazione. Noi sappiamo quale fu il lavorìo di rifacimento, di rimpasto, di plagio, a traverso il quale giunsero fino a noi le antiche grammatiche (2) e gli antichi commenti; noi sappiamo ancora quale fosse la trascuratezza degli scrittori dei bassi tempi, e, più ancora, degli scrittori medievali nel citare e nel servirsi delle fonti. Dunque, io domando, può essa bastare una citazione fatta Dio sa come e tolta Dio sa dove, che troviamo in un glossario del IX o del X secolo, per affermare la genuinità di un testo qualsivoglia? E dato che la citazione fosse giusta, non potrebbe per avventura essere stata fatta sopra un'altra opera di Donato, o che di Donato si fosse creduta, per esempio un'*ars*? (3). Ma io voglio anche passar per buona all'Hagen la sua argomentazione; siano pure di Donato quelle parole, e siano pure dal glossatore state tolte dal testo in quistione, il che parmi per lo meno molto dubbio; non se ne potrebbe ricavare in ogni modo nessun'altra conseguenza da questa

---

(1) § 91 ς, 58 Hagen. Il Reifferscheid non ha pubblicato questa parte del testo.

(2) Cfr. a questo riguardo, tra l'altro, Schöll, *De accentu linguae latinae*, cap. I, in *Acta Soc. philol. Lips.*, VI.

(3) Il nome di Donato fu popolarissimo nel M. E., e divenne quasi sinonimo di grammatica. Della fama di Donato presso i grammatici posteriori V. Keil, *Gr. Lat.*, IV, p. XXXVI sg.

in fuori, che quel principio di commento il quale fa seguito alla biografia proviene da Donato, rimanendo pur sempre impregiudicata la quistione della biografia vera e propria. Perchè quel testo potrebbe anche essersi trovato appiccicato alla vita senza che alcun Donato di sorta v'abbia messo in qualche modo la sua mano.

Un ultimo argomento venne ancora offerto dallo Steup (1); ma esso servirebbe solamente a provare che il testo da noi posseduto, non appartiene a Svetonio. Ora siccome io non ho peranco affermato ciò, così sono in dovere di non occuparmi dello Steup e dell'argomentazione sua fino al momento in che non metta per avventura innanzi una cosifatta ipotesi.

Nessuno dunque degli argomenti esaminati vale per attribuire a Donato la paternità della biografia virgiliana; e noi siamo perciò affatto liberi di credere che egli non abbia nulla a vederci. Ciò posto, ritorniamo al Reifferscheid, che abbiamo lasciato per un poco in disparte. Contento del suo primo ragionamento, che non è buono, comunque al suo tempo potesse essere, egli continua dicendo (2) che di grammatici a nome Donato ce ne furono due: anzitutto il celebre interprete di Terenzio, che S. Gerolamo afferma suo maestro, e che Servio cita come commentatore di Virgilio; poi un secondo, autore di un commento all' *Eneide,* e che il Fabrizio credette autore eziandio della biografia. Ma dalle testimonianze di Servio si deduce, sempre secondo il Reifferscheid, che il vero autore di essa fu il primo, anteriore a Servio. Giacchè la vita nei codici è preposta al commento *De poesi bucolica deque Vergiliana Theocriti imitatione,*

---

(1) *De Probis grammaticis*, Ienae, 1871, p. 21.
(2) Op. cit., p. 400.

nel quale si leggono appunto quelle stesse cose che Servio dice scritte da Donato, nel proemio alle *Bucoliche*, intorno al metro del verso bucolico e a l'ordine in che Virgilio scrisse le sue opere. Cosicchè è chiaro, conchiude il Reifferscheid, che noi possediamo la vera vita di Donato ed il principio dei suoi scolî (1). A me invece pare che tutto questo sia chiaro niente affatto. Il Comparetti (2) pur confessando che regna fra gli eruditi molta confusione circa gli scritti che portano il nome di Donato, dice che il Reifferscheid ha chiaramente provato come si deva distinguere l'Elio Donato, maestro di S. Girolamo e vissuto nel IV secolo, dal posteriore Tiberio Claudio Donato. Di due Donati parla veramente il Reifferscheid, come abbiamo veduto; ma non dimostra nulla, anzi, dà la distinzione di essi come cosa certa. Non sarà quindi inopportuno esaminare un poco più da vicino codesta quistione. Io non voglio nè posso farne la storia, perchè essa mi allontanerebbe troppo dal mio soggetto; ciò per altro non toglie che ne studî quel tanto che può servire al proposito.

III. La distinzione di un Donato più antico da un altro, è cosa tutt'altro che recente, e la troviamo già nella biblioteca latina del Fabrizio (3). Il Suringar, nella sua storia

---

(1) Ib., p. 401.

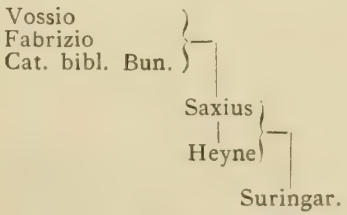
(2) Op. cit., I, 181, n. 2.

(3) Ed. Ernest, Lipsia, 1773, vol. I, p. 345 sgg. V. pure Vossio, *Inst., or.*, parte II, l. VI, c. II, § 1; *Cat. bibl. Bun.*, tom. I, vol. I, p. 391; Christ. Sax., *On. Lit.*, I, 408; Heyne, *Verg. ed.*, V, 532 sg., e finalmente il Suringar. Gli scrittori citati non stabilirono la distinzione di due Donati per conto proprio, ma se la trasmisero l'un l'altro. Per ordine cronologico tale trasmissione potrebbe essere rappresentata dalla tavola seguente:

critica degli scoliasti latini, esposta l'opinione dei suoi predecessori, confessa sinceramente di credere che i due pretesi Donati sieno una persona sola (1). Ma questa sua convinzione, invece di recar lume al quesito, lo imbroglia sempre più. Poi il Suringar si rifà al Burmann, il quale nella prefazione all'edizione delle opere di Virgilio (2) s'intrattenne abbastanza lungamente su l'argomento, riportando le non troppo concordi sentenze che gli eruditi professarono intorno ad esso.

Intanto notiamo una cosa: donde scaturì questo commento? Il Burmann nel luogo citato, dietro una notizia data da altri, ci fa sapere che fu scoperto primamente da Gioviano Pontano e pubblicato *per Scipionem Capycium* in Napoli l'anno 1535; quindi nell'edizione del Fabrizio, Basilea, 1561, e in un'altra pure di Basilea del 1613. Le stesse indicazioni sono ripetute dal Teuffel nella storia della letteratura romana (3). Ma nei bibliografi io trovo che il commento di Donato cominciò a vedere la luce, sotto forma di estratto o epitome, già nell'edizione fiorentina delle opere di Virgilio del 1487, dove comparì per la prima volta anche il commento del Landino; poi fu ripubblicato nell'edizione veneta del 1489 per Giorgio Arrivabene mantovano, unita-

---



(1) Suringar, *Hist. crit. scholl. latt.*, Lugd., Bat., 1834, I, p. 32. Cfr. pure *Graefenhan, *Gesch. der class. Philol.*, IV, 315-318. Non ebbi modo di consultare quest'opera.

(2) I vol., p. 37 sgg.

(3) *RLG*[4], 431, 5.

mente ai commenti di Servio, del Landino e del Calderini (1). Donde nasce quest'imbroglio?

Da null'altro che da una falsa affermazione. E invero è falso che il cosidetto commento di Donato sia stato scoperto per la prima volta nel 1535; perchè quand'anche altri volesse porre in dubbio le esplicite e concordi notizie dei bibliografi, e mi domandasse una prova *de visu*, io gli direi di aprire una qualsiasi delle edizioni ascensiane, dove lo troverebbe adoperato e citato nel commento di Ascensio stesso, il quale, come si sa e come ho notato innanzi, accolse nella sua edizione più di un commento (2). Ascensio prepone la sua illustrazione, poi passa a quella di Donato con qualche espressione in proposito, come per es. le sgg.: « De qua re D. sic; sed audiamus D.; verum ne immensum crescat opus (cioè la sua illustrazione) audiamus argutissimum D. cuius verba sunt; sed haec et alia multa ingeniose explicat D. ». — Ora la prima edizione ascensiana vide la luce verosimilmente nel 1500; ma se anche non vogliamo prestar fede a questa congettura dell'Heyne (3), abbiamo sempre le altre edizioni note, la più antica delle quali risale al 1505 (4). Dunque il commento di Donato era conosciuto prima del 1535.

Chi fu il primo propalatore di esso? Cristoforo Landino,

---

(1) V. Mattaire, I, 2, 486; De Bure, *Bibl. d. duc de la Vall.*, II, 85, 2439; Panzer, I, 414, 89; Audiffredi, *Spec. ed. ital. saec. XV*, p. 304.

(2) Ebbi a mano l'ed. lugd. del 1517, che ha la sottoscritta seg.: « Excussit Lugduni et in officina sua literatoria Iacobus Sacon: Impenses aūt protulit bibliopolarū optimus Ciriacus Hochperg. Anno a Virginis partu MDXVII ad tertium nonas Decembres ». — Cfr. anche Heyne ap. Verg., ed. Lem., VII, 488.

(3) Ibid.

(4) Le più notevoli ediz. ascensiane sono le sgg.: Parig. fol. 1505, 1507, 1512, 1514, 1515; Lugdun. fol. 1517, 1528; V. Heyne, loc. cit.

nell' edizione fiorentina del 1487 e nella veneta del 1489, che sono anche le prime edizioni nelle quali compare il suo commento. Di fatto il proemio premesso dal Landino medesimo all'edizione fiorentina del 1487, in cui è per la prima volta fatta parola del commento donaziano, e indirizzato a Pietro de' Medici, termina con queste parole: « Sed nos iam P. Virgilii interpretationes ita prosequemur ut seorsim Servianae a nostris in codice describantur: *cum vero ad Aeneidos volumen devenerimus, ea quoque quae Donati sunt in breviarium redacta atque per epithoma descripta suo nomine interserenda curabimus* » (1). E che il Landino sia veramente il primo ch'abbia fatto conoscere i cosidetti scolî di Donato prova, se di prova c'è pure ancora bisogno, Angelo Poliziano, il quale nelle *Miscellanee* (2), discorrendo della forma genuina del nome di Virgilio, scrive: « Praetereaque commentarium Tib. Donati nunc in manibus habet Landinus, homo et eloquens et eruditus... Is igitur (ut diximus) commentarium Tib. Donati habet in manibus, et ipsum grandioribus notatum vetustis characteribus, cuius auctoritas hoc haud dubium reliquerit ». *Nunc in manibus habet,* dice chiaramente il Poliziano, e quel *nunc* accresce peso alla testimonianza, perchè le *Miscellanee* furono pubblicate per la prima volta nel novembre del 1489 (3), ossia in quel torno di tempo nel quale vedevano la luce i commenti del Landino e di Donato. Ma c'è di più. Pietro Crinito, nel co-

---

(1) V. Audiffredi, spec. ed. italic. saec. XV, Romae, 1794, p. 304.

(2) LXXVII, p. 207, ed. Basilea, 1553.

(3) Ruperto, *Studî sul Poliziano filol.*, in *Riv. di filol. class.*, XII, 213, n. 1. Cito il Ruperto, malgrado le gravi censure che gli vennero mosse in una recensione del *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. II, p. 432, perchè questa notizia non è arbitraria, ma data sulla testimonianza dell' ep. del Poliziano, III, 17, la cui data è del novembre 1489.

dice Monacese lat. 755, del quale ha dato notizia il Mommsen nel *Museo Renano* (1), e che contiene, fra l'altro, anche parte degli scolî di Donato, lasciò scritte di questi le parole che seguono: « Sed illud quoque non omitto, quod et ob id excerpam ex commentario *quoniam Landinus curavit imprimendum* ». Il che fu scritto nel 1496, come è indicato chiaramente nell' *Explicit* apposto dal Crinito in fine alla trascrizione delle glosse Donaziane (2), e quindi pochi anni dopo che queste erano per l' appunto comparse sotto forma di estratto. — Credo dunque di poter affermare senza timore di essere da altri contraddetto, che il primo a far conoscere il commento di Donato sopra l'*Eneide* fu il Landino, e non Gioviano Pontano come si crede generalmente.

In questo torno di tempo (3) il Pontano medesimo ritrovava un ms. della intera esposizione di Donato sopra l'*Eneide* di Virgilio, come informa lo Zeno (4), il qual ms. dopo la morte del Pontano pervenne nelle mani di Scipione Capece, gentiluomo napolitano, che deliberò di pubblicarlo, come dichiara egli stesso in una lettera al poeta spagnuolo Garcilaso De Vega. E così venne alla luce l'impressione napolitana del 1535, ripetuta dal Fabrizio nella sua edizione virgiliana, Basilea, 1551, sopra lo stesso codice Napolitano, che egli ebbe e recò con sè (5). Alcune altre ristampe di questo commento vennero fatte nelle edizioni virgiliane fino a quella di Basilea, dell'anno 1613, che fu l'ultima.

Prima dell'impressione napolitana del 1535 il commento era stato già rinvenuto anche da Andrea Alciati, dotto giu-

---

(1) Vol. XVI, nuova serie, p. 137 sgg.

(2) *Excerpsi hactenus ex libris V super Aenei ego Crinitus Florentiae idibus octobr.* 1496, Mommsen, loc. cit., p. 140.

(3) Il Pontano morì nel 1503.

(4) *Diss. Voss.*, LXXVIII; ed. Ven., 1753, vol. II, 172 sgg.

(5) Heyne ap. Verg. Lem., VII, 490 sgg.

reconsulto milanese, nato sullo scorcio del secolo XV e vissuto nella prima metà del 500 (1); come si rileva da due sue lettere a Francesco Calvi, libraio e poeta latino (2). Nel 1518 la riputazione ch'egli s'era oramai acquistata specialmente con la pubblicazione di varie importanti opere di giurisprudenza, gli valse la cattedra di diritto civile nell' università di Avignone, che tenne fino al 1521, nel qual anno ritornò a Milano. È appunto in questo tempo, e propriamente nel 1520, come mostra la data delle due lettere citate (3), che egli ritrovava l'intero commento di Donato a Virgilio nella biblioteca del monastero di S. Massimino presso Aix, nella qual biblioteca molti libri furon raccolti da Mario Filelfo, per incarico avuto da Renato re di Napoli (4), e molti altri trasportati in causa delle guerre che devastarono Napoli sotto quel re (5). L'Alciati continua la sua lettera dicendo che egli avrebbe potuto avere una copia del codice con qualche sacrifizio di denaro, se esso Calvi avesse deliberato di pubblicarlo e non se ne fosse per avventura potuto procurare ancora altro esemplare, giacchè qualche copia doveva pure esistere, secondo l'opinione sua,

---

(1) V. Mazzucchelli, *Scritt. ital.*, vol. I, parte 1ª, pag. 354 sgg. Nacque in Milano nel 1492 e morì in Pavia nel 1550.

(2) Ap. Marquardi Gudii, *Epist.*, ediz. Burmann, Ultraiecti, 1697, p. 81 e 84.

(3) Sono entrambe di Avignone, la prima del 10, la seconda del 19 dicembre del 1520.

(4) Cfr. Tiraboschi, *St. della lett. it.*, VI, 1527.

(5) « Scripsi ad te alias (in fine della lettera precedente a questa), nactum me integrum Donati commentarium, quo ille Vergilium interpretatur: is in castro quodam sancti Maximini, quod est prope Aquas Sextias in Provincia, habetur: mihi enim bibliotheca est a Renato Andegavensi in gratiam quorundam monachorum instructa; suntque plerique libri quos Marius Philelphus eo congessit, sunt et quos bellorum calamitas, quae sub eo rege in neapolitano regno fuit, dissipavit, donec in eam bibliothecam reponerentur ». Marq., op. cit., pag. 84.

nella Vaticana di Roma (1). Fin qui l'Alciati. Noi non sappiamo se la cosa abbia poi avuto altrimenti seguito; pare però che non se ne sia fatto nulla, nè mi fu dato rintracciare in proposito notizia di sorta.

Tale la storia di questo commento, trascurato dai filologi moderni, sul quale peraltro molte controversie nacquero fra i meno recenti, segnatamente nel secolo scorso. Sarà bene anzitutto che noi ci formiamo un'idea chiara di quello che esso sia, almeno nella forma con la quale ci si presenta nelle edizioni (2). Il Comparetti ne ha parlato abbastanza lungamente nella magistrale opera sua, già citata più volte, intorno a Virgilio nel medio evo. Egli ce lo dà come un commento per indole e per natura essenzialmente retorico, senza per altro insistere troppo su lo scopo che l'autore si propose nel compilarlo, e che si rileva dalla lettera che a modo di prefazione gli è mandata innanzi: « Ti. Claudius Donatus Ti. Claudio Maximo Donatiano filio suo s. p. d. ». Quivi l'autore del commento dice che temendo di dover da un giorno all'altro morire, il qual timore è proprio dei vecchi, che si sentono la morte vicina, mise insieme del suo commentario quello che potè, lasciando da parte molte cose, affinchè, dove la morte lo cogliesse improvvisamente, il figlio

---

(1) « Nisi enim fallor iste in Vaticana haberi aliquando accepi ». Ib. — Nella Vaticana attualmente si conserva il cod. n. 1512, membr., sec. IX, descritto dal Thilo nell'articolo citato (*Rhein. Mus.*, 15, 149 sg.), che contiene appunto il commento agli ultimi 6 libri. Da questo ms., secondo il Thilo, devono essere derivati quegli altri nei quali si trova questa parte del commento. — Di mss. recenti il Thilo ha consultato i sgg.: Magliab. 971, cartac., sec. XV (commento all'*En.*, I-V); Ambros. H, 265 inf., cartac., sec. XV (comm. *En.*, I-V); Farnes. V, B, 31, cartac., sec. XV (comm. *En.*, I-V, 104).

(2) Nella distribuzione e nell'economia generale del commento, le stampe non si scostano dai mss.; ma quanto ai singoli scolî i primi editori si sono permessi i più arditi cambiamenti. V. Thilo, *Rhein. Mus.*, XV, p. 149.

avesse tanto di fatto da poter servirsi dell'esempio, e continuare. Dunque questo è un lavoro messo insieme in fretta da servire di esempio al figlio, che lo potesse continuare. Questo almeno mi pare che significhino le parole « ut..... haberes interpretationum mearum quod imitaveris exemplo ». Ma poichè mi toccò di vivere più a lungo, egli soggiunge, « hos libros interim legendos curavi ». Queste parole che possono sembrare chiarissime a primo aspetto, non lo sono in realtà. Di fatto già lo Steup (1) ha trattato abbastanza estesamente della significazione che il vocabolo *legere* può avere presso i grammatici, i quali lo adoperano per designare le loro lezioni così pubbliche che private. Di lezioni o conferenze private si tratta senza dubbio in Svetonio, là dove discorre di Probo (*Gr.*, 24): « Nunquam enim docuit ut magistri personam sustineret; unum et alterum, vel cum plurimos tres aut quatuor postmeridianis horis admittere solebat, cubansque inter longos ac vulgares sermones *legere* quaedam ». Dell'una cosa e dell'altra insieme si tratta probabilmente nei versi che Svetonio medesimo (ib., 11) riferisce a proposito di Valerio Catone:

Cato grammaticus, Latina siren,
Qui solus *legit* ac facit poetas.

Qualunque sia la significazione che si voglia attribuire alla parola *facit,* è certo che il *legit* si riferisce alle letture illustrative del maestro. Lo stesso valore esso vocabolo ha nel seguente luogo di Ovidio (2):

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri,
Et solet hic pueris virginibusque *legi*.

---

(1) *De Probis gr.*, p. 3 sgg.
(2) *Trist.*, II, 369 sg.

Di lettura e d'interpretazione insieme si tratta invece in un passo delle *Instituzioni* di Quintiliano (1), dove discorre *de lectione pueri*. « Cum mores in tuto fuerint, egli dice, inter praecipua *legenda* erit (comoedia). De Menandro loquor: nec tamen excluserim alios ». Che qui Quintiliano parli non della sola lettura, ma anche dell' interpretazione, mostrano le parole che precedono il passo citato: « Nam et Graeci licenter multa, et Horatium in quibusdam nolim *interpretari* ». — Ora, che cosa volle dire il nostro autore? semplicemente che egli rilesse la parte già compilata del suo commento? oppure che la lesse pubblicamente dinanzi ad un maggiore o minor numero di uditori? ovverosia che egli la comunicò ai suoi scolari perchè se ne servissero nei loro studî e nelle loro esercitazioni scolastiche? Nessuna di queste interpretazioni parmi si accordi al contesto del luogo citato, perchè quivi l'autore dice chiaramente che il suo commento aveva da servire al figlio, e non ad altri. Quindi, o si sottintende un *tibi* (*hos libros interim* TIBI *legendos curavi*), o pure, con maggior verosimiglianza, si attribuisce al *legere* la significazione sua originaria di raccogliere, con il che l' autore verrebbe a dire, che essendogli toccato di vivere più a lungo di quanto credeva, pensò bene di cominciare intanto a raccogliere quella parte di commento che aveva messo insieme, per mandarla al figlio.

Comunque sia di ciò, questo possiamo avere per certo, che il commento è essenzialmente retorico, e che per conseguenza le osservazioni in esso contenute sono unicamente rivolte a dare il senso e la ragione retorica di ciascun luogo dell'*Eneide*. Che anzi, per l'autore Virgilio è il tipo del retore per eccellenza; e l' esposizione del poeta, anzichè dai

---

(1) I, 8, 7.

grammatici dovrebbe, secondo lui, essere fatta dai retori (1). Nè meno di altri esso autore si mostra convinto della vastità del sapere virgiliano, tale che ogni ramo dell' attività umana può trovare nei versi del poeta utili ammaestramenti (2). Per quest'ultimo carattere specialmente il commento si avvicina di molto ai saturnali di Macrobio. Non già che io lo voglia paragonare ad una compilazione come questa, per il disegno e l'orditura generale essenzialmente diversa; dico soltanto che i due scrittori hanno comune, sebbene in minor grado l' uno dell' altro, l' idea dell' onniscienza virgiliana.

Forse questo carattere, e l'indole generale del commento indussero gli studiosi a porne la composizione verso la fine del IV secolo; perchè, per quanto io mi sappia, nessun argomento fu messo innanzi a legittimare tale congettura (3). Ma noi possiamo benissimo accettarla come verosimile, quando si pensi che l'indicata fu appunto l'epoca della maggior fioritura retorica nella tradizione virgiliana (4). Retorico è il commento; retorica la principale preoccupazione dell'autore; retore sommo è per lui Virgilio: egli doveva dunque appartenere ad un' epoca nella quale più singolarmente fosse Virgilio legato con la retorica e con l'insegna-

---

(1) Cfr. le parole della prefazione: « Si Maronis carmina competenter attenderis et eorum mentem commode comprehenderis, invenies in poeta rhetorem summum; atque inde intelligas Vergilium non grammaticos, sed oratores praecipuos tradere debuisse ». Cfr. anche le sgg.: « Interea hoc quoque mirandum debet adverti, sic Aeneae laudem esse dispositam ut in ipsa exquisita arte omnia materiarum genera convenirent, quo fit ut Vergiliani carminis lector rhetoricis praeceptis instrui possit ». Cfr. Comparetti, op. cit., I, 82.

(2) Comparetti, ibid.

(3) A questo riguardo sarebbe forse da cfr. *V. D. Höven, *Ep. ad Suring. de Don. comm. in Verg. Aen.*, Leovardiae, 1846, che io non ho potuto vedere.

(4) V. Comparetti, op. cit., I, 82 sgg.

mento di essa. Tale è precisamente, come dissi, la fine del IV secolo. Allor'appunto, verbigrazia, Messio Arusiano (1), componeva gli *Exempla elocutionum* ad uso delle scuole di retorica con esempi tratti da Virgilio, Sallustio, Terenzio, Cicerone. Desunti quasi esclusivamente da Virgilio invece sono gli esempi del trattato su le figure di Giulio Rufiniano (2), il quale appunto per la natura e l'ampiezza del suo orizzonte letterario viene dagli storici della letteratura romana ascritto a questo medesimo tempo (3).

Tale è l'indole e il carattere generale di questo commento che io ho cercato di definire nel modo più chiaro che mi fosse possibile; mi rimane ora da dire qualcosa circa l'autore di esso, tanto più che codesto è il punto più interessante per noi. Le edizioni a stampa dànno il commento sotto il nome di Tiberio Claudio Donato. Sarà dunque esso fattura del famosissimo Donato, autore della conosciutissima, usatissima, vulgatissima *ars grammatica?* I moderni lo negano, e lo negarono già alcuni tra i meno moderni. A questo riguardo le opinioni dei critici, buona parte delle quali ha raccolto il Burmann nella prefazione alla sua edizione di Virgilio (4), possono essere classificate in tre

---

(1) Che Arusiano appartenga alla fine del secolo IV ha dimostrato l'Haupt nell' Hermes, III (1869), p. 228. Giacchè oltre la testimonianza dell'apografo Gudiano dove gli *Exempla* hanno la soprascritta: *Arusiani Messi v. c. or.* comitis primi ordinis *exempla*, *etc.*, dalla quale si rileva che essi furono composti dopo che Costantino aveva instituito i tre ordini di conti, oltre questa testimonianza, diciamo, egli mise in luce quella del cod. Santen. 66 della biblioteca R. di Berlino, a carte 218-219 del quale c'è un brano del secolo IX che contiene un registro di varie opere con le prime parole, tra cui anche la sg.: *Incipit Messi oratoris de elocutionibus. Olybrio et Probino Messius.* Ora i due personaggi qui nominati furono consoli nel 395.

(2) Ap. Halm, *Rhett. latt. min.*, p. 38 sgg.

(3) Per maggiori notizie sulla corrente retorica di questo tempo cfr. Comparetti, op. e loc. cit.; Teuffel, *RLG*[4], 427.

(4) Pag. 37 sgg.

categorie: 1° l'autore del commentario all'*Eneide* non si chiama Donato; 2° esso ha bensì tal nome, ma è una persona diversa dal grammatico famoso; 3° il Donato commentatore dell'*Eneide* e il Donato grammatico sono una cosa sola. Della prima opinione fu, per esempio, il Merula (citato da Burmann), che giudicò il commento non essere opera del celebre Donato « diligentem alioquin scriptorum veterum interpretem », come quello che è cosa troppo mediocre. La quale mediocrità fu con più o meno opportuno sfoggio di retorica lamentata da tutti coloro che s'ebbero ad occupare dell'argomento, tranne i moderni, i quali avendo un concetto adeguato delle condizioni intellettuali contemporanee, non possono certamente rinfacciare a l'autore del commento la retorica e la mediocrità. E quando dico i moderni intendo parlare del Comparetti, che fu quasi il solo a trattare la quistione un po' diffusamente, perchè il Ribbeck che nei suoi *Prolegomeni* (1) ha disegnato magistralmente la storia degli scoliasti virgiliani, quanto a Tiberio Claudio Donato se la cava con poche linee e con una disinvoltura che non è conforme alla diligenza e acutezza sua solita (2). — La prima delle opinioni citate e la seconda hanno di comune questo, che negano entrambe l'appartenenza del commento al grammatico Donato. Quella va anche più in là, e nega a dirittura la testimonianza di alcuni codici circa il nome del commentatore; questa concilia le due cose, e distingue l'Elio Donato più famoso e conosciuto da un posteriore Tiberio Claudio Donato. Per essa si schierò la maggiore e la miglior parte degli eruditi dei secoli scorsi, come

---

(1) *P. Vergili M. op.*, rec. O. Ribbeck.

(2) Naturalmente non cito neanche qui gli scrittori di storie letterarie, la trattazione dei quali, per instituto proprio, deve essere fatta da un punto di veduta unicamente storico ed espositivo.

Giovanni Gherardo Vossio (1), il Fabrizio, l' Heyne; e si schierano i critici moderni. La terza opinione, in fine, per quanto io mi sappia, è rappresentata solamente dal Suringar. Il quale dice (2) che non si deve tener molto conto della diversità del nome, tanto più che in un antichissimo codice fiorentino, il commentatore di Terenzio, che dovrebbe essere Elio, è detto Claudio Tiberio. Viceversa poi egli non ci dà alcuna notizia intorno a questo antichissimo codice fiorentino Ma dove anche esso e la testimonianza sua esistano, il fatto per sè conta assai poco, perchè potrebbe essere non altro che uno sbaglio del copista, prodotto dall'analogia del nome del secondo Donato; in tal caso, quanto più il codice fosse antico, altrettanto più sarebbe la testimonianza di esso autorevole a provare l' autenticità di Tiberio Claudio Donato.

Io non devo qui preoccuparmi di ricercare quale di queste tre opinioni possa per avventura cogliere nel segno: a me basta per ora di escludere la prima, perchè priva di fondamento. Di fatto noi abbiamo la copia sulla quale il Crinito condusse la sua trascrizione, abbiamo l' edizione del Landino, abbiamo la testimonianza di Andrea Alciati, abbiamo l'impressione napolitana curata da Scipione Capece, quattro documenti, che non hanno relazione di sorta l'uno con l'altro, e che pur concordano tutti e tre in un punto, cioè nell'affermare Tiberio Claudio Donato autore del commento sopra l' *Eneide* di Virgilio. Questo, se ogni altra traccia manoscritta fosse andata perduta. Ma abbiamo ancora il codice Vaticano, fatto conoscere dal Thilo, nel quale l'epistola del commentatore al figlio ha la soprascritta *Ti-*

---

(1) Il Vossio per altro distingue bensì due Donati, ma a Tiberio Claudio attribuisce solamente la vita di Virgilio, come abbiamo detto a suo luogo, e non parla del commento all'*Eneide*. V. *Inst. or.*, VI, 2, 1; *De hist. lat.*, III, 2.

(2) *Hist. crit. scholl. latt.*, I, 32.

berius Cl. Donatus T. Cl. Donatiano filio suo salutem (1); abbiamo i tre codici Magliabechiano, Ambrosiano e Farnesiano, del secolo XV, pure annoverati dal Thilo, che portano concordi il commento sotto il nome del nostro Tiberio Claudio, sebbene essi possano derivare da un medesimo ms.; abbiamo finalmente un altro codice, scritto nel secolo XV, della biblioteca d' Harlem, citato dal Burmann nella sua prefazione (2), che ha la dedica: *Tiberii Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum interpretationum Virgilianarum incipit, etc.,* e la sottoscrizione: *Virgilianarum interpretationum Aen. lib. XII esplicit. Deo gratias. Scriptus autem fuit per me Franciscum Sancti Nicolai Berti Martini de Sancto Geminiano, civem et notarium Florentinum, de anno Domini* 1466. — Tutti questi mi par che siano argomenti bastevoli per indurci a non dubitare che il vero autore del nostro commento abbia a chiamarsi Tiberio Claudio Donato.

Ma qui ci si presenta un' altra considerazione. Gli è appunto a codesto Tiberio Claudio che venne dai più attribuita quella biografia di Virgilio, la quale forma l'oggetto principale delle nostre indagini. E questa attribuzione si può spiegare in due modi. O essa fu fatta quando si andava formando la tradizione a stampa, e allora ci apparirà cosa naturalissima se si pensa che due Donati diversi e commentatori entrambi di Virgilio furono messi innanzi dalla critica moderna, e che se anche per l'addietro un Donato venne distinto dall'altro, uno solo, cioè Tiberio Claudio, penetrò nel territorio virgiliano. Ora, si aveva a stampa una vita di Virgilio d'ignoto autore, e si conosceva un Donato commentatore di Virgilio stesso: niente di più

(1) *Rh. Mus.*, loc. cit.
(2) Loc. cit.

facile che l'attribuirgli, oltre il commento, anche la vita. Di scoliasti Virgiliani antichi nel tempo in che la tradizione a stampa s'andava formando, non eran conosciuti che due: Servio e Donato. Ma di Servio era già intercalata nel testo una biografia; quindi se un autore antico si voleva trovare anche per l'altra, era ovvio che questi dovesse essere Donato. Però l'attribuzione potè avvenire anche per un'altra ragione, cioè potè trarre origine direttamente dalla tradizione manoscritta. Che già in questa la biografia nostra si trovasse riferita ad un qualsivoglia Donato, lo dimostra la soprascritta del codice Parigino fatto conoscere dal Wölfflin (1), quella del Vaticano ricordato dal Thilo (2), e ancor meglio, quella del Bernese 527, che è testimonianza di due cose: del riferimento e insieme dell'incertezza di esso (3). O forse più verosimilmente l' attribuzione della biografia a Tiberio Claudio Donato si fece per entrambe le cagioni; da qualche ms., può darsi dallo stesso Bernese, passò nella tradizione a stampa il nome puro e semplice di Donato, che diventò Tiberio Claudio per le ragioni accennate di sopra. In ogni modo tale riferimento si fece assai tardi. Di fatto, come ho già notato nella prima parte del mio lavoro (4), ci consta che nelle prime edizioni la biografia non portava il nome di Donato, e lo prova abbastanza bene la nota *ex Donato* aggiunta a mano sulla copia Vaticana n. 10884 dell' edizione romana del 1473. Ancora in un'edizione veneta del 1486, abbiamo prova certa dello stesso fatto, e la prova ci è data dal Fossio, il quale descrivendo quest'edizione nel catalogo delle edizioni del secolo XV conservate nella Magliabe-

---

(1) Loc. cit.
(2) V. sopra, p. 24.
(3) *Vita P. V. M... quam a Donato editam nonnulli putant.*
(4) Pag. 1 sg.

chiana (1), sente il bisogno di avvertire che la vita di Virgilio, la quale vi si trova, è quella medesima che va sotto il nome di Donato. Il Fossio avrebbe certamente risparmiato questa notizia se la vita nell'edizione avesse avuto il nome di Donato. Siccome fu il Landino, come ho dimostrato, il primo a rendere di ragion pubblica il commento all'*Eneide*, potrebbe taluno congetturare che l'attribuzione della vita all'autore di questo commento sia dovuta a lui; ma ciò è impossibile, perchè nell'edizione veneta del 1489, che fu la seconda, diremmo, landiniana, la biografia è anonima. Un esemplare di questa edizione è conservato nella Vittorio Emanuele di Roma; esso è mancante del frontispizio, v' è un proemio del Landino, e, dopo, la biografia interpolata con il semplice titolo: *Maronis vita.*

Io non sono in grado di determinare in quale edizione la biografia porti per la prima volta il nome di Donato; ciò per altro non ha molta importanza in ordine alla quistione principale. È fuori dubbio che la vita venne attribuita a Tiberio Claudio Donato; e credo parimente fuori dubbio che essa attribuzione sia falsa. Il primo ad affermare ciò esplicitamente fu il Reifferscheid, e in questo io sono convinto ch'egli abbia piena ragione. La natura del commento e della prefazione ad esso di Tiberio Claudio lo prova per sè sola. Di fatto, il commento è cosifatto da rendere poco probabile l'idea che l'autore suo avesse potuto comporre d'un poeta ch'egli considerava come retore sommo, una vita alla maniera di quella che possediamo. Di più, se anche l' avesse fatto, egli non avrebbe mancato di dircelo nella prefazione, dove espone per filo e per segno tutto quello che fa e tutto quello che si propone di fare. Ma Donato non parla di al-

(1) II, 805.

cuna vita, perchè non ne compose alcuna. Il che è confermato ancora dal fatto diplomatico che non c'è codice conosciuto, nel quale la biografia sia accompagnata dal commento all'*Eneide* di Tiberio Claudio Donato. Dunque la vita non appartiene all'autore del commento. Pure essa va sotto il nome di Donato; quindi deve attribuirsi all'altro omonimo, cioè al famosissimo grammatico. Così almeno devono aver ragionato i critici, i quali, a quanto sembra, non seppero liberarsi totalmente dalla tradizione, che vuole un Donato come autore della biografia. Vediamo fino a che punto tale opinione sia giusta.

IV. Elio Donato, celeberrimo autore (1) di un'*ars* in doppia recensione, fu maestro di S. Girolamo (2), e visse verso la metà del secolo IV. Egli per altro, come era uso dei tempi, non esercitò solamente la sua operosità intorno l'esposizione teorica della grammatica, ma fu eziandio commentatore ed illustratore di classici. Anzitutto di Terenzio, il commento al quale, come quasi tutti i commenti antichi, non è pervenuto a noi nella sua forma originale, sì bene attraverso una compilazione fatta anche sopra altri commentarî. In secondo luogo di Virgilio, come dimostra un famoso passo, pure di S. Girolamo (3). Su questo passo e su altre testimonianze che fanno al proposito avrò da ri-

---

(1) Keil, *Gr. Lat.*, IV, XXXV sg.

(2) Eus., *Chron.*, a. 2370 = 354 d. Cr. (III, 390, ed. Vall.): « Victorinus rhetor et Donatus grammaticus, praeceptor meus, Romae insignes habentur ».

(3) *Ep. adv. Ruf.*, I, 16; vol. II, p. 472, ed. Vall.

tornare più innanzi; per ora credo opportuno rifarmi alle citazioni che di Donato son conservate nel commento di Servio, giacchè per la mia trattazione è necessario che definisca bene di qual maniera sia il Donato che Servio ci presenta.

Noi possediamo i commenti serviani in tre redazioni diverse: 1ª una redazione più breve, detta non raramente la *incompleta,* che abbiamo in una forma un po' corretta nell'edizione di Roberto Stefano, Parigi, 1532; 2ª la redazione cosidetta *Danielina,* dove i commenti di Servio si trovano ampliati con aggiunte che Daniel trasse da altri ms. e pubblicò nella sua edizione parigina del 1600; 3ª la redazione volgare, dove altre aggiunte si trovano oltre le danieline, ripetuta nelle edizioni posteriori sino a quelle di Burmann e di Lion, in cui le aggiunte sono rinchiuse fra parentesi quadre. Era naturale che tra queste tre redazioni diverse sorgesse il dubbio, quale di esse fosse più antica, e, per conseguenza, autentica. Che potesse esserlo la redazione volgare più ampia, nonchè dimostrarlo, era impossibile supporlo, perchè essa è così grossolanamente interpolata, da trovarcisi Servio citato da se stesso. Quindi il quesito venne posto in questi termini: il cosidetto Servio incompleto, è forse nel fatto il completo, e quindi le aggiunte di Daniel, comunque antiche e degne di fede, son da ritenere un'interpolazione; oppure dobbiamo credere d'aver perduto il vero Servio, e per conseguenza di possedere di lui solamente un estratto, più le aggiunte danieline? Per risolverlo era necessario risalire all'edizione del 1600, rintracciare i mss. dai quali il Daniel trasse queste aggiunte, investigarne le origini, e vedere quindi se la redazione più breve rappresentasse il commento genuino, o pure non fosse che un estratto. A questa indagine laboriosa e difficile si accinse il Thilo, che espose i risultati dei suoi studî pazienti in una dissertazione

pubblicata in due volumi del museo Renano (1). Egli, considerando che il Servio con le aggiunte si trova in pochissimi mss., possiamo dire in un solo, mentre del cosidetto incompleto ne esistono oltre 60; che di questi mss. la maggior parte porta il nome di Servio, e quell'uno invece no, stabilì che la redazione più breve è nello stesso tempo la più antica, e rappresenta il commento nella sua forma genuina. Nuovi studî si fecero in seguito non solo su Servio, ma sopra tutto il vasto e molteplice materiale degli scolî virgiliani; e così nacque l'edizione critica su Servio curata dal Thilo e dall'Hagen, della quale son pubblicati finora i volumi che si riferiscono all'*Eneide* (2).

Ho voluto distendermi in codesti cenni, perchè accingendoci a studiare il Donato Serviano, è necessario che distinguiamo sempre esattamente se la citazione appartenga a Servio oppure all'interpolatore, dovendoci l'un caso o l'altro condurre ad apprezzamenti diversi. Le citazioni di Donato sono 48 nel Servio genuino (3), delle quali 46 appartengono al commento propriamente detto e 2 al proemio delle *Ecloghe*, 2 all' interpolatore, onde una incerta, e nessuna ve n' ha appartenente al Servio Danielino. Movendo alla stregua delle branche principali in che si divide l'operosità grammaticale e filologica degli antichi, si possono classificare così:

---

(1) *Beiträge zur Kritik der Schol. d. Verg.*, *Rh. Mus.*, XIV (1859), p. 535 sgg.; XV (1860), p. 119 sgg.

(2) *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, rec. G. Thilo et H. Hagen, vol. I e II, Leipzig, 1878-84.

(3) Per le parti non ancora pubblicate dell' edizione del Thilo e Hagen mi son servito dell' edizione Burmann, attenendomi naturalmente per quanto concerne le aggiunte, all'apparato critico.

	Servio	S. Danielino	Interpolatore
A) *Critica del testo.*			
1. *Distinctio* ossia interpunzione	3		
2. Critica del testo p. d. . .	5		
B) *Illustrazione grammaticale.*			
3. Illustr. gramm. p. d. . . .	2		
4. Ordine delle parole . . .	1	—	1
C) *Commento reale.*			
5. Interpretazione dei vocaboli	10		
6. Spiegazione dei passi . . .	17	—	1 ?
7. Interpretazione retorica . .	1		
8. » filosofica . .	3		
9. » geografica .	1		
10. Illustrazione onomastica . .	1		
11. Etimologia	3		
12. Metrica	1		
Totale	48	+	2 = 50

Certo queste varie categorie non sono così distinte tra di loro che si possa in ogni caso definire esattamente dove l'una termina e comincia l'altra; perchè se ogni classificazione, per quanto fatta razionalmente, è sempre imperfetta, tanto più deve essere imperfetta questa, dove le singole parti collimano tutte ad un fine unico, che è la spiegazione del testo. Ma io ho soltanto voluto porre sott'occhio al lettore questo specchietto, per dimostrare anche statisticamente come il commento del Donato Serviano fu un commento nel senso più generale della parola, e abbracciò tutte quelle parti nelle quali si divideva la scienza filologica degli antichi. Un esame delle citazioni Serviane di Donato venne instituito già dal Ribbeck nei *Prolegomeni* all' edizione di

Virgilio (1); egli peraltro si limitò a passare in rassegna tali luoghi Serviani dove si cita Donato senza trarne conseguenze generali intorno il carattere di questo commentatore, e senza neanche preoccuparsi se si trattasse di Servio o dell'interpolatore. Un'osservazione molto giusta (2) egli fece per altro, la quale voglio subito rilevare, ed è la seguente, che nel commento di Donato si trovassero assai più cose buone di quello che le citazioni Serviane lascierebbero supporre, giacchè delle 48 volte in che il Servio genuino cita Donato, 28 lo disapprova e lo critica acerbamente, facendolo passare per poco più di un ignorante. L'osservazione venne ripetuta dal Kirchner in un suo lavoro su le fonti grammaticali di Servio (3); egli però v'aggiunse di proprio una spiegazione molto verosimile, attribuendo a Servio un intendimento parziale e maligno. Facilmente avvenne che Servio, ogniqualvolta s' imbattesse in un errore di Donato, afferrasse volonteroso l'occasione per dargli addosso e far sì che ne fosse in qualche modo sminuita la gloria; pensando che quanto più i commenti di Donato avessero avuto a patirne, tanto più v'avrebbero guadagnato i suoi. Nè io sono il solo a trovare per lo meno verosimile la congettura del Kirchner, perchè, per esempio, anche l' Hagen in una recensione del lavoro del Kirchner stesso inserta nel *Jahresbericht* di Bursian (4), è pienamente d'accordo con lui a questo riguardo. Un' altra considerazione ancora io credo necessario fare in ordine alle relazioni letterarie che sono tra Servio e il suo Donato, ed è che il primo abbia attinto dal secondo molto più di quanto appaia nelle citazioni.

---

(1) Pag. 178-185.

(2) Pag. 184 sg.

(3) I. Kirchner, *De Servi auctoribus grammaticis quos ipse laudavit* in *Jahrhb. f. class. Philol.*, VIII Supplband (1875-76), p. 477 sg.

(4) 1876, II, 336 sgg.

Anche questa è una considerazione che vorrà tener per buona, credo, chiunque abbia la mano al modo di citare degli antichi eruditi, i quali non osservarono certamente quelle norme severe che sono, o almeno dovrebbero essere, proprie del tempo nostro (1).

Ora si presenta ovvia la quistione seguente: il Donato di Servio può per avventura essere una persona sola con quel Tiberio Claudio Donato, del cui commento all' *Eneide* abbiamo sopra tenuto parola? Anzitutto non lo consentirebbe la cronologia, perchè Servio visse intorno la seconda metà del secolo IV, e quindi in tempo di poco anteriore a quello in cui si suppone vissuto Donato. Ma siccome la cronologia di quest'ultimo è molto vaga, essa non sarebbe argomento bastevole per oppugnare l'identità dei due Donati. Neanche più valido sarebbe l'altro argomento che può trarsi dal confronto delle citazioni serviane con i corrispondenti luoghi del commento all'*Eneide*, dove quelle non trovano che raramente riscontro esatto. Un argomento simile, nella farraginosa storia degli scolî antichi può solamente avere un certo valore, quando sia accompagnato da altri più sicuri. Vediamo se ve ne sono. Le citazioni si riferiscono alle *Bucoliche*, alle *Georgiche* ed all'*Eneide*; quindi il commento del Donato Serviano dovette necessariamente estendersi a tutte e tre le opere di Virgilio. Questa è sufficiente prova per affermare che esso non è da confondere con il commento alla sola *Eneide* sopra esaminato, ed appartiene ad un autore diverso. Ma non è la sola, perchè un' altra importantissima e decisiva ci offre il passo di Servio nel proe-

---

(1) Per raffronti ed esempi speciali rimando alla citata dissertazione del Kirchner (*passim*, cfr. specialmente p. 481 sgg.) molto utile per la storia e la critica di Servio in particolare, e degli scoliasti virgiliani in generale.

mio alle *Ecloghe*, dove è conservata la citazione seguente: « Et dicit Donatus..... in scribendis carminibus naturalem ordinem secutum esse Vergilium. Primo enim pastoralis fuit in montibus vita, post agricolturae amor, inde bellorum cura successit ». Qui si vede chiaro uno schematismo filosofico e sistematico che il commentatore reca nel concepimento della trilogia virgiliana. Benchè questo cenno fuggevole non sia certamente cosifatto che lo si possa estendere ad una metodica e continuata interpretazione allegorica per tutte le tre opere di Virgilio, pure esso basta per attestare in Donato un precursore di tale interpretazione (1), o per dimostrare almeno ch' egli ebbe con altri comune l'idea di cercare in Virgilio un pensiero riposto relativamente alla vita umana ed alle sue vicende. Come conciliare ora tale concetto con l' indirizzo retorico se vogliamo, ma non sistematico e allegorico del commentatore all'*Eneide*, il quale, volendo definire lo scopo reale del poeta nella composizione dell' *Eneide* stessa, scrive: « Invenimus Vergilium id esse professum ut gesta Aeneae percurreret, non ut aliquam scientiae vel philosophiae partem..... assumeret ? ». Il Donato Serviano nell'ordine in che Virgilio concepì e compose le tre opere sue crede riconoscere un rapporto reale e intuitivo con tre grandi fasi dello sviluppo della vita umana, e si mostra in tal modo partigiano di una interpretazione allegorica, mettiamo pure embrionale; il Donato commentatore dell' *Eneide* invece ne esclude recisamente l' opportunità, e soffermandosi all' *Eneide,* perchè dell'*Eneide* soltanto egli volle occuparsi, nega che in essa debba riconoscersi un qualsiasi riposto intendimento filosofico. Tutti questi argomenti insieme mi par che bastino a provare che il Donato Serviano

---

(1) Il più cospicuo rappresentante di essa è Fabio Planciade Fulgenzio. Cfr. Comparetti, op. cit., I, 143 sgg.

e Tiberio Claudio Donato commentatore dell' *Eneide*, non devono venir confusi, ma sono una cosa diversa.

Fin qui ho tenuto conto solamente delle citazioni appartenenti al Servio genuino; di quelle poche che si riferiscono alle aggiunte, dirò in seguito. Ora, determinato nei suoi caratteri e nelle sue appartenenze il Donato Serviano, e provato che esso non è da identificare con l'omonimo Tiberio Claudio, mi preme di mettere in sodo se egli sia pure il Donato maestro di S. Gerolamo, celeberrimo autore dell' *Ars* e commentatore di Terenzio. Per risolvere questa quistione è necessario muovere dai passi di S. Gerolamo relativi a Donato, e, più particolarmente, da quello onde ho già parlato sopra. Tali passi furono raccolti dal Keil (1), e sono i seguenti:

1. *Chr. Eus.*, ad an. 354: « Victorinus rhetor et Donatus grammaticus, praeceptor meus, Romae insignes habentur ».

2. *In Eccles.*, c. 1 (vol. III, pag. 390, ediz. Vall.): « Huic quid simile sententiae et comicus ait: *Nihil est dictum, quod non sit dictum prius* (2). Unde praeceptor meus Donatus, cum istum versiculum exponeret: *Pereant*, inquit, *qui ante nos nostra dixerunt* ». Il luogo non si rinviene nel commento a Terenzio; ma par che qui si accenni a qualche lezione orale.

3. *Apol. Adv. Ruf.*, I, 16 (II, 471, Vall.). Siccome questo passo è importantissimo, credo opportuno di riferire per intero il luogo dove si parla dei commenti: « Commentarî quid operis habent? Alterius dicta edisserunt, quae obscure scripta sunt, plano sermone manifestant: multorum sententias replicant, et dicunt: Hunc locum quidam sic edis-

---

(1) *G. L.*, IV, p. XL.
(2) Ter., *Prol. agli Eun.*

serunt; alii sic interpretantur : illi sensum suum et intelligentiam his testimoniis, et hac nituntur ratione firmare: ut prudens lector, cum diversas explanationes legerit, et multorum vel probanda, vel improbanda didicerit, indicat quid verius sit: et quasi bonus trapezita, adulterinae monetae pecuniam reprobet. Num diversae interpretationis, et contrariorum inter se sensuum tenebitur reus, qui in uno opere quod edisserit, expositiones posuerit plurimorum? Puto quod puer legeris Aspri in Vergilium et Sallustium commentarios, Vulcatii in orationes Ciceronis, Victorini in dialogo eius, et in Terentii comoedias praeceptoris mei Donati, aeque in Vergilium, et aliorum in alios: Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum. Argue interpretes eorum, quare non unam explanationem secuti sint: et in eadem re quid vel sibi, vel aliis videatur, enumerent». Evidentemente qui S. Gerolamo parla di commentarî completi, dove non solamente si dichiarano e si illustrano i singoli passi; ma ancora si espongono le varie interpretazioni già date. Di siffatta maniera appunto abbiamo veduto che dovette essere il commento del Donato Serviano; il perchè nulla, per questo rispetto, c'impedisce di ammettere che il Donato fonte di Servio sia il medesimo Donato citato da S. Gerolamo. Dissi che nulla c'impedisce d'ammetterlo; ma ci sono ragioni le quali ci inducono a farlo. Anzitutto questa, che i due commenti, quali da Servio e dal passo di S. Gerolamo risultano, ci appariscono, in fondo, per carattere ed indole, come una stessa cosa. Chi fondandosi su un noto passo di S. Agostino nega l'uso scolastico dei commenti propriamente detti (1), potrebbe per avventura

(1) Di questa opinione è lo Steup, op. cit., p. 82, n. 2. Egli sostiene che i commenti non furono composti dai grammatici per l'uso scolastico, e cita a conferma del suo asserto S. Agostino, *De ut. cred.*, 17 (VIII, 42, ed. Ben.), dove dice che non si devono consul-

essere indotto a credere che qui si tratti di un commento più semplice, composto in *usum scholarum,* e per conseguenza essere indotto a negare che i commenti a Virgilio accennati da S. Gerolamo possano riferirsi al Donato Serviano. Ma, in primo luogo, non è punto sicuro che i commenti dei grammatici non fossero adoperati nelle scuole, che anzi abbiamo buona ragione per credere il contrario; poi il passo di S. Gerolamo è abbastanza chiaro per non lasciar luogo a dubitare che i commenti ivi accennati fossero commenti in piena regola, come dovette essere quello di Donato, e come fu poi in seguito quello di Servio. In secondo luogo Gerolamo cita Donato come suo maestro, e ne pone la cronologia al 354. Ora questa determinazione di tempo concorda a meraviglia con quello che abbiamo sopra detto di Servio, dell' epoca e delle relazioni con il suo Donato (1), che non gli dovette essere di molto anteriore. Un altro argomento ancora io voglio mettere innanzi a provare l' identità dei due Donati, Serviano e Gerolominiano, e sarà l'ultimo; perchè oramai io mi sono indugiato anche troppo su codesto punto. Noi sappiamo quanta importanza abbia per la storia dell' insegnamento scolastico romano dei primi secoli dell' êra volgare la considerazione degli autori che servirono da testo, « auctores idonei », come erano chiamati; noi sappiamo come ci fosse una certa ste-

---

tare i grammatici senza l'aiuto del maestro; cosicchè, egli conclude: « In scholis nisi fallor, non legebantur commentarii, sed legebantur poetae, quos magistri enarrabant ». Ma già il Kirchner (loc. cit., pag. 511) ha fatto notare, e a mio credere molto giustamente, che il luogo citato di Agostino è enfatico e retorico, tanto che da esso non si può ragionevolmente trarre alcuna conclusione di sorta. Dopo avere, per esempio, citato Aspro, Cornuto, Donato, aggiunge *et alii innumerabiles*: ora cosa sono questi *innumerabiles* se non un'enfatica esagerazione di S. Agostino?

(1) V. sopra, p. 66 sg.

reotipia in tutta quella tradizione grammaticale, e come, anche per questa parte, il grammatico si attenesse strettamente a quegli autori che l'uso aveva consacrato. Sappiamo che ci furono autori i quali entraron più presto, ed altri che entraron più tardi nella sfera ufficiale degli *idonei*, tanto che l'essere o no un determinato classico citato presso un grammatico, serve molte volte di guida per stabilire la maggiore o minore antichità di questo. Ora Lucano non penetrò come testo nell'insegnamento ufficiale che nel IV secolo, probabilmente verso la metà (1); di poi l'autorità sua andò vie maggiormente estendendosi, sicchè sappiamo che essa era molto grande all' epoca di Fulgenzio (2). La più antica testimonianza che su l'uso scolastico di esso si possegga, è quella che ne porge il citato passo di S. Gerolamo (3), giacchè neppure una citazione ci è dato rinvenire, la quale risalga a grammatici ed eruditi anteriori (4). Ma da quest'epoca l'uso suo cominciò a pigliar piede; e in Servio, che è contemporaneo a Gerolamo o di poco più giovane, lo vediamo citato spessissimo (5). Ora Donato grammatico deve appartenere ai principî di questo movimento in favore di Lucano, perchè egli non lo cita mai nell' *Ars*, ed una citazione sola si rinviene nel commento a Terenzio (6),

---

(1) Cfr. Halfpap-Klotz, *Quaestiones Servianae*. Gryphiswaldiae, 1882, p. 1 sgg.

(2) V. Comparetti, citata recensione dello Zink in *Rev. crit.*, 1869, II, 137.

(3) « ...Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum », loc. cit. Checchè si dica dell'uso scolastico dei commenti, è un fatto certo che qui Gerolamo parla dei commenti letti in *pueritia*, cioè in quell'età nella quale si frequentavano le scuole allora come si frequentano addesso.

(4) Cfr. Halfpap-Klotz, op. cit., p. 2.

(5) Per es. *Ae.*, I, 1, 2, 8, 35, 58, 165, 203, 346, 394, 398, 417, 535, 601, ecc.

(6) *Eun.*, II, 3, 56.

come una si trova nel Donato serviano (*Aen.*, XII, 365). Adunque quest' ultimo dev' essere un *lucanista* incipiente (domando scusa dell'espressione), appunto come il commentatore di Terenzio; se appartiene allo stesso tempo di lui; se il suo commento concorda nella forma e nei caratteri con quello che dobbiamo supporre essere stato il commento a Virgilio del maestro di S. Gerolamo; se tutto questo è vero, parmi che sia chiusa la via ad ogni dubbio circa l'identità di questi due Donati. Quindi, siccome maestro di S. Gerolamo fu il grammatico famoso, commentatore di Terenzio, possiamo concludere che egli fu autore d'un vero e proprio commento alle opere di Virgilio, molti resti del quale ci son conservati da Servio.

Sapevamcelo, potrebbe dire taluno. O che c'era proprio bisogno di un così lungo ragionamento per venire a conchiudere cosa che tutti hanno per indubitata? Ma, rispondo io, che per indubitata si abbia è un conto, e ch'ella lo sia in realtà, è un altro. Ho già detto in principio che su questo argomento molte sentenze dei critici mi parvero, per lo meno, ingiustificate; ora in materia così piena di confusione e di incertezze, come è la storia degli scoliasti, credo che non mi sarà imputato d'aver fatto opera al tutto inutile, se sarò riuscito se non altro a dimostrare e confermare con prove quello che altri aveva congetturato.

Ho detto che molti avanzi del commento di Elio Donato ci conservò Servio; ma fu forse dei commentatori posteriori egli il solo a conoscere quel commento? Traccie, a dir vero, non ne abbiamo molte, e neanche troppo sicure, perchè se è vero che il commento all' *Eneide* di Tiberio Claudio Donato venne compilato su la fine del IV o sul principio del V secolo, può sempre presentarsi in ogni caso il dubbio se la citazione appartenga a l'uno o all'altro Donato. — Dopo quelle già esaminate di S. Gerolamo e di

Servio, le più antiche risalgono appena a Prisciano, ossia alla prima metà del VI secolo. Esse sono le due seguenti:

1. (*Inst. gr.*, XV, 2) (1): « *Ni* quoque pro *ne* accipitur, sicut supra dictus versus ostendit:

ni teneant cursus (2)

pro *ne teneant,* quod etiam Donatus in commento Aeneidos affirmat dicens: *ni pro ne. Sic veteres* ». Quelle parole *in commento Aeneidos* messe lì esplicitamente dal grammatico potrebbero per avventura confermare il sospetto che qui si tratti di Tiberio Claudio e non di Elio. Nè sarebbe argomento bastevole a distruggerlo la mancanza di questa nota nella redazione a stampa del commento del primo, se una così fatta illustrazione non fosse disforme dalla maniera propria di quel commentatore, che offre nel luogo citato dell'*Eneide* una dichiarazione affatto differente: « istorum malorum consideratione turbati sententiam finximus, ut inter geminum metum vel transiremus medii, vel retrorsum navigia duceremus ». Per contro il Van der Höven (3) crede il commentario di Elio *alienum ab ista farragine.*

2. (*Inst. gr.*, XVIII, 126) (4): « Vergilius in VI:

Hac Troiana tenus fuerit fortuna secuta.

Ecce hic [fuerit] optative posuit in precatione Aeneae hoc verbum, quod tam praeteriti perfecti quam futuri potest esse; quod Donatus et quidam alii subiunctivi tantummodo putant esse, cum aliae omnes voces optativi communes sint etiam subiunctivi ». Io credo che questa citazione non si ri-

---

(1) III, 61, Keil.

(2) *Aen.*, III, 686.

(3) Ap. Hertz, nota al luogo cit. di Prisciano. Non ho avuto modo di vedere la dissertazione del Van der Höven.

(4) III, 266, Keil.

ferisca al commento di Virgilio, sibbene all' *Ars*. Di fatto, l'osservazione è, anzitutto, più conveniente a questa che a quello. Poi nell' *Ars minor,* dove espone la *declinatio* del verbo attivo (1), Donato registra queste forme nel solo congiuntivo, mentre dà tutte le altre come comuni per il congiuntivo e per l'ottativo; il che precisamente è quanto vien detto nel luogo di Prisciano.

Le altre citazioni che di Donato commentatore di Virgilio possediamo, sono più recenti, almeno a quanto si può congetturare. Una si trova nelle *Explanationes Lavantinae in artem Donati* (2), così dette da un codice esistente nella biblioteca d' un monastero della Carinzia, un fascicolo del quale, giudicato dal Keil del secolo IX, contiene i due libri di *Explanationes* sotto il nome di *Sergio* o *Servio*. Che a Servio questi due libri non appartengano, lo dimostra un luogo dov'egli è citato assieme a Donato (3); piuttosto essi rappresentano un individuo della serie di quelle compilazioni posteriori fatte sullo stampo delle primitive *Explanationes* di Servio all' *Ars* di Donato, con elementi ascitizi e stranieri, cui appartengono pure, per esempio, le *Expositiones de prioribus Donati grammatici* del Bern. 207 (4). — Nel preambolo adunque delle *Explanationes Lavantinae* è detto: « Hic Donatus V. C. D. (secondo il Keil da correggere in V. Cl. ossia *vir clarissimum*, oppure V. P. ossia *Vir perfectissimus*) Vergilianum carmen vel Terentii comoedias mirifice commentavit ». Da questo cenno fuggevole non si può certamente concludere che il grammatico abbia conosciuto direttamente il commento di Donato; il ricordo

---

(1) IV, 360, Keil.

(2) IV, 486-566, Keil.

(3) Pag. 496, 26 (Keil): « haec sunt quae Donatus in prima parte artium tractavit; haec magister Servius extrinsecus dictavit ».

(4) in Hagen, *Anecd. Helvet.*, p. 143 sgg.

per altro è molto interessante, e più lo sarebbe ancora, dove si potesse determinare l'origine di queste *Explanationes*. Ma essa si perde nell'oscuro labirinto degli antichi scolî e delle antiche compilazioni grammaticali, cosicchè non è possibile rintracciarla con sicurezza. Il principal codice che le contiene è il Lavantino sopra citato, per la parte in discorso giudicato dal Keil del secolo IX, come ho detto; ma il trovarsi traccie delle *Explanationes* stesse in altri codici pure del secolo IX (Sangerm. 1180) e in uno dell'VIII (Santen. 66), contenente opere di varî grammatici scritte da amanuensi diversi, fa supporre che l'origine loro sia anteriore alla trascrizione di questi mss. Del resto è notevole la mancanza del passo in discorso nel citato Bern. 207, rappresentante di una serie parallela a quella cui il Lavantino appartiene (1).

Un'altra traccia del commento donaziano dovrebbe essere quella delle *Quaestiones grammaticales* del codice Bernese 83, così concepita: « *Urbem quam statuo vestra est* (2) quod male Donatus exposuit sive Servius et bene Priscianus » (3). Il Bern. 83, ch'è una miscellanea e contiene fra l'altro due collezioni di questioni grammaticali composte per l'uso della scuola (4), appartiene alla fine del IX o al principio del X secolo; e alla stessa epoca appartengono le *Quaestiones grammaticales* contenute nel ms., come si rileva da prove intrinseche (5). Ora si verrebbe ad avere in

---

(1) Cfr. Hagen, op. cit., pref., p. LXXXIX sgg.

(2) *Aen.*, I, 573.

(3) Hagen, *Anecd. Helvet.*, p. 180.

(4) Cfr. Hagen, ibid., praef., p. CIII, e il testo p. 180, 23, dove si allude esplicitamente a questo fatto.

(5) « Iam quo potissimum tempore omnia haec scripta fuerint requirentibus nobis Athelmi Einhardi Smaragdi nomina atque adeo Karoli Magni et Hludounici regum intra saeculorum noni decimique

mano una assai probabile prova per credere che il compilatore dell'opuscolo avesse realmente conosciuto, ancora nel IX secolo, il commento di Donato, se fosse certo che nelle parole innanzi citate a proposito del verso di Virgilio si allude al commento di Donato. Certo invece a me pare il contrario. Di fatto il luogo in quistione non si riferisce al commento, ma bensì all'*Ars,* nella quale appunto si trova la nota citata dal grammatico al verso di Virgilio (1). Nè si oppone a questo modo di vedere l'*exposuit* del testo, perchè esso è applicato non meno a Donato che a Prisciano, del quale siam certi che non si allude a nessun commento, ma al trattato di grammatica, dove appunto si rinviene la stessa nota (2). E quel *Donatus sive Servius* si adatta molto bene all'*Ars*; perchè se la tradizione manoscritta dei trattati grammaticali donaziani e delle numerose dichiarazioni serviane e pseudoserviane presenta molte incertezze ai critici moderni, molte più ne doveva presentare ad un grammatico del IX o del X secolo. Da ciò risulta come neanche la citazione delle *Quaestiones* bernesi prova che l'autore di esse abbia conosciuto il commento di Donato; prova invece, almeno fino a un certo punto, che non lo conobbe, il fatto seguente. Nel foglio 2° retro del ms. c'è una nota, dove discorrendo dell'uso di *in* invece di *pro* presso i commentatori, e nominando alcuni di questi, il grammatico cita semplicemente *Donatus in Terentium.* Ora, se egli avesse conosciuto di Donato anche un com-

---

fines consistendum esse demonstrant ». Hagen, praef., pag. CV. Cfr. p. 187, 4: « Nam et Einhardy in vita Karli imperatoris eundem Karlum (sic) dixit fuisse dicaculum; p. 186, 3 ut ait Althelmus ».

(1) IV, 394, Keil. Parlando dei solecismi, Donato cita quelli che avvengono « per casus, sicut Urbem quam statuo vestra est, pro urbs quam statuo ».

(2) III, 187, Keil.

mento *in Vergilium*, non avrebbe mancato di mettere innanzi il luculentissimo esempio.

Due citazioni del commento di Donato sopra Virgilio son conservate negli scolî bernesi: una (G., II, 4) è tolta di sana pianta da Servio (1), l'altra è la seguente: (G., I, 67) « Sub ipsum. *In* et *sub* tunc accusativo casu iungitur, cum adversum vel ante significat, ut *Ibat in Euryalum et sub ipsum Arcturum* pro *ante* ut Donatus dicit in Arte II ». Ho riferito il passo secondo la restituzione dell'Hagen; alcuni codici però dànno una lezione diversa (in Aeneide II, Bern. 67; Aeneidos secundo *Leid. Voss.*, F, 79). È naturale che l'importanza del passo dipenda dalla lezione che si segue, perchè dove si accogliesse la seconda, siccome la nota manca nel commento all'*Eneide* di Tiberio Claudio Donato, sarebbe ovvio riferirla a quello di Elio. Ma ha ragione, parmi, l'Hagen a credere che questa citazione isolata, la quale ci sorprenderebbe in mezzo all'arruffata matassa degli scolî bernesi, provenga dall'*Ars* e non da un qualsi-

---

(1) Qualunque opinione si abbia intorno l'origine di codesti scolî, non si può negare che una parte di essi proviene indirettamente da Servio (cfr. Hagen, *Schol. Bern.*, pag. 709 sg.); tra gli altri anche questo. Per persuadersene basta confrontare i due luoghi:

Schol. Bern., G., II, 4: O Lenae. Lenaeus Liber Pater dictus quod leniat. O Lenae. Ἀπὸ τῆς ληνός, idest a lacu dicitur. Nam quod Donatus dixit: ab eo quod mentem deleniat, proprium Libero patri Lenaeus, non procedit: ne enim potest latinam etymologiam graecum nomen recipere.	Serv., G., II, 4. *Lenaeus* ἀπὸ τοῦ ληνοῦ dicitur, idest a lacu; nam quod Donatus dicit, ab eo quod mentem leniat, non procedit: nec enim potest Graecum nomen latinam etymologiam recipere.

voglia commento, giacchè quivi la ritroviamo tal quale (1).

Poche parole ancora mi rimangono da dire intorno alla citazione dell'interpolatore serviano, che io ho lasciato per l'ultima, come quella che si riferisce a Tiberio Claudio, e non ad Elio. Lo dimostra chiaramente il confronto :

AE. II, 546 Serv. interp.	Ib. Tib. Cl. Don.
PEPENDIT. Quomodo pependit, cum dixerit, *rauco quod protinus aere repulsum?* solvitur : *nequicquam pependit*, idest, non pependit. Vel, secundum Donatum : *Penetrata scilicet aliqua ex parte scuti contextu, telum pendens inhaerebat.*	Sic tamen ut pendens in hoc esset penetratus, scilicet aliqua ex parte scuti contextu.

Da quanto io son venuto dicendo fin qui intorno alle indicazioni offerte dagli scrittori posteriori sul commento a Virgilio di Elio Donato, mi pare possa rilevarsi questo fatto, che dopo la testimonianza di S. Gerolamo e le citazioni di Servio, noi non ne abbiamo più traccie sicure. Noi assi-

---

(1) « *in* et *sub* tunc accusativi casus sunt, cum adversum vel ante significant, ut *ibat in Euryalum* et *sub ipsum Arcturum pro ante* ». Tale almeno è la lezione della vulgata ap. KEIL, *App. crit.*, IV, 390. — Non posso passar sotto silenzio uno strano cenno del ms. Parigino 8069, del quale ha dato notizia il QUICHERAT (*Bibl. de l'Ec. des Ch.*, II, 125 sgg.), appartenente alla fine del X o al principio del XI secolo. Sul primo foglio di esso è scritto da mano contemporanea un catalogo, che dimostra, a giudizio del Quicherat, come il ms. facesse parte d'una biblioteca classica assai ben fornita per i tempi. Ora bene quivi, fra varie altre opere andate perdute è anche citato un *commentum Donati*, quasi subito dopo le opere di Virgilio. Questo cenno è peraltro cosa molto fuggevole; perchè dove anche fosse certo che qui si tratta del commento a Virgilio, rimarrebbe sempre a vedere se sia quello perduto di Elio, o non piuttosto l'altro, conservatoci, di Tiberio Claudio.

stiamo, per così dire, alla breve vita di questo commento; ne cogliamo il nascimento e ne intravvediamo l'organica interezza primitiva a traverso le citazioni di Servio, del quale esso è una delle fonti principali, e poi lo perdiamo di vista per non più ritrovarlo che nelle odierne disquisizioni degli studiosi. La conseguenza più probabile che può trarsi da tutto ciò parmi questa: ammettere non solo che il commento sia andato perduto, com'è nel fatto; ma che sia andato perduto assai per tempo, oscurato forse in parte da quello di Servio. E non troverà questa essere troppo inverosimile congettura, chi accolga per buona, e credo che non possa non accogliersi, l'ingegnosa ipotesi del già citato Kirchner intorno la trasmissione degli scolî antichi. Ogni commentatore accettava quello che di buono trovasse nei commenti precedenti, aggiungendovi di suo le dichiarazioni che erano conformi alla dottrina ed ai criterî del tempo (1). Così avvenne dei commentatori più antichi, onde non si conservarono che le citazioni e i luoghi cui servirono da fonte; e così è probabile che sia avvenuto anche di Donato, il commento del quale non dovette tardare molto ad essere oscurato da quello più ampio e più completo di Servio. Del resto quello che avvenne nell'ordine dei commenti, avvenne pure nell'ordine della grammatica propriamente detta. Mentre sono in gran numero i codici che ci hanno conservato le *Explanationes* e i rifacimenti d'ogni maniera della celeberrima *Ars* di Donato, il testo primitivo di questa ci è pervenuto solo in pochissimi mss., e ancora non scevro d'interpolazioni (2).

---

(1) Op. cit., p. 481 sgg.
(2) Cfr. Keil, *G. L.*, vol. IV, prefaz.

V. Delineati così i caratteri e i limiti rispettivi dei due Donati, proviamoci di cercare quanto fondamento abbia l'ultima prova messa innanzi dal Reifferscheid per sostenere l'appartenenza della biografia di Virgilio ad Elio Donato. Il Reifferscheid scrive: « Il Fabrizio credette essere Tiberio Claudio l'autore della biografia, che pubblicò sotto il titolo *T. Cl. Donati ad T. Cl. Maximum Donatianum librum de P. V. M. vita;* la quale attribuzione fu accettata da tutti gli editori posteriori. Ma dalle testimonianze di Servio si deduce essere autore della biografia Elio Donato, anteriore a Servio. Imperocchè la vita nei codici è proposta al commento *De poesi bucolica deque Vergiliana Theocriti imitatione,* nel quale si leggono quelle stesse cose che Servio dice nel proemio alle *Bucoliche* scritte da Donato intorno il metro del verso bucolico e l'ordine in che Virgilio scrisse le sue opere; cosicchè è chiaro che noi possediamo la vera vita di Donato ed il principio dei suoi scolî (1). — L'argomento, senza dubbio, è forte, o almeno ha l'apparenza d'esserlo. Peraltro è necessario fare anzitutto un'osservazione. Il testo della biografia nostra, quale nei codici si trova, è costituito da due parti ben distinte fra di loro: la prima parte contiene la biografia virgiliana propriamente detta, la seconda è una specie di proemio alle *Bucoliche* (2). Le due parti sono collegate fra di loro dalle seguenti parole: *Quoniam de auctore summatim diximus, de ipso carmine iam dicendum est.* Ora notiamo che i luoghi corrispondenti alle citazioni serviane non si trovano nella prima parte del testo, ma nella seconda; ossia appartengono al

---

(1) Op. cit., p. 400 sg.

(2) La prima parte contiene i §§ 1-46 nell'ed. Hagen (*Schol. Bern.*, p. 734-740), 1-79 della vulgata; la seconda i §§ 47-72 Hagen (p. 740-745), 80-105 vulgata.

prologo del commento, non alla biografia propriamente detta. È una divisione molto importante questa, della quale non parmi che i critici abbiano tenuto conto abbastanza; e la sua importanza sarà vie maggiormente messa in evidenza da quello che diremo in seguito. Intanto confrontiamo le citazioni di Servio con i corrispondenti passi della seconda parte del nostro testo. Servio dice nel proemio alle ecloghe: « (Carmen bucolicum) debet quarto pede terminare partem orationis. Qui pes si sit dactylus, meliorem efficit versum: ut *nos patriae fines et dulcia*. Primus etiam pes secundum Donatum et dactylus esse debet, et terminare partem orationis: ut *Tytire*. Quam legem Theocritus vehementer observavit; Vergilius non adeo » (1). Mi pare che le parole di Servio sian chiare abbastanza: nel metro bucolico la cesura deve cader dopo il quarto piede, e se questo è un dattilo, il verso è migliore; secondo Donato poi anche il primo piede deve essere un dattilo e deve avere dopo di sè una pausa. Vediamo ora il passo corrispondente nel nostro testo: « Non erit bucolicus versus, nisi in quo et primus pes partem orationis absoluerit, et tertius trochaeus fuerit in caesura, et quartus pes dactylus magis quam spondeus partem orationis terminaverit, et quintus et sextus pes cum integris dictionibus fuerint, quod tamen Vergilius a Theocrito saepe servatum victus operis difficultate neglexit » (2). Qui mi pare di ritrovare una parte soltanto del Donato serviano, poichè mentre quegli dice anzitutto che il primo piede dev'essere dattilo, e poi aver dopo di sè una pausa, il nostro testo, quantunque passi esplicitamente in rassegna le qualità degli altri piedi, non parla di quelle del

---

(1) Non essendo ancora pubblicata questa parte nell'ed. del Thilo e dell'Hagen, la leggo nell'ed. Burmann, vol. I, p. 2.

(2) Pag. 744 Hagen.

primo, e dice solamente di esso ciò che costituisce la seconda parte, e la meno importante, della citazione serviana. Di più Donato in Servio riferisce la legge che Teocrito avrebbe seguìto costantemente e Virgilio no, alla sola natura del primo piede; nel nostro testo invece essa è riferita o a tutti quanti i piedi che costituiscono il verso, o, per lo meno, al quinto e al sesto. Adunque piena corrispondenza tra i due passi non c'è. Oltre a ciò, considerando che il passo del testo è molto più ampio e diffuso di quello di Servio, dove si voglia ammettere che il secondo abbia diretta relazione con il primo e sia derivato da esso, rimane da spiegare come Servio siasi contro il suo solito limitato a restringere in pochissime parole l'assai lunga disquisizione che la fonte gli somministrava (1). Tutti questi mi pare che siano fatti bastevoli a scuotere l'argomentazione del Reifferscheid. Non già che io le neghi assolutamente ogni valore; dico soltanto che nello stabilire i rapporti di parentela tra un passo e l'altro di antichi grammatici, bisogna andar molto guardinghi, perchè soventi può parere stretta relazione di figliuolanza quella che in realtà non è se non lontana cognazione. In altri termini, date le difficoltà che s' incontrano a voler credere il luogo di Servio derivato da quello del nostro testo, questa mi pare l'ipotesi migliore, che tanto l' uno quanto l' altro passo provengano da una comune fonte originaria, che dalla citazione di Servio risulta essere stato Donato. I precetti di metrica che qui si dànno non sono tanto singolari che possano, a dir così, contrassegnare l'originalità di un autore; al contrario, essi sono comunissimi e li ritroviamo presso tutti i trattatisti antichi di metrica (2). Ciò significa che essi sono parte di

(1) Cfr. Kirchner, loc. cit., e specialmente p. 483 sgg.
(2) Cfr. Keil, *G. L.*, VI, 65, 114, 240, 292, 623.

quel patrimonio comune della tradizione grammaticale antica, che si trova rifatto, rimaneggiato, elaborato in mille guise e per mille vicende nelle opere dei grammatici antichi. Se ciò è vero, è parimenti vero che il ritrovare in un altro luogo e sotto altra forma la medesima annotazione che Servio riferisce a Donato, non dimostra punto che il testo che contiene quel luogo sia da confondere con l'originario e genuino testo di Donato. Anzi, ripeto, l'unico modo di spiegare le non leggere discrepanze che i due passi presentano è l'ammettere che tanto Servio, quanto il compilatore del nostro testo attingessero a Donato.

Ma veniamo al secondo passo del proemio di Servio, nel quale quegli è citato. Il riscontro è maggiore che nell'altro, sebbene non pienamente completo. Ecco il passo di Servio: « Et dicit Donatus (quod etiam in poetae memoravimus vita) in scribendis carminibus naturalem ordinem secutum esse Vergilium. Primo enim pastoralis fuit in montibus vita; post agricolturae amor; inde bellorum cura successit » (1). Nel nostro testo invece delle parole offerte da Servio c' è una lunga dichiarazione: « Quae cum omnia dicantur, illud erit probabilissimum, bucolicum carmen originem ducere a priscis temporibus, quibus vita pastoralis exercita est et ideo velut aurei saeculi speciem in huiusmodi personarum simplicitate cognosci, et merito Vergilium processurum ad alia carmina non aliunde coepisse nisi ab ea vita, quae prima in terris fuit. Nam postea rara culta, et ad postremum pro cultis et feracibus terris bella suscepta. Quod videtur Vergilius in ipso ordine operum suorum voluisse monstrare, cum pastores primo, deinde agricolas canit et ad ultimum bellatores » (2). Anche in questo caso, ammettendo che

(1) Verg. ed. Burm., loc. cit.
(2) Pag. 742 Hagen.

quello che abbiamo sott'occhio sia il testo genuino e originale che serviva di fonte a Servio, dovremmo supporre che contro l'abitudine egli lo abbia accorciato e ridotto nella maniera onde ce lo presenta. È però un fatto innegabile che il nucleo essenziale delle contenenze di entrambi i luoghi è il medesimo, e che il carattere dell'osservazione ivi contenuta è troppo singolare e speciale perchè si possa attribuire essa osservazione indifferentemente a questo o a quell'altro commentatore. Io credo quindi indubitabile che la nota citata del proemio alle *Bucoliche* provenga da Donato; ma credo pure che questo sia un argomento in favore della tesi da me poc'anzi sostenuta, che cioè il testo che noi possediamo sia tutto al più un'anonima derivazione dell'originario di Donato cui attingeva Servio (1). Ho detto tutto al più, e l'ho detto a bella posta, perchè è possibile di spiegare la cosa anche in altro modo. Riassumiamo i termini della quistione. Abbiamo da una parte il proemio di Servio alle *Bucoliche* e dall' altra un testo anonimo sul medesimo soggetto. Nel primo son citate due osservazioni di Donato che ritroviamo nel secondo in forma più diffusa. Di queste due osservazioni una appartiene al patrimonio comune e impersonale della letteratura grammaticale, e presenta molte discrepanze dall' uno all' altro dei due passi; la seconda è caratteristica di Donato e non presenta tali discrepanze. È

---

(1) Una nota identica si trova sul foglio 6 del già citato ms. Parigino 8069. Eccola: « Sciendum autem Virgilium congruum humanae vitae tenuisse ordinem in componendis opusculis. Nam prima vita hominum pastoralis fuit, sicut Virgilius primo Bucolicam scripsit. Deinde agricolturae studuit, sicut Georgica secundo composita sunt. Crescente itaque populi multitudine, simul belli amor increvit, unde Aeneida tertio loco ponuntur, bellorum plena » (Quicherat in *Bibl. de l'Ec. d. Ch.*, II, 128). Esso è molto più simile al passo di Servio che non sia il nostro testo; quindi mi pare più verosimile congetturare che derivi da quello e non da questo.

evidente che tutto il valore del riscontro sta in quest'ultima soltanto. Ora sono possibili tre casi differenti: o il testo anonimo è la fonte immediata di Servio, e allora esso rappresenta il principio del commento donaziano; oppure tanto Servio che il compilatore del testo attinsero a Donato; o finalmente il compilatore suddetto copiò dal proemio di Servio. Di queste tre spiegazioni il Reifferscheid ammise quella appunto che dobbiamo escludere per molte ragioni. Anzitutto per le due che ho già accennato. Se si ammette che Servio abbia avuto dinanzi il nostro testo, bisogna pure ammettere che egli abbia accorciato e compendiato la fonte, il che è contro all'uso suo; in secondo luogo, se questo testo fosse l'originale di Donato, si dovrebbe pur riscontrare in esso tal quale quell'altro luogo che Servio cita di Donato stesso, mentre vi ritroviamo un'osservazione ben diversa. E non si esagera a dirla ben diversa, perchè tanto maggiore dovrebbe essere la coincidenza quanto più il luogo è comune nella tradizione grammaticale.

A questi si aggiungono ancora altri argomenti, i quali collimano tutti a provare che il nostro testo non può essere un frammento superstite di Donato. Ho già detto che esso, nella forma in che ce lo conservano i codici, si deve dividere in due parti, una delle quali contiene la biografia propriamente detta, e l'altra il proemio di un commento alle *Ecloghe*. Intanto richiamo l'attenzione su questo fatto che mi pare sia stato trascurato o non apprezzato giustamente da coloro che ebbero ad occuparsi dell'argomento. Mentre da una parte non c'è dubbio che Donato estese il suo commento a tutte e tre le opere di Virgilio, dall'altra il testo che si pretende sia il principio dei suoi scolî non è che un proemio alle sole *Ecloghe*. Lo dimostra chiaramente la contenenza del testo intiero, e lo dimostra ancor più chiaramente il principio di esso: « Quoniam de auctore summa-

tim diximus, *de ipso carmine* iam dicendum erit, quod bifariam tractari solet, idest ante opus et in ipso opere. Ante opus titulus, causa, intentio » (1). E le tre categorie di considerazioni accennate l'autore del proemio vien facendo in quel modo che crede migliore, senza scostarsi mai una sola volta dalle *Ecloghe*; anzi esse considerazioni sono la necessaria e imprescindibile preparazione *ante opus* del commento che l' autore stesso si propone di scrivere sopra le *Bucoliche*. Niun dubbio adunque che si tratti puramente e semplicemente di un commento a queste. Prevedo un'obiezione. E con ciò, che cosa è provato? potrà dire alcuno. L' esempio di Servio dimostra molto bene che le *Ecloghe*, come anche le *Georgiche,* ma più quelle di queste, andarono soggette sempre, per così dire, ad un trattamento speciale, e volevan per sè, oltre l'introduzione generale a tutta l'opera, un proemio particolare. Di fatto il prologo alle *Bucoliche*, nel commento serviano, è molto più esteso che non sia quello all'*Eneide,* che era pure, nell'originaria distribuzione serviana, l'introduzione generale del commento (2); e Servio stesso ci avverte, dopo aver per sommi capi esposto l'*ante opus* dell'*Eneide,* che quanto ha detto si riferisce unicamente a questa, e che per le *Bucoliche* e le *Georgiche* precederanno l'*Explanatio* trattazioni speciali (3). Ma l'esempio di Servio si ritorce contro chi sollevi un' edizione siffatta. La prefazione all'*Eneide*, come ho già osservato, è la prefazione a tutto il commento, e comincia : « In exponendis auctoribus haec consideranda sunt : poetae vita ; ti-

---

(1) Pag. 740 sg. Hagen.

(2) Sull'ordine che Servio seguì nel commentare le opere di Virgilio credo inutile insistere ; ormai è dimostrato che egli incominciò dall'*Eneide*. Cfr. *Servii grammatici qui feruntur comm.*, rec. Thilo et Hagen, prefaz., p. 17.

(3) Ibid., vol. I, p. 3.

tulus operis; qualitas carminis; scribentis intentio; numerus librorum; ordo librorum; explanatio » (1). Precisamente come nel nostro testo: *Titulus, causa, intentio* nell' *ante opus; numerus, ordo, explanatio in ipso carmine*, ossia nella seconda parte della trattazione (2); il tutto attaccato direttamente alla vita. Questo confronto mostra che entrambi i passi rappresentano il principio di una introduzione generale all' opera intera, non il principio di un'introduzione speciale a questa o a quella parte di essa. Servio considera *titulus, qualitas, intentio, numerus, ordo, explanatio* rispetto all'*Eneide;* ma siccome ha in animo di scrivere un commento completo alle tre opere, avverte che premetterà alle altre due un proemio speciale. Nel nostro testo invece nulla di ciò. Esposta la vita del poeta (*quoniam de auctore summatim diximus*), il commentatore passa a discorrere dell' opera di esso (*de ipso carmine iam dicendum est,* e queste parole non si riferiscono che ad un *carmen* solo, quello che egli si propone di dichiarare, cioè le *Ecloghe*); anzitutto premettendo quella parte di trattazione che secondo le regole va fatta *ante opus,* e poi entrando nella dichiarazione speciale che suol farsi *in ipso opere,* senza avvertire altro in ordine alle rimanenti opere virgiliane. Si vede qui chiaro lo schematismo stereotipo della tradizione grammaticale applicato da due autori diversi con intendimenti e dentro limiti del pari diversi. L'uno estende la sua trattazione alle tre maggiori opere di Virgilio, e dispone le cose per modo che le singole parti siano integrate in un' unità organica completa; l'altro invece non rivolge la sua attenzione che ad una parte sola, e ad essa applica quella misura di trattazione che la scuola e il metodo gli sommini-

(1) Ibid.
(2) Pag. 744 Hagen.

strano. — Ora se questo nostro testo è l' introduzione al commento sopra una soltanto delle tre opere virgiliane, esso non può essere evidentemente il principio del commento donaziano che le abbracciò tutte e tre.

Ma c'è ancora dell'altro. Tutto il mio ragionamento fin qui ora rivolto a dimostrare che quel proemio alle *Ecloghe*, il quale nei codici viene immediatamente dopo la vita di Virgilio, non può essere il principio originario e genuino del commento di Donato. Aggiungo ora un gravissimo argomento, che servirà a dimostrare due cose : anzitutto che l'autore della biografia non può originariamente essere l'autore del proemio ; poi, e questo secondo fatto risulta dal primo, che ci dovette essere un compilatore posteriore, per verità non molto attento, che attinse a fonti diverse biografia e proemio. In quella parte della vita dove discorre della composizione delle *Ecloghe* il biografo dice che Virgilio si decise a scriverle « maxime ut Asinium Pollionem Alphenumque Varum et Cornelium Gallum celebraret, quia in distributione agrorum, qui post Philippensem victoriam veteranis triumvirorum iussu trans Padum dividebantur, indemnem se praestitissent » (1). Queste parole sono abbastanza chiare e non hanno bisogno di commento. Ora nel proemio alle *Ecloghe* discorrendosi della *causa a voluntate scribentis*, si dice che il poeta dalla dolcezza delle poesie di Teocrito fu indotto ad imitarle, oppure seguì l' ordine naturale sopra accennato, oppure volle informarsi per primo a quel genere di elocuzione che è detto dai Greci ἰσχνός ossia tenue, oppure « Bucolica scripsit, ut in eiusmodi poemate quod et paulo liberius et magis varium quam cetera est, facultatem haberet captandae Caesaris indulgentiae repetendique agri. Quem amiserat ob hanc causam. Occiso

(1) Pag. 736 Hagen.

in curia die [III] iduum Martiarum C. Caesare, eum Augustum Caesarem paene puerum sibi veterani non abnuente senatu ducem constituissent, exorto civili bello Cremonenses cum ceteris eiusdem studii adversarios Augusti Caesaris adiuverunt. Unde factum est, *ut cum victor Augustus in eorum agros veteranos deduci iussisset*, non sufficiente agro Cremonensium Mantuani quoque, in quibus erat etiam poeta Vergilius, maximam partem finium suorum perderent » (1). Non mi soffermo sulla estensione diversa dei due luoghi, non tengo conto del numero maggiore di cause che il proemio registra in confronto della biografia; queste son cose che può spiegare quel formalismo grammaticale e meccanico che allora dominava così nell' esposizione della grammatica propriamente detta come nell'esposizione degli scrittori. Ma quello che m' importa di notare, è che esiste fra biografia e proemio a questo riguardo una contraddizione, la quale nessun formalismo scolastico può spiegare. Nella biografia è detto che le *Ecloghe* furon principalmente scritte da Virgilio per gratitudine verso Pollione, Varo e Gallo; nel proemio, invece, che le cause furono varie, e che, tra le altre, probabilmente fu eziandio il desiderio di entrar nelle grazie d'Augusto e di riavere le cose proprie. Ancora, secondo la biografia, la distribuzione delle terre ai veterani avvenne per ordine dei triumviri, nel proemio per ordine di Augusto. Come ammettere che Elio Donato, il quale, per quanto si voglia giudicare severamente, sappiamo pure che fu grammatico di grido e di valore, come ammettere, dico, che sia ritornato sullo stesso argomento senza neanche avvertirlo, e, quel che è più, come ammettere che egli abbia potuto pigliare di cosifatti svarioni? Anche Servio ha occasione di ritornare sopra un punto già toccato, ma

(1) Pag. 742 sg. HAGEN.

ce ne avverte esplicitamente (*quod in poetae memoravimus vita*); anch'egli ha occasione di esporre più diffusamente nel proemio alle *Ecloghe* quello che aveva già accennato nella vita; ma nessuna contraddizione si rileva nell' un luogo e nell'altro (1).

Riassumendo quanto io sono venuto dicendo fin qui, mi pare che risultino chiare le cose che seguono. Abbiamo conservato da alcuni codici un testo costituito dalla redazione più breve della maggior biografia virgiliana e dal proemio di un commento alle *Ecloghe*; fu creduto dai critici che questa seconda parte rappresentasse il principio dell'originario e genuino commento di Donato, e per conseguenza che anche la biografia la quale le va innanzi fosse stata compilata da Donato. Ma quel proemio non può essere l'autentico cominciamento degli scolî donaziani, sì bene esso è la parte superstite di un commento anonimo alle *Bucoliche*, tra le fonti del quale fu eziandio Donato, o, più verosimilmente, Servio. Io non posso qui indugiarmi a ricercare quale di queste due ipotesi sia migliore; ciò sarebbe fuori

(1) Ecco i due luoghi cui accenno: in *Aen.*, I, pr. (I, p. 3, Thilo): « Postea, ortis bellis civilibus inter Antonium et Augustum, Augustus victor Cremonensium agros dedit militibus suis..... His addidit agros Mantuanis sublatos, non propter civium culpam, sed propter vicinitatem Cremonensium. Unde ipse in Bucolicis (IX, 28) *Mantua, vae miserae nimium vicina Cremonae.* Amissis agris, Romam venit: et usus patrocinio Pollionis et Maecenatis, solus agrum, quem amiserat, recipere meruit. Tunc ei proposuit Pollio, ut carmen Bucolicum scriberet...» in *Ecl.*, I, pr. (Pag. 2 Burmann): « Et causa scribendorum Bucolicorum haec est: Cum post occisum... Caesarem, Augustus eius filius contra percussores patris, et Antonium, civilia bella movisset, victoria potitus, Cremonensium agros, qui contra eum senserant, militibus suis dedit: qui cum non sufficerent, etiam mantuanorum iussit distribui, non propter culpam, sed propter vicinitatem, unde est: *Mantua, vae miserae nimium vicina Cremonae.* Perdito ergo agro Vergilius Romam venit, et potentium favore meruit, ut agrum suum solus reciperet ». Non solamente i due passi non si contraddicono, ma concordano quasi eziandio nelle parole.

del proposito mio. Per il quale mi basta di avere escluso che quel commento possa essere l'originario testo di Donato. Qualunque delle due suddette ipotesi si ammetta, o che il compilatore avesse dinanzi Donato, o che pure tenesse d'occhio Servio, fatto è ch'egli attingeva biografia e commento a fonti diverse, e che era assai maldestro nella sua raffazzonatura, come dimostrano le cose dette di sopra.

VI. Ora, se la biografia non fu scritta da Donato, ma posta in capo d'un anonimo commento alle *Ecloghe,* è egli possibile stabilire donde fu attinta; in altri termini, è egli possibile poterne rintracciare l'autor primitivo? — Facendo la storia della quistione nostra, ebbi già occasione di dire che secondo l'odierna opinione generale, la biografia sarebbe stata da Donato compilata sopra una antecedente contenuta nella sezione dedicata ai poeti del *De viris illustribus* di Svetonio. Dissi anzi che il Comparetti andò più in là, e affermò a dirittura, senza per altro recarne prova di sorta, che Donato tolse di peso la biografia da Svetonio, e la mandò innanzi al suo commento. Che una parte di questa opinione, quella che riguarda Donato, sia inammissibile, è dimostrato dalle cose che precedono; vediamo quanto fondamento reale abbia invece l'altra, vale dire vediamo fino a che punto la biografia possa rappresentare l'originario testo di Svetonio. L'investigazione nostra dovrà essere condotta in due maniere diverse, cioè essere interna ed esterna. Cercheremo in primo luogo se la distribuzione, direi quasi la economia generale delle parti che costituiscono quel testo biografico si convenga a quella stregua che Svetonio seguì nel compilare le sue biografie. Poi vedremo di determinare se esse parti possono tutte riferirsi a Svetonio, o se pure alcuna ve ne sia che debba considerarsi come più recente e posteriore. Quando da questa indagine risultasse che tutto

il testo può riportarsi a Svetonio, sarà il caso allora di studiare se anche la forma esteriore ossia la lingua sia per avventura conforme ai caratteri sintattici e stilistici della lingua svetoniana.

Cominciamo dall'indagine interna. L'opera di Svetonio che con maggiore opportunità può servirci di punto di partenza, è quella dei dodici Cesari, giacchè le vite dei grammatici e dei retori sono troppo brevi e tumultuarie per poter servire ad un confronto con la biografia virgiliana. Studiando le vite dei Cesari, si rileva anzitutto questo peculiarissimo carattere, che la trattazione v'è distribuita in altrettante rubriche particolari, le quali si ripetono stereotipamente nelle singole biografie e si possono ordinare secondo lo schema seguente:

1. Famiglia.
2. Nascita e giovinezza.
3. Fatti personali, riguardanti governo e vita privata, non biasimevoli e biasimevoli.
4. Ritratto fisico e morale (opere, studî, ecc.).
5. Fine.
6. Prodigi che l'accompagnarono.
7. Dopo morte (fama, onori, dimostrazioni, testamento, ecc. ecc.).

Tale è lo schema generalissimo delle rubriche nelle quali si raggruppa la trattazione delle vite dei dodici Cesari. Naturalmente questo schema rappresenta come il fondo comune sul quale esse biografie sono intessute, con varia misura secondo che si tratta di questo o di quell'altro imperatore, di questa o di quell'altra categoria di fatti (1).

---

(1) Più particolareggiatamente i singoli gruppi si possono classificare così:

Ora analizziamo brevemente il nostro testo biografico. Esso s'apre con l'indicazione dei parenti di Virgilio, della nascita e dei prodigi che l'accompagnarono (§§ 1-5, Hagen). Quindi discorre brevemente dei primi anni e degli studî del poeta (§ 6), e ne dà il ritratto fisico e morale (§§ 9-12). Dopo qualche cenno sulle rendite (§ 13), sulla morte dei parenti, e su altri studî ed attitudini letterarie di Virgilio

---

A — Famiglia
B — Nascita, giovinezza
C — *a* — Fatti di governo *esterni*
b — » *interni*
D — *c* — Fatti personali non biasimevoli
d — » biasimevoli
E — Vita privata
F — Ritratto fisico e morale
G — Prodigi accompagnanti la morte
H — » » la nascita
L — Fine
M — Dopo morte
N — Testamento.

Naturalmente non tutte queste rubriche speciali sono trattate in ogni biografia. Quelle che predominano sono A, B, C, D (E), F, G, L, M. Soventi C, D, E si confondono in una rubrica unica. Statisticamente poi le rubriche sono così rappresentate nelle biografie:

A	si trova	nelle biografie II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X,	[ossia in	9	biografie
B	»	in tutte	»	12	»
C, *a*	»	nelle biogr. II, XII	»	2	»
b	»	» I, II, XII . . .	»	3	»
D, *c*	»	» I, II, III, IV, VI, XII .	»	6	»
d	»	dalla II in fuori, in tutte . .	»	11	»
E	»	nella II	»	1	»
F	»	dalla IX e XI in fuori, in tutte .	»	10	»
G	»	nelle biogr. I, II, III, IV, VI, VII, X.	»	7	»
H	»	» II	»	1	»
L	»	in tutte	»	12	»
M	»	nelle biogr. I, II, III, VI, VII, VIII, X, XII	»	8	»
N	»	» II, III, I . . .	»	3	»

§§ 14-16), viene l'enumerazione delle opere (§§ 17-21), con indicazioni sul modo e sull' epoca della composizione loro (§§ 22-25). Quindi il biografo discorre del successo delle *Bucoliche* (§ 26), della recitazione delle *Georgiche* ad Augusto (§§ 27-29), della aspettazione, grandissima specialmente in Augusto, della fama e della fortuna dell' *Eneide* (§§ 30-32). Accennate a questo proposito alcune abitudini proprie del poeta nella composizione delle opere sue (§§ 33-34), il biografo riferisce il viaggio per Atene, la conseguente morte di Virgilio (§ 35), la sepoltura e il distico che fu apposto a modo d'epigrafe sulla sua tomba (§ 36). Quindi si parla del testamento e di tutto il famoso episodio circa l'ordine che Virgilio morente avrebbe dato di abbruciare l'*Eneide* e la parte che Vario e Tucca ebbero nella correzione delle opere del poeta (§§ 37-42). La biografia si chiude con una breve notizia sugli *Obtrectatores* e su Asconio Pediano (§§ 43-46). — Come appare da questa breve esposizione le notizie date dalla biografia si possono ancor esse distribuire in alcune rubriche speciali che ridurremo alle seguenti :

1. Famiglia.
2. Nascita e primi anni.
3. Ritratto fisico e morale.
4. Rendite, morte dei parenti, studî ed attitudini letterarie.
5. Opere, composizione e successo loro.
6. Morte.
7. Testamento e pubblicazione delle opere.
8. *Obtrectatores*.

Ponendo a riscontro i due schemi, questo e quello che abbiamo messo innanzi come proprio delle biografie svetoniane, non stenteremo a persuaderci che essi non sono gran fatto dissimili :

Schema delle vite dei XII Cesari.	*Schema della biografia di Virgilio*
1. Parenti.	1. Parenti.
2. Nascita e giovinezza.	2. Nascita e giovinezza.
3. Fatti personali, riguardanti governo e vita privata, biasimevoli e non.	3. Ritratto fisico e morale.
4. Ritratto fisico e morale.	4. Rendite, morte dei parenti, studî ed attitudini letterarie.
5. Fine.	5. Opere, composizione e successo loro.
6. Prodigi che l'accompagnarono.	6. Morte.
7. Dopo morte.	7. Testamento e pubblicazione delle opere.
	8. *Obtrectatores.*

La rubrica 3 del primo schema, e la 5 del secondo si corrispondono, perchè naturalmente quello che sono per un imperatore le guerre e gli atti di governo, diventano per un poeta le opere. La 3 e la 4 del secondo schema poi sono così fatte, che si compenetrano e s'integrano a vicenda, tanto che mal si potrebbe dire dove l'una finisce e comincia l'altra; sicchè fanno riscontro alla 4ª rubrica del primo. Fatte queste considerazioni, la somiglianza, anzi, dirò meglio, l'identità fra i due schemi è manifesta, perchè essi non solamente si corrispondono quanto alle singole categorie che comprendono, ma ancora quanto all'ordine in che queste vi sono disposte. L'unica divergenza consiste in quel gruppo che io ho appellato ritratto fisico e morale, che occupa il quarto luogo nel primo schema, il terzo nel secondo. Ma questa divergenza non è di grande momento, perchè neanche l'ordine del primo schema è rigorosamente sempre il medesimo in tutte le biografie svetoniane. Per esempio il ritratto fisico e morale precede la narrazione dei fatti personali nella prima biografia, che è quella di Cesare. — L'ordinamento generale della biografia è dunque in perfetta corrispondenza con la maniera propria di Svetonio, e quindi tale da non impedire

che il testo gli si riferisca. Vediamo se a una conclusione cosifatta ci conduce parimente la considerazione della probabile cronologia di esso.

Per determinarla è necessario rintracciare quali sieno gli autori che nel testo medesimo vengono citati. Se ne troveremo qualcuno che sia posteriore a Svetonio, avremo buono in mano per dire, che almeno il passo nel quale la citazione si trova non proviene da lui. — Gli autori citati, nell'ordine in che la biografia li offre, sono i seguenti: Asconio Pediano (2 volte), Melisso, Seneca, Properzio, Sulpicio Apollinare, Niso grammatico, Numitorio, Carvilio Pittore, M. Vipsanio, Erennio, Perellio Fausto, Q. Ottavio Avito. Asconio Pediano visse nella prima metà del secolo I; Melisso all'epoca di Augusto, dal quale fu delegato ad ordinare la biblioteca del portico d'Ottavia. Fu anche autore d'un libro *Ineptiarum* o *Jocorum*, come si dicevano all'epoca di Svetonio (1); dal qual libro il Teuffel crede che provenga la citazione della biografia (2). In ogni modo la notizia quivi data accenna ad una fonte contemporanea di Virgilio (3); niun dubbio quindi che si tratti di Gaio Melisso, e non del posteriore omonimo Elio, vissuto nella prima metà del II secolo. Quanto a Seneca, il passo che la biografia gli riferisce non si ritrova nelle opere a noi pervenute. L'Hagen però congettura (4) che esso abbia appartenuto a quello stesso luogo che serviva di fonte a un passo di Gellio (5),

---

(1) Svet., *Gr.*, 21.

(2) *RLG*³, 352, 4.

(3) « In sermone tardissimum ac paene indocto similem eum fuisse Melissus tradit » p. 736, Hagen. Cfr. Comparetti, op. cit., I, 180; Ribbeck, *Proleg.*, 89.

(4) *Schol. Bern.*, p. 737, appar. crit.

(5) XII, 2, dove si recano innanzi alcuni giudizi di Seneca su Ennio e Cicerone. Cfr. più particolarmente il § 10 cui appartiene il passo in proposito: « De Vergilio quoque eodem in loco verba haec ponit.

quindi al libro ventesimosecondo delle epistole morali a Lucilio (1). Ma pare a me che nel passo di Seneca citato da Gellio, si tratti più di Ennio che di Virgilio, e che, per conseguenza, non ci possa essere relazione di sorta tra un luogo e l'altro. In ogni modo, quello che ci interessa più particolarmente è la cronologia di Seneca, vissuto anch'egli nella prima metà del I secolo. Di Properzio non è mestieri che io dica come fiorì nell'epoca di Augusto. Nessuno dunque di questi quattro primi scrittori citati nella biografia è posteriore alla metà del I secolo d. Cr.; e quindi la citazione loro può benissimo risalire a Svetonio. Poi, dopo Sulpicio Apollinare e Niso grammatico dei quali sto per parlare, vengono in ultimo sei scrittori, che per gli scritti e per il modo onde son ricordati devono credersi o contemporanei o di poco posteriori a Virgilio; e molto probabilmente vengono citati di seconda mano sul libro di Asconio Pediano « contra obtrectatores Vergilii ». Mi rimane ora da dire di Sulpicio Apollinare e di Niso. Quanto a Niso, la cronologia sua non è molto sicura: dal passo della biografia (2) pare lecito argomentare che egli abbia ancora conosciuto, comunque già vecchi, i contemporanei di Vario, quindi il Teuffel lo assegna al I secolo, su per giù all'epoca di Tiberio (3).

Vergilius quoque noster non ex alia causa duros quosdam versus et enormes et aliquid supra mensuram trahentes interposuit, quam ut Ennianus populus adgnosceret in novo carmine aliquid antiquitatis ».

(1) Gell., loc. cit.: « In libro... vicesimo secundo epistularum moralium, quas ad Lucilium composuit ». Cfr. Mercklin, *Die Citiermethode und Quellenbenutzung des A. G.*, Leipzig, 1860, p. 645.

(2) « Nisus grammaticus audisse se a senioribus aiebat varium duorum librorum ordinem commutasse ». Cfr. Comparetti, op. cit., I, 180 sg.

(3) *RLG*³, 282, 4, dove è a notare che per accrescere autorità alla citazione di Niso, dà come di Svetonio quella biografia che altrove (224, 1) aveva segnato esplicitamente a Donato.

Più incerta ancora è la cronologia di Sulpicio Apollinare. Ma di essa io farò una trattazione speciale, perchè dal suo spostamento relativo dipende uno degli ultimi argomenti messi innanzi per sostenere l'appartenenza della biografia a Donato. Così lo Steup (1), dopo avere a modo suo dimostrato che Sulpicio è più recente di Svetonio, affermò che il testo biografico non potè essere stato scritto da Svetonio stesso, e quindi deve provenire da Donato. Veramente io non giungo a comprendere, come non potendo quel testo appartenere a Svetonio, deva per ciò solo ritenersi che esso è opera di Donato. Ma lasciando questa inutile questione, veniamo a vedere quanto fondamento abbia la opinione dello Steup, ossia veniamo a studiare le probabili relazioni cronologiche tra Svetonio e Sulpicio Apollinare.

VII. Se noi conoscessimo direttamente la cronologia di Sulpicio, allora non ci resterebbe che a confrontarla con quella di Svetonio per poter giungere ad una conclusione positiva. Ma il guaio è, che dal punto di veduta cronologico nient'altro sappiamo di preciso intorno a Sulpicio Apollinare, se non ch'egli fiorì a un dipresso nella prima metà del II secolo (2), il che a dir vero è per noi un po'

---

(1) *De Probis gr.*, p. 121, n. 22.

(2) Intorno a Sulpicio Apollinare scrissero varî (dei quali V. l'enumerazione in Teuffel-Schwabe, *RLG.*, 357, 2), tra gli altri anche il Graefenhan in *Zschr. f. d. Alterthumwiss.*, 1847, pag. 19 sg. Ma questi scritti, da quello del Graefenhan in fuori, che non ho potuto vedere, non riguardano speciali quistioni cronologiche. Io ero giunto al termine di questa parte della mia trattazione, quando mi potei valere di una dissertazione dell'Gratz (*De argument. metric. lat. arte et origine*) in *Leipziger Studien*, VI, 193-316. Quivi c'è un capitolo che tratta appunto *De vita et aetate C. Sulpicii Apollinaris* (p. 229-233); ma, lettolo attentamente, non tardai a convincermi che in esso la cronologia manca di solido fondamento. E se ne convincerà anche il lettore, appena io abbia esposto per sommi capi il ragionamento

troppo poco; quindi è giuocoforza che cerchiamo di percorrere qualche via indiretta la quale ci guidi ad una maggiore approssimazione. Un campo, dove possiamo spigolare importanti notizie intorno ad Apollinare, sono le *Notti Attiche* di A. Gellio: anzi del Sulpicio gelliano faremo a dirittura il punto di partenza dell'indagine nostra. — Di Sulpicio Apollinare abbiamo nei 19 libri superstiti delle *Notti Attiche* 12 citazioni distinte (1), la più parte delle quali riferiscono discussioni letterarie e filologiche di Sulpicio. Da esse rileviamo anzitutto che egli fu maestro di Gellio (2). Ma qual valore dobbiamo noi dare alla parola «maestro?» Abbiam da pigliarla nella significazione che le è data più volgarmente, e riferirla ad un insegnamento pubblico di Sulpicio stesso? o pure ad un insegnamento privato (3)? o

---

dell'Opitz. Da un passo di Capitolino (del quale io avrò ad occuparmi lungamente in seguito) risulta, egli dice, che nel 140 Sulpicio era ancor vivo; ma nulla ci costringe di trasportarne la morte dopo il 146. Da un altro passo di Aulo Gellio (XII, 13), si rileva che questi seguì i suoi consigli dopo il ventesimoquinto anno di età, giacchè quivi Gellio parla di sè come giudice, e noi sappiamo che egli esercitò questa carica non prima dell'età legittima. Quindi, ammettendo che il fatto sia avvenuto negli ultimi anni di Sulpicio (e chi lo prova?), possiam porre la nascita di Gellio nel 115. L'Apollinare citato più volte da Marziale è Sulpicio, e non Domizio, come si crede generalmente; il perchè, se poniamo nel 60 la nascita di Apollinare (?), nel 88-89 (ai quali due anni appartiene un libro degli epigrammi di Marziale, su cui l'A. più particolarmente si sofferma) aveva 29 o 30 anni, e nel 146 intorno ad 85. — Tutta questa abbastanza arbitraria cronologia non si scosta per altro gran fatto da quella che io proporrò.

(1) 2, 16, 8 sgg.; 4, 17, 11; 7, 6, 12; 11, 15, 8; 12, 13; 13, 18, 2; 13, 20; 15, 5, 3 sgg.; 16, 5, 5; 18, 4; 19, 13, 1; 20, 6. — Ed. Hertz, Lipsia, Teubner, 1877.

(2) 7, 6, 12; 13, 18, 3; 20, 6.

(3) Tra i maestri privati gli uni davano lezione a domicilio, e questi erano i più umili; altri tenevano scuola e formavano dei circoli presso di sè. Cfr. Friedlaender, *Moeurs rom. sous l'Empire tr.* Vogel, I, 236.

ancora dobbiam qui intendere di quella particolar consuetudine e famigliarità che lega un certo numero di studiosi giovani intorno ad un altro più vecchio e più famoso; consuetudine e famigliarità che allora aveva una consistenza speciale in quella specie di lezioni private che gli eruditi solevan dare ai loro *sectatores*? (1) o non forse dobbiamo attribuirla all'una e all'altra di queste due cose insieme? Prescindendo da quelle tra le citazioni gelliane che evidentemente son fatte su opere scritte di Sulpicio (2), alcune delle altre sono di natura tale, che mal potrebbero interpretarsi per appunti scolastici di lezioni pubbliche, mentre convengono a puntino a discussioni ed insegnamenti privati (3). Possiamo quindi ammettere tanto che Gellio non sia stato fin da principio che discepolo famigliare di Sulpicio, quanto, e forse con più ragione, che avutolo per maestro privato da giovinetto (4), abbia poi in seguito continuato nella consuetudine sua privata. Del resto, qualunque sia l'opinione che altri voglia seguire a questo riguardo, un fatto conosciamo il quale non può essere messo in dubbio, questo, che Gellio conobbe e seguì Apollinare

---

(1) Cfr. specialmente Suet., *Gr.*, 24: « Hic (Probus) non tam discipulos quam sectatores habuit. Numquam enim ita docuit ut magistri personam sustineret; unum et alterum, vel cum plurimos tres aut quatuor postmeridianis horis admittere solebat, cubansque inter longos ac vulgares sermones legere quaedam, idque perraro ».

(2) 2, 16, 8 sgg.; 15, 5, 3 sgg. Cfr. Kretzschmer, *De A. G. auctoribus grammaticis*, 1860, p. 106 sg.

(3) Cfr. 7, 6, 12; 12, 13; 13, 20; 18, 4; 19, 13, 1. Il penultimo di questi luoghi, come è detto da Gellio esplicitamente (« cum iam..... praetextam et puerilem togam mutassemus magistrosque tunc nobis nosmetipsi exploratiores quaereremus ») si riferisce a tempo in che egli era oramai fuori della scuola propriamente detta; quindi non può riferirsi che a privata famigliarità.

(4) Non però precettore privato della maniera più umile (cfr. p. 84, n. 3), come dimostrano le parole *quem in primis sectabar*.

assai per tempo, come si rileva dal 7, 6, 12 delle *Notti Attiche*. Quivi è detto: « Adolescens ego Romae, *cum etiamtum ad grammaticos itarem*, audivi Apollinarem Sulpicium, quem in primis sectabar, cum de iure quaereretur et mentio praepetum avium facta esset, Erucio Claro praefecto urbi, dicere..... ». Ora noi sappiamo che *grammatici* erano i professori di secondo grado nell'insegnamento scolastico (1), tra il *litterator* o maestro elementare ed il *rhetor;* quindi, siccome i giovani romani abbandonavano la scuola assieme alla pretesta, il che avveniva ordinariamente dai 17 ai 20 anni, viene la conseguenza che Gellio cominciò giovanissimo a frequentare Sulpicio.

Dal che possiamo argomentare che questi abbia appartenuto alla generazione immediatamente precedente a quella cui appartenne Gellio; ma siccome non è peranco sicura la cronologia precisa di quest'ultimo (2), non possiamo ancora arrischiare designazioni numeriche determinate. Alle quali ci sarà forse dato di pervenire, se investigheremo un poco più addentro il passo innanzi citato, che è anche quello onde partirono i biografi di Gellio per stabilire la sua cronologia, e che a noi darà modo di riattaccare lo studio della cronologia sulpiciana direttamente a quello della cronologia svetoniana. Ivi dunque Sulpicio Apollinare è messo in relazione con *Erucius Clarus* prefetto della

---

(1) Cfr. G. Al. Saalfeld, *Der Griech. Einfluss auf Erziehung und Unterricht in Rom.*, in *N. Jahrbb. f. class. Philol. und Pädag.*, 1882, vol. II, p. 376; Aug., *Confess.*, I, 13: « Adamaveram latinas litteras, non quas primi magistri, sed quas docent qui *grammatici* vocantur ».

(2) V. Steup, op. cit., p. 73-77; Opitz, op. cit., p. 229. Di quelli che s'occuparono della quistione il *Vogel (*De A. G. vita, studiis, scriptis*, Zittau, 1860) pose la nascita nel 115; il Friedlaender (*De A. G. vitae temporibus*, Könisberg, 1869, pag. 4) nel 130; il Baehr (Ersch u. Gruber, *Encycl. s. v. Gramm.*) nel 140; lo Steup (ibid.) poco prima del 120.

città, nel tempo che Gellio andava ancora a scuola, e più particolarmente a scuola di un grammatico. Erucius Clarus è citato un'altra volta nelle *Notti Attiche*, e anche questa in relazione con Apollinare. La citazione è la seguente (13, 18, 2): « Erucius Clarus, qui praefectus urbi et bis consul fuit, vir morum et litterarum veterum studiosissimum, quaerere sese et petere, ut sibi rescriberet quaenam esset eorum verborum sententia (cioè delle parole citate prima nel luogo di Gellio). Tum Apollinaris, nobis praesentibus, nam id temporis ego adulescens Romae sectabar eum discendi gratia, rescripsit Claro, ut viro erudito, benignissime.....». Dal confronto di questo passo con il precedente; dalla coloritura generale con che ci si presentano in entrambe le relazioni tra Sulpicio ed il prefetto Erucius, parmi di poter ricavare legittima la conseguenza che anche questi appartenesse a quel più o meno numeroso circolo letterario, centro del quale era Apollinare, e quindi che Apollinare stesso fosse più vecchio, o almeno contemporaneo di Erucius. Così stando le cose, siccome è impossibile di poter altrimenti giungere a stabilire la cronologia sulpiciana con qualche approssimazione, possiamo spostare leggermente la nostra indagine, applicandola ad Erucius invece che a Sulpicio, e così arrivare per via indiretta al medesimo risultato.

Dal secondo dei passi gelliani innanzi citati apprendiamo che Erucius fu console due volte; ora la seconda di esse ci è nota, e fu nel 146 d. e. v. (1); la prima, in cui egli sarebbe stato *suffectus* è dal Klein assegnata al 117 (2). Intanto riteniamo che S. Erucius Clarus (3) fu console per

(1) *Fasti consul.*, ed. Klein. Lipsia, 1881, p. 70.

(2) Loc. cit., p. 59.

(3) Ho detto *Sextus*; che tale sia il prenome di Erucius Clarus, si rileva da due titoli, uno greco e l'altro latino. V. *CIG.*, 5898:

la seconda volta nel 146. — Tutto questo è ancora troppo poco per fondarvi sopra una cronologia; ma vediamo di spingerci innanzi nelle nostre ricerche. Dello stesso S. Erucius Clarus fa menzione Plinio il giovane nella 9ª epistola del secondo libro (1); e ne raccomanda a Domizio Apollinare, cui l'epistola è indirizzata, la candidatura al tribunato, chiamandolo « iuvenem probissimum, gravissimum, eruditissimum, omnique denique laude dignissimum ». Dunque nel tempo, in che Plinio scriveva la sua epistola a Dionisio, Erucius era un giovane già passato per la carica della questura e pervenuto *ad ius tribunatus petendi*, come dice Plinio stesso: « Ego Sexto latum clavum a Caesare nostro, ego quaesturam impetravi, meo suffragio pervenit ad ius tribunatum petendi (2) ». Da questo risulta che nel tempo in che fu scritta l'epistola pliniana, Erucius aveva già esercitata la questura, ossia aveva per lo meno toccato il ventesimosesto anno di età, perchè per poter essere nominato questore, occorreva un *minimum* di 25 anni (3). Ora il Mommsen (4) aveva stabilito che le epistole del II libro di Plinio erano state scritte tra il 97 e il 100. Ma sull'argo-

---

CEΞTΩ EPOYKIΩ KΛΑPΩ
B. ΓNEΩ KΛΑYΔIΩ
CEBHPΩ KΩC

Cfr. Orelli, 2456.

(1) Ed. Keil, Lipsia, Teubner, 1870; p. 41, e Mommsen, *Ind. in Pl.*, ibid., p. 409.

(2) Ep. cit., 2.

(3) Secondo il *cursus honorum* regolare. Vero è che nell'epoca imperiale esso non era più così rigoroso come nei tempi più antichi della repubblica; ma, per una parte, sappiamo che esistevano ancora le cosidette leggi annali, destinate appunto a fissare il *cursus* (Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, I, 428); dall'altra gli imperatori non potevano turbarne l'ordine regolare che per circostanze straordinarie.

(4) *Hermes*, III, 38 sgg.

mento ritornarono lo Stobbe (1), il Peter (2), e più recentemente l'Asbach (3), il quale pose la cronologia dei tre primi libri tra gli anni 97-104 (4). Quindi in questo periodo cade il ventesimo sesto anno di Erucius Clarus. Nel tempo cui appartiene l'epistola pliniana, il padre e lo zio materno di Sesto erano ancor vivi, come si rileva dalla epistola stessa (*omnes*, cioè figlio, padre e zio, *me certatim et tamen aequaliter* AMANT), il perchè, se anche nell'approssimazione cronologica noi vogliamo essere indulgenti alla giovinezza di Sesto, possiamo ad un dipresso assegnare al 100 tale ventesimosesto anno; dal che risulta che egli sarebbe nato nel 74, e che nel 146 avrebbe avuto 72 anni almeno. — Quindi se Sulpicio era contemporaneo di Erucius, piuttosto maggiore che minore, la sua cronologia dovrebbe venir fissata all'incirca tra il 70 ed il 140 d. e. v.

Ma bisogna tener conto di un'altra circostanza, la quale ci costringerà a trasportare la cronologia stessa un poco più innanzi. Da Capitolino sappiamo che Sulpicio fu maestro di Pertinace: « puer litteris elementaris et calculo imbutus (Pertinace), datus etiam graeco grammatico atque inde Sulpicio Apollinari, *post quem* idem Pertinax grammaticen professus est » (5). Parmi che abbia detto giusto il Friedländer (6), interpretando quel *post quem* per dopo la morte di Sulpicio. Ora, notiamo: Pertinace nacque

---

(1) *Philol.*, 30, 347 sgg. Contro di lui GEMOLL, *De temporis ratione in Plinii epistularum IX libris observata*, 1872.

(2) *Philol.*, 32, 698 sgg.

(3) *Zur Chronologie der Briefe der jüngeren Plinius*, in *Rhein. Mus.*, 36 (1881), p. 38 sgg.

(4) Ibid., p. 49.

(5) Nella dissertazione citata, Königsberg, 1869, p. 3, dove la cronologia è stabilita un po' troppo arbitrariamente.

(6) Op. cit., p. 5.

nel 126; seguì la scuola di Apollinare dopo l'insegnamento di un grammatico greco, ossia dopo l'insegnamento di secondo grado, quindi a 15 anni circa. Perciò nel 141 Sulpicio era vivo, e anche qualche anno dopo, sebbene non fosse nel 161, come vorrebbe il Friedländer. Perchè nel passo sopra citato Capitolino continua: « Sed cum in ea (cioè nella grammatica) minus quaestus proficeret, per Lollianum Avitum, consularem virum ducendi ordinis dignitatem petit ». Lolliano Avito fu console nel 144 (1); niun dubbio quindi che i fatti accennati dallo storico in questo passo sieno posteriori a quell'anno. Ma d'altra parte la guerra Partica non cominciò che nel 165, e supponendo anche che Pertinace siasi dedicato alla grammatica non prima, almeno, dei 20 anni, ossia del 146, avremmo sempre un periodo intermedio di 17 anni. Però dall'abbandono della grammatica alla guerra partica, per la natura stessa dei fatti ricordati da Capitolino dovette trascorrere un certo numero d'anni; il perchè dal 163 io credo che possiamo risalire con molta verosimiglianza fin verso il 155, e stabilire tale anno come epoca approssimativa del sopradetto abbandono. Quindi, supponendo che Pertinace abbia esercitato la profession di grammatico per un anno o due almeno, potremo con molta probabilità fissare, in cifra rotonda, al 150 circa la morte di Sulpicio.

Comunque sia di ciò, quello che interessa a noi più particolarmente, non è la seconda, ma la prima parte della vita di Sulpicio stesso. Di fatto ad essa si collegano direttamente quelle relazioni che egli potè avere con Svetonio. Ritorniamo al passo di Plinio, citato avanti. Quivi oltre al padre di Sextus Erucius, è nominato anche uno zio

(1) *Fasti consul.*, ed. Klein, p. 69.

materno, ossia C. Septicius (1). Dunque Sextus Erucius Clarus era figlio di Erucius Clarus e di Septicia, sorella di C. Septicius Clarus. Ora da Lido (2) ci è conservata una citazione che riguarda la prefazione del *De vita Caesarum* di Svetonio, andata perduta assieme al principio della vita di Cesare (3), dalla quale apprendiamo che quest'opera di Svetonio era dedicata a Septicius, prefetto del pretorio. Il quale prefetto del pretorio è senza dubbio lo stesso C. Septicius Clarus ricordato da Plinio, come dimostrano le citazioni di Sparziano nella vita di Adriano, che sono per noi importantissime, perchè mettono questo Septicius in relazione con Svetonio, e quindi costituiscono un prezioso punto d'immediato confronto cronologico. Dalle citazioni medesime risulta che esso Septicius Clarus, zio di Erucius, fu amico di Svetonio, e fiorì in tempo di Adriano, dal quale fu nominato prefetto del pretorio e poi destituito per avere, con Svetonio stesso e molti altri, voluto trattare la moglie dell'imperatore con troppa più confidenza di quello comportasse la maestà regale (4).

Con questo ci siamo condotti a dover determinare la cronologia di Svetonio, ch'è un punto altrettanto importante quanto oscuro (5). Noi ignoriamo completamente l'anno della sua nascita, e ci è solamente dato di poterlo conget-

---

(1) Ep. cit., 4.

(2) *De magist. rom.*, II, 6, ap. Suet., ed. Roth, 286, 2: Τράγκυλλος τοὺς τῶν Καισάρων βίους ἐν γράμμασιν ἀποτίνων Σεπτικίῳ, ecc.

(3) Regent, *De C. Svet. Tranq. vita et scriptis*, Vratislaviae, 1856. p. 18 sg.

(4) Spart., *Hadr.*, 22: « Septicio Claro praefecto praetorio, et Suetonio Tranquillo epistularum magistro, multisque aliis qui apud Sabinam uxorem, iniussu eius, familiarius se tunc egerant quam reverentia domus aulicae postulabat, successores dedit; uxorem etiam ut morosam et asperam dimissurus (ut ipse dicebat), si privatus fuisset ».

(5) Ne trattò di proposito il Regent, op. cit., 1856; ne toccarono il Roth ed il Reifferscheid nelle loro edizioni (1857 e 1860).

turare. Nella vita di Domiziano, cap. 12 (1), Svetonio scrive: « Praeter ceteros Judaicus fiscus acerbissime actus est..... Interfuisse me adulescentulum memini cum a procuratore frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset ». Questo dato si riferisce all'82 (2). Da un altro passo, nella vita di Nerone, cap. 17 (3), si rileva che Svetonio era *adulescens* 20 anni dopo la morte di Nerone. Ora, siccome Nerone morì nel 68, così, confrontato questo passo con il precedente, possiamo inferirne che l'*adulescentia* di Svetonio si estese tra l'82 e l'88. Se noi sapessimo esattamente quali fossero la durata e i limiti dell'*adulescentia*, non ci sarebbe difficile di arrivare con qualche approssimazione a l'anno di nascita di Svetonio; ma il guaio è che essi limiti son tutt'altro che sicuri. Varrone (4) la pone dai 15 ai 30 anni: questa però è una delimitazione tutta artifiziale che il dotto romano fa alla stregua delle cinque età in cui egli divise la vita ordinaria dell'uomo, cosicchè non possiam credere che ogni scrittore il quale adoperasse quella parola, l'applicasse strettamente nei termini stabiliti da Varrone. Che anzi il valore di essa varia secondo gli autori e secondo i casi; così, per esempio, Sallustio chiama *adulescentulum* Cesare di 33 anni (5), mentre Tacito (6) dice *admodum adulescentem* Claudio Mar-

---

(1) Pag. 248 dell'ed. Roth, della quale mi servo per le biografie dei Cesari.

(2) Regent, op. cit. p. 1.

(3) Pag. 198: « Denique, cum post viginti annos adulescente me, extitisset conditionis incertae qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus et vix redditus sit ».

(4) Ap. Censor., *Die Nat.*, XIV, 2.

(5) *Catil.*, 49, 2.

(6) *Ann.*, I, 3: « Ceterum Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum sororis filium admodum adulescentem pontificatu et curuli aedilitate... extulit ».

cello, che morì a 17 anni, e che Velleio Patercolo, nelle medesime condizioni, dice *admodum iuvenem* (1) Possiamo quindi conchiudere che questo vocabolo dagli scrittori romani ora è adoperato in senso proprio e serve a designare l'età dell'uomo che ha oltrepassato la *pueritia* e non è ancora *iuvenis;* ora ha una significazione più larga ed è quasi sinonimo di giovane, sia in senso fisico che in senso morale. Ora è verosimile che nei due passi svetoniani il vocabolo abbia la prima di queste due significazioni, perchè ivi l'autore vuole indicare come egli fosse ancor giovinetto quando avvennero i fatti ricordati. Allora, ponendo il periodo dell'*adulescentia* tra i 17 e i 25 anni, siccome *adulescens* chiama se stesso Svetonio nell'82 e parimenti *adulescens* nell'88, facendo la media, potremo ammettere che egli sia nato, a un dipresso, nel 65. Non è proposito nostro quello di tracciare qui la vita di Svetonio: le più abbondanti notizie di essa si raccolgono nelle lettere di Plinio (2) che l'ebbe amico carissimo. All'epoca di Adriano era ancor vivo, perchè questi lo creò *magister epistularum*, carica ch'egli perdette in seguito a quella soverchia licenza presso la moglie dell'imperatore cui è alluso nel citato luogo di Sparziano (3).

---

(1) II, 93, 1. Secondo il Regent (op. cit., p. 55, nota) che si appoggia a Valerio Massimo, V, 5, 4, il periodo dell'*adulescentia* avrebbe cominciato con l'assunzione della toga virile. Ma all'affermazione sua contraddice il luogo di Gellio, 7, 6, 12, dove chiama se stesso *adulescens* mentre andava tuttavia ad *grammaticos*, vale dire a scuola, il che deve necessariamente riferirsi al tempo anteriore a quello in che il giovine romano assumeva la toga e diventava uomo. Cfr. Saalfeld, loc. cit.

(2) Le citazioni di Svetonio nelle lettere di Plinio sono 6, onde 4 di lettere indirizzate a Svetonio stesso (I, 18; 3, 8; 5, 10; 9, 34); le altre ricorrono in due lettere, una delle quali è scritta a *Baebius Hispanus* (I, 24), l'altra a Traiano per impetrargli in favor di Svetonio il *ius trium liberorum* (I, 94, ed. Keil).

(3) *Vita Hadr.*, 11.

Dal quale risulta che il licenziamento di Svetonio e Septicius avvenne mentre Adriano si trovava in Britannia (1), ossia nel 122 (2). Un po' più avanti, cioè nel cap. 15, discorrendo del carattere morale di Adriano, Sparziano dice che egli arricchiva i suoi amici, ma prestava un po' troppo fede alle chiacchere che correvano sul conto loro, sicchè ebbe per nemici, e come tali trattò molti che prima aveva avuti amicissimi, e sollevati ai più alti onori. Qui lo storico mette innanzi i nomi di quelli che toccarono una sorte così fatta, e tra gli altri cita anche Septicius Clarus; ma non fa parola di Svetonio, che pure sembra fosse caduto in disgrazia dell'imperatore con Septicius. Ora, siccome l'uno e l'altro sono citati insieme nel brano che precede, questa ommissione parrebbe alquanto strana, e potrebbe per avventura indurre taluno a supporre uno dei due casi seguenti. O Svetonio fu redintegrato nell'ufficio suo per grazia speciale; oppure nel tempo cui si riferiscono le cose dette da Sparziano era già morto. Questa seconda supposizione, o, dirò meglio, la ragione di questa seconda supposione è più speciosa che vera; perchè Sparziano nel passo predetto raggruppa insieme parecchi fatti che avvennero probabilmente

---

(1) *Vita Hadr.*, 11: « Ergo conversis regio more militibus, Britanniam petiit, in qua multa correxit, murumque..... duxit..... Septicio Claro et Svetonio Tranquillo successores dedit, etc. ». Poi al c. XII continua: « Compositis in Britannia rebus, etc. ». Mi par dunque verosimile che i fatti accennati tra il principio del cap. XI e il principio del XII, che consistono appunto nel poco onorevole episodio della moglie, si suppongano avvenuti nel tempo che Adriano si trovava in Britannia.

(2) Tale data venne fissata dal Dürr, *Die Reisen des Kaisers Hadrian*, Wien, 1881; *Abhandl. d. Arch.-epigr. Sem. d. Univ. Wien*, Heft II), il quale riuscì a fissare la cronologia dei viaggi di Adriano con l'aiuto delle medaglie e dei monumenti archeologici che si riferiscono a questo imperatore. Cfr. F. Gregorovius, *Der Kaiser Hadrian. Gemälde der röm. hell. Welt zu seiner Zeit.*, 2ª ed., Stuttgart, 1884, p. 82 sg.

in tempo diverso, e che egli fa servire solamente d'illustrazione al carattere morale che vien tratteggiando dell'imperatore. Piuttosto non è da far molto caso di questa ommissione in uno scrittore come Sparziano, che ne commise di molte nella sua storia (1).

Altre notizie certe che riguardino in qualche modo la cronologia Svetoniana non abbiamo. Il Regent ed il Roth, l'uno nella dissertazione citata, e l'altro nella prefazione all'edizione sua di Svetonio, fondandosi su due citazioni che si riscontrano nelle lettere di Frontone, hanno congetturato non solo che Frontone abbia conosciuto Svetonio di persona, come è verosimile che sia, ma ancora che egli ci abbia lasciato nelle lettere certa memoria delle relazioni sue con lui. Una delle citazioni in discorso è dell' epistola *ad am.*, I, 13 (2), e dice così: « Internatium Graeci ieron oston, Suetonius Tranquillus spinam sacram appellat ». Ma evidentemente, parmi, questa citazione si riferisce ad un'opera scritta di Svetonio, molto probabilmente al *Liber de vitiis corporalibus* (3) ora perduto. L'altra citazione è incompleta ed appartiene ad un frammento isolato (4), che il Niebuhr nell'edizione Berlinese del 1816 riferì ai tempi di Adriano;

---

(1) Cfr. Zeitler, *Zu Spartianus vita Hadriani*, Eichstätter Progr., 1879, p. 5, 7 sgg.

(2) Ed. Naber, Lipsia, Teubner, 1867.

(3) Cfr. Servio, *E*, III, 8; *Aen.*, VII, 6; Isid., *Origg.*, XII, 14; Regent, op. cit., p. 22.

(4) « Vestrae pro re nata *occupationes*... aliud... percontatum an videre me posset; postquam respondi posse, succidaneum sibi Tranquillum nostrum paravit, quem etiam caenae succidaneum paraverat. Mea parum refert, quis me de caris tibi amicis diligat, nisi quod prior ratio est eius qui minus est nostri fastidiosus. Ego..... dem..... leo..... cerem. Nam is quoque ex tempore eum vidit. Invenit autem, me Tranquillus cum frigeret, etiam nunc vetantem, sed minus..... belli... ago quanta Tranquilli industriae, qui nisi sciret quanto opere me diligeres, voluntarium hoc negotium sibi nunquam expetisset », ed. Naber, p. 118 sg. = Berlin, p. 16 sg.

il Naber invece, e per l'argomento, e per la distribuzione del ms., suppose appartenesse all'epistola *ad Ver. imp.*, I, 4, scritta nel 162 (1). Ora, se nel frammento citato si parla veramente di Svetonio, e se il frammento stesso fa veramente parte della lettera all'imperatore Vero, siccome abbiamo posto la nascita di Svetonio verso il 65, ne risulterebbe che egli visse intorno a 100 anni. La qual cosa non credo neanche serio combattere; quindi una delle due: o nel frammento non si discorre di Svetonio, ma di un altro Tranquillo; oppure, ciò che credo più probabile, il passo appartiene ad un' altra lettera. Quale sia questa lettera, e quale la cronologia di essa, per la malconcia condizione del ms., è impossibile determinarlo. — Delle citazioni Frontoniane di Svetonio dunque una è incerta, e l'altra si riferisce ad un libro scritto. Ora questa scarsità di traccie di Svetonio in Frontone, dove non si opponessero la natura medesima della corrispondenza, e lo stato frammentario in che essa è a noi pervenuta, potrebbe forse da taluno essere ritenuta per probabile indizio del fatto, che il primo fosse già morto quando il secondo scriveva le sue lettere. Se si accogliesse tale ipotesi, siccome delle epistole di Frontone onde venne posta in sodo la cronologia, nessuna ve n'è la quale sia anteriore al 139 (2), ne verrebbe la conseguenza che la morte di Svetonio non può essere portata al di qua di tale anno: in altri termini, e in cifra rotonda, la cronologia sua starebbe tra il 65 e il 140 d. e. v. Ma contro siffatta ipotesi, oltre le osservazioni che io facevo innanzi, sta ancora un argomento negativo. Nella porzione che ci è conservata delle opere di Frontone, non è citato neanche

---

(1) Mommsen, *Die Chronologie der Briefe Frontos*, nell' *Hermes*, VIII, p. 213.

(2) Cfr. Frontone, ed. Naber; Mommsen, loc. cit. p. 211.

una volta Sulpicio Apollinare: eppure che Frontone lo abbia conosciuto dimostra la cronologia e dimostra anche meglio un passo di Gellio (1).

In ogni modo, più che il tempo della morte di Svetonio importerebbe al proposito nostro determinare l'epoca di composizione del *De viris illustribus;* giacchè solo allora potremmo dire con certezza, che un Tizio o un Caio qualunque avrebbero potuto o no venir citati in una determinata scrittura, dove sapessimo esattamente quando fu scritta quell'opera onde si vuol determinare se essa scrittura sia parte integrante. Senonchè tale determinazione, per ora almeno, è cosa affatto impossibile. La tentò il Roth confrontando quegli scrittori dei quali Svetonio tenne conto nell'opera sua con quegli altri i quali lasciò da parte; cosicchè, movendo dalla stregua ch'egli siasi necessariamente astenuto da' viventi, pose la compilazione del *De viris illustribus* tra il 106 e il 113 dell'êra nostra. Però contro siffatta determinazione si affacciano molte considerazioni. Anzitutto per stabilire il secondo termine, il Roth mosse dal fatto, che mancano le vite di Giovenale, Tacito e Plinio. Ma quanto a Giovenale, venne messsa recentemente innanzi l'opinione, confermata con nuovi e assai valevoli argomenti dallo Stampini (2), che egli sia morto nel 138; quindi la mancanza della sua vita potrebbe tutto al più provare che il *De viris illustribus* non dovette essere scritto dopo quell'anno (3).

---

(1) 19, 13, 1: « Stabant forte in vestibulo Palatii fabulantes Fronto Cornelius et Festus Postumius et Apollinaris Sulpicius.

(2) In *Riv. di filol. class.*, IX, 417 sgg., e XII, 196 sgg.

(3) Quanto a Giovenale si può tener conto anche del frammento di Diomede sopra i generi della poesia, che proviene da Svetonio (V. Jahn in *Rhein. Mus.*, n. s., 9, 629; Reifferscheid, *Svet.*, p. 370), dove fra i satirici enumerati manca Giovenale. Cfr. Becker, rec. di *Reiff. Suet.*, in *Jahrb. f. Class. Philol.*, 1863, p. 647 sgg.

Inoltre il criterio del Roth sarebbe indiscutibile solo quando il libretto di Svetonio fosse una scrittura pervenutaci nella sua integrità originaria; ma trattandosi di un'opera frammentaria, messa insieme a brandelli tolti di qua e di là, molti dei quali è ancora incerto se le appartengono o non le appartengono veramente; trattandosi di un'opera, direi così, in ricostruzione, cui potrebbe forse dimostrarsi un giorno che appartengono molti frammenti i quali ora si conservano isolati, mi pare che muovere dalla presenza di alcune parti e dall'assenza di altre per stabilirne la cronologia, non sia procedimento di sana critica.

Stando in tal modo le cose, che dobbiamo concludere di questa possibile relazione tra Svetonio e Sulpicio Apollinare? — A me pare che in principio del II secolo d. e. v., si possano comodamente distinguere due generazioni consecutive, separate una dall'altra da tendenze ed abiti diversi, più che da reale numero di anni. La prima di queste due generazioni continua, dal punto di veduta scolastico ed erudito, quella corrente sana che era emanata dall'opera indefessa e dotta di Quintiliano; e le pon fine. A questa generazione appartenne ancora Svetonio (1). L'altra invece non accetta dalla prima che le parti meno buone, e sotto l'egida del retore Frontone e del suo deleterio ritorno alla antichità, accelera quel pervertimento di forma e di contenuto che costituisce la decadenza della romanità. Queste due generazioni letterarie s'incentrano, l'una in Adriano, e l'altra in Marc'Aurelio, l'imperatore filosofo; e rappresentate nei diversi personaggi de' quali abbiamo tenuto parola, esse potrebbero raggrupparsi così:

Svetonio (165-140?)
Septicius Clarus . Adriano

(1) Cfr. Teuffel-Schwabe, *RLG.*, 345.

Erucius Clarus (75-150)
Sulpicio Apollinare (80-150)
Frontone (100-180) (1) M. Aurelio. Ant.

I poli di queste due generazioni sono dunque Svetonio e Frontone: frammezzo ad essi sta Sulpicio Apollinare, più prossimo per altro alla seconda di quello non sia alla prima.

Determinata in tal modo la serie cronologica, veniamo alla citazione di Sulpicio nella vita di Virgilio. Essa suona così: « De qua re (vale a dire della revisione dell'*Eneide* per opera di Vario e Tucca) Sulpicii Carthaginensis extant huiusmodi versus:

Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Vergilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat Variusque; simul tu, maxime Caesar,
Non sinis et Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Perg[illegible]ni,
Et paene est alio Troia sepulta rogo » (2).

L'*extant* dimostra chiaramente che la citazione è posteriore a Sulpicio; ora dalla serie cronologica innanzi stabilita risulta impossibile che Svetonio possa avere sopravissuto ad Apollinare, quindi la citazione stessa non gli può appartenere. — A mio parere la sola conseguenza sicura e legittima che possiamo trarre da questo fatto è la seguente, che il passo ove la citazione si trova non appartiene a Svetonio. Da questo non nasce ancora che nemmeno il resto della biografia gli possa appartenere, perchè, fra l'altro, i

(1) Mommsen, loc. cit., p. 216.
(2) Pag. 738 sg., Hagen.

tre distici sulpiciani e la citazione loro potrebbero anche essere una interpolazione. E dell'interpolazione essi hanno per lo meno tutti i caratteri. L'ordine dato da Virgilio morente di abbruciare l'*Eneide* pare sia stato un tema molto favorito alla letteratura virgiliana, voglio dire a quella letteratura essenzialmente poetica, governata dalla retorica e confusa con la declamaztone, che traeva i suoi soggetti dalle opere e dai fatti principali della vita di Virgilio (1). Di versi composti intorno a questo argomento parecchi esemplari son conservati nell'*Anthologia latina*. Dal codice salmasiano son tratti cinque distici che un ms. fiorentino del secolo XV, e le più antiche edizioni virgiliane attribuiscono a Cornelio Gallo (2). Su questo argomento è scritto il *Carmen Octaviani Caesaris de Vergilio* (3), contenuto in numerosissimi ms. (4), che comincia *Ergone supremis potuit vox improba verbis*, ecc. Ora questo medesimo *carmen*, che manca al testo più antico della biografia, si trova interpolato nella redazione maggiore di essa (5). Se sono un'interpolazione i versi attribuiti ad Augusto, non è ovvio, per analogia, congetturare che lo siano anche i tre distici sulpiciani? Intanto notiamo un fatto. Tre distici differenti, ma di uguale argomento, si trovano premessi agli argo-

---

(1) Comparetti, op. cit., I, 199.

(2) N° 242, Riese.

(3) N° 672, Riese.

(4) Dei quali V. l'enumerazione in Riese, *Anthol. lat.*, I, 2, 133. Ad essi è da aggiungere il Paris 16236, del secolo X, che porta il *carmen*, e scritta da un'altra mano la nota *Ne suus liber incendatur sicut praeceperat moriens*. V. Chatelain, *Sur l'Anthol. lat.*, in *Rev. de philol.*, 1880, p. 79.

(5) Essa forma propriamente quell'interpolazione che ho distinto con il n. 4. Degna di considerazione e verosimile mi pare la congettura del Comparetti, il quale crede che questi versi facessero parte della biografia versificata di Foca (op. cit., I, 201).

menti in versi che portano il nome dello stesso Sulpicio (1); e cominciano: *Carmina Vergilius Phrygium prodentia Martem*. Luciano Müller, in uno scritto su gli argomenti poetici alle opere di Virgilio (2), ha congetturato che i distici originali premessi come prefazione a questi argomenti fossero quelli che son riferiti nella biografia, nel primo verso dei quali è detto: « Iusserat *haec*-rapidis aboleri carmina flammis ». Ora quest'*haec* dimostra evidentemente che quei distici non erano isolati, ma ad essi doveva seguire o l'*Eneide* o qualche cosa che con l'*Eneide* avesse stretta attinenza (3). Ovvio pare dunque anche a me ammettere che si trovassero originariamente innanzi agli argomenti o *hexastichi* sulpiciani, donde poi passarono nella biografia, precisamente come vi passò più tardi l'*Ergone supremis*, e come vi passarono altre interpolazioni, per esempio, il famoso distico:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Iove Caesar habet,

e la storiella relativa, che narra come essendosi un plagiario attribuito questi versi, Virgilio se ne lamentò con gli altri, pubblicati essi pure anonimi:

Hos ego versiculos feci; tulit alter honorem.
Sic vos non vobis, etc. (4).

La presenza di questa sola interpolazione basta a con-

---

(1) 653, Riese.

(2) *Rhein. Mus.*, n. s., 19, 116 sgg.

(3) L'Opitz (op. cit., p. 196 sgg.) crede invece autentici i distici dell'Antologia, e fattura di un imitatore quelli che son riferiti nella biografia. Dove la sua ipotesi fosse vera, avremmo una ragione di più per credere che questi ultimi sieno una interpolazione posteriore.

(4) Comparetti, op. cit., I, 190 sg.

statare che anche il testo più breve della biografia è *contaminato*, vale a dire non rappresenta questa nel suo stato originario e genuino. — Tutto il carattere di un'interpolazione ha anche un altro luogo di essa, che è il seguente: « Poeticam puer adhuc auspicatus in Balistam ludi magistrum ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus, distichon fecit:... Deinde catalecton et priapia et epigrammata et diras, item cirin et culicem, cum esset annorum XVI. Cuius materia talis est » (1). E qui segue l'argomento del *Culex*, e dopo di esso, la enumerazione delle altre opere. Per qual ragione questa precedenza del *Culex* sulle altre opere minori di Virgilio? Come spiegare che l'autore della biografia abbia accennato all'argomento di questa sola di esse opere, se non ammettendo che il *cuius materia talis est*, con quel che segue, sono un'interpolazione posteriore?

Raccogliendo dunque i dati che ci son pôrti da questa disamina interna del nostro testo in ordine all'appartenenza di esso a Svetonio, diremo che se l'orditura generale non si discosta da quella maniera che Svetonio seguì nel compilare e disporre le sue biografie, la redazione attuale per altro rappresenta non il testo originario e genuino, ma sì bene, se non un rimaneggiamento, per lo meno una più o meno progredita contaminazione di esso.

VIII. Questo ci autorizza a dire l'indagine interna; sarebbe ora necessario vedere se vi consente eziandio l'indagine esterna, ossia quella su la lingua della biografia, considerata dal punto di veduta sintattico e stilistico, se una siffatta ricerca non mi paresse inopportuna, come quella che non può condurre ad alcun risultato positivo. I fatti che ri-

---

(1) Pag. 736, Hagen.

sultano da tali investigazioni possono servire a confermare e convalidare altri fatti posti in luce precedentemente e per altre vie, non a stabilirne di nuovi. Perchè quando si studiano i caratteri della sintassi e dello stile di un qualsivoglia scrittore romano, principalmente se esso appartiene alla decadenza, si possono rilevare e mettere in sodo certe tendenze, e certe serie di forme e costrutti particolari, ma difficilmente leggi fisse e imprescindibili che siano costantemente seguìte e applicate dallo scrittore che si studia. Così si giungerà, verbigrazia, a stabilire che un determinato scrittore di due usi paralleli segue generalmente più volentieri questo che quello, e che dell'uno si ha presso di lui un grandissimo numero di esempi, mentre dell'altro non se ne hanno che pochissimi; ma quei pochissimi intanto bastano per impedire che il grammatico enunzi una legge generale e costante in ordine ad esso scrittore, e lo costringono a rilevare la semplice tendenza. Ora se noi ci facciamo a considerare i caratteri sintattici di una determinata scrittura, e li vogliamo confrontare con quelli che sono i caratteri sintattici di un autore noto, dove anche in quella ci si presenti un uso che sia nell'autore medesimo meno frequente di un altro parallelo, non saremo per questo solo autorizzati a credere che quella scrittura o quel passo della scrittura non gli appartengano, perchè quel certo uso potrebbe essere uno dei pochi esempi dell'*eccezione*, ossia dell'uso meno frequente presso l'autore che si studia. Lo stesso si dica del caso contrario; perocchè sono rarissimi i costrutti così peculiari ad un determinato scrittore, che non si ritrovino anche in qualche altro o anteriore o posteriore. Dunque, da questo lato, noi avremmo poco in mano per giungere ad una conclusione sicura, tanto più che l'incertezza di cosifatti argomenti aumenta a misura che noi ci inoltriamo nella decadenza.

Ma c'è un'altra considerazione ancora, e questa è la maggiore, che mi sconsigliò dall'esporre qui i risultati di un tale confronto tra la sintassi della biografia e la sintassi svetoniana. Già dalla sola indagine interna risulta che il testo che noi possediamo non può rappresentare la originaria e genuina vita di Virgilio scritta da Svetonio. Ora andare più in là, e giungere a stabilire sino a qual punto la rappresenti; giungere a stabilire quanto di quel testo appartenga a Svetonio e quanto non gli appartenga, con i soli mezzi offerti dallo studio della lingua, lo credo impossibile. Per conseguenza a che inoltrarci in un terreno malsicuro e pieno di incertezze, per poter arrivare tutt'al più ad un risultato che ci è già noto per altro modo? I dati interni della biografia han dimostrato che la redazione attuale di essa non può essere nello stesso tempo la redazione svetoniana. Questo mi premeva di mettere in sodo, e per questo servì la sola indagine interna: spingerci innanzi in ricerche dubbiose e pericolose, le quali d'altronde non mi condurrebbero ad alcun risultato positivo, sarebbe oltrepassare quei limiti che mi sono primitivamente imposto.

Giunto a questo punto, io ho esaurito il mio soggetto. Gettiamo un rapido sguardo sul cammino percorso, e raccogliamo i dati intorno ai quali s'è aggirata la trattazione nostra. — Noi possediamo una biografia di Virgilio che, secondo l'opinione ora prevalente, sarebbe stata compilata dal grammatico Elio Donato sopra la vita di esso Virgilio senza dubbio inserta da Svetonio nel *De viris illustribus;* ma quella biografia non può essere di Donato, e nemmeno può rappresentare l'originale di Svetonio; sì bene essa appartiene ad un anonimo commento alle *Bucoliche*, una delle cui fonti principali fu il commento perduto di Elio Donato, o, forse più probabilmente, quello di Servio. Questa

biografia, che era la più ampia delle antiche, ebbe una grande fortuna nel Medio Evo, e non tardò a vivere di vita propria traendosi seco quella parte di commento che contiene il proemio alle ecloghe e che le veniva immediatamente dietro (1). In tale diffusione e fortuna di quel testo sta appunto la ragione dell'attribuzione di esso a Donato, attribuzione che fu procurata da due tendenze svolgentisi intorno a due centri diversi: Donato e Virgilio. Da una parte la grande popolarità di Donato, che tendeva ad attirare nell'orbita sua scritture conservate anonime nella tradizione, e a produrre quindi di tali apocrifi riferimenti; dall'altra la vasta, complessa tradizione virgiliana che si sviluppava largamente in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue forme molteplici. Uno dei lati più curiosi e più interessanti per la storia di codesti culti tradizionali che si svolgono e si perpetuano intorno i sommi luminari del pensiero umano, è appunto la storia degli illustratori di essi. C'è, nell'elaborazione di siffatte tradizioni, la tendenza ad attirare nell'àmbito loro i nomi più illustri di commentatori ed eruditi, quasi che il riflesso dell'opera di codesti eminenti personaggi abbia a dare maggior lustro al grande poeta intorno il quale la tradizione si sviluppa. Nè il fatto avvenne solo nell'ambiente medievale per Virgilio e per gli altri classici; ma, a cagion d'esempio, in mutate condizioni di tempo e di coltura, anche per Dante. Del cui culto presso i posteri uno degli aspetti più notevoli è senza dubbio la serie numerosa di quei commenti, parte dei quali sono autentici, parte anonimi e parte falsamente ascritti a personaggi eminenti (2). — Le due tendenze onde io ho di-

(1) V. Comparetti, op. cit., I, 184.

(2) V. Batines, *Bibliogr. Dantesca*, II, 342-58; cfr. Renier, *Un commento a Dante del secolo XV*, in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, vol. IV, p. 56 sgg.

scorso collimavano a far sì che nel Medio Evo il nome di Donato tendesse ad entrare nell'orbita virgiliana, e v'entrò appunto per la porta apertagli da quel testo biografico che era allora il più divulgato, il più conosciuto, il più famoso, e che servì di fondamento a molte altre biografie di Virgilio. Così l'attribuzione del nostro testo al grammatico Donato avvenne nella tradizione manoscritta, dalla quale, fors'anche con il concorso di altre cause, passò nella tradizione a stampa, e vi si mantenne fino a' giorni nostri.

Torino, aprile 1885.

Luigi Valmaggi.

QUESTIONE DI VARIANTI
IN UN LUOGO CONTROVERSO DI PINDARO
(*Olimp.*, I, 28 sg.).

> Μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἥδιστον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως· ἀλλ' ἐπὶ βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ.
>
> (Aristot., *Arte poet.*, cap. IV, § 4.).

I.

Anche le varianti hanno la lor poesia, anzi esse son talora di per sè poesia o almeno rivelatrici di poesia. Mi ricordo sempre d'una splendida lezione del mio venerato professor Flechia, il quale, mente poetica in sommo grado e cuore eternamente giovanile nonostante la canutezza dei capelli, dopo tanti anni di insegnamento si sostiene tuttora in breccia, e rapito dal bello è capace lì per lì di esaltarsi vivamente e di mettere in una radice o in una variante tutto l'entusiasmo de' suoi giorni primaverili. Mi sta ancora impressa l'imagine di quel caro vegliardo, quando un dì inveiva contro alcuni interpreti di Dante incapaci di sentire tutta la grandiosa potenza d'un verso riposta in una variante. Erano così eloquenti le sue parole, così scintillante lo sguardo, attingente forza da un'intima e profonda convinzione, così bella l' espressione del suo volto spirante un magnanimo sdegno, che mi parve in quel momento la più fedele pittura dell'Ergino Pindarico, il quale balza vittorioso dal certame proferendo quello scultorio detto:

οὗτος ἐγὼ ταχυτᾶτι (1).

---

(1) Olimp. IV, 26.

Il Flechia era in quel giorno giovanissimo, e io vorrei che tutti i professori infondessero altrettanto entusiasmo nel trattare anche una variante; metto pegno riuscirebbero a scuotere l'apatia di molti, i quali di varianti o non vogliono sentir parlare, o le tengono in conto di vere *nugae*. — Che varianti? Noi abbiamo un testo e basta —. Non importa che questo testo sia ereditato dai loro bisnonni; poco monta che esca dall' officina Salesiana; — noi abbiamo un testo e basta. — E intanto per loro leggere ἐξολέσαντες o ἐξελάσαντες in Simonide di Ceo (1), ῥεῖα δὲ o ἔνθ' ἅμα (2); ἑπτὰ felice correzione Bergkiana invece di ἐπαρχά privo di senso a proposito del nômo di Terpandro (3); οἷς ἔνιοι ingegnoso emendamento del Finckh, approvato da un Bertini, invece di ὡς ἔνιοι (4); ἐὰν ἀλλήλοις ὠφέλιμοι γιγνώμεθα invece di φίλοι (5) che fa uscire il Bertini in questa arguta esclamazione: « Ma se son già amici fra di loro, come possono ancora diventarlo? », per questi tali, dico, fa tutt'uno. E così avverrà a parecchi di non sentire divario di sorta in quel celebre verso dantesco:

Tal che parea beato per iscritto (6)

sciupato, sia anche col consenso di un Witte, in

Tal che farìa beato pur descritto;

a certa gente poi parrà tutto tempo perso corredare le edizioni d'un critico apparato, e cosa stranissima come possa venire in testa a un Christ di intitolare ancora ai nostri giorni un capitolo *De vitiis ex vetere scriptura natis* (7); mentre ad altri oc-

---

(1) Epigr. 101, in Bergk, 4ª ediz. dei *Lirici Greci*.
(2) Id., epig. 96.
(3) *Polluce*, IV, 66.
(4) Senof., *Memor.*, I, 4, 1.
(5) Senof., *Memor.*, I, 6, 14. Ved. la versione del Bertini, Torino, Loescher, 1877, note al primo libro, p. 45.
(6) *Purgat.*, 2, v. 43.
(7) Gugl. Christ, *Homeri Iliadis carmina*, Lipsiae, 1884, pars I, p. 104.

correrà di leggere sonnecchiando *dentista* per *dantista*, come, puta caso, fu stampato per mera svista in un'opera d'un mio ottimo collega, per tacere di più gravi svarioni, in cui il buon senso talora non basta a supplire alla menda, la quale vi sta celata. Vi sono poi taluni così incaponiti in uno sproposito, che se lo leggono, se lo godono, se lo tengono caro, e ben lungi dal rivolgersi un perchè? trovano tutto liscio, tutto facile e per soprassello una bellezza di verso da levarne le spracche. — Che bisogno di varianti? — Eppure quanti e quanti sudano per spogliare gli scrittori della scoria accumulata dai secoli, non meno nociva della polvere e dei tarli; quanti raccogliendosi nel silenzio provano e riprovano a sanare un luogo e bene spesso poi, sicuri di trovare la freddezza dei più, o titubanti di fronte alla scrittura vulgata, si tengono per sè le loro pazienti e preziose indagini, e così privano gli altri di quella scintilla, sovente evocatrice del genio, che avrebbe dischiuso nuovi orizzonti, nuove prospettive, nuovi apprezzamenti sulle idee di un autore. Bene sta che l'arme del ridicolo punga quei maniaci, i quali abusando di quest'arte, che per quanto umile non cessa di essere nobilissima, veggono dovunque una variante e fanno parlare lo scrittore come vogliono loro, rimpannucciandolo, rassettandolo a loro beneplacito; ma quando una certa parsimonia, una ragionevole temperanza informa la critica disamina delle varie lezioni, oh allora perchè rifuggire inorriditi da questa ancella sussidiaria dell'ermeneutica, la quale porgendoci la mano ci guida in mezzo alle nebulosità a penetrare più da vicino il genuino pensiero dello scrittore? Sarebbe come voler chiudere gli occhi alla luce del vero e schierarsi di deliberato proposito nel τυφλὸν ὅμιλος (1), in compagnia di quel volgo profano, a cui erano così avversi Pindaro e Orazio.

II.

Vengo ad un caso pratico e scelgo Pindaro. Ricorrono nella 1ª olimpica due versi, che nella maggior parte delle buone edizioni, compresa quella del Boeckh (2), suonano così:

---

(1) Pind., *Nem.*, VII, 20.
(2) *Pindari opera quae supersunt*, Lipsiae, 1811.

ἢ θαυματὰ πολλά, καὶ πού τι καὶ βροτῶν φάτιν ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι.

(v. 27-28)

Per chi legge Pindaro nelle traduzioni che cosa c'è di strano in questo pensiero? Nulla; e di fatto il nostro Borghi, che passa per il principe dei traduttori pindarici, ecco come ce lo rende:

Ma troppo è caro il portentoso e piace
Al sedotto pensiero
Di menzogne diverse
Udir favole asperse
Più che severo favellar verace (1).

Ho capito, sebben non me lo dica il Borghi stesso, che qui ei doveva leggere φρένας, la glossa passata nei testi interpolati, e che bravamente adottava l'interpretazione di Heyne (2): « *Sane mirae res sunt multae et nonnumquam etiam exornatae commentis variis fabulae hominum mentes ipsa vera narratione efficacius delinire solent* ». Tutto questo ho capito o almeno mi par d'avere capito; ma viceversa poi confesso di non aver capito

---

(1) Si desidera un altro saggio di traduzione? Riflettasi prima che Pindaro al v. 39 dice semplicemente: « La grazia (della poesia), la quale ogni cosa rende soave ai mortali, apportando autorità, anche l'incredibile suole rendere sovente credibile; ma i giorni susseguenti sono poi testimoni veracissimi ». Ed ora sentasi il Borghi:

Spesso di Pindo il canto lusinghiero,
Che gloria apporta e inusitate e nuove
Nel cor dolcezze piove,
Con arte il falso ne dettò per vero;
Ma testimoni d'aurea luce adorni
Fra i lontani nepoti escono i giorni.

E ho citato il Borghi, che va per la maggiore. Che dire poi dell'Adimari e di molti altri? La è una vera *symphonia discors,* tanto battono la campagna, quasi dimentichi del testo; onde subito ricorre alla mente il celebre ritratto di Menodoto, il quale somigliava a tutti, tranne all'originale.

(2) *Pindari carmina*, Londini, 1821.

niente. Questa parafrasi, non osandola chiamar traduzione, quadrerebbe a maraviglia in bocca a Demostene, quando accortosi che il popolo ateniese non voleva lasciarlo parlare, ottenuto un momento di silenzio, con arguzia tutta sua gli fa quel brutto tiro colla favola dell'ombra dell'asino, da cui quel grande oratore seppe dedurre una morale, che il pubblico era ben lontano dal sospettare. E che? non sembra il Borghi abbia piuttosto amplificato questo concetto demostenico:

« Εἶθ' ὑπὲρ μὲν ὄνου σκιᾶς βούλεσθε ἀκούειν, λέγοντος δὲ ὑπὲρ σπουδαίων πραγμάτων οὐ βούλεσθε; » (1)?

Aveva ragione Glaucone nell'*Arte poetica* di Aristotele, asserendo esservi alcuni, i quali fan dire al poeta quello che essi s'imaginano (2).

Come se la cavò il Boeckh? Date nelle *Notae criticae* (3) le ragioni per cui un nominativo φάτις è insopportabile e dichiarato φρένας « *glossema ex scholio petitum* », ritiene come scrittura plausibile quella di sopra citata, in modo che risulti questo senso: « *Famam mortalium, sive memoriam, fallunt ac vitiant fabulae artificiose compositae et exornatae.* Φάτις *est* φήμη, *fama et traditio* ». Perciò nella sua *Interpretatio latina* rende il pensiero pindarico così:

« *Sane mirae res multae et nonnumquam etiam hominum famam supra verum exornatae commentis variis fabulae decipiunt* ».

A questa traduzione crede opportuno aggiungere nelle *Explicationes* il seguente commento: « *Multa quidem, ait, mirabilia fieri; verumtamen etiam fabulas a poetis artificiose exornatas hominum mentes subinde inducere ut falsa credant..... Lectionem* φάτις *cave Pindaricam putes. Nam praeterquam quod dura est appositio* φάτις μῦθοι, *non solum concinnius* φάτιν *est, sed etiam sententiae multo aptius. Neque enim* fabulae artificiose exornatae *et* fama mortalium *idem sunt, sed prorsus diversae;* famamque hominum, *hoc est vulgares opiniones et narrationes, fallunt* fa-

(1) Plutarco, *Vita di Demost.*, § 65.
(2) Pag. 1461 *b*, ediz. Vahlen.
(3) I, p. 345.

bulae a poetis exornatae, *quas gratia poetica ultra verum exaggerat et illecebris suis hominum famae tradendas commendat* » (1).

Siffatta esegesi del Boeckh piacque a molti; il Dissen pure non si diparte dal φάτιν; lo Schneidewin tentenna un po' nel suo commentario facendo causa comune prima coll'Hermann e col Rauchenstein, i quali vi leggevano un nominativo; ma alla fine muta d'avviso e ritornando agli antichi amori stampa nel testo della sua edizione Teubneriana un φάτιν. Anche Friederichs e Christ se ne fanno paladini, e su per giù φάτιν all'accusativo singolare o in accusativo plurale (Mommsen) trionfa.

Parve però ad alcuno l'interpretazione del Boeckh avere in sè un vizio organico. Di primo acchito uno si sentirebbe subito tratto a gridare in segno di vittoria: « bell'e trovato », e ravvicinando il verbo al suo complemento, dire: « Come mai può reggersi un *famam mortalium decipiunt fabulae?* ». E così infatti ragionava il Bergk (2), il quale rivolgendosi appunto questa domanda non sa risolversi a leggervi un accusativo: « *Neque enim figmenta suavia hominum famam decipiunt, sed ipsos homines vel hominum mentes* ». Ebbene, io non voglio guardarla tanto nel sottile, sia perchè questa locuzione, per quanto ardita, non mi ha nulla di stravagante, conservando essa nella sua brachilogìa il colorito pindarico, sia perchè volendo troppo sofisticare si correrebbe rischio di essere canzonati come quell'Arifrade, il quale metteva in burla i poeti tragici, perchè ammettono certe maniere, delle quali nessuno penserebbe mai a servirsi nella conversazione; maniere, le quali non essendo dell'uso comune, dànno nobiltà al discorso; ed egli lo ignorava (3). Qui però mi si potrebbe contrapporre, non trattarsi tanto di nobiltà, quanto di chiarezza; tanto meglio; basterà in tal caso tener presente l'aggiunta del Dissen (4): « *Narrationem, famam fallunt, h. e. fallunt homines ut corrumpatur fama* », e metto pegno capirebbero perfino non dico quei poveri Beoti, così a lungo e a torto calunniati, ma perfino i sordi.

---

(1) Tomi secundi, pars altera, pag. 107, Lipsiae, 1821.

(2) *Pindari carmina*, ed. 4ae, ad h. l.

(3) *Arist. poet.*, 1459 *b*; versione di G. B. Barco, fedele e limpido sempre.

(4) Nel *Comment.*, p. 16.

III.

Benchè così liscio paia il senso, pure quanto arrovellarsi di critici intorno a questo luogo! Mutato punto di prospettiva l'Ahlwardt (1), a proposito del Boeckh, sentenziava: « *Qua lectione ex corrupto et perabsurdo scholio conflata nihil insulsius.* φάτις *est* λόγος. *Pindarum, sanae mentis poetam,* βροτῶν λόγον (φάτιν) ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον ἐξαπατῶντι μῦθοι *dicere non potuisse liquet* ». Era questo un grido d'allarme non solo biasimevole per l'intemperanza nei termini, che si potrebbe ora ritorcere contro la sua inetta lezione:

καὶ πού τι καὶ βροτῶν φρένας υπέρ τοι ἀλαθῆ φάτιν
δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι,

ove τοι è contrario alla prosodia, e quel φρένας, per quanto comodo, è semplice glossa di scoliaste cacciatasi nei libri interpolati e audace sostituzione dei Bizantini (2); ma quel, che è più, pericoloso, facendo nascere sospetti intorno alla tautologia. Ne son prova i tentativi fatti dagli altri per abolirla; fra cui mi affretto a citare anzitutto il φρασίν dell'Hartung (3) per escludere subito questa lezione, che è di pessimo genere. E per fermo, se dando soverchia importanza a due ingenue illustrazioni degli scoliasti (4), i quali vanno ripetendo nella loro parafrasi la voce φρένας, l'Hartung già male avvisava, che a ciò i grammatici non sarebbero potuti venire, se realmente fosse esistito nel testo un φάτιν, ancora più infelice fu nella sostituzione fattane di un φρασίν, per sanzionare il quale spiega questo dativo dipendente da δεδαιδαλμένοι, come fosse un ablativo di agente, e connette il secondo dativo ψεύδεσι con ἐξαπατῶντι, come fosse un ablativo di mezzo. Ora questa miscela non è scusabile:

(1) *Pindari carmina,* Lipsiae, 1820, ad h. l.

(2) V. ciò che già ne disse il Boeckh nello *Notae criticae*, p. 345, e quanto aggiunge il Bergk, p. 49 ad h. l.

(3) *Pindar's Werke*, Leipzig, 1855. V. il *Commentario.*

(4) Ἔνιοι δὲ φάτιν ἀντὶ τοῦ τὰς φρένας τῶν ἀνθρώπων. Vet. E uno Rec.: καί που κατά τι παρασύρουσιν ἔξω τοῦ ἀληθοῦς λόγου τὰς φρένας τῶν ἀνθρώπων κτλ.

1° Perchè mi fa μῦθοι opposizione di τὶ mentre questo τὶ forma un tutto col καί που, unica frase avverbiale resa dal Boeckh con *interdum*; dal Rost (1) *omnino, scilicet*; dal Bergk *saepe*; dal Rumpel *opinor, forte*; frase del resto che ricorre pure in Tucidide (II, 87).

2° δεδαιδαλμένοι non si può disgiungere da ποικίλοις. Diamine! come non sentire tanto nel participio di questo verbo *orno*, quanto nell' aggettivo *versicoloribus* due espressioni che si richiamano e si completano a vicenda? epperciò anche ψεύδεσι concordante con ποικίλοις dipenderà da δεδαιδαλμένοι e corrisponderà all'ablativo di qualità dei latini.

3° Erronea la glossa scambiata per lezione genuina, sarà erronea la sua variante e per necessaria conseguenza anche la sua traduzione (p. 7):

Viel Wunder begibt sich wohl, und so man-
ches auch, über den wahren Gehalt ausgeschmückt
Vom Irrgeist der Welt,
täuscht die Vernunft mit schim-
merden Betrug als Mährchen.

Ometto le proposte dello Schmidt φάτι, φάτισ' e finalmente φάτισι πὰρ τὸν ἀλαθῆ λόγον, incrociantisi come i fuochi a salva di un'artiglieria; φύσιν ὕπερ di Th. Fritzsch, e altre di simil conio destituite d'ogni fondamento e vengo a un vero tiro di proietto intentato dal Bergk. Il quale ardente propugnatore del φάτις da lui però interpretato come nominativo plurale lascia nel testo la vulgata, che non va per quell' apposizione del tutto oziosa di μῦθοι a φάτις; ma poi nel commento dice doversi scrivere:

καὶ πού τι καὶ βροτῶν
λόγον ὕπερ τὸν ἀλαθῆ φάτις
δεδαιδαλμένῳ ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μύθῳ,

h. e. « *Saepe etiam hominum fama (sive fabulae) sermone speciosis mendaciis supra veritatem exornato fallit; poetas enim culpat qui antiquam famam non ut populi ore fertur memoriae produnt, sed suopte ingenio figmentis exornant et amplificant* » (p. 50).

Davvero mi pento e mi dolgo di non potere soscrivere alla

---

(1) *Duncanii novum Lexicum graecum ex Damnii Lexico Homerico-Pindarico*, emendavit et auxit Rost, Lipsiae, 1836.

sua proposta, chè almeno, facendo punto qui, mi risparmierei qualche sonoro sbadiglio da parte dei lettori: ma pure come un nonno brontolone, il quale prima di accommiatarsi da' suoi cari raccomanda di bel nuovo di sceverare le noci strinate e le malesce, così anch'io, a costo di riuscire noioso, vorrei dare ancora qualche avviso prima di chiudere definitivamente la porta del mio φροντιστήριον. E rivolgendomi ai nuovi inquilini evocati dalla magica penna del Bergk, direi:

1° Di grazia, messer genitivo βροτῶν, che nell' intenzione del Bergk, del vostro balio, dovete essere strettamente unito a φάτις, perchè non andate al vostro posto? Non capite che così date sospetti e quindi ambiguità per il contatto troppo immediato con λόγον, col quale sembrerebbe che voi ve l'intendiate di preferenza?

2° E φάτις che capriccio di moda mi mette su adesso? Tutte le volte io l' ho incontrata, se la memoria non mi falla, l'ho sempre sentita presentare e annunziare in singolare, tanto in greco, quanto nelle lingue sorelle; via, se mai fosse affetta da diplopìa, dia retta a me, la vada un po' a farsi curare, e ritorni alla forma normale, una e sola, come siam soliti in Pindaro a ritrovarla (1).

3° E quel dativo δεδαιδαλμένῳ... μύθῳ, che cosa mi fa là? Lei è un vero intruso. Non vede che ella stona in singolare con un soggetto φάτις che la pretende a plurale? Vada piuttosto a rinforzare le fila di quelli che sostengono οι e ῳ essere equivalenti, chè Blass (2) la accoglierà a braccia aperte: io di equivalenti in questa contingenza non so proprio che farmene.

4° In quanto poi al biglietto di presentazione dei nuovi ospiti, scritto di proprio pugno dal Bergk: « *Poetas enim culpat, qui antiquam famam* NON UT POPULI ORE FERTUR *memoriae produnt...* » son dolente di non poterlo accettare, perchè

---

(1) In PINDARO φάτις = fama al plur. non si trova. Quell'unico luogo, Pit. 3ª, 112, in cui il Boeckh leggendo φάτις interpretava ἀνθρώπων φάτεις, *fabulas hominum*, fu corretto dallo stesso Bergk in φάτι con quest'aggiunta: « *Neque nostri homines hanc difficultatem scitius expediverunt. Hoc dixit poeta: heroas illos* hominum fama *et ex poetarum carminibus cognovimus. Cum scriptum esset* ΦΑΤΙΚΕΞ, *librarii* ΦΑΤΙCΕΞ *sibi legere visi sunt* ». Però, siccome abbiamo in Pindaro φάμαι (Ol. VII, 10) e ῥήσιες (ib., v. 55), anche un φάτις plurale potrebbe essere, se non giustificato, almeno scusato.

(2) *Ueber die Aussprache des Griechischen*, Berlin, 1870.

in contraddizione con ciò che mi dice il poeta stesso. Il quale, facendo la genesi della tradizione popolare, apertamente ci indica quale essa si fosse nel v. 46 sg. (Bergk):

ὡς δ' ἄφαντος ἔπελες, οὐδὲ ματρὶ πολλὰ μαιόμενοι φῶτες ἄγαγον,
ἔννεπε κρυφᾷ τις αὐτίκα φθονερῶν γειτώνων
ὕδατος ὅτι σε πυρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμάν
μαχαίρᾳ τάμον κατὰ μέλη,
τραπέζαισί τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν (1)
σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.

Dunque il popolo si trovava perfettamente d'accordo (2) con quei tali poeti, di cui fa cenno il Bergk, nel tessere una mostruosa leggenda intorno a Pelope; e Pindaro appunto per far cosa diversa da questa tradizione volgare, che i poeti anteriori a lui colla grazia della poesia avevano contribuito a propagare, s'accinge alla riforma del mito, mirando a renderlo più tollerabile, non dico dal lato della moralità, chè, se dovessimo giudicare la cosa alla stregua dei nostri tempi, non vi sarebbe gran che di guadagnato (3), ma bensì dal lato della convenienza, ripugnandogli la carnificina di Pelope e la voracità degli Dei (4). E bene fu colto questo intento dallo scoliaste: ἄπιστον εἶναι βούλεται τὸν τῆς ἱστορίας λόγον Πίνδαρος, ὅτι ἐκρεουργήθη ὁ Πέλοψ, ed è

---

(1) Herwerden congetturò δάσματα, glossa Esichiana. V. *Pindarica*, Lipsiae, 1882, ad h. l.

(2) Cfr. Boeckh, *Explicat.*: « *Iam fabulam vulgo notam partim religione ductus poeta falsam pronuntiat, etc.* ».

(3) Herwerden, p. 4: « *Nempe valde est memorabile Pindaro fabulam quam de Pelope acceperat ita immutanti ut nihil dicere velit quod diis indignum sit, summo numini non indignum videri amorem masculum, si quidem, Neptunum* δαμέντα φρένας ἱμέρῳ *rapuisse Pelopem* τωὔτ' ἐπὶ χρέος, *quo postea Iovem Ganymedem, narrare non erubescit. Si igitur iam ineunte saeculo quinto a. C. poetae pietate insigni inter aequales haec fuit de turpissimo amore sententia, quid caeteros graecos et tunc et postea sensisse existimamus?* ».

(4) Cfr. le confessioni stesse del poeta:

v. 35: ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν ἐοικὸς ἀμφὶ δαιμόνων καλὰ· μείων γὰρ αἰτία.
v. 36: υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ' ἀντία προτέρων φθέγξομαι.
v. 52: ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαργον μακάρων τιν' εἰπεῖν· ἀφίσταμαι.

Cfr. pure Fr. Cipolla, *Della religione di Eschilo e di Pindaro*, p. 36; p. 46 e sg.; Alfred Croiset, *La poésie de Pindare et les lois du lyrisme grec*, Paris, 1880, p. 185; cfr. p. 171.

evidente che questo λόγος era comune al popolo e ai poeti; perciò quell' asserto Bergkiano: « *Non ut populi ore fertur* », non si può reggere nemmen più colle grucce.

Nè tutto finisce qui. Fisso il Bergk che il nostro luogo pindarico sia corrottissimo, aggiunge questa nota per spiegare la causa dell'alterazione: « *Librarii antiqui, cum dativum* δεδαιδαλμένῳ μύθῳ *exhibere debuissent, retinuerunt priscam scripturam, quoniam iis* φάτις *videbatur singulariter dictum esse; at est pluralis... Deinde autem ut solet corruptio latius serpere, ut hyperbaton removerent, verba traiecerunt in hunc modum:*

βροτῶν φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον »,

(invece cioè di

» λόγον . . . . . φάτις,

che per lui sarebbe l'ordine naturale da ripristinarsi). Ma su quest'*iperbaton*, a cui son contrarî i codici, contrarî gli scoliasti, non mi soffermo, perchè esiste solo nella fantasia del Bergk. e d'altra parte non ha nemmeno il vanto della priorità, avendolo già sospettato Heyne e Ahlwardt senza alcuna riuscita (1).

IV.

Ma dunque pare che questi critici si siano dati la posta di voler giocare a nocino, e tra la cappa e il bocco non c'è di che toccarsi un dente? Meglio troncare questa lunga cicalata seguendo il buon consiglio del Berni:

Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell'aver troppo parlato, infiniti.

E così era dispostissimo a fare; se non che tutto ad un tratto mi sento prendere dolcemente pel braccio e susurrare da presso: « La mi vuol dare ascolto? son qua io ». Sia il benvenuto il sig. Mezger, chè già, se non interveniva lui, visto il silenzio dell'Herwerden, da cui mi sarei ripromesso qualcosa

(1) Cfr. Boeckh, *Notae crit.*, p. 345: « *Peccat et Heynius, ubi* φάτιν *putat olim lectum pro interpretamento* λόγον, *ita ut scribendum sit invito metro* ὑπὲρ τάν ». E il Boeckh aveva ragione, perchè, se non lo dice lui, lo dico io, il τὰν Heyniano è lungo, laddove qui si richiede una breve. Anche l'Ahlwardt diede col suo τοι una capatina nella prosodia, cosicchè egli pure potrebbe essere spacciato in due parole: « *invito metro* ». Un τ' ἄν salverebbe la prosodia; ma sviserebbe troppo il senso, per cui ritiro subito questa mia proposta.

intorno ai versi in questione, io me ne sarei agevolmente uscito di questo ginepraio imitando il suo esempio. La parola dunque al Mezger, e sentiamo ciò che ci ammannisce.

Un semplice punto:

ἦ θαυματὰ πολλά, καὶ πού τι καὶ βροτῶν φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον. δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι.

Come risulta il senso: « Ja, es gibt viel Wunderbares; aber bisweilen geht (zu φάτις hat man ἐστί zu ergänzen) das Gerede der Menschen sogar noch über den wahren Sachverhalt hinaus; es täuschen die mit bunten Dichtungen geschmückten Mythen » (1). Buona l'idea e buone le ragioni da lui addotte, che cioè: 1° Pindaro ama l'*asyndeton*, dove più pensieri di qualche peso si susseguono gli uni agli altri; cfr. v. 52; *Ol.*, 6, 73; *N.* 7, 48; Krüger, *Gr. Gr.*, § 59, 1, 5; — 2° λόγος è usato come in Erodoto, I, 95: τὸν ἐόντα λέγειν λόγον, e ὑπὲρ come in ὑπὲρ μόρον, ὑπὲρ αἶσαν.

Già, se stessimo al Rumpel (2), dovremmo subito accettare ad occhi chiusi l'opinione del Mezger, perchè, se sotto φάτις cita la correzione del Mezger, lasciando indecisa la questione, sotto λόγος poi con quell'aggiunta di ἐστίν sottinteso, e con la citazione esplicita della nuova interpretazione, lascia intendere che ei si schiera addirittura con lui, pel quale ha un' eccessiva tenerezza. Ma, debbo dirlo una buona volta? il Rumpel non fa sempre per me autorità. In primo luogo perchè dà soverchia importanza al Mezger, le cui conclusioni ciecamente adotta, anche quando sono evidentemente improbabili. Capisco che l'ufficio di un lessico è di registrare, più che altro; ma ci vuole criterio di scelta, e non dare come interpretazione del poeta una congettura qualsiasi, quando il vero senso fu colto in *maniera irrefragabile* da altri, p. e. da un Boeckh, Dissen, Bergk. ecc. (3). In

(1) *Pindars Siegeslieder*, Leipzig, 1880.

(2) *Lexicon Pindaricum*, Leipzig, 1883.

(3) Un esempio luminoso ci è porto dal Rumpel alla voce ἐρῆμος, ove a proposito di quella frase ἐρήμας δι' αἰθέρος (Ol. I, 6) non pago dell'eccellente interpretazione del Boeckh, che spiega in modo semplicissimo quel « *vacuum* per *aetherem* », aggiunge: « *Melius fort. Mezgerus et de Iongh: quia solis orientis splendore efficitur ut evanescant stellae* », ed ecco così svisato un pensiero tanto poetico [a cui rispondono il μόνος ἅλιος ἐν οὐρανῷ di Simonide (fr. 77, Bergk) e il *vacuus aer* di Virgilio (*Georg.*, III, 109) e di Orazio (*Od.*, I, 34, 4)], ispirato dall'immensa solitudine dei cieli, che si intende e si sente senza bisogno di commenti tirati cogli argani.

secondo luogo perchè il Rumpel non è sempre coerente a sè stesso. Infatti, senza uscire dalla prima Olimpica (chè molte altre sarebbero le mende per una recensione):

a) χάρις del v. 31 (30), il Rumpel, seguendo l'esempio di alcuni, te la dà come *Dea*, e perciò la stampa con lettera maiuscola; significato che niuno può accettare sul serio, perchè siffatta personificazione d'improvviso balzante in scena, come *dea ex machina*, oltre a spezzare il senso intimamente connesso col pensiero precedente, viene a mostrarsi impropria, quando si rifletta a che trista figura condannerebbe il poeta questa divinità nobilissima (1) assegnandole per ufficio di rendere credibile l'incredibile per andarne poi un dì sbertata dal tempo, unico testimonio del vero. Fino a questo ragionamento, parmi, il Rumpel poteva arrivare; e se non vi giunse, doveva almeno tôrre la contraddizione di caratteri, chè tanto sotto μείλιχα, quanto sotto μήδομαι, pur sempre trattandosi dello stesso luogo, χάρις è in lettera minuscola, dove niuno penserebbe allo strano intervento d'una Dea, se non la ritrovasse poi sotto questa voce e per questo stesso verso nel novero delle divinità. E divinità non è nel nostro luogo, ma grazia della poesia, cosicchè, *mutatis mutandis*, abbiamo il rovescio di quella notissima sentenza del Tasso, che potrebbe rendersi:

Anche il *falso* condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

b) Più grave d'una semplice distrazione è l' αὐδάσομεν del v. 7, che il Rumpel non riconosce come congiuntivo aoristo. E ne volete la ragione? « *Secundum Boeckhium* = αὐδάσωμεν; *adversatur tamen Dissenius probante Mezgero corripuisse Pindarum vocales, ut Homerus fecit, negans* ». Via, se la questione è messa sul tappeto delle autorità, poteva addurre come testimonianze contrarie a Dissen e Mezger non solo il Boeckh, ma l'Hartung, l'Herwerden, e citare gli esempi di congiuntivo con vocale abbreviata raccolti dall'uno e ampliati dall'altro di questi due ultimi critici, i quali dimostrano a sufficienza doversi estendere anche a Pindaro il fenomeno omerico dell' abbreviazione della vocale nel congiuntivo. Sceso così nel campo grammaticale, avrebbe trovato ben altre ragioni da allegare citate dall'Hartung, a cui gli *scholii* stessi dànno piena conferma, e al-

(1) V. in che concetto tenga il poeta le Grazie nell'Ol. XIV, per es.

lora vista la maggioranza pel sì e il dubbio unicamente espresso dal Dissen (1), anche senza l'approvazione del Mezger avrebbe mutato d'avviso.

c) Nè vi è assoluta necessità di intendere σοφοί del v. 9, come ce lo dà il Rumpel seguendo il Dissen: « *Videntur plures tum in aula regia affuisse cum Pindaro poetae carmen eius una cantantes* », mentre ha evidentemente un senso generico. E la traduzione di *sapiens*, *prudens* non calza più pel verso, I, 35: ἁμέραι δ' ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι, dal momento che Pindaro stesso ce ne dà la più eloquente parafrasi nell'Ol. XI, 53 (Bergk):

> ὅ τ' ἐξελέγχων μόνος
> ἀλάθειαν ἐτήτυμον
> χρόνος,

e Senofonte (*Ellen.*, 3, 2) dirà: συνεμαρτύρησεν ὁ ἀληθέστατος λεγόμενος χρόνος εἶναι; per cui σοφώτατοι = veracissimi.

d) Sotto la voce δεύτατος pel verso 51 ripete la interpretazione del Mezger « zu guter Letzt », nonostante le buone ragioni addotte dall'Herwerden, p. 4: « *Non magis* δεύτατα *explicari posse* τὸ τελευταῖον *quam de extrema corporis parte intellegi satis superque demonstravit post Boeckhium Dissen, quorum argumentis addi possit* prorsus ineptum esse h. l. (*quem sumunt ii qui illud statuunt*) *genetivum partitivum* »; alludendo manifestamente alle parole del Mezger: « κρεῶν ist gen. partit. und hängt von διεδάσαντο ab. ».

e) Poco felice fu pure nel riferire sotto πείθω pel v. 106 (103) la correzione del Mommsen ἄμμε, tacendone il nome; una lezione, che ha questo commento in Bergk: « *Nisi ille potius haec optavit et divinavit, quam in suo libro legit* ».

f) E perchè ad v. Οἰνόμαος quest'arido cenno: « *rex Pisae, Hippodamiae pater* »? Perchè non aggiungere una parola intorno alla leggenda sua, che spiegherebbe utilmente il v. 76: πέδασον ἔγχος Οἰνομάου χάλκεον? È vero che gli scoliasti illustrano il luogo; e uno sotto la voce ἔγχος fu citato dal Rumpel, ma è pur evidente, che la curiosità si porta subito ai nomi proprii, intorno ai quali avrei voluto raccolta l'intera tradizione, come ottimamente fecero il Rost, il Seiler, ecc., e specie l'Ebeling.

---

(1) « *Corripuisse Pindarum vocales, ut Homerus fecit, est quod dubitem* ». V. *Comm.* ad h. l. Mezger non fa che ripetere ciò che disse Dissen, cambiando la locuzione da dubitativa in assertiva.

il cui bellissimo modello di lessico il Rumpel avrebbe dovuto imitare.

Potrei ricordare ancora la distrazione del Rumpel sotto la voce σκύταλα, ove per Ol. VI, 91 cita l'interpretazione unica del Boeckh, dimenticando di avvertire almeno con un cenno quanto ne disse in contrario il Bergk, e la sua dimenticanza sotto πρίν dell'Ol. IX, 57 e le incoerenze per l'Ol. X (XI), v. 76 sg., ove mettendo insieme le traduzioni, che egli dà dei singoli vocaboli, cioè ἀείδετο = *personabat cantu*, ἀμφί = *secundum*, τρόπον = *cantus*, ne risulterebbe un senso impossibile; ma mi sono proposto di non uscire dalla prima Olimpica, epperciò chiudo questa parentesi per venire a noi.

V.

Nonostante dunque l'eventuale assenso dato dal Rumpel al Mezger, io mi permetterei di dire a quest'ultimo tre cose: 1° ha dimenticato di far notare che ἐξαπατῶντι in tal caso sarebbe usato in senso assoluto; cosa del resto non insolita in Pindaro (1); 2° posto un punto dopo λόγον, forse suggerito per non rinfocolare la questione Bergkiana « *figmenta decipiunt hominum famam* » si potrebbe supplire mentalmente un αὐτούς, facile a inferirsi dal βροτῶν precedente; 3° se per difendere φάτις bastasse soltanto la punteggiatura, allora proporrei di mettere un punto non già dopo λόγον, bensì subito dopo φάτις, chè molte cose han del maraviglioso, fra cui talora anche la fama dei mortali. E perchè? ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι.

E così tutto sarebbe salvo. Semplice la medela ridotta solamente a un punto; conservata la lezione φάτις, che dànno « *veteres plerique* »; eppure salve non sono ancora tutte le esigenze della critica, perchè non v'è un'interpretazione d'uno scoliaste, la quale s'accordi con una punteggiatura così interposta; anzi, tutti considerano qui un' unica proposizione, un unico concetto, compreso fra καὶ e μῦθοι. Non vogliamo dare alcun peso a questa considerazione, la quale intanto potrebbe suggerirci che qualche difficoltà pur ci doveva essere per necessitare tante esegesi? non vogliamo tener conto degli scoliasti, perchè si credono in obbligo di spiegare anche

(1) Cfr. *Nem.*, VII, 23: σοφία δὲ κλέπτει, ο *Pit.*, II, 17: ἄγει δὲ χάρις.

dove il senso è perspicuo? ebbene, allora io applicherei al tentativo del Mezger la seguente riflessione di Ernesto Legouvé (1): « Une phrase repétée textuellement est souvent comme un tableau qu'on déplace; rien n'y est changé que le jour..... qui change tout ». E così ragionerei: La proposta del Mezger può essere forse la più innocua delle congetture; ma quella sua spezzatura più non mi rende il pensiero del poeta, per intendere il quale non sempre si possono adattare i canoni d'una logica rigorosa (2), sapendosi quanto sia arditissima la sua lingua e scabrosi i nessi sintattici. Dato quindi un costrutto, che presenti bensì qualche difficoltà, però sia più consono allo stile del poeta, e uno, che nella sua compassata simmetria arieggi il regolare andamento della prosa, oh non v'ha dubbio doversi dar la preferenza al primo. Ecco perchè un μεμαλότας così poetico mi arride di più che non un freddo μεμαότας (v. 89); ecco, per tornare a noi, perchè io preferisco un φάτιν, più difficile forse a spiegare, ma più pindarico, alla lezione φάτις, che si vorrebbe conservare. Ma quest'ultima è data dalla maggior parte dei codici antichi? Ammetto; ma intanto in quel *plerique* del Bergk io scorgo già una mezza confessione, la quale mi permette di asserire che stanno dalla nostra almeno *alcuni*. Ora, chi non sa che la minoranza in fatto di lezioni non per questo ha minore autorità, dopo la convincente apologia fatta dell' ἔνιοι pel nostro luogo dal Boeckh (3): « *Nec quisquam putet* φάτιν *minorem habere auctoritatem, quod Scholia dicunt* ἔνιοι δὲ φάτιν, *cum etiam v. 37 vulg. verae lectioni* εὐάνορι *tantum* NONNULLI *secundum Scholia patrocinentur :* τινὲς δὲ εὐάνορι, *aiunt* »?. E il Bergk stesso non viene a sottoscrivere palesemente a questa tesi, quando nel v. 89 non si fa scrupolo di lasciar da banda la lezione μεμαότας, sebben data dai codd. Vett. e Schol., per adottare μεμαλότας dei Recc., alla quale tutti quelli dotati di

---

(1) *Les Pères et les Enfants au XIX siècle*, p. 129.

(2) Basti ricordare, senza dipartirmi dalla 1ª Olimp.:

v. 13. δρέπων κορυφάς ἀρετᾶν.
v. 48. πυρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμάν.
v. 55. καταπέψαι ὄλβον.
v. 86. οὐδ' ἀκράντοις ἐφάψατο ἔπεσι.
v. 88. ἕλεν δ' Οἰνομάου βίαν πάρθενον τε σύνευνον.
v. 105. ὕμνων πτυχαῖς.
v. 110. ἐπίκουρον εὑρὼν ὁδὸν λόγων.

(3) *Explicat.*, p. 107.

buon gusto faranno plauso? Dunque ripristiniamo un accusativo, e, visto che φάτις = φάτιας del Mommsen non fu tenuto valido dal Bergk, atteniamoci a φάτιν senza inserire la minima interpunzione; avremo allora questo lucidissimo pensiero: « e talora (1) anche miti adorni di varie finzioni fanno traviare la tradizione degli uomini al di là del discorso veritiero (o al di là del vero) ».

E così eccoci al fine della nostra disquisizione, lunga sì, ma forse non inutile, perchè come le teorie estreme e paradossali dei sistemi cosmologici della Grecia antica condussero per mezzo della lima della sofistica alla vera filosofia iniziata da Socrate, così questa scorribanda fatta attraverso lo spinoso terreno delle varianti ci avrà insegnato, se non altro, quanto giovi pel ritrovamento del vero nelle questioni di ermeneutica tener sempre presente quell'assennato principio aristotelico (2): « Bisogna, quando un termine paia inchiudere una contraddizione, veder prima in quanti diversi sensi possa essere preso nella frase... e domandare in quanti sensi può spiegarsi ». E se è legge dell'umana natura, lo diceva il mio veneratissimo Bertini (3), che si debba esaurire la serie degli errori prima di giungere al vero, ecco il più bel momento per far punto, perchè o avrò colto nel segno e allora tutto è a posto, o anch'io sarò compreso nella serie degli aberranti, e in tal caso mi rimane una sola cosa: fare come Pericle con Alcibiade (4), cioè ritirare anch'io la mia piastrella, e, senza confondermi, conchiudere cantando col Lippi:

larga è la via:
Dite la vostra, ch'io ho detto la mia.

Genova, 26 maggio 1885.

LUIGI CERRATO.

---

(1) In una corrispondenza privata e colla sua ben nota cortesia Fr. Cipolla benissimo spiega quel καὶ πού τι così: « c'è anche questo che »; e φάτιν = opinione, credenza che si manifesta col discorso, fama. Citerò, perchè degna di essere qui riferita, anche la versione del Lonicero: « *Mirum profecto nimis videri potest, quod aliquando vero sermoni, variis consutae mendaciis fabulae praepollent.* V. il suo *Pind.* edito a Basilea, 1535, p. 11.

(2) 1461ᵃ trad. BARCO.

(3) Della varia fortuna della parola sofista, p. 16, Torino, 1874.

(4) SENOF., *Memor.*, I, 2°, § 44. Così pure nel IV, 2, 18 fa Eutidemo.

BIBLIOGRAFIA

VINCENZO DE VIT, *Sull' origine del linguaggio*, discorso letto all'Arcadia il dì 30 gennaio 1884. Seconda edizione. Roma, Tipografia alle Terme diocleziane, 1885 (1).

Il De Vit, nobile cultore della filologia latina e italiana, anche in questo scritto ci fa sentire un certo sapore classico, divenuto oggi molto raro; per il quale lo avranno forse applaudito vivamente gli accademici innanzi a cui fu recitato. Non piacerà al maggior numero de' lettori, che vogliono oggi trovare maggiore rapidità e scorrevolezza di stile, e si son fatti meno schizzinosi in fatto di purità di lingua. Quel suo stile che si muove quasi sempre con vero decoro accademico, grave e imperturbato, accenna fors'anco a soverchia sicurezza di pensiero; quasi che lo scrittore per giungere alla meta non provasse il bisogno di guardarvi continuamente. Ti pare ch'ei cammini tranquillo sulla via per cui si è messo e anche andando a capo chino si senta sicuro di non ismarrirsi. Mi spiego.

Il De Vit prima di mettersi col suo pensiero a cercare una soluzione dell'arduo problema di cui volle scrivere, era già persuaso di conoscerne la soluzione *vera: l' origine divina*. Era persuaso che l'autorità indiscutibile della rivelazione avesse parlato in proposito con perfetta chiarezza; e ciò lo fece, senza che forse se n'avvedesse egli medesimo, poco diligente nell'esaminare le ipotesi che uomini dottissimi proposero di un'*origine umana delle lingue*, poco zelante nel cercare argomenti saldi che ne provassero l'*origine divina* ch'egli propugna. Tutte quelle altre ipotesi, a parer suo, non devono essere altro che un ammasso di nubi, dal quale la luce del vero non potrà venire mai oscurata. Basta a sgominarle il raggio sicuro dei sacri libri:

« Iddio ha parlato all' uomo primo, ed ha parlato in modo corrispondente alla sua natura, a lui cognita pienamente, ed ha

(1) Pubblicato in occasione delle nozze Spezia-Guglielmi, 23 aprile 1885.

parlato quel linguaggio che fosse accessibile alle potenze di esso uomo; fu quindi compreso ».

« Basta la semplice narrazione fatta da Dio all'uomo della creazione del mondo, e di quanto precedette alla sua formazione, cose ch'egli certo non poteva conoscere, per comprendere che con essa sola venne dato in potere dell'uomo un linguaggio quanto alla sostanza bello e intero » (p. 26).

La luce *soprannaturale* fa vedere adunque al De Vit, che fu sempre sollecito di studiare, anzichè gli idiomi più imperfetti, alcune lingue più illustri, ed è vivamente innamorato delle loro bellezze; gli fa vedere, dico, che la lingua è un dono meraviglioso e direttissimo fatto da Dio al primo uomo. Non è naturale che innanzi a sì preziosa verità egli se ne stia come adorando? che questa dottrina rivelata la atteggi e la panneggi con arte d'amore e voglia, per così dire, ripresentarla con sentimento ineffabile di religiosa gratitudine a quel Dio che gliela diede? Oltre il nitore classico e accademico, trovi nello scritto anche il calore della più sincera pietà.

Ma dopo aver detto che il discorso del De Vit *mostra* manifestissimamente la molta idealità e la fede inconcussa di lui. bisognerà pur dire se esso *dimostri* veramente qualche cosa.

La fede e l'idealità a me riempiono sempre l'animo di riverenza. Ma pur troppo anche queste virtù, le quali dovrebbero *unirci*, sciaguratamente, per la imperfezione nostra, ci *dividono* in sêtte nemiche.

« Il Grimm, scriverà ad esempio il De Vit, impiega più pagine per dimostrare che il linguaggio non fu *rivelato* (p. 23-28); fatica inutile, che avrebbe potuto risparmiare, ed avrebbe così risparmiato anche molti spropositi entrando a parlare di una materia, che a quanto pare, non era certo di sua competenza » (nota 4ª a p. 26).

Or bene: io vorrei che il bravo De Vit non avesse fatto al grandissimo Grimm siffatto rimprovero!

Egli non ha nessuna ragione di pretendere che altri abbia fede, come lui, oltrechè in quel *pensiero* che tutti gli uomini sono certi di aver comune, anche in un altro pensiero superiore. Chi giudica che vi possa essere una gerarchia vera nella luce del pensiero (dagli uomini prima agli Angeli e poi su su a' Serafini, a' Cherubini, a' Troni, alle Dominazioni, a Dio), può ben chiedere che altri rispetti siffatta sua fede; ma solo a questo patto: ch'egli rispetti alla sua volta chi abbia una fede

contraria e pensi che la luce del pensiero non possa essere di qualità diverse, ma, ora più ora meno forte, *sia sempre d'una qualità sola:* che il pensiero necessariamente sia *uno*, non sia *molti*.

E bisognerà ad ogni modo, quando si discorre di scienza, contentarci tutti di adoperare, come strumento unico, la nostra ragione umana. Giunge più o meno scarsa la luce di questa alle nostre pupille, ma la sua fonte è per tutti inesauribile. Aguzziamo dunque in essa lo sguardo; essa sola è *luce visibile* a tutti; non è luce invisibile ad alcuno.

Dopo questa dichiarazione, che era necessaria, mi permetterò di fare un'altra citazione, che provi come il De Vit adoperi nella sua trattazione siffatte armi soprannaturali; armi che come quelle incantate non feriscono avversarî veri e vivi, ma valgono solo per un mondo imaginario o diverso da questo nostro.

Ecco come crede di confutar l'opinione, che il linguaggio sia opera tutta e sola dell'uomo « costituito in società ».

« Si verrebbe, egli dice, ad ammettere o che l'uomo sia uscito da questa terra siccome un fungo, ovvero, se creato, sia stato sino dal primo istante di sua esistenza abbandonato dal suo Creatore in balìa di se stesso; ipotesi amendue assurde ed insostenibili affatto da chiunque abbia *non dirò fede, ma coscienza anche solo dell'essere suo* » (p. 18).

Come può *la sola coscienza dell' essere nostro*, se non s' aggiunga nascostamente la *fede*, persuaderci della necessità di ammettere una assistenza esterna e visibile del nostro Creatore? O non ci dice piuttosto la nostra coscienza che noi viviamo continuamente affidati a noi, affidati al solo nostro *pensiero*, privi di ogni assistenza *visibile* ed *esterna* di Dio? E perchè dunque questa non potrebbe esserci sempre mancata?

E chi parla del resto mai d'uomini che sieno nati in fretta e in furia perfetti come i funghi? O non ammettono anzi gli avversarî più avversi al De Vit una lentissima evoluzione?

E perchè quella forza divina che creava la meravigliosa famiglia degli astri e delle erbe e degli animali, non si può pensare che continuasse anche nell'uomo ad operare *dal di dentro*, così come prima? perchè giunta alla formazione degli uomini, essa doveva spostarsi ed operare, contro le leggi di tutto lo sviluppo antecedente, necessariamente *dal di fuori?*

Il Bonghi è pur discepolo, in filosofia, come il De Vit, del nostro sommo Rosmini. Ma anche il Bonghi ciò non di meno

pensa che sia da ripudiare l'ipotesi dell' *origine divina* dell' umano linguaggio.

« Non è già qualcosa e qualcuno fuori dell'uomo che faccia questo religioso e parlante; Platone stesso osserva con brio, che il trarre in mezzo qualcosa o qualcuno fuori dell'uomo a spiegare il linguaggio non è espediente migliore di quello dei tragici, che, quando hanno formato un intreccio donde non si sanno trar fuori chiamano un Iddio a cavarneli. No; è qualcosa dentro dell'uomo, è il divino, l' intellettuale, il proprio, l'essenziale, il distintivo della natura di lui » (*Dialoghi di Platone*, vol. V, p. XXIX).

Io, per mio conto, trovo che il linguaggio sia così proprio e distintivo della natura dell'uomo, che non posso pensarmelo insegnato da Dio, senza figurarmi un Iddio fatto a imagine e somiglianza dell'uomo, senza cadere insomma nel più manifesto *antropomorfismo*.

E trovo che non solo nell' antico Platone ma nell' antichissimo Rig-Veda si possano leggere concetti assai più elevati sull'origine dell'uomo e dell'universo.

In un inno cosmogonico del Rig-Veda, conosciutissimo oramai (X, 129), è detto che i Vati, meditando sull'origine prima di questa scala infinita degli esseri, che vediamo stendersi verso il basso, stendersi verso l' alto, ne scopersero la causa, per dirla col Bonghi, « non in qualcosa o qualcuno fuori dell'uomo », ma dentro se medesimi, nel proprio cuore; nel *sentimento* e nel *pensiero*.

Amore dapprincipio sorgeva: (quello fu) il primo seme del pensiero.

Il legame dell'essere col non essere ritrovarono nel cuore cercandolo i saggi.

A traverso è stesa la scala; certo era dalla parte di basso; certo dalla parte dell'alto essa era » (1).

Ma tutte queste questioni delle origini son più filosofiche che filologiche. E della origine del linguaggio avrò presto occasione di discorrere largamente altrove.

---

(1) kāmas tad agre sam avartata adhi manaso retaḥ.
sato bandhum asati nir avindan hṛdi pratīshyā kavāyo.
tiraçcīno vitato raçmir eshām adhaḥ svid āsīd upari svid āsīḥ.

(*Rigveda*, X, 129, 4, 5).

Il breve cenno che qui s'è dato non può avere avuto altro scopo che quello, doveroso, di ringraziare il chiaro De Vit per il dono gentile fatto alla Direzione di questa *Rivista*, e di applaudirlo vivamente per l'invito che fa di discutere a fondo l'altissimo problema.

« La cima, sono altre bellissime parole di Ruggiero Bonghi, è dove stanno quei problemi supremi, che la scienza moderna disdegna spesso come non necessarì a considerare o risolvere, ma in cui la scienza antica appuntava sopratutto con grande audacia il suo sguardo; quei problemi, del resto, che — si vede ogni giorno — non si scartano e allontanano oggi, se non per vederseli tornare davanti domani; quei problemi dei quali oggi vi si dice che la soluzione non giova, perchè domani all'improvviso vi se ne presenti e vi se n'insinui una nell'animo » (Ivi, p. XIV).

Pavia, giugno 1885.

P. Merlo.

Gaetano Marini — *Iscrizioni antiche doliari* pubblicate per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche dal comm. G. B. de Rossi con annotazioni del dott. Enrico Dressel. Roma, Salviucci, 1885; 8° di pag. X-544.

« L'opera che io do ora alle stampe fu scritta negli infausti « anni 1798, 1799 e mi è sopra le altre carissima, perchè aiutato « da essa potei alleggerire i mali, che opprimevano lo spirito, « occupandomi in un intraprendimento faticoso sì ma piacevole, « di non difficile trattazione, e tutto proprio delle circostanze « di que' tempi, pieni di non grata frugalità, di avvilimento e « di miserie ». Con queste parole Gaetano Marini cominciava la prefazione ad un' opera, nella quale avea raccolto quante iscrizioni gli era stato dato di trovare, su mattoni, dolii, lucerne ed altri arnesi di argilla, aggiungendovi una collezione di più di 500 epigrafi di sigilli, quasi tutti di bronzo, e di più di 250 iscrizioni di fistole acquarie. Queste iscrizioni egli accompagnava di commenti talora ampii e sempre eruditi. Ma l'opera, allestita per la stampa e dall'autore riveduta ancora ed ampliata nel 1808, non vide la luce. Restò inedita in un volume

scritto di suo pugno, che fa parte dei 132 volumi di manoscritti del Marini o da lui raccolti, che il de Rossi ordinò nella biblioteca Vaticana. Di quest'opera sulle iscrizioni doliari, la sola lasciata veramente compiuta dall'autore, diede conto, l'anno stesso della morte di lui, il Coppi nelle notizie intorno alla vita ed agli scritti del Marini, che lesse all'Accademia Tiberina il 17 dicembre 1815, trascrivendo parte della prefazione. La quale, intera, fu pubblicata dal Mai (1). Del manoscritto mariniano si valse il Preller, che pubblicò molti estratti de' commenti (2). Delle iscrizioni doliari, non del commentario, si procacciò copia il Borghesi, che l'accrebbe con le nuove scoperte di tal genere di monumenti epigrafici. Dall' esemplare borghesiano il Kellermann trasse copia, che servì poi al Mommsen per la raccolta delle iscrizioni napolitane ed a questo ed a' suoi collaboratori per il *Corpus inscriptionum Latinarum*.

Il de Rossi, con fatica e pazienza, trascrisse negli anni 1848-1851 tutta l'opera del Marini, ordinando ed inserendo a' proprii luoghi le infinite postille e schede volanti del manoscritto mariniano, e, con quella rara generosità e quella finissima cortesia, che gli studiosi debbono in lui riconoscere compagne dell'immensa dottrina, comunicò la sua copia a quanti gliela richiedevano; essa giovò, per esempio, al Descemet per un pregevole lavoro di epigrafia doliare (3).

Uno dei volumi del *Corpus inscriptionum Latinarum* comprenderà la collezione compiuta delle iscrizioni doliari romane; la compilazione di questo volume è affidata al dott. Enrico Dressel. Parve, e giustamente, al de Rossi che, anche con la prossima pubblicazione della silloge doliare del *Corpus*, potesse riuscire vantaggiosa l'edizione dell'opera mariniana. Questa ha visto ora la luce per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, fondata da papa Leone XIII, dalla quale sono pub-

---

(1) *Script. vet.*, t. VII, pars II, pag. 163-168. Marino Marini, dando notizia delle carte di Gaetano, di cui era nipote, tacque di quest'opera, laddove di semplici schede, alcune nemmeno del Marini, tenne conto siccome di opere quasi compiute (*Degli aneddoti di Gaetano Marini*, Roma, 1822).

(2) *Die Regionen der Stadt Rom*, Jena, 1847.

(3) *Inscriptions doliaires latines. — Marques de briques relatives à une partie de la gens Domitia.* È il quaderno XV della *Bibliothèque des Ecoles françaises de Rome et d'Athènes.*

blicati periodicamente gl'importanti *Studi e documenti di storia e diritto*, giunti al sesto volume, e fu cominciata una speciale biblioteca, di cui il lavoro del Marini costituisce il terzo volume (1).

L'opera del Marini si può tenere come fondamentale in materia di epigrafi doliari, le quali è noto di quanta importanza riescano e per la conoscenza dei fasti consolari, conciossiachè frequenti ricorrano nelle impronte laterizie i nomi dei consoli, e per determinare talora l'età degli edificii e per altre notizie di erudizione, che da questo genere di monumenti scritti si possono ricavare. Di tale importanza delle iscrizioni doliari ragiona il Marini, dando pure un cenno sovra la plastica e le iscrizioni su argilla, nel quale molto avrebbe potuto aggiungere, se, vissuto in età più recente, avesse conosciuto, non per il solo fugace cenno di Plinio (2), le tante iscrizioni di tal genere, che l'Assiria e la Caldea ci hanno fornito.

Anche l'epigrafia doliare romana si arricchì, del pari che la greca, nel nostro secolo di molti nuovi monumenti, ma non per questo torna meno utile l' edizione del libro mariniano, anche, siccome abbiamo detto, nell'attesa del volume del *Corpus* curato dal Dressel. Il sistema della grande collezione epigrafica berlinese esclude lo svolgimento di commentarii; questi si trovano abbondanti, pieni di quella larga e soda dottrina, onde illustrossi l'insigne prelato. I commenti, sopra tutto alle tegole recanti nomi imperiali e consolari, sono di grande importanza storica ed epigrafica. Inoltre, come ben avverte il de Rossi, si deve lodare in quest'opera pregio di unità, divagando l'autore assai meno che nelle altre dall'argomento principale.

La pubblicazione di opere lasciate inedite dagli autori è cosa della massima delicatezza; sovente non si reca vantaggio, seppur talora non si nuoce alla fama di scrittori, dando in luce opere tralasciate dai loro autori, non finite, prive di quell' ordine, di quell'accuratezza, che vi avrebbero posto, ove ne avessero realmente voluto incominciare la stampa. Tale non è il

---

(1) Il primo volume comprende gli *Statuti delle città di Roma del secolo XIV* editi dal prof. avv. Camillo Re; il secondo gli *Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI*, pubblicati dal prof. avv. Giuseppe Gatti.

(2) *N. H.*, VII, 56.

caso del volume mariniano. Basterebbe la prudenza del suo editore, anche quando non s'avesse prova della volontà dal Marini manifestata sì nelle prime parole della prefazione, come in lettere del 1808 dal de Rossi citate. « Stamperei le Figuline » scriveva il 12 d'aprile 1808 all'Andres, regio bibliotecario a Napoli « se avessi cento doppie da spendere e se fossimo in altre « circostanze ». Ed appunto queste *circostanze* gl' impedirono anche dopo in quegli anni tumultuosi, in cui rovinò il dominio temporale di Pio VII, e il Marini dovette seguire a Parigi gli archivii pontificii, di dar fuori quest'opera, ch'egli diceva essergli *sopra le altre carissima*. L'intenzione del Marini, il voto del Mai, il desiderio di molti sono ora appagati dal maggiore degli eruditi di Roma moderna; è aggiunto un nuovo titolo d'onore alla fama del grande illustratore degli archiatri pontificii, delle iscrizioni degli Albani, dei monumenti dei fratelli Arvali, dei papiri diplomatici.

In questa stampa fu soppressa l'appendice di 322 sigilli ed anelli d'oro ed argento, sì perchè la materia di essa è estranea all'argomento del libro, come perchè tale serie è scarsa, e povero ne è il commento. L'importanza delle illustrazioni, al contrario, consigliò di pubblicare l' appendice contenente le iscrizioni delle fistole acquarie, sebbene queste già fossero state edite dal Lanciani nella silloge epigrafica acquaria inserita nel suo grande lavoro intorno agli acquedotti di Roma.

Il de Rossi corresse parecchie delle citazioni bibliografiche del Marini, suddivise, per agevolare la lettura, i troppo lunghi periodi dell' autore, modificandone all' uopo la interpunzione e riducendo a forma costante l'ortografia. Queste furono le sole mutazioni introdotte nel testo.

Quanto alle epigrafi, il Dressel rivide tutte le copie del Marini e ne annotò le imperfezioni. Ma, non avendo a sua disposizione che l'apparecchio di calchi e schede necessario per la silloge doliare di Roma e del Lazio, dovette escludere dalla revisione delle epigrafi dei mattoni e delle tegole quelle delle officine estranee, e per le iscrizioni dei dolii e delle anfore circoscrisse il suo lavoro alle urbane.

Imperfettissimi, epperò inutili, sono gl'indici del Marini, in fine del manoscritto, i quali furono compilati prima ch'egli dettasse o trascrivesse in forma definitiva il suo lavoro. Nuovi indici accurati furono fatti dal laborioso e diligente prof. Giuseppe Gatti, che assidue cure prestò a tutta l'edizione, la cui com-

posizione tipografica fatta sulla copia del de Rossi fu riveduta e confrontata con l'autografo mariniano.

Torino, luglio 1885.

ERMANNO FERRERO.

Lapidi, lucerne, anfore e bolli nel museo di Este e nel territorio atestino per GIACOMO PIETROGRANDE. Venezia, 1885; in-4°, di pag. 33.

Un piccolo contributo, ma sempre utile, all'epigrafia lapidaria e doliare è portato da questo nuovo lavoretto dell'avv. Giacomo Pietrogrande, laborioso ricercatore, ordinatore ed illustratore delle antichità della sua Este.

In un bel volume il Pietrogrande descrisse e commentò le iscrizioni romane del museo di Este (1). In altri minori scritti usciti in rassegne ed in giornali diede conto di altri monumenti epigrafici della regione atestina. In quello, che annunciamo, estratto dai volumi della R. Deputazione veneta di Storia Patria, il Pietrogrande riunisce 67 iscrizioni nuove, parte delle quali sono entrate nel civico museo di Este; epperò per esse il lavoretto si può tenere siccome continuazione della erudita illustrazione delle epigrafi di questo museo procurata dall'autore. Fra i nuovi testi lapidarii è notevole il primo, di un aquilifero della legione IV Macedonica, pubblicato e commentato dall' autore, l' anno passato, negli *Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino* (2). Parecchie epigrafi, che sono già state pubblicate anche dal Mommsen nel vol. V del *Corpus inscriptionum Latinarum*, qui sono riprodotte o perchè migliorate nella lezione o perchè recenti acquisti del museo atestino.

ERMANNO FERRERO.

(1) *Iscrizioni romane del museo d'Este*, Roma, 1883.
(2) Vol. XXIX, pag. 937-951.

Dr. Adolphus Lehmann, *De verborum compositorum quae apud Sallustium, Caesarem, Livium, Tacitum leguntur cum dativo structura commentatio.* Pars prior, p. XVII. Nell' « Jahresbericht über das k. kathol. Gymnasium zu Leobschütz » 1884.

Questa è la prima parte del lavoro, alla quale l'autore promette di far seguire in altro tempo la seconda, molto più ampia. L'intento ch'egli si propose è di studiare nei quattro grandi storici romani un uso speciale del dativo, del dativo cioè coi verbi composti, sperando di far opera utile alla conoscenza esatta della grammatica latina, alla quale, egli dice, non si potrà mai arrivare, senza avere esaminati prima e accertati tutti gli usi speciali dei singoli autori. Il suo lavoro appartiene quindi alla storia della sintassi latina ed è condotto, almeno per quanto se ne può giudicare dalla parte pubblicata, con molta esattezza ed acume; solo è da lamentare la poco felice forma del latino, in cui è scritto.

L'autore pone a fondamento la legge del dativo coi verbi composti quale fu formulata dall'Haase: *non in praepositionibus, sed in casuum vi et in ea quae ex compositione proficiscatur significatione positam esse casus post verba composita eligendi normam.* E tutta la dissertazione sarà la dimostrazione di questa regola.

Indi presenta l'elenco alfabetico di tutti i verbi composti usati col dativo da Sallustio, Cesare, Livio, Tacito, sul quale si possono fare dei bellissimi confronti circa a quei verbi che man mano vanno estendendosi nell'uso e a quelli che scompariscono in un autore per ritornare poi in un altro.

Egli definisce la funzione del dativo come quella di significare la cosa o la persona nella quale è posto il fine dell'azione. Questa funzione la trova espressa come tipo nel dativo col verbo *esse*, p. es. *est mihi res; res est laudi;* e a questa funzione riconduce tutti i verbi composti col dativo, dividendo la presente trattazione in tre capitoli: nell'uno tratta dei composti di *esse*; nell'altro dei verbi che si possono ricondurre alla significazione di *esse*, *contingere*, e di quelli che sono da considerare come causativi del verbo *esse*; da ultimo dei verbi che ricevono il dativo di comodo o di incomodo. E qui si arresta

la prima parte. In ogni capitolo verbo per verbo è studiato sempre l'uso nella sua storia da Sallustio a Tacito.

Salerno, giugno 1885.

REMIGIO SABBADINI.

WILHELM MEYER, *Ueber die Beobachtung des Wortaccents in der altlateinischen Poesie.* München, 1884, p. 120 (Aus den Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wissenschaften).

FRANCESCO ZAMBALDI, Metrica greca e latina. Torino, Loescher, 1882, p. 679.

Una delle più gravi e più attraenti questioni della metrica è l'origine della poesia ritmica dei popoli moderni. Per poesia ritmica si intende quella che combinando esattamente l'accento del verso, ossia la percussione (*ictus*), con l'accento della parola, fonda il suo ritmo non sulla quantità, ma sul numero delle sillabe e sull'accento. Il primo esempio di poesia latina ritmica è del 393 circa dopo Cristo, il salmo di Agostino *contra partem Donati.* Una opinione, molto invalsa oggidì, ritiene che anticamente la poesia latina fosse accentuativa e non quantitativa, che per influenza dell'imitazione greca il principio accentuativo si ritirasse bensì dalla poesia letteraria, ma che continuasse a rimanere nella poesia popolare e che abbia poi ripreso il sopravvento col cristianesimo.

Questa opinione non ha valore scientifico, perchè mancano i documenti. Scientificamente invece hanno valore le ricerche di quei metrici che vanno attentamente ricercando nella poesia antica latina indizî di un antico sistema accentuativo. Il Bentley, Goffredo Hermann, il Ritschl ammettono nella poesia latina antica un'influenza dell'accento sulle forme del ritmo o almeno lo sforzo di combinare la percussione con l' accento della parola; il Corssen e Luciano Müller invece pensano che tra i due accenti vi fosse antagonismo, e che l'antagonismo andasse pigliando sempre maggiori proporzioni. Il fatto che nei due ultimi piedi del verso esametro la percussione e l'accento vanno quasi sempre d'accordo era stato da lungo tempo osservato, e da esso si risalì alla osservazione d'altri metri e si constatò

che nei metri giambici e trocaici latini in certi posti fissi, cioè prima e dopo la cesura, spesso la percussione e l'accento combinano esattamente.

Su questo argomento ha scritto una stupenda dissertazione il Meyer. Egli è della opinione del Corssen e di Luciano Müller. Posta anzitutto la questione e accennato alla polemica del Corssen col Ritschl, viene a fissare le leggi dell'accento latino, con le quali mette in sodo che in latino l'accento, senza confronto più del greco e nel maggior numero dei casi, obbedisce alla quantità delle sillabe, che perciò l'*ictus*, la percussione, cadendo per regola sulle sillabe lunghe, si trova spessissimo e necessariamente d'accordo con l'accento. Prendendo ad esaminare i due ultimi piedi del verso esametro, osserva giustamente che una volta fissata la finale del verso in un bisillabo o un trisillabo, preceduti da una parola con finale rispettivamente dattilica o trocaica, questa legge metrica portava, per legge dell' accentuazione, la coincidenza della percussione con l' accento della parola.

Quanto ai versi trocaici e giambici, egli dopo un esame minutissimo ed accuratissimo delle leggi che li governano presso i poeti romani, in confronto delle leggi fissate dai dramatici greci, conchiude che la frequente coincidenza dei due accenti non era voluta e intenzionale, ma necessaria in conseguenza della legge dell' accentuazione latina, e dell' altra legge, che cioè la penultima di due brevi finali di parola polisillaba non sia mai colpita dalla percussione, che è quanto dire che quelle due brevi non possano formare l'arsi, come non poteano formare la tesi.

Certo non piccola influenza su queste coincidenze ebbero le leggi della cesura, che nel latino sono più determinate e costanti che nel greco.

La cesura nella poesia greca e latina ha seguìto un differente destino: ivi è più variabile, qui è più fissa. Si guardi, per es., alle tre cesure principali del verso esametro in latino e in greco; in latino possiamo dire che una sola fondamentale ne è rimasta, la semiquinaria, e che la semisettenaria è assai rara, la trocaica rarissima. Si guardi alla determinatezza e all'importanza che per opera di Orazio acquistò la cesura semiquinaria nei versi asclepiadei minori, nella strofa saffica e nell'alcaica, al punto che essa alterò in qualche modo la primitiva natura metrica di quei versi. Come Orazio ottenne con la sua autorità personale che simili alterazioni fossero accettate come leggi,

così il Meyer si crede in diritto di attribuire parte delle innovazioni nella poesia latina all'organizzatore della metrica romana sull' imitazione della greca, come, per es., l'aver ammesso la lunga o le due brevi in ogni tesi del giambo e del trocheo, e l'aver determinato meglio il posto della cesura, la quale così assunse un nuovo carattere peculiarmente latino. I poeti che vennero dopo accettarono invariabilmente quelle leggi. Avvenne, come dell'Opitz per la Germania, il quale da solo potè fissare il nuovo principio, da tutti poi accettato, della metrica tedesca, fondata sull' identificazione delle sillabe accentuate con la percussione.

Questo è il risultato del Meyer. E con ciò, egli dice, l'origine della poesia ritmica latina da Agostino in poi rimane sempre un enigma. La soluzione di quest' enigma sarà da lui tentata in un'altra dissertazione, che noi attendiamo con ansia, perchè la presente ci è pegno che anche l'altra avrà un grande valore scientifico.

L'aver veduta trattata così bene, e da un aspetto direi nuovo, la questione dei due accenti mi fece nascere la voglia di ridare una letta al bellissimo libro di metrica di Francesco Zambaldi, per vedere che opinioni avesse su questo proposito il valente professore. E infatti a pag. 241 parla delle finali del verso esametro e nota che la coincidenza dei due accenti è effetto delle leggi dell'accentuazione latina ; aggiunge però a queste combinazioni naturali « lo studio evidente nei poeti di evitare quelle altre, che avrebbero spostato l' accento dalla quinta arsi ». A pag. 325 scrive che « nel giambo senario si scorge più che mai la tendenza dei comici latini a combinarne l'accento delle parole con le percussioni ritmiche ». Le leggi ritmiche poi che impedivano la percussione sulla penultima di un polisillabo terminante per due brevi egli, anzichè causa di quelle coincidenze, le ritiene effetto, e qui sta appunto la differenza col Meyer. A pag. 68 pare che propenda ad ammettere in generale che a Roma la lingua oscillasse tra i due sistemi, accentuativo e quantitativo, che l'accentuativo rimanesse negli strati inferiori, per ripigliare poi il sopravvento nei tempi cristiani, e che il verso saturnio segnasse il passaggio dal sistema accentuativo al quantitativo ; mentre poi dove tratta del verso sa-

turnio (p. 343-350) pare che lo ritenga come totalmente quantitativo.

Questo libro di metrica greca e latina dello Zambaldi fu ed è il primo libro di questo genere pubblicato in Italia, dove di metrica si parla molto volentieri, ma volentieri anche se ne sproposita. Sono tre anni che esso è uscito e io ho atteso con una certa curiosità chi ne parlasse, ho atteso indarno, almeno su quelle riviste italiane che presumibilmente se ne dovevano occupare. Io voglio credere che se non se ne è parlato, fuorchè nella *Cultura* del Bonghi, il libro per lo meno si legga e da molti; il che se non fosse, sarebbe un brutto segno: segno che gli studî metrici da noi non si apprezzano, o peggio ancora non si comprendono. Eppure il libro ha tali pregi, che una volta lettolo, non si può restare più indifferenti alle questioni metriche. E io ne parlerò qui alcun poco, con la speranza di invogliare qualche altro ad occuparsene con interesse. È un po' tardi, ma io credo che discorrere di un buon libro sia sempre a tempo.

Il libro si divide chiaramente in quattro parti: Introduzione (p. 1-58); metrica generale (c. 1-4); metri (c. 5-9); composizione metrica (c. 10-14).

Nella introduzione parla delle fonti della dottrina metrica, che sono di due specie: la prima i monumenti poetici antichi, nel qual proposito fa un cenno rapido ed esatto della storia delle forme poetiche in Grecia e a Roma, non scompagnando mai la poesia dalle due arti sorelle, la musica e l'orchestica. Quanto alla seconda specie di fonti, cioè i teorici, parla prima degli antichi e poi dei moderni; i moderni si dividono in due grandi partiti: quello della metrica ideale e quello della metrica storica, se così possiamo esprimerci. Gli uni cioè, come il Bentley, Goffredo Hermann, l'Apel, il Voss, lo Schmidt, cercarono il principio della metrica antica nel senso ritmico universale, che è e dev'essere comune a tutti i popoli, e quindi chi più chi meno tentarono di ridurre la ritmica antica alle leggi della ritmica moderna. Il criterio da cui quei trattatisti partono vorrebbe essere sempre uno, ma in realtà nelle deduzioni pratiche diversificano l'uno dall'altro: in un punto combinano perfettamente, nel non tener verun conto dei trattatisti antichi. Il capo di questa scuola fu l'Hermann. La seconda scuola fa capolino col Böckh, che dall'una parte sta coll'Apel, ma dall'altra se ne staccò, accettando l'autorità di Aristosseno,

ma rigettando quella di tutti gli altri trattatisti antichi. La nuova via fu aperta dal Westphal, che fece studî profondi sui metrici antichi e fondò la sua teoria sulla sana tradizione antica. La nuova scuola ha vinto e a diritto; uno dei suoi seguaci è il Christ, autorevole cultore della metrica; seguace di questa scuola è pure lo Zambaldi.

La prima parte, che tratta la metrica generale, è divisa in quattro capitoli: nel 1° discorre del ritmo, distinguendo esattamente il principio ritmico dal principio metrico; nel 2° parla degli elementi del verso, cioè dei piedi, delle dipodie, dei membri; nel 3° del verso, delle sue cesure, del principio e della fine di esso, e delle relazioni tra il verso o il periodo ritmico e il periodo grammaticale; nel 4° tratta della quantità con criterî storici, mostrando assai bene come si sia venuta a poco a poco determinando nella lingua latina.

Nei cinque capitoli che seguono (5-9) è trattato dei metri. La divisione è fatta secondo le proporzioni tra l' arsi e la tesi; prima sono esaminati i metri, nei quali l'arsi sta alla tesi, o viceversa, come 2 : 2, cioè i dattili e gli anapesti. Qui mi piace assai di vedere che lo Zambaldi ammette la cesura trocaica nel verso esametro latino, quando l' interpunzione lo obblighi (p. 220); io, per es., non mi sono mai persuaso come un metrico così dotto e di fino gusto quale Luciano Müller abbia il coraggio di negare la cesura trocaica a un verso come questo (1):

litora deseruere; latet sub classibus aequor
(Verg., *Aen.*, 4, 582).

Nel cap. 6 sono esaminati i metri di genere doppio, nei quali l'arsi sta alla tesi, o viceversa, come 2 : 1, e sono il trocheo e il giambo. Nel c. 7° è trattato del genere sestuplo, detto anche peonico, dal metro che ne è il principale rappresentante, dove l'arsi sta alla tesi come 2 : 3; vi appartengono i metri peonici, i cretici, i bacchiaci. Seguono nel c. 8° i metri misti, nel c. 9° i metri composti.

Una delle parti del libro meglio trattate è quella dei metri misti, altrimenti detti logaedici. Questa parte in Italia si dovrebbe studiare molto attentamente, perchè vi sono esaminati i metri eolici d'Orazio. Orazio è poeta molto letto da noi, e della sua

(1) Cfr. L. Müller, *Metrica dei Greci e dei Romani*, Milano, Hoepli, 1883, p. 20.

metrica si parla anche volontieri, ma spesso senza avere la più lontana idea della struttura ritmica della lirica eolica. Prendo un esempio e domando scusa allo Zambaldi di questa digressione. Il prof. Lanza ha pubblicato a Napoli nel 1883, perciò un anno dopo pubblicata la metrica dello Zambaldi, un'edizione di Orazio con note, e in fine delle odi l'immancabile trattatello sui metri oraziani. Sapete come si compone l' asclepiadeo minore? « di uno spondeo, di un coriambo, di un altro coriambo e di un pirrichio » (p. 163). E il verso alcaico endecasillabo? Ecco: « di una dipodia giambica, della prima sillaba di un piede giambo, più di due dattili » (p. 165). E il saffico maggiore? « Esso si compone di un coreo, di uno spondeo, di due coriambi e di un bacchio » (p. 165). Si possono accumulare maggiori bestialità con tanta disinvoltura? Io ammiro veramente la disinvoltura, ma deploro che si seguiti da noi ancora a spacciare le bestialità, mentre ci stanno i libri fatti in casa nostra, nei quali la scienza è rispettata come si deve.

Sulla trattazione dei metri logaedici si potrebbe fare qualche osservazione, per es., nel verso adonio io avrei distinto più chiaramente il suo valore dattilico (p. 206) dal valore logaedico (p. 378). Così nell'esame dei versi alcaici mi par di scorgere un po' di oscillazione tra il metro logaedico e il giambico-logaedico nell'endecasillabo (p. 395); tra il giambico e il trocaico nell'enneasillabo (p. 308, 555). Parimenti nei gliconei, se si considera il primo piede come base, non mi parrebbe troppo esatta la denominazione di tetrapodia; e perchè chiamare gliconi sincopati i ferecrazi, invece che tripodie? (p. 382 sgg.). E qualche dubbio si potrebbe muovere anche sull'ammissibilità dei coriambi come piedi semplici (p. 401-407). Ma sono piccolissime ineguaglianze, che hanno del resto la loro ragione nell'incertezza che ancora domina in questa parte della metrica. Perchè, per limitarmi ad un solo fatto, la base di Goffredo Hermann è, come dice benissimo il Christ (1), una delle più splendide scoperte della filologia moderna; ma è anco vero che essa dà luogo a molti dubbî e a molte obbiezioni. Del resto torno ad affermare che questa parte è una delle meglio trattate nel libro dello Zambaldi.

Il quale si chiude con la terza parte, dove è discorso della

---

(1) *Metrik der Griechen und Römer*, 1ª ediz., p. 95-96.

composizione metrica (c. 10-14). Di questi ultimi capitoli va segnalato per chiarezza ed eleganza il 14°, dove ragiona della corrispondenza strofica. Utili, ma poche, sono le considerazioni finali sulla musica; più chiare e più opportune quelle sull'orchestica.

Il libro dello Zambaldi è in generale condotto su quello del Christ; una sola notevole differenza va avvertita, che la trattazione dei versi e della composizione strofica, unita nel Christ, è divisa nello Zambaldi, e mi pare con molto vantaggio della chiarezza. La chiarezza del resto (lasciamo stare l'esattezza, che si sottintende) è una delle cospicue qualità dell' opera dello Zambaldi, che pone a base della metrica un criterio molto preciso, e lo annuncia spesso nel suo libro sotto forme diverse, voglio dire l'omogeneità degli elementi ritmici del verso.

Salerno, giugno 1885.

REMIGIO SABBADINI.

Richard Lepsius. Ein Lebensbild von GEORG EBERS. Leipzig, Engelmann, 1885; 8° di pag. XII-390.

Il valente egittologo ed imaginoso romanziere Giorgio Ebers trattò, in questo volumetto, elegantemente della vita e degli studii del decano degl' illustratori dell' antico Egitto, Riccardo Lepsius. Il quale non soltanto nell'egittologia si procacciò nome grandissimo, ma segnalossi pure nello studio di moderni linguaggi africani e nella filologia ed archeologia italiche. Il suo primo lavoro è una dissertazione *De tabulis Eugubinis*; uno dei più notevoli le *Inscriptiones Umbricae et Oscae* raccolte in grosso volume uscito nel 1841. Pubblicò importanti studii di fonologia comparata: notissimo e lodatissimo il suo *Standard alphabet for reducing unwritten languages and foreign graphic systems to an uniform ortography in European letters*.

Diede alla luce la sua prima dissertazione nel 1833; aveva ventitrè anni poichè era nato sullo scorcio del 1810 a Naumburg sulla Saale. Fu autore di centoquarantadue lavori, di cui alcuni di grande mole, come gli stupendi *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, pubblicati e spiegati (sono riprodotti

in 894 tavole); opera dovuta alla grande spedizione prussiana in Egitto, ordinata da re Federico Guglielmo IV e guidata dal Lepsius. Morì questo insigne scienziato il 10 di luglio dell'anno scorso. Portano la data del 1884 quattro suoi scritti, fra cui un notevole lavoretto: *Die Längenmasse der Alten*. Esempio di laboriosità, che i giovani dovrebbero ammirare e sforzarsi d'imitare, dalla vita del Lepsius traendo altresì prezioso insegnamento a non restringere i loro studii in cerchia troppo angusta, con pericolo d'isterilimento del loro ingegno. La vita del Lepsius è inoltre ottimo modello di temperanza, serenità, urbanità, che resero in lui ammirando l'uomo quanto lo scienziato.

Torino, 25 giugno 1885.

ERMANNO FERRERO.

GAETANO QUADRI, *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell'Eneide*. Brescia, Apollonio, 1884, pag. 46.

La traduzione dell'Eneide di Annibal Caro ha spadroneggiato e tuttora spadroneggia nella nostra letteratura; e certo pochi libri con tanti difetti poterono e potranno godere l'egual fortuna; dico potranno; perchè le numerose traduzioni dell'Eneide che si fecero dopo quella del Caro, e che chi sa per quanto tempo si rifaranno, non riuscirono a detronizzarlo. Il fatto merita l'attento esame sì del critico che del dilettante, e studiato bene potrebbe dar nuova luce sulla letteratura delle nostre traduzioni dell'Eneide.

Il prof. Quadri se ne è occupato in una dissertazione, nella quale ha tentato una rivendicazione: la rivendicazione dell'Arici sul Caro. Il tentativo non è, a mio credere, riuscito, ma non per questo il lavoro scema di pregio. Il Quadri si introduce con alcune nozioni sul tempo nel quale il Caro compose la sua traduzione e quali intendimenti si fosse proposti. Indi ragiona della traduzione e della reazione che ben presto si manifestò contro di essa tra i letterati, fermandosi sopratutto sull'Algarotti. Arrivato a Cesare Arici, discorre alcun poco di lui e degli intendimenti coi quali si accinse a una nuova versione

poetica dell'Eneide. E qui (pag. 21) comincia il raffronto delle due traduzioni, del Caro e dell'Arici, col testo di Vergilio. Cita il passo dell' originale, poi la versione del Caro, quindi quella dell'Arici e dimostra che nella sua l'Arici per fedeltà, per dignità, per integrità supera il Caro.

Nei raffronti il Quadri fa qualche buona osservazione sui particolari, ma molto di rado; lascia piuttosto al gusto del lettore la scelta e il giudizio. Siccome i passi del testo che ha scelti sono veramente tra i migliori, un lettore giudizioso e di sentimento riceve subito la propria impressione, e senz'altro sceglie fra i due traduttori. Ma mi pare che l'assunto del Quadri non fosse questo, perchè in tal caso il miglior modo sarebbe di prendere un canto intiero e leggerlo tutto di seguito, anzichè citare dei passi staccati. Il Quadri non aveva in animo di produrre un'impressione, ma di ingenerare una convinzione; allora bisognava citar meno passi e discuterli minutamente, e più minuta fosse stata la discussione, più sicura ne sarebbe uscita la convinzione. Ma se in questa parte qualche cosa manca, dall'altra il libro ottiene l'effetto di lasciare una bella impressione del lavoro dell'Arici e di invogliare a leggerlo chi non lo conoscesse ancora, perchè non credo che, anche restando convinti della superiorità del Caro, si debba per questo riputare inutile la lettura di un altro buon traduttore.

Io penso che due traduzioni per potersi superare a vicenda, o almeno per uguagliarsi, debbano essere condotte indipendentemente l'una dall'altra. Anche una traduzione, come un lavoro originale, bisogna che esca di getto, per divenire opera d'arte. Guai se un traduttore va sulle orme di un altro, ch'egli vuol superare, e se lo tiene dinanzi nel comporre. E l'Arici teneva innanzi a sè sempre il Caro, che spesso copiava letteralmente. Questo fatto è molto grave e confessato per tale dal Quadri stesso (p. 45, n. 3); o come mai egli non ne ha tenuto maggior conto? Ciò solo basta a dimostrare che per quanto la traduzione dell'Arici sia più esatta di quella del Caro, come opera d'arte le sta a una grandissima distanza.

Mi piace notare nella forma del Quadri molta compostezza e accuratezza; forse ci è soverchio di ricercato, ma una cura tanto diligente nello stile è a suo posto in un lavoro che tratta delle qualità stilistiche di due traduttori. E un altro merito non dev'esser taciuto; il libro è condotto su buoni e larghi studi; non pare ma si sente. Io credo che il Quadri abbia trovato il

suo vero argomento. Nella letteratura delle traduzioni vergiliane egli ha dovuto fare molte più ricerche che non risulti dalla presente dissertazione. Prosegua in questo campo e son sicuro che darà buoni risultati.

Salerno, giugno 1885.

REMIGIO SABBADINI.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

NEUE JAHRBÜCHER FÜR PHILOLOGIE UND PAEDAGOGIK herausgegeben von *Alfred Fleckeisen* und *Hermann Masius*. Leipzig, Teubner, 1884, XII.

Heinrich Düntzer, Des Odysseus Sendung nach Chryse im ersten Buche der Ilias (difende quest'episodio: « Es scheint durchaus kein Grund vorzuliegen,... eine andere Gestalt des stark und fest in sich gefügten ersten Buches der Ilias anzunehmen ». Polemica contro *G. Hinrichs*, Hom. Chryseisepisode, *Hermes*, XVII, 59-123; *M. Häsecke*, Die Entstehung des ersten B. der Ilias (Programm des Gymn. zu Rinteln, 1881), p. 793-815. — *Ioannes Rost*, Zu Solons Fragmenten (fr. 13, B., v. 39-40; 43-02; v. finali), p. 816-819. — *Karl Lugebil*, τρίμετρα (fr. 36, B : πρόσθεν δεδουλευκυῖα, νῦν δ' ἐλευθέρα), pag. 819-820. — *Alexander Weiske*, Zur griechischen Syntax (discussione sui verbi che vengono costrutti col participio, con ὅτι, ὡς, e coll'infinit., e colla costruzione variane di significato), p. 821-826. — *Iohannes Flach*, Zum Prometheus des Aeschylos (emendazioni proposte ai vv. 77, 83, 200, 313, 331, 406 seg.; 717, 740, 848 e seg., 860, 895, 901, 904, 948, 965, 970, 1043 e seg., 1056 sg.), p. 827-831. — *Carl Nauck*, Zu Ciceros de Finibus B. et M. (II, 31, 103, leggasi: « quod si dies notandus fuit, eumne potius notandum fuisse arbitramur quo natus, an eum quo sapiens factus est? »), p. 831-832. — *Emil Baehrens*, Zu lateinischen Dichtem (continuaz. dell'ann. 1881, 401-416. Iscrizione

del vaso Dressel. Constata il progresso che l'interpretazione dell'importante monumento ha fatto per l'edizione di *D. Comparetti* nel « Museo italiano d'Antichità », I, 2, p. 175 e seg., che nel vaso riconosce un vaso unguentario; discute l'interpretazione di C. ed aggiunge la propria lezione. XI: « Odyssee des Livius Andronicus b. Charisius », pag. 197, 16, K., legge: « vehéntem én domóm venísse ». XII. Varro del l. l. VI, 80, contiene un vecchio proverbio in verso saturnio: « Oblicuo leivet qui illúdit (inridet?) invídendúm ». XIII. Lezione dei versi cretici in Plauto, Amphitruo, 219 e seg. XIV. Varie lezioni di Ennio, in cui B. differisce da L. Müller. XV. *Cicero*, Orator., 183, legge: « [inde ab hoc tracto, fremit] qua pontus Helles, supera Tmolum ad Doricos finis frugifera et uberta arva Asia tenet ». XVI. Alcune conghietture all'*Ibis* di Ovidio. XVII. Correzioni alla symbola dell'A. aggiunte all'edizione di Kohlmann della Thebais di Statius. XVIII. Alcune congetture ad Ausonio, p. 833-844. — *Ludwig Mendelssohn*, Weiteres zur Ueberlieferung von Ciceros Briefen (Codex Med., 49, 9, e Poliziano), p. 845-855. — *Ludwig Gurlitt*, Ueber die Sprache des M. Brutus in den bei Cicero ueberlieferten Briefen von *Karl Schirmer*, Wissensch. Beil. zum Jahresberichte des Lyceum zu Metz, 1884 (critica favorevole), pag. 855-858. — *Arno Breitung*, Zur Schlacht von Salamis, p. 859-60. — *Hans Gilbert*, Zu Ovidius, Her., 19 (leggerebbe: « et tu continuo *terque* ego salvus ero. *Pedagogia*. Continuazione e fine delle « Betrachtungen über die Poesie des Wortschatzes », p. 590-610. Nuovi libri tedeschi per lo studio del latino. — *C. Jacoby*, P. Ovidii N. Fasti scholarum in usum ed. Otto Güthling, Lipsiae, Freitag., 884 (favorevole), p. 621. — *Albert Zimmermann*, Zu Vergils Aeneis (interpretazione di II, 176 e seg.), p. 631-632. — Rendiconto del 37 congresso dei filolologhi e pedagoghi tedeschi a Dessau, p. 649.

— La *Rivista* ha ricevuto un'importante dissertazione del Dott. Kubicki, *Das Schaltjahr in der grossen Rechnungsurkunde* (Corpus Inscriptionum Atticarum, n° 273). « Beilage zum Jahresbericht des K. Gymnasiums zu Ratibor » e lo scritto di Vittorio Puntoni, *Il mito ed il canto di Lino, specialmente considerato nei suoi rapporti col mito e col lamento di Adone* (Estratto dal periodico « Studi e documenti di storia e diritto, anno VI, 1885). Ne parlerà nel prossimo fascicolo.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

CENNI
SULLO STATO PRESENTE
DELLA GRAMMATICA ARIANA
STORICA E PREISTORICA

A PROPOSITO DI UN LIBRO DI G. CURTIUS (1).

« *Si tratta di valorosi compagni di studio, che si vengono industriando, con particolare insistenza, intorno all' azione di alcuni principî, la virtù dei quali, sempre ammessa, ora diventa, per loro merito, sempre più largamente manifesta* ».

Quando, quattro anni addietro, il nostro Ascoli scriveva nella *Rivista di Filologia* (2) le parole sopra citate ed affermava che dalle recenti indagini de' *Neogrammatici* non dovesse venirci nessun turbamento in ordine alle sorti o al progresso della nostra disciplina; io non so che, tra noi, alle autorevolissime parole alcuno abbia creduto di non dover assentire. E ricordo che, quasi contemporaneamente, B. Delbrück, nella prima parte della *Einleitung in das Sprachstudium*, quantunque si fosse proposto di parlare ivi, anzi che ai glottologi, a chi non fa della glottologìa l'ob-

---

(1) *Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*, von Georg Curtius, Leipzig, Hirzel, 1885, p. 161.

(2) Anno X, fasc. 1-2, p. 7.

bietto principale de' suoi proprî studî; pure aveva saputo dimostrare, con mirabile perspicuità, in che modo tutti i problemi che oggi tengono più particolarmente occupata la scienza delle lingue ariane, siano naturalmente sorti dallo stato anteriore. Certo, come dice G. Schmidt, *ogni difficoltà risoluta ci apre alla vista nuove difficoltà* (1). Ma è ben questo il moto perenne e glorioso dell'umano sapere; nè c'è ragione di muoverne lamento.

Anzi dovrebb'essere per tutti motivo di grande compiacenza e di conforto l'avvertire che nessuna tra le più nuove discipline sia riuscita così celeremente come la nostra a perfezionare i suoi metodi: a fare, nelle lingue più illustri e nei dialetti più umili, in breve numero di anni, conquiste pienamente sicure in sì gran copia; con la classificazione di una quantità prodigiosa e veramente non calcolabile di voci e di forme, delle quali ben poche aveva potuto porre al luogo loro il sapere scientifico dei secoli anteriori (2).

Nessuno può negare che le costruzioni delle grammatiche storiche di ciascuna lingua ariana crescano sempre più grandiose sulle solide basi.

Non permangono forse negli ultimi lavori del Whitney, del Hübschmann, del Bartholomae sul sanscrito, sull'armeno e sull'iranico, accanto a' primi trovati del Bopp, del Pott e

---

(1) *Deutsche Litteraturzeitung*, 1885, p. 341.

(2) I nuovi perfezionamenti scuotono forse ad es. le dichiarazioni antiche di una radice *svap*, *dormire*, che appare nel sanscrito e da cui germogliano non solo *somnus* del latino, ὕπνος del greco, con esiti apparentemente già molto remoti, ma un persiano *khuftan* e un gotico *slēps* ecc.? o ci fanno ora ripudiare l'accostamento di *çvan* sanscrito e *çpan* zendo con κύων e *canis* del greco e del latino o col gotico *hunds?* di δάκρυ greco e di *lacruma* latino col gotico *tagr* o coll'irico *dacr* (*dèr*)? E non son lì pronti i lessici comparativi a porgerci migliaia e migliaia di siffatte equazioni fatte una volta per sempre?

dello Schleicher, quelli dell'Ascoli? nell'ardita grammatica greca di G. Meyer, accolti gli ultimi perfezionamenti dovuti ai *Neogrammatici*, non si ricordano come lavoro fondamentale gli *Elementi di Etimologia* di G. Curtius? e il Miklosich, il Leskien, il Brugmann ed il Bezzenberger non proseguono essi molto felicemente gli studî di Augusto Schleicher sullo slavo e sul lituano? o può dirsi che vacilli nei suoi fondamenti l'opera di J. Grimm per le nuove trattazioni del Paul e del Braune, dello Sievers e di H. Möller? Nello stesso campo celtico gli ardui lavori dell'Ascoli, del Windisch e dello Zimmer non si riferiscono sempre a quello classico dello Zeuss? e il primo volume dell'*Archivio Glottologico Italiano* non usciva giustamente dedicato a *Federico Diez, il glorioso fondatore della scienza de' linguaggi neolatini?*

Certo la fonologia e la morfologia preistorica si vanno a poco a poco modificando; certo esse accennano a voler comporsi in assetto molto diverso da quello che si poteva supporre ne' primi tentativi di ricostruzione. Ma è troppo naturale che, continuando l'analisi, sempre meglio e sempre in maggior numero abbiano a pigliar luce distinzioni che il primo esame aveva lasciato confuse e nascoste.

Per siffatti perfezionamenti di analisi ognuno deve concedere grandissime lodi al Brugmann, all'Osthoff, al de Saussure e ad altri valorosi tra coloro che da sè vollero chiamarsi *giovani grammatici* (1).

Dirò di più. Io voglio riconoscere senza esitanza che G. Schmidt, eletto nel passato anno a far parte dell'Acca-

---

(1) Cfr. Ziemer, *Junggrammatische Streifzuege*. 2e Auflage. Colberg, 1883, p. 1-29. Vedi dell'Osthoff l'importantissimo volume recente: *Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen*. Strassburg, Trübner, 1884, di p. 653.

demia di Berlino, aveva pienamente ragione di dichiarare a' suoi illustri colleghi che l'attenzione degli studiosi della fonetica ariana dev'essere oggi rivolta principalmente al *vocalismo* ariano primitivo. Bisogna proprio esaminarne da capo e illustrarne l'intero sistema, perchè esso solo costituirà quel nucleo più saldo, al quale meglio possano far capo tutte le altre ricerche (1).

Ma quando un nobile ingegno magnifichi così, con fervide parole, com'è del resto quasi necessario che avvenga, l'importanza d'alcuna nuova teoria; quando egli accentui le difficoltà gravissime de' problemi che lo tentano più vivamente; può avvenire di leggieri che le sue dichiarazioni sieno frantese da' profani e ch'essi vengano a formarsi un concetto molto inesatto de' fasti recentissimi e delle presenti condizioni di quella disciplina che il valentuomo professa.

Come accade talora di imbattersi in chi neghi alla geologia nome e dignità di scienza, perchè essa non ci sa dire ancora se si debba proprio accettare la ipotesi di Laplace e come sia avvenuta per l'appunto la formazione prima di tutta la terra; così alcuni non dubiteranno di chiamar sempre bambina la scienza delle lingue ariane, perchè abbiano sentito o letto qualche cenno di discordie assai gravi che tengan divisi gli studiosi nelle ipotesi fonogoniche e morfogoniche della favella madre che si vorrebbe ricomporre da loro. Da una parte il numero enorme delle roccie e de' terreni studiati dal geologo, dall'altra la quantità infinita di parole descritte e classificate e accompagnate dal glottologo, con matematica sicurezza, nella loro successione

---

(1) « Soll die Katastrophe, welche wir in den letzten Jahren erlebt haben, nicht noch ein Mal hereinbrechen, so muss vor allen Dingen *ein neues System des Vocalismus* so sicher begründet werden, dass es den Bau der vergleichenden Grammatik, dessen *nothwendige Grundlage* es ist, tragen kann » (J. Schmidt, *Antrittsrede*, p. 741).

di molti secoli di storia, nella moltiplicazione di mille dialetti; par che d'un tratto si dimentichino da taluni, o non si voglia che compensino per nessun modo quella ignoranza delle origini.

Siffatta perversione di criterî non può cadere mai nelle menti più elette, neppure quando esse giudichino di studî altrui. Ma nel linguaggio, anche de' migliori, pur troppo qualche volta si notano, in questo proposito, omissioni veramente pericolose; dalle quali si lasciano traviare gl'inesperti, che mal sanno integrar que' giudizî debitamente ed aiutarsi da sè.

Avvenne, per esempio, che G. Schmidt, nel ricordato solenne accoglimento all'Accademia di Berlino, chiamasse *catastrofe* lo spostamento seguìto nelle indagini preistoriche della fonologia ariana; per il quale le questioni del vocalismo dovrebbero ora giudicarsi di supremo momento ed occupare il posto centrale. E subito un suo illustre collega, E. Curtius, pigliando un po' troppo alla lettera le parole dello Schmidt e tutto occupato la mente delle dubbiezze innegabili di ogni questione preistorica, gli rispondeva, quasi turbato, in questo modo:

« Si tratta dunque di una vera rivoluzione, che voi stesso chiamate *catastrofe,* e come di un terremoto che abbia abbattuto quelle abitazioni in cui si teneva prima tranquilla e piacevole dimora. E sebbene non vogliate proprio farci credere che il campo della scienza vostra sia stato ridotto ad essere come *tabula rasa;* pure, poichè ogni cosa vi è stata guasta e distrutta, dovranno i miglioramenti de' punti men danneggiati essere ben più scarsi delle costruzioni nuove di pianta ».

Ecco che questo insigne storico (1), anzichè ad una *ri-*

(1) *Sitzungsbericht. Akad. der Wissen. Berlin*, 1884, p. 6.

voluzione della nostra scienza che sia continua e direi naturale, nell' antico e buon senso *italiano*, lascia pensare ad una *rivoluzione* subitanea in senso moderno e *francese*. Non è da temere che da molti profani s'imagini cosa ben più grave ancora e insomma un vero *nichilismo glottologico?*

Eppure non si tratta di nessuna terribile catastrofe; non è punto esatto parlare di *rovesci* che sieno avvenuti; ed invece di adoperare la voce *Umwälzung* era ben più giusto usar quella mitissima di *Entwicklung!* (1).

Nè lo Schmidt, nè alcuno de' *Neogrammatici* più propriamente detti, può mai aver fatto poco conto, nel suo pensiero, di coloro che li precedettero; quantunque essi lavorino indefessi a correggerne ed a continuarne l'opera, com'è loro dovere. Non possono nell' animo di uomini di sì grande valore sorgere siffatte immemori presunzioni. Nessuno sa meglio di loro quale tesoro di scoverte abbiano in Germania accumulato, l'uno dopo l'altro, il Benfey e il Pott, lo Schleicher ed il Curtius. I quali avevano fatto crescere la scienza a meravigliosa altezza, quando i *Neogrammatici* cominciavano i loro utilissimi lavori di perfezionamento. E se la *Scienza Novissima* ardisse mai di trasmo-

---

(1) Che si tratti di *Entwicklung* anzi che di *Umwälzung* lo afferma poi nella citata recensione lo Schmidt, dicendo che gli avversarî condannati dal Curtius continuino veramente il lavoro dello Schleicher. E afferma perfino che « Schleicher per il primo insegnò tutte le trasformazioni delle parole indogermaniche dal tempo più antico fino ad oggi essere state prodotte da due cause: dalle leggi fonetiche, *le quali non ammettono eccezione* (?), e da false analogie che le intralciano e che vigevano già nei più antichi periodi delle lingue (*Deutsche Sprache*, 1860, p. 60)». E il Delbrück termina il suo scritto con queste fidenti parole: « Io spero che il lettore abbia avuto questa impressione, che senza dubbio si sono fatti dei progressi, i quali si continuano nella direzione di prima, sicchè pare ben fondata la speranza di riuscire a poco a poco ad intendersi e ad accordarsi ».

dare nel biasimo degli errori commessi da que' grandi uomini; dovrebbe la *Scienza* certo meno nuova, ma di poco *più antica*, rivolgerle quelle fiere parole del Niccolini: « Voi fate come il pigmeo che dopo essersi arrampicato sulle spalle del gigante, per vedere le cose di più alto, gli percuote la testa gridando: io ci vedo meglio di te. Al quale il gigante potrebbe rispondere: se tu non mi fossi salito addosso, non diresti così ».

Ma non occorre davvero di fare proteste di questo genere. Nessuno meglio di discepoli così valorosi ammira l'opera de' loro Maestri immortali; e se l'occhio loro anzichè vagheggiare il cammino già percorso, si volge desideroso più innanzi, verso la meta, sul tratto della via che vi conduce, è cosa ben naturale. Di siffatta ansia irrequieta nel culto della scienza non si può far loro biasimo. Essa anzi li onora. È quella *uneasiness* di Hume, che non ci lascia oziare, che ci fa muovere sempre. Se sentissimo maggior piacere per ciò che possediamo, che dolore per ciò che tuttavia ne manca, ne diverremmo infingardi. Noi esageriamo i difetti nostri salutarmente; e perciò perseveriamo affaticandoci nell'arduo cammino verso l'ideale e ascendiamo via via sempre più in alto.

A ogni modo non ebbe torto nemmeno il venerando Giorgio Curtius, se leggendo le parole del suo degno fratello e quelle stesse dello Schmidt, se ne preoccupò vivamente. Egli dovette ricordare in quel momento il famoso programma de' *Neogrammatici*, che, nel 1878, ebbero pur troppo il torto di parlare della necessaria sostituzione di un *metodo nuovo* al *metodo antico*, di voler inaugurare un *secondo periodo* nella storia della scienza glottologica (1). E

(1) Anch'io ebbi già a scrivere: « Cotesto entusiasmo per un indirizzo che si vuole del tutto diverso da quello tenuto finora, quasi

forse nel suo pensiero egli ponderò quali gravi danni tali affermazioni possan produrre fuori del cerchio degli iniziati e tra i meno prudenti.

Lo vinse allora il sollecito amore che porta ai suoi studî, a que' suoi studî di otto lustri, che fecero così glorioso e così caro il suo nome in ogni colto paese; e deliberò di dare alla luce un volume di considerazioni sul metodo, sui risultati e sugli intenti delle indagini contemporanee; col proposito e con la fiducia di poter dimostrare che la scienza non deve punto mutare l'antica sua via e che in gran parte i contrasti presenti poggiano sull'equivoco piuttosto che sulla realtà.

Ebbe mai altro scienziato più serena imparzialità di giudizio, più imperturbabile schiettezza, più perfetta devozione al vero? (1).

Giorgio Curtius merita di non avere nessun avversario. Dirò dunque che non gli avversarî, ma tutti i discepoli e tutti i compagni di lui possono trarre grandissimo giovamento dal prezioso volume, scritto anch'esso con mirabile

---

occorra proprio una *restauratio ab imis fundamentis* può facilmente screditare i nostri studî nell'opinione de' profani; sicchè ne abbiano a trarre argomento di dire che noi siamo pur sempre in sul muovere i primi passi o forse anche di sospettare che la via giusta non sia trovata ancora; ben potendo avvenire che fra pochi anni da altri grammatici *giovanissimi* si bandisca contro questi *giovani* una crociata pari a quella che è mossa oggi contro i grammatici *vecchi* » (*Rassegna critica*, anno IV, p. 133).

(1) Riconosce il Delbrück la nobiltà dell'invito del Curtius. E nel modo seguente ne parla un altro acuto ingegno: « Um so wohlthuender ist es, wenn ein Mann wie Georg Curtius in diesen Sachen das Wort zu einer principiellen Auseinandersetzung ergreift, ein Gelehrter der an dem Aufbau der Indogermanistik so hervorragenden Antheil genommen hat, und der sich ein langes arbeitsvolles Leben hindurch niemals den Blick durch Parteileidenschaft oder persönliche Voreingenommenheit hat trüben lassen » (G. Meyer, *Liter. Centralblatt*, febr., 1885).

lucidità di esposizione, come ogni altra opera dell' illustre autore. Dirò che il nobile invito ch'Ei fece di aprire una larga e severa discussione metodica, deve considerarsi come un grande e lieto avvenimento per i nostri studî. Oltrecchè con parecchie recensioni notabili, già si rispose da due preclari ingegni con trattazioni speciali assai fortemente pensate (1). E da tutti questi scritti apparisce sempre più chiaramente quello che già aveva detto il Delbrück nella prefazione alla sua *Einleitung:* « che tra i seguaci di indirizzi tra loro diversi, v'ha pure una certa concordia, più che non possa parere a chi li osserva da lontano, anzi più che non ne siano ben consapevoli parecchi di loro ». Sono, oggi più che mai, persuaso anch'io che nella pratica fortunatamente mal si riesca a distinguere con sicurezza nessuna vera *diversità di scuole.* Nonostante le vivaci opposizioni della teorìa, tutti lavorano allo stesso modo; perchè i grammatici *nuovi* non posseggono di fatto un criterio di più nè uno di meno de' grammatici *antichi.* Al più troverai che quelli abbiano maggior fede nella *moltiplicazione analogica delle forme,* questi invece nella *moltiplicazione fonetica;* e che i peccati degli uni e degli altri sieno dunque di qualche preferenza ingiusta nelle soluzioni che propongono per molti problemi particolari.

Se prendo anch'io a discorrere con qualche larghezza dello stato presente della grammatica ariana, lo faccio appunto col proposito e con la speranza di riuscire a mettere queste mie persuasioni nell' animo de' lettori (2); anche in quelli

---

(1) J. Schmidt, *Deutsche Litteraturzeitung.* 1885, pag. 339 e segg. G. Meyer, *Literarisches Centralblatt,* 1885 (febbraio). B. Delbrück, *Die neueste Sprachforschung,* Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1885. K. Brugmann, *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft.* Strassburg, Trübner, 1885.

(2) Io palesai le mie opinioni intorno ai meriti de' *Neogrammatici*

che, non attendendo con particolare cura agli studî glottologici, avessero per avventura potuto credere non impossibile, già nel 1876, un fallimento di quella scuola di J. Grimm e di F. Bopp, che, nata nel secondo decennio del nostro secolo, certo deve permanere sicura per tutti i tempi avvenire. Di questo ci affida anche la voce autorevole del Whitney, il quale ci grida, quest'anno medesimo, dall'altra parte dell'Atlantico: « While there is abundant room for further improvement, it yet appears that the grand features of philologic study, in all its departments, are now so distinctly drawn, that *no revolution of its methods*, but only their modification in minor respects is henceforth probable » (*Enc. Brit. Philology*, p. 765).

Ma a molti sarà probabilmente avvenuto di leggere, nell'utile *Manuale* del Reinach ben diverse parole:

« A l'heure où nous écrivons (1884) l'*ancienne linguistique* est tellement ébranlée et la *nouvelle* si peu établie, que nous avons cru devoir dans le texte de ce *Manuel*, nous tenir plus près de Bopp et de Curtius que des *Junggrammatiker*.

« Les principes de ces derniers peuvent s'énoncer ainsi: 1° Les lois phonétiques sont absolues, pour les voyelles comme pour les consonnes; 2° Les exceptions aux lois phonétiques ne doivent être attribuées qu'à l'analogie; 3° Le sanscrit ne doit plus être considéré comme le frère aîné et

---

parecchie altre volte non solo in questa *Rivista* (1880, p. 249; 1884, nov.-dic.), ma anche nella *Cultura* (1883, p. 353) e nella *Rassegna critica* di Napoli (1884, p. 130). Cfr. C. Giacomino, *Riv. di Filol.*, VII, p. 354; F. G. Fumi, *La glottologia e i Neogrammatici*, Napoli, 1881; Ascoli, l. c.; L. Ceci, *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico*, Napoli, 1882; F. d'Ovidio, *Riv. di fil.*, X, fasc. 6. L. Ceci, *Scritti glottologici*, Firenze, 1882; F. G. Fumi, *Note glottologiche*, Palermo, 1882 (Prefazione). Ora (giugno, 1885, serie XII, vol. X) anche la *Civiltà Cattolica* promette di discorrere prossimamente de' *Neogrammatici* « più alla distesa ».

le prototype des idiomes indoeuropéens; son système des voyelles notamment est très altéré; 4° La théorie de l'agglutination primitive est une erreur. Ce n'est pas à dire qu'il faille détruire tout l'ancien edifice; mais avant de continuer à construire, il faut soumettre tout ce qui a été fait jusqu'à présent à une minutieuse révision » (1).

Questo passo di un libro ricco di pregi, che dev' essere largamente diffuso tra gli studiosi della classica filologia, mi vale assai bene per giustificare il mio intendimento di combattere l'opinione, che credo falsa e dannosa, di un assoluto contrasto tra le dottrine *antiche* e le *nuove*. Ma l' ho anche voluto riferire tutt'intero, perchè la divisione del libro di G. Curtius è tale da corrispondere perfettamente alla distinzione fatta fin qui de' *quattro punti supremi* che furono messi in controversia da' Neogrammatici.

Il Delbrück e il Brugmann, nelle risposte che fecero al Curtius, seguirono essi pure questo stesso ordine; nè io intendo di scostarmene nelle mie dichiarazioni. Ma per procedere più sollecitamente e per ottenere una distinzione anche più esatta, unirò insieme in una sola trattazione i due primi punti. Essi si possono infatti considerare come:

---

(1) Vol. II, p. 166.

I.

I CRITERII SUPREMI DELLE INDAGINI

Nur das Gesetzmässige und innerlich Zusammenhängende lässt sich wissenschaftlich erforschen.

CURTIUS (1).

a) *Le leggi fonetiche.*

Com'ebbi già a dire altrove, i *Neogrammatici* a me non paiono punto benemeriti della scienza delle lingue ariane, perchè abbiano messo in luce migliore i supremi criterî che la devono governare nelle sue indagini; ma sì piuttosto per la singolare perizia con cui se ne valsero, riuscendo a molte

(1) Metto qui anch'io queste parole che il Brugmann riporta in capo alla prima parte del suo scritto; quasi voglia dire che *la costanza nelle mutazioni fonetiche* deva essere riconosciuta anche dal venerato Maestro, ove pure non voglia togliere alle indagini storiche delle parole ogni sicurezza scientifica. Ma quella verissima sentenza non ci costringe punto a negare la *varietà delle mutazioni fonetiche;* ha largo e veramente infinito dominio. Tutta la natura è regolata da leggi; e perciò appunto è oggetto di esame scientifico tutta la natura! Anche il Leskien notò che la incostanza delle leggi fonetiche renderebbe impossibile la scienza nostra. Ma prendendo troppo scrupolosamente questa osservazione è manifesto che si fa un sofisma. La variabilità, o meglio, la somma complicazione delle leggi fonetiche rende soltanto molto ardua la nostra scienza, e impossibile davvero la sua compiutezza e perfezione assoluta; la qual cosa avviene per ogni altra disciplina, e più per quelle che studiano i fenomeni più complicati.

belle e importanti scoverte. Io credo anzi che le loro teorie metodiche, di cui diresti talora che essi più si compiacciano, non sieno scevre di gravi contraddizioni. E contraddizione suprema mi pare quel principio che tanto caldeggiano della *necessaria costanza negli effetti delle alterazioni fonetiche delle lingue* (1); costanza che, dicono, possa solo venir turbata dalla forza psichica delle associazioni analogiche. Vado adunque assai più là dello stesso Curtius; del quale essi si dolgono che li accusi di avere adottato un principio di tanta importanza troppo precipitosamente, senza averne dato nessuna dimostrazione positiva e solo tentando di giustificarlo *a priori* (2). A me pare che v'abbia qualche cosa di peggio. I Neogrammatici, se non vogliono cadere in piena contraddizione con sè medesimi, dovranno riconoscere come vero il principio contrario della *necessaria incostanza nelle alterazioni fonetiche.* — E mi provo subito a dimostrarlo.

Dalle teorie ch' essi più risolutamente e più giustamente propugnano intorno alla natura e alla vita delle lingue, a fil di logica io veggo scendere quella conclusione che già ne trasse l'acutissimo ingegno dello Schuchardt: *che una lingua perfettamente omogenea,* come in tutto il resto, così *anche nella fonetica, in realtà non esiste;* che non si può pensarla altrimenti che come un *ideale irraggiungibile.*

Direi quindi, rispetto ai criterî che noi dobbiamo seguire nelle nostre ricerche, che avessero, *teoricamente*, maggiore ragione gli *antichi* che i *nuovi* grammatici.

Senonchè gli antichi ebbero il torto di considerare talora

---

(1) Questo principio, secondo il Curtius, fu chiamato non a torto, *da' severi glottologi italiani, l'assioma della nuova fede.* Vedi la *Lettera glottologica* dell'Ascoli (*Riv. di Fil.*, anno X). E anche il Whitney lo giudicò « *a dogma which is at least premature and may perhaps be finally found* undemonstrable ».

(2) Brugmann, p. 60.

come *normali* e *fisiologiche* le sole mutazioni fonetiche, mentre dissero in generale *patologiche* ed *anormali* le mutazioni dovute alla analogia; mettendo così queste ultime in cattiva luce rispetto alle prime (1).

A parlare propriamente bisognava dire invece che sieno *patologiche* così le une come le altre, o anche meglio che sono le une e le altre *fisiologiche;* non solo perchè ogni patologia riducasi finalmente a fisiologia, ma perchè sono entrambe da considerare come risultanti dalle condizioni necessarie della vita delle lingue.

Tutti sappiamo che le lingue vivono negli individui e sono tante veramente quanti essi sono. Si può ammettere soltanto nella mitologia un *linguaggio* che abbia una sua propria esistenza staccata da quella degli uomini, come avviene della *Vak* negli inni vedici. Anzi, solo per una nostra *astrazione* noi possiamo dire che un *linguaggio* sia possesso *comune* di que' che lo parlano. In realtà ognuno di essi ha il *suo*. Queste cose le insegnano con più insistenza degli altri i *Neogrammatici;* ma sono, ripeto, tali verità che devono dirsi indubitabili per tutti.

Tutti anche crediamo che nessun linguaggio individuale si trasporti materialmente passando da una mente nell'altra, perchè sia affidato ad un processo meramente passivo, perchè sia insomma negozio di memoria e niente di più.

I linguaggi che vivono nelle menti e nelle bocche degli individui, manifestamente, così nelle menti come nelle bocche, si devono andare alterando di continuo. Al doppio or-

---

(1) Ma il Benfey, p. es., già diceva che « alla evoluzione de' suoni, *forza centrifuga*, la quale può da una forma sola produrre molte forme diverse, sempre si accompagni nello svolgimento delle lingue, la *forza centripeta*, la quale è tendenza verso l'analogia e riconduce a giusta misura quella sovrabbondanza di forme » (*Abhandlungen der Königl. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, XVII, p. 21).

dine di cause *alteratrici* ben si può dire che il *tesoro tradizionale* e sociale, che ciascun uomo attinge da que' che lo precedettero e da quelli che si incontrano con lui, opponga una resistenza, custodito com'è dalla memoria più o meno salda conservatrice. Ma nessuno dovrebbe negare che le alterazioni orali e le alterazioni mentali del linguaggio devano anch'esse indefettibilmente essere regolate da leggi, come da leggi è regolata ogni altra cosa. L'uomo ed il linguaggio non possono essere estranei all' ordine universale della natura! (1).

Senza *leggi analogiche* ne' cervelli non si avrebbe vita di linguaggio, perchè non s'avrebbe vita di pensieri; e poichè alla manifestazione del linguaggio occorrono gli organi vocali esso è dominato di necessità anche da *leggi fonetiche*.

Tutto ciò dovrebbe ammettersi senza opposizione. Ma pare che da molti si confonda il concetto semplicissimo di leggi con quello degli *effetti complessi* che si producono per molte leggi che cooperino e si consertino insieme variamente. Certo alcuni negano esplicitamente che i molteplici fenomeni delle alterazioni de' suoni, che si osservano nelle lingue, si abbiano a dire governati da leggi assolute; altri, persuasi della necessità di ammettere siffatte leggi, protestano temerariamente contro ogni possibile moltiplicità di fenomeni (2).

---

(1) « In der physischen Natur zählen wir nie auf Wunder; wir bemerken Gesetze... und das Reich der Menschheit mit seinen Kräften, Veränderungen und Leidenschaften sollte sich dieser Naturkette entwinden? » (Herder, *Ideen zu Phil. der Geschichte*).

(2) Il Curtius non vuol che si trattino le leggi fonetiche come vere leggi nè *della natura* nè *dello stato*. Lo Scherer crede che vere leggi non sieno, ma *osservazioni empiriche*. Il Miklosich afferma soltanto che non sieno *leggi della natura*. E lo stesso par che dicano il Paul e il Tobler, considerandole piuttosto come *leggi storiche*. Il Delbrück più cauto avverte che sieno certe *tendenze* da non potersi punto paragonare alle leggi fisiche e chimiche. E certo esse sono da dire più

Sono i due errori contrarî in cui, se non erro io, *teoreticamente* (si badi bene!) cadono gli antichi e i nuovi grammatici nelle loro controversie; e non mi pare che l'uno sia (sempre *teoreticamente!*) men grave dell'altro.

Parmi infatti un equivoco e niente più il pretendere che le leggi o insomma le forze governatrici della natura abbiano a produrre una semplicità assoluta di fenomeni. La necessità delle leggi della natura vieta forse che le cose si muovano in una varietà infinita di forme? E che sono le leggi, considerate oggettivamente, se non le forze vive di essa natura? Esse sono innumerevoli e vario all'estremo è il loro intreccio, onde resulta che la varietà assai più che l'uguaglianza trionfi nel mondo. Tutto ciò che vive forma una rete smisurata di maglie più o men prossime, ma sempre distinte e diverse; nè i fili son rigidi e fissi, ma si mossero e muovono di continuo, e sempre moveranno nel tempo avvenire come fecero nel passato.

Dovrebb'essere chiaro che quanto più cresce il numero delle cause di un fenomeno, tanto diviene più arduo il sceverarle e determinare le proporzioni in cui intrecciandosi cooperarono alla sua produzione. È poichè complicatissimo è sicuramente il lavorìo delle forze che generano le lingue negli individui, dove esse hanno, come s'è detto, le loro vere radici; invano dovrebbero gli studiosi sperare di trovarvi effetti molto uniformi e un soggetto di facili studî.

---

propriamente *fisiologiche*. Ma si può forse dimenticare che intento della *fisiologia* è sempre quello di spiegare i fenomeni dei corpi viventi appunto con le leggi fisiche e chimiche e che a queste si riducono dunque da ultimo le leggi fisiologiche? Si vedano le citazioni del Curtius a p. 9 e segg. Ma dopo avere notato tanta incertezza di opinioni, voglio ancora avvertire che nessuno, a parer mio, andò più lungi dal vero di F. Müller, il quale nel *Giornale del Techmer* (I, p. 212) stimò di poter dimostrare che le leggi fonetiche sieno dei *capricci della moda* e nulla più!

Consentono i *Neogrammatici* che il concetto di una lingua posseduta da molte persone e perfettamente identica in tutte, se non s'intenda come una nostra astrazione, è falso. Consentono che le lingue sieno tante veramente quante sono le creature umane. E dunque, come sono disuguali le fisionomie in uno stesso popolo, per quanto esso sia di una razza sola, non dovranno essere in un popolo medesimo diverse le favelle negli individui? Le differenze individuali non dovranno apparire infinite e nel lessico e nella grammatica? non si estenderanno naturalmente anche alle alterazioni analogiche e alle alterazioni della pronunzia? Io so che basta la pronunzia sua particolare a farci conoscere talora una persona, con piena sicurezza, anche al buio. Io so, per esperienza, che occorre all'orecchio uno speciale tirocinio per ben capire la pronunzia di ogni nuovo individuo che ne parli in una lingua che ci sia poco famigliare; appunto così come per deciferare una nuova grafia si richiedono talvolta pazientissime esercitazioni dell'occhio. Ma si dirà che queste sono differenze minime e trascurabili, le quali non vietano di stabilire dei tipi di linguaggio determinati, fissi e costanti. Certo si può stabilirli; ma si può anche rispondere che delle fisionomie avvenga lo stesso e che la loro varietà indefinita non impedisca punto di fissare un tipo ben distinto per una data razza. Resta sempre fermo che non si possa concepire una lingua nè *pensata* da tutto un popolo con un solo *cervello*, nè *parlata* con una *bocca* sola, e che però non si possa mai ammettere *perfetta uguaglianza* per nessuna lingua, per nessun dialetto.

Si badi ancora che in ciascun uomo il linguaggio non si sviluppa senza altrui cooperazione. Sono moltissimi gli individui dai quali ognuno lo deve venire imparando e molta parte poi se ne dimentica e si impara di nuovo, con assidue vicende di perdite e di guadagni. Le alterazioni sono qui assai più

gravi di quelle stesse che possono aversi nella fisionomia, benchè anche in questa sogliano essere molto rapide e gravi nella prima età.

Tutte le creature umane vissute e viventi ebbero ed hanno particolarità innegabili di cervello e d'organi vocali, come ne hanno di temperamenti e di condizioni e di costumi; e veramente v'ha per ciascuna una sua propria storia.

È dunque da dire che benchè le leggi della vita delle lingue, come quelle di ogni altra vita, sieno vere leggi, se ne abbiano effetti, anzichè semplicissimi e costanti, indefinitamente varî nei suoni e nelle forme delle umane favelle.

E il massimo fallo de' *Neogrammatici* nelle loro trattazioni teoriche sarà appunto questo: di avere disconosciuta la complessità dei fenomeni fonetici; quantunque più ricisamente che mai essi stessi affermino l'importanza dello studio della parola viva nei *dialetti* e negli *individui*.

E non è notevole intanto, che chi più si è segnalato negli studî della parola viva, protesta con più forza che mai contro la predicata *costanza necessaria dei fatti fonetici?*

La illustre signora Carolina Michaelis scrive « che in fatto di lingua la verità delle leggi si avvolge come un filo sottilissimo entro il labirinto delle eccezioni, e non vale per essa nessuno imperativo categorico ». Il Curtius, a p. 18, cita questa sua dichiarazione e ne raccoglie altre autorevolissime. Gioverà aggiungervene un'altra ancora, molto preziosa, dello Schuchardt. Dopo avere affermato che nessuna lingua si presenti mai pura da ogni elemento eterogeneo, egli nota « che più gravemente e scompigliatamente che mai si incrociano le linee, ove si discenda alla vera unità del linguaggio, alle favelle individuali. Ogni individuo si trova in commercio continuo con una serie di altri individui dei quali impara il linguaggio e lo modifica; e queste mischianze sono universali e incessanti (*Slawodeutsch. und*

Slawoitalien., Graz, 1884, p. 6). E più avanti ripete: « la complicazione nelle alterazioni delle lingue essere così grande che su ciò che in esse è regolare si vantaggiano di gran lunga le eccezioni » (Id., p. 129).

A questo punto mi prenderò la libertà di riportare alquante considerazioni, che mi avvenne di fare a questo proposito altra volta, e delle quali non m'avvenne finora di provare pentimento.

I *Neogrammatici,* che rimproverano ai loro predecessori di avere imaginato il vano fantasma di una lingua esistente per sè medesima, non mostrano essi di dimenticare che le parole, come ben disse il grande Humboldt, sono una ἐνέργεια e non un ἔργον, quando predicano che le leggi fonetiche devono sempre operare in una sola e medesima guisa? Essi si contraddicono fieramente e riescono a ciò che non vogliono, a personificare cioè fantasticamente le parole.

Le parole sono atti che appena compiuti da noi, non possono risorgere più. Chi le profferisce potrà ben ripetere più volte parole somiglianti, ma non potranno mai riapparire le vere parole di prima.

Come ogni altro atto le parole, non che siano necessariamente identiche in tutti i membri di una società, mostreranno spesso in un individuo medesimo varietà molto sensibili. Nello stesso individuo operano forse le cause fonetiche in un momento solo? non si risente esso nella sua vita del variare de' luoghi e della cultura?

E, a maggiore ragione, non si dovranno produrre in qualunque più modesto e isolato dialetto mischianze gravissime? non vi si tramuterà anche via via il sistema fonetico?

Pur mancando l'azione, certo poderosissima dell'*analogia,* le parlate si frangerebbero dunque per cagioni meramente fonetiche in varietà notabili e potrebbero moltiplicarsi in favelle assai diverse.

Gli *allotropismi* fonetici delle parole sono fenomeni, non già impossibili, ma naturalissimi e necessarî.

Senonchè l' *ufficio sociale* dell' umana parola e, per così dire, l'adattamento collettivo dei favellanti modera tutte le *alterazioni individuali;* e certo non solo le *fonetiche* ma anche le *analogiche!* Così queste come quelle, da sè sole, tramuterebbero le lingue rapidissimamente e impedirebbero loro di pigliar mai nessuna consistenza. Ma l' unità delle menti negli stessi pensieri concilia i moti contrari in bella e grande armonia (1). E quelle divergenze che raggiungerebbero il massimo di quantità e di intensità in un perfetto isolamento, quanto più cresca l' affratellamento degli spiriti più si fanno lievi. Così vediamo che nel giro di pochi anni una lingua assai pura si moltiplica in dialetti disformi, se manchi la comunione del pensiero; mentre da molti dialetti, da molte lingue di popoli che vivano della stessa vita intellettiva, più presto o più tardi, per prevalenza d'una par-

(1) I *Neogrammatici* insegnano che restano sempre gli individui sotto il dominio della *società*, che questa ne modera le alterazioni: « *Jeder steht unter dem Zwange der Gesellschaft, in der er lebt* » (Brugmann, p. 50); ma par che si figurino questa *società* come *una* davvero e non come *molteplice*. Ritorna dunque quell'*equivoco* dello scambiare la *realtà* delle cose con loro *astrazione;* equivoco contro il quale essi stessi avvertivano di dover ben premunirsi. È un pericoloso *sofisma*. Si pretende che una società *unifichi* pienamente le varietà individuali; ma nessuno può dare ciò che non ha; e la società non può dare perfetta unità, perchè essa medesima non è *una* fuorchè nella nostra mente! La società vera non è niente di semplice: è una moltitudine di individui, da' quali possono muovere i più diversi impulsi. Eppure solo con questo sofisma dell'*unità* del corpo sociale si tenta di mostrare che sieno impossibili in esso delle *alterazioni* che abbiano direzioni diverse. Contro questa *impossibilità* protestò dunque a buon diritto E. Kuhn, dicendo che la si debba ad una *Modethorheit;* e protestò vigorosamente anche il Bezzenberger. « Wie weit reicht, domanda a ragione il Misteli nel lavoro che si dovrà ricordare più avanti, derselbe Dialekt, innerhalb dessen Doppelformen nicht gestattet sind? Denn schliesslich hat jede Stadt, jedes Dorf, ja *jedes Individuum seinen Dialekt* (p. 40) ».

lata sull'altre o per fusione di parecchie, sorge infallibilmente la lingua della loro cultura; sorge unica, non mi occorre ripeterlo, come *ideale* di tutti, non come cosa concreta. — E vediamo pure che l'ordine e l'unità son sempre più forti e più vaste nelle parole delle scienze e delle arti più nobili, le quali si può ben dire che travalichino in gran parte i confini delle nazioni; mentre la moltiplicità più libera vigoreggia invece nell' umile linguaggio de' mestieri e degli usi della famiglia.

Unite gli uomini sempre più nel pensiero e nella vita civile e si comporranno sempre meglio insieme anche le lingue, che ne sono rivelatrici e in gran parte generatrici!

Intanto le moltiplicazioni fonetiche e le formazioni analogiche per diversa guisa cooperano all'incremento delle lingue ne' veri individui ove esse vivono; come negli stessi individui si possono avere danni dell'una e dell'altra maniera. E anche su questa considerazione giova insistere. Se può negli organi vocali accrescersi la ricchezza de' suoni, possono anche aversi perdite gravi; due o più suoni potendo confondersi in un solo anzichè moltiplicarsi. E parimente, per la lotta delle varie parole e forme, può nella mente farsi più complesso l'organismo del lessico e della grammatica, e può anche farsi più semplice e povero.

Di queste vive, infinite fonti individuali, ora abbondanti ora scarse, sempre son nutrite le lingue più o meno astratte di ogni letteratura.

I glottologi che appunto di queste lingue più o meno astratte s'ingegnano di apprendere e di rappresentare la storia, devono con occhio imparziale rintracciarne le cause modificatrici nelle forze fonetiche dell'articolazione e dell'accento, non meno che nella forza mentale della analogia (1).

---

(1) Il Curtius a p. 12 domanda ove sieno i dialettti ariani incon-

E se questa può operare con molti impulsi, che muovono da molte forme di un linguaggio, e secondo il numero e la prossimità loro richiedono di essere sottoposte a cautissimo calcolo; non è da dire che sia agevole neppure lo studio delle cause fonetiche.

L'aver voluto sottrarre all'azione di quelle forze che alterano la materia delle parole fisiologicamente *ogni moltiplicazione,* attribuendola piuttosto all' altra forza dell' associazione analogica (quasi lo scadimento fonetico avvenga, per così dire, soltanto secondo una linea retta ed una direzione costante, e tutte le divergenze abbiano ad essere necessariamente trasfigurazioni formali), è stato, a parer

---

taminati che la scienza debba a preferenza studiare; e avverte che non son tali certamente il sanscrito, il greco, il latino, ecc. Il Brugmann e il Delbrück si meravigliano di quelle sue parole pensando, credo, agli stupendi studî dialettali dell'Ascoli, del Winteler, ecc. Ma io oso notare che il Curtius se pecca un po' di *esagerazione* in quel suo accenno ironico, non ha poi tutti i torti di far quella osservazione. Anche l' importanza dello studio de' dialetti fu spesso oltre misura esagerata. Certo gli effetti delle leggi fisiologiche vi appaiono più semplici e schietti. Ma prima di tutto quelle leggi mutano sempre secondo i varî dialetti e non serviranno dunque propriamente quelle di uno a chiarire fenomeni che sieno particolari ad altri. Eppoi se le lingue colte, più importanti per lo studio storico dell'umano pensiero, presentano all'analisi maggiore difficoltà, ciò non vuol dire che debbano passare in seconda linea. Resteranno sempre esse l'oggetto principale delle ricerche; e dovranno essere più curate delle altre in proporzione appunto e di quella importanza e di quella difficoltà. Così nessuno vorrà dire che l'anatomia e la fisiologia dell'uomo si devano studiare meno di quelle de' protozoi; soltanto perchè su questi semplicissimi organismi l'esame scientifico si possa fare molto più facilmente con giusto rigore e con esattezza di risultati. Anzi bisogna con lo studio de' protisti aiutarci a perfezionare la notizia di ciò che all' *uomo* preme naturalmente di conoscere sopra qualunque altra cosa, quella, voglio dire, dell'*uomo* stesso. In modo analogo chi studia le lingue della umana *cultura* scenderà ad investigare le leggi di que' dialetti onde esse si alimentarono; ma egli deve *dalla meta mai non torcer l'occhio.* Cfr. Leibnitz C., p. 18.

mio, una esagerazione ingiustificabile de' *Neogrammatici*, che può cagionare gravi traviamenti (1).

Sotto un'apparente identità di fenomeni può occultarsi a noi un complesso di condizioni diversissime; secondo il variare de' suoni vicini o della forza dell' accento, secondo la situazione mutata della frase. E possono anche scontrarsi filoni contrarî di leggi fonetiche, che muovano da punti diversi (2).

La conoscenza del sistema di queste leggi, che non può mai riuscire per tutta una lingua composto secondo un unico disegno, ma lascerà sempre luogo a mille *interferenze*, invano si vorrebbe ridurre, come avvertiva l'Ascoli, ad una facile *tavola pitagorica*.

Come si devono ammettere migrazioni di parole da dialetto a dialetto, da età ad età; così non si possono escludere del tutto dalle lingue *astratte* le differenze individuali. Son pur queste le ragioni prime di ogni divario. E se di regola finchè non appaiono contemporaneamente in un gruppo notevole di parlatori, in analoga guisa prodotte, esse non hanno forza di propagarsi; possono pure qualche volta per favorevoli congiunture assumere espansione insolita.

Che se altri volesse negare *a priori* il possibile trionfo di un'alterazione meramente individuale in qualche parola, si potrebbe osservargli che questa possibilità è provata implicitamente dal fatto delle parole importate da dialetti e da lingue straniere. Ognuno ammette siffatte importazioni;

---

(1) Il Curtius avverte il pericolo di gravi danni che possono nascere dalla esagerazione della costanza delle leggi fonetiche: « so hat man ein Recht Aufstellungen, die mit ihnen unverträglich sind, kurz abzuweisen » (p. 60).

(2) Invece dicono i *Neogrammatici*: « Bei dem Vollzug des Lautwandels ist gar nicht denkbar, dass in verschiedenen Wörtern verschiedene Wege eingeschlagen werden » (Brugmann).

ed ognun sa che non si va mai a chiedere a nessuno la fede di nascita e nessun passaporto regolare delle parole che gli escano di bocca. *A priori* si deve dunque dire che sia così possibile la propagazione di una parola che alcuno abbia alterata *da se solo,* come quella di parole che alteri *insieme con altri.* Il caso sarà rarissimo in un dialetto di alquanta estensione; ma in un circolo ristretto di persone e nelle lingue letterarie potrà talora avere l'autorità individuale efficace iniziativa.

Non si dica dunque troppo presto, davanti ad un caso che si mostri contrario alle leggi fonetiche già note e ben stabilite: qui deve *certamente* aver operato la forza perturbatrice dell' analogia. Potrebbe ben mancare l' effetto della legge, per diversità di condizioni a noi ignote. La conoscenza nostra delle leggi fonetiche insomma non è intera. Dovrà perfezionarsi via via, e non raggiungerà mai quell'ideale assoluto che sarebbe *la riproduzione esatta di tutti i casi individuali possibili.*

Pare che i nostri maestri dicessero: cercate anzi tutto la *causa fonetica* delle alterazioni, e quando questa non la troviate, allora ricorrete allo spediente dell' analogia, come ad *ultimo rifugio.*

Leskien invece e con lui molti Neogrammatici vorrebbero ora che si tenesse la via opposta.

Assicuratevi ben bene, dicono essi, che non sia intervenuta la forza creatrice dell' analogia, e quando siate ben certi di questo, cercate allora soltanto con fiducia la legge fonetica.

Non è forse legittimo e prudente più l'uno dell'altro precetto.

Noi dobbiamo sempre assalire il nemico *dai due lati in una volta sola* e veder di incalzarlo e stringerlo sempre più vivamente. Qualche vittoria l'otterremo ricorrendo alla forza

dell'analogia; qualche altra volta lo ricaccieremo indietro e gli faremo perdere le sue posizioni, aiutandoci con le leggi fonetiche. Ma non è sperabile che si possa mai debellare del tutto questo nemico nostro, che è la nostra *ignoranza;* e insomma spazzare il terreno della grammatica storica delle lingue ariane da ogni più piccola *eccezione*.

Sentiamo a questo punto che cosa dica l'Ascoli del metodo suo:

« Io non parlo mai, nè scrivendo, nè insegnando, di eccezioni. Mostro e dimostro che di un dato suono o di una data combinazione di suoni, si possano anche avere esiti diversi in una lingua medesima o in un medesimo dialetto, e cerco le ragioni delle diversità. Spesso le trovo; e quando io non le trovi, conchiudo: non par possibile che la data voce o la data serie di voci non abbia il fondamento etimologico che le assegniamo, ma la ragione della speciale determinazione fonetica non è ancora trovata. Così io credo che facciano tutti i veri linguisti da un gran numero d'anni. E c'è poi bisogno d'avvertire, che le ragioni non ancora trovate, *si cercan di continuo?* » (*Lett. Glott.*, p. 7-8, in nota).

Così il nostro Maestro, con la semplicità e la sicurezza serena di un suo pari.

Ma io, rammaricandomi della mia prolissità e dei penosi ravvolgimenti de' miei raziocinii (1), vorrei pure conchiudere

---

(1) Mi sia lecito nondimeno di giustificarmene alquanto. Più volte il Curtius si duole nel suo libro (p. 3, 9, 9³), che dai Neogrammatici non sia stata fatta mai una dimostrazione rigorosa della costanza necessaria delle leggi fonetiche. Nella sua risposta il Brugmann, notando che ne' *Principii metodici per la storia delle lingue* il Paul trattò distesamente del modo in cui le mutazioni fonetiche sorgono e si propagano, dice che questo sia il *vero nucleo della questione* e ritorce il rimprovero al Curtius, accusandolo di non essersi spinto con

notando, che dobbiamo rallegrarci assai di non ritrovare poi nelle questioni particolari tra grammatici antichi e grammatici nuovi quelle discordie e quelle incongruenze che si rincontrano nelle affermazioni di principio.

Come dice benissimo il Delbrück (p. 20): « *in der Praxis haben diese Meinungsverschiedenheiten keine Bedeutung* ». Infatti, come fu già da altri osservato, per gli stessi *Neogrammatici* il principio della *necessaria costanza delle cieche leggi fonetiche* non si piglia proprio alla lettera ed ha solo un certo valore *accademico-teoretico*. Tenendo conto degli altri principii con cui temperano la rigidità di quella formola anch'essi si riducono ad affermare « che le leggi fonetiche operano senza eccezione — eccetto in casi (innumerevoli) in cui ciò non avviene » (1) (J. Egger, *Studien zur Geschichte des indog. Conson.*, Wien, 1880, p. 12).

---

la sua trattazione fino ad esso, quantunque abbia preso *a far la critica delle nuove teorie*.

Colgo questa occasione per dichiarare che l'opera del Paul, lodatissima in Germania, è veramente di grande valore. Meriterebbe di essere studiata e meditata da ogni glottologo. E se ciò non avviene la causa è principalmente quella notata dallo Schuchardt. *Il pensare è ardua fatica* (Denken ist schwer!). — Ciò non toglie che in molti punti, e in parecchi anche capitali, io creda di dover dissentire dall'illustre autore. Non mi sarebbe discaro e m'avverrà forse in altra Rivista, di indole più filosofica che filologica, di fare una disamina ampia e minuta delle teorie di E. Paul. Ora e qui non posso darla.

Anche il Curtius concede al libro del Paul le dovute lodi; e non le nega al Misteli (*Zeitschrift für Völkerpsych.*, XI) e al Delbrück (*Einleitung*). Ma Egli crede che una trattazione soddisfacente de' principii metodici generali della scienza glottologica ci manchi ancora.

(1) Bisogna pur dire così quando si legge, ad es., questa dichiarazione del Brugmann: « Lo storico del linguaggio deve, quando si tratti di lingue scritte e artificiose, aguzzar l'occhio meglio che mai, affine di vagliare i fattori che si combinano con l'azione delle pure forze fonetiche e ingenerano apparenti anomalie: cioè a dire l'importazione, l'opera della riflessione grammaticale, ecc., ecc. Certo non si riuscirà mai a scoprire ed a mettere a nudo in tutti i casi queste

Il Brugmann oltre l'*analogia* ammette una mezza dozzina di altre cause perturbatrici delle resultanze fonetiche (1).

1. Le leggi fonetiche son diverse *ne' varii tempi*, e, per es., un ᾱ che doveva farsi η, più tardi rimane inalterato (τιμή ma τιμᾶς), un νς che prima riusciva impossibile, più tardi non si rifiuta (πᾶσα ma θέρμανσις).

2. Una legge fonetica può paralizzarne un'altra (δίδωσι da δίδωτι ma non *ἐσσί da ἐστί).

3. Diversa situazione nella frase può pur dare *esiti di-*

---

forze perturbatrici, ma gli sforzi nostri per lo meno devono mirare a ciò ». È vero ch'egli aggiunge subito: « La legge della costanza nelle mutazioni fonetiche non soffre nulla per questo! » (p. 65). *Mutatis mutandis*, io noto che ciò che avviene nelle lingue scritte avvien pure nelle lingue popolari, anche nelle più incolte. Per essere assunte ad ufficio letterario non vengono le lingue a pigliar diversa natura. Non v'è dialetto così barbaro che viva assolutamente isolato da altri dialetti, e in cui non si formi nessuna stratificazione di cultura diversa.

Si dice che le parole straniere restano nella lingua ove migrano e non ne turbano la grammatica: come le palme africane vivono nei nostri giardini distinte dalle piante indigene (Delbrück, p. 13). Ma io domanderei quale angolo della terra abbia una flora tutta indigena e non abbia nessuna pianta esotica. E le miscele delle lingue non sono ben più gravi?

(1) Fanno la mezza dozzina giusta, se si aggiunge la *riflessione individuale* di cui si parla dal Brugmann a p. 65 e che è ricordata nella nota precedente. Naturalmente non tengo conto di due motivi che annovera il Brugmann e che non turbano veramente l'effetto delle leggi fonetiche, ma rendono a noi difficile lo scoprirle. Sono: 1° le imperfezioni grafiche, che non sempre ci rappresentano la pronunzia vera della parola, e 2° gli errori etimologici commessi da noi medesimi o da altri e approvati da noi. Con tutte le altre circostanze attenuanti ben si industria il Brugmann di dimostrare la purità e innocenza delle leggi fisiologiche e come non commettano mai il delitto dell'*allotropismo fonetico propriamente detto*... Ma pare che la dimostrazione non gli sia possibile. Non appare mai tanto *proteiforme* la fonetica quanto allora che si tenta di stringerla con legami di rigidità assoluta. E dev'essere così, se essa non è nulla di *astratto*, ma cosa concreta e viva; come si dovrà provare per le osservazioni che subito soggiungo.

versi, che si usino poscia per innavvertenza promiscuamente, cioè contro le esigenze della legge (ἐς αὐτό che si può solo legittimare per un traviamento dovuto ad ἐς τοῦτο, nel quale gruppo non poteva serbarsi l' ν di ἐνς).

4. Certe leggi fonetiche sono speciali a certe categorie di forme, ove appaiono particolari *costellazioni fonetiche* (Leggi speciali del raddoppiamento).

5. Si possono trovare in ogni dialetto forme tolte a un dialetto vicino, ovvero ad una lingua scritta; come può pure quest'ultima contaminarsi di forme dialettali (*rūfus* invece dello schietto latino *rōbus*).

Non è ovvio che chi fa tutte queste concessioni avrebbe ben poco diritto di proclamare quel principio della costanza assoluta delle leggi fonetiche?

Sono molto gravi le limitazioni poste dal numero 2, dal numero 3 e dal numero 4; massimamente quando si rifletta che alla nostra vista si possono sottrarre per assai lungo tempo, come la storia della scienza c'insegna, leggi fonetiche di grande momento. Il condannare un'equazione fonetica, alla quale ci conducono i raffronti etimologici di più parole, per via di un'altra equazione ben assodata, potrà dunque facilmente riuscire ad un errore funesto; ove si nasconda a noi qualche diversità di condizioni che giustifichi la eccezione. Come si fa ad asseverare che una data *mutazione* di una parola, negli individui che primi la fecero, debba essere avvenuta nelle identiche *condizioni* di *frase* e di *accento* con quelle altre mutazioni diverse che si ebbero per parole analoghe?

Ma le limitazioni più gravi di tutte sono quelle del numero primo e dell'ultimo; coi quali si viene non solo a mettere in luce la difficoltà di verificare tutte le condizioni di una mutazione fonetica, ma in fondo si afferma che la costanza delle leggi de' suoni, variando alquanto il *tempo* o

variando alquanto il *luogo*, perda ogni diritto di dominio. E chi potrà determinare la quantità degli anni o dei chilometri che possano circoscrivere quel dominio? Qui il principio diventa duttile ed elastico più che mai. Secondo che si tenga più o meno conto delle differenze, aguzzando più o meno l'occhio nella disamina tra età ed età, tra dialetto e dialetto, si stabiliranno le divisioni in numero assai diverso; e quando si potranno fissare termini irremovibili e di necessità assoluta? Non si potrà mai porne di siffatti prima di giungere alle lingue individuali, come sembrami d'aver dimostrato più sopra; e ancora in queste lingue individuali non si potrà fare nessuna vera separazione di periodi. Si ha per tutto continuità di vita con indefinite combinazioni possibili.

E come non sono gli stessi Neogrammatici consapevoli di darsi per vinti agli avversarî, quando pur si sentono costretti ad ammettere un periodo di *oscillazione* per cui, avvenendo una mutazione fonetica, alcuni *nello stesso dialetto* serbino tuttavia la pronunzia *antica?* (Per es. *h* ed *s* in *Jakuto*, Delbrück, pag. 15). Non si afferma con questo anche da loro che si abbiano contemporaneamente *due suoni diversi nelle stesse condizioni?* e che ragione c'è di negare che quelle diverse pronunzie possano persistere ed avere anzi separatamente ciascuna una sua storia? Non si può oggi parlare più di dialetti che si contrappongano con rigida separazione l'uno all'altro. E che vogliono dunque dire, ben ponderate, quelle parole: *uno stesso dialetto?* non voglion dire altro che un concetto nostro approssimativo e necessariamente in qualche parte arbitrario.

Lo Schuchardt, al quale non si potrà non concedere somma autorità in questa materia, e il compianto nostro Caix e G. Schmidt, negarono assolutamente la possibilità di dare una descrizione geografica delle lingue e dei dialetti

con sicuri confini. Paolo Meyer, come il primo ricorda, dichiarò pure ripetutamente che non si può segnare ove cominci o finisca un dialetto, ma solo ove cominci o finisca un singolo fenomeno dialettale ». E recentemente si cominciò, acquistata questa certezza, a sostituire con serie particolari di carte le carte glottologiche antiche (*Slawodeutsch. und Slawoitalien.*, p. 6).

V'ha di più.

Anche una cooperazione della forza *analogica* con le forze fonetiche è riconosciuta dal Brugmann (p. 50, in n.) e dagli altri Neogrammatici (*M. U.*, I, XIV); perchè essi non vedono nelle assimilazioni e nelle dissimilazioni, nelle metatesi, e che so io, degli effetti semplicemente *fisiologici*.

Tanto più mi pare strano, leggendo queste considerazioni piene di senno, che si faccia poi il viso dell' arme a G. Curtius perchè abbia osato distinguere le mutazioni fonetiche, che si avvertono in un linguaggio, in due ordini, secondo la importanza o estensione maggiore o minore che possano avere.

O non potrebbero gli stessi *Neogrammatici*, senza inconveniente, chiamare leggi fonetiche di second' ordine quelle tendenze di apocopi e di aferesi, di sincopi e di epentesi e anche meglio que' fenomeni di fonetica propriamente sintattica, che mostrano innegabilmente ben poca stabilità?

Ma forse il Brugmann vorrà, cogli altri *Neogrammatici*, persistere nel dichiarare che la costanza delle leggi fonetiche non sia punto offesa da tutte le limitazioni concedute; e dirà che queste provino anzi sempre meglio come ottenuta che sia la determinazione di condizioni veramente identiche, e ridotte insomma le leggi fonetiche alla massima semplicità possibile, esse devano dare semplicissimi risultati.

Sapevamcelo! Date proprio le stesse cause si hanno gli stessissimi effetti. Ma questo è un principio di logica gene-

rale, che nelle questioni scientifiche non può portarci utilità immediata. Noi possiamo di certo cercar sempre il perchè di ogni *eccezione*, persuasi che non vi sieno violazioni arbitrarie di nessuna legge già conquistata; ma non sarà lecito per questo di essere precipitosi nelle nostre conclusioni e di voler determinare a ogni costo qual sia la ignota forza perturbatrice. Non bisognerà affrettarsi a dichiarare che il motivo delle eccezioni sia uno fra i molti possibili, prima di averne dato una dichiarazione rigorosa. Molte eccezioni potranno rimanere sempre senza giustificazione per noi. Meglio l'ignoranza dell'errore. *Inter virtutes habebitur aliqua nescire* (1).

---

(1) Che restino sempre molte difficoltà insolute lo dicono a coro grammatici vecchi e grammatici nuovi (*M. U.*, I, XV; Osthoff, *Der phys. und psych. Mom.*, p. 6; Delbrück, p. 116). Allo stesso Leskien, come avverte il Misteli, « ist nicht überall gelungen, trotz der ausgedehntesten und complicirtesten Anwendung der Analogie, alles mit den Lauten aufs Reine zu bringen: von *Inconsequenzen und Willkürlichkeiten der Lautentwicklung* sieht er sich an mehr als einer Stelle zu sprechen genötigt » (Ivi, p. 378). A quelle anomalie fonetiche che gli oppone il Curtius risponde il Brugmann che solo alcune si possano vincere; e « *se anche fossero in numero dieci volte maggiore, non sarebbe da farne caso* » (p. 62). Ma più avanti osserva che quelle *eccezioni*, cui il Curtius dà valore di mutazioni fonetiche *eslegi*, per lui sono invece fatti di cui la legge resta a scoprire ancora (p. 73). Senonchè, non cita egli subito (p. 73) un passo del Curtius (p. 21), ove si dice che naturalmente si deva sempre cercare delle *eccezioni* che s'incontrano il *perchè?* Questo dovrebbe, cred'io, mostrare che non nell'*ammissione* ma nell'*uso* de' criterî comincian davvero le discordie... e insomma quando si tratta di risolvere qualche nuovo e arduo problema! Del resto qui è il luogo più opportuno per ricordare altre parole del Brugmann, con le quali egli riconosce « che l'aver dimostrato per le mutazioni fonetiche norme e regole più rigorose di quelle che avessero potuto porre molti de' suoi predecessori, e, p. es., il Bopp e il Benfey, è uno de' meriti più incontrastati che abbia acquistato il Curtius » (p. 47). Ciò fu messo assai bene in luce dal Misteli (l. c., p. 376).

Quante volte si è affermato che il motivo di un'eccezione fonetica si dovesse assolutamente cercare in qualche impulso analogico; mentre poteva bene la vera spiegazione fonetica esserci tenuta nascosta dalla nostra ignoranza. Quante volte si è fatto avventatamente il contrario e si è posta una legge fonetica vana, dove la vera spiegazione doveva forse darla l'analogia!

Credo che si deva in simili casi usar grande cautela ed esaminar bene il problema da tutti i lati, pronti anche a non voler affermare nulla e a rimanere indecisi.

Il Curtius crede che sia sempre prudente di attenersi a quest'ultimo partito quanto al variare di εἰς con ἐς, di σκίδναμαι con κίδναμαι, di στέγος con τέγος, di ἑαυτόν con αὐτόν, ecc. ecc.

Il Brugmann, più ardito, vede in tutti questi casi de' doppioni dovuti a diverse condizioni sintattiche. Concediamo ch'essi sieno tali molto probabilmente. Ma è assolutamente impossibile che vi si nasconda qualche vero allotropismo fonetico, dovuto a diversità di luoghi? e si deve guardare per l'antico greco con ripugnanza ogni ipotesi di miscela, mentre tante miscele vediamo pure avvenire nelle lingue viventi?

E alcuno potrebbe anche ricorrere alla spiegazione analogica, anzichè alla fonetica sintattica; dicendo, per esempio, che αὐτόν sia una continuazione confusa e parziale di ἑαυτόν e di αὐτόν.

Così contro il Curtius che considerava οὕτως ed οὕτω come doppioni sintattici, i Neogrammatici vollero invece affermare, e mi parve a torto, che si avesse a vedervi un adattamento analogico.

Non si è obbligati a spiegare ogni cosa in una volta; ma dev' essere lecito, ponendo da parte le *eccezioni,* confortarci col pensiero che, più che per assalto subitaneo, si possa vin-

cere la loro renitenza per longanime assedio (1). Potrei finire con poche parole del citato J. Egger: « I suoni e le parole di un linguaggio crescono, cred'io, in piena libertà come i fiori de' prati e gli alberi della foresta, la cui figura non risponde perfettamente all'*idea* che sarebbe nel germe, ma è modificata in ogni caso dal terreno e dal clima, e da questi non solo, ma dal vento anche e dalla pioggia e da mille diverse congiunture ».

Dirà nessuno per questo che le piante ed i fiori non sieno governati da leggi vere e necessarie?

Ma poichè mi avvenne di contrapporre al Curtius, in questa lunga discussione, principalmente il Brugmann, non mi so risolvere a sopprimere un'altra considerazione.

Il Brugmann in un articolo dotto, acuto e importantissimo pubblicato nel *Giornale* del Techmer, volle provare che le coincidenze nella evoluzione fonetica della parola ariana originaria, che s'è moltiplicata in favelle di caratteri così diversi e talora veramente opposti, non provano nessuna parentela più particolare fra questo e quel popolo della famiglia, perchè tutte possono essere coincidenze *fortuite*.

(1) Ha perfettamente ragione il Brugmann, quando oppone al Curtius che non basti raccogliere pochi esempi di un fatto fonetico, il quale contravvenga a qualche legge conosciuta, per stabilire un'altra legge contraria. Una x non si converte in quantità nota, perchè altre quantità ugualmente incognite le si mettano in compagnia. Ma si dovrebbe dunque spingersi fino a ricercare ogni volta le cause fisiologiche delle alterazioni, prima di parlare di *vere* leggi fonetiche? Pare che anche lo Schuchardt la pensi a questo modo. Senonchè troppo siamo tuttavia lontani da ciò! *Bis jetzt hat man sich fast nur mit den Veränderungen des sprachlichen Stoffes beschäftigt, durch welche sich seine Einheitlichkeit darthut: als weiteres Ziel bleibt vor uns die Einheitlichkeit der sprachlichen Veränderungen, welche sich aus der Erkenntniss von deren Ursachen ergeben muss* (H. Schuchardt, *Slawodeutsch. und Slawoitalien.* Graz, 1884, pag. 6). Ricordiamo intanto che non bisogna nemmeno voler trasformare una x in quantità cognita a nostro arbitrio; senza forti ragioni val meglio lasciarla tal quale.

Come si può conciliare questa affermazione col suo principio della necessaria costanza delle leggi fonetiche? Se la lingua originaria fosse appartenuta a una razza pura e se quella razza fosse poi sempre rimasta tale in grande maggioranza, non sarebbe strano che ne fossero uscite favelle così diverse fra loro?

Ammette forse il Brugmann, che le *alterazioni individuali* sorgendo, più qua, più là, e dilatandosi or con maggiore or con minore fortuna, riuscissero da sole a produrre quella infinita quantità di screzi e di contrasti gravissimi?

Sarebbe una conclusione ben fortemente ripugnante al posto principio della cecità delle leggi fonetiche, che avrebbero dovuto produrre da per tutto gli stessi effetti e non tollerare eccezione! E confesso che io medesimo non vorrei mai concedere sì enorme efficacia al trionfo delle alterazioni individuali. Sopra le variazioni innumerevoli ed incalcolabili, ma pur sempre minuscole, degli *individui*, appaiono evidenti per forte rilievo le linee fondamentali di diversi sistemi fonetici.

Non si può credere che tutta questa diversità della fonetica nelle lingue e nei dialetti ariani viventi fosse implicita già in molti dialetti della lingua originaria, dovuta a razze diverse che già la parlassero. Si deve pensare piuttosto che in grandissima parte sia stata alterata la parola ariana dalle razze a cui nell'andar de' secoli essa a parte a parte si sovrappose.

E non dubito che, progredendo sempre più, i nostri studî potranno mostrare nei caratteri fonetici principali, pur dei dialetti ancor vivi, la varia qualità di innesti antichissimi e le proporzioni maggiori o minori in cui i diversi elementi etnici si accostarono e si fusero insieme. (*Continua*).

Pavia, giugno 1885. PIETRO MERLO.

ANCORA DI CATULLO
E DI GUARINO VERONESE

In una mia nota, pubblicata in questa *Rivista* (1), prendendo le mosse dall'epigramma

Ad patriam venio longis de finibus exul, etc.

che si legge premesso ai Carmi di Catullo nei codici e nelle antiche edizioni io dimostrai come falsamente si fosse da alcuni voluto vedere in esso un'allusione alla recensione di Catullo fatta da Guarino Veronese, e cercai di determinare quale parte realmente avesse potuto avere Guarino nell'emendazione dei Carmi di Catullo. Ora sono in grado di rettificare e compiere quelle notizie.

E intanto, per ciò che riguarda la voluta allusione a Guarino, la questione è molto semplicemente risolta, quando si sia detto che l'epigramma si legge nel codice *Germanensis* di Catullo del 1375; allora Guarino aveva cinque anni. Di questa notizia vado debitore all' egregio prof. Francesco Cipolla, che me l'ha gentilmente trasmessa per lettera.

Del resto, alla medesima conclusione si potrebbe arrivare dal sapere di un altro codice Catulliano del 1412, che porta pure l'epigramma. Di quel codice ha fatta un' accurata descrizione il prof. Detlefsen (2). Stava prima nella biblioteca del convento di S. Salvatore a Bologna, d'onde sarà stato trasportato con tutta la raccolta del convento nella biblioteca universitaria. Fu copiato nel 1412 da un patrizio veneto, Girolamo Donato, dal quale passò a un altro Donato, Pietro, l'arcivescovo cretese e quindi vescovo di Padova; da questo a Giannino Corradino, medico a Padova e amicissimo di Francesco

(1) Anno XIII, fascicolo V, marzo-aprile, 1885.

(2) *Verhandlungen der XXVII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Kiel, 1869*, Leipzig, 1870, pag. 90.

Barbaro, che ebbe da lui il codice, certo prima del 1416, nel quale anno appunto morì il Corradini.

Nel codice Bolognese l'ultimo verso dell' epigramma suona così:

cuius [Catulli] sub modio clausa papyrus erat.

E così torna il senso, sostituendo *cuius* al *quaevis*, che io avevo letto nella stampa da me consultata; il quale nacque certo da un primitivo *quoius*. Di questo mi avvertiva il summentovato prof. Cipolla e di un'altra cosa ancora, cioè che il *sub modio* va inteso non propriamente, ma metaforicamente per *nascondiglio*. Nel qual proposito io credo opportuno recare un passo di una lettera inedita di Guarino. Scrive egli dunque, della scoperta di un codice, così: « Laudanda profecto religiosi et sapientissimi viri Timothei [veronensis] liberalitas, quae hunc repertum thesaurum [scil. vitam S. Guarini] non defoderit sed in lucem et in christianorum conspectum eduxerit, nec sub modio sed super candelabro (1) ad Christi gloriam collocavit, ut coram hominibus suarum virtutum nitorem diffunderet ».

Sul significato del terzo verso:

Scilicet a calamis, tribuit cui Francia nomen

credo non dover recedere dall'interpretazione che già ho data, che cioè si deve intendere un Francesco come scopritore del manoscritto di Catullo, e mi conferma il trovare nel codice bolognese, di fronte al detto verso, una nota, di mano non molto recente: *Franciscus a calamis vel a brevibus*. Il quarto verso poi significherebbe un gabelliere o un custode della porta della città, come mi pare che intenda bene lo Zeno, tra i non pochi errori che accumulò su questo argomento (2).

Sicchè, tutto sommato, si avrebbe in conclusione che il Codice di Catullo fu da un tal Francesco veronese, scrivano addetto al servizio delle porte, scoperto in paese lontano e portato a Verona.

Nella seconda parte della nota io parlava di una lettera ad Ottaviano di Montefeltro, fratello di Federico, duca d'Urbino,

---

(1) *Evangelium Marci*, IV, 21.
(2) *Dissertazioni Vossiane*, I, p. 224.

la quale fu attribuita dall'Abel a Battista Guarino, e da me invece a Guarino padre. Ora posso aggiungere qualche cenno più sicuro su Ottaviano e sulle sue relazioni con Guarino.

Secondo una comunicazione trasmessa da Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana di Venezia, al Rosmini (1), esiste in un codice miscellaneo (che io ho cercato invano) del secolo XV una lettera di Ottaviano Montefeltro a Guarino con la risposta di costui. Scrive Ottaviano « che fra le molte obbligazioni che confessava d'avergli non avrebbe mai potuto pagargli quella di avergli inviato Martino Filetico, a meraviglia instrutto nelle lettere greche e latine. Che costui aveva superato la comune aspettazione e in probità e in dottrina, ch'era grato a tutti ed accetto; ch'era difficile a dire come bene da lui aveva attinto non solamente il sapere, ma i costumi e l'umanità; in guisa che in ogni cosa mostrava di essergli stato discepolo. Che tutta la sua città mille ringraziamenti doveagli, perciocchè per opera di lui gli studî di eloquenza ivi nati cominciavano già a prender vigore ». — Guarino risponde « ringraziando il principe e rallegrandosi di aver potuto col Filetico far piacere a lui ed alla città ».

Lonigo, agosto 1885.

Remigio Sabbadini.

BIBLIOGRAFIA

Paolo Kleinecke, *De penthemimere et ephthemimere caesuris a Virgilio usurpatis* (Dissertatio inauguralis philologiae). Halis Saxonum, Karras, 1882, p. 55.

Parlando in questa *Rivista* della Metrica del Zambaldi, ho detto ch'egli non è propenso ad escludere quasi del tutto dall'esametro latino la cesura trocaica, come vorrebbe Luciano Müller. Il Müller in questo riguardo professa un principio che difficilmente si può

(1) Rosmini, *Vita di Guarino Veronese*, III, p. 191.

accettare in tutta la sua estensione. Per lui la cesura fondamentale dell'esametro latino è la pentemimere o semiquinaria, e qui siamo d'accordo; la eftemimere o semisettenaria è secondaria, e in un verso che ammetta l'una e l'altra è necessario accettare la sola semiquinaria e siamo anche d'accordo; ma non siamo d'accordo dove egli, nonostante forti punteggiature e forti pause di senso, sacrifica la cesura semisettenaria alla semiquinaria, e la trocaica alla semisettenaria. È vero che nei grandi periodi della lirica corale, e anche nelle strofe eoliche di Orazio, il periodo grammaticale e il periodo ritmico non sempre combinano esattamente; ma è pur vero che il poeta non cercava apposta quella discordanza, e dove la coincidenza poteva cadere non veniva trascurata. Nell' esametro in generale e nell'esametro latino in particolare la coincidenza delle cesure con la pausa grammaticale è di tale frequenza e di tanta importanza, che merita di essere considerata come una delle leggi fondamentali per determinare la cesura, senza dare troppo peso alle asserzioni gratuite dei grammatici antichi e all'autorità di Varrone, il quale non conosce che la cesura semiquinaria.

Il Kleinecke, a mio credere, ha trattato molto giudiziosamente la questione delle cesure, prendendo un argomento speciale, cioè la cesura nelle Bucoliche e nelle Georgiche di Vergilio. Egli divide la trattazione in due parti: l'una generale e l'altra speciale. Nella generale esamina la natura della cesura, ch'egli fa dipendere da due criterî fondamentali, cioè dalla pausa del senso e dalla percussione. Vale a dire che dopo la cesura cade una pausa, e la parola che segue immediatamente alla cesura porta una maggiore percussione, restando così il verso diviso in due membri; ognuno dei quali ha una percussione principale. Questo quanto alla cesura semiquinaria; quanto poi alla cesura semisettenaria, il Kleinecke cerca di dimostrare ch'essa non è mai sola, perchè la precede sempre una cesura dopo la seconda arsi o per lo meno dopo il secondo trocheo; il verso dalla cesura semisettenaria rimane perciò tripartito ed ha tre percussioni principali: sulla prima, sulla terza e sulla quinta arsi. Su questo punto della tripartizione il Kleinecke insiste molto, ed egli la vuol dimostrare come assolutamente vera; ma io la nego, perchè ci sono certi esempi in cui la cesura semisettenaria divide il verso in due sole parti; quella legge quindi non ha un valore assoluto, ma

relativo. Io non capisco del resto questa ripugnanza ad ammettere la semisettenaria sola, se non si ha nessuna ripugnanza, per es., a far cadere la semiquinaria dopo una congiunzione, come *et*, *atque* e simili. Si dice: qui ci obbliga il metro, che non dà altre cesure; ed io aggiungo: anche là ci obbliga il metro, che non ammette altre cesure: necessità per necessità, la prima non mi pare niente più valida della seconda. Quindi non sono d'accordo col Kleinecke dove trovando la sola cesura semisettenaria vuol ad ogni costo vedere la tripartizione nelle percussioni.

Del resto sulla percussione il Kleinecke ha fatto delle buone osservazioni. Ne noto una. Tra i criterî nel determinare la cesura in Vergilio e in Ovidio esiste questa capitale differenza, che in Ovidio press'a poco il doppio di volte che in Vergilio la cesura coincide con la pausa, il che significa che Vergilio dà assai più che Ovidio importanza alla percussione: che perciò il verso di Ovidio ha maggiore eleganza, ma quello di Vergilio maggior varietà di recitazione.

Dalla pag. 14 in poi è trattata la parte speciale. E discorre da prima (p. 14-20) di quelle pause che cadono dopo le particelle, come *et*, *atque*, *aut*, *nec*, *ut*, *ergo*, *en* e simili. Quindi parla (pag. 20-23) dell'effetto artistico della percussione. Entra poi a considerare i differenti casi delle cesure. La cesura ha due funzioni opposte: quella di congiungere le parole che hanno nesso sintattico, e quella di disgiungerle. Il Kleinecke comincia ad esaminar la prima (p. 23-35), di cui può essere tipo questo verso:

me vero primum | *dulces* ante omnia *musae*
(*Georg.*, 2, 475).

dove le parole *dulces musae*, che hanno nesso sintattico, sono raccolte nel secondo emistichio. E il secondo emistichio e non il primo è quello di regola che raccoglie le parole sintatticamente congiunte. Su questa forma di cesura il Kleinecke fa delle belle considerazioni. Nelle Bucoliche e nelle Georgiche ci sono 487 versi che hanno lo schema citato:

me vero primum | *dulces* ante omnia *musae*;

dei quali 319 hanno nel primo posto del secondo emistichio

l'aggettivo, mentre il sostantivo chiude il verso: 168 poi hanno l'aggettivo nel primo posto, ma il sostantivo non chiude il verso, come:

Proetides implerunt | *falsis mugitibus* agros
(*Ecl.*, 6, 48).

È naturale che i critici si siano domandati perchè l'aggettivo tenga il primo posto e perchè il sostantivo chiuda il verso. E quanto al primo posto dell'aggettivo il Kleinecke osserva finamente che l'aggettivo riceve la percussione principale del secondo emistichio, il che serve mirabilmente ad ottenere un bell'effetto artistico, dando rilievo e chiarezza alla qualità del sostantivo; e infatti divide tutti i casi in altrettante categorie, dimostrando i varî effetti che con ciò sono conseguìti dal poeta. Nella collocazione finale invece del sostantivo egli non vede, come altri critici, un effetto artistico, ma una necessità di leggi metriche. E in verità l'effetto artistico essendo riservato all'aggettivo, il sostantivo deve venir dopo; tra l'essere in mezzo ad altre parole e tra il chiudere il verso, il poeta deve scegliere questa seconda posizione in omaggio alla legge metrica, che vuole che nella finale del verso esametro coincidano la percussione con l'accento grammaticale. L'ultima parola del verso deve dunque avere l'accento sulla penultima: ora dei sostantivi di qualunque declinazione sono più le forme che hanno l'accento sulla penultima che sulla terz'ultima; perciò i sostantivi si prestano ad essere adoperati come finali del verso. E allora che si deve dire di quei 168 versi delle Bucoliche e delle Georgiche che non hanno il sostantivo nell'ultima sede? Di quei versi ce ne sono 140, i cui sostantivi non possono per necessità di forma cadere alla fine del verso; come il già citato:

Proetides implerunt | *falsis mugitibus* agros,

o quest'altro:

exigua tantum | *gelidus ros* nocte reponet
(*Georg.*, 2, 202).

Non restano dunque che 28 versi, nei quali il poeta non ha collocato, pur potendo, il sostantivo all'ultimo. Nelle Georgiche vi sono inoltre 98 versi, in cui nel secondo emistichio il so-

stantivo precede l'aggettivo, e anche qui il Kleinecke ammette la necessità metrica, quantunque in alcuni casi riconosca un effetto artistico.

Non si può negare molta acutezza e finezza in queste considerazioni; ma io vorrei osservare, che un verso esametro per mezzo della cesura semiquinaria è diviso in due emistichii che si possono riguardare come due versetti, ciascuno dei quali, specialmente il secondo, può essere trattato, per la disposizione reciproca di un attributo e di un sostantivo sintatticamente connessi, come un intiero verso; e ognuno sa che un verso esametro si chiude tra un attributo e un sostantivo non per necessità metriche, ma per effetto artistico.

E ciò quanto alla prima funzione della cesura di congiungere due parole che hanno nesso sintattico. L'altra funzione è di disgiungerle, e disgiungerle in modo che l' attributo chiuda il primo emistichio, il sostantivo il secondo (p. 35-39). Ecco il tipo:

Tityre, tu *patulae* | recubans sub tegmine *fagi*
(*Ecl.*, 1, 1).

In questa disposizione il Kleinecke ammette un fine artistico, quello di far apparire più manifesto il nesso grammaticale. Di questo tipo nelle Bucoliche e nelle Georgiche si hanno 589 versi. Più, i quattro libri delle Georgiche hanno 40 versi di questo tipo, ma in cui il sostantivo precede l'attributo, come:

oraque *corticibus* | sumunt horrenda *cavatis*
(*Georg.*, 2, 387).

Da qui in poi (p. 39-48) esamina altri versi di questo tipo:

et *foedam* glomerant | *tempestatem* imbribus atris
(*Georg.*, 1, 323);

o di quest'altro:

Phyllidis adventu *nostrae* | nemus omne virebit
(*Ecl.*, 7, 59),

ne' quali le due parole sintatticamente connesse stanno l'una nel primo emistichio, l'altra nel principio del secondo; oppure tutte e due nel primo. Quindi i versi del seguente tipo:

defectus solis varios | lunaeque labores
(*Georg.*, 2, 478),

nei quali la seconda parte è congiunta alla prima; qui il Kleinecke sostiene contro il Krafft e contro Luciano Müller, doversi ritenere non la cesura semiquinaria, ma la semisettenaria.

Poscia vengono studiati (p. 48-52) versi di questo tipo:

fundit humo *facilem victum* | iustissima tellus
(*Georg.*, 2, 460),

o di quest'altro:

nesciaque *humanis* | *precibus* mansuescere corda
(*Georg.*, 4, 470),

i quali sono pochi. Da ultimo vengono i versi (p. 52-55) del tipo:

et totae *solidam in glaciem* | vertere lacunae
(*Georg.*, 3, 365),

nei quali abbiamo una preposizione nella terza arsi; in questi versi Luciano Müller pone la cesura semiquinaria, il Kleinecke invece con più ragione la semisettenaria.

Conchiudendo, il lavoro molto ben fatto del Kleinecke dimostra ad evidenza che il fissar le cesure dei singoli versi esametri non è quella facile cosa che comunemente si potrebbe credere.

Salerno, giugno 1885.

Remigio Sabbadini.

Collezione di Classici Greci e Latini con note italiane. Ermanno Loescher, Torino, Firenze, Roma, 1884-85.

Di tale collezione non è poco tempo che si vengon facendo tentativi in più luoghi e da varî editori, tanto che quasi è a deplorarsi una conseguente dispersione di forze, le quali meglio sarebbe avesser tutti cospirato a raggiungere lo scopo comune,

quello cioè di dare alle nostre scuole classiche buoni testi di autori greci e latini commentati in modo corrispondente al progresso degli studî.

Per circa un decennio prima del 59, allorchè, specie in Toscana, lo studio dei grandi scrittori dell'antichità ebbe novello impulso per un più vivo desiderio di cultura nato dalle condizioni politiche; quando nelle lettere cercavansi intensi conforti, ed avvertitamente o no, si aspirava a ritemprarvisi, molto servì l'edizione Alberghetti, tipografia Aldina di Prato, dei *Classici Latini*, che conta fra' suoi volumi migliori l'*Orazio* del Bindi (pregevolissima per copia d'interpretazioni, di confronti e di proposte di schietta versione), il *Cesare* del medesimo, il *Tacito*, il *Sallustio* ed il *Tibullo Catullo* e *Properzio* del Vannucci, e le *Narrazioni scelte di Livio* del Rigutini. Anche in seguito, moltiplicate le scuole e favorita l'istruzione, gli autori latini della Collezione di Prato tennero il campo, e ad essi se ne aggiunsero alcuni greci, fra' quali vanno particolarmente ricordati l' *Erodoto*, *Narrazioni scelte*, del Fornaciari, la *Ciropedia di Senofonte* del Sanesi, il *Filottete di Sofocle* del Ferrai, l' *Iliade di Omero* del Rigutini terminata dal Sanesi. Ma per quanto riguarda gli autori latini, i commenti di Prato, a taluno dei quali non mancò qualche fronda rettorica, non soddisfano più a tutto quello che oggi si richiede nelle annotazioni, che debbono essere etimologiche, sintattiche, di lingua e stilistiche non meno che dichiarative, storiche, d'antichità e letterarie; e i testi non ebber mai ulteriori revisioni, e nelle ultime ristampe, entrata in liquidazione la ditta Alberghetti, furono inquinati di errori tipografici.

Occorreva raccoglier presto la buona eredità, e a ciò accingevasi in Firenze il Le Monnier, che dopo il 67 si propose di pubblicare, in ordine ai nuovi programmi per l' insegnamento secondario, una Collezione di Classici dapprima soltanto latini. La cominciò nel 68 con il libro X delle *Istituzioni Oratorie di Quintiliano* commentate dal Rigutini, e d'allora in poi ed egli e i suoi successori, con lento ma sicuro progresso, misero in luce quattro *Orazioni di Cicerone* dichiarate dal Rigutini, le *Lettere* del medesimo annotate dal Turris, il *Nipote* e il *Fedro* del Gatti, l' *Orazio* del Trezza, e poi di nuovo il libro X di *Quintiliano* con il commento dello Zambaldi, la *Georgica del Virgilio* del Fornaciari e l' *Eneide* del Risi, e finalmente nell'anno decorso la pregevole edizione di *Cesare* curata

dallo Stramboli. Negli ultimi anni pubblicarono inoltre qualche classico greco, una scelta d' *Orazioni di Demostene* dello Zambaldi, una tragedia d' Euripide, l'*Ifigenia in Aulide*, del Vitelli, il *Protagora di Platone*, dell' Oliva, e l'*Anabasi di Senofonte*, del Bersi. Tuttavia la Raccolta Le Monnier non pare che sia per farsi presto completa, e degli scrittori latini già editi, i commenti a' due maggiori Poeti, nonostante i pregi speciali che hanno e la valentia dei maestri che attesero a compilarli, non riescirono tali da far obliare quelli già prima esistenti.

Nell'Alta Italia, a Torino, anche un po' prima che il Le Monnier nella Media, l' editore scolastico Paravia aveva pensato a una Collezione di Classici. Vi mise mano sino dal 66 col potente sussidio dell'opera del Vallauri, e l'ha poi continuata con i lavori di Berrini, Firmani, Lace, Ottino e Zambaldi, del quale è uscito in questi giorni il *Trinummus di Plauto*. Di greco, per altro, non ha dato sin qui che pochi autori commentati, e per la parte latina, nè ha sinora stampato le annotazioni a qualche testo di principale importanza, nè in sì lungo tratto di tempo ha potuto ottenere unità di metodo e d'indirizzo in quelle prodotte, alcune delle quali sono talora alquanto parche per tenuità d'intento.

Anteriormente e contemporaneamente alle prime prove d'edizioni originali di classici, aveva preso piede fra noi la diffusione e la stampa di buone grammatiche, dizionarî e manuali d'esercizi per lo studio delle lingue classiche, e ciò era avvenuto a Torino e a Firenze mercè le cure d'Ermanno Loescher, cui dovemmo la versione italiana della *Grammatica Greca* del Curtius ed i *Dizionarii greci* del Müller e dello Schenkl e la *Crestomazia Senofontea* di quest' ultimo. L' esempio del Loescher fu poscia seguìto in Lombardia e nel Veneto dal Valentiner e Mues, che nel 69 pubblicavano la *Grammatica Greca* dell'Inama, opera magistrale e originale italiana; e la *Crestomazia Senofontea e Omerica* dell' Inama ed alcuni scrittori latini annotati dal Fumagalli. Poi che loro successero il Briola e Bocconi, oggi Briola soltanto, in Milano, ed in Verona e Padova il Drucker e Tedeschi, i primi ne proseguirono l' impresa colla cooperazione di Fumagalli, Fenini, Bonzè, Riva, Pozzuolo, Folli, De-Marchi e Mariani, e gli altri con i lavori soprattutto del Fumagalli; ma queste due Collezioni son tuttora incipienti.

E ultimamente nell'Italia Meridionale, a Napoli, s'è concepito il disegno di una stampa dei classici con illustrazioni originali,

e n'ha avviata l'attuazione il Morano mercè l'opera di F. D'Ovidio che ha ridotto per le scuole le *Metamorfosi* del poeta omonimo, e di Kerbacker e Lanza. Però la sua Biblioteca latina e greca è ancora in sul cominciare, più che non l'altre due rammentate di sopra.

Così, del patrimonio comune d'attitudini e di cognizioni bastevoli a provvedere le nostre scuole d'un'edizione dei Classici tutta nostra propria, è a lamentarsi che sino a qui ce ne siam valsi troppo separatamente. L' esistenza in Italia di più e varî centri di cultura e la maggior diffusione degli studî classici, che da venti anni a questa parte ebbero ed hanno in ogni nostra regione alcune schiere di valenti cultori, spiegano abbastanza il fatto; ma per le discipline filologiche, in tanta luce di metodi, mezzi e resultati rigorosamente certi e razionali, non dovrebbe sussistere ormai nessuna diversità di criterî e di vedute, e sarebbe a desiderarsi che questo logico consentimento scientifico si manifestasse in una concorde operosità, quando si tratta di ricavare dalla cultura classica il profitto più immediatamente utile al paese.

È questo forse un voto ingenuo e vano, che non tien conto nè dell'interesse commerciale librario nè delle ragioni d' amor proprio personale? Sia pure; ma il concetto che si potrebbe chiamare unitario, di una collezione italiana d' autori greci e latini, è di per sè tanto giusto e naturale, che oggi è venuto in fine a determinarsi per fatto della casa editrice Loescher, già così benemerita, come prima abbiam detto, dei nostri studi classici.

Essa fin dal novembre 83, propostasi di dare in luce una vera Biblioteca di Classici Greci e Latini, che potesse « e per « intrinseco valore e per mitezza di prezzi competere colle più « reputate collezioni straniere, e curata da parecchi con un solo « intento e con unità di metodo e d'indirizzo, contenesse tutte « le opere delle antiche letterature usate nelle nostre scuole « secondarie », mirò coll'opera di varî, diretta da G. Müller, a raggiunger bene e sollecitamente lo scopo, e in poco più d'un anno ha già pubblicato dodici volumetti (1).

---

(1) Prima del principio dell'imminente anno scolastico ne saranno pubblicati altri sei, cioè: *Le Orazioni scelte di Lisia*, del Ferrai, il *Panegirico d'Isocrate*, del Setti, le *Tre Orazioni filippiche di Demostene*,

Esaminiamone i due volumetti usciti primi: *Le Georgiche di Virgilio*, dello Stampini, e gli *Scritti scelti di Luciano*, del Setti, e poi l'*Eneide* del Sabbadini ed il *Sallustio*, del Ramorino, lasciando ad altri la cura di esaminare gli altri volumi della collezione.

Lo Stampini ha dato anzi tutto delle *Georgiche* (libro I e II) un testo critico, valendosi de' resultati delle ricerche più recenti, e giovandosi dei migliori e più antichi codici, di cui ha premesso al commento un' utilissima notizia. Egli ha così ricondotto al giusto mezzo, secondo la buona tradizione dell'ingegno italiano, il delicato lavoro della revisione di un testo, tenendosi egualmente lontano dalla cieca repugnanza ad ogni indagine e dall' eccesso dello spirito d' innovazione. E molta parte di lavoro originale ha pur messo nel commento, dove ha corretto o mutato con fino discernimento interpretazioni sin qui accettate per sicure, ed ha raccolto le più varie notizie occorrenti e i raffronti opportuni con altri classici ed altri passi dello stesso Virgilio. Inoltre, dopo la prefazione, dove ha esposto le norme a cui s'è attenuto nel rivedere il testo e nell'annotarlo, alla notizia dei codici delle *Georgiche* ne ha aggiunta un'altra riguardante il tempo in cui fu scritto il poema, ed una terza sul nome di Virgilio, pel quale con giusto giudizio ristabilisce in latino la forma genuina di *Vergilius*, senza voler bandire dalla nostra lingua « una forma consacrata dalla tradizione secolare « italiana, una forma la quale appartiene a quello stadio della « lingua latina da cui venivano mano a mano svolgendosi per « processo in gran parte evolutivo, novelli idiomi ».

A voler essere incontentabili, due cose lascerebbe a desiderare il commento dello Stampini: i raffronti con i poeti italiani, ed una notizia sull'importanza e il valore letterario della georgica. Di simili notizie su ciascun autore v'è grande necessità, in tanta scarsezza, ne' giovani nostri allievi, di cognizioni chiare ed esatte sulla storia della letteratura latina, e di precisione o finitezza di giudizi, ne' manuali che possono consultare.

Sobria, ma efficace, elegante e geniale quanto si conveniva

---

del Bertolotto, i *Captivi di Plauto*, del Cocchia, il *Dell' Oratore di Cicerone*, del Cima e la *Vita d'Agricola di Tacito*, del Decia.

(*N. della D.*).

all'argomento, è l'introduzione sulla vita e le opere dell'autore, che, indispensabile per Luciano, il prof. Setti ha premesso al suo commento degli *Scritti scelti* dell'arguto Samosatense. Brevi cenni sulla vita e le opere di Luciano si trovano pure nell'*Antologia* de' suoi scritti compilata dal Mariani nell'81, in Milano, libreria Briola, e nell'altra Raccolta, assai meno abbondante, annotata da Ignazio Bassi per la collezione Paravia, nel 1882; ma nell'introduzione del Setti si delinea spiccatamente l'originale figura del festevole e beffardo umorista della decadente antichità greca, nè vi si contiene soltanto l'elenco delle opere di lui, ma anche un ricordo delle questioni critiche di cui furono oggetto, ed un giudizio che non manca di prenderne a considerare la lingua e lo stile. Il commento degli altri due annotatori è corretto e sempre adattato e sufficiente ai bisogni della scuola; ma quello del Setti è più copioso, ha molte osservazioni critiche sulle varianti e sulle migliori congetture ad esse relative, ed è arricchito di confronti letterarî. Inappuntabile n'è poi la correzione tipografica, che non raramente difetta nell'*Antologia* del Mariani, e qualche volta anche in quella del Bassi.

Nel *Luciano* del Setti si potrebbe unicamente osservare che per le illustrazioni sintattiche sarebbe stato giovevole citare, con quella del Curtius, anche la *Grammatica* dell'Inama, e che opportuno era pure introdurre fra gli scritti scelti una parte dell'*Accusato di due accuse*, che il Mariani non trascurò, perchè vi si vede come in atto l'opera letteraria di Luciano, per la quale dello strumento proprio dell'oratoria e di quello della filosofia ei si fe' un' arme per combatterne la vacuità, infondendo nuova vita nel dialogo, che per lui di didattico ritornò ad essere drammatico e divenne satirico.

Il *Virgilio* dello Stampini e il *Luciano* del Setti sono un bel saggio del valore che avrà la Collezione Loescher, quando sia per giungere a compimento con gli stessi buoni auspicî con cui ha cominciato. Speriamo che possa redimerci dal tributo delle edizioni scolastiche straniere. Intanto son pur notevoli suoi pregi la nitidezza dei caratteri, la consistenza della carta e delle copertine, e la correttezza della stampa, che ora principia a mancare fino nelle edizioni di Lipsia, o per consunzione di qualche carattere e segno, o per erronea sostituzione di qualche lettera.

I volumetti del Sabbadini e del Ramorino, non hanno meno pregi di quelli sin qui esaminati.

Il secondo fascicolo dell'*Eneide* commentata da R. Sabbadini, contiene i libri IV, V e VI. Testo critico come nel primo (libri I, II e III), riveduto su quello del Ribbeck col confronto delle altre più riputate edizioni di Germania; commento originale, che, tenuto conto dei quattro maggiori annotatori più moderni (Ladewig, Kappes, Benoist, Forbiger) e dei *Beiträge* del Kvićala, ha interpretazioni proprie fondate pei punti controversi sul significato più naturale delle parole, e note ad ogni luogo opportuno sulle particolarità della lingua poetica e della sintassi, sulle eccezioni metriche e riguardo ai confronti omerici, per i quali innanzi ad ogni libro porta un elenco apposito dei passi imitati dall'*Iliade* e dall'*Odissea*. Non vi si desiderano che i confronti con gli altri poeti latini e con i nostri; ma secondo l'intendimento del prof. Sabbadini (v. Prefazione) « le « osservazioni estetiche vanno lasciate allo scolare ed al mae- « stro ». Di più, come il primo fascicolo aveva nell'Introduzione le notizie storiche sulla vita di Virgilio e quelle critiche sul poema e la sua orditura, fonti, origine ed importanza, così pure in principio del secondo troviamo le Considerazioni critiche sul libro VI dell'*Eneide*, ove si chiariscono le contradizioni che quel libro presenta col II, III e V, e se ne conclude che il VI fu composto a varie riprese e probabilmente prima del III, e che Virgilio ebbe spesso a mutarne il disegno e la disposizione delle parti. V'è anche discussa la questione dei *laeta arva*, e ragionevolmente risoluta entro i giusti limiti di possibilità che permettono soltanto d'avvertire con esattezza le incongruenze o contradizioni d'un'opera di lunga lena e di ricercare come sieno nate. I *lieti campi* non si devono confondere cogli *Elisi;* sono « uno scompartimento distinto da tutto il rimanente dell'inferno per il sito del luogo, per la condizione delle anime e per il loro destino ». Il luogo « ha il nome di *lieti campi*, *campi della letizia*, come il luogo delle donne morte d'amore ha il nome di *campi piangenti*, *campi del pianto* », ecc. Il destino delle altre anime che abitano le altre parti delle regioni inferme, è compito, e la loro condizione ormai immutabile; ma quelle dei *lieti campi* debbono riprender corpo ogni mille anni a rientrare, bevuto l'oblio al fiume Lete, nell'esistenza mondana. Quindi esse sono *poche*, come predestinate, e così « l'inferno virgiliano si divide in due: l'uno della tradizione popolare, l'altro della speculazione filosofica ». Però nella mente del poeta, il concetto di questo stato cosí opposto a quello del

mito comune e di creazione fantastica per eccellenza, non si determinò così spiccatamente da mantenersi sempre scevro da ogni confusione dei *lieti campi* con l'*Eliso*.

La *Catilinaria* di Sallustio illustrata da F. Ramorino, ripara il difetto quasi assoluto che noi avevamo di un sufficiente commento per quell'autore, la cui lettura è parte così necessaria e rilevante dello studio del latino nei Ginnasî. C. Crispo è un autore che per l'artificio dello stile o per la sua stessa personalità o per il soggetto e la materia dell'opera sua più celebre, ormai ritenuti per un luogo comune della storia, sembra non allettare i commentatori. Oltre all'edizione di Prato, che nonostante il nome illustre che reca in fronte, per le ragioni già dette rispetto all'intiera collezione Alberghetti, non corrisponde più alle presenti necessità della scuola, altro non v'era per *Sallustio* che le parche annotazioni del Lanza (Napoli, Morano); il commento del Ramorino è riescito invece di quell'ampiezza e sufficienza che ci occorrevano. Lo precede una Introduzione, dove la vita dello storico, le condizioni dei suoi tempi e i fatti da lui narrati sono esposti secondo il portato de' migliori studî, senza veruna fronda d'apprezzamenti o riflessioni soggettive ed enfatiche, ed i suoi scritti vi sono considerati nel loro valore storico e in quello letterario e filologico, quantunque rispetto a questo nulla si dica della speciale qualità dello stile sallustiano come stile riflesso ma d'impronta tutta propria per l'arte soverchia e spinta talora sino allo sforzo. Le note, oltre alle opportune dichiarazioni del senso o della costruzione e delle opinioni storiche o sentenze morali dell'autore, ed oltre alle necessarie notizie su fatti e personaggi, sono assai ricche d'osservazioni di sintassi e di lingua, confortate di confronti con gl' altri prosatori latini, e specialmente con Cesare e Cicerone. Vi son citati talvolta anche gli storici italiani, e dove bisogna, s'espone l'argomento di qualche capitolo fino dal suo principio, e se ne fa avvertire il nesso con i precedenti. Vedansi, ad esempio le note al cap. LII, che è quello del discorso di Catone. Dopo la solita menzione della quarta Catilinaria di Cicerone e il cenno dell'ordine di tutte le parlate nella discussione del senato sulla sorte dei congiurati, vi si leggono le consuete dilucidazioni dei passi men piani di quel discorso: ma parecchie di queste son fatte per via d'indicazioni sintattiche o di lingua, e v'è inoltre ricordata con qualche tratto espressivo la figura di Catone: v'è confrontato l'esordio

dell'orazione con quello della 3ª Olintiaca di Demostene, da cui fu tolto di peso, ed il « non agitur de vectigalibus » col corrispondente tratto della *Giugurtina*, 31, 25; e, in fine, v'è riassunto tutto il discorso.

Firenze, agosto 1885.

PLINIO PRATESI.

Le Orazioni Catilinarie di M. Tullio Cicerone commentate da ARTURO PASDERA, Torino, Ermanno Loescher, 1885, LII e 145 pag. in-8° gr.

Il volume fa parte della *Collezione di Classici Greci e Latini*, pubblicata, sotto la direzione di G. Müller, da E. Loescher, e questo lavoro, bisogna dirlo per puro amore del vero, si deve annoverare tra i migliori della collezione. Nella introduzione trovansi non solo esposte diffusamente, ma illustrate secondo le norme della moderna critica le condizioni dello stato romano, e messi in chiaro, per quanto è possibile, quei fatti che hanno attinenza colla congiura di Catilina e colle lotte intestine, che condussero alla rovina la potente, ma corrotta repubblica.

È poi notevole e va sommamente lodato l' uso, che l'A. sa fare continuamente delle migliori fonti storiche nostrali e straniere specie di quelle importantissime della dotta Germania. Ho propugnato sempre il principio, che la scienza non è, nè può essere esclusivamente nazionale; che il vero si deve accogliere da qualunque parte ci venga; e che non può esservi vero progresso, senza che dallo stato presente delle cognizioni in ogni parte dello scibile si prendano le mosse. Bene dunque l'A. cita, mostrandone perfetta conoscenza, le opere storiche di Mommsen e Drumann (denigratori di Cicerone) e quelle di Deuerling, Teuffel, Gerlach, Brückner ed altri (che ammirano Cicerone e cercano difenderlo).

Senza giurare *in verba magistri*, cioè giudicando con indipendenza, imparzialità e temperanza si giova sempre di tutte le fonti storiche, nulla omettendo d'importante o di utile. Credo essere nel vero affermando, che in riguardo storico tanto l'introduzione, quanto il commento sono molto pregevoli, e che non sarebbe facile il veder modo di poter fare meglio o di più.

Passando ora al commento in riguardo grammaticale ed estetico, premetto, che esaminatolo in ogni anche più minuta particolarità, lo trovo degno di lode nel suo complesso; solo per imparzialità noterò qui alcune poche e dirò anche le sole mende, a quanto mi pare, e che facilmente si potrebbero togliere in una nuova edizione.

A pag. 10, *cum... dicebas* l'indicativo non presenta irregolarità, perchè *cum* è puramente di tempo, nè la proposizione forma parte della precedente costruzione (acc. c. infin.) mentre Cicerone vuol indicare quel fatto (*dicebas*) come certo. — A pag. 14-15 si fa osservare la inelegante distanza delle parole *habenda..... gratia;* credo, che il mettere la seconda parola così distante ed in fine di proposizione riesca solo a farne vie meglio spiccare l'importanza. — A pag. 34 scrive l'A. che il modo di dire *nescio quo pacto* serve meglio di ogni altro ad esprimere la esclamazione italiana *pur troppo!* Ciò è vero; ma non vedo, perchè venga dato come un altro corrispondente latino del nostro *pur troppo!* il modo: *si diis placet*, che significa: *con la grazia* (o *con l'aiuto*) *degli Dei.* — Quanto poi alla nota (p. 34) sul verbo *discernere*, è bensì vero quanto dice il Kritz, ivi citato, che esso verbo significa *distinguere;* ma ciò vale per il senso figurato, il che non toglie che in senso proprio significhi lo stesso che *secernere.* — A pag. 41 si trova: « *Mihi* « aggiunta pleonastica, che usiamo non di rado anche noi, e « se ne servivano molto i Greci, dai quali si ebbe il nome di « *dativus ethicus* (efficace), perchè appunto, quantunque super- « fluo, giova spesso ad accrescere naturalezza e grazia al di- « scorso ». Qui si deve notare, che tale dativo non è affatto pleonastico; che l'aggettivo *ethicus* significa *morale*, o meglio di *sentimento o di affetto*, e che quindi non è superfluo, ed ha nel discorso una funzione speciale molto importante. — Noto per ultimo che a p. 108, dove l'A. citando lo Schultz dice, che dopo *vereor* si aspetterebbe *ne non* invece di *ut*, quella regola vale soltanto quando la proposizione principale è negativa, mentre qui non è il caso. — Sarà pur facile il togliere da una nuova edizione qualche *francesismo* e *neologismo* sfuggito all'autore; ma chi di noi è in ciò senza peccato? Del resto, quanto si notò è poca cosa in mezzo a tanta dovizia di giusti ed utili ammaestramenti di ogni genere.

Venezia, luglio 1885. D. Riccoboni.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI E CRITICI

1. *C. Cornelii Taciti Agricola et Germania*, curante doctore A. C. Firmanio. MDCCCLXXXIV, T. B. Paravia et soc., Romae, etc. — 2. *Il libro decimo della Instituzione oratoria di M. Fabio Quintiliano*, commentato da Domenico Bassi. Torino, Ermanno Loescher, 1884. — 3. F. Zambaldi, *Elementi di Prosodia e Metrica Latina*. Torino, Ermanno Loescher, 1885. — 4. *L'Apologia di Platone*, dichiarata da Eugenio Ferrai. Torino, Ermanno Loescher, 1885. — 5. Romizi, *Nozioni di Letteratura Greca*. 4ª ediz., Paravia, 1884. — 6. *Il Trinummus di Plauto*, pubblicato dallo Zambaldi. Paravia, 1885. — 7. E. Stampini, *Commento metrico a XIX liriche d' Orazio*. E. Loescher, 1885. — 8. Corrado Bock, *Prosodia e Metrica latina*, tradotta da G. Bonino. Paravia, 1885.

I due opuscoli sull'*Agricola di Tacito* e sul *Libro decimo di Quintiliano*, qua indicati, mi suggeriscono alcune idee generali, che quantunque non espresse qui per la prima volta, pure non mi sembrano al tutto fuori di proposito. Ed alcune di esse riguardano la critica del testo, che ogni giorno più abbisogna di essere richiamata alle buone regole, non sempre osservate dai giovani specialmente. Riassumerò queste regole col principio fondamentale di Francesco Hildebrandt (*De Hecyrae Terentianae origine. Halis Saxonum*, Leipzig, 1884), formulato in questo modo: *Ut quod memoriae proditum est, non temere mutemus, sed primum totam rem probe perspiciamus et percognoscamus; tum, si quidem, quod scriptum exstat, teneri nullo modo potest, non ita emendemus, ut quod reponamus, quam maxime absit et a sententia scriptoris et a verborum atque litterarum conformatione.* Se i critici, conclude il Bonghi nel suo articolo bibliografico su questo scritto dell'Hildebrandt (*Cultura*, anno IV, vol. VI, n. 7), se i critici, sopra tutto tedeschi, ricordassero sempre questo canone, molta fatica spesa nella correzione congetturale dei classici sarebbe risparmiata. E, se la memoria

non m'inganna, G. Lipsio giurava di saper tutto Seneca e Tacito a mente; egli è tuttavia che alcune sue congetture arditissime e specialmente quelle sul testo di Tacito sono in gran parte respinte. Il nostro Pier Vettori, salutato quale *Ciceronis sospitator*, conosceva profondamente M. Tullio, e così il Manuzio e gli altri del cinquecento, ai quali non poco deve la critica moderna. Il Lambino nella seconda edizione d'Orazio giovò alla correzione delle Satire ed Epistole forse più di ogni altro editore de' suoi tempi, mentre poi il Bentley riuscì più felicemente nei Carmi, ove l'arte era più necessaria. A Virgilio apportò lume l'Egnazio veneto, uno dei discepoli del Poliziano; ma ancora più l'udinese Pierio Valeriano, che possedendo un ottimo codice (l'*Utinensis* dello Heyne, ed. Didot) preannunziava la critica del Ribbeck. Anche nel commento il Valeriano è precursore degl'interpreti e critici moderni; egli ricorre più d'una volta alle epigrafi, massime nelle questioni ortografiche. Ed una di queste riguarda il nome del poeta Mantovano, che *Virgilius* doveva, secondo lui, appellarsi, non *Vergilius*, come voleva il Poliziano, seguendo pur esso l'epigrafia e la testimonianza del più antico dei codici. E bene a proposito qui il nostro Stampini cita anche l'autorità del Cinzio di Ceneda, così caro al nostro Bernardi, anteriore al Poliziano, facilissimo a far sue le opinioni altrui, ed anche le scritture, come pare abbia fatto della traduzione di Erodiano, incominciata prima e fors'anche compiuta da Ognibene di Lonigo. Benemerita questa scuola veneta dell'arte non meno che degli studî; le mancava solo la grazia della Toscana, la verità della scuola Romana; ma quest'ultima s'arrestò troppo presto; mentre le altre due progredirono per oltre un secolo. E benemerito di Cicerone fu il Garatoni, gloria del secolo scorso; e non poca lode s'acquistò a Padova il Beni, che trovava già i versi in Sallustio e Livio, anticipando i progressi moderni. E della scuola di Padova, che continua ancora le sue buone tradizioni, non posso dimenticare il Volpi, uno dei primi a studiare seriamente la satira romana e i carmi di Catullo ed il Facciolati, meno conosciuto e meno lodato presso noi, che presso i Tedeschi (V. il Walch). Del Forcellini e degli altri autori e perfezionatori del Lessico non occorre parlare.

Ma qui, pur col pericolo di attirarmi qualche scomunica letteraria, voglio combattere il pregiudizio, che tutta la letteratura classica latina sia compresa nella sola così detta età

aurea; anzi in pochi autori di essa. Io concedo benissimo che la eloquenza con Cicerone toccò il sommo dell'arte; così nell'epica Virgilio, nella lirica Orazio, nel genere didascalico Lucrezio e di nuovo Virgilio; nella elegia Catullo e Tibullo raggiunsero la perfezione. E Properzio ed Ovidio in qual età dovremo annoverarli? Della drammatica non dico nulla; ma nella storia Cornelio Tacito s'avrà a dire inferiore a Livio od a Cornelio Nepote, od a Sallustio, od anche a Cesare? Dove? Nella lingua, nello stile, nella materia, o in tutto? Plinio, e intendo il naturalista, cederà a Varrone in quello che ci rimane di entrambi e nelle opere che più non abbiamo? E Seneca, il filosofo, che solo dei Romani ci rappresenta lo stoicismo, e nelle naturali questioni accennò cose che fanno stupire eziandio i fisici moderni, s'avrà a lasciare in disparte per que' *dolci vizii*, che trovava in lui abbondanti Quintiliano? E di questo medesimo retore se non possedessimo più, per caso, l'opera dell'*Inst. Orat.*, che in principio del risorgimento si preferiva da uno di que' dottissimi agli stessi libri di Cicerone, se quest'opera fosse andata perduta, come si perdettero gli altri scritti storici e letterarii di Plinio, il vecchio, avremmo noi un trattato compiuto di arte oratoria, esposta sistematicamente, cioè scientificamente, con tante notizie sugli scrittori greci e latini, con tanti giudizii, quasi tutti eccellenti, con tanta finezza di gusto e profondità di sentire? E Plinio, il giovine, con quel suo fervore per tutto ciò che leggeva di Demostene e Cicerone, con quell'affetto così profondo e riverente verso Cornelio Tacito, con quell'odio così accanito contro Domiziano e gli spioni suoi, e non dimentica neppure le spie neroniane, non tace, sebbene contro il suo volere, Silio Italico; Plinio, fedele testimonio dei tempi suoi, non s'avrà in conto di scrittore buono, corretto, degno di essere studiato? E Persio e Giovenale non entrano nel numero dei grandi satirici? E Marziale ed Apuleio; e degli scrittori cristiani Tertulliano e Lattanzio saranno da disprezzare? Ma io non voglio qui fornire un catalogo dei più eccellenti autori latini, che fiorirono anche nell'età della decadenza; io voglio solo abbattere un pregiudizio, che, come tutti i pregiudizii, da una parte giova a mantenere la beatissima ignoranza, e dall'altra ad amare la dolcissima inerzia negli studiosi, i quali addormentati non pensano, ma sanno benissimo che la lingua e la letteratura dei popoli si atteggiano, finchè dura la vita dei popoli, a quelle forme di espressione

che sono richieste dall' indole degli uomini e dalla civiltà dei tempi.

Citerò un esempio, che mostra l'effetto di questo pregiudizio. Vuolsi notare una semplice differenza, *pur nella grammatica*, tra Quintiliano e gli scrittori dell'età d'Augusto. E il prof. Bassi, a pag. XXVII, 2, della sua *Introduzione*, nota l'uso che « ricorre molto spesso del *perfetto congiuntivo*, indizio di una certa urbanità nello esprimere i giudizii, soltanto come soggettivi »; e qui cita alcuni luoghi, non sempre esatti. Ed uno de' luoghi, qui non citato, ma indicato nel commento, pag. 40 (X, 1, 101), è questo: *At non historia cesserit Graecis, nec opponere Thucydidi Sallustium verear*. Or bene, questo medesimo luogo è pur considerato dallo Zumpt (*Lateinische Grammatik*, Berlin, 1874), e i due congiuntivi perf. e pres.: *cesserit*, *verear*, sono classificati in quella specie che si chiama *congiuntivo potenziale*. Ma lo Zumpt coll'esempio di Quintiliano ne riferisce *tre* altri di Cicerone (*Tuscul.*, IV, 7; *De legibus*, III, 1; *Brut*, 6) ed *uno* d'Orazio (527), p. 5. Di qui appare come questo congiuntivo non fosse proprio, quasi esclusivo, di Quintiliano; anzi in T. Livio, dove non si compendiano narrazioni d' annalisti precedenti, dove l'autore segue più apertamente la propria maniera e manifesta le sue opinioni, come nella prefazione ed in molte concioni, non è difficile trovare esempî di questo congiuntivo potenziale.

1. Altre osservazioni aggiungerò più sotto; dirò ora di Tacito. Singolare questo giudizio del dott. Firmani (pag. 9): « Che se poi in tutte le sue opere spira *come un'aria manierata e retorica*, e si nota *un uso troppo frequente di figure, e d'antitesi e di costrutti aborrenti dall'uso della lingua latina*, questo va attribuito non a Tacito, ma ai tempi suoi, *nei quali siamo ben lontani dalla purezza degli scrittori classici* ». Nessuno dei tre compendî storici, che vanno per le mani de' giovani, contiene simile giudizio, al quale io non voglio contrapporre ciò, che sullo stesso argomento di lingua e stile si legge nel Vannucci, *Studî storici e morali sulla letteratura latina* (3ª ediz., Loescher), pag. 474). Dubitai che la fonte di siffatta sentenza derivasse da colui, che disse Tacito *mentitore, adulatore, impostore e cattivo scrittore* (Vannucci, pag. 480, e in nota, 480-481); ed il Bender eziandio (trad. Schupfer, Verona) nomina uno dei critici, nemici del nome di Tacito; ma forse il Firmani esagera un giudizio, di cui si trovano le tracce anche nell'Occioni e nel

Vallauri, i quali per altro dànno al nostro storico molta lode; anzi il Vallauri dice che questo solo si riprende in lui, *quod eius dictio aureae aetatis castitatem non plane referat* (*Hist. crit.*); ma ciò non è ancora *l'uso troppo frequente di figure, ecc.* Nei libri destinati alle scuole dobbiamo del tutto guardarci da ogni esagerazione, massime poi da simili giudizii.

Anche nelle note il Firmani, o per troppa fretta o dietro fallace scorta, ha commesso gravi errori; ne indicherò un solo. Nel cap. IV dell'*Agricola*, la colonia *Foroiuliensium* è messa nel Friuli (Cividale), forse per l'autorità del nostro Davanzati. Ma se il valente giovane avesse badato alla nota del Bindi, apposta alla trad. del Davanzati, avrebbe veduto che quest'errore fu combattuto dal Politi; il Vannucci (ed. Prato) mette Frejus, colonia della Gallia Narbonese, fondata da Giulio Cesare; e tutti i moderni concordano. Di più, nello stesso cap. IV, poco appresso leggiamo: *parvulus sedem ac magistram studiorum Massiliam habuit, locum Graeca comitate ac provinciali parsimonia mixtum ac bene compositum.* E il fatto della morte eziandio della madre d'Agricola, narrato al cap. VII, morte avvenuta per opera nefanda dell'armata Ottoniana, che devastava i confini di Ven-timiglia, doveva avvertire l'egregio interprete, che anche la famiglia d'Agricola non verso il Friuli, ma verso Nizza abitava.

Toccherò da ultimo d'una stranissima lezione scelta dal Firmano alla fine del primo capo. Ivi, secondo lo Halm (2ª-4ª ed.), Tacito direbbe: *Quam* (*veniam*) *non petissem, incusaturus tam et infesta virtutibus tempora.* G. Lipsio vi aggiunse la particella *ni*, caduta per la somiglianza con *in* del part. *incusaturus*, e nata anche dalla variante: *ni incursaturus* (Aldo, MDXXXIIII; la stessa lezione *Basileae*, MDXXXIII). È da avvertire, che G. Lipsio non pubblicò il *Tacito* in una volta sola; ed il commento dell'ediz. Parigina, 1590, che ho qui dinanzi a me, fu più accresciuta nella posteriore (V. le sue lettere). Ma nell'ed. Pomba di Torino puoi vedere notizie confermate anche dallo Halm; quindi esaminiamo la scelta del Firmani, il quale segue la lezione: *quam non petissem incusaturus. tam saeva et infesta virtutibus tempora exegimus.* Nel secondo capo tralascia *legimus*, ed incomincia da *cum*; e poi deve mutare *fuisse* in *fuit* di necessità; onde il verbo finale *exegimus* è formato da *legimus* dell'altro periodo. In questa lezione pertanto, di cui ignoro l'Autore, non si osserva punto l'ottima regola di critica

sopra riferita dell'Hildebrandt, mantenere il senso inalterato e ritenere al possibile la stessa forma delle parole e delle lettere; vi si aggiunge ancora una grave confusione di vocaboli alla fine ed al principio dei due capi: *legimus* - *exegimus*, *fuisse* - *fuit*. E se la proposta, di qualunque autore sia, è molto strana, la scelta del Firmani è infelice; nè in un libro destinato all'uso delle scuole si possono accettare tutte le novità, tanto meno quelle di tal fatta. Noi dobbiamo ritenere qui una delle tre lezioni comuni: *ni incursaturus*: ovvero: *ni incusaturus*, ovvero, secondo la proposta del Baiter e dell'Orelli (V. la nota del Bindi), semplicemente: *incusaturus*. Il Davanzati cogli antichi traduce: *quale* (la quale licenza) *non avrei domandata, se io non avessi avuto per fine di far maggiormente apparire la crudeltà di que' tempi e lor nemicizia con le virtù*. Il Bindi nella sua nota approva la correzione dei moderni critici, e interpreta: *non mi sarebbe stato bisogno di chiedere scusa, se invece di lodare delle virtù* (e questo veramente non c'entra) *avessi tolto ad inveire* (*incusaturus*) *contro questi tempi sciagurati e a rappresentarne i vizii con neri colori*. E qui l'autore cita il passo delle *Storie*, I, 1: *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur*. A me tuttavia piace di più la seconda: *ni incusaturus*, ed approvo la traduzione tedesca del Gutmann (Stuttgard, 1829), che bene la difende in nota, sostenendo che Tacito, come se si vergognasse dello scrivere questa biografia, parve che dovesse scusare la sua bell'azione; v. cap. 3: *hic liber — aut laudatus erit aut excusatus*.

2. Ritorniamo all'opuscolo del Bassi; ma prima voglio ripetere l'avvertenza, che le mie osservazioni, quali esse siano, certo non mirano a scemare lode al resto del lavoro, che io non poco stimo, giudicandolo degno di essere introdotto e diffuso nelle nostre scuole. Delle mie osservazioni, se l'autore del libro scolastico le crede giuste, può tener conto nelle successive edizioni e negli altri testi, che vorrà in appresso preparare e commentare.

Il Bassi adunque, sebbene dica di seguire nel testo la edizione critica dello Halm, tuttavia a me sembra che si attenga piuttosto al Bonnell, accennando però sempre, o quasi sempre, in nota le varianti. E quanto al commento, quantunque ne indichi altri (*Prefaz.*, p. V), pure traduce per lo più quello del Krüger. In alcuni luoghi però se ne scosta, e talora vi aggiunge anche qualche grave inesattezza; eccone un esempio. Dando

un cenno sopra Servio Sulpicio Rufo, *il più celebre giureconsulto del suo tempo, ecc.*, lo fa console nel 144 av. Cr.; ma console nell'anno 610 di Roma, e 144 av. Cr. fu non Servio Sulpicio Rufo, contemporaneo ed amico di Cicerone, bensì Servio Sulpicio Galba, pretore nel 603/151, che M. Tullio dice: *divinum hominem in dicendo* (*De Orat.*, I, 10, 40; 13, 58, ecc.). Vi sono ancora de' luoghi, ne' quali si rimanda da uno ad altro paragrafo, e si dà la spiegazione in nessuno dei due, od anche dei tre; per es., § 54: Quanto ad *aequali* cfr. § 86: *aequalitas;* ed al § 86: *aequalitate*, V. § 54, *N. ultima*. Nello stesso § 54: *sui temporis*, cfr. § 72; e qui rimanda al § 54, senza dare alcuna spiegazione. Avrei desiderato che l'egregio autore non avesse seguìto l'opinione postuma del Krüger, che Quintiliano (§ 66) avesse franteso e non avesse quindi saputo tradurre il greco: δράματα διεσκευασμένα. Si attribuisca, se mai c'è, questo errore alla fonte greca, di cui si servì Quintiliano; e quale sia questa fonte, ed in quale stato, puoi vedere presso il Claussen (*Quaestiones Quintilianeae* (pag. 344-348; *Jahrb. für Philologie*, Lipsia, 1873); dissertazione che merita di essere letta e bene considerata. In fine, io osserverò ancora che il nostro valoroso giovane avrebbe potuto nella Introduzione trattenersi un po' più sullo stato dell'eloquenza in Roma da Cicerone a Quintiliano; descrivere meglio le condizioni dei retori, declamatori e *scholastici*, vocabolo questo nato ai tempi di Seneca il retore, che già diceva (*Controv.*, XX, al fine): *Gravis scholasticus morbus invasit;* e nella Prefaz. *escerpt. controv. III: in scholastica quid non supervacuum est, cum ipsa supervacua sit?* Ora, di questi studi od esercizi e di chi ne faceva professione, detto da M. Tullio *homo de schola* (*De Orat.*, II, 7, 28), onde poi si nominò *scholasticus*, parlano Tacito (*Dial. de Orat.*, 16: *concentu scholasticorum et clamoribus; et alibi*), Quintiliano, Plinio ed altri d'età inferiore. Valeva il pregio, che si toccasse delle *suasorie*, delle *controversie*, dietro la scorta del citato Seneca, presso il quale, meglio che presso altri autori, noi vediamo in che basso stato fosse caduta l'eloquenza, appena spento M. Tullio. Vero è che non tutte le parti di un argomento si possono trattare in una *Introduzione;* e piacemi assai il cenno fatto sulla educazione (p. XVI-XVIII).

3. Annunzio pure un altro bellissimo e graziosissimo libricciuolo dello Zambaldi: *Elementi di Prosodia e Metrica latina*. Torino, Loescher, 1885. Vi precede una dedica al principe di

Napoli, alunno dell'autore; a me pare un vero modello di urbanità, gentilezza e convenienza, e civile decoro. Noterò lievi inesattezze, forse errori di stampa: a pag. 10, si fa lunga la seconda di *Vergĭli*, *Mercŭri*, che è breve; vedi *Vergĭlium, etc.*, Orazio, *Carm.*, I. 3, 6; 24, 10; *Sat.*, I, 5, 40 e 48, ecc.; *Mercŭri, etc.*, Orazio, *Carm.*, I, 10, 1; 24, 18, ecc. Questi elementi sono stabiliti quasi sempre su principii scientifici, perchè il prof. Zambaldi è di quei pochissimi, che in Italia tengono conto del progresso scientifico degli studi moderni senza disprezzare e rinnegare la classicità della forma, che s'arrogano quasi loro esclusivo privilegio i *laudatores temporis acti*. (Vedi i cap. IV, V, XII: *allungamento di compenso; accento e quantità; parole greche*). Avrei desiderato perciò al cap. III, 4, non avesse detto che diventano lunghe *senza regola certa* alcune sillabe radicali nei temi di nomi e di verbi. Inoltre avrei veduto di buon grado che avesse notata la differenza di quantità in alcuni nomi proprii presso Virgilio ed Orazio; ma forse questo eccedeva la estensione del piccolo libretto. E poi qualcosa deve aggiungere anche la diligenza di chi nella scuola parla agli alunni. In fine, io vorrei vedere, quale riassunto, un *prospetto* dei metri usati da Catullo e da Orazio ai loro carmi corrispondenti. So bene che tale *prospetto* manca eziandio in parecchi libri elementari della Germania, forse perchè favorisce l'inerzia mentale dei discepoli. Ma in Italia, nella condizione così bassa degli studî nelle nostre scuole, tale prospetto a me pare non solo utile, ma necessario.

4. I nuovi programmi che, secondo me, accennano a parecchi miglioramenti negli studî nostri, hanno risvegliata l'attività operosa e feconda degli editori ed autori più valenti ed illustri. Ci corre obbligo di segnalare alcuni opuscoli, composti in conformità dei nuovi programmi e pubblicati di recente, alcuni per la prima volta, altri in più d'una edizione. Cominciamo dall'ultimo che ci pervenne: è pubblicato dal Loescher ed appartiene a quella *Collez. di scrittori gr. e lat.* diretta dal Müller, che è giustamente lodata nelle migliori Riviste d'Italia, la *Cultura* del Bonghi e la *Nuova Antol.* Voglio qui indicare l'*Apologia di Platone*, dichiarata da Eugenio Ferrai. Il solo nome dell'illustre professore basterebbe ad assicurarci della eccellenza di questo lavoro, che ci ricorda il commento ai *Memorabili* di Socrate, che formava la delizia del compianto Bertini, filosofo, critico, filologo acutissimo. Nella *Introduzione*

(III-XXXVII), se ho bene riepilogata l' intiera materia, si agitano queste principali questioni: I, sul titolo dell' apologia; II, origine del pensiero filosofico in Grecia e movimento dei sofisti; III, opposizione dell' idea Socratica all' arte sofistica; IV, condizioni politiche e morali d'Atene, a cui Socrate contrasta direttamente opponendosi la *religione dello spirito, preparatrice della religione dell'amore, che quattro secoli appresso cangerà la faccia del mondo* (pag. XVII). E qui s' entra a discorrere dell'accusa; quindi si tratta: I, dei magistrati, specie dell'arconte re; II, del principale accusatore, Meleto; III, del tribunale dell' Ἡλιαία, punto importantissimo; IV, del principio informatore di tutto l'ordinamento giudiziario presso gli Ateniesi, fondato sopra un *pregiudizio democratico*; V, degli altri atti precedenti ed accompagnanti l'accusa ed il giudizio; VI, delle disposizioni d' animo di Socrate nel presentarsi al tribunale; VII, delle tre parti dell'*Apologia di Platone*, delle quali la più sostanziale è la seconda (pag. 37-39). E si chiude questa pregevolissima introduzione con un breve cenno generale intorno a questa scrittura platonica, toccandovisi anche la parte critica (pag. XXXIII-XXXVII); riferisce le opinioni dello Schleiermacher e del Boeckh riguardo al contenuto; e quanto al testo indica il valentissimo grecista quattro manoscritti da lui spesso citati, attenendosi pei commentarii massimamente a quello del Cron, edito dal Teubner.

Non è mio ufficio giudicare del merito, che è certo grandissimo, di questo lavoro, che sia dal lato della dottrina filologica, storica e critica, e rispetto alla forma, chiara ed elegante, sarà da tutti senza dubbio approvato e lodato. Parecchi dei punti trattati qui e nel commento ai *Memorabili* dall'illustre Ferrai, furono pure discussi dal Bonghi nel suo primo volume dei *Dialoghi di Platone* da lui tradotti, come quello intitolato: *Ordinamento e procedura dei giudizii in Atene* (fascicolo II, pag. 193-199); ed ho veduto che il Ferrai nell'*Apologia* scrive, come il Bonghi, Meleto e non Melito; il modo però di trattare le stesse questioni è diverso. Noterò solo che in questa *introduzione* si nomina di volo Aristofane senz'entrare nella disputa se e fin dove abbia questo comico preso parte all'accusa contro Socrate (pag. XVI); ma nel *Preambolo* a' suoi *Memorabili* (pag. LXXXIX-XCII) se ne discorre ampiamente. Ivi, in nota, s'indica la *mala voce* contro di Aristofane *nata da Eliano e dagli scoliasti*. Nel commento poi all'*Apologia* (pag. 18, D; 19, C) ci-

tansi pure altri comici, i quali, non meno che Aristofane, servirono a divulgare ingiurie e calunnie contro di Socrate. A me pare che la *mala voce nata da Eliano* (*Hist. Varia*, II, 13) non sia del tutto priva di fondamento; tra le fonti apertamente indicate da Eliano leggiamo il nome di Teopompo (III, 18; e subito appresso, 19, narrasi della discordia sorta tra Aristotele e Platone), e nei primi tre libri si discorre di Socrate, Platone, Aristocrate e dei filosofi; inoltre vi si cita anche Aristotele, I, 14, 15, e Callimaco, I, 15; e queste sono fonti autorevolissime. Mi permetto ancora di osservare, che nel commento si discende forse a note troppo minute, come sulla costruzione personale δίκαιός εἰμι (pag. 18, A; e qui si può facilmente vedere l'errore tipografico: § 371-571 del Curtius).

Quanto al testo a me pare che segua il valente critico una via giusta, moderata, e si mostri talora indipendente dallo stesso Cron (27, E). Mi piacquero assai i raffronti con Cicerone (21, D, luogo degli *Accadem.*; 22, C, *Divin.*; 23, A, *Orator.*); i raffronti colla nostra lingua e col Boccaccio (19, E). Un saggio delle molte edizioni confrontate le hai nella nota riguardante il numero dei suffragi (36, A); un saggio delle molte dispute sul passo d'Eliano, nel citato luogo (p. 19, C). Ma io non la finirei più se volessi qui ricordare tutti i pregi di questo lavoro, sul quale ho fatto alcune lievi osservazioni solo per dimostrare la mia indipendenza di giudizio. Del resto accoglieranno tutti bene gli studiosi l'opera di un valent'uomo, che tanto onora col suo ingegno la patria.

5. Alla parte dei programmi riguardante la storia della letteratura latina e greca bene ha provveduto, parmi, il Romizi. E la 4ª edizione delle *Nozioni di Letteratura Greca* (Paravia, 1884) prova che il libro fu nelle nostre scuole bene accolto. Il Romizi non traduce compendii, ma valendosi delle opere estese, ed anche delle dissertazioni o memorie straniere, compone i suoi due volumi; e sa tenere conto dei lavori fatti in Italia; conosce benissimo i nostri del risorgimento e dei secoli posteriori, e ad occasione propizia te li cita, te li compendia. Senza far torto all'Occioni credo che il *Compendio storico della letteratura latina* del Romizi (Roma, 1885) sia più esteso, più utile e più scientifico della *Storia* dell'Occioni, senza contenere quegli errori, che pur troppo furono in questa *Rivista*, anche nella seconda edizione, trovati. Vorrei solo che nelle citazioni qui si fosse più rigorosi: addurrò un esempio riguardante Tito Livio.

Il Romizi dice, pag. 115, che Quintiliano difenda Livio dalla taccia di *patavinità*, ed asserisca, che egli è per la lingua *prettamente romano;* ma il passo, che cita di Quintiliano, VIII, 1, 3, non contiene alcuna difesa, anzi pare che confermi l'accusa; tutt'al più lascia la questione indecisa. Io non so d'onde sia nata questa interpretazione di Quintiliano ; forse dal passo non abbastanza corretto, che il Romizi ha riferito nella prima edizione del suo bellissimo lavoro. Nel quale mi piacque sommamente che non fosse dimenticato il nostro Galiani messo in confronto col Klausen e col Grotefend pel testo (pag. 30); e fosse detto dell'*euemerismo* in Roma (pag. 267); e discorso così bene di M. Tullio (pag. 212-242; 272-283). Avrei però desiderato che nel discorrere intorno alle sue lettere (pag. 161-164) avesse anche fatto cenno sull'autenticità, da alcuni messa, non senza fondamento, in dubbio, delle lettere a Bruto ; e intorno ai grammatici avesse tenuto conto dei lavori del Keil, il quale in molte parti certo, se non in tutto, superò il Putsch, per me venerando editore. Debbo poi ringraziare schiettamente di cuore l'illustre prof. Romizi per la onorevole memoria d'un mio scritto, e mi permetto solo di osservare che Quintiliano fa Cornificio autore non di un'*arte* intera (III, 1, 21: *Scripsit de eadem materia non pauca Cornificius*); e lo nomina espressamente tra que' retori, che scrissero intorno alle figure, IX, 3, 88: *Haec omnia copiosius, etc.;* passo degno di essere bene interpretato e confrontato col precedente ; ma di ciò altrove. Il Romizi fece una lodevole esperienza delle nostre scuole, e pochi al pari di lui ne conoscono i bisogni; onde io credo che i suoi libri torneranno veramente profittevoli.

6. Mi basti per ora soltanto annunciare il *Trinummus di Plauto*, pubblicato dallo Zambaldi (Paravia, 1885); segue l'edizione critica del Ritschl ; ed ha fatto la migliore scelta del testo ; nel Proemio trattasi della *Metrica Plautina;* e il chiaro professore tratta l'argomento con quella sicurezza e profondità di dottrina che vediamo nell'opera sua, *Metrica Greca e Latina* Loescher, 1882), lodatissima presso gli stessi Tedeschi. Il testo è accompagnato da brevi e necessarie note dichiarative e interpretative, in modo che un giovane del terz'anno liceale possa leggere senza molta difficoltà questa comedia. A me pare tutto buono ; al desiderio di notizie biografiche su Plauto, e storiche sulla comedia presso i Romani supplirà forse nei *Captivi* che, secondo la promessa fattane, aspettiamo.

7. Ci gode l'animo di annunziare la seconda edizione del *Commento metrico a XIX liriche d'Orazio*, dello Stampini, il quale vi introdusse alcuni miglioramenti desiderati. Abbandonò il concetto del sistema monostico di alcuni carmi ed abbracciò il tetrastico per la maggior parte dei carmi oraziani; vi aggiunse la parte ritmica secondo l'uso moderno; diede l'etimologia dei nomi dei metri ed un prospetto di tutte le odi secondo i varii metri; migliorò la stampa, quantunque vi sia ancora qualche errore tipografico. Sentì questa seconda edizione la benefica influenza dell'opera citata dello Zambaldi, con cui s'incontra perfino nelle parole (V. Stampini, pag. 10; Zambaldi, pag. 77 dell'arsi sciolta). Nè voglio punto fare una censura al valente giovane, che diffuse nelle nostre scuole uno studio, non solo assopito, ma quasi spento. Desidererei però che si astenesse dal modo ripreso: *una sol volta* (pag. 66); ma deve certo essere un errore tipografico, non esistente nella prima edizione (pag. 54). In questa seconda l'A. ha voluto adottare *Vergilium*, *Vergili* (pag. 52, 55); nella prima *Virgilium*, *Virgili* (pag. 45, 51), e ne diede ragione alla nota 3, pag. 17, delle *Georgiche* da lui commentate. Lasciando intatta la questione riguardo all'ortografia latina, approviamo che nella lingua di Dante ne abbia rispettata l'autorità; rispetto che non ebbe il prof. Occioni. Manifesterò qui un altro mio desiderio; nel carme secolare se non si può assolutamente, rigorosamente assegnare la parte del coro dei fanciulli e delle fanciulle, si poteva accennare come fosse cantato, come ha fatto l'Orelli (edizione 3ª, an. 1850-52). Non v' ha dubbio che quel carme fosse cantato (V. *Carm.*, IV, 6, 41-44: *Nupta iam dices, etc.;* Censorino, 17, 9: *Ut Horatius Flaccus in carmine, quod saecularibus ludis cantatum est*). Così pure altri carmi senza dubbio furono cantati, come quello a Diana e ad Apollo, I, 21 (V. II, 12, 13-20); ma non pregiudichiamo la questione sul carme secolare. Credo adunque che un cenno si poteva dare intorno a questo canto, perchè anche il valoroso autore ammette *argomenti irrefutabili* per la nostra tesi (pag. 23), e quindi vi aggiunse la ritmica.

8. In fine io dirò brevemente dell' operetta del dott. Corrado Bock, tradotta dal dott. G. B. Bonino: *Prosodia e Metrica latina* (Paravia, 1885); sulla quale mi sembra che si debba pienamente approvare il giudizio favorevole della *Nuova Antologia*. Solo vi noterò anch'io qualch' errore di stampa: p. 30, lin. 3: *tribachys* invece di *tribrachys*: pag. 71, lin. 5: *tribachio*

- *tribraco;* § 127, pag. 93, a proposito delle strofe tetrastiche, si legge: *con quelle eccezioni delle otto odi del IV libro evidentemente interpolate;* credo che si debba intendere *dell' ode ottava del IV libro e dei versi ivi interpolati evidentemente.* Se l'A. disse così, era bene che il traduttore avesse usata un' altra frase; ma questi ed altri nei si potranno facilmente correggere in una seconda edizione. A me piacque in questo compendio il cenno sulla *pericope*, περικοπή e della sua applicazione ai carmi di Catullo e di Orazio; altri lo chiamano *periodo epodico*, unione cioè della *strofa*, *antistrofa*, *epode* (Bock, § 128; Zambaldi, pag. 629 per la poesia corale in ispecie). E questo periodo fu pure osservato nella nostra canzone (V. il *Dizionario precettivo, critico ed istorico sulla poesia volgare*, dell'Affò, sotto la *Canzone alla greca*). E qui raccomanderò di nuovo, massime ai giovani che non vogliono dimenticare i nostri eruditi, che trattarono benissimo questa materia, dal Poliziano, che il primo del risorgimento definiva il *Ritmo*, all'Affò, al Metastasio, al Muratori, al Maffei, ecc., i quali tutti direttamente o indirettamente, con molta sottiglienza e dottrina svolsero questi medesimi temi della metrica antica e moderna. E nelle *Opere scelte*, di Carlo Castone della Torre di Rezzonico (Milano, Silvestri, 1826), specie nel *Ragionamento sulla volgar poesia* (pag. 192-196; e nelle note 25-28), predicandosi il bando alla rima, e lodandosi i poeti stranieri che adottarono la metrica *barbara* dei classici greci e latini, si esce in pensieri del tutto moderni. E nell'Affò, al luogo citato, si riferisce un bel passo di Galeno, il quale confermerebbe l'opinione dell'origine della strofa, antistrofa ed epodo da *moti orchestici* (Zambaldi, pag. 472); ma noi dimentichiamo un po' troppo i nostri autori.

Firenze, luglio 1885.

CARLO GIAMBELLI.

Carlo Giussani, *Studî di Letteratura romana*, Milano, U. Hoepli, 1885, 1 vol. di pag. 205.

Il volume contiene cinque monografie su diversi autori latini, preceduto da una non breve introduzione a una storia completa della letteratura romana. Il motivo di una simile pubblicazione è detto in un'avvertenza premessa a tutta l' opera, dalla quale si rileva, che questi saggi sono frammenti di una storia della letteratura, che da parecchio tempo sta l'autore preparando ed è in buona parte preparata, e che, rincrescendogli di lasciar invecchiare nel suo scrittoio certe parti già compiute anche da un paio d'anni, gli venne la tentazione di pubblicarne alcune, scegliendole in modo che si venisse a parlare di periodi diversi della letteratura romana. Difatti i cinque studi hanno ad oggetto: 1° Catullo; 2° Virgilio; 3° Seneca; 4° Tacito; 5° Frontone ed Apuleio. Così si capisce come sia stata data anche l'introduzione generale, la quale se fosse destinata a soli questi cinque capitoli sarebbe affatto sproporzionata. È naturale che di questa special condizione dell'opera si tenga conto nel darne giudizio; e si riguardino i singoli studi come parti di un tutto, del quale già si possono scorgere le linee generali.

L'idea del Giussani è di procurare « una storia letteraria, che nè sia un'esposizione dottissima, compiuta, esauriente della materia, come è quella del Teuffel... nè un semplice sommario delle notizie più importanti, ma che riesca un qualcosa di mezzo che fornisca non troppo scarsamente le notizie necessarie per ben entrare nello spirito degli scrittori e dei loro tempi; che a far intendere questi anzi miri principalmente, illustrando gli uni per mezzo degli altri, e che tocchi pur con molta sobrietà e senza ingombro di erudizione talune interessanti questioni anche particolari e minute, che ha agitato ed agita la critica moderna ». L'idea di un tale lavoro è sicuramente molto opportuna; e da un pezzo se ne sente bisogno in Italia; giacchè la storia del Tamagni e D'Ovidio, una bell'opera sempre, specie nella prima parte, ha pure dei difetti che la rendono men profittevole, e sopratutto con la sua separazione della storia esterna

dalla interna, conforme al metodo seguìto in Germania dal Bernhardy, smembra e divide, e conturba quel complesso di cognizioni ed impressioni che la storia letteraria romana deve produrre ne' suoi lettori. Quando pertanto il Giussani avrà dato all'Italia un'opera come quella che ha in animo e dice essere già in buona parte preparata, certo meriterà l'approvazione di tutti gli studiosi dell'antichità classica. Per ora contentiamoci dell' anticipazione ch' egli ci ha dato coi presenti saggi, augurandoci che non tardi a comparire l'opera intiera.

I quali saggi attestano come il Giussani sappia penetrare nello spirito del pensiero antico e rappresentarcene un' immagine viva e, quasi direi, moderna. Vedute nuove non ve ne sono, è vero; ma l'autore ci guida così abilmente a collocare gli autori, di cui discorre, nel loro ambiente storico, e ci fa veder così bene fra quali condizioni e di tempi e d'animo vennero fuori le loro opere, che nuova riesce quasi sempre, massime a chi non ha fatto studi speciali di questa materia, l' impressione che ne trae. Vedi per es. nel saggio su Catullo com'è posto bene in rilievo il duplice aspetto in cui ci appare il poeta, e le due condizioni, morale e letteraria, che diedero alla sua poesia l' indirizzo suo caratteristico. Vedi anche il discorso su Tacito, nonostante la sua relativa brevità, come tocca bene le principali questioni che si agitano su questo autore e sulle sue opere e ne fa capire l'importanza artistica e linguistica. È dunque da arguire che l'opera annunziata di questi saggi abbia ad essere buona sotto ogni rispetto; giacchè in essa scompariranno anche quei difetti che ora si notano nel libro del Giussani, cioè certo disgregamento di parti dovuto alla disparità delle materie trattate, e certa prolissità nello svolgimento di alcuni punti, proveniente dal non essersi sentito bisogno di una regolare proporzione fra le parti stesse.

Pavia, luglio, 1885.

Felice Ramorino.

Le odi amatorie di Q. Orazio Flacco tradotte da Giovanni Federzoni. Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Sono venticinque odi edite, in occasione di nozze, coi tipi elegantissimi dello Zanichelli; ma in ottanta esemplari, fatti poi tirare a parte, sono compresi anche gli epodi VIII e XII *in anum libidinosam*, naturalmente esclusi nella stampa precedente.

L' intendimento del traduttore ci è reso palese dalla prefazione, ove egli dichiara d'essersi proposto di tradurre per modo che le odi voltate nella nostra lingua diano *un'imagine sufficiente delle oraziane, quasi rovescio di ricamo*. Ottimo intendimento e tanto più lodevole, quanto maggiori erano le difficoltà da superare per metterlo ad effetto.

E per vero è noto che il valore delle odi oraziane non è riposto nella spontaneità della ispirazione o nella ricchezza della fantasia, ma bensì nella chiarezza del disegno, nel magistero, con cui questo viene eseguito, nella vivezza e quasi plasticità delle imagini, e finalmente nello studio accurato e sapiente della forma. È noto quali effetti egli sappia trarre da certi riavvicinamenti di parole, da certi contrasti e brachiologie, da quella *callida iunctura*, che dà aspetto e virtù nuova al vocabolo, dalla finezza di espressioni, che rivelano l' intero possesso di tutti i segreti dell'arte. E di questo lavoro diligente e accurato egli stesso ci fa testimonianza, quando confessa di comporre *operosa carmina*.

Donde difficoltà non lievi a chi voglia convenientemente tradurre le dette odi, poichè altrettanto studio gli converrà usare, se non vorrà escluderne appunto quelle doti, che diedero celebrità alla lirica oraziana. Ebbene, queste difficoltà furono valorosamente affrontate dal sig. Federzoni e generalmente con felice esito superate. Al testo si mantenne, quanto più potè, fedele, senza sforzo, senza scontorcimenti, senza abuso di iperbati. Il pensiero oraziano è ritratto col suo atteggiamento, col suo tono e colorito; non è stemperato per comodo del traduttore e della gente di duro intendimento. Quand' era possibile, fu serbato anche, con una sapiente collocazione di parole, l'ordine, con che l'idea si va svolgendo nella mente del poeta;

mentre d'altro lato la struttura è italiana, e la frase propria ed elegante. Vorrei poter riprodurre alcune delle odi più felicemente tradotte; non potendolo, conforto coloro che si dilettano di questi studi a procurarsi il volume, sicuro che non avranno a pentirsene.

Ecco ora alcune noterelle intorno a quei luoghi, la cui traduzione meno mi soddisfece.

Ode I (I, V, 5). L' italiano *negletta* non rende esattamente il *simplex munditiis* di Orazio. Nell' abbigliamento delle donne c'è spesso certa semplicità, ch'è frutto d'arte e di studio, non di negligenza. E tale doveva essere in Pirra.

Ode IV (I, XIII, 11). *Fervido* non ritrae del tutto il *furens* oraziano, che esprime quasi la rabbia, con cui si manifesta il brutale amore di Telefo.

Ode V (I, XVI, 7-8). *acuta aera:* non tradurrei *gli scudi.* La danza pirrica dei Corybanti era accompagnata dai timpani frigi (Cymbalorum, acriter et acute sonantium, pulsu... Doering). Cfr. anche Lucrezio.

Ode VII (I, XIX, 9). *In me tota ruens Venus.....* L' A. traduce: *Su me precipitandosi...* L'*in* oraziano è molto più efficace (Venus toto numine suo *in pectus meum* emigrasse videtur... D.) — 11-12. Mi piace poco l'astratto *Partica gloria* sostituito al concreto: *Et versis animosum equis Parthum.....*

Ode VIII (I, XXIII, 10). Sarà pregiudizio, ma non riesco a dominare l' impressione che mi fa quel *rompere il collo*, frase troppo volgarmente abusata.

Ode IX (I, XXV, 9-10). *Nel chiassuol deserto — tu piangerai, vil vecchia, a gli sprezzanti fornicatori...* Mi pare più evidente il concetto nel testo latino.

Ode XIII (III, IX, 2). A tutta prima quel *potior* tradotto *più florido* mi piacque, perchè aggiunge un'idea nuova; ma poi, pensandovi su meglio, m' è sembrato preferibile l' interpretare con altri *più diletto*, *preferito*. In questo carme amebeo Orazio, per quanto abbia a lagnarsi di Lidia, pur mostra chiaro il desiderio di ritrarla a sè, e ve la stimola col parlarle di un suo nuovo amore. Al che certo non gioverebbe il confessare la maggior floridezza del nuovo amante. D'altra parte nell'ultima strofe egli chiama se stesso, per bocca della stessa Lidia, *improbo iracundior Hadria*, più iracondo dell'Adria violenta, imagine che ci mostra il poeta non disposto a cedere ad altri per floridezza virile. Calai era invece senza dubbio alcuno più bello.

— Aggiungasi che nell'epodo XV, 13, *potior* ha pure evidentemente significato di *più caro, preferito*, e lo stesso Federzoni sembra averlo così interpretato, giacchè lo rese semplicemente con le parole *a un altro*. — Duretta sembrami poi la struttura nell'ultimo verso della strofe seconda: *Non ebbi invidia nè al nome d'Ilia*.

Ode XIV (III, X, 2). L'aver soppresso il *tamen* nella versione nuoce alla chiarezza del pensiero. — Ardita parmi l'espressione *reggere alla soglia* (19-20).

Ode XVI (III, XV, 10). Ardito trovo pure il modo: *commossa al timpano* (pulso concita tympano).

Ode XVII (III, XXVI, 11). *Sublimi flagello* è reso: *con sferza erta*, non mi pare modo felice.

Ode XVIII (III, XXVII, 26) ...*brulicanti di mostri* sarebbe bello, se brulichìo non risvegliasse di preferenza l'idea di cose piccole.

Ode XXII (IV, XI, 19-20) ...*adfluentes* (quos sors benignior ei adfluere sinit) annos numerat — D. — Questo mi pare il senso vero del vocabolo. — *Adfluentes* esprime quasi un augurio e una speranza di lunga vita; *fugaci* invece risveglia l'idea del rapido avvicinarsi della morte.

E qui avrei finito, se non mi restasse a parlare della metrica. Poichè l'egregio A. non solo s'adoperò a rendere, con quella maggiore fedeltà che gli fu possibile, il pensiero oraziano, ma riprodusse anche i metri, nei quali le odi furono scritte, superando difficoltà che sono ben paragonabili con quelle che altra volta procurava la rima, se non sono forse maggiori.

È giusto dunque che m'intrattenga un poco a parlarne.

I metri riprodotti in queste amatorie odi sono i seguenti:

L'asclepiade (*b*) (maggiore) (asclep. quinto del Müller, che ne fa un sistema tetrastico). — Odi III e XXI delle amatorie tradotte.

Sistema asclepiadeo (*a*), terzo secondo il Müller. — Odi IV, VII, XIII, XVI, XIX, XX.

Sistema asclepiadeo (*b*), secondo del Müller. — Odi XI, XIV.

Sistema asclepiadeo (*c*), quarto del Müller. — Odi I, VIII, XXIII.

Sistema saffico primo. — Odi IX, X, XII, XV, XVIII, XXII.

Sistema saffico secondo. — Ode II.

Sistema alcaico. — Odi V, VI, XVII.

Sistema giambico. — Ode XXIV.
Sistema archilochio terzo. — Ode XXV.
Sistema alcmanio — Ode XXVI.
Sistema pitiambico primo. — Ode XXVII.

Il metro asclepiadeo maggiore è considerato dal Federzoni come monostico e, a mio avviso, giustamente, per quanto alcuni scrittori di metrica ne vogliano fare un sistema tetrastico. Notevole è l'abilità con cui il traduttore è riuscito a trasportare nella poesia italiana un metro, che allo Stampini, valoroso critico di cose metriche, parve già tale da non potersi convenientemente riprodurre nella nostra lingua (Cfr. *Le odi barbare di G. Carducci, ecc. Studio comparativo*, Loescher, 1881, p. 33). Non lieve fatica davvero dovè costargli se non altro il serbare le due dieresi dopo i due coriambi (Vedi specialm. l'ode III).

Nei sistemi asclepiadei il verso asclepiadeo minore è riprodotto o con l' unione di due quinari sdruccioli (il verso latino letto secondo l'accento grammaticale); o con un endecasillabo sdrucciolo (l'asclep. latino letto secondo le arsi, trascurata l'ultima); o anche (e fu questa, credo, soverchia libertà) con un endecasillabo piano.

Simile libertà si riscontra anche nella riproduzione per quinari, giacchè talora il primo è fatto piano. Un'altra particolarità notevole si è che nell'ode XI (sistema asclep. (*b*) i primi due asclepiadei sono riprodotti coi due quinari, il terzo con un endecasillabo piano ; novità che non parmi accettabile, poichè è bensì vero che noi possiamo ritrarre un ritmo diverso dal leggere che facciamo l''asclepiadeo latino secondo le arsi o secondo l'accento grammaticale; ma, eletta una delle due riproduzioni, mi pare s'abbia a conservarla per tutti tre i versi asclepiadei, affinchè la strofe italiana non sembri derivata da una specie di sistema tricolo; tanto più se si considera che il terzo asclepiadeo, nel caso nostro, è reso con un endecasillabo piano.

Il gliconio è riprodotto col settenario sdrucciolo ; ma talvolta è fatto piano, il che non guasta forse nel sistema asclep. (*a*), ma mi spiace nell'asclepiadeo (*c*), poichè per tal modo abbiamo riprodotti con due settenari piani tanto il gliconio che il ferecrazio, la quale uniformità non è conciliabile con la composizione della strofe latina.

Nel sistema saffico primo il verso saffico minore è riprodotto con un endecasillabo generalmente spezzato, con una pausa cioè dopo la quinta sillaba, a ritrarre la cesura maschile, più

comune nel saffico oraziano. Vi sono poi versi, ov'è anche mantenuto il ritmo discendente del verso trocaico-dattilico, come ad es. i seguenti:

ove già molto facile girava...
sorgi, diss'ella al giovine marito...
(surge, quae dixit iuveni marito)...

Nel sistema saffico secondo, il saffico maggiore, non certo facile a riprodursi, fu reso dal Federzoni assai felicemente, poichè riuscì a mantenere la cesura dopo la terza arsi e generalmente la dieresi dopo il coriambo. Cfr. i versi:

per il lanciato quadrello oltre il segno e pel disco...
non a la strage non contro de' Licii il traesse.

Manca però d'ordinario il movimento discendente del ritmo logaedico, che segue il coriambo.

Nel sistema alcaico gli endecasillabi alcaici sono riprodotti con l'unione di un quinario piano ed uno sdrucciolo e il dimetro giambico ipercatalettico con un novenario. Quanto al decasillabo alcaico, il Federzoni ricorse talora, specialmente nell'ode V, al nostro decasillabo, di cui si valse il Carducci nelle prime odi barbare, mentre lo escluse nelle più recenti, come quello che con la sua naturale rapidità mal ritrae la calma del ritmo logaedico, con cui finisce la strofe alcaica. Nelle odi VI e XVII però anche il nostro traduttore adottò altre combinazioni più rispondenti al metro latino.

Nel sistema giambico noterò che il dimetro giambico acatalettico dovrebbe esser riprodotto col settenario sdrucciolo; invece l'A. lo rende col settenario piano, il qual verso risponde piuttosto alla misura del dimetro giambico catalettico.

Lascio gli altri metri per non andar troppo per le lunghe. Già dal poco detto risulta che il Federzoni, pur attenendosi in complesso alle norme seguìte dal Carducci e da altri nella riproduzione dei metri lirici latini, se ne discostò talora, valendosi di maggiore libertà. Nè di ciò saprei fargli grave colpa, specialmente considerando quali difficoltà gli si paravano dinanzi nel racchiudere in altrettante strofe e versi italiani le strofe o i versi latini.

Termino piuttosto rallegrandomi coll'egregio traduttore e confortandolo a donarci tradotte e unite in un volume tutte le odi del sommo lirico latino.

Ancona, luglio, 1885. VITALIANO MENGHINI.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

HERMES. Zeitschrift für classische Philologie herausg. von *Georg Kaibel* und *Carl Robert*, Berlin 1885, Vol. XX, fasc. 1-2.

1. *W. Dittenberger*, Die eleusinischen Keryken (scritto importante per la storia delle cariche nei misteri eleusini e le prerogative della gente Κήρυκες nei tempi posteriori della storia d'Atene, specialmente al tempo degli imper. romani), p. 1-40. — *Ludwig v. Sybel*, Toxaris (esame critico della leggenda di Tossari, che è dovuta a Luciano, il quale al cimitero presso il Dipylon in Atene vide un monumento che mal seppe interpretare, prendendo il turcasso per un libro. Due simili monumenti furono ritrovati in quel cimitero e si conservano nel museo d'Atene: sono due figure decorative, due arcieri. Tali figure, mal interpretate, diedero origine al racconto di Luciano), p. 41-55. — *H. Nohl*, Die Wolfenbüttler Handschriften der IV und V Rede gegen Verres. (È giusta l'opinione di Halm, che il cod. Regio Parigino è la fonte dei codd. di Wolf.), pag. 56-61. — *U. v. Willamowitz-Möllendorf*, Ein altattisches Epigramm. (Esame della poesia Anth. Pal., XIII, 28, attribuito a Callimaco; nel codice a Bacchilide e Simonide; dev'essere emendato in varii punti; l'autore ne è Antigene; la poesia non è bella, ma importante per l'intelligenza dello sviluppo storico della poesia attica, specialmente accanto allo splendido ὑπόρχημα di Pratina), p. 62-70. — *G. Faltin*, Der Einfall Hannibals in Etrurien. (Discussione sugli avvenimenti del 218-217 (Pol., III: Liv., XXI, XXII); risultato delle combinazioni delle notizie di Polibio e di Livio a p. 88-90), p. 71-90. — *O. Richter*, Insula. (Discussione su questa parola nel significato di « casa » nell'antica Roma), p. 90-100. — *M. Mayer*, Der Protesilaos des Euripides. (Interessante discussione sulla possibilità della ricostituzione del Protesilao euripideo, nel che finora non s'era riuscito; cfr. *Kiessling*, Anal. Catull., Greifswalde, 1877; Id., Index lection. hib., Gryph., 1882-5. È aggiunto alla dissertazione un « Excursus » sulle favole di Igino, 152 e 154), pag. 101-143. — *Th. Mommsen*, Zama. (V'erano due Zama, l'orientale e l'occidentale: Zama regia è l'occidentale, presso la quale ebbe pur luogo la catastrofe

d'Annibale), p. 144-156. — Miscellen. *A. Kirchhoff*, Eine altthessalische Grabschrift, p. 157-159. — *F. Haverfeld*, Zu Aurelius Victor (corregge alcuni errori incorsi nel raffronto del cod. Bodleiano (Canonici lat., 131) pubbl. da Cohn nella dissertazione: « Quibus ex fontibus S. Aurelii Victoris XI priora cap. fluxerint », Berlin, 1884), p. 159-160.

2. *A. Kopp*, Apios Homerlexicon. (Quistione che merita uno studio esatto specialmente per il rapporto in cui sta con il dizionario omerico di Apollonio Sofista. Anche le più recenti ricerche su Apollonio (*Forsman*, De Aristarcho lexici Apolloniani fonte, Helsingfors, 1883, e *Brosow*, Quomodo sit Ap. Sof., ex E. M. explendus atque emendandus, Regiom. B., 1884) non si son occupate del Glossario omer. pubbl. da *Sturz* in appendice al « Etymol. Gudianum », p. 601 e seg., che porta il nome di Apio. Risultato della ricerca di Kopp : Le glosse pubblicate da Sturz meritano attenzione ; sono probabilmente genuine ; sarà possibile per ulteriori studî di sceverare dai lessici omerici e specialmente da Appoll. S. quello che è proprietà intellettuale d'Apio), p. 161-180. — *H. Kühlwein*, Der Text des Hippokratischen Buches über die Kopfwunden und der Mediceus B., pag. 181-195. — *R. Thommen*, Ueber die Abfassungszeit der Geschichten des Polybius. (Esatta ricerca, e disamina dell'opera di Polibio, per stabilire in qual tempo siano state scritte le singole parti: gli ultimi dieci libri sono stati scritti molto più tardi (cioè 132-129) degli altri ; ma posteriormente P. cercò di unire in un libro le due parti, scritte indipendentemente una dall'altra: così succedette, che nella prima parte furono inserite de' brani che originariamente non vi si trovavano. P. s'occupò di questo lavoro di riunione probabilmente negli ultimi anni della sua vita, insieme alla storia della guerra di Numanzia), p. 196-236. — *Julius Beloch*, Das Volksvermögen von Attica, p. 237-261. — *Wilhelm Soltau*, Die röm. Manipulartaktik. (Osservazioni contro le opinioni di H. Delbrück: *Sybel*, Histor. Zeitschrift, N. S., XV, p. 239 e seg.), p. 262-267. — *Th. Mommsen*, Der Rechtsstreit zwischen Oropos und den römischen Steuerpächtern. (Interpretazione di una iscrizione greca trovata ad Oropo negli scavi eseguiti dalla Società archeologica d'Atene (pubbl. nella Ἐφημερὶς ἀρχαιολ., 1884, p. 98) e qui ripetuta : Silla aveva fatta una donazione al santuario d'Oropo, che dagli appaltatori delle imposte non venne rispettata; il documento dà il processo e la decisione riguardo ad essa; fatto del resto sconosciuto), pag. 268-287. —

Th. Kock, Emendationes Aeschyleae (proposte di emendazioni a 41 passi delle tragedie di E., pag. 288-311. — Miscellen, *J. H. Mordtmann*, Senator. (Iscrizione sulle mura antiche di Costantinopoli, probabilmente del VI sec., ed osservazioni sulla lettura del decreto d'Olbia (Hermes, XIII; confr. vol. XVI, p. 261 e seg.), p. 312-314. — *Gustav Hinrichs*, Ναυσικάα = Ναυσικάσα, p. 314-315. — *F. van der Vliet*, Liviana, VIII, c. 19, 11 (leggasi: « Fundanio *pacatos* esse animos *in* Romanos »; ib., c. 22, leggasi: « *Tribunatumque* plebei proximis comitiis absens petens *prae*sentibus praefertur. »; ib., c. 22, 9, legg. « imminentes *Capuae* admoturos castra), pag. 316-317. — *Th. Mommsen*, Quingenta milia, p. 317. — *Th. von Oppolzer*, Die Sonnenfinsterniss des Jahres 202 v. Chr. (Nachtrag zu Zama, p. 154), p. 318-320.

NECROLOGIE

Giorgio Curtius.

Le prime pagine di questo fascicolo parlano dell'operetta recente che l'illustre e venerato Maestro scriveva, col proposito di far sempre maggiore la concordia tra i cultori della scienza delle lingue ariane e più utile il lavoro comune. E nelle ultime pagine eccoci costretti ad annunziare, col cuore pieno d'intenso dolore, che pochi giorni addietro si spegneva quella nobilissima vita! Noi auguravamo ch' essa durasse molti anni e potesse ancora essere così efficacemente consacrata e nello scrittoio e nella scuola, e co' libri e con la parola viva, agli incrementi del vero. Ma egli presentiva forse ch'era prossima oramai la sua fine. La sua salute, in questo ottavo lustro di incessanti fatiche, aveva avuto forti scosse e sempre più frequenti. E nella prefazione dell' ultimo suo lavoro rivelava che esse l'avevano trattenuto più anni dal compiere quelle considerazioni e discussioni metodiche, ma che oramai da quelle scosse era invece spinto a pubblicarle così com'erano, *senz'altri indugi, per non far troppo tardi.*

Egli moriva nel suo sessantacinquesimo anno, in uno stabilimento balneare della Slesia (1).

---

(1) G. Curtius nacque a Lubecca il 16 aprile 1820. Studiò filologia nelle università di Berlino e di Bonn. Si abilitò come docente privato all'Università di Berlino nel 1845; nel 1849 fu chiamato all'Università di Praga dal conte Thun, benemerito riformatore degli studî in Austria. Passò

Sul sepolcro di Giorgio Curtius pioveranno da ogni parte della terra le lodi e le benedizioni; non lo feriranno doglianze nè accuse di nessun cuore umano. Benedetta la scienza, che mentre sono tante tuttavia le cagioni di discordia tra gli uomini, anche nelle sue lotte ci unisce tutti con vincolo di amore! Felice e benedetto chi parte da' suoi fratelli consapevole di aver servito devotamente l' altissima Dea e di averne meritato più volte il sorriso, portandone avanti il vessillo immortale alla conquista di nuove terre e di nuovi orizzonti!

Anche in quegli ultimi momenti, il cui pensiero invade di pietà il petto a' più costanti, quella Dea consolava certamente l' animo di G. Curtius. La sua coscienza intemerata e sicura non lo distolse dal riguardare indietro un'ultima volta alla sua lunga carriera, per tema di provar punture acerbe di pentimenti e di rimorsi. Il suo culto sempre vivo e puro per la verità, che oltre la cerchia della famiglia e degli amici e della patria lo fece ammirare ed amare da quanti *uomini* camminano nella stessa via de' suoi cari studi (1), deve avere illuminato

---

all'Università di Kiel nel 1854, all'Università di Lipsia il 20 dicembre 1861, e vi rimase fino alla sua morte. Era consigliere aulico segreto. Lungo sarebbe il voler annoverare tutti gli scritti suoi. Ecco l'elenco delle sue opere principali: — *De nominum graec. formatione linguarum cognatarum habita ratione.* Berlino, 1842. — *Sprachvergl. Beiträge. zur gr. und lat. Grammatik. I. Die Bildung der Tempora und Modi in Gr. u. Lat. sprachvergl. dargestellt.* Berlin, 1846. — *Die Sprachvergleichung in ihrem Verhältniss zur class. Philologie.* 2ª ediz., Berlin, 1848. — *De nomine Homeri comm.*, Kiel, 1855. — *Corollarium comm. de nomine Homeri.* Kiel, 1856. — *De quibusdam Antigonae Sophocleae locis.* Kiel, 1855. — *Andeutungen ueber den gegenwärtigen Stand der homerischen Frage.* Vienna, 1854. — *Philologie und Sprachwissenschaft.* Lipsia, 1862. — *Ueber die Geschichte und Aufgabe der Philologie.* Lipsia, 1862. — *Sprache, Sprachen und Völker*, Lipsia, 1868. — *Zur Chronologie der indogerman. Sprachforschung.* 2ª ed., Lipsia, 1873 (tradotto in ital. dal De Gubernatis). — *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik.* Lipsia, 1868-1875 (in dieci volumi). — *Das Verbum der griechischen Sprache seinem Bau nach dargestellt.* 2ª ediz., 2 vol., Lipsia, 1880. — *Grundzüge der griechischen Etymologie.* Opera capitale, ch'ebbe cinque edizioni, di cui l'ultima comparve a Lipsia nel 1879. — Inutile quasi ricordare la sua diffusissima *Grammatica della lingua greca*, di cui nel 1882 comparve la *quindicesima* (ultima) edizione, alla quale è consona la nuova edizione italiana curata da G. Müller, or ora pubblicata, e che è tradotta in moltissime altre lingue; e le *Erläuterungen zu meiner griechischen Schulgrammatik.* 3ª ed., Praga, 1875, di cui esistono due versioni, una di G. Müller sotto il titolo *Commento alla grammatica greca di G. Curtius*, e l'altra di F. G. Fumi col titolo *Illustrazioni alla grammatica greca di G. Curtius.*

(1) Mi piace ricordare qui le parole dell'amico d'Ovidio: « Qualcosa di simile a quel che si disse dello Schiller, che cioè se anche non era il più grande era il più simpatico tra i poeti tedeschi, si potrebbe dire di lui tra i tedeschi glottologi ».

e rasserenato il volto del grande moribondo. « Se potessi ricominciare un'altra volta (egli pensava) il corso faticoso della vita, non sceglierei un'altra via. Il mio primo amore non intiepidì nell'anima, si fece sempre più forte e lo sento immortale anche ora ».

G. Curtius moriva. La sua patria, con altera mestizia, riaperte le porte del tempio consacrato alla gloria, notava il dì della sua morte, scrivendone il nome accanto a quelli di altri suoi figli, accanto a' nomi di A. Schleicher e di T. Benfey.

E ora è nostro dovere di rileggere, con reverenza anche più profonda e, quasi direi, religiosa, l'ultimo libro che G. Curtius scriveva poco prima per noi. Esso è il suo testamento d'amore.

Ma la mia mente corre irresistibilmente indietro, agli anni dell'adolescenza. Vedemmo la prima volta il nome di Lui sul frontispizio di una grammatica elementare. Intorno a noi poveri giovanetti ignari, che ci recavamo ogni giorno a' banchi della scuola, più per docile abitudine che per chiaro proposito d'intelletto, suonavano spesso dileggiatrici le voci del vulgo patrizio o plebeo, sazio od avido, che sogghignando ci compiangeva di perdere le più belle ore della vita nel disumare una lingua inutile e maneggiando i paragrafi spinosi di una grammatica. Quella grammatica era più persuasiva delle loro ciarle! Non mancavano infatti le spine; ma metteva ben conto di soffrirne qualcuna, perchè tra esse ne si apriva l'adito sicuro a una rosa d'immortale freschezza, alla bellissima rosa delle lingue umane, all'antica lingua de' Greci. Qualche stolido ne susurrava anche all'orecchio che tutta quell'anatomìa grammaticale avrebbe sciupato tra le nostre mani le sue forme lusureggianti e libere, e soffocato ogni nostra ammirazione sotto fastidio invincibile. Ma oramai noi avevamo avuto una mirabile rivelazione inattesa. Quella grammatica ci faceva riguardare le forme della lingua come effetti di una forza inconsapevole ma sicura degli umani ingegni, che con lento lavoro di secoli riuscirono a comporre un'opera così ammiranda. Non impallidivano perciò le tinte superbe, non appassivano le foglie e i petali de' fiori raccolti ne' libri di Senofonte, di Platone, di Omero. La botanica non uccide punto l' amore de' giardini e de' fiori.

L'entusiasmo nostro era straordinario, come era maraviglioso l'ordine che ci si scopriva per la prima volta nella struttura

di una lingua. Non si imparava mai un paradimma di nome e di verbo senza che la nostra mente potesse compiacersi della propria industria, ritrovando gli effetti di leggi ben note. E con che gusto soggiungevamo ogni volta: *doveva* proprio essere così!

Alcuni di noi per vaghezza di scoprire le giustificazioni di ogni più lieve anomalìa (*tutto* si credeva giustificabile oramai!) volevano ricorrere al *Commento*, ai *Fondamenti dell'Etimologia Greca*... Si faceva perciò il proposito di studiare apposta una lingua straniera e non agevole; e non era quella una giovanile velleità, il proposito si manteneva.

Ma i nuovi libri del *nostro* Curtius erano assai diversi! Se la sua mano aveva voluto sapientemente sgombrare dagli inciampi la via per i primi passi; alle menti mature egli non celava nessun ostacolo, anzi ce li mostrava fitti, con perfetta sincerità, e ci guidava ad assalirli di fronte. Prima ci aveva messo nell'animo l'*amore* e la *fede*, persuadendoci che non fosse nulla di *capriccioso* e di *arbitrario* ne' fatti della lingua, che ognuno di essi *potesse* avere la sua giusta cagione. Ed ora ci insegnava a diffidare di molte seducenti spiegazioni date troppo facilmente per molti problemi. Ora ci predicava insistentemente il *dubbio* e la *cautela*, ci faceva temere più che mai di offendere, per precipitazione di giudizì, il difficile vero e di perderne la traccia. Cresceva il rispetto per la scienza, ma scemava la fiducia nelle forze nostre troppo inadeguate di fronte all'immane lavoro.

Si era insomma portati *in medias res*; si passava dall'attraente bottega all'officina stessa della scienza. Ed ivi la nostra guida, creduta da noi sicura di se medesima, ci confessava modestamente d'essere uno de' molti operai. Ci si mostrava pieno di rispetto e di deferenza per altri illustri scienziati, per un nostro grande Italiano. Ma insieme ci invitava a lavorare anche noi, spronandoci con l'esempio di molti suoi discepoli valorosi, delle cui utili fatiche, ispirate da lui, egli si giovava manifestamente a sgombrare sempre meglio il difficile cammino. Studiando quelle opere maggiori capivamo di intrattenerci con uno de' più forti ingegni del nostro secolo. E in alcuno si faceva irremovibile il proposito di vòtare la sua vita a' progressi di una scienza nata assai tardi, ma certo chiamata a grandi destini. La scienza che studia le *leggi* e la *storia* dell'umana parola dovrà rinnovare, assicurare, allargare in molta

parte i fondamenti della Filosofia e delle storiche discipline, stringendoli insieme e fermandoli sulle scienze della natura.

Questi destini fa intravvedere il Curtius in quella stupenda *Introduzione a' fondamenti dell'Etimologia greca*, che non teme neppur oggi il paragone del trattato metodico di H. Paul.

Nondimeno il Curtius non volle essere mai sopra tutto un glottologo. Della glottologia coltivò di preferenza quella parte che si congiunge più strettamente allo studio della letteratura. Divenuto convinto e ardente discepolo della nuova scuola comparativa di F. Bopp fin da' primi anni, non cessò mai di essere principalmente un *ellenista*. Le stesse lingue germaniche studiò come sussidio che gli giovasse a chiarire meglio la classica lingua greca. Lingue che non fossero della nostra famiglia ariana egli non cercò o le curò poco o punto.

E qui tocco forse il punto men saldo delle opere di G. Curtius. Ma non mi consente nessuna reticenza quella devozione al vero, che in nessuno fu mai più viva che nell' immortale defunto; ed io ne offenderei troppo la memoria se, proprio parlando di Lui, non ne seguissi l'esempio.

La *Cronologia delle lingue indogermaniche*, fu da molti lodata come lavoro eccellente e quasi definitivo. Io la credo un dotto e acuto e mirabile saggio di ricostruzione, ma nelle sue basi mal fermo. Per tracciare il disegno primitivo delle lingue nostre, che hanno il loro fondamento in un assetto *senza flessione*, è necessario acquistare conoscenza de' sistemi di quelle lingue che non raggiunsero mai l'assetto flessivo. Bisogna scendere fino a quegli strati inferiori, che non potevano ancora essere complessi e rigidi, ma erano certo semplicissimi e duttili e fluidi ancora. Questa necessità di uscir fuori dal recinto delle lingue nostre ariane e scendere giù giù alle lingue agglutinanti e monosillabiche fu sentita assai meglio da molti altri, e, per es., dall'Ascoli e dal Pott, dallo Schleicher e dallo stesso Benfey. La preistoria della grammatica ariana è tutta da rifare. E non dubiterò di aggiungere che i pregiudizi della sua *Cronologia* nocquero anche a' diligentissimi volumi del *Verbo greco*. Era inevitabile.

Rimangono dunque, se non erro, opera non pure capitale, ma meno scossa d' ogni altra del Curtius i *Fondamenti dell'Etimologia greca*.

L'indole del suo ingegno più calmo e cauto che veloce e ardito e la natura de' suoi studî gli preparavano qui i più bei

trionfi. Non si lascia adescare dalle lusinghe di nessuna teoria eccessiva. Non tenta guari di salire addietro addietro fino allo stato radicale. Più che ad enucleare *radici* egli attende a classificare *vocaboli*. Munito di leggi fonetiche assai meglio assodate che non avessero i filologi anteriori, non possiede meno vivo e ricco e sicuro il sentimento della parola greca; epperò con magistero mirabile aggruppa le sparse parole del lessico in piccole famiglie e in tribù, di cui integra la vita riponendole con l'aiuto delle lingue sorelle intorno all'antichissimo focolare ariano. Pregio principalissimo di Lui, se io non erro, sarà sempre giudicato quel suo muoversi con piede non vacillante per entro ai labirinti della *sematologia*. Questa facoltà difficilissima non so chi la possegga meglio e meglio l'insegni.

Nella notizia delle leggi fonetiche, il cui dominio così a ragione era da lui giudicato poderosissimo, gli ultimi studî già lo precedevano alquanto. Ma li avrebbe presto raggiunti, io non ne dubito. Rimosse alcune difficoltà che rimangono sempre, anche il cautissimo Curtius avrebbe dato il suo autorevole consenso alle nuove teorie sul vocalismo protoariano.

Temeva Egli che i nostri studî si facessero da taluni traviare temerariamente dalla via sicura. Ma essi non traviano sempre quando pare che si scostino dalla via seguìta. E il Curtius stesso diceva: « Das ist der ganz normale Fortschritt der Wissenschaft, der ja überhaupt selten in gerader sondern meist in der Spirallinie erfolgt » (*Grundz.*[5], p. 30). Vivesse Egli ancora! Chi sa quali potenti impulsi verrebbero ancora da Lui a portare la nostra scienza sempre più avanti su per l'ardua curva? Egli ci manca. — Ci confortino il suo esempio e la venerata memoria!

Castello Valtravaglia, agosto 1885.

PIETRO MERLO.

Lodovico Lange.

Il mese d'agosto ha recato un'altra grave perdita agli studî filologici ed archeologici nell'università di Lipsia. Morì in questo mese eziandio l'insigne cultore delle antichità romane e distinto filologo Lodovico Lange. Nacque egli a Annover il 4 marzo 1825, dove fece i suoi primi studî per compierli di poi all'università di Gottinga. Riportò un premio accademico colla prima sua dissertazione: *Historia mutationum rei militaris Ro-*

manorum inde ab interitu rei publicae usque ad Constantianum magnum, Gott., 1846, e si dedicò di poi in modo particolare allo studio delle antichità romane. Alla sua dissertazione di laurea: *Prolegomena in Hygini de Castrorum munitionibus libellum*, Gott., 1847) aggiunse un' edizione del testo d'Igino con esteso commento (Gott. 1847). Nel 1849 si abilitò come docente libero all'università di Gottinga, ove nel 1853 fu promosso a professore straordinario. In quel tempo aveva già pubblicato le sue dissertazioni sulla *Sintassi di Apollonio Discolo* e sull'*Iscrizione osca della tavola di Bantia*. Diede poi principio alla pubblicazione dell'opera sua capitale: *Handbuch der römischen Altertümer*, in 3 vol. (che ebbe varie edizioni, e fu anche tradotto in francese, sebbene non sia stato concesso all'autore di condurlo a termine). Di posteriori lavori meritano di essere nominati la dissertazione: *Der homerische Gebrauch der Partikel* ει (in due parti), Lipsia, 1872-73, e; *Die Epheten und der Areopag des Solon*, 1874. A Pasqua del 1855 aveva accettato il posto di professore di filologia classica all'università di Praga, nel 1859 passò a quella di Giessen, e dalla Pasqua del 1871 fino alla sua morte insegnò in quella di Lipsia, ove insieme a G. Curtius, Fr. Ritschl, O. Ribbeck, a Lipsius ed Overbeck tanto contribuì al fiore degli studî classici, da rendere Lipsia la fortunata emula di Berlino in questi studî.

Raffaele Garrucci.

È morto a Roma il 5 maggio passato il napoletano P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. Le sue opere di profana e sacra archeologia, specialmente la grandiosa *Storia dell'arte cristiana nei primi secoli della Chiesa* gli procacciarono grande e bella fama. Annunciasi abbia lasciato compiuta un'opera contenente la storia della moneta italiana, della quale stava rivedendo le ultime bozze, allorchè la morte lo colpì.

Leone Renier.

Nel passato giugno è morto l'illustre epigrafista francese, Leone Renier. Fra i molti suoi lavori di varia mole (di cui una lista accurata fu testè pubblicata nel *Bulletin épigraphique* del Mowat), il più considerevole è la raccolta delle *Inscriptions romaines de l'Algérie*, a cui non tolse importanza l'uguale collezione inserita nel tomo VIII del *Corpus inscriptionum Latinarum* edito dall'Accademia delle Scienze di Berlino. Il Renier aveva pure cominciato la pubblicazione dei diplomi militari riprodotti in fac-simili. Il volume, che ne doveva contenere il commento non vide la luce.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

SULLA CRONOLOGIA E AUTENTICITÀ DEI « MACROBII » ATTRIBUITI A LUCIANO

I. I primi dubbî sull'autenticità dei *Macrobii* che vanno sotto il nome di Luciano, sorsero relativamente molto tardi e precisamente con Gio. Clerico (1), il quale fu ben presto seguìto dai più insigni lucianisti (2), quantunque dall'altra parte non mancassero coloro che, per esagerato e malinteso spirito conservatore, si ostinarono ad affermare la genuinità di quello scritto, come il Gesner, il Du Soul (Solano), entrambi assai benemeriti degli studî lucianei, il Maius, il Benner, il Reitz e finalmente anche il Lehmann (3).

---

(1) Jo. Cleric., *Bibliothèque Anc. et Mod.*, t. XXII, p. 226.

(2) C. Jacobitz (Lipsiae, Koehler, 1836 sgg.), III, 318, e (Lipsiae, Teubner, 1881) III, p. 193. — W. Dindorf (Paris, Didot), I, p. 639. — F. V. Fritzsche, *De Libris Pseudolucianeis*, p. LXXII. — J. Sommerbrodt, *Ausgewählte Schriften d. Luk.* (Berlin, 1878), Einl., p. 19. — Maur. Croiset, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien* (Paris, Hachette 1882), p. 42. — C. F. Ranke, *Pollux et Lucianus* (Quedlimburg, 1831), pagg. 16-23. — Th. Bergk, *Lucian und Phlegon* in *Zeitschrift f. die Alterthumwissenschaft* (1831, 1, 2).

(3) Cfr. H. Maius, *Macrobii sine de Longaevis tractatus, etc.*, Giessae, 1724, e le grandi edizioni di Luciano curate dal Hemsterhuis, dal Reitz, dal Gesner. ecc. (Amsterdam, 1743 sgg., vol. III, Biponti,

Tuttavia nè da una parte nè dall'altra la questione sull'autenticità dei *Macrobii* fu, non dirò scientificamente risolta, ma neppure criticamente tentata; se ne togli il Ranke ed il Bergk, dei cui lavori dovremo in seguito occuparci a lungo, gli altri si contentarono di affermarla o di negarla, come si suol dire, *nullo adlato argumento*. Eppure se si considera in che conto è tenuto, come fonte storica, quel breve trattatello e l'uso continuo che ne fanno gli scrittori adducendone spesso le testimonianze sotto l'autorità di Luciano, sorge spontaneo e giustificato il desiderio di assicurarci fermamente se quella compilazione sia davvero genuina, e se appartenga almeno al tempo in cui visse il suo presunto autore; giacchè, a seconda dello scrittore e dell'età a cui si deve assegnare, può anche variare il grado di credibilità che meritano le notizie *undique collatae,* conservateci nei *Macrobii*.

In una specie di esordio che precede la trattazione vera e propria del tema, l'autore ci spiega le ragioni che determinarono l'origine di quel componimento, nonchè l'occasione in cui ne fu fatta la dedica: egli è stato spinto a scriverlo da un sogno avuto molto tempo addietro (c. 1), nel quale egli scorgeva un ammonimento della divinità; poi, come l'ebbe compiuto, secondo un'usanza comunissima a Roma, alla

---

1790 sgg., vol. VIII), dal Lehmann (vol. VIII), ecc. — Cfr. inoltre: Luciani, *Macrobii Obsopaeo interprete*, Norimberg, 1537 (ripubblicata nel Luciano di Basilea con note di G. Cognato ed altri, 1619, II, p. 815. La « magna accessio » ai *Macrobii* promessa dal Freinshemio in una nota alla sua edizione di Q. Curzio (Argentorati, 1670, VI, 5, 3) non fu più pubblicata (Cfr. Heumann ad Fabric., *Biblioth. Graec.*, V, 338). Non ho avuto a mia disposizione le seguenti: 1) *Luciani S. Opuscula* (Lipsiae, Sommer, 1780). 2) *Libellus de longaevis, sive de iis qui prorsus inoffensa valetudine ad summam senectutem pervenerunt* Io. A. Brassicano interprete (Tubingae, 1525). 3) *I Macrobii di Luciano* tradotti da Fr. Anguilla (V. « Discorso sopra quella oda di Safo, ecc. », in Venetia ap. Giord. Ziletti, 1572, p. 1-73.

quale andiamo debitori di altri scritti dello stesso genere (1), ne fece una presentazione, *natalicii titulo*, ad un certo Quintillo (c. 2), di cui non ci dà alcun connotato, tale che valga a farcelo distinguere dai tanti Quintilii o Quintilli ricordatici dagli storici e nelle iscrizioni.

Duplice è lo scopo a cui mira, per sua stessa confessione (2), l'autore: di alimentare nel suo mecenate la speranza di una lunga vita, e di dimostrare come, a raggiungere una tarda vecchiezza, più che il clima o in generale le cause esterne, contribuisca un sano tenor di vita in ordine al corpo e all'anima.

Su questo principio egli insiste ripetutamente e con manifesta compiacenza, ampliandolo e sviluppandolo ai §§ 6, 9, 18; anzi, come a corollario di esso, egli promette solennemente di « confutare colla storia alla mano le asserzioni di coloro che tentavano calunniare l'aria di Roma » (3), dimostrando che anche là si erano dati per lo passato esempî di longevità straordinaria, i quali potevano benissimo ripetersi in avvenire. Ma quantunque cotesto fosse veramente il *quod demonstrandum*, l'Anonimo, giunto al punto di mantener la promessa, se la cava con delle scuse e dei longevi romani ed italiani non ci parla affatto.

Enunciato pertanto quel suo principio come procederà l'A. alla dimostrazione di esso? Ce lo dice egli stesso al c. 7, dove stabilisce il disegno di tutto il lavoro, la διαί-

---

(1) Cfr. il *De die Natali* di Censorino, il περὶ συνθέσεως ὀνομάτων di Dionigi d'Alicarnasso, ecc.

(2) Cfr. c. 2. καὶ γὰρ ἂν καὶ ὄφελος γένοιτό τί σοι ἐκ τοῦ συγγράμματος διπλοῦν, κτλ.

(3) § 9. ἀξιόλογος γὰρ ἔλεγχος ἡ ἱστορία τῶν διαβάλλειν πειρωμένων τὸν ἐνταῦθα ἀέρα. Che in quell' ἐνταῦθα voglia intendersi Roma, dove probabilmente scriveva l'Anonimo, fu ammesso concordemente da tutti i critici dal Solano al Bergk, e riesce evidente da quanto diremo a pagg. 266 e seg.

ρεσις τοῦ λόγου, come appunto la chiama; egli si propone di passare in rassegna varie categorie di longevi, le quali vengono enunciate al c. 7 e al c. 9. Disgraziatamente in quest'ultimo paragrafo è avvenuta, o a un modo o ad un altro, una corruzione nel testo, perchè altrimenti non ci sarebbe corrispondenza tra la διαίρεσις che l'Anonimo vuol dare al suo lavoro e lo svolgimento di esso.

Ho già proposto altrove la restituzione di detto luogo, la quale a me pare più plausibile (1), ma ad ogni modo è certo che le categorie di longevi enunciate dall'Anonimo si riducono a quattro, le quali corrispondono rispettivamente ai §§ 7-8, 10-18, 18-28, 29.

I *Macrobii* non sono che una lunga enumerazione, un noioso catalogo di nomi proprî di persone e di città, di date, di numeri: abbiamo lì nello spazio di poche pagine, oltre a due centinaia di nomi che si inseguono con una rapidità vertiginosa ed una monotonìa tale che stanca e distoglie dalla lettura anche il più paziente degli studiosi; monotonìa che l'A. stesso, conscio dell'aridità del proprio tema, cerca tratto tratto di interrompere col rannodare qualche aneddoto, qualche ricordo storico, qualche leggenda al nome di pochi tra i tanti longevi da lui mentovati, per la maggior parte dei quali non ci dà se non la cruda designazione della patria e dell'età. È quindi naturale che un lavoro di tal fatta, nel quale la materia che ne costituisce il fondo si riduce a cifre e nomi, possa difficilmente assumere una forma artistica, e se la trattazione ne riesce noiosa, gran parte di colpa va assegnata al soggetto stesso, non tutta allo scrittore che lo *deve* trattare; ma intanto il merito artistico di quella composizione è minimo, per non dir nullo, e non

(1) Cfr. i miei *Appunti Lucianei* (*Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, anno XIII (1885), fasc. V.

si capisce come per tanto tempo se ne sia creduto autore Luciano, mentre assai prima fu felicemente impugnata l'autenticità di altri scritti che, quantunque spurii, si avvicinano alla maniera lucianea, assai più dei *Macrobii*, ad es. il *Philopatris* (1). Poichè, si noti, quasi non bastasse l'aridità fredda inerente alla natura stessa del soggetto trattato, l'Anonimo assume fin da principio un fare contegnoso e grave: giammai nel corso del suo lavoro egli smette un momento quel suo fiero cipiglio di pedagogo: giammai ha una frase, un motto che sia men che gnostico o sconvenga ad un uomo κόσμιος. Ora ciò non rivela punto il carattere di Luciano; già la prima impressione che lascia in noi la lettura di quello scritto è appunto questa (2): « Se Luciano avesse avuto da trattare un argomento simile, l'ingegno di lui sempre fine ed arguto, avrebbe trovato altri mezzi, se non per renderlo interessante, per isfuggire almeno la « monotonia » ed il « noioso » che sono caratteristiche del nostro Anonimo, e che invano cercheresti di rimproverare al vero Luciano, già dagli antichi caratterizzato per un ἀνὴρ σπουδαῖος εἰς τὸ γελασθῆναι » (3).

Altro difetto notevole nella compilazione Pseudo-Lucianea, è la confusione e il disordine. C'è un disordine soltanto *apparente*, che sarebbe costituito dai §§ 18-28, ove si parla di una categoria di persone longeve non contemplata dall'Anonimo nella sua διαίρεσις del c. 9, se ivi, come testè abbiamo osservato, non avessimo piuttosto un passo corrotto da restituire; ma c'è pure un *disordine reale*. Già fin dai

---

(1) Jo. M. Gesner, *De aetate et auctore dialogi Lucianei qui Philopatris inscribitur, disputatio*, Gottingae, 1741. Cfr. sullo stesso argomento i lavori del Nonnen (1743), del Niebuhr (1843), ecc.

(2) C. F. Ranke, *Pollux et Lucianus*, p. 16: « Qui unum recte legerit libellum, hunc quidem toto caelo ab illo scriptore alienum esse videbit ».

(3) *Eunap.*, proem. 4, ed. Boisson.

primi capitoli ci accorgiamo che l'A. si è messo a scrivere senza una sufficiente preparazione, che procede tutt'altro che *pede certo* e che alla sua compilazione deve perciò mancare quella giusta disposizione delle parti che ad un componimento sifatto converrebbe; così anche prima di esporci la διαίρεσις τοῦ λόγου cita al § 3 dei nomi di « singoli individui », la cui numerazione, interrotta dai §§ 4-7, in cui si parla collettivamente di caste, di genti, di nazioni, vien ripigliata al c. 7, donde continua sino alla fine. Quanto è detto al c. 3 andrebbe logicamente spostato dopo il c. 7 o 10 (singoli individui), e un posto conveniente era facile a trovarsi nei §§ 18-28 (3ª categoria). — Anche nell'enumerazione dei longevi di qualsivoglia categoria, l'Anonimo procede a caso, non guidato da nessun criterio distributivo: cita nomi su nomi, ma non si dà pensiero di disporli in ordine o di tempo o di casta o di merito. Senofonte, ad es., è citato alla coda di tutta la lunga lista di filosofi ricordati dal c. 18 al c. 21, *dopo* Critolao peripatetico, e Carneade della Nuova Accademia, ecc., ed *accanto* agli stoici Atenodoro e Nestore di Tarso.

Ma l'indizio più chiaro della fretta, con cui furono compilati i *Macrobii* e causa del lamentato disordine, è da vedersi nell'ommissione completa di una parte del lavoro, di quella parte, anzi, la cui trattazione era di essenziale importanza dovendo contenere l'apologia del clima di Roma come prova che κατὰ πᾶσαν τὴν γῆν καὶ κατὰ πάντα ἀέρα μακρόβιοι γεγόνασιν ἄνδρες. Ora, invece di far quanto aveva solennemente promesso, l'Anonimo ne rimanda lo svolgimento ad altra occasione, adempiendo così la sua primiera promessa con un'altra, anch'essa a scadenza non fissa: ἐπεὶ δὲ ὑπεσχόμην καὶ Ῥωμαίων τινὰς καὶ τῶν τὴν Ἰταλίαν οἰκησάντων μακροβίων ἀναγράψαι, τούτους σοι, θεῶν βουλομένων, ἱερώτατε Κυϊντιλλε, ἐν ἄλλῳ δηλώσομεν λόγῳ, c. 29.

Il Bergk si spiega quell' ommissione, pensando che allo scrittore sia mancato il tempo per essersi di soverchio trattenuto a fare la lunga enumerazione dei longevi dei §§ 18-28 (3ª categoria), per cui aveva molti materiali da sfruttare, lasciando quasi intendere che l'Anonimo abbia potuto ommettere la 4ª categoria, per difetto di materiali, di « Hülfsmittel », come il Bergk li chiama. Se così fosse, si potrebbe osservare che la 3ª categoria è proporzionatamente estesa quanto la 2ª, e che l'Anonimo doveva certamente avere in vista (se non in pronto) i materiali di cui contava di servirsi nel momento che tanto esplicitamente promise di parlare dei longevi romani ed italiani. Ma è però sempre vero, che la spiegazione più plausibile della lamentata lacuna si deve cercare nella fretta dell'A., il quale dopo avere scritto i capitoli sui longevi non romani, sentendosi mancare insieme colla lena il tempo, lasciò incompiuto il suo lavoro. Questa spiegazione, già semplice di per sè, acquista anco maggiore probabilità, se riflettiamo all'indole stessa di quel componimento, che è uno scritto d'occasione, tale che doveva essere finito per un tempo determinato, quasi direi, per un'ora fissa di un dato giorno, oltre la quale non avrebbe più avuto nessuna ragione di essere; trascorso il genetliaco di Quintillo, ch'era stata l'occasione αἰσιωτάτη (c. 2) della presentazione, l'Anonimo non solo non si curò più della fatta promessa, ma non si diè neppur pensiero di ritoccare quella parte che è giunta fino a noi, nè vi ritornò su una seconda volta per mondarla della ruvidezza, della confusione e delle altre imperfezioni del primo getto.

II. Premesso questo rapido esame del libretto e dei suoi difetti caratteristici, fa d'uopo, prima di tutto, di stabilire l'età a cui appartiene, perchè se dimostreremo che non fu composto nemmeno nel tempo in cui visse Luciano,

sarà anche questa una — anzi la più obbiettiva — delle tante ragioni per cui siamo indotti a negarne l'autenticità.

La questione sulla cronologia dei *Macrobii* è basata su tanti piccoli quesiti che si affacciano a chiunque imprenda, anche con mediocre attenzione, la lettura di quell' operetta e che si possono ridurre ai seguenti:

Chi è quel Quintillo, il cui genetliaco viene festeggiato dall'autore dei *Macrobii?*

A quale personaggio storico è fatta allusione nel c. 7, dove si parla di uno stratego favorito dall' imperatore che lo eleva « al massimo degli onori? »

Chi è codesto αὐτοκράτωρ, ed è egli la stessa persona con quell' altro imperatore che regna ed è già vecchio mentre l'Anonimo scrive? (c. 9).

Fino a che tempo arrivano le notizie e tutti gli accenni storici contenuti nei *Macrobii?*

In che relazione di tempo colla compilazione di cui ci occupiamo noi, stanno altri lavori omonimi di altri autori e, più particolarmente, i nostri *Macrobii* dipendono o sono almeno posteriori al περὶ μακροβίων καὶ θαυμασίων di Flegonte Tralliano (come vorrebbe il Bergk) o viceversa?

È chiaro che se noi potessimo dare una risposta sicura ad una sola di queste domande, e stabilire con certezza chi sia, per es. Quintillo, o pure il « vecchio » imperatore contemporaneo di chi scriveva i *Macrobii*, il problema cronologico di essi si troverebbe assai prossimo alla desiderata soluzione; ma è facile imaginarsi la discordanza dei critici sui singoli punti che abbiamo enumerati.

Per quanto riguarda il primo dei quesiti che ci siamo proposti, merita di esser appena accennata l'identificazione che i primi commentatori (1) vollero fare del Quintillo ricordato

(1) *Luc. Sam. Op.* (Amstel., 174^3), III, p. 208.

nei *M.*, come uno dei due fratelli Sesto Quintillio Condiano (o Gordiano) e Sesto Quintillio Massimo, consoli dell'anno 151 d. C. (1), noti per il loro amore fraterno e per la loro contesa con Erode Attico, riferitaci da Filostrato (2). Quantunque non regga ad una severa critica nè l'obiezione addotta contro tale identificazione dal Solano (3), nè quella del Ranke (4), tuttavia neppur io credo che il Quintillo protettore del nostro Anonimo abbia nulla a che vedere coi due fratelli ricordatici da Filostrato: tra l'uno e gli altri non c'è veramente che un' accidentale somiglianza (giacchè non si può neppur dire *identità*) (5) di appellativo; ma la somiglianza di nome è uno dei criterî più fallaci per volere stabilire la identificazione di due personaggi, ove questa non sia convalidata da altri argomenti.

Anche l'ipotesi del Bergk che vede nel Quintillo del Pseudo-Luciano, il personaggio omonimo che fu console dell'anno 159 d. C., ossia Plauzio Quintillo (6), si riduce in ultima analisi ad una semplice identificazione di nomi; ma

---

(1) A. W. Zumpt, *Annales Veterum regnorum, etc.* (Berlino, 1862), p. 159.

(2) V. *Soph.*, II.

(3) Il Solano trovava strano che, celebrandosi il genetliaco di uno dei due fratelli, l'Anonimo non faccia motto dell' altro « fratre tam caro ».

(4) Ranke, op. cit., p. 17; Ecco il suo ragionamento: « Se i *Macrobii* furono scritti a Roma (cfr. τὸν ἐνταῦθα ἀέρα, c. 9), *De Quintilliis fratribus tum Graeciae praefectis* (Cfr. Casaubon. ad Lamprid. Comm. 4) *cogitare non debebant editores et interpretes plerique.* Ma il Ranke ha torto: da quell' ἐνταῦθα, possiamo, tutt' al più, ricavare che chi scriveva era a Roma, non già la persona a cui fu diretto lo scritto, che poteva esserne anche lontana, giacchè l'ἐνταῦθα è avverbio di luogo vicino a chi parla o scrive.

(5) Tuttavia il Maius ed il Benner (*Luc.*, Amsterdam, 174³, III, 209) sostennero che tra le due grafie *Quintillus* e *Quintilius* non c'è differenza alcuna.

(6) Zumpt, op. c., p. 162. — Klein, *Fasti Consulares*, pag. 74. — Th. Mommsen, *C.I.L.*, 1127, 5823, 3344, ecc.

la sua teoria merita maggior considerazione e più lungo esame.

Il Bergk, prima di tutto, con un riavvicinamento ardito ed ingegnoso, anzi troppo ingegnoso, crede che allo stesso Quintillo, che l'A. chiama ἱερώτατος (c. 29) e λαμπρότατος (c. 1), sia fatta allusione al c. 7, ove abbiam detto parlarsi di un incognito ἀνὴρ βασιλικὸς καὶ στρατηγικός sollevato dall'imperatore alla suprema dignità.

Il Bergk ragiona così: se si ammette che Plauzio Quintillo console sia per l'appunto colui al quale sono indirizzati i *Macrobii*, la compilazione di essi si potrebbe approssimativamente fissare all'anno 160 d. C., e allora le oscure allusioni storiche contenute in quel libro si risolverebbero di per sè chiare ed aperte. Infatti « vecchio » è l'imperatore « che regna » (c. 9) quando l'Anonimo scrive, e « vecchio » si può chiamare a buon diritto l'imperatore Antonino Pio contemporaneo di Plauzio Quintillo, che precisamente nell'anno 160 aveva raggiunto il LXXIII dell'età sua. — L'imperatore favorisce quell'incognito personaggio del c. 7, elevandolo alla massima dignità, e P. Quintillo aveva appunto poco prima, un anno avanti, ottenuto il *consulato*, che (pare al Bergk) sarebbe designato sotto quella appellazione di τελεωτάτη τάξις. Onde a lui riesce spiegabile anche perchè l'Anonimo usi il perfetto εὐεργέτηκε (τὰ μέγιστα τὴν οἰκουμένην τὴν ἑαυτοῦ) giacchè si riferirebbe ad un avvenimento di recente data, ad un passato *prossimo*.

Certo la congettura dell'illustre filologo alemanno è ingegnosa e, a primo aspetto, soddisfacente; nondimeno per chi la esamini accuratamente essa presenta delle difficoltà tutt'altro che lievi.

Prima di tutto, non è abbastanza giustificata la identificazione o il riavvicinamento che il Bergk, primo ed unico fra tutti i critici dei *Macrobii*, fa tra l' ἀνὴρ βασιλικὸς καὶ

στρατηγικός del c. 7 colla persona a cui il libretto è dedicato, mentre tutti i commentatori ne fanno due personaggi realmente distinti. Anche ammessa per un momento come vera quell' ipotesi, noi potremmo difficilmente dimostrare, colla storia alla mano, la convenienza dei titoli, non dico di ἱερώτατος e di λαμπρότατος, ma di βασιλικός e στρατηγικός riferiti al console Plauzio. Quante volte il nome di costui ricorre nell'immane acervo di iscrizioni (1), fino ad oggi illustrate, esso non ha altro uffizio all'infuori del *cronologico*, quello cioè di designare l'anno di un dato avvenimento, poichè, come ognuno sa, una delle attribuzioni dei consoli *ordinarii*, sotto l' impero, era precisamente quella di imporre il nome all' anno in cui assumevano la dignità consolare (2). Anche in Dione Cassio, da cui avremmo motivo di aspettarci qualche notizia o qualche particolare per abbozzare alla meglio la figura storica di Quintillo console, non gli è toccata miglior fortuna che nelle iscrizioni, poichè in quel punto della Storia di Cassio noi deploriamo una vasta lacuna (3); cosicchè niente ci autorizza a concedere a Plauzio Quintillo il titolo di στρατηγικός, e nemmeno la sua qualità di console può dargliene il diritto giacchè tutti sanno che cos'erano i consoli sotto l'impero, e quanto diversa cosa dai consoli della repubblica, ai quali generalmente quell'epiteto militare andava, ed a ragione, congiunto (4). — Ancor più difficile sarebbe il dimostrare che Plauzio Quintillo sia stato un ἀνὴρ βασιλικός, sia che lo si voglia considerare come « regio » per sangue o per nascita, sia che si voglia dare a quell'epiteto (5) il senso di *vir regia dignitate ornatus*.

---

(1) Vedi nota precedente.
(2) Pauly's, *Real Encyclopädie, etc.* v. *Consul.*
(3) Dio. Cass., lib. LXX.
(4) Pauly, op. c., l. l.
(5) J. F. Reitz *ad Macr.*, c. 7.

Non tenuto alcun conto del terzo appellativo onorifico che l'Anonimo regala al suo mecenate, λαμπρότατος, che è troppo generico e poteva dirsi di costui, come καταχρηστικῶς dell' ultimo *civis* (cfr. ad es. il nostro *illustrissimo, chiarissimo*, ecc.), come dobbiamo intendere quel ἱερώτατος attribuitogli in fine dell'opera a lui dedicata? — Si potrebbe interpretare anch'esso come una semplice manifestazione di rispetto; ma se si vuol mettere quell' epiteto in relazione colle idee di eccessiva religiosità che ripetutamente manifesta l'Anonimo (1), e si rifletta ch'egli dà non dubbie prove di animo bassamente adulatore (2), siamo quasi indotti a credere ch'egli esprimesse tali sentimenti appunto perchè omogenei a quelli che aveva o professava il Quintillo, suo protettore, che certo doveva essere un uomo θεοῖς ἀνακείμενος, come l'A. chiama spesso chi è religioso e dedito agli Dei: e se dobbiamo accettare l'opinione di coloro che sotto la qualifica di ἱερώτατος vogliono vedere adombrata qualche sacra dignità o qualche carica religiosa (3), come di augure, sacerdote, ecc., anche per ciò dobbiamo tralasciar di cercare se tale sia stato Plauzio, e rassegnarsi a concludere che costui *può* essere stato un uomo « regio », un valoroso « stratego », un personaggio insignito di dignità « sacre » ecc.; ma la storia non ce lo dice, e quindi non si ha più ragione di affermare che di negare ciò che ha detto il Bergk.

Per sostenere la sua ipotesi, il Bergk, oltre al riavvicinamento troppo sforzato del Quintillo dei *Macrobii* col Quintillo console, è costretto a fare un'altra identificazione e ridurre ad una stessa ed unica persona i due imperatori accennati al c. 7 e al c. 9; quello cioè che favorisce l'incognito stratego, e quell'altro che regna ed è vecchio mentre

(1) Vedi sotto a p. 46 e segg.
(2) Cfr. p. 51 e segg.
(3) Cfr. Luc. (Amsterdam, 1743), III, 228.

l'Anonimo scrive: in questa confusione ha compagni tutti indistintamente i commentatori, benchè a me paia invece che nei due capitoli succitati si parli di due imperatori diversi, di che discorrerò fra poco. Ma anche dopo di aver fatto dei due imperatori uno solo, i critici non si trovano poi d'accordo nello stabilire chi veramente sia quel personaggio, diremo così, complesso.

Assai prima del Bergk il Gesner sosteneva che l'autore ci parli, in quel luogo, di Antonino Pio: il Solano pensò a M. Aurelio, il Maius ad M. Antonino filosofo, ed il Lehmann, strano a dirsi, persino a Pertinace.

Ma in tutte coteste congetture non c'è nulla di serio; è troppo evidente che a chi le proponeva bastava che un imperatore fosse stato « vecchio » (γέρων), perchè avesse tutti i requisiti necessarî per venire identificato con quello dei *Macrobii*. E si noti che l'unico, fra i tanti proposti, che avrebbe qualche diritto ad essere chiamato γέρων è Antonino Pio che visse 75 anni. — Ma perchè nessuno dei critici suddetti pensò a Tiberio? Non visse costui più d'ogni altro, anni 78? — La ragione è presto trovata: perchè tutti quei commentatori, se ne togli il Bergk, erano preoccupati dall'intimo convincimento che i *Macrobii* fossero opera genuina di Luciano, e bisognava quindi per forza pensare ad un imperatore, che oltre all'essere stato *vecchio*, fosse stato eziandio *contemporaneo* del Samosatese. Fu solo il Ranke che intravide la verità e pensò a Tiberio, ma anch'egli, come tutti gli altri critici, compreso il Bergk, non fece alcuna distinzione tra l'imperatore ricordato al c. 7 e quello del c. 9, e quindi anche lui arrivò a conclusioni che non soddisfano assai più delle altre.

Intanto convien notare come, a seconda che variavano le congetture sull'imperatore ricordato dall'Anonimo, variavano pure le ipotesi sull'incognito personaggio del c. 7 che il

Bergk identificava col Quintillo. Noi accostandoci all'opinione di tutti quelli che ci hanno preceduti nell'illustrazione dei *Macrobii,* crediamo che quelli siano due persone distinte; ma ci sembra opera del tutto vana e disperata il tentar di sollevare il velo che copre la personalità storica del Quintillo protettore dell'Anonimo, poichè troppo vaghi e scarsi sono i contrassegni che noi ne possediamo.

Indipententemente da lui, noi crediamo che si possa e si debba stabilire la ricerca sull'entità storica del personaggio βασιλικός e στρατηγικός del c. 7. Ecco il passo che si riferisce a lui :

Macrobii, c. 7.

.....πρώτους γέ σοι βασιλικοὺς καὶ στρατηγικοὺς ἄνδρας ἱστορήσω, ὧν ἕνα καὶ ἡ (1) εὐσεβεστάτη μεγάλου θειοτάτου αὐτοκράτορος τύχη εἰς τελεωτάτην ἀγαγοῦσα τάξιν εὐεργέτηκε τά μέγιστα τὴν οἰκουμένην τὴν ἑαυτοῦ.

Il Maius fu il primo a lamentarsi che i commentatori non avessero prima di lui stabilita alcuna indagine circa quell' « unus quem divellit ab imperatore noster eiusque favore ad supremam dignitatem evectum fuisse scribit »; e siccome egli credeva che l' « imperator » fosse M. Antonino filosofo, non gli riusciva difficile di trovare in M. Avidio Cassio, strenuo capitano al tempo di M. Antonino (2) e restauratore della prisca disciplina (3), l' ἀνὴρ στρατηγικὸς καὶ βασιλικός tanto cercato. Ma se il primo di quei due titoli può meritamente concedersi ad Avidio Cassio, questi non fu poi certamente, nè per sangue nè per dignità un

---

(1) Il καὶ dei mss. è probabilmente da cambiarsi nell'articolo ἡ (Cfr. *Appunti Lucianei*, l. l.) oppure è da leggere καὶ ἡ.

(2) Zumpt, op. c., p. 162.

(3) Pauly, op. c., v. Avidius.

uomo « regio »; ed il Maius dimenticava che essendo Cassio morto nell'anno 175 (1), l'imperatore allora regnante non avrebbe avuto altro che 54 anni, se anche gli si volesse ammettere l'ipotesi più favorevole che i *Macrobii* siano stati scritti proprio nell'ultimo anno in cui visse Cassio; ma un uomo a 54 anni non è certamente vecchio. Il Maius del resto dovette sentirsi lui stesso poco soddisfatto di quella congettura perchè subito dopo, cambiata opinione, intese per quell'*unus* Claudio Pompeiano, genero di M. Antonino, solo perchè Erodiano (I, 6) la chiama πρεσβύτατος.

Merita maggior considerazione l'ipotesi di C. F. Ranke, il quale sostiene che quel personaggio non è altro se non L. Elio Seiano, prefetto del Pretorio.

Veramente se per quel γέρων βασιλεὺς sotto cui furono scritti i *Macrobii* deve intendersi Tiberio, nessun'altra persona ha, tra i contemporanei di lui, tanti punti di contatto coll'incognito personaggio in questione, come Seiano.

Vediamone i principali. — Dal passo citato sopra, apparisce come quell'uomo sia stato elevato alla suprema dignità per favore, o meglio, per ingerenza diretta dell'imperatore; quale sia cotesta τελεωτάτη τάξις il Ranke veramente non dice, ma si vede che anche per lui, come per il Bergk, non era altra cosa che il Consolato. Ora, se in tutte le elezioni consulari sotto l'impero, si faceva più o meno sentire l'influenza dell'imperatore (2), si può dire che quella poi di Seiano fu voluta da Tiberio (3), il quale mascherava sotto le specie di un'onorificenza un atto astutamente politico per pre-

---

(1) Zumpt, op. c., p. 164.

(2) Pauly, op. cit., v. Consul.

(3) I. Iülg, *Vita L. Aelii Seiani, Tiberio imperante, praefecto praetorii* (Oeniponti, 1882), p. 32-33. — Schiller, *Geschichte d. Röm. Kaiserzeit*, vol. I.

parare cautamente la rovina di quell' uomo che oramai, giunto al massimo grado di potenza (1), turbava gli ozii e i placidi sonni del già invecchiante imperatore. L'Anonimo, è vero, è pieno di entusiasmo per l'elevazione dell'incognito στρατηγός a quella ignota carica, e da quell'elezione fa dipendere il benessere di tutto l' impero; ma nemmeno ciò potrebbe farci maraviglia se proprio in quel passo si volesse alludere a Seiano. Poichè, per ben intendere quelle frasi che a noi sembrano macchiate di servile encomio, basterebbe riflettere a quello che era Seiano nell'opinione dei suoi contemporanei: in noi, dopo 19 secoli, la storia, giudice imparziale del merito e del demerito, ha ingenerato contro quel personaggio un' opinione non del tutto favorevole; ma per i contemporanei non era così. Velleio Patercolo, che appunto cominciò a scrivere la sua storia nel 30 d. C. (2), ha per Seiano espressioni del più alto omaggio e della più profonda riverenza, e Dione Cassio (3) ci narra minutamente in che conto era tenuto dal popolo, dal Senato e dallo stesso Tiberio che vagheggiò perfino di farne suo genero (4). Anzi al nome dell'imperatore era sempre unito quello del suo pretoriano, quando il popolo o il Senato decretava onori all'uno o all'altro: così d'entrambi si rizzavano le statue nel medesimo luogo (5). Forse questo particolare ci potrebbe indurre in

---

(1) G. Flav., *A. Giud.*, 18, 6, 6: φίλου τε ἀνδρὸς καὶ δύναμιν ἐν τῷ τότε μεγίστην ἔχοντος. — Sveton., *Tib.*, 65. — Dio. Cass., 58, 4, 4, ecc. — Jülg, op. cit., p. 29.

(2) Zumpt, op. cit., p. 142.

(3) Dio. Cass., 57, 21; 58, 2, 3.

(4) A cotesta intenzione di Tiberio alludono Tac., *Ann.*, IV, 40; V, 6; VI, 8. — Dio. Cass., 58, 7, 5. — Svet., *Tib.*, 65. — Zonaras, XI, 2. Cfr. Peter, *Geschichte Roms.* (Halle, 1867), III, I, p. 216. — Jülg, op. cit. p. 30.

(5) Jülg, op. cit., p. 29. — Dio. Cass., 57, 21: πολλοὶ δὲ καὶ ἔπαινοι καὶ παρὰ τῷ δήμῳ καὶ παρὰ τῇ βούλῃ. — Cfr. anche Svet., *Tib.*, 65. — Tac., IV, 2; III, 72. — Senec., *Consol. ad Marc.*, c. 22.

sospetto che lo stesso riavvicinamento di Tiberio e Seiano si sia voluto fare anche al c. 7 dei *Macrobii*: riavvicinamento, che sarebbe tornato gradito a Quintillo, se vogliamo immaginarci costui come uno dei tanti « ragguardevoli personaggi che ogni mattina affluivano all'abitazione di Seiano non tanto per parlare con lui dei pubblici affari, quanto di quelle altre cose ed interessi privati che ad ognuno premeva di ottener da Tiberio » (1). In tal modo l'Anonimo avrebbe adulato ad un tempo tre persone da cui era rispettivamente dipendente: Quintillo, Seiano e Tiberio.

Se queste ragioni bastassero a persuaderci che veramente al c. 7 si parla di Tiberio e del fiero pretoriano, si potrebbe facilmente determinare anche l'anno della composizione dei *Macrobii,* giacchè bisognerebbe fissarla in quel breve spazio di tempo che Seiano tenne il consolato, cioè nei primi quattro mesi del 31 d. C. e precisamente prima delle idi di maggio che, come quelle di marzo a G. Cesare, furono fatali a Seiano, e segnarono il giorno della catastrofe per quell'uomo

. . . . . qui nimios optabat honores
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsae turris tabulata, unde altior esset (2).

Ma disgraziatamente neppure l'ipotesi del Ranke è ancora quella che ci soddisfi completamente, ed elimini le difficoltà che abbiamo incontrate nelle congetture proposte dagli altri critici. — I titoli di στρατηγικὸς καὶ βασιλικός convengono poi a Seiano? Si noti che il primo di quei due epiteti, per tutti i personaggi della 1ª e 2ª categoria non designa già un'eccellenza militare in genere, ma conserva il suo stretto si-

(1) Dio. Cass. (vers. Viviani), III, 376.
(2) Iuvenal., *Sat.*, X, vv. 104 sgg.

gnificato etimologico: sono re o persone di regia dignità che *conducono* i proprii soldati in campo, che vi si distinguono per la loro abilità strategica, per i chiari fatti d'armi, ecc. Seiano invece, per quanto grande sia il merito che gli vogliamo concedere per il riordinamento da lui dato alle milizie del pretorio (1), a rigore non ha alcun diritto alla lode di stratégo: egli avrebbe potuto bensì venir ricordato in un catalogo di uomini στρατιωτικοί non già di στρατηγικοί. Il Marcilio propose (benchè per altre ragioni) la variante στρατιωτικούς, ma essa non è accettabile, perchè tutti gli esempi dei longevi della 1ª e 2ª categoria che rivestono contemporaneamente la doppia qualità di βασιλικοί e στρατηγικοί (nel senso stretto del vocabolo), la dimostrano falsa. — Più difficilmente ancora si potrebbe provare la convenienza del titolo di βασιλικός attribuito a Seiano, giacchè egli non fu tale nè per nascita nè per elezione. Tutto ciò che sappiamo circa la condizione di sua stirpe si è che suo padre apparteneva all'ordine equestre, e, a quanto ci riferisce Velleio Patercolo che molto gli fu adulatore, per parte di madre discendeva da una delle più « antiche e nobili » famiglie; ma ciò non gli dà il diritto ad esser chiamato « regio ». Orazio, ad es., rivolgendosi a Mecenate, poteva chiamarlo

« Maecenas, atavis edite regibus »

oppure

« Tyrrhena regum progenies »

perchè « reges » erano appunto stati i maggiori dell'illustre cavaliere romano, ma quelli di Seiano erano semplicemente *veteres*, *insignes*, e se avessero rivestita una regal dignità, Velleio non l'avrebbe taciuto, perchè troppo gli sarebbe tornato in acconcio nel momento ch'egli lodava Se-

---

(1) Cfr. Jülg, op. cit., p. 5-6.

iano come « singularem principalium onerum adiutorem » (1) di Tiberio.

Altra obiezione: la τελεωτάτη τάξις designa poi veramente il Consolato, come il Bergk ed il Ranke sembrano accordarsi nell'ammettere? — Io non lo credo. Ognun sa a che cosa era ridotta la dignità consulare sotto l'impero: vuota onorificenza che si concedeva il più delle volte a persone inette e vilissime, quantunque essa fosse da alcuni tenuta sempre come un onore invidiabile, non aveva più nulla a che vedere col *Consulato* sotto la Repubblica, al quale giustamente spetterebbe la designazione di τελεωτάτη τάξις, di « principale fastigium » (2). Ma questo, già col declinare della libertà repubblicana aveva perduto molto della sua importanza e del suo prestigio politico, colla dittatura di Cesare riceveva un colpo mortale e sotto l'impero la dignità consulare cadde tanto in basso che i consoli non erano ormai che trastulli in mano dell'imperatore, ad un cui cenno ai consoli *ordinarii* succedevano i *suffecti*, talvolta anche solo dopo due mesi di uffizio (3).

Sotto l'impero troviamo invece un'altra dignità alla quale spetta assai più che al Consolato la designazione di τελεωτάτη τάξις, e dessa è la « tribunicia potestas » o, come fu detta con greco vocabolo, la « δημαρχική ».

Ma occorre prima vedere chi sia quel μέγας καὶ θειότατος αὐτοκράτωρ del c. 7, che da tutti i commentatori è stato confuso insieme col vecchio imperatore del c. 9, confusione che fu, secondo me, la causa del lungo ritardo che dovette subire la soluzione del problema cronologico sui *Macrobii*.

---

(1) Vell., Pat. II, 127.

(2) Vell., Pat. II, 138; ma a proposito di Tiberio Coruncanio, *homo novus*, elevato al consolato dai « prischi Romani ».

(3) Pauly, op. cit., v. Consul.

Il Gesner trovava strano che parlando, come ci credeva, dell'imperator Antonino Pio, il supposto Luciano usi l'epiteto θειότατος, il quale generalmente suolsi riferire ad Augusto: « θειότατος de vivo acceptum, respondere Augusto non est dubitandum » (1). Ma il Gesner, dopo aver intraveduto quello che era la verità, non seppe continuare per la diritta via e si arrestò impedito dal preconcetto ch'egli aveva comune coi dotti del suo tempo, che cioè i *Macrobii* fossero autentici; perciò egli spiegavasi la presunta improprietà di quell' epiteto dando gentilmente dell' asino a Luciano, il quale non essendo romano, non conosceva e non poteva quindi rispettare l' uso proprio di certi vocaboli: « *Nempe non versamur hic in Plutarcho aliquo aut in Dione, qui romanarum rerum quas accurate norunt, servant etiam certa nomina; sed in sophista quem alias sibi indulgere in his novimus, qui* ἁρμοστὴν (2) *dicat* Praesidem provinciae, *qui* νουμηνίαν μεγάλην (3) Kalendas Januarias *etc.* ».

Io invece credo che il θειότατος (4) presso l'Anonimo conservi il suo uso proprio, e si riferisca precisamente ad Augusto; ed allora ecco come quel passo tanto tormentato dai critici si risolva per sè mirabilmente chiaro ed aperto: « Io ti parlerò dapprima, o Quintillo, degli uomini di regia dignità (βασιλικούς) e di eccellenza strategica (στρατηγικούς), dei quali UNO (cioè TIBERIO) fu dal grande pio e felice imperatore (AUGUSTO) (ἡ εὐσεβεστάτη μεγάλου θειοτάτου αὐτοκράτορος τύχη) elevato al supremo fastigio di grandezza (cioè

---

(1) Luc. (Amsterdam, 1743), III, 212.
(2) Cfr. *Toxar.*, c. 17. — *De Morte Peregr.*, c. 9.
(3) Cfr. *Merc. Conduct.*, c. 23. — *Pseudol.*, c. 7. — *Philops.*, c. 20.
(4) Cfr. SPAHEM., *De praestantia et usu numismatum Antiqq.* (Amsterdam, 1717), II, 435.

alla *tribunicia potestas* + *adozione* con universale benefizio di tutto l'impero ».

Quando l' Anonimo chiama θειότατος Augusto, questi è già morto e regna Tiberio che è il « vecchio » imperatore ricordato al c. 9; ma l'A. si riferisce ad un fatto avvenuto durante la vita di Cesare Augusto.

Che la δημαρχική o « tribunicia potestas » (1), come la si vuol chiamare, sia secondo ogni probabilità la τελεωτάτη τάξις a cui allude il compilatore dei *Macrobii* vale a confermarcelo la testimonianza di Tacito, secondo il quale Augusto stesso (2) « id *summi fastigii vocabulum* repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen adpellatione aliqua *cetera imperia praemineret* », e dopo Agrippa, si prese a collega in quell'uffizio Tiberio Nerone: « ne successor in incerto fieret ». Donde si vede che per Cesare Augusto al di sopra del Consulato stava la potestà tribunizia, ed essa era infatti, come la chiama Vopisco, « magna pars regalis imperii » e costituiva (dice W. Rein) *den Hauptkern der kaiserlichen Macht*.

Tiberio fu varie volte rivestito di quella dignità; ma a me sembra probabile che l'Anonimo si riferisca all'anno 757 di Roma, quando, consoli Elio Cato e Sentio, Augusto, oltre al concedere la δημαρχική a Tiberio solennemente lo adottò.

In questo modo Tiberio potevasi ben considerare come alla massima altezza e cui potesse arrivare, finchè durasse in vita l'imperatore e non gli fosse lui stesso succeduto.

---

(1) Spahem., op. cit., II, 425, § *De tribunitia potestate*. — W. Rein, *Tribunicia potestas* (nell'*Enciclopedia* del Pauly).

(2) Tac., III., 56. Secondo altri, Augusto non sarebbe stato veramente l'*auctor illius vocis*, bensì colui che accrebbe lo splendore e il prestigio di quel titolo, usato già fin dai tempi di Cesare.

Colla mia ipotesi, spariscono anche tutte quelle difficoltà che le congetture degli altri critici non riuscivano a risolvere :

Tiberio può dirsi veramente l' ἀνὴρ στρατηγικὸς καὶ βασιλικός, e a dimostrarlo non credo faccia qui mestieri di un lungo discorso : appartenente alla famiglia reale, egli « regnava già » (c. 9) di fatto, quando l'Anonimo scriveva, e quindi lo si poteva chiamar βασιλικός sotto un doppio rispetto.

A lui pure compete meritamente il vanto di στρατηγικός, e glie ne dànno il diritto le sue fortunate spedizioni contro i barbari, i suoi chiari fatti d'armi, i suoi trionfi, ecc.

Finalmente si capisce anche perchè il compilatore dei *Macrobii* lodi in lui l' unico longevo o, almeno, vecchio *vivente* in un catalogo di personaggi *già defunti*, e perchè, rivolgendosi ad una terza persona (Quintillo), faccia auguri di tarda longevità al regnante sovrano. Questo fatto va posto in relazione coll' abitudine generale degli scrittori di quel tempo, presso i quali troviamo incessantemente degli augurii di lunga vita fatti a Tiberio, quasi colle stesse espressioni, e, si direbbe, con frasi stereotipate non molto dissimili da quelle del Pseudo-Luciano ; anzi quell' abitudine arrivava a tal punto di servilità e di esagerazione che quasi era un dovere per ogni buon cittadino di pregare gli Dei che, tolta ad ognuno una parte della vita assegnatagli, la aggiungessero a quella destinata a Tiberio, per prolungarne così indefinitamente la longevità (1).

Se si accettano questi nostri risultati, la data della composizione dei *Macrobii* è da fissarsi tra il 14 d. C. († Augusto) e il 33 d. C. († Tiberio), però più vicino a que-

---

(1) Cfr. V. Max. (Lugd. Batav., 1670), VIII, 13, nota.

st'ultimo limite, poichè Tiberio ci appare come « *già vecchio e regnante* » (c. 9). Anzi volendo ridurre ancora quei limiti, si potrebbe osservare che, essendo Tiberio salito in trono nell' età di 56 anni, l' Anonimo non lo avrebbe chiamato ἤδη γέρων se non fosse stato pressocchè settuagenario, ossia « già regnante » = βασιλεύοντα ἤδη), press'a poco da un decennio. Pertanto i *Macrobii* sarebbero stati compilati verso l'ultimo decennio della vita di Tiberio ossia, approssimativamente, tra il 25 e il 33 dopo Cristo.

Dall'anno dell'adozione (757 d. R.) sarebbero, è vero, già passati parecchi anni; ma non deve far difficoltà che l'Anonimo accenni di passaggio e con allusioni oscure per noi, ma chiarissime per chi leggeva allora, ad un avvenimento che aveva commosso Roma. Si noti che egli non dissimula la gioia del popolo al veder sollevato a tanta grandezza un uomo su cui erano fondate le speranze e le felicità dell'impero; ora, se quanto abbiamo detto testè è vero, vedasi quale mirabile consonanza abbiano le parole di chi scrisse i *Macrobii* con quelle di un altro storico contemporaneo di Tiberio, Velleio Patercolo :

II, 103 « ...ut et (Augustus) TRIBUNICIAE POTESTATIS CONSORTIONEM Neroni constitueret et eum... Aelio Cato et Sentio coss. ab hinc XXVII annis (*cioè nel* 757 *di Roma*) ADOPTARET. Laetitiam illius diei concursumque civitatis et vota pene inferentium caelo manus, spemque conceptae perpetuae securitatis aeternitatisque Romani Imperii vix in illo iusto opere abunde persequi poterimus, nedum hic implere... ».

L' impressione di quel giorno dev' essere stata ben profonda, se Velleio la conserva ancora sì viva e fresca 27 anni dopo, quando ce la racconta : del resto, di siffatte espressioni di giubilo e d'entusiasmo per l'adozione di Tiberio e per la sua elevazione alla potestà tribunizia, potremmo facilmente raccogliere larga messe negli scrittori, ed Augusto

stesso avrebbe dichiarato, secondo lo stesso V. Patercolo, che *con quell'atto intendera di fare il bene dello stato*, il che dice quanto la frase dell'Anonimo: εὐεργέτηκε (1) τὰ μέγιστα τὴν οἰκουμένην τὴν ἑαυτοῦ.

III. A conferma di quanto abbiamo esposto sopra, circa l'età del libretto pseudo-lucianeo, sta il fatto che i nomi degli imperatori in esso citati si riducono a quelli di Augusto e di Tiberio (indizio che l'A. non ne dovette conoscere altri), e di tutti i personaggi longevi che vi sono catalogati nessuno ha sopravissuto a Tiberio. Augusto viene ricordato costantemente come θεός; oltre il θειότατος del c. 7 egli è detto θεὸς σεβαστός (c. 17), καῖσαρ σεβαστὸς θεός (c. 21), θεὸς καῖσαρ σεβαστός (c. 23); mentre invece Tiberio (il cui nome è citato per disteso una volta sola al c. 21) è detto semplicemente καῖσαρ. Da cotesta diversità di trattamento, stranamente allucinato il Ranke credette poter subito stabilire che mentre Augusto era morto quando furono composti i *Macrobii* (perchè l'epiteto di θεός (2) indicherebbe

(1) L'interpretazione data dal Bergk a quell'εὐεργέτηκε che, cioè, come *perfetto*, alluda ad *un fatto avvenuto di recente*, poteva far comodo a lui che sosteneva scritti i «Macrobii» nel 160, vale a dire soltanto dopo un anno dal Consulato di Plauzio Quintillo; ma neppure grammaticalmente la sua interpretazione può essere difesa. Quel perfetto (Cfr. Curtius, *Griech. Gramm.*, § 502. — J. N. Madvig, *Syntax d. Griech. Sprache*, Braunschweig, 1847, p. 110) designa un fatto, più o meno prossimo non importa, le cui conseguenze morali o materiali duravano ancora quando l'Anonimo scriveva: l'adozione di Tiberio era nel concetto di lui un atto provvido non nell'atto stesso, ma anche nei suoi effetti, e l'εὐεργέτηκε interpretato a questo modo trova la corrispondenza nella frase di V. Patercolo: «*perpetuae* securitatis, *aeternitatisque* Romani Imperii». — Del resto, non si può neppure, nel nostro caso, insistere tanto sopra la differenza tra un aoristo e un perfetto, potendo benissimo essere corrotto l'εὐεργέτηκε: è facile lo scambio del IC con un C, specialmente in virtù del precedente H.

(2) Non bisogna però dimenticarsi che i *Macrobii* sono lo scritto

ch'egli aveva già ottenuto l'apoteosi (1) o *consecratio*), la mancanza di quel titolo per Tiberio significa che egli non l'aveva *ancora* ottenuto, che non aveva *ancora* avuto l'apoteosi, e che quindi era tuttora in vita. Ma il Ranke dimenticava qui la storia: quell'epiteto di θεός Tiberio non l'ha presso l'autore dei *Macrobii*, non perchè non avesse *ancora* ricevuto l'apoteosi, ma perchè non ebbe *mai* nè l'uno nè l'altra.

Tuttavia, il fatto che tra i Cesari, sono nominati dall'A. soltanto Tiberio ed Augusto, lascia credere che egli non ne abbia conosciuti altri, e ad ogni modo ci riuscirebbe strano (ammettendo la teoria del Bergk), che uno scrittore del secolo II ricordi, salvando la continuità storica, i nomi dei primi due imperatori e non trovi modo di far motto di nessuno degli altri che si succedettero da Tiberio ad Antonino Pio, e non furono pochi.

Per quanto riguarda i longevi il Bergk osserva : « Ferner wissen wir von Manchen zwar, dass sie Zeitgenossen des Tiberius waren, aber ob sie auch schon unter seinen Regierung starben (und es ist überall von hochbetagten Verstorbenen die Rede) ist ungewiss. Vor allem aber bedarf es noch einer genaueren Untersuchung über das Zeitalter des Isidorus Characenus ».

Ora quelli tra i personaggi citati dall'Anonimo come esempi di longevità, e pei quali può esservi dubbio che siano arrivati o sopravissuti alla morte di Tiberio, sono: Asandro,

---

d'un privato e non un documento pubblico in cui soltanto potremmo ragionevolmente pretendere l'uso proprio di certe espressioni ufficiali; e poi anche nelle iscrizioni non mancano esempi di θεός riferito ad Augusto vivo. Cfr. Jo. Franzius, *Elementa Epigraphices Graecae* (Berolini, 1840), p. 269.

(1 Pauly, op. cit., v. *Apotheosis*. — Guhl u. Koner, *Das Leben d. Griech. u. Röm.* (*consecratio*).

Atenodoro Stoico, Apollodoro di Pergamo, Potamone, Nestore Stoico, ai quali bisogna aggiungere i nomi di Demetrio Callistiano e Isidoro Caraceno citati dall'A. (si noti bene), non come longevi, ma come fonti.

Di tutti questi personaggi, se non si può stabilire con sicurezza l'anno preciso della morte, si può però affermare ch'essa avvenne prima di quella di Tiberio, anzi prima di quella di Strabone, il quale è, per la maggior parte dei personaggi sopra enumerati, la fonte principale delle notizie che possediamo, e morì, come si sa, nel 24 d. C. (1).

Asandro « nominato da Augusto re del Bosforo, lasciossi morir di fame, quando vide i suoi passare dalla parte di Scribonio al momento di una battaglia decisiva » (*Macr.*, c. 17). Ciò avvenne assai prima del 14 d. C., nel quale anno morì lo stesso Scribonio che ne aveva sposata la vedova e conquistato il regno, quando Asandro era già morto da un pezzo (ἐπειδήπερ ὁ Ἄσανδρος ἐτεθνήκει), come ci riferisce Dione Cassio (2).

Atenodoro Stoico (3), figliuolo di Sandone (4), nell'anno 50 (5) prima dell'E. V. era a Roma accolto e desiderato nel circolo delle persone colte d'allora : doveva esser quindi nel fiore dell'età o per lo meno già adulto se la sua fama è già stabilita presso i dotti. Anche supposto ch' egli fosse allora non più che ventenne, essendo vissuto 82 anni (*Ma-*

---

(1) Pauly, op. cit., v. *Strabo.*

(2) Dio. Cass., LIV, 538 B.

(3) Per Atenodoro cfr. Fabric., *B. G.*, III, 543. — C. Müller, *Hist. Graec. fragmenta* (Paris, Didot), III, 485. — Dio. Cass., LII, 36; LVI, 43. — Elian., *V. H.*, XII, 25. — Pauly, op. cit. Il nostro Atenodoro va ben distinto dal suo omonimo e concittadino: « ὁ Κορδυλίων καλούμενος ».

(4) Male tradusse chi tradusse *Sandonius* come appellativo di patria. Cfr. C. Müller, op. cit., l. l.

(5) Cicer. *ad Fam.*, III, 7; *ad Att.*, XVI, 11, 14.

crobii, c. 23), egli potè tutt'al più arrivare al primo decennio dell'E. V. Certo egli era morto prima del 24, perchè Strabone ci parla già del successore di lui, Nestore Accademico, come di persona morta da lungo tempo.

Apollodoro di Pergamo (1) nacque verso il principio del primo secolo e, essendo vissuto 82 anni (ἔζησε ταὐτὰ τῷ Ἀθηνοδώρῳ ἔτη ὀγδοήκοντα δύο, *Macr.*, c. 23), la sua morte avvenne certamente sotto il regno di Augusto.

Di Potamone (2), l'Anonimo dice soltanto che fu un οὐκ ἄδοξος ῥήτωρ (c. 23); egli è però lo stesso personaggio che in Seneca e Strabone figura come contemporaneo e concittadino di Lesbocle e dello storico Teofane : lo stesso a cui Tiberio diede la famosa lettera commendatizia riferitaci da Suida (3) ed Esichio, lo stesso in fine a cui si riferisce la iscrizione mitilenese (4) :

ΠΟΤΑΜΩΝΟΣ ΛΕΣΒΟΝΑΚΤΟΣ

ΠΡΟΕΔΡΙΑ

Da questi dati possiamo soltanto ricavare che Potamone fu per un certo tempo contemporaneo di Tiberio, ma niente ci autorizza a farci sospettare che gli sia sopravvissuto, giacchè come διδάσκαλος di lui dovette, secondo ogni verosimiglianza, essere assai più vecchio del suo regal discepolo.

---

(1) Sopra Apollodoro di Pergamo cfr. Piderit, *De Apollodoro Pergameno et Theodoro Gadarensi rhetoribus*, Marburg, 1842. — Fabr., *B. G.*, VI, 122; IV, 301. — Westermann, *Apollodorus* (nell' *Encicl.* del Pauly).

(2) Per Potamone retore (da distinguersi dal Potamone fondatore della scuola Eclettica) cfr. Strab., I, 528 (ediz. Didot). — Senec., *Suasor.*, II. — C. Müller, *H. G. F.* (Paris, Didot), III, 505. — Suida, v. Θεόδωρος.

(3) Ποτάμωνα Λεσβόνακτος εἴ τις ἀδικεῖν τολμήσει, σκεψάσθω εἴ μοι δυνήσεται πολεμεῖν. Cfr. anche Esichio.

(4) De Richter, *Inscript.*, p. 278.

Del resto, la morte di lui non dovette avvenire a lungo intervallo da quella del suo coetaneo Teofane, che appo Strabone figura già come persona defunta.

Per Nestore Stoico (1) la notizia più particolareggiata è quella che troviamo nei *Macrobii*. Strabone ne ricorda semplicemente il nome senza fornirci alcun nuovo particolare; pure completando la notizia del geografo coi dati che si ricavano dal Pseudo-Luciano, possiamo stabilire che vissero a Roma quasi nello stesso periodo di tempo, due Nestori entrambi da Tarso e precettori nella famiglia reale: uno era stoico ed educò Tiberio, l'altro accademico e fu maestro di Marcello; quest'ultimo, che fu per un certo spazio di tempo, contemporaneo di Strabone, era già morto quando questi ne scriveva i particolari che possediamo. Perciò è verosimile che fosse già morto anche il Nestore Stoico, e tale verosimiglianza aumenta se riflettiamo che il suo allievo Tiberio aveva già 56 anni quando nel 14 d. C. succedette ad Augusto.

Quindi non si può dimostrare che alcuni dei personaggi mentovati abbia oltrepassato il regno di Tiberio. Quanto ai due scrittori che sono citati come fonti dall'Anonimo, osserveremo che per Demetrio Callistiano (*Macr.*, c. 15, 17) la grafia Καλλιστιανός è certamente errata e derivò dalla cattiva lettura dell'onciale ΚΑΛΛΙCΤΙΑΝΟC, in cui si cela la vera lezione ΚΑΛΑΚΤΙΑΝΟC (2). Demetrio Calactiano fu adunque di Kalacte (Καλὴ Ἄκτη) (3), città sulla costa settentrionale

---

(1) Per Nestore stoico e Nestore accademico cfr. Jo. G. Voss., *De Hist. Graec.* (Leida, 1657). — C. Müller, op. cit., III, 485. — Pauly, op. cit., v. *Nestor*. — Strab. (ed. Didot), I, 575.

(2) Per Demetrio Callistiano (Calactiano) cfr. Cobet, *Variae Lectiones*, pag. 199. — Voss., op. cit., III, 352. — Diog. Laert., *cur. Cobet*, V, 83.

(3) Bernhardy ad Suidam, v. Καικίλιος.

della Sicilia (1), di cui restano rovine presso la moderna Caronia. La morte di lui avvenne certamente prima dell'E. V.

Anche la quistione dell'età di Isidoro Caraceno, sulla quale il Bergk, e giustamente al tempo in cui egli scriveva, domandava un po' più di luce, è oramai risoluta (2). Di tale questione si era occupato già Enrico Dodwell che sostenne essere Isidoro vissuto ai tempi di Adriano; però, per quanto altri voglia lodare il Dodwell anche come accurato indagatore (3), di quanto concerne Luciano, le sue conclusioni non convincono affatto perchè fondate su dati desunti da opere che di Luciano non portano che il nome e indegnamente. Così quando egli si affatica a dimostrarci che « (Lucianus) nondum erat senex cum testem Isidorum in Macrobiis advocaret » non solo dimostra di non avere alcun dubbio sull'autenticità di quello scritto, ma a conferma di quella sua asserzione adduce testimonianze desunte da scritti lucianei che, per comune consenso dei dotti, sono da dichiararsi spurii come il *Philopatris*, il *Nero* (4), ecc. Quando le fondamenta dell'edifizio cronologico del Dodwell sono così deboli, è inutile il confutarne i singoli argomenti.

La questione dell'età di Isidoro di Caraco fu da ultimo trattata ampiamente da Carlo Müller, il quale esaminati attentamente i frammenti superstiti di quello istoriografo, e fondandosi sulla testimonianza di Marciano Eracleese e di

---

(1) K. Mannert, *Geographie der Griech. u. Röm.* IX, I, 409. — Ritter, *Geographisch. Statist. Lexicon*, p. 275.

(2) Su Isidoro di Caraco cfr. Voss., op. cit. — H. Dodwell, *De Isidoro Characeno* in Hudson, *Geographiae vet. script.* (Oxoniae, 1703), t. II, p. 57 sgg. — C. Müller, *De Isidoro Characeno*, prolegomena, in *Geographi Graeci Minores* (Paris, Didot).

(3) J. F. Reitz, *De Vita aetate scriptisque Luciani* (Amstelod., 1743), I, p. LVI.

(4) Jo. M. Gesner, *op. cit.* — C. L. Kaiser, *Nero, etc. Philostrato vindicatus* (1838).

un passo di Plinio, già emendato dal Bernhardy (1), dimostrò come il nostro Isidoro Caraceno sia quell'istesso che servì di fonte a Plinio nel VI libro della *H. N.* e fu quindi contemporaneo di Augusto.

Tuttavia il Bergk, prevedendo forse che alcuno avrebbe col tempo provato che anche i longevi *contemporanei* di Tiberio erano morti *prima* di costui, muove preventivamente un'ultima obiezione e dice press'a poco così: « quando voi vi sarete affaticati a dimostrare che tutti gli accenni storici contenuti nei *Macrobii* si arrestano ad un tempo anteriore alla morte di Tiberio, non ne potrete ragionevolmente concludere che l'Anonimo autore sia vissuto anch'egli circa quel tempo, bensì che le fonti a cui attinse non risalgono ad un tempo più tardo [denn eigentlich kann man daraus schliessen, dass die Quellen — und der Verf. beruft sich auf seine Vorgänger (οἱ πρὸ ἡμῶν) — bis dahin reichten].

L'argomentazione è a doppio taglio e si può benissimo rivolgere contro il Bergk stesso e contro tutto l'edifizio cronologico, da lui, con tanto ingegno, costruito. Sta bene che le fonti, i *Vorgänger* del nostro Anonimo *bis dahin reichten*, cioè fino a Tiberio; ma perchè non avrebbe citato egli fonti più recenti? Per una ragione semplicissima: perchè egli stesso era vicino a quelle. Se tra i suoi « predecessori » e lui, fosse passato quel lungo periodo di tempo che vorrebbe il Bergk (dal 33 al 160 d. C.), l'Anonimo non avrebbe trascurato gli esempi di longevità che dovettero verificarsi (e si verificarono realmente) in quello spazio di un secolo e mezzo di storia: avrebbe messo a profitto altre fonti, altri lavori che esistono tuttora; poichè, si noti, sarebbe assai strano che uno scrittore voglia nel 160 d. C. dimostrare

(1) Ad Dionys. Perieg, pag. 497.

ad un Quintillo qualunque che la longevità è un fenomeno *generale* col fargli una lunga lista di longevi tutti anteriori a Tiberio, senza citarne uno solo che sia vissuto dopo costui; più che coi duecento nomi di persone vissute lungamente, ma « nei bei tempi antichi », l'Anonimo avrebbe persuaso il suo mecenate con una diecina di esempi di longevità verificatisi in un passato meno remoto.

Di simili esempi avrebbe potuto raccogliere larga messe nel catalogo περὶ μακροβίων di Flegonte Tralliano, se veramente questo fosse stato la fonte principale del nostro Anonimo, come vorrebbe il Bergk.

Ma è tempo di esaminare anche cotesta asserzione del chiaro filologo tedesco, e vedere in che relazione di tempo stanno coi nostri *Macrobii* i *Macrobii* flegontei.

IV. Quando visse Flegonte Tralliano?

Stando alla notizia di Suida (1), egli sarebbe vissuto sotto Cesare Augusto; ma secondo un'altra tradizione riferitaci dallo stesso Suida, Flegonte sarebbe invece stato contemporaneo e liberto dell'imperatore Adriano. Oramai però è certo (2) che il Flegonte, autore del περὶ μακροβίων καὶ θαυμασίων dovette essere vissuto ai tempi di Adriano: 1) perchè le *Olimpiadi* da lui composte arrivavano sino all'Olimpiade CCXXIX (μέχρι τῆς σκθ' ὀλυμπιάδος) = 132 d. C.; 2) perchè come ἀπελεύθερος e contemporaneo di Adriano ci appare in Fozio (Cod. 97), in Vopisco (*Saturn.*, c. 7),

---

(1) Suid.: Φλέγων Τραλλιανὸς ἀπελεύθερος τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος. οἱ δὲ Ἀδριανοῦ φασιν· ἱστορικός. ἔγραψεν Ὀλυμπιάδας ἐν βιβλίοις ιϛ'. ἔστι δὲ μέχρι σκθ' ὀλυμπιάδος τὰ πραχθέντα πανταχοῦ. τὰ δὲ αὐτὰ ἐν βιβλίοις η'. Ἔκφρασιν Σικελίας. περὶ μακροβίων καὶ θαυμασίων, κτλ.

(2) Cfr. Fabric., *B. G.*, V, 255. — Niebuhr, *Kleine Schriften*, pag. 210 sgg. — C. Müller, *G. G. M.*, III, 602. — Sp. Levi, *Storici Minori Greci volgarizzati* (Milano, 1829, vol. III. — J. Klein, *Epigraphisch-antiquarische Analect.* 4: in *Rh. Mus.*, 1878 (33 Bd., p. 28-37.

in Spartiano (*Adrian.*, c. 16); 3) per la testimonianza diretta ed esplicita di Flegonte stesso che, parlando di un certo Fausto, che visse 136 anni, ci dice: ὃν καὶ αὐτὸς ἐθεασάμην Ἀδριανῷ τῷ Καίσαρι ἐπιδειχθέντα.

Stabilita così l'età di Flegonte ci facciamo queste domande:

Tra il Pseudo-Luciano e il Tralliano vi sono delle corrispondenze, dei punti di contatto nella trattazione del medesimo argomento?

In tal caso è l'Anonimo che dipende da Flegonte (Bergk), o viceversa?

Non potrebbe essere che l'uno sia indipendente dall'altro ed attingano entrambi ad una stessa fonte principale?

Le concordanze tra le due redazioni dei *Macrobii* sono molte e tali che attirano subito l'attenzione dello studioso; ci limitiamo a riferir qui soltanto le principali:

Macr., c. 10.	*Phleg.*, c. IV.
Ἀργανθώνιος μὲν οὖν, Ταρτησσίων βασιλεὺς πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν ἔτη βιῶναι λέγεται, ὡς Ἡρόδοτος ὁ λογοποιὸς καὶ ὁ μελοποιὸς Ἀνακρέων. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν μῦθός τισι δοκεῖ.	Ἀργανθώνιος ὁ τῶν Ταρτησσίων βασιλεὺς, ὡς ἱστορεῖ Ἡρόδοτος καὶ Ἀνακρέων ὁ ποιητὴς ἔτη ρν'

La corrispondenza delle due versioni è evidente: esse hanno perfino gli stessi errori, giacchè Erodoto, da entrambi gli scrittori citato come fonte, dà ad Argantonio, non 150, ma 120 anni di età.

Macr., c. 18.	*Phleg.*, c. I.
Δημόκριτος μὲν ὁ Ἀβδηρίτης ἐτῶν γεγονὼς τεσσάρων καὶ ἑκατὸν ἀποσχόμενος τροφῆς ἐτελεύτα.	Δημόκριτος Ἀβδηρίτης ἔτη ἑκατὸν τέσσαρα. ἐτελεύτησε δὲ τροφῆς ἀποσχόμενος.

Nei due passi confrontati non c'è di notevole che lo scambio dell'imperfetto ἐτελεύτα in ἐτελεύτησε; nei luoghi paralleli seguenti avviene il contrario: dove l'Anonimo ha l'aoristo, Flegonte adopera l'imperfetto.

Macr., c. 22.	*Phleg.*, c. II.
Κτησίβιος μὲν ἑκατὸν εἴκοσι τεσσάρων ἐτῶν ἐν περιπάτῳ ἐτελεύτησεν, ὡς Ἀπολλόδωρος ἐν τοῖς χρονικοῖς ἱστορεῖ.	Κτησίβιος ὁ ἱστοριογράφος ἔτη ἑκατὸν τέσσαρα. ἐν περιπάτῳ δὲ ἐτελεύτα, ὡς Ἀπολλόδωρος ἐν τοῖς χρονικοῖς δεδήλωκεν.

Più che lo scambio già accennato di ἐτελεύτησεν in ἐτελεύτα, è notevole nei due passi surriferiti l'ἑκατὸν εἴκοσι τεσσάρων (124) dell'Anonimo accanto all' ἑκατὸν τέσσαρα (104) di Flegonte. Belin de Ballu, seguìto poscia dal Bergk, spiegò l' ἑκατὸν εἴκοσι τεσσάρων come derivato dalla cattiva lettura del numero ρκδ', in cui il κ, , sigla del καί, venne confuso con un κ' numerale = 20. La spiegazione, come ognun vede, è semplicissima e soddisfacente; del resto, se uno dei due autori ha da essere emendato, non è certo Flegonte, per cui il lemma del paragrafo (οἱ ἀπὸ ἑκατὸν τεσσάρων ἐτῶν μέχρι ἑκατὸν δέκα ἀπογραψάμενοι) ci rassicura completamente.

Macr., c. 22.	*Phleg.*, c. I.
Ἱερώνυμος δὲ ἐν πολέμοις γενόμενος, καὶ πολλοὺς καμάτους ὑπομείνας καὶ τραύματα, ἔζησεν ἔτη τέσσαρα καὶ ἑκατόν, ὡς Ἀγαθαρχίδης ἐν τῇ ἐννάτῃ τῶν περὶ Ἀσίας ἱστοριῶν λέγει, καὶ θαυμάζει γε τὸν ἄνδρα ὡς μέχρι τελευταίας ἡμέρας ἄρτιον ὄντα ἐν ταῖς συνουσίαις καὶ πᾶσι τοῖς αἰσθητηρίοις, μηδενὸς γενόμενος τῶν πρὸς ὑγίειαν ἐλλιπής.	Ἱερώνυμος ὁ συγγραφεὺς πολλοὺς μὲν χρόνους ἐν ταῖς στρατείαις ἀνατλήσας, πλείστοις δὲ τραύμασι περιπεσὼν ἐτελεύτησεν βιώσας ἔτη ἑκατὸν τέσσαρα, ὥς φησιν Ἀγαθαρχίδης ἐν τῇ ἐννάτῃ τῶν περὶ Ἀσίας ἱστοριῶν.

Questi due passi meritano speciale esame perchè da essi si ricava che, se i due compilatori dipendono uno dall'altro, il più antico dev'essere il Pseudo-Luciano.

Quanto troviamo in Flegonte, troviamo pure nell'altro esemplare; persino la frase πλείστοις δὲ τραύμασι περιπεσὼν che nei nostri *Macrobii* non si trova al riferito § 22 (quantunque la stessa cosa vi sia espressa colla frase ὑπομείνας τραύματα) riccorre sopra al § 11, dove si dice di Antigono che τραύμασι πολλοῖς περιπεσὼν ἐτελεύτησεν.

Ma il Pseudo-Luciano aggiunge: καὶ θαυμάζει (Ἀγαθαρχίδης) γε τὸν ἄνδρα ὡς μέχρι τελευταίας ἡμέρας ἄρτιον ὄντα ἐν ταῖς συνουσίαις καὶ πᾶσι αἰσθητηρίοις μηδενὸς γενόμενος τῶν πρὸς ὑγίειαν ἐλλιπῆ.

Questa notizia, in più, è verosimilmente dall' Anonimo derivata dall'originale che servivagli di fonte: non può, no, essere un'aggiunta fatta da lui a mo' di frangia (come per avventura ad alcuni sembrerà il ἀλλὰ μὲν τοῦτο μῦθός τισι δοκεῖ del c. 10, V. p. 34); il Pseudo-Luciano non ci dà in quelle parole un apprezzamento suo, ma riferisce, fors'anco colle stesse parole, un' osservazione che sulla vecchiaia di Ieronimo ha fatto Agatarchide stesso (θαυμάζει).

Ora, di due scrittori che mi dànno la stessa notizia dichiarando di servirsi della stessa fonte, chi è più vicino a questa e vi attinge direttamente, è quello che mi dà la notizia più completa e più particolareggiata, e che contenga dati nuovi, se, come nel caso nostro, cotesti particolari nuovi non si possono credere aggiunte capricciose di chi copia; ad uno che attinga a quella, come si dice, di seconda mano, è più facile ommettere che aggiungere qualche dato di fatto. Pertanto, siccome non si può nemmeno pensare che in quel passo di Flegonte sia avvenuta una lacuna, bisogna per forza concludere che l'Anonimo non poteva copiare da Flegonte una notizia che questi non dava, e che quindi si serviva di

altre fonti; ma allora ogni dipendenza del Pseudo-Luciano dal Tralliano è tolta.

Mettiamo invece, per un momento, l'ipotesi contraria e sia Flegonte colui che copia dall'Anonimo: allora la deficienza del testo Flegonteo rispetto al Pseudo-Lucianeo ci riesce spiegabilissima. Al Tralliano riusciva facile ommettere qualche cosa, conveniva anzi trascurare quella parte della notizia su Jeronimo che non aveva alcuna importanza per lui o non gli tornava in acconcio per lo scopo ch' egli si proponeva nel suo lavoro; il περὶ θαυμασίων καὶ μακροβίων ha per principale scopo quello di *fare della statistica*, non già la *dimostrazione di una tesi*, come presso l'Anonimo, per il quale l' osservazione di Agatarchide sulla vecchiezza di Jeronimo era una prova di più ed una testimonianza autorevole da citare in difesa del principio che a lui preme tanto di dimostrare: la longevità di Jeronimo era appunto in relazione colla δίαιτα, che questi mantenne μέχρι τῆς τελευταίας ἡμέρας, proprio come l'Anonimo dice al c. 6.

Contro la teoria del Bergk ci sarebbe ancora un'altra osservazione da fare: se il Pseudo-Luciano fosse stato veramente posteriore a Flegonte, e dal catalogo di costui avesse presi quegli esempi di longevi che noi abbiamo sopra riportati, ci farebbe anche più maraviglia la mancanza assoluta della 4ª categoria (Longevi Romani ed Italiani) che si è lamentata nel Catalogo dell'Anonimo. L'esemplare di Flegonte avrebbe potuto fornirgli un sufficiente numero di longevi romani che egli avrebbe potuto mettere a frutto per il suo lavoro quasi colla stessa perdita di tempo che impiegò a scusarsi di lasciare incompiuto il suo programma (c. 29).

Flegonte, del resto, sia nello scopo che egli si propone nella sua compilazione, sia nel genere di fonti che sfrutta,

poco ha di comune col Pseudo-Luciano. Il Bergk ha messo in evidenza il fine principale che il Tralliano si proponeva nel suo catalogo: quello di fare, si è detto già, della statistica. A tale scopo gli occorrevano dei nomi, non importava se di persone oscure o illustri per qualche virtù. Ma non è nemmeno da credere che quello fosse l'unico scopo della compilazione flegontea; si noti che tanto nella notizia di Suida, quanto nelle indicazioni dei mss. che ci conservarono i frammenti di Flegonte, l'opera di lui περὶ μακροβίων ci appare sempre fusa insieme coll'altra περὶ θαυμασίων.

Suida: ἔγραψε..... περὶ μακροβίων καὶ θαυμασίων.

Ms. (in fine, referente Bastio, ep. crit., p. 142, ed. Franz.): Φλέγοντος Τραλλιανοῦ ἀπελευθέρου Καίσαρος ⟨Ἀδριανοῦ⟩ περὶ θαυμασίων καὶ μακροβίων.

Il trovarsi costantemente unita quella doppia intitolazione m'ha fatto nascere un sospetto che, dopo averci molto pensato su, si è cambiato per me in certezza. I due titoli sono inseparabili tra loro, appunto perchè nel concetto dell'Anonimo quei due lavoretti erano fusi insieme, ed il concetto generale era quello di riunire in un libro « tutti i fatti maravigliosi » verificatisi fino al suo tempo. Basterà il ricordare che cotesto genere di letteratura fu, in un certo tempo, coltivato con assai fervore e che noi possediamo tuttora altri scritti dello stesso genere di altri paradossografi greci (1). Per Flegonte adunque i longevi costituivano una data categoria di fatti maravigliosi: a lui poco importava se quelli avessero contribuito a vivere lungamente con una vita sobria e regolata, come importava al Pseudo-Luciano; a lui bastava che presentassero il carattere di ΜΑΚΡΟΒΙΟΙ, perchè è appunto nella *straordinaria longevità* che egli trovava

(1) Ant. Westermann, Παραδοξογράφοι, *Scriptores rerum mirabilium Graeci*, Brunsvigae, 1839.

il *lato maraviglioso* da sfruttare per il suo duplice lavoro. Quindi non si limita agli esempi, registrati nella storia, di persone chiare in qualche disciplina; ma fa entrare nel suo catalogo nomi di persone affatto private, spesso anche di contemporanei, ch'egli trovava nelle liste del censo. Per lui è questione di quantità, non di qualità come per l'Anonimo.

Per i suoi lavori d'indole cronologica, Flegonte aveva sempre fra le mani i documenti pubblici: egli li consulta, li studia, di là trae i materiali dei suoi componimenti; mentre per il Pseudo-Luciano le fonti erano gli scrittori (οἱ πρὸ ἡμῶν, c. 18); Flegonte attinge anche alle liste del censo e sotto questo riguardo, più che coll'Anonimo, egli ha dei punti di contatto con un altro scrittore, che al I° secolo trattò, benchè di passaggio, lo stesso tema del Pseudo-Luciano e del Tralliano, vogliam dire *C. Plinio.*

A quanto egli stesso ci attesta (1), come fonte per i capitoli sulla longevità, contenuto nel VII libro della sua *H.N.*, Plinio si è servito degli « experimenta et exempla recentissimi census, quem intra quadriennium imperatores Caesares Vespasiani pater filiusque censores egerunt ». Il censo a cui si allude è quello avvenuto nell'anno 74 d. C. (2), il quale, se si dovesse credere a Censorino (3), sarebbe stato anche l'ultimo, perchè dopo quello *plane fieri* (lustra) *desierunt;* perciò anche Flegonte si sarebbe per necessità servito di quello stesso censimento da cui attinse Plinio.

Il Bergk (4) non accetta la testimonianza di Censorino, ed a ragione sostiene che « Plinio si riferisce bensì al censo dell'anno 74 d. C., ma Flegonte deve essersi valso di un

(1) Plin., *H. N.*, VII, 50.
(2) Zumpt, op. cit., p. 153.
(3) Censorin. *De die Natali*, c. XVIII.
(4) Th. Bergk, op. cit., p. 22.

censo più recente, che fu probabilmente fatto o verso gli ultimi tempi di Traiano o sotto Adriano, insomma verso la prima metà del II secolo.

Comunque stia la cosa, è però certo che nè di questo supposto censo più recente, nè di quell'altro più antico, può essersi servito il nostro Anonimo.

Anche tra Plinio e lui vi sono delle concordanze degne di nota, le quali si presentano anche in un altro scrittore latino, Valerio Massimo, che, trattando il medesimo argomento quasi nello stesso periodo storico, si accorda ora col Pseudo-Luciano, ora con Flegonte.

Per amor di brevità, citeremo solo pochi tra i molti passi dei tre scrittori che si potrebbero mettere fra loro a confronto:

Macr., c. 10. *Phleg.*, c. IV.

(Argantonio) cfr. sopra a pag. 34 (Argantonio).

Val. Max., VIII, 13.	Plin., *H. N.*, VII, 49.
Arganthonius autem Gaditanus tamdiu regnavit, quamdiu etiam ad satietatem vixisse abunde foret. Octoginta enim annis patriam suam rexit, cum ad imperium quadraginta annos natus accessisset; *cuius rei certi sunt auctores.* Asinius etiam Pollio... in III historiarum suarum libro centum illum et viginti annos explesse commemorat (Var. CXXX).	Anacreon poeta Argantonio Tartessiorum regi CL annos tribuit.

Macr., c. 18.	Plinio, *H.N.*, VII, 51.	Val. Max., VIII, 12.
Ξενόφιλος δὲ ὁ μουσικὸς, ὥς φησιν Ἀριστόξενος, προσσχὼν τῇ	Id solitarium reperitur exemplum Xenophilum musicum cen-	Biennio minor (= 105 anni) Xenophilus Chalcidensis, Pytha-

Πυθαγόρου φιλοσοφίᾳ, ὑπὲρ τὰ πέντε καὶ ἑκατὸν ἔτη, Ἀθήνησιν ἐβίωσεν.	tum et quinque annis vixisse, sine ullo corporis incommodo.	goricus, sed felicitate non inferior, si quidem ut ait Aristoxenus musicus, etc.
Plinio, *H.N.*, VII, 49.	*Phleg.* (apud Diog. Laert., I, 11).	Val. Max., VIII, 5.
Theopompus, Epimenidi Gnossio CLVII (annos tribuit).	⟨Ἐπιμενίδης⟩ ...ἐπανελθὼν ἐπ' οἴκου μετ' οὐ πολὺ μετήλλαξεν ὥς φησι Φλέγων (1) ἐν τῷ περὶ τῶν μακροβίων.	Epimenides Cnosius, quem Theopompus dicit septem et quinquaginta et C annos vixisse.

Si confrontino inoltre Plinio, VII, 49 || Macr., c. 17 || V. Max., c. 13 (Massinissa); Macr., c. 10 || Val. Max, c. 13 (Ierone); Macr., c. 24 || Val. Max., VII, 7 (Sofocle), ecc.

Ad una reciproca dipendenza di questi tre scrittori fra loro non è neppur da pensare; qua e là sono ricordati degli autori più antichi, da cui ciascuno dei tre attinge qualche notizia, come presso Plinio *Licinio Muciano,* presso Valerio Massimo *Cicerone, Asinio Pollione*, ecc., e presso il nostro Anonimo circa una trentina di συγγραφεῖς, di cui cita quasi sempre i nomi, e dai quali candidamente confessa di copiare (cfr. c. 18: τοσούτους ἱστορήκασι μακροβίους οἱ πρὸ ἡμῶν); ed è verosimile ch' egli attingesse direttamente alle loro opere allora superstiti (2), come ad altre simili fonti potevano attingere direttamente i due scrittori romani. Soltanto per Flegonte, vissuto più di un secolo dopo, ci rimane qualche dubbio che abbia probabilmente conosciuto il ca-

(1) Il Φάσφων dei codd. e delle vecchie edizioni, è derivato dalla cattiva lettura dell'onciale. Le varianti ΦΑΓΩΝ, ΦΑϹΓΩΝ si riducono facilmente al tipo ΦΛΕΓΩΝ.

(2) Saint-Croix, *Mém. de l'Acad.*, IV, p. 81.

talogo pseudo-Lucianeo; ma niente ci autorizzerebbe a sospettare il contrario, che l'Anonimo cioè sia più recente del Tralliano e abbia copiato da lui.

Intanto abbiamo nominato già tre scrittori che, a non lungo intervallo tra loro, trattarono lo stesso argomento; potremmo a quelli aggiungere facilmente altri nomi, ma arrestiamoci piuttosto a considerare quale sia stata la cagione che ha determinato quel movimento letterario nei primi due secoli dell'E. V., poichè, trovatane la causa, potremo più agevolmente mettere in evidenza lo scopo pratico che quelli scrittori si proponevano in siffatti lavori. È merito principale del Bergk l'aver messo la vasta produzione letteraria sui Longevi, che ancor possediamo, in relazione coll'assetto generale dell' Italia a quel tempo: « Schon in I. Jahrhundert unserer Zeitrechnung, dice egli, nahm die Entvölkerung Italiens auf Besorgniss erregende Art überhand; dass an einzelnen Orten sich grosse Menschenmasse anhäuften, diente nur dazu, das Uebel noch zu steigern. Diese Verödung des Landes ist auch in der folgenden Zeit fortwährend in Zunehmen begriffen und konnte selbst blöden Blicken sich nicht entziehen. Die Ursachen dieser raschen Abnahme der Bevölkerung sind mannigfaltige; entschieden wirkt ein der vollständige Sittenverfall, der aus der Verarmung der Massen und der Concentration des Reichthums in den Händen Einzelner immer neue Nahrung zieht; aber in letzter Instanz sind es die veränderten agrarischen Verhältnisse, welche ebenso auf das sittliche, wie auf das physische Wohl den entschiedensten Einfluss ausüben. « *Lati fundia Italiam perdidere* » lauten die inhaltschweren Worte des älteren Plinius. Jener ehrenwerthe, zahlreiche Bauerstand ist so gut wie vernichtet; wo noch eigentliche Landwirthschaft besteht, da wird sie fast nur durch Sclaven betrieben; der

grösste Theil des Landes, so weit ihn nicht die prachtvollen Villen der Vornehmen oder Gartenbau in Anspruch nahmen, ist Weideland oder auch ganz der Verödung preisgegeben. Diese vollständig veränderten Verhältnisse wirken allmälig auch auf das Clima zurück, namentlich in der unmittelbaren Umgebung der Weltstadt; denn gerade das Römische Gebiet erfordert die sorgfältigste Bebauung des Landes; und die nachtheiligen Wirkungen der Verschlechterung des Climas zeigten sich sehr bald in der raschen Sterblichkeit. Dass man allgemein in Rom die Abnahme der höheren Lebensdauer in Vergleich mit früheren Jahrhunderten auf die Ungunst des Climas schòb, sehen wir aus dem Pseudo-Lucian, der mit Unrecht dies in Abrede zu stellen sucht; aber allerdings ist dies nicht die eigentliche Ursache, sondern mehr ein Symptom des bedenklichen Zustandes.

« Diese traurige Erscheinung, dass in Rom und überhaupt in Italien das höhere Lebensalter immer seltner wird, steht sicherlich in Zusammenhang mit der Literatur über die Macrobier, der wir in 2ten Jahrh. begegnen... » (1).

Ora tale spopolamento d'Italia, causa remota del movimento letterario che stiamo studiando, non si verificava solamente alla prima metà del II sec. a. C., ai tempi di Flegonte, ma già fin dal principio dell' E. V.; le cagioni ne sono molteplici; nè qui occorre investigarle, avendone già trattato diffusamente il Mommsen (2). Anche ciò, lungi dall'infirmare le nostre conclusioni sulla cronologia dei *Macrobii* ci confermano sempre più nella nostra opinione. Dalla statistica flegontea noi vediamo che mentre si erano verificati dei casi centenarii in tutta l'alta Italia, cioè

(1) Th. Bergk, op. cit., p. 18 sgg.
(2) Th. Mommsen, *Storia Romana* (versione francese), VII, 226.

a Bononia	casi	12
a Placentia	»	13
a Parma	»	8
a Forum Cornelii	»	7
a Velleia	»	6
a Rhegium	»	6
a Brixella	»	3
a Ravenna	»	2
a Faventia	»	2, ecc.

a Roma invece *non si era riscontrato un solo caso di centenario.*

Questo fatto messo in relazione con ciò che ha scritto il Pseudo-Luciano ai §§ 6 e 9, ci aiuta a ben comprendere le parole ἀξιόλογος γὰρ ἔλεγχος ἡ ἱστορία τῶν διαβάλλειν πειρωμένων τὸν ἐνταῦθα ἀέρα; c'erano dunque delle persone che avevano notato quel fatto e ne incolpavano l'aria malsana di Roma; e c'erano degli zelanti che volevano dimostrare il contrario, come l'Anonimo. In lui uno scopo eminentemente pratico è manifesto, e noi abbiamo già sopra parlato abbastanza (ved. pag. 227) del principio ch'egli vuol dimostrare: che la longevità, cioè, più che dal clima dipende dalla vita sobria dell'individuo.

Ma pur troppo il fenomeno continua: lo spopolamento e la mortalità precoce seguitano ad essere una piaga di Roma, il che impensierisce ogni mediocre osservatore; si cerca di proporre rimedii come nel Pseudo-Luciano, o di indagarne le cause come in Plinio. Questi appunto fa precedere il suo catalogo di longevi dalle parole:

« De spatio atque longinquitate vitae hominum non locorum modo situs, verum exempla ac sua cuique sors nascendi incertum fecere ».

In tale considerazione pliniana abbiamo un elemento co-

mune col Pseudo-Luciano: questi dice che il clima non ha troppa influenza sulla longevità dell'individuo, l'altro che la località, ossia le condizioni climatiche di un paese, non sono l'unico fattore di una lunga vita; però mentre lo scrittore romano mette la durata dell' età umana in balìa del destino e ripete il vieto pregiudizio popolare che « sua ventura ha ciascun dal dì che nasce », l'Anonimo per contro cerca di dare alla longevità delle cause naturali, e la sua spiegazione *umana*, per quanto non ci soddisfi, ci piace assai più di quella che Plinio è andata a cercare nelle potenze extra-naturali. Intanto è evidente che entrambi mirano a dare alle proprie scritture un'utilità pratica, a studiare il fenomeno della longevità per rintracciarne le cause e indurre gli uomini a rassegnarsi ad una morte precoce se voluta dal destino (Plinio), ovvero consigliare il popolo a scongiurare una morte immatura con la temperanza e la saggezza (Anonimo).

Per Flegonte, noi non possiamo stabilire se anch'egli si proponesse un simile scopo pratico : le condizioni in cui ci arrivarono gli scritti di lui non ci permettono di affermarlo con sicurezza, ma niente ci vieta di supporre che, mettendo in evidenza i molti casi di longevità straordinaria verificatisi nelle altre parti dell'impero, volesse contrapporli alla precoce mortalità che tormentava la URBS, dove un solo esempio di centenario mancava ; forse in lui tale intendimento era sottinteso e subordinato al concetto generale che domina il suo duplice lavoro e che è quello di far rilevare il lato maraviglioso di un fatto.

V. Quantunque le nostre conclusioni sulla cronologia dei *Macrobii* implichino la necessità di dichiararli apocrifi e costituiscano anzi l'argomento più decisivo contro la loro

autenticità, non sarà tuttavia inutile l'addurre altre prove atte a convincerci come tra il vero e il falso Luciano, un semplice riavvicinamento, non dico una confusione, sia irragionevole affatto.

Il nostro Anonimo dovette essere per certo un uomo estremamente religioso, credulo di miracoli e perduto di superstizioni, un ἀνὴρ τὰ περὶ τοὺς θεοὺς πάνυ νοσῶν καὶ ἀλλόκοτα περὶ αὐτῶν πεπιστευκώς, come spiritosamente il vero Luciano (1) definisce Rutiliano, altro insigne credenzone d'allora; egli si dà subito cura d'informarci che si è messo a scrivere seguendo un ammonimento datogli dalla Divinità per mezzo di un sogno avuto molto tempo addietro e da lui raccontato agli amici quando si celebrarono i « nominali » del secondo figlio del Quintillo a cui è indirizzato il libretto. Non sarebbe giusto dubitare della sincerità di cotesto suo sentimento religioso : tratto tratto lo spirito di eccessiva religiosità, che rasenta spesso la superstizione, fa capolino in tutto il corso del breve trattatello ed è facile accorgersi che essa non è, no, di cattiva lega.

Pertanto a me par giustificabile la meraviglia che di quell'ὄναρ faceva Gio. Clerico, a cui pareva impossibile che lo scettico Luciano credesse ai sogni come una volgare femminuccia e ce li venisse a raccontare colla maggior serietà del mondo. Sospettava quindi che i *Macrobii* fossero stati scritti da Aristide, nelle cui opere possono facilmente riscontrarsi traccie di animo bassamente credulo e superstizioso. È certamente opera troppo avventata il voler per quella unica ragione non solo negare l'autenticità di un libro, ma eziandio aggiudicarlo di primo colpo ad un altro scrittore; tuttavia la osservazione del Clerico, ove la si consideri come una delle tante difficoltà che s'incontrano a voler difendere come ge-

(1) *Alexand.*, c. 21.

nuini i *Macrobii,* non mi sembra niente affatto un « argumentum nimis imbecillum » come parve al Gesner.

La confutazione che il Gesner pretendeva di fare contro il Clerico, adducendo in difesa dell' ὄναρ dei *Macrobii* l'ἐνύπνιον che il vero Luciano ci racconta nella sua *Vita*, è, sia detto con tutto il rispetto dovuto al Gesner, semplicemente ridicola: basta stabilire un confronto tra i due « sogni ». Nell' ἐνύπνιον ἢ βίος Λουκιανοῦ di sogno non c'è veramente che la forma; il contenuto, tutto quanto l'allegro Samosatese ci vien raccontando come sogno, non è che una bella e splendida allegoria più vecchia assai di Luciano: allegoria in cui ci è rappresentata quella lotta interna che nell'età del discernimento s'impone alla coscienza di ogni individuo, lotta tra il piacere e il dovere (come presso Senofonte) (1), tra il sentimento e la ragione (come presso Silio Italico) (2), tra il vizio e la virtù, ecc.

L'antichità di cotesta allegoria che forma come il *substratum* dell' ἐνύπνιον lucianeo, rimonta per lo meno fino a Prodico di Ceo (3) nel cui libro intitolato ΩΡΑΙ veniva appunto descritto Ercole a cui si presentano l' Ἀρετή e la Κακία: da Prodico passò, direttamente (4) o indirettamente, a Senofonte, al quale fu ben presto attribuita la paternità di quell'apologia che ebbe nell'antichità tanta fortuna presso

---

(1) *Mém.*, II, I, 21.

(2) Silii Italic., *Punic.*, XV, 20 sgg.

(3) Suid., v. Πρόδικος: φέρεται δὲ καὶ βιβλίον Προδίκου ἐπιγεγραμμένον Ὧραι, ἐν ᾧ πεποίηκε τὸν Ἡρακλέα τῇ Ἀρετῇ καὶ τῇ Κακίᾳ συντυγχάνοντα καὶ καλούσας ἑκατέρας ἐπὶ τὰ ἤθη αὐτῶν προσκλῖναι τῇ Ἀρετῇ τὸν Ἡρακλέα καὶ τούς ἐκείνης ἱδρῶτας προκρῖναι τῶν προσχείρων τῆς Κακίας ἡδονῶν.

(4) Così crede il Kraemer (vedi nota seg.). — Cfr. Philostrat., V. S.; I, 12 (pag. 203, ed. Didot). Προδίκου δὲ τοῦ Κείου ὄνομα τοσοῦτον ἐπὶ σοφίᾳ ἐγένετο, ὡς καὶ τὸν Γρύλλον Ξενοφῶντα ἐν Βοιωτοῖς δεθέντα ἀκροᾶσθαι διαλεγομένου, καθίσταντα ἐγγυητὴν τοῦ σώματος

gli scrittori come nelle arti plastiche e diventò tanto popolare anche ai tempi nostri (1).

Ed è appunto pel tramite di Senofonte che la conobbe Luciano e se ne giovò nel suo ἐνύπνιον: è noto come egli fosse studioso del puro scrittore attico (2), come la sua ammirazione per lui non si limitasse all'imitazione della lingua e della grammatica; qualche volta egli prendeva dal suo modello l'ispirazione e lo stampo di qualche nuovo componimento. Così appunto è dell' ἐνύπνιον: in esso il Samosatese ci rappresenta sè stesso dopo che ha già fatto, con cattivo successo, le prime prove nell'arte dello zio, quando a lui già deciso di farla finita colla Ἑρμογλυφικὴ appaiono in sogno la Ἑρμογλυφικὴ stessa e la Παιδεία che cercano di adescare il giovinetto, mettendogli dinanzi ciascuna i proprî vantaggi. È evidente la corrispondenza rispettiva della Κακία e della Ἀρετὴ del racconto senofonteo, colla Ἑρμογλυφικὴ e la Παιδεία del sogno lucianeo: in entrambi gli scrittori, le due donne che vengono a contesa si rassomigliano nella dialettica, nella foggia di vestire e nella prosopopea. Sono pertanto giuste, non meno che spiritose, le parole che il Kraemer scriveva a proposito dell' ἐνύπνιον di Luciano: « Wie ein Schriftsteller des Alterthums hinsichtlich der raffinierten Küche seiner Zeit sagte: — Das Beste von Fisch ist was nicht Fisch ist, und das Beste vom Fleisch was nicht Fleisch ist — so könnte man *mutatis mutandis* auch vom ἐνύπνιον des Lukianos sagen: das Beste vom ἐνύπνιον ist das was nicht ἐνύπνιον ist ».

---

(1) Kraemer, *Die Allegorie d. Prodicus u. d. Traum d. Lukianos*, in *Jahrbücher f. Phil.*, 1866, pag. 439 sgg. — J. Cubaeus, *Hercules Prodicius*, *etc.* (Lipsiae, 1797), p. 11 sgg. — A. Pighius, *Hercules Prodicius*, *etc.* (Coloniae, 1609), praef., p. 12. — C. Böttiger, *Hercules in bivio e Prodici fabula et monumentis priscae artis illustratus* (Lipsiae, 1829).

(2) Cfr. Solan. *ad Luc. Somn.*, c. 6 (Amsterdam, 1743), I, 8.

Ora, come sarebbe assurdo e ridicolo il prendere sul serio l'apparizione della Κακία e dell' Ἀρετή ad Ercole, o credere alla storicità del sogno di Scipione presso Silio Italico, o del colloquio di Ovidio (1) colla Commedia e colla Tragedia, ecc., così raggiungerebbe il colmo dell'ingenuità chi credesse che Luciano abbia voluto raccontarci sul serio un sogno da lui avuto, e che da quel sogno egli abbia fatto dipendere l'indirizzo di tutta la sua vita.

Egli stesso fin da principio, non dissimula l'intenzione di scherzare secondo l' indole sua faceta e scettica, quando, *ore rotundo*, pronunzia il verso omerico :

. . . . . θεῖός μοι ἐνύπνιον ἦλθεν ὄνειρος
ἀμβροσίην διὰ νύκτα . . . . . .
(c. 5).

Oltracciò quando egli ha finito di narrare la sua fantastica visione, si fa fare dai suoi ascoltatori (2) delle obiezioni (c. 18) donde traspare chiaramente lo spirito ironico che anima la sua narrazione, e il convincimento che gli uditori avevano circa la natura di quel « sogno » il quale non era certo di quelli che vengono da Giove ἀμβροσίην διὰ νύκτα, ma dall'ingegno e dalla fantasia dello scrittore.

Ed ogni qualvolta si presenta a Luciano l' occasione di parlare di sogni, egli la sfrutta sempre a solo scopo di ironia, e lo spirito suo di incredulità vi è sempre manifesto (3).

Per contrario l'ὄναρ dei *Macrobii* è tutt'altra cosa; l'Anonimo vi crede sinceramente (c. 5) e ne riporta tale impressione che, non contento di averlo raccontato agli amici in

(1) Ovid., *Amor.*, III, 1.

(2) Uno lo chiama un sogno δικανικόν, con ironica allusione al δίκη del c. 15; altri « sogno di inverno » ecc.

(3) *Somn.*, c. 14 : θαυματοποιοὶ γὰρ οἱ ὄνειροι. — Cfr. *Somn. s. Gall.*, passim.

circostanza solenne, vuole seguire l'ammonimento divino ravvisatovi e scrive i *Macrobii*.

Del resto, l'animo eccessivamente religioso del nostro A. non si manifesta soltanto dalla cieca fede ch'egli presta ai sogni: ogni qual volta ha occasione di parlare degli Dei o delle forze extra-naturali, egli ha sempre un sacro rispetto ed un mistico *horror* che il vero Luciano non ha mai conosciuto se non per volgerlo in ridicolo. Al c. 3 parlando di Nestore che visse circa tre generazioni, e di Tiresia, del quale ἡ τραγῳδία μέχρι ἓξ γενεῶν παρατεῖναι λέγει, trova come la più plausibile delle spiegazioni di una sì straordinaria longevità, l'attaccamento di Tiresia agli Dei. Tiresia, egli dice, era un uomo eminentemente dedito agli Dei, θεοῖς ἀνακείμενος, e perciò a lui è stato concesso di vivere una lunga vita sopra la terra; è insomma press'a poco lo stesso concetto che, riferito ai genitori, si trova nella morale giudaico-cristiana, nella quale come ricompensa alla *pietas in parentes* è promessa una lunga dimora in questa vita. Per lo scrittore dei *Macrobii* la *pietas in Deos* è la causa prima della longevità di Tiresia.

Così pure, parlando dei maghi (γένος τοῦτο μαντικὸν καὶ θεοῖς ἀνακείμενον), non sa spiegarsi in altro modo la loro tarda vecchiezza vegeta e sana (ἐῤῥωμένοι τε εἰσὶν καὶ πολυχρόνιοι, c. 4) che colla reverenza loro verso gli Dei; ora è impossibile comprendere nel vero Luciano un simile sentimento di profonda e sincera venerazione verso una casta di individui, dei quali egli aveva la stessa opinione di quel Celso a cui indirizzò l'*Alessandro* o *Falso Profeta* e che aveva scritto contro i maghi degli opuscoli violenti (1), lodatigli da Luciano stesso. Questi non fa tra mago e impostore

(1) Alex., c. 21: « καὶ μάλιστα σοῦ ἐν οἷς κατὰ μάγων συνέγραψας καλλίστοις τε ἅμα καὶ ὠφελιμωτάτοις συγγράμμασι καὶ δυναμένοις σωφρονίζειν τοὺς ἐντυγχάνοντας, κτλ.

nessuna differenza: per lui μάγος e γόης sono sinonimi nè fa tra le due voci quella distinzione che noi conosciamo dagli scoliasti di altri autori; egli deride tutti coloro che pretendono penetrare il segreto delle potenze soprannaturali, allo stesso modo che si fa beffe di quelli ingenui che, anche al tempo suo, si lasciavano abbindolare dalle costoro ciurmerie (1).

Un'altra qualità, non certamente peregrina, distingue il vero dal falso Luciano: è questi insomma un basso e volgare adulatore, uno di quei tanti parassiti che pullulavano nella società romana d'allora, così vivacemente descrittici dal Samosatese che li battezza coi nomignoli di γυμναστὰς, κόλακας, ἰδιώτας καὶ μικροὺς τὰς γνώμας καὶ ταπεινοὺς αὐτόθεν ἀνθρώπους « turba di gente pei quali non val la pena di sprecar tempo a persuaderli giacchè non si persuaderebbero giammai, e neppure sta bene biasimarli chè non lasciano chi li prezzola ancorchè ne ricevano grandissime ingiurie, poichè sono fatti apposta per questo... e se li togli da questo non hanno che fare e sono soverchi nel mondo » (2).

E l'anonimo colle parole ηὐξάμην τοῖς θεοῖς ἐπὶ μήκιστον ὑμᾶς βιῶναι σέ τε αὐτὸν καὶ παῖδας τοὺς σοὺς. τοῦτο συμφέρειν νομίζων καὶ σύμπαντι μὲν τῷ τῶν ἀνθρώπων γένει. πρὸ δὲ ἁπάντων αὐτῷ τε ἐμοὶ καὶ πᾶσι τοῖς ἐμοῖς· καὶ γὰρ καὶ ἐμοῦ τι ἀγαθὸν ἐδόκει προσημαίνειν ὁ θεὸς κτλ., ci viene a dire, senza tanti scrupoli, due cose: 1) che la lunga vita di Quintillo tornerà a tanto vantaggio dell'uman genere; 2) che egli augura al suo mecenate la desiderata longevità perchè ci trova il proprio tornaconto, e la felicità della sua famiglia ne è assicurata. — Ora basta leggere i due lavori del *De Mercede Conductis* e l'*Apologia* per convincerci delle idee

(1) Maurice Croiset, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien* (Paris, Hachette, 1882), § *Lucien et le surnaturel*, p. 175.

(2) *De Merc. Cond.* c. 4.

di indipendenza selvaggia e di fierezza di carattere che animarono Luciano: « Il y a de l'éloquence dans ces pages, dice il Croiset (1), et de la meilleure, car elle se produit sans effort et sans artifices, par l'élan naturel de pensées longtemps méditées et de sentiments longtemps entretenus ».

Il pubblico non gli risparmiò le sue critiche quando accettò l'amministrazione dell'Egitto, che non era poi un servigio reso ad un privato, ma una carica pubblica, « nè riceveva perciò stipendio da un privato ma dal capo dello stato » (2); gliele avrebbe risparmiate quando già vecchissimo, col piede nella cimba di Caronte (Ap., c. 1), vantandosi di non aver mai adulato nè servito per mercede (ἐπὶ μισθῷ), chiama a fronte alta l'adulazione « κολακεία τῶν ἄλλων ἁπάντων κακῶν τὸ δουλοπρεπέστατον καὶ ταύτῃ χείριστον (Ap., c. 6) ? Come avrebbe potuto far quel vanto, non già solamente in un crocchio di amici, ma davanti a quel pubblico ch'egli esperimentò « severo giudice delle sue azioni », se da quel pubblico poteva subito levarsi una voce di protesta a rinfacciargli i *Macrobii?* (3).

Due altre difficoltà presenterebbe ancora il libretto Pseudo-Lucianeo per chi s'ostinasse a difenderne l'autenticità, e che si risolvono invece da sè, se assolviamo Luciano dal peccato di aver composto quel noioso catalogo.

La prima si incontra al c. 21, dove a Platone filosofo è regalato il titolo onorifico di Πλάτων ὁ ἱερώτατος, mentre a nessuno dei numerosi filosofi ricordati nei §§ 18-22 è toccata una simile sorte; giustamente al Bergk parve so-

---

(1) M. Croiset, op. cit., p. 79.

(2) Apol., c. 12: καὶ ὁ μισθὸς οὐκ ἰδιωτικός, ἀλλὰ παρὰ βασιλέως.

(3) Naturalmente io sto coi migliori critici che sostengono genuino non solo il *De merc. cond.*, ma anche l'*Apologia*, condannata, col solito dommatismo, dal Weise (*Luciani quae feruntur et quae extant*, *Lipsiae* 1847). Cfr. Fritzche, *De Libris Pseudoluc.*, pag. 79-80.

spetta quella preferenza, poichè se anche si concedesse che i *Macrobii* sono genuini, non potrebbero a nessun modo essere un'opera giovanile di Luciano (cfr. il Nigrino), il che soltanto renderebbe spiegabile la presenza di quell'epiteto.

L'altra difficoltà è costituita dalle *ommissioni* di nomi di persone longeve, ben note d'altronde a Luciano; si è voluto fare, per così dire, lo spoglio di tutte le opere genuine del Samosatese, e si trovò che mentre ha nominati in altri scritti Teofrasto (1), Pitagora, Demonatte, ecc., quando il ricordarli era soltanto d'importanza accessoria, non viene di essi fatta menzione nei *Macrobii* ove sarebbe stato il loro posto conveniente. Il Conringio (2) pretendeva persino che il presunto Luciano avrebbe dovuto ricordare anche Agesilao « cuius annos vel ex Xenophonte discere potuisset ».

Ed è cosa veramente piacevole il vedere le meraviglie grandi che per tali ommissioni fanno i commentatori, i quali per poco non trattano di smemorato e di balordo Luciano, che in tutto ciò non aveva proprio la minima colpa. Ma vediamo che conto bisogna fare di tale difficoltà: a me pare veramente una pretesa assurda il richiedere ad uno scrittore qualsiasi, anche più diligente ed accurato di un Luciano, che, quando si accinge a trattare *ex professo* un dato argomento, debba in quell'istante ricordarsi di tutti i dati opportuni che accidentalmente si trovino sparsi nei suoi scritti; ciò mi pare un'esigenza ingiusta anche quando cotesti dati siano di peculiare importanza per quel determinato argomento, come precisamente le ommissioni nei nostri *Macrobii*. Tuttavia tra le tante che furono notate, l'omis-

(1) Teofrasto è veramente ricordato una sola volta nel Δημοσθένους ἐγκώμιον, sulla cui autenticità ci sono dei gravi dubbi. Cfr. F. V., Fritzsche, *De libris Pseudolucianeis*, p. XXII.

(2) *Diss. d. Bibl. Augusta*, p. 250 (Cfr. C. Heumann ad Fabric., *B.G.*, III, p. 497.

sione del nome di Demonatte filosofo a me sembra particolarmente notevole. Nessuno tra i tanti filosofi rammentati dall'Anonimo, presentava così egregiamente come Demonatte, un esempio di δίαιτα ἐπιτηδειοτάτη πρὸς ὑγίειαν (c. 6) unita ai γυμνασίοις τοῖς προσήκουσιν. Luciano stesso, che è la fonte principale di quanto riguarda quel filosofo, ci racconta (*Vita Dem.*, c. 1) che egli non era soltanto *un uomo degno di fama e ricordanza*, ma colui che aveva dato al suo tempo « uno splendido esempio di una grande mente di filosofo congiunta ad una straordinaria robustezza di corpo ». Inoltre Luciano si professa amico ed ammiratore di quell' austero filosofo di cui scrive la vita col doppio scopo di proporre ai giovani, come modello da imitare, « un filosofo ottimo fra quanti ne ha conosciuto », e di raccomandare con quello scritto il nome di Demonatte alla posterità e diffonderne il nome per quanto stava in lui: ὡς ἐκεῖνός τε διὰ μνήμης εἴη τοῖς ἀρίστοις τό γε καθ' ἐμέ.

Perchè dunque Luciano si sarebbe lasciato sfuggire nei *Macrobii* l'occasione favorevole di servire alla fama dell'amico e di valersi di un insigne esempio di longevità centenaria che riusciva una splendida conferma del principio sostenuto dal compilatore dei *Macrobii?* E la morte di quel filosofo sarebbe proprio caduta in buon punto: poichè se ammettiamo, com' è ragionevole, la storicità (1) di un

(1) A. Schwarz (*Ueber Lukians Demonax: Zeitschr. f. d. Oester. Gymn.*, 1878, pag. 561 e segg.) nega la storicità di un filosofo Demonatte, che non sarebbe altro se non un personaggio creato dalla fantasia di Luciano come personificazione di quell'ideale di filosofo da lui vagheggiato in contrapposizione dei pseudo-filosofi del suo tempo. Di opinione contraria è il Fritzsche, il quale raccolse tutti gli accenni che a quel filosofo fanno gli scrittori (*Lucianus*, II, 189), e ristampò come risposta allo Schwarz il suo libro *De fragmentis Demonactis*, già edito a Rostoch nel 1866. Per le ragioni addotte dal Croiset (op. cit., p. 32, 81), anche a me pare che l'asserzione dello Schwarz sia smentita da ciascuna riga del racconto di Luciano.

filosofo Demonatte e l' autenticità della *Vita* scrittane da Luciano (1), egli sarebbe morto, giusta i calcoli cronologici del Fritzsche (2), nel 175 d. C. Ora, se non concedessimo a Solano che fu proprio Luciano colui che scrisse i *Macrobii* e che li compose *necessariamente* verso gli ultimi tempi di M. Aurelio, ossia verso il 180 d. C., riuscirebbe strano anche a me che egli abbia potuto scordarsi dell'amico *quem quo erat in eum favore non adnumerare nefas duxisset* (3).

Ma per noi la difficoltà si risolve a priori : Demonatte non è ricordato nel catalogo dell'Anonimo, perchè quello fu composto in un tempo in cui non solo l'austero filosofo non era ancor nato, ma eziandio il suo amico e biografo di Samosata era ancora, per dirla con una frase omerica, θεῶν ἐν γούνασι.

Non sarebbe del tutto facile lo spiegarci come questo scritto che di Lucianeo non ha assolutamente nulla, possa

(1) L'autenticità della *V. Demonactis*, impugnata dall' Olear. (*ad Phil.*, 556) e dal Bekker (II, 153) fu difesa dal Fritzsche (II, 1. 189) che studiò anche la cronologia di quel componimento (1875). Quattro anni dopo il Bernays nel suo bel libro su *Luciano e i Cinici* (p. 105, nota) si occupò incidentalmente della *V. D.* ch'egli dichiarò apocrifa ; ma a ciò è troppo poco la breve noterella in cui è svolta la questione, e al Bernays faceva comodo, per la tesi del suo lavoro, negare l'autenticità della *V. D.* Così di nuovo lo Ziegeler (*Neue Jahrbücher f. Phil.*, 1881, pag. 329 sgg.), e per la seconda volta il Fritzsche, sostennero genuino quello scritto ; di questo parere è anche Maur. Croiset, op. cit., 81 sgg. Recentemente A. Thimme (*Questt. Luc. capita IV. Gotting.* 1884) mise in campo una strana teoria : egli sostiene che la « vita di Demonatte » in origine sia stata scritta da due, da Luciano e da un altro che avrebbe anche composto la « vita di Sostrato » ricordata al c. 1; quella che noi possediamo non sarebbe che un più recente rimaneggiamento di entrambe. Ma è cotesta una teoria che A. Baar (*Zeitschrift für die oesterr. Gymn.* 1855, II, p. 96) mostra ragionevolmente di non approvare.

(2) *Lucianus*, II, p. 189 sgg.

(3) *Luc.* (Amsterdam, 1743), p. 208, nota.

essere stato intruso tra le opere genuine. Il Settembrini (1) parlando delle opere di Luciano in generale, osserva che esse non possono appartenere ad un uomo solo, quantunque vario e diverso abbia l'ingegno. « Nè ti deve far peso, egli dice, il trovarle così unite e confuse, perchè gli antichi codici sogliono contenere parecchie opere di scrittori diversi, specialmente se esse sono brevi, le quali si trovano raccolte per gusto, per bisogno, per capriccio e forse anche per ignoranza dei copisti ».

Ed è questa la cagione più probabile per cui fu, a parer mio, attribuita a Luciano la paternità dei *Macrobii;* i copisti trovando quello scritto accidentalmente inserito in codici di Luciano finirono per crederlo di lui. Basterà accennare un fenomeno analogo, per cui il copista del Codice Vaticano 90 (Γ) attribuisce a Luciano il Πρὸς Ἀριστείδην di Libanio, e per poco lo scoliasta non lo conferma con uno scolio marginale pubblicato testè dal signor Pierre de Nolhac (2).

Il Ranke credette per un momento che autore dei *Macrobii* potesse essere quello stesso *Licinio Muciano* citato come fonte da Plinio: la somiglianza di nome tra Muciano e Luciano lo abbagliò, e certo sarebbe spiegabilissimo come per uno scambio di Λ in Μ il nome dell'autore possa essere stato corrotto dai copisti; ma quella congettura non ha altro argomento per sè, e non è dimostrato che Licinio abbia scritto qualche cosa in greco. Onde il Ranke stesso rigettò quasi subito quell'ipotesi che « abs omni verisimilitudine esse intellexit ».

Maggior considerazione merita l'altra congettura del medesimo Ranke: egli sospettò che i *Macrobii* siano opera

(1) L. Settembrini, *Opere di Luciano* (Firenze, 1861), I, p. 45.

(2) Cfr. *Revue de Philologie* (1884), pag. 173. Il De Nolhac lo dà come del tutto inedito; è per altro da confrontare Jacobitz (Lipsiae, Koehler, 1836), praef., XVI.

di un Flegonte diverso dal Tralliano, che sarebbe vissuto a Roma sotto Augusto e nato a Tarso (1).

Suida allude in fatti ad una incertezza, o meglio, ad una doppia corrente di opinioni circa l'età in cui visse quel Flegonte, di cui ci dà l'elenco delle opere, tra le quali anche il περὶ θαυμασίων καὶ μακροβίων; ma che tale incertezza stia appunto in relazione coll' esistenza di due Flegonti distinti non parmi probabile, nè, d'altra parte, abbiamo il minimo accenno ad un Flegonte di Tarso. Ed in favore della storicità di costui non prova nulla neppure il passo già citato di Diogene Laerzio, dove, parlandosi di Epimeride è detto: ἐπανελθὼν ἐπ᾽ οἴκου μετ᾽ οὐ πολὺ μετήλλαξεν ὥς φησι Φλέγων ἐν τῷ περὶ μακροβίων.

Questa notizia non esiste nel catalogo Flegonteo, quale l'abbiamo oggidì, e quindi, osserva il Ranke, bisogna credere che di quello non abbiamo che frammenti, o concedere che vi fu un altro Flegonte che scrisse sullo stesso argomento. Il Ranke accoglie la seconda di queste due ipotesi, ma a torto: che il περὶ μακροβίων abbia sofferto dei guasti notevoli è stato dimostrato da tutti i critici di Flegonte (2), e il περὶ θαυμασίων e evidentemente mutilo al principio; perciò il frammento riferitoci da Diogene Laerzio servirebbe soltanto a completare una lacuna, se si potesse stabilire il luogo ov'essa è avvenuta. E poi se vi fu un altro Flegonte che scrisse un altro trattato sui *Macrobii*, e sono questi per l'appunto i Pseudo-Lucianei, come mai neppure in essi troviamo la notizia riguardante Epimenide? Anche dei nostri *Macrobii* non abbiamo dunque che frammenti?

---

(1) Ranke, op. cit., p. 21. — Essi non avrebbero però nulla a che vedere con quel Flegonte ricordatoci da S. Paolo (*ad Rom.*, 16), come erroneamente credeva il Meursio.

(2) Fabric., *B. G.*, V, 255. — C. Müller, *G. G. M.*, III, 602. — Th. Bergk, op. cit., p. 22.

Il Ranke stabilisce poi che Flegonte, il presunto autore dei *Macrobii* Pseudo-Luciancì, fosse nativo di Tarso, perchè di questa città è fatta menzione al c. 21, e due suoi illustri cittadini sono nello stesso capitolo ricordati con elogio: la ragione di tale menzione è, secondo il Ranke, da cercarsi nella vanità regionalistica dell' autore che vuol ricordate le glorie del proprio paese.

Ma ciò è troppo poco: di Tarso e dei Tarsiesi si parla, in fin dei conti, in un solo brevissimo paragrafo, e in ciò non ha nulla a che fare l'orgoglio di patriota, poichè allora noi potremmo, a più forte ragione, supporre che l'Anonimo sia cittadino di altre città ch'egli nomina ripetutamente, ad es., di Pergamo. C'è però una testimonianza di Strabone che indirettamente contribuirebbe ad accrescere probabilità all'ipotesi Rankiana. Strabone ci parla infatti di una moltitudine di Tarsiesi che si trovavano a Roma al principio del secolo I (1), secondo la tendenza generale di questa popolazione ad emigrare dalla patria per viaggiare a scopo di istruzione e perfezionamento (2).

Può essere benissimo che nella turba di costoro ci fosse anche il nostro Anonimo: potrebbe essere, ma niente di più; il voler rilevarne la personalità storica e stabilirne il nome mi pare opera disperata. Quindi la conclusione più prudente a me par questa: come ci è riuscito impossibile determinare chi fosse il Quintillo a cui è dedicato il libretto, così tanto meno sapremo del suo oscuro adulatore; contentiamoci di poter conoscere con abbastanza sicurezza la casta a cui egli apparteneva, giacchè, come si rileva fin da prin-

(1) Strab. (ed. Didot), p. 376: μάλιστα δὲ Ῥώμη δύναται διδάσκειν τὸ πλῆθος τῶν ἐκ τῆσδε τῆς πόλεως φιλολόγων· Ταρσέων γὰρ καὶ Ἀλεξανδρέων ἐστὶ μεστή.

(2) Ib.: οὐδ' αὐτοὶ οὗτοι μένουσιν αὐτόθι, ἀλλὰ καὶ τελειοῦνται ἐκδημήσαντες καὶ τελειωθέντες ξενιτεύουσιν ἡδέως, κατέρχονται δ' ὀλίγοι.

cipio, egli non è se non un povero grammatico « ein armseliger Grammatiker » (come lo chiama il Bergk), uno di quei tanti eruditi che formicolavano a Roma sotto l'impero, pronti ad introdursi nelle case dei grandi per adularli ed averne mercede, dei quali ci parla spesso il vero Luciano, e per la maggior parte dei quali è inutile l'indagare il nome e la patria.

Se il merito artistico dei nostri *Macrobii* è, come abbiamo detto, nullo, essi però hanno un'importanza storica non lieve. Sono per noi preziosi materiali tutti i connotati di persone celebri, i quali conosciamo soltanto da quello scritterello, come pure le piccole leggende, le tradizioni con cui tratto tratto l'anonimo interrompe l'arida enumerazione dei longevi; ma nelle citazioni che egli fa dai συγγραφεῖς a lui anteriori e le cui opere sono oggimai perdute, ci ha conservato qualche brano importante che illumina qualche punto oscuro di storia. Così è interessante quanto ci dice al c. 15, derivandolo da Isidoro Caraceno : Ἀρταξέρξης ἕτερος Περσῶν βασιλεὺς ὅν φησιν ἐπὶ τῶν πατέρων τῶν ἑαυτοῦ Ἰσίδωρος ὁ Χαρακηνὸς συγγραφεὺς βασιλεύειν. ἔτη τρία καὶ ἐνενήκοντα βιοὺς ἐπιβουλῇ τἀδελφοῦ Γωσίθρου ἐδολοφονήθη κτλ., e quanto ci dice nei seguenti paragrafi fino al c. 17, per i quali possiamo restituire la successione di alcuni tra i re persiani, dei quali poco si sapeva (1). Al qual passo riferendosi anche il Saint-Croix, mette in evidenza l'importanza di quel luogo per la questione cronologica su Isidoro Caraceno e per quel tratto di storia poco conosciuta : « *Ce passage d'Isidor rapporté par Lucien, nous aurait donc conservé un trait d'histoire qui sans être ailleurs n'en est pas moins vraisemblable* » (2).

(1) C. Müller, *G. G. M.*, I, LXXXV.
(2) Saint Croix, *Mém. d. l'Acad.*, IV, p. 81.

La fede che l'Anonimo merita dev' essere, è vero, limitata da due considerazioni: 1) vi sono errori di copisti (1), 2) vi è qualche inesattezza che va attribuita alla fretta e alla poca diligenza del compilatore (2); ma in generale le notizie che egli ci dà sono attendibili, e mi par troppo assoluta ed ingiusta l'opinione del Ranke, il quale sentenziava: « huic scriptori in rebus ex antiquitate traditis non satis tuto confidi ».

I « MACROBII » DI LUCIANO NEI CODICI FIORENTINI

Dei molti codici di Luciano che possediamo nelle biblioteche fiorentine, solamente i Laurenziani 6, 13, 28 del pluteo 57, e il 77 Conv. Soppr., contengono i *Macrobii*. Di questi quattro mss. ho fatto, per mio uso, un' attenta collazione, che mi son deciso a comunicare agli studiosi, potendo essa, per la scrupolosa diligenza con cui è fatta, servire di non inutile contributo, per chi, avendo maggiori mezzi disponibili, voglia in seguito occuparsi del testo dei *Macrobii*, il quale, come ben osservava il Ranke, ha bisogno delle cure di un critico maestro.

La pubblico adattandola all'edizione di Jacobitz (Lipsiae Teubner, 1860, vol. III, I, p. 193), come quella che suol trovarsi più comunemente tra le mani degli studiosi di Luciano. Nel collazionare i quattro suddetti codici, ho avuto sempre sott'occhi non solo la lista di varianti segnate a piè di pagina nell' edizione di Hemsterhuis e Gesner (Amsterdam, 1793), ma eziandio l'apparato critico che va unito all'edizione del Jacobitz (Lipsiae.

(1) Vedi l'appendice *I « Macrobii » nei Codici fiorentini*, che fa seguito alla presente dissertazione. I mss. da me veduti sono i Laurenziani 6, 13, 28 del Pluteo 57, e il 77 C. S. (Φ di Fritzsche). Cfr. anche *Appunti Lucianei*, fasc. I.

(2) Cfr. pag. 34.

Koelher, 1839); inoltre ho creduto bene di notare le varie lezioni dei differenti codici anche nei varii punti in cui esse non discordano affatto dal testo stampato, poichè, in questo genere di studî, nasce troppo spesso il sospetto che anche al collazionatore più diligente, possa essere sfuggita la discrepanza di un ms., ov'egli espressamente non la noti.

Ho designato colla lettera Φ il cod. Laurent. Conv. Soppr. 77, perchè sotto quella designazione è già noto nella collazione di cui si vale F. V. Fritzsche nella sua edizione di alcuni scritti di Luciano (Rostoch., 1860 et seqq.), collazione fatta, dietro sua ordinazione, da Francesco Del Furia, che assegnò il codice al sec. XIII. Però il prof. G. Vitelli, il quale recentemente diede del medesimo ms. un'ampia notizia nel *Museo* (1), vi riconobbe almeno tre mani diverse, una del X sec., una seconda del sec. XIV, una terza del sec. XIV-XV, e crede probabile che una quarta mano abbia scritto i fogli 230 e 235.

I Μακρόβιοι sono scritti dalla seconda mano (ϕ^a) ed occupano i fogli 27*r* — 30*r*. Non vi sono apposti scolii, quantunque questi occorrano assai frequenti per gli altri scritti Lucianei contenuti nel ms.; solamente in margine si trovano trascritti da una mano più recente i nomi delle singole persone longeve, talvolta più corretti, tal'altra nella stessa forma scorretta del testo. Di notevole in questo codice havvi qualche incostanza ortografica (es.: ἐννενήκοντα fino al fol. 28; ἐνενήκ. — foll. 28-30; ἐνένηκ. — fol. 30 e segg.), (2) ed ho riscontrato che nella varietà delle lezioni concorda quasi sempre col famoso codice di Görlitz (A Jacobitz).

Il codice che ho designato colla lettera T (pl. 57, Cod. 6) appartiene, secondo il Bandini, al sec. XV, e al Montfaucon parve scritto di mano del Filelfo. — Cartaceo — I Μακρόβιοι ne

(1) *Spicilegio Fiorentino* nel *Museo italiano di antichità classica*, diretto da Domenico Comparetti. Punt. 1ª, pag. 15 e segg. Firenze, Loescher, 1884. Cfr. ivi anche la nota a pag. 18, riguardante la notizia del codice Φ, già data da Giulio Sommerbrodt nel *Rheinisches Museum*.

(2) Ciò può aver qualche relazione con quanto dice il Vitelli, op. cit., pag. 18, col. Iª: « .....anche con lo strano silenzio del Del Furia, non avrebbe dovuto passare inosservato il distacco pronunziatissimo fra la tradizione della mano antica e quella delle recenti, non solo da opera a opera, come nota il Fritzsche, *ma anche da parti a parti dell' opera stessa* ».

occupano i foll. 104-109. Anche in questo ms. sono trascritti marginalmente i nomi dei longevi, ma dalla prima mano non ha scolii e solo al § 5, in luogo dello scolio Βέλτιστε Λουκιανέ, κτλ. (Cfr. Jacobitz, ed. Koehler, IV, pag. 239) è segnata in margine la solita sigla ammirativa (1), che vale ὡραῖον. — Le varianti concordano quasi sempre con quelle che ci offre il cod. Guelferbitan. (F di Jacobitz).

Il cod. D (pl. 57, cod. 13) è membranaceo e appartiene al sec. XIII (cfr. Bandini). Per gli altri scritti di Luciano ha frequenti scolii marginali, ma per i Μακρόβιοι, che ne occupano i foll. 122-125, occorre solo quello al § 5, già pubblicato dal Jacobitz che lo desume dal codice di Vienna, n° 114 (2), completandone però qualche lacuna. Nel cod. D esso è invece integro, e presenta qualche variante notevole.

Eccolo:

Cod. D, fol. 122v.	Cfr. Jacobitz, IV, p. 239.
βέλτιστε λουκιανὲ μακάριοι τῷ παντὶ ὡς ἔοικεν οἱ ὄνοι διὰ τὴν κριθοφαγίαν καὶ τῆς εὐαισθησίας καὶ της μακροβιότητος εἰ μὴ τῷ μύλονι (sic) καὶ τῇ ἄλλη τῶν ἀνθρώπων κατετρίβοντο ταλαιπωρίᾳ. τάχα δὲ διὰ τοῦτο ὁ παρὰ συλλαβὴν σοι ὁμώνυμος εἰς ὄνον μετέβαλε ὃς καὶ πείραν οἰκτίστην ἀποφαίνει ταλαιπωρίαν (sic. ταλαιπωρίαν) τὴν τῶν ὄνων ζωήν.	⟨τῆς εὐ⟩αισθησίας μυλῶνι πείρᾳ ἀποφαίνῃ ταλαιπωροτάτην

Il cod. P (pl. 57, cod. 28) è dal Bandini assegnato al sec. XV. — Cartaceo — È notevole per le molte abbreviazioni che ne rendono faticosa la lettura. I Μακρόβιοι ne occupano i foll. 104-107, ed anche in esso gli scolii mancano affatto, mentre sono

(1) Cfr. Gardthausen, *Griechische Paleographie*, pag. 248 sgg.

(2) Sto preparando un'edizione critica degli scolii Greci a Luciano, alla quale ho dedicati parecchi anni di studio, e ivi metterò in evidenza l'importanza che hanno i codici di Vienna, dei quali il Jacobitz pel primo si è servito. Intanto qualche notizia ne ho dato nel mio lavoro *De scholiis Lucianeis iterum edendis* ora in corso di stampa.

abbastanza numerosi per gli altri scritti di Luciano, in detto ms. contenuti. Questo codice ci dà alcune varianti nuove, di cui più d'una verrebbe a confermare alcune congetture che la critica moderna ha fatto sul testo dei *Macrobii* (1).

---

§ 1. ΜΑΚΡΟΒΙΟΙ] μακρόβιοι] Φ D P — (deest rubr. signand.) T || ὅναρ τι τοῦτο] — ὅναρ τὶ τοῦτο D P — ναρ τ. τ. (O — deest rubr. signand.) T || κυίντιλλε] κυιντίλλε Φ T D — κυΐντιλλε unus P (cfr. et Reitz ad Macr., § 1) || κελευσθεὶς] Φ T D P || προσφέρω σοι] Φ T D P || δῶρον] T D P — (in rasura sec. m.) Φ || ἐτίθεσο] Φ D P — ἐτίθετο T || σου] Φ D P — (supr. add. pr. m.) T || ηὐξάμην] εὐξάμην Φ T D P || τοῖς] Φ T D P || ἐπὶ μήκιστον] Φ D P — ἐπιμήκεστον (sic) T || τῷ τῶν ἀνθρώπων] D T — τουτων τ (sic = τούτων τῶν, sed ν in τούτων in ras.) Φ — τῷ τῶν ἀνθρ. (τῷ in ras.) P || προσημαίνειν] Φ T P — προδιδάσκειν D ||.

---

§ 2. εἰς σύννοιαν] D T — (-σ in εισ correxit sec. m.) Φ — εἰς ἔννοιαν (sed literae -σ ἔ- in ras. sec. m.) P, cfr. etiam Cobet, V. L., p. 199 || προστάσσοντας] προστάσσαντας T || κελεύειν τι] om. τι Φ T D P || αἰσιωτάτην] Φ T P — αἰτ. D || τήν γε] τήν τε Φ T D P. || ἱστορημένους] Φ D — ἱστορουμένους T P || συγγράμματος] Φ T D — γράμματος P || διπλοῦν] Φ D P — διπλοῦς T || ἐπὶ μήκιστον] Φ D P — ἐπιμήκιστον T || εἰ ἐπιγνοίης] Φ T D P || ἑαυτῶν ἐπιμέλειαν] Φ D P — ἐπιμέλειαν ἑαυτῶν T || οὗτοι δὲ] Φ T D — οὗτοι δὴ P ||.

---

§ 3. γενεὰς] Φ T D P || ὅμηρος λέγει] D T — ὅμηρος (marg. pr. m.) Φ || λέγει Φ T D — ὁμολογεῖ P || γενεῶν] Φ T D P || καὶ] om. Φ T D P || καθαρωτέρᾳ] Φ T D — καθαρᾷ P || ἐπὶ μήκιστον] Φ D P — ἐπιμήκιστον T ||.

---

§ 4. ἱστόρηται] T — ἱστορεῖται Φ D P || Ἀράβων] Φ T — ἀρράβων D P || Βραχμᾶνες] Φ T P — βραγμᾶνες D || καὶ Πάρθοις καὶ Βάκτροις] Φ P — καὶ βάκτροις καὶ πάρθοις T — om. πάρθοις D || Χορασμίοις] P D — Χωρασμίοις Φ — Χορασμίοις T || διαιτώμενοι] (om. add. marg. ead. m.) P ||.

---

(1) Di ciò mi occupo nei miei *Appunti Luciani* che vengo man mano pubblicando in questa *Rivista*.

§ 5. τριακοσίων] Φ T D P || ζην (των] Φ T P — (τῶν ζην D || τῷ ἀέρι] P T — (correxit m. sec.) Φ — τῷ ἄρει (sic) D || ὑδροποτεῖν] Φ D P — ὑδροποθεῖν T || ἔθνος] Φ T D P || Ἀθῶτας] Valkenaer — Ἀθωτας Φ T D P || ἐτῶν] T D P — (marg. add. pr. m. Φ || βιοῦν] T D P — ζην Φ || ἱστόρηται] T — ἱστορεῖται Φ D P || μὲν καὶ] Φ D P — (m. καὶ T || ὀξυδορκίας] Φ T D — ὀξυδερκίας (sic, sed κ ex δ, ut videtur) P ||.

§ 6. ἐπὶ πλεῖστον] Φ T D P || διαγίγνεσθαι] Φ T D P || τὴν γῆν] Φ T D P || προσήκουσι] Φ D P — καθήκουσι (scripserat κατήκουσι) T || τῇ] T D P — om. Φ || ὑγίειαν Φ D P — ὑγείαν T ||.

§ 7. κατά γε] κατά τε Φ D T P || πρώτους] Φ D P — πρῶτον T || καὶ στρατηγικοὺς] P T — καὶ τοὺς στρατηγικοὺς Φ D || στρατηγικοὺς] Φ T D P — στρατιωτικοὺς Marcilius || τύχη] Φ T D P || εὐεργέτηκε] Φ T D — εὐηγέτηκε P || ἑαυτοῦ] Φ T D P ||.

§ 8. Πομπίλιος] Φ T D P || Νουμᾶς Φ T D P || ὁ εὐδαιμονέστατος] Φ D P — om. ὁ T || εὐδαιμονέστατος] Φ T D P || τῶν] Φ T D P || ὑπὲρ τὰ] om. τὰ Φ T D — (delevit m. rec.) P || ὀγδοήκοντα] Φ T D P || ἱστόρηται] (η ex ει, ut videtur) P — ἱστορεῖται Φ T D || βιῶσαι] βιώσας Φ T D P || ἱστόρηται] (ἱστόρηται ex ἱστορεῖται?, P — ἱστορεῖται Φ T D || Ταρκυίνιος] Φ D — Ταρκύνιος T P || ἐνενήκοντα] P — ἐννενήκοντα Φ T D ||.

§ 9. καὶ μετ' αὐτοὺς καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστου] Φ T D P || καὶ μετ' αὐτοὺς] Φ T D P (1) || ἅμα καὶ] D T — om καὶ P — ἅμα πρὸς (sic) Φ || ἐπὶ πλεῖστον] Φ D P — om. T || τὰς ἐλπίδας] Φ T D — om. τὰς P || τὸν πάσης] P D — om. τὸν Φ T || γῆρας ἀφικέσθαι] T — om. Φ — om. ἀφικέσθαι tantum, D P || ἑαυτοῦ] Φ T D P ||.

§ 10. Ἀργανθώνιος] P — ἀργαθώνιος (sed recte in marg. sec. m. ἀργανθώνιος) Φ — ἀγαρθώνιος T — ἀργαθώνιος D || Ταρτησσίων] ταρτησίων

(1) Il Bergk (*Lucian und Phlegon* in *Zeitschrift f. d. Alterth.*, 1831, 1, 2) accetta la vecchia emendazione κατὰ τ. ἐ. ἑκάστους. Io sospetto che in questo luogo sia avvenuta una lacuna dovuta ad un ὁμοιοτέλευτον, la quale io propongo di colmare così: ἀφικο||μένους καὶ μετ' αὐτοὺς ⟨τοὺς πεπαιδευ||μένους⟩ καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστου. Cfr. i citati *Appunti Lucianei*, fasc. I, pag. 3.

Φ T P —ταρσίων D || Ἡρόδοτος] Φ T D P || ἐνενήκοντα πέντε] ἐννενηκονταπέντε Φ — ἐνενήκοντα πεντε (sine acc.) T — ἐννενήκοντα καὶ πέντε D — ζ' ε' P || Δημοχάρης] Φ T P — δημοχάρις D || Ἱέρων τε] Φ T D P — Cυρακουσίων] Φ D — σορακουσίων T — συρρακουσίων P || ἐνενήκοντα] T — ἐννενήκοντα Φ D — ζ' P || νόσῳ] νοσῶν Φ T D P || ἑβδομήκοντα] Φ T D — ο̃ P || καλλατιανὸς] καλλιστιανὸς Φ T D P (recte καλακτιανός coniecit Cobet, V. L., p. 199) || Ἀτέας] Ἀσταίας Φ — ἀντέας T — ἀκταίας D — ἀταίας P || ἐνενήκοντα] T — ἐννενήκοντα Φ D — ζ' P || ἔτη γεγονώς] Φ T D P || Βάρδυλις] Φ T D — βράδυλλις P || ὁ Ἰλλυριῶν] Φ T D — ὀλλυρίων P || ἐνενήκοντα etiam Φ et T — ζ' P — ἐννενήκοντα D || Ὀδρυσῶν] T — ὁδρυσῶν D — ὁ περσῶν Φ — ὁ χρυσῶν (sic) P || ἐνενήκοντα] Φ T P — ἐννενήκοντα D ||.

---

§ 11. βασιλεύων] Φ T P — βασιλέων D || Ἱερώνυμος ἱστορεῖ] T D P — om. ἱστορεῖ Φ || ὡς ὁ αὐτὸς Φ T D P || Μήδιος] T D — μείδιος Φ — μήδειος P || ὁ Ἰολάου] Φ T D P || ὑπὲρ τὰ] om. τὰ Φ T D P || οὗτος ἔτη ζήσας] Φ P — ἔτη οὗτος ζήσας D — ἔτη ζῶσας (sic) οὗτος T || ἐτελεύτα] Φ D P — ἐτελεύτησεν T ||.

---

§ 12. Λάγου] T — λαγοῦ Φ D — λάγω (sic) P || καθ' αὑτὸν] Φ D — καθ' ἑαυτὸν T P || μὲν ἐβασίλευσε] T D P — om. μὲν Φ || ζῶν δὲ] Φ T D P || δύο] Φ T P — δυοῖν D || τῆς] Φ T D P — διεδέξατο] Φ T D P || πατρῴαν] Φ T D P (verum πατρώαν Φ D — πρῶαν T — πρῶ P) || Πτολεμαίῳ] Φ T D P || ἀδελφῶν. Φιλ.] Φ T D P || Φιλέταιρος] D Φ — φιλαίτερος P — φιλέ/ταιρος (scripserat φιλαίτερος correxit φιλέταιρος) T || πρῶτος] Φ T D P — Περγαμηνῶν] Φ T D P || Σκιπίων] Φ T — σκηπίων D P || ὁ τῶν] Φ T — om. τῶν D P ||.

---

§ 13. ἐπὶ πόντου] Φ D P — ἐπὶ πόντω T || τέσσαρα καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T D — δ̃ καὶ π̃ P || Ἱερώνυμος] Φ T D P || ἱστορεῖ] Φ D P — om. T || ἔζησεν ἔτη] Φ T D P || ἱστορεῖ] Φ D P; sed post ἱστορεῖ T addit: καὶ ἄλλοι συγγραφεῖς || ἐπὶ πλέον] Φ T D P || Περδίκκαν] T D P — περδίκαν Φ || ζωγρηθεὶς] Φ T D P ||.

---

§ 14. ὧροι] Jacobitz. — ὅροι Φ T D P || Ὀνησίκριτος] Φ T D P || περὶ Ἀλεξάνδρου] περὶ Ἀλέξανδρον Φ T D P || τοῦ υἱέος καὶ φάσκοντος] (add.

marg.) T ‖ ταῦτα | Φ T D — τοῦτο P ‖ μέν τι | P — μέν τοι Φ T D ‖ τὸ δέ τι | Φ T P — τὸ δέ τοι D ‖ παρανομοῦντα | P D — παρανοσοῦντα Φ T ‖ αὐτὸν | Φ T D P ‖.

---

§ 15. Ἀρταξέρξης | Φ T D P — ἀρταξέρξης δέ D ‖ ὁ μνήμων | Φ T D P — ὁ μνημονεύων (sic) T ‖ νόσῳ | Φ T P — νοσῶν D ‖ Δείνων | Φ T P — δίων D ‖ τεσσάρων καὶ ἑνενήκοντα | Φ T — τεσσάρων καὶ ἐννενήκοντα D — δ' καὶ ϟ' P ‖ τρία καὶ ἑνενήκοντα | Φ T — τρία καὶ ἐννενήκοντα D — τρία καὶ ϟ' P ‖ βιοὺς | T D P — βιοῦς Φ ‖ τἀδελφοῦ | Φ T P — τῶν ἀδελφῶν D ‖ Γωσίθρου | Φ T D P ‖ ἐδολοφονήθη | Φ T D P ‖ Σινατρούκης | Wesseling — σινατροκλῆς Φ D — σινατρόκλης T P ‖ παρθυαίων | P T — παρθυέων (-θυε- in ras. sec. m.) Φ — παρθυέων D ‖ ἔτος ὀγδοηκοστὸν | ἔτος π̅ P ‖ Σακαυράκων | σακαυράκων (sed -αυ- in ras. sec. m.) Φ — καβράκων (sic) T — σακαυράκων (recte) D — σκαυράκων P ‖ ἔτη ἑπτὰ | ἔτη ζ̅ P ‖ Ἀρμενίων | ἁρμενίων T D P — ἁρμενίων (spirit. add. m. sec.) Φ ‖ Λευκοῦλλος | λουκοῦλλος Φ P — λεύκουλλος T D ‖ πέντε καὶ ὀγδόηκοντα | ε̅ καὶ π̅ P ‖ ἐτῶν ἐτελεύτα | Φ T D P ‖ νόσῳ | Φ T P — νοσῶν D ‖.

---

§ 16. Ὑσπασίνης | T — ὑσπαυσίνης (etiam marg. sec. m.) Φ P — ὑππάσίνης D ‖ ἐρυθρὰν | T — ἐρυθρὰν θάλασσαν Φ D P ‖ βασιλεὺς | Φ T D P ‖ πέντε καὶ ὀγδοήκοντα | ε̅ καὶ π̅ P ‖ Τίραιος | Φ D P — τήραιος T ‖ δὲ | Φ T D P ‖ μεθ' Ὑσπασίνην | T — μεθ' ὑσπαυσίνην Φ P — μεθ' ὑπαυσίνην D ‖ βασιλεύσας | Φ T D — βασιλευς P ‖ δύο καὶ ἑνενήκοντα | Φ T — δύο καὶ ἐννενήκοντα D — β̅ καὶ ϟ' P ‖ βιοὺς | T D — βιοῦς Φ P ‖ νόσῳ | Φ T P — νοσῶν D ‖ Ἀρτάβαζος | ὀρτάβασδος P ‖ Τίραιον | Φ D P — τήραιον T ‖ βασιλεύσας | post βασιλεύσας Φ T D P addunt χάρακος) ‖ ἓξ καὶ ὀγδοήκοντα | Φ T D — ϛ' καὶ π̅ P — (post ἐτῶν addit T: νοσήσας ἐτελεύτησεν sic) ‖ καταχθεὶς | T D P — καταρθεὶς Φ ‖ ἀπὸ] Φ T D P, sed cfr. Совет, V. L., p. 199 ‖ Πάρθων] Φ T D P ‖ καὶ Μνασκίρης] T — καμνασκίρης (etiam marg. sec. m.) Φ et D P ‖ βασιλεὺς | Φ D P — βασιλευσας (sic) T ‖ Παρθυαίων] T P — παρθυέων Φ D ‖ ἓξ καὶ ἑνενήκοντα | Φ T — ἓξ καὶ ἐννενήκοντα D — ἓξ καὶ ϟ' P ‖ ἔζησεν] Φ D P — ἐβασίλευσεν T ‖.

---

§ 17. Μασσινισσᾶς] Φ T D P ‖ ἐνενήκοντα] Φ T — ἐννενήκονπα D — ϟ' P ‖ ὁ ὑπὸ] Φ T D — om. ὁ P ‖ ἐθνάρχου] ἐθ ν ἄρχου (sic : -ν- supra add. m. sec.) Φ ‖ ἐνενήκοντα] Φ T — ἐννενήκοντα D — ϟ' P ‖ ἱππομάχων Φ T D P ‖ πεξομάχων] Φ T D — πεζῶν P (cfr. Cobet, V. L., p. 200) ‖ ἥττων Φ T P — ἧττον D ‖ ὑπὸ τῇ μάχῃ] Φ T D P ‖ βιοὺς] T D P — βιοῦς Φ ‖ τρία καὶ ἐνενήκοντα] Φ T — τρία καὶ ἐννενήκοντα D — τρία καὶ ϟ' P ‖ Γόαισος] γοαισὸς Φ T P — γοαῖσος D ‖ Ὀμανῶν] T — ὁμάνων Φ D P ‖ βασιλεύσας] T — βασιλεὺς Φ D P ‖ πεντεκαίδεκα καὶ ἑκατὸν] D — πέντε καὶ δέκα καὶ ἑκατὸν T — ε͂ καὶ ρ͂ P ‖ ἐτῶν] T D P — ἔτος Φ ‖ ἐτελεύτησε] Φ T P D ‖.

---

§ 18. τοσούτους] T D P — τούτους Φ ‖ ἀναγράψωμεν] P — ἀναγραψομεν (-ο- in ras. Φ) Φ T D ‖ Ἀβδηρίτης] Φ P — ἀυ βδηρίτης T — αὐβδηρίτης D ‖ ἐτῶν] Φ T D P ‖ τεσσάρων καὶ ἑκατὸν] δ͂ καὶ ἑκατὸν P ‖ προσσχὼν] προσχὼν Φ T D P ‖ Θαλῆς] T D P — θαλλῆς (etiam marg. sec. m.) Φ ‖ ἑπτὰ σοφῶν] ζ' σοφῶν P ‖ ἑκατὸν ἕκαστος] Φ T D P ‖ ἑκατὸν] ρ͂ P ‖.

---

§ 19. ὀκτὼ καὶ ἐνενήκοντα] Φ T — ὀκτὼ καὶ ἐννενήκοντα D — ἢ καὶ ϟ' P ‖ τί με βοᾶς ;] Φ T D P ‖ ἐννέα] T D — θ' Φ P ‖ ἐνενήκοντα] Φ T — ἐννενήκοντα D — ϟ' P ‖ φῦμα] — φύμα (etiam in marg.) T ‖ παρ' ἑταίρων] T P — παρ' ἑτέρων Φ D ‖.

---

§ 20. Δεξίνου] Φ T D P — (δεξίου Diog. Laert., 9, 19) ‖ ἐβίωσεν ἔτη ἓν καὶ ἐνενήκοντα] adduntur marg. T — ἐβίωσε ἔτη ἃ καὶ ϟ' P ‖ ἐνενήκοντα] Φ T — ἐννενήκοντα D — ϟ' P ‖ τέσσαρα καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T D — δ͂ καὶ π͂ P ‖ Καρνεάδης — ὀγδοήκοντα] om. Φ ‖ ἔτη πέντε καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — ἔτη ε͂ καὶ π͂ D P ‖ ἓν καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — ἃ καὶ π͂ D P ‖ ἀπὸ Τίγριος] Φ T D P ‖ ὀκτὼ καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — ἡ καὶ π͂ D P ‖ Ποσειδώνιος — ὀγδοήκοντα] *Verba haec quae in Cod. A* (Gorlic.) *desunt habent* Φ *et* T D P ‖ ὁ Ἀπαμεὺς] Φ T D P ‖ Συρίας] T D P — σουρίας Φ ‖ νόμῳ δὲ] Φ T D P ‖ Ῥόδιος] ῥάδιος Φ T D — ῥαδι ς (h. e. ῥαδίως) P ‖ ἱστορίας] Φ T D P ‖ τέσσαρα καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — δ͂ καὶ π͂ D P ‖ Κριτόλαος] Φ T D P ‖ δύο καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — β͂ καὶ π͂ D P ‖.

§ 21. Πλάτων — ὀγδοήκοντα] *hae verba desunt hoc loco in* T, *qui tamen* § 20 *ante vocem* Χρύσιππος *habet.* ‖ ἓν καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — ἃ καὶ π̃ D — ἁ καὶ π̃ P ‖ Σάνδωνος] σάνδονος T ‖ δύο καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — β̃ καὶ π̃ P — β̃ καὶ π̃ D ‖ βιοὺς] T D P — βιοὺς Φ ‖ ἀπονέμει] Φ P D — ἀπονέμειτο (sic) T ‖ δύο καὶ ἑνενήκοντα] Φ T — β̃ καὶ ϛ̃ D — δύο καὶ ϛ̃ P ‖ Γρύλλου] T D P — γύλλου Φ ‖ ἑνενήκοντα] Φ T — ϛ̃ D P ‖.

§ 22. οὗτοι μέν] Φ T D P ‖ ἑκατὸν εἴκοσι τεσσάρων] Φ — ἑκατὸν εἴκοσι τέσσαρα T — ρ̃κκ̃ (sic) D — ρ̃κδ̃ (sic) P ‖ ἐτῶν] marg. addit. pr. m. Φ ‖ τέσσαρα καὶ ἑκατὸν] Φ T — δ̃ καὶ ρ̃ D P ‖ ἐνάτη] Φ D — ἐννάτη T P ‖ ὑγίειαν] Φ D P — ὑγείαν T ‖ ἐλλιπῆ] T P — ἐλλειπῆ Φ D ‖ Ἑλλάνικος] Ἑλλανικὸς P ‖ ὀγδοήκοντα καὶ πέντε] Φ T — π̃ καὶ ε̃ D P ‖ ὁ Σύριος ὁμοίως] ὁμοίως ὁ σύρος Φ — ὁ σύρος ὁμοίως T D P ‖ ὀγδοήκοντα καὶ πέντε] Φ T — π̃ καὶ ε̃ D — π̃ καὶ ε̃ P ‖ Ταυρομενίτης] D P — ταυρομενείτης T — ταυρομενείτης (sed recte marg. ίτης) Φ ‖ ἓξ καὶ ἑνενήκοντα] Φ T — ϛ̃ καὶ ϛ̃ D P ‖ ἱστορίαν δὲ] D T — om. δὲ Φ P ‖ τέταρτον καὶ ὀγδοηκοστὸν ἔτος] T — τεσσάρων καὶ ὀγδοήκοντα ἐτῶν Φ — δ̃ καὶ π̃ ἔτος D — δ̃ (sic, accent. correxit) καὶ π̃ (sic) ἔτος P ‖ γεγονὼς] T D P — om. Φ ‖ τῆς πραγματείας] Φ T D P ‖ Λυκόρτα Μεγαλοπολίτης] λυκοτ(ρ)αμεγαλοπολίτης (sic: -ρ- supra add. m. sec.) Φ — λυκορταμεγαλοπολίτης T P — λυκορταμεγαλοπολίτης (sic: ὑφ' ἓν subsignatur) D ‖ ἀγρόθεν ἀνελθὼν] Φ T D P ‖ δύο καὶ ὀγδοήκοντα] Φ — β̃ καὶ π̃ D P — δύο καὶ ἑκατὸν ὀγδοήκοντα (sic: ἑκατὸν lineolis subsignatur) T ‖ Ἀμισηνὸς] T D P — (-η- *ex* -ι- sec. m.) Φ ‖ δύο καὶ ἑνενήκοντα] Φ T — β̃ καὶ π̃ D P ‖ ἑκατὸν] post ρ̃ P addit ὧν ‖.

§ 23. ἔτη ἑκατὸν ὀκτὼ] Φ — ἔτη ἑκατὸν καὶ ὀκτὼ T — ἔτη ἢ καὶ ρ̃ P D ‖ γήρως] Φ T D P ‖ ἐν πάσαις] Φ D P — ἐν ἁπάσαις T ‖ εἰπεῖν] Φ T P — εἶπε D ‖ ταῖς ἄλλων] Φ T P — ταῖς τῶν ἄλλων D ‖ ἓξ καὶ ἑνενήκοντα] Φ — ἑνενήκοντα καὶ ἓξ T — ϛ̃ καὶ ϛ̃ D — ἓξ καὶ ϛ̃ P ‖ ἔτη Φ D P — ἐτῶν T ‖ ἔγραφε] Φ T D P ‖ Χαιρώνειαν] P (-αι- in ras. sec. m.) Φ — Χερώνειαν T — Χερωνίαν D ‖ τὸν Εὐριπίδειον] Φ P — τὸν εὐριπίδην

(sic) T — εὐριπίδιον D || προηνήγατο] *Seagerus* — προσηνέγκατο Φ T D P — ἐκλιπὼν] Φ T D — λιπὼν P || δουλεύσει] Φ D P — δουλεύσῃ T || ταὐτὰ] Φ D P — ταὐτὸν T || ὀγδοήκοντα δύο] T — ὀγδοηκονταδύο (ὑφ' ἕν subsignatur) Φ — πβ D P || ἐνενήκοντα] Φ T — ζ' P D ||.

---

§ 24. τραγῳδοποιὸς] T D P — τραγοδ Φ || ῥᾶγα] T — ῥάγα Φ D P || ἀπεπνίγη] Φ D P — ἀπεπνίγει T || πέντε καὶ ἐνενήκοντα] Φ T — ε καὶ ζ' D P || ὑπὸ] Φ D P — ἐπὶ T || Ἰοφῶντος] Φ D — ἱεροφῶντος T — ἰοφῶντος P || κρινόμενος] Φ T D P || Οἰδίπουν] P T — οἰδίπουν Φ D || αὐτοῦ μανίας] Φ D P — αὐτοῦ τὴν μανίαν T ||.

---

§ 25. Κρατῖνος δὲ] T D P — om. δὲ Φ || ἑπτὰ] τέσσαρα Φ T — δ D — ε P || ἐνενήκοντα] T — ἐν ενήκοντα (-ν- add. pr. m.) Φ — ζ' D P || ἔτεσιν] Φ D P — ἔτη T || Πυτίνην] Φ D — πιτύνην T P || καὶ Φιλήμων] Φ T P — καὶ φιλίμων D || ἑπτὰ καὶ ἐνενήκοντα] ἑπτὰ καὶ ενενηκοντα (-ν- add. prim. m.) — δ καὶ ζ' (sic) D — ζ' καὶ ζ' P || βιοὺς] T D P — βιοῦς Φ || θεασάμενος] θεασάμ̄ζ (sic = θεασάμενον prim. m.; sed θεασάμ̄ο̄ζ sec. m.) Φ || παρεσκευασμένα] Φ T P — παρασκευασμένα D || σῦκα] P — σύκα Φ T D || ὑπὸ] Φ D P — ἀπὸ T || τοῦ γέλωτος] Φ T D P || ἐνενήκοντα καὶ ἑπτὰ] Φ T — ζ' καὶ ζ' D — ζ' ζ' P ||.

---

§ 26. μελῶν ποιητὴς] T D P — (scripserat μελλ) Φ || πέντε καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — ε καὶ π D P || μελοποιὸς|| Φ T D P || Κεῖος] κίος D — κῖος Φ P — κειὸς (sic) T || ἐνενήκοντα] T — ἐνενήκοντα Φ — ζ' D P ||.

---

§ 27. Ἐρατοσθένης] T D P — ἐρασθένης (sed recte marg. ἐρατοσθένης sec. m.) Φ || Ἀγλαοῦ Φ D P — ἀγλαος (sic: scripserat ἀγλαὸς: correxit

ἀγλαοῦ, immo ἀγλαοοῦ) T ‖ Κυρηναῖος] Φ D P — κηρυναῖος T ‖ δύο καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T — β̃ καὶ π̃ D P ‖.

§ 28. καὶ Λυκοῦργος] T D P — om. καὶ Φ ‖ πέντε καὶ ὀγδοήκοντα] Φ T ε̃ καὶ π̃ D P ‖ ἱστορεῖται] Φ T D P ‖.

§ 29. καὶ τῶν τὴν] T D P — καὶ τὴν τῶν (sic) Φ ‖ Κυίντιλλε] Vide ad § 1 — Κυιντίλλε Φ T D — Κυίντιλλε unus P ‖ δηλώσομεν] P — δηλώσωμεν Φ T D ‖.

Firenze, luglio 1885.

GIROLAMO BERTOLOTTO.

BIBLIOGRAFIA

Aeschyli Tragoediae, edidit HENRICUS WEIL. Lipsiae, Teubner, 1884.

B. TODT, *Beiträge zur Kritik der Eumeniden des Aeschylos*. 1885 (*Philologus*, XLIV, 1, pag. 30-48).

RICARDUS KLOTZ, *Studia Aeschylea*. Leipzig, Edelmann, 1884 (pag. 36. Progr. del Ginn. di Lipsia).

F. W. NEWMAN (*Comments on the text of Aeschylus*. London, Trübner and Co., 1884 (pag. XII-144).

La biblioteca Teubneriana si è arricchita di un'altra diligentissima e preziosa edizione di Eschilo. Sono appunto ora venti anni dacchè uscì nella detta raccolta la quinta ristampa dell'Eschilo del Dindorf, ed in vent'anni gli studi eschilei progredirono tanto che, non solo possibile, ma utile e quasi necessario era procedere ad una nuova recensione del testo. Ora a compiere con scienza e coscienza il lavoro, nessuno era adatto meglio del Weil, che tanto sudò e lavorò intorno ai tragici greci, e già da più di un quarto di secolo pubblicò d'Eschilo un importante ed ancora interessante commento.

Qual è lo scopo di questa edizione? È detto nell' annunzio,

col quale fino dal settembre scorso il Teubner partecipava agli studiosi che il libro era già sotto i torchi. Dai manoscritti, dice il programma, la critica d'Eschilo non può oramai aspettare nulla d'importante; anche la questione se il codice mediceo abbia a ritenersi la sola o la principalissima fonte a cui s'ha da attingere (e l'autore sta a questa seconda opinione), ha più valore teorico che pratico. Lo scopo dunque consentaneo al carattere della raccolta teubneriana era di dare, all'infuori di alcuni luoghi insanabili, un testo passabilmente leggibile, quanto meglio si poteva ottenere senza fargli troppa violenza. Il Dindorf avea nella sua prefazione commentato addirittura una lunga fila di passi; parve al Weil invece più utile registrare la lezione del manoscritto ogni qual volta se ne discosta, come pure indicare gli autori degli emendamenti, aggiungendo una scelta delle più importanti congetture non accolte nel testo. A pie' di pagina inoltre è notato (non però sempre) quali sono i luoghi corrotti ed inintelligibili, e qualche volta è aggiunta una correzione mal certa, ma che serve a dare un senso al passo in questione.

Ciò ch'era stato promesso fu mantenuto? Si sa che, come le opinioni e i gusti sono diversi, così qua e là si potrebbe discutere a lungo sulla bontà e sull'opportunità della lezione prescelta, sull'ommissione di alcune varianti che poteano esser citate, sull'arbitrarietà di qualche emendamento introdotto. Questo l'egregio filologo già se lo aspettava. Ma se si può dissentire in singoli passi, credo che non si possa non convenire nel generale indirizzo e nella severità e sobrietà di congetture e di correzioni, nelle quali il Weil, a dir vero, era stato già dei più audaci. Quelle arditezze ora non solo sono allontanate dal testo, ma per la maggior parte neppur ricordate nelle varianti. Ho confrontato a questo proposito il secondo cantico dell'*Agamennone*.

I v. 374-375, ove i codici dànno πέφανται δ' ἐγγόνους ἀτολμήτων Ἄρη, ecc., nell'edizione del 1858 erano diventati: πεφύσηται δ' ὁ νοῦς ἀτολμήτῳ θράσει, etc.; in questa il critico rimette nel testo, come doveva, la lezione comune, e nota a piedi, senz'altro, che il luogo è gravemente corrotto. — Al v. 387 non muta più ἄκος in ἄγος, come del tutto sconsigliatamente aveva fatto, e non ricorda neanche quella variante. — Il v. 397, τὸν δ' ἐπίστροφον τῶνδε è notato come corrotto, ma non è fatta menzione dell'arbitrario emendamento τὸν δ' ἐπίστροφον οἶδμα, solo è proposta una cor-

rezione meno violenta: *fortasse* ἐπίστροφα. I v. 412-413, πάρεστι σιγᾶς ἄτιμος ἀλοίδορος ἄδιστος ἀφεμένων ἰδεῖν sono notati come *misere corrupti*, ma è giustamente passata sotto silenzio la lezione impossibile prima escogitata: πάρεστι σιγά τις ἄμεμπτ, ἀλοιδόρως ἄδιστα, φεῦ, μένων ἰδεῖν. Poteva però, mi pare, essere opportunamente richiamato l'emendamento dell'Hermann: πάρεστι σιγὰς ἀτίμους ἀλοιδόρους αἴσχιστ' ἀφειμένων ἰδεῖν, — almeno questo dà un senso ragionevole. — Ho tralasciato le varianti di minore importanza.

Non si può del resto accusare il Weil, se ciò non ostante alle proprie congetture fece ancora la parte del leone: era naturalissimo che a lui dovessero parere più ragionevoli di tutte: e poichè l'abbiamo conosciuto, anche in causa propria, giudice severo, vorremo ritenerlo in buona fede, se talvolta su questo riguardo ci potesse parere gli fosse venuta meno quella prudenza e acutezza, che vediamo da lui adoperata nello scegliere gli emendamenti degli altri. In questo stesso cantico al v. 457, δημοκράντου δ' ἀρᾶς τίνει χρέος, che è pure tollerabile, non si può astenere dal notare: *conieci* ὁ δημάρατος, — e pare strano che dopo tanti anni, dacchè avea inserita questa variante nella prima edizione, non gli sia ancor sorto il dubbio che ὁ δημάρατος δ' ἀρᾶς sia uno di quei giuochi di parole che, se è pur possibile ammettere quando i codici li dànno concordemente, viceversa come congetture non possono avere nessun grado di probabilità. Più tollerabilmente, ma inutilmente affatto, muta il v. 368, dove il codice Fiorentino legge πάρεστι τοῦτό γ' ἐξιχνεῦσαι. Nulla ha di corrotto questo verso, ma il Weil voleva adattarlo al corrispondente verso dell' antistrofa, il quale, alla sua volta, nel testo s'agguaglia benissimo a questo, ma nell'emendamento accettato dal Weil ha la terza sillaba lunga: mutò dunque anche questo in πάρεστίν τοι τόδ' ἐξιχνεῦσαι. Vediamo il verso dell'antistrofa: προβουλόπαις ἄφερτος ἄτας. Questo προβουλόπαις fu pure ritenuto tollerabile dall'Hermann, dallo Schneidewin, dal Dindorf anche nel *Lexicon Aeschyleum*, dove censura la lezione del Karsten sostenuta dal Weil:

βιᾶται δ' ἁ τάλαινα πειθὼ
πρόβουλος, παῖς ἄφερτος ἄτας (1),

(1) Nelle varie lezioni citate a questo verso il Weil, evidentemente per errore di penna scambia e attribuisce all' Hartung l'emendamento del Karsten, e viceversa.

quae prava interpunctio est, in quam nemo incidere potest, nisi quem comma post πρόβουλος *positum admoneat. Melius Hartungus* πειθὼ προβούλου παῖς ἄφερτος ἄτας. E questa fu lezione seguita pure dal Gilbert nella seconda edizione dell'*Agamennone* dell'Enger (e la difende anche il Newman). Non pare adunque che per un emendamento così incerto e controverso valesse la pena di turbare la pace anche al corrispondente verso della strofa.

Similmente nell'ultimo cantico delle *Supplici* sul v. 1035, Κύπριδος δ' οὐκ ἀμελεῖ θεσμὸς ὅδ' εὔφρων, nessuno, ch'io sappia, aveva mai mosso dubbio, ed è luogo sanissimo, sia che θεσμὸς si spieghi (e credo rettamente) per μέλος come vuole lo scoliaste, approvato dal Dindorf nel *Lessico*, sia che si traduca per uso o costume (*Brauch*, *Sitte*) come vuole il Westphal (*Proleg. zu Aesch. Trag.*, p. 29), la quale interpretazione l'Oberdick si accontenta di riferire senza giudicare. Il Weil invece anche qui introduce una novità: Κύπριδος ⟨δ'⟩ οὐκ ἀμελὴς ἑσμὸς ὅδ' εὔφρων, novità non giustificata. La parola ἑσμὸς si trova in Eschilo tre volte sole, e tutte e tre nelle *Supplici* (v. 31, 223, 684); questo, secondo s'intende, è un argomento tanto a favore quanto contrario all'opportunità di introdurla una quarta volta. Ammetto benissimo che la lezione data dal Weil sia buona, che scrivendo sotto dettatura, quando l'iotacismo era giunto al suo pieno sviluppo, fosse facile all'amanuense scambiare ἀμελὴς ἑσμὸς in ἀμελεῖ θεσμὸς, ma la lezione data dai codici non è cattiva, ma è antichissima, perchè ha per sè l'autorità dello scoliaste, il quale probabilmente avrà attinto ad altre fonti più remote. — Nello stesso cantico i v. 1064 sgg. sono letti da tutti:

> Ζεὺς ἄναξ ἀποστεροίη γάμον δυσάνορα
> δάιον, ὅσπερ Ἰὼ
> πημονᾶς ἐλύσατ' εὖ χειρί παιωνίᾳ κατασχεθὼν.
> εὐμενεῖ βίᾳ κτίσας.

Il Weil, muta, come avea mutato, κατασχεθὼν in κατάσχετον e trasporta la virgola dopo παιωνίᾳ. La ragione addotta era questa, che κατάσχετον κτίσας, secondo lui, corrisponde a κατασχεθὼν, il quale κατασχεθὼν non sarebbe altro che una glossa esplicativa male introdotta nel testo. Uno dei suoi canoni di critica è appunto questo, di badare alle glosse che si possono essere ac-

cavallate insieme con la vera lezione e possono anche talvolta averla sostituita, canone giustissimo, ma spesso anche pericolosissimo, perchè lascia molto campo all'arbitrio, e non può applicarsi senza alterare radicalmente la lezione dei codici. Così nel caso presente certo è che la lezione del Weil è molto migliore di quella dell' Hermann che stampa καταστροφάν, ma avrei desiderato meglio vederla accennata come un emendamento probabile, e serbata nel testo la lezione comune, come la serbano il Westphal, il Dindorf nell' edizione e nel *Lessico*, il Paley e l'Oberdick che pure cita in nota la lezione del Weil. E tanto più che la lezione comune mi pare migliore e più poetica dell' emendamento, specialmente se κατασχεθὼν lo si interpreti, non come il Dindorf per *teneo*, *occupo* (e analogamente il Weil per κατάσχετον κτίσας), ma presso a poco come spiegava il Paley per παύσας αὐτὴν, anzi un po' più, per *domare*, *ammansare*, com'è anche nei *Persiani*, v. 190, παῖς δ' ἐμὸς μαθὼν κατεῖχε κἀπράυνε: e chi badi un po' troverà i due luoghi essere del tutto analoghi, trattandosi in tutti e due di donne immaginate in figura o in natura d'animali che ricalcitrano a lasciarsi reggere e governare. Quanto a κτίσας, se proprio fosse necessario, concederei che fosse questa la parola da correggere, ma necessario non è. Anzi opportunamente, a mio credere, è richiamato qui il concetto espresso nell'ultima antistrofa del parodo, luogo che giova riportare. Ivi il coro teme per la propria salvezza e, quasi disperando di Zeus, conclude, v. 168 sgg.:

καὶ τότ' οὐ δικαίοις
Ζεὺς ἐνέξεται λόγοις,
τὸν τᾶς βοὸς
παῖδ' ἀτιμάσας, τὸν αὐτός ποτ' ἔκτισεν γόνῳ, —

E questo concetto di Zeus fondatore della schiatta di Danao ritorna opportunamente nel fine della tragedia, a mostrare che esso veramente la protegge e che il dubbio sollevato nello sgomento del pericolo era ingiusto. Io do dunque a κτίσας per oggetto non già Io, ma il coro stesso, oggetto che facilmente e naturalmente si sottintenderebbe, se non fosse in certo modo supplito dal verso seguente:

καὶ κράτος νέμοι γυναιξίν,

il qual γυναιξίν, ultima parola del periodo, serve di termine anche ad ἀποστεροίη, cui manca il complemento della persona,

e conchiude e chiarisce quello che di dubbio poteva restar nel concetto dei versi precedenti. Mi pare dunque che lasciandolo così com' è, il luogo in questione si possa interpretare ottimamente; l' emendamento inserito dal Weil non è dunque punto giustificato.

Ma senz'altro andare a scegliere a caso di qua e di là, più retto mi pare passare in rassegna un'intera tragedia. Prenderò le *Eumenidi*, sia perchè è la più breve, sia perchè così mi aprirò l'adito ad esaminare gli emendamenti proposti dal Todt, altro maturo campione degli studi eschilei, i quali emendamenti per essere stati pubblicati contemporaneamente all'edizione del Weil, sono da essa del tutto indipendenti. I due filologi seguirono la propria strada ciascuno da sè: quale seguì la strada migliore?

Diamo ancora al Weil il primo posto nel nostro esame. Prima di tutto osserverò che in questa tragedia egli trascurò, più che altrove non abbia fatto, di segnare in nota i passi evidentemente corrotti; tralascia perfino di notare il v. 567, ἥ τ' οὖν διάτορος Τυρσηνική, che manca d'un piede e mezzo; ma forse sarà stato lo stampatore a dimenticarsi di segnare nel testo le quantità deficienti.

Quanto alle varianti introdotte dal Weil prenderò per termine di paragone il codice Mediceo ed il testo dato dal Dindorf nell'edizione quinta e nel lessico; e comincerò da quelle che mi paiono opportunamente inserite.

V. 119:

φίλοι γάρ εἰσιν οὐκ ἐμοῖς προσεικότες.

Questa, ch'era pure inserita nell'edizione del 1861, mi pare molto migliore lezione di quella dell'Hermann accettata anche dal Dindorf: φίλοις γάρ εἰσιν, οὐκ ἐμοί, προσίκτορες, dove non tanto mi impaccia quel προσίκτορες nel senso non già di supplici, ma di coloro a cui il supplice si rivolge (vedi in senso analogo ἀφίκτωρ nel v. 1), quanto quel φίλοις detto così semplicemente in senso di parenti, proprio nel momento in cui si invoca contro loro la vendetta. Ricordo benissimo, fra gli altri, il luogo d' Esiodo (*Teog.*, 180-81): φίλου δ' ἀπὸ μήδεα πατρὸς ἐσσυμένως ἤμησε, — ma Esiodo è altro affare. Vero è pure che e al v. 100 e nelle *Choeph.*, v. 234, si trova la stessa parola nello stesso significato e detta delle stesse persone; ma mentre là è messa per cavare effetto dal contrapposto, qui sarebbe del tutto scipita. Infatti, già l'Hartung avea mutato φίλοις

in ἐχθροῖς, ragionevolmente quanto al senso, fuor di luogo quanto alla giustificazione che adduce, essere cioè state dagli espositori scambiate talvolta fra loro le espressioni contrarie, come μείζων e μείων, καλὸς e κακός, — perchè questi equivoci sono giustificati da una somiglianza grafica, che non è affatto nel caso nostro. La difficoltà principale che si può opporre alla lezione del Weil è che manca αὐτῷ ovvero ἀνδρὶ, o altra simile parola che faccia da complemento ad εἰσιν. Ad ogni modo la lezione del codice: φίλοις γάρ εἰσιν οὐκ ἐμοῖς προσίκτορες, è concordemente rigettata. Si potrebbe forse correggerla sostituendo a φίλοις una parola del significato di εὐχὴ, ἀρὰ o simile: — e forse anche non c'è bisogno di correggere e si potrebbe spiegare: « pei loro cari, che non sono i miei, (gli Dei) sono protettori », — cioè: v'è chi protegge i suoi amici (Apollo); costoro però non sono affatto gli amici miei. La crederei però una spiegazione contorta. (Il Newman muta φίλοις γάρ ἐστιν οὐκ ἐμοῖς προσίκτᾱιος = egli è supplicante a coloro che non sono amici miei).

V. 302:

ἀναίματον, βόσκημα δαιμόνων, σκιάν.

Ottima, facile e sicura correzione, anche questa proposta fin dalla prima edizione in cambio dell'intelligibile ἀναίματον βόσκημα, ἐναιμόνων σκιάν. (Male invece, com'egli adesso confessa, il Todt ventidue anni fa aveva mutato: ἀναίματον βόσκημ' ἐναιμόνων σκιάν. E senza ragione muta ora: ἀναίματον βόσκημα τῶν κάτω χθονός. Il Newman è incerto tra νερτέρων σκιάν e δαιταλεῖ σκιάν: — questa seconda variante non la capisco).

V. 473:

ἄλλως τε καὶ σὺ μὲν κατηρτυκὼς νόμῳ
ἱκέτης προσῆλθες καθαρὸς ἀβλαβὴς δόμοις.

L'emendamento κατηρτυκὼς νόμῳ dà un senso possibile; κατηρτυκὼς ὅμως dei codici è intollerabile, massime dopo ἄλλως τε. Possibile era pure κατηρτυκὼς ἐμοῖς, come proponeva l'Hartung, ma κατηρτυκὼς restava ancora campato in aria e indeterminato.

V. 761, parlando di Zeus:

σῴζει με μητρὸς τάσδε συνδίκους ὁρῶν.

Così legge il testo del Weil, ma nella prefazione propone opportunamente: συνδίκους στυγῶν.

V. 988:

ἆρα φρονοῦσι γλώσσης ἀγαθῆς
ὁδὸν εὑρίσκειν;

Il codice ha εὑρίσκεις, e l'emendamento inserito è quello che meglio soddisfa al senso e meno fa violenza al testo. Nella prefazione il Weil propone anche di sostituire φρονοῦντος, ed è ottima congettura. Nella edizione del 1861 leggeva:

ἆρα φρονοῦσα γλώσσης ἀγαθῆς
ὁδὸν εὑρίσκεις;

V. 999:

παρθένου φίλας φίλοι, σωφρονοῦντες ἔμφρονος.

Così il Weil, ed ἔμφρονος è lezione ragionevole, mentre inintelligibile è ἐν χρόνῳ dei codici. Si potrebbe però fare a questo verso l'appunto di essere disposto troppo artificiosamente in simmetria, secondo la maniera d'Euripide; ma è obbiezione piuttosto debole. Nella prima edizione il Weil aveva congetturato εὐφρόνως, ed era pure lezione accettabile. (Il Todt audacemente, com'è suo costume, παρθένου φίλας φίλοις εὖ φρονοῦντος ἐν θρόνῳ, congiungendo questo verso a Διὸς ultima parola del verso precedente, cioè: Διὸς εὖ φρονοῦντος ἐν θρόνῳ φίλοις παρθένου φίλας: ottimamente quanto al senso).

V. 1014:

ἔπη διπλοίζω.

Così il Weil fino dal 1861 con tutta probabilità, dove il codice ha ἐπιδιπλοίζω, che il Dindorf meno probabilmente corresse ἔπος διπλοίζω, e l'Hermann peggio: ἐπανδιπλοίζω.

Nello scegliere tra gli emendamenti proposti da altri il Weil è pure felicissimo, e quando si scosta dalla lezione più comunemente adottata, che non è caso troppo frequente, d'ordinario coglie nel segno. Citerò in prova due passi.

L'uno è il v. 360, dove il codice legge:

σπευδόμεναι δ' ἀφελεῖν τινὰ τάσδε μερίμνας,

e comunemente si stampa σπευδομένα δ', ecc. Ora il Weil inserisce invece l'emendamento del Doederlein, σπεύδομεν αἵδ', emendamento sicurissimo. Aggiungerò anzi, se questo può valere per prova della sua ragionevolezza, che anche a me, che ignoravo che quella variante fosse già stata proposta (come mostra d'ignorarla anche il Todt), era venuta in mente la correzione medesima; e mi pareva ragionevole e facile ammettere che da

ΣΠΕΥΔΟΜΕΝΑΙΔΑΦΕΛΕΙΝ si sia diviso negli apografi σπευδόμεναι δ' ἀφελεῖν invece che σπεύδομεν αἴδ' ἀφελεῖν. E che gli amanuensi non abbiano capito quello che scrivevano, non fa meraviglia, quando anche adesso su tutto questo passo si discorre e si discute moltissimo e si conclude pochissimo. Quanto all'uso di αἴδε, cfr. Aesch., *Pers.*, 1; Eur., *Hel.*, 528: Aristof., *Thesm.*, 726. (Il Newmann emenda: σπευδομένα... ἐμοῖς ἁλίταις ἐπικραίνω. Mi pare una delle sue proposte migliori).

L'altro passo è ai v. 789-91, dove il Weil legge:

στενάζω; τί ῥέξω;
γένωμαι δυσοίστα πολίταις.
ἔπαθον, ἰώ, μεγάλα, τοτοῖ,

come press'a poco aveva proposto C. O. Müller. Gli altri editori con poche differenze s' attengono all' emendamento dello Schoemann: γελῶμαι πολίταις. δύσοιστ' ἔπαθον, ecc., — emendamento non necessario e che fa al testo maggior violenza.

Ma più altri luoghi sono a notarsi, nei quali il Weil introdusse di suo delle varianti, che saranno pure ottime per ogni altro riguardo e, concediamo pure, migliori per sè della lezione comune, ma non sono necessarie e quindi neanche autorizzate. Non farò che citarle semplicemente; e noterò solo quelle ove l'editore si allontana arbitrariamente dal codice: — se sostituirà talora il proprio emendamento a quello d'un altro lo lascieremo usare del suo diritto.

V. 8: τήθης per Φοίβης: — non è nella prima edizione.

V. 31: κεῖ τις Ἑλλήνων πάρα per κεῖ παρ' Ἑλλήνων τινές: — non è nella prima edizione.

V. 36: ὡς μή με σωκεῖν μήδ' ἔτ' ἀκταίνειν βάσιν, che pare un giochetto di parole, per ὡς μήτε σωκεῖν μήτε μ' ἀκταίνειν βάσιν, lezione molto migliore. Anche questo emendamento è nuovo e non è nella prima edizione.

V. 99: κείνων ὕπερ per κείνων ὕπο.

V. 222: τὰ μὲν γὰρ οἶδ' οὐ κάρτα σ' ἐνθυμουμένην per οἶδα κάρτα: al verso seguente nota: ἡσυχαιτέραν *corruptum;* ma si può ritenere che questa osservazione sia fatta soltanto in servigio dell'emendamento proposto al verso precedente.

V. 240: ὁμῶς δὲ per ὅμοια: — non è nella prima edizione.

V. 322: ἀμαυροῖσι per ἀλαοῖσι: — non è nella prima edizione.

V. 452: οἴκοισι καὶ βατοῖσι καὶ ῥυτοῖς πόροις per βοτοῖσι ecc.

V. 497: πολλὰ δ' ἔτυμα παιδότρωτα πάθεα προσνεμεῖ τοκεῦσιν μεταῦθις ἐν χρόνῳ per προσμένει, che per vero aspetterebbe piuttosto τοκέας che τοκεῦσι (*quod ne graecum quidem est*, avea notato nel 1861), ma ad ogni modo grammaticalmente può stare (cfr. *Sept.*, 902-3, precisamente: μενεῖ κτέανά τ' ἐπιγόνοις), e quanto al senso è più naturale e più poetico dell'emendamento.

V. 612:

ἀλλ' εἰ δικαίως εἴτε μὴ, τῇ σῇ φρενὶ
δοκεῖν, τὸ δή μοι κρῖνον, ὡς τούτοις φράσω.

invece di:

ἀλλ' εἰ δικαίως εἴτε μὴ τῇ σῇ φρενὶ
δοκεῖ τόδ' αἷμα κρῖνον, ὡς τούτοις φράσω.

(Nella prima edizione: δοκεῖ, τὸ δέ μοι κρῖνον). Ed anche qui convien dire che la lezione del codice è più chiara e più netta senza quell' inciso d' affettata e ricercata eleganza, τῇ σῇ φρενὶ δοκεῖν. (Il Todt col suo troppo ragionare cambia del tutto: δοκῶ τόδ' αἷμα κοινὸν ἐκχέαι, φράσον. Avrà fors' anche ragione, ma così si fa dire al poeta ciò che si vuole).

V. 614:

λέξαι πρὸς ὑμᾶς, τόνδ' Ἀθηναίας μέγαν
θεσμὸν, δικαιῶ.

per λέξω — δικαίως, che era ammesso e difeso nella prima edizione, e sta egregiamente, massime chi confronti il v. 1025. (Anche il Todt tiene qui la lezione comune, solo stacca il δικαίως dal contesto per mezzo d'un punto in alto).

V. 688 (691): πόλει per τότε.

V. 940: φλογμός τ' ὀμματοστερὴς ὕφοιτο μὴ περᾶν ὅρον τόπων, — dove ὕφοιτο sta in luogo di φυτῶν τό, e non veggo più che cosa possa significare da solo ὀμματοστερὴς senza φυτῶν.

S'intende da sè che molti luoghi di secondaria importanza ho trascurati, altri, dove non si può che andare a tentoni, ho deliberatamente saltati, come la seconda parte del primo stasimo; non è infatti matassa da sbrigar su due piedi.

Vengo agli emendamenti del Todt.

Egli non esamina che quattordici luoghi, v. 50, 84, 85-86, 92, 276, 298-299, 302, 347 segg., 459-61, 532 segg., 609-13, 636-39, 952, 997-99.

Dice il Dindorf nella prefazione alla quinta edizione, stampata nel 1865 (pag. 111), che, secondo i computi fatti da un amico

suo, gli emendamenti proposti ad Eschilo ascendevano allora a più di trentamila. A me pare un numero stranamente esagerato; dovrebbero essere in media quattro per verso: aggiungi che vi sono passati sopra altri vent'anni di studi, e poi tira la somma. Ad ogni modo moltissimi sono di certo, e se il Weil intese di farne una sintesi ed una scelta, ecco ch'egli non aveva ancora finito di stampare il suo libro, che già il Todt ed il Klotz (del qual ultimo dirò più sotto) cominciano una serie nuova. Se però si avesse da giudicare da questi saggi, non si direbbe che l'edizione del Weil dovesse prestamente invecchiare: si potrebbe credere piuttosto che questo terreno fosse esausto di forze, e che con tutte le cure più assidue e con tutto il concime della scienza e della diligenza, non nutra ormai più che erbaggi scipiti.

Il Todt dà prove di gran sottigliezza e di moltissimo acume; ma cerca le disgrazie col lanternino; il suo ragionamento procede retto, ma è pericoloso, perchè è troppo ragionamento. Procede come Euripide nelle *Rane* d'Aristofane, il quale (v. 1126-1176) dimostra come due e due quattro, che il suo illustre predecessore aveva scritto delle cose senza senso comune, mentr'egli stesso poi, che della filosofia e della ragionevolezza credeva d'avere la privativa, è colto in fallo nella stessa maniera (v. 1177-1195).

Così, per esempio il Todt trova che il v. 84 è fuori di posto. Dice infatti Apollo concludendo il primo ragionamento:

κἀκεῖ δικαστὰς τῶνδε καὶ θελκτηρίους
μύθους λαχόντες μηχανὰς εὑρήσομεν,
ὥστ' ἐς τὸ πᾶν σε τῶνδ' ἀπαλλάξαι πόνων.
καὶ γὰρ κτανεῖν σ' ἔπεισα μητρῷον δέμας.

Quest'ultimo verso, dice il Todt, è fuori di posto, e qui non ci sta, perchè nel verso precedente « l'orazione ha la sua giusta chiusa, e negli ultimi versi non v'è alcun personale riferimento ad Apollo ». Dunque, dice, portiamolo dopo il v. 68 (66) ed avremo:

οὔτοι προδώσω· διὰ τέλους δέ σοι φύλαξ
ἐγγὺς παρεστὼς καὶ πρόσω δ' ἀποστατῶν
ἐχθροῖσι τοῖς σοῖς οὐ γενήσομαι πέπων.
καὶ γὰρ κτανεῖν σ' ἔπεισα μητρῷον δέμας.
καὶ νῦν, etc.

Questo mi pare proprio cambiare per cambiare, e più ci penso e meno ci trovo costrutto. Qui, prima di tutto, questo verso imbroglia e rompe l'ordine dei concetti; lascio correre che si avrebbero due versi di seguito che cominciano rispettivamente con καὶ γὰρ e καὶ νῦν, — ma dopo aver detto Apollo, che non sarebbe stato mite coi nemici d'Oreste, è ben naturale che soggiunga subito l'esemplificazione e la prova:

καὶ νῦν ἁλούσας τάσδε τὰς μάργους ὁρᾷς.

Oltre di ciò il posto del verso incriminato, a filo di logica, se mai, sarebbe subito dopo οὔτοι προδώσω, e non dopo aver detto: non sarò mite coi tuoi nemici. Qui, anzi, sempre andando a filo di logica, sarebbe un concetto empio e mostruoso. Che Apollo dica ad Oreste: — non ti tradirò, perchè sono stato io che ti ho indotto ad uccidere la madre; — questo sta bene, ed egli agisce da persona di carattere; — ma che abbia tanta faccia da dichiarare, — io perseguiterò i tuoi nemici (contro i quali Apollo non aveva alcuna personale cagione di rancore), *perchè* sono stato io a indurti, ecc., — questo mi pare un complotto da malfattori volgari. Queste distinzioni saranno sottigliezze, ma si tratta appunto di sottilizzare. Invece al posto dov'è quel verso vi sta tanto bene, che se non vi fosse, converrebbe porvelo. E v'è appunto la relazione personale coi versi precedenti. O non aveva detto εὑρήσομεν..... ὥστε σε ἀπαλλάξαι? e non è Apollo il soggetto di σὲ ἀπαλλάξαι? Qui è giusto e ragionevole e morale quel verso, e messo come chiusa serve a rinforzare la fede vacillante in Oreste e a dargli coraggio: qui è la conseguenza e il sigillo di tutto il ragionamento, che meglio non si può desiderare. — Chi dicesse che μητρῷον δέμας è una circonlocuzione retorica, di quelle più tardi tanto abusate da Euripide, farebbe un appunto assai più ragionevole.

Passiamo al v. 92. Il codice mediceo dà, v. 90-93:

Ἑρμῆ, φύλασσε· κάρτα δ'ὧν ἐπώνυμος
πομπαῖος ἴσθι, τόνδε ποιμαίνων ἐμὸν
ἱκέτην. σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκνόμων σέβας,
ὁρμώμενον βροτοῖσιν εὐπόμπῳ τύχῃ.

E così legge anche il Weil. E lo scoliasta interpretava: τὸ τῶν ἱκετῶν σέβισμα καὶ δέημα οὐ μόνον τιμᾷ ὁ Ζεύς, ἀλλὰ καὶ σεβίζει ὁρῶν

αὐτὸ ὁρμώμενον προσηκούσῃ τύχῃ. Egli ha dunque, dice il Todt, letto ἐκνόμων e l'ha interpretato per ἱκετῶν: (e così pensava anche l'Hermann, e con lui probabilmente anche il Dindorf, che nel lessico riporta le sue parole). Io però dubito forte che questa conseguenza non sia stata tirata troppo precipitosamente, e non trovo affatto necessario l'ammettere che lo scoliasta leggesse o interpretasse come pretendono; io dico che τόδε σέβας egli lo ha interpretato come σέβας τῶν ἱκετῶν, e non poteva interpretarlo altrimenti: τόδε, quale? certo τῶν ἱκετῶν, di coloro dei quali ha fino ad ora parlato. La spiegazione adunque era suggerita allo scoliasta dal senso, e la parola da ἱκέτην, che è in principio del verso. Quanto all'ultimo verso il Todt rigetta, e mi pare a ragione, tutte le interpretazioni che ne furono date e conclude coll'emendare :

.....σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκγόνων γέρας
ὁρμώμενον βροτοῖσιν εὐπόμπῳ τύχῃ,

e spiega : «Nell'esecuzione di questo ufficio tu sarai gradito anche a tuo padre, poichè Zeus rispetta l'onorifico ufficio dei proprî figli, se esso si avvia agli uomini per favorevole fortuna (*wenn es (das Ehrenamt) sich aufmacht den Menschen zu fördersamem Glück*)». Questa interpretazione, con tutto che alteri il testo, non mi pare più soddisfacente delle altre. — Io credo che prima di tutto convenga vedere se il testo si può interpretarlo così com'è, e soddisfare insieme al rispetto per l' autorità dello scoliasta, il quale, se forse di per sè solo non ne capiva troppo, poteva però avere sott'occhio delle interpretazioni autorevolissime: — se l'una cosa con l'altra non si può conciliare, allora bisognerà preferibilmente tenersi al testo e piantar lo scoliasta ; se in terzo luogo il testo per sè non ha senso, converrà tentare di correggerlo con lo scoliasta alla mano; finalmente se anche questo non è possibile, o non dà un risultato soddisfacente, si navigherà nel mare delle congetture. Il Todt s'è lanciato subito a questo estremo; a me pare basti procedere del primo passo (licenza tanto più ragionevole in quanto c'è motivo di credere che le ultime parole dello scolio sieno alterate), e introdurre qualche leggerissima modificazione. Io leverei dunque il punto fermo dopo ἱκέτην e piglierei σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκνόμων σέβας come un inciso. E qui prima di tutto occorre avvertire che io non prenderei ἐκνόμων nel senso secondo il quale comunemente si spiega di ἱκετῶν (che fece all'Hartung sostituire ἱκομένων), ma in

senso analogo a quell'ἐκνόμως = *valde* che dapprima l'Hermann aveva proposto, sia che si voglia prendere come una forma avverbiale così come sta, sia che, meglio, si voglia scrivere separato ἐκ νόμων, — e lo interpreto appunto non *fuori della legge* o *contro la legge*, ma *al di sopra di ogni legge*. In questo senso ἐκ non è d'uso nè singolare nè strano: ἐκ πάντων μάλιστα si trova già nell' *Iliade* con analoghe locuzioni; e si trova in Pindaro, *Ol.*, VI, 25: κεῖναι γὰρ ἐξ ἀλλᾶν ὁδὸν ἁγεμονεῦσαι ταύταν ἐπίστανται: e di fatti ἐκνομίως lo usa Aristofane, *Plut.*, 981 nel senso di ὑπερφυῶς, ὑπερβαλλόντως, μεγάλως, come spiegano gli scoliasti concordemente. Ma comunque ἐκνόμων si voglia spiegare, non è su questo che io voglio insistere. Tenuto l'inciso, l'ultimo verso lo congiungerei ad ἱκέτην, — leggerei dunque:

Ἑρμῆ, φύλασσε· κάρτα δ' ὢν ἐπώνυμος
πομπαῖος ἴσθι, τόνδε ποιμαίνων ἐμὸν
ἱκέτην (σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκ νόμων σέβας)
ὁρμώμενον βροτοῖσιν εὐπόμπῳ τύχῃ.

E tradurrei: « Ermete, custodiscilo, e conforme al tuo appellativo sii anche guida, reggendo questo mio supplice (Zeus infatti rispetta questa santità) che è spinto fra i mortali con fortuna bene augurata pel viaggio ». Di σέβας ho tradotto *santità* per dir breve, ma non è esatto; sarebbe piuttosto la riverenza che ispira il supplice e la santità (o *sacrità*, se si potesse dire) della quale si riveste e partecipa chi col corpo o con lo spirito si rifugia confidente alla protezione degli Dei ed abbraccia i loro altari. La fortuna di Oreste poi è detta bene augurata (*quae faustum iter praebet*), perchè nel suo cammino egli sarà accompagnato da Ermete. Invece di ὁρμώμενον si potrebbe escogitare ὁρμώμενος per riferirlo ad Ermete, ma non è necessario nè utile; essendo stato già Ermete chiamato πομπαῖος, dire di lui che va εὐπόμπῳ τύχῃ sarebbe una superfluità nè ragionevole nè chiara; conviene invece benissimo εὐπόμπῳ τύχῃ ad Oreste. Piuttosto si potrà dubitare se ὁρμώμενον, detto d'Oreste, s'abbia da intendere in senso passivo, *spinto da fausta fortuna*, o in senso medio, *che muove con fausta fortuna*. Questo è più frequente in Eschilo, ma quello (cfr. *Choeph.*, 941) fa più al caso nostro ed è più naturale. — Resta finalmente a considerare quel βροτοῖσι sul quale pare che gli espositori scivolino via volentieri. Hartung traduce:

.....Zeus selbst achtet dies Erbarmen hoch,
Als Glücksgeleit zu reisen so mit Sterblichen.

« Giove stesso apprezza altamente questa compassione di viaggiare così coi mortali come guida bene augurata ». E da una traduzione metrica non si può pretendere maggior fedelta. Meno capisco cosa intenda di dire il Weil: *reverentiam quae adest mortalibus salutari itinerum tutela.* Si può però quel βροτοῖσιν, mi pare, intenderlo in due maniere: o legarlo ad ὁρμώμενον, e spiegare « che muove ai mortali » (e altrimenti « spinto tra i mortali »); e quanto al senso esso corre rettamente; fino ad ora infatti Oreste era stato attaccato all' altare ed al Dio, ed il pericolo grande per lui era appunto nello staccarsene ed entrare nel consorzio degli uomini: la cesura parrebbe consigliare questa interpretazione. Si potrebbe però opporre che il poeta allora avrebbe forse detto piuttosto: εἰς βροτούς: io non credo erroneo il dativo, ad ogni modo chi non gli piacesse può congiungere: τύχῃ εὐπόμπῳ βροτοῖσι, o « bene augurato accompagnamento per i mortali »; di fatti qual miglior raccomandazione che essere accompagnati da un Dio? (Newman per ἐκ νόμων legge ἐμπόρων « Jove .....reveres this power of thine which travelling merchants reveres ». Occorre una bella fantasia!).

È impossibile passare in rassegna tutti gli emendamenti dal Todt proposti; d' altra parte ne ho accennati parecchi di passaggio anche di sopra, e nel complesso mi pare il lettore debba essere già persuaso che non possono aspirare al merito di vere redintegrazioni, e non sono altro che semplici congetture. Anche le congetture però non sono prive d'interesse per la critica dei testi, e massime per quella del testo d'Eschilo, che in tanti luoghi fa ancora la disperazione dei filologi. Quando poi l'autore della congettura è un uomo di tanta dottrina e di tanta esperienza quale è il Todt, la sua ricerca non può non essere spesso utilissima; egli potrà errare nell'oggetto diretto dei proprî studî, ma qualche frutto dalle sue fatiche maturerà. E talvolta può anche darsi che la congettura non vada molto lontana dal vero, come abbiamo veduto di sopra ai v. 614 e 999, — come, si può aggiungere, parrebbe al v. 638, dove a ταύτην τοιαύτην εἶπον sostituisce ταύτης δὲ τέχνην εἶπον, — mentre il Weil più cauto, e perciò più probabilmente, scrive τήν δ' αὖ τοιαύτην εἶπον.

Ho notata di sopra un'altra monografia eschilea pubblicata pure mentre si stava stampando il testo del Weil, gli *Studia Aeschylea* del Klotz. Il chiaro professore discute su tre luoghi dei Sette a Tebe, cioè sul parodo, sul secondo episodio e sul quarto canto corale: ne tratta con tutta la dottrina e la competenza e con la maggiore acutezza. Egli stesso si aspetta però che nelle singole parti non tutti vorranno dividere la sua opinione, sebbene speri d'essere approvato in complesso. E per verità tanto sono irti e spinosi i luoghi e le questioni ch'egli prende a snodare, che quasi ogni proposta è possibile e nessun emendamento è giustificato.

E fermiamoci intanto al parodo, del quale tanti hanno trattato, e che tanti hanno si può dire rifatto in maniera diversa, da non saper più come raccapezzarci. Non riferirò minutamente l'ordine della discussione, — tanto varrebbe trascriverla, — dirò solo ciò che in complesso contiene di accettabile e ciò che accettare non si può affatto. I v. 78-108 (1), che generalmente sono presi come un carme proodico a guisa degli anapesti che altrove servono d'introduzione al parodo (vedi Westphal, *Proleg.*, p. 55), e così nell'ultima edizione li ritiene anche il Weil, il nostro autore li vuole invece antistrofici, e non si sgomenta dell'insuccesso che in tale disperata impresa seguì agli sforzi potenti e diversi del Seidler, del Ritschel, dell'Enger, del Lowinsky, del Prien, dell'Heimsoeth, dello Schmidt e del Metzger. Non si può dire però che i suoi tentativi sieno più fortunati. Che i v. 97-100.

ἀκμάζει βρετέων
ἔχεσθαι· τί μέλλομεν ἀγάστονοι;
ἀκούετ' ἢ οὐκ ἀκούετ' ἀσπίδων κτύπον;

corrispondano ai v. 101-103:

πέπλων καὶ στεφέων
πότ' εἰ μὴ νὺν ἀμφὶ λιτάν' ἕξομεν;
κτύπον δέδορκα, πάταγος οὐχ ἑνὸς δορός.

è un fatto innegabile: si corrispondono nella misura, nella di-

(1) Per togliere la confusione mi riferisco alla numerazione comunemente adottata, sebbene l'autore si attenga a quella dell'Hermann.

sposizione grammaticale, nell'ordine e nella scelta dei vocaboli, nella simmetria dei concetti. Questi soli versi, se non ve ne fossero tanti altri, basterebbero a comprovare che anche questa parte del parodo è amebea, sia essa divisa tra due corifei, o tra due semicori, o tra singoli coreuti. Felice e facilmente accettabile è l'emendamento che mette a fronte i v. 91-92:

τίς ἄρα ῥύσεται, | τίς ἄρ' ἐπαρκέσει | θεῶν ἢ θεᾶν;

coi v. 93-95:

πότερα δῆτ' ἐγώ, | πότερα προσπέσω | βρέτη δαιμόνων;

emendamento per la simmetria dell'anafora e per la facilità e scorrevolezza del senso d'assai preferibile a quello del Westphal (op. cit., pag. 182): ἐγὼ πάτρια ποτιπέσω (il codice legge: ἐγὼ ποτιπέσω). — Tutte le altre sono mutazioni arbitrarie, scusate, se si vuole, e giustificate dalla incertezza delle lezioni, ma che appunto per ciò non accrescono di nessuna conquista i dominî della critica. Se un risultato ancora dello studio del Klotz su questo parodo si può constatare, è un risultato negativo, quello d'infermare la distribuzione che il Westphal aveva fatta di questi versi fra i due corifei: se i membri surriferiti si corrispondono, da questa corrispondenza converrà invece prender le mosse. Non meritava però il Westphal il rimprovero: « quia in hoc uno carmine acquievit neglexitque plane alterum in hac fabula exemplum proodicae compositionis, *Sept.*, 932-40 (961-65) et epodicae, *ibid.*, 973-88 » (990-1004). Ciò non è vero; di questo carme egli tratta distesamente e magistralmente a pag. 129-136 dell'opera citata.

Il resto del parodo il Klotz dietro al Westphal e al Weil (il quale però nell'ultima edizione molto prudentemente non introduce che gli emendamenti che hanno il maggior grado di probabilità, e nel resto stampa la lezione del codice senza ridurla alla esatta responsione strofica), e come ormai si può ritenere per indubitato, lo divide in tre sizigie. Agli argomenti comunemente addotti ne aggiunge un altro, che cioè ogni periodo docmiaco di Eschilo finisce con una clausola alleometrica, e che questa legge trova conferma anche in questo cantico. In massima questo principio era però già stato applicato anche dal Westphal; nella distribuzione infatti della prima sizigia tra i due semicori, su quattro volte le ultime tre il passaggio

da un semicoro all' altro è contrassegnato anche da questa chiusa:

⏑ – – – ⏑ – ⏑ – –

Se poi anche nel primo passaggio si debba ricostruire un verso analogo o almeno un verso differente dal docmio, credo per adesso impossibile determinare, sia per l'incertezza delle dottrine metriche su questo ritmo, sia per le difficoltà della lezione dei codici, che pare mal corrisponda alle teorie ritenute per vere. Nella seconda sizigia, per esempio, la clausola alleometrica si trova solo alla fine delle strofe; a metà, dove si passa dall'uno all'altro semicoro (se è vera, come non dubito, la divisione data dal Westphal) questa clausola non la si trova.

Del resto le varianti che il Klotz introduce, come ho accennato, non sono che semplici congetture, — ragionevoli per la maggior parte e accettabili quanto molte altre prima proposte, — ma hanno pochi gradi di probabilità. Tra queste rigetterei del tutto la ricostruzione della seconda sizigia, dalla quale vuole escludere non solo Ἄρτεμι φίλα e καὶ Διόθεν, ma anche ὦ πότνια Ἥρη, perchè il Dindorf trovò fuori di luogo invocare qui e così nudamente la moglie di Zeus, e poi perchè è una locuzione quasi omerica e non mostra nessun color tragico (questa è ben sottigliezza!), e similmente ὦ φίλ' Ἄπολλον, che ritiene introdotto per via dell'antitesi con πότνια Ἥρη, e forse il grammatico che lo inserì non aveva capito che lo stesso Dio era stato invocato di sopra con Λύκει' ἄναξ, — doveva essere un grammatico bene ignorante! Così potata questa coppia di strofe procede a balzelloni e a singhiozzi, e per quanto la si voglia dividere fra semicori, non avrà affatto nè quella ragionevolezza nè quel decoro che anche nella rappresentazione delle passioni più concitate non mancano mai all' arte greca. Ecco infatti la sizigia secondo il Klotz:

στρ. ἐ ἐ ἐ ἐ.
ὅτοβον ἁρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω.
ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνοαί.
δοριτίνακτος αἰθὴρ ἐπιμαίνεται.
τί πόλις ἄμμι πάσχει; τί γενήσεται;
ποῖ δ' ἔτι τέλος ἐπάγει θεός;

ἀντ. ἐ ἐ ἐ ἐ.
ἀκροβόλων ἐπάλξεων λιθὰς ἔρχεται.
κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων.

πολεμόκραντον ἁγνὸν τέλος ἐν μάχᾳ.
σύ τε, μάκαιρ' ἄναασ' Ὀγκαῖα, πόλεως
ἑπτάπυλον ἕδος ἐπιρρύου.

Si vede che in questo violento e tirannico esilio di tutti gli Dei la regina Oncaia almeno trovò grazia agli occhi del critico, ed essa gentilmente gli corrispose e salvò il decoro dei due ultimi versi. Per me, se anche Eschilo, il che è impossibile, avesse scritto questi versi così, loderei sempre il grammatico che glieli corresse. Ma lasciamo andar ciò. Questi versi li ho riportati anche per poter aggiungere che di quel disperato καὶ Διόθεν, che fu al Klotz occasione di tanto squarcio, il Weil nella sua ultima edizione introdusse l'emendamento del Bücheler, ottimo fra quanti se ne possono escogitare:

παῖ Διὸς, ὅθεν
πολεμόκραντον ἁγνὸν τέλος ἐν μάχᾳ.

Il Westphal col suo παῖ Διὸς, ἐπιτίθει s'era già messo sulla buona strada.

L'ultima sizigia corre più netta e più facile. Il Klotz si scosta dal codice solo in quattro leggerissime mutazioni: delle quattro una sola è nuova, e questa sola non credo accettabile. Il coro nell'antistrofa invocando gli Dei dice loro:

μέλεσθέ θ' ἱερῶν δημίων, μελόμενοι δ' ἀρήξατε.

Il secondo membro di questo verso non corrisponde ai due peoni della strofa; propone perciò di levare il δ' e leggere: μελόμενοι ἀρήξατε « ut craseos quoddam genus non inauditum adhibeatur ». Passi per la crasi; quello che non passa per me è quell'intollerabile asindeto che ne nasce e che non è niente affatto conforme all'indole dello stile e della lingua greca così ricca di cogiunzioni a indicare tutte le più minute sfumature dei passaggi da uno ad un altro concetto. Preferisco perciò, e di molto, l'emendamento dell'Hermann: μελόμενοι δ'ἥξετε. Per chi desiderasse maggior conformità con la lezione dei manoscritti proporrei: μελόμενοι ἄρ' ἥξετε. —

Nel secondo paragrafo del suo studio il Klotz tratta della disposizione simmetrica delle parti e dei versi fra Eteocle ed il Nunzio nel secondo episodio. Riferiti i risultati degli studi degli altri filologi, prende le mosse da un passo delle *Eumenidi*, v. 778-915, ch'egli cerca di distribuire analogamente. E

nella prima parte la proposta mi pare facilissima: i v. 794-870 ed 824-36 devono corrispondersi simmetricamente; ma i primi crescono d'un verso in confronto dei secondi; — dunque? O levare un verso là o segnare una lacuna qui. Il Weil anche nell'ultima edizione s'attenne a questo secondo espediente e la segnò dopo il v. 825. Invece il Klotz propone un altro rimedio che mi pare preferibile, perchè, se anche non coglie nel vero (e certo non gli va molto lontano, e la simmetria torna esatta anche nelle singole parti), almeno non guasta, — ripetere cioè anche al principio del secondo gruppo il verso col quale comincia il primo: ἐμοὶ πίθεσθε μὴ βαρυστόνως φέρειν. Nella seconda parte la cosa è più disperata: per agguagliare il numero dei trimetri chi ne sopprime, chi ne aggiunge, chi ne trasporta; il Weil da una parte ne leva per portarli altrove, in un'altra sospetta una lacuna; il Klotz sospetta una lacuna una volta sola, e questa di tredici versi dopo il v. 855, i quali tredici versi dovrebbero andar così distribuiti fra Atena ed il coro da corrispondere ai v. 890-902. Provvisoriamente starei col Klotz che è il più discreto e in fondo non turba il testo.

Tornando all'episodio dei *Sette*, egli afferma che la simmetria numerica non solo deve essere mantenuta fra ciascuna narrazione del nunzio e la corrispondente risposta del re, ma tra ciascun paio di narrazioni e risposte, dovendo le tre prime paia di parti giambiche corrispondere alle tre paia di strofe che le dividono, costituendo queste insieme coi trimetri sei grandi periodi ritmici che devono corrispondersi a due a due. Il ragionamento corre a meraviglia, ma l'applicazione non poteva essere che incerta. Che il testo sia guasto e mancante, non c'è nessuno che lo neghi, ma ciò che duro fatica ad ammettere è lo squarcio che dal principio del Klotz ne deriva nel primo e nel sesto paio di discorsi, — proprio quelli che per la loro esatta simmetria avevano da principio suggerita l'idea dell'esatta corrisponsione da ristabilirsi anche nelle altre parti. Il primo paio consta di venti versi per parte, e nessuno, ch'io sappia, su di esso avea mosso dubbi (1); ma per ridurlo al nu-

(1) È incerta la lezione del v. 402. Il nunzio avea detto che Tideo ha sullo scudo:

φλέγονθ' ὑπ' ἄστροις οὐρανὸν τετυγμένον·
λαμπρὰ δὲ πανσέληνος ἐν μέσῳ σάκει,
πρέσβιστον ἄστρων, νυκτὸς ὀφθαλμός, πρέπει.

mero del secondo paio, che è di quindici, il Klotz ne esilia cinque da una parte e cinque dall'altra, — e tra gli esiliati, checchè ne dica il critico, vi sono dei versi veramente eschilei e veramente necessari al contesto. Qualcosa di simile succede nel sesto paio. C'è dunque di che dubitare grandemente se la

---

Ai quali vanti Eteocle risponde:

καὶ νύκτα ταύτην ἣν λέγεις ὑπ' ἀσπίδος
ἄστροισι μαρμαίρουσαν οὐρανοῦ κυρεῖν,
τάχ' ἂν γένοιτο μάντις ἡ ἀνοία τινί.

Il terzo di questi versi pare alla prima inintelligibile. Il soggetto di tutto il costrutto, come è d'accordo anche il Dindorf, è ἡ νὺξ αὕτη, mutato in νύκτα ταύτην per attrazione; dunque: νὺξ αὕτη γένοιτο μάντις. Resta ἡ ἀνοία τινί, che il Dindorf sopprimerebbe per sostituire οἷα πείσεται: altri mutano in ἡ 'ννοία, altri, come il Weil e il Klotz, in ἀνοία, delle quali mutazioni quella del Dindorf è arbitraria, le altre due giovano poco. Vediamo gli scolî: τάχ' ἂν αὕτη ἡ νὺξ εἰπεῖν ὤφειλεν· ὁ δὲ εἶπεν ἡ ἄνοια. Così secondo l'edizione del Ritschel, a cui attingo, avrebbe letto Ticone Mommsen nel codice mediceo. | L'edizione critica Wecklein-Vitelli dà: τάχ' — ὤφειλεν· (vocabulum non liquet, fort. καλῶς) δὲ εἶπεν ἡ ἄνοια. | Si possono spiegare per due frammenti di scolî, l'uno: τάχ' ἂν αὕτη ἡ νύξ, εἰπεῖν ὤφειλεν inteso a dichiarare che quel νύκτα ταύτην va inteso come soggetto; soggiunge infatti ὁ δὲ εἶπεν, e si doveva aspettare che proseguisse νύκτα ταύτην e ne aggiungesse la spiegazione; ma il compilatore, nella accennata ipotesi, forse per errore materiale, forse non intendendo il costrutto, saltò alle parole dello scolio seguente, e v'aggiunse ἡ ἄνοια. Un altro scolio dà: ἡ ἀνοία· παροξυτόνως Ἀττικῶς ἀντὶ τοῦ ἄνοια. διὰ δὲ τὸ μέτρον ἐξέτεινεν. ὁ δὲ νοῦς· τὰ ἐξ ἀνοίας τινῶν γενόμενα τάχα τῶν κακῶν αὐτοῖς ἔσται σύμβολα. Anche qui si può dubitare che i glossatori sieno due, uno quello che spiega il vocabolo, e questo lesse senza dubbio ἀνοία, l'altro quello che spiega il senso, il quale può aver letto differentemente. E in questa opinione della lezione diversa mi confermerebbe un'altra glossa che trovo nell'Hermann: γρ. καὶ ἀνοία τινί, ἤγουν κατά τινα ἄνοιαν καὶ μωρίαν. Si può proporre pertanto di emendare in καὶ ἀνοίᾳ ovv. κἀνοίᾳ. e spiegare: cotesta notte sarà profeta di malo augurio, anche per la stoltezza di chi la prese per insegna; ovvero: cotesta notte sarà profeta contro l'aspettazione; τινὶ si potrebbe tanto congiungerlo ad ἀνοίᾳ quanto intenderlo come complemento personale di γένοιτο. — Similmente nel campo delle ipotesi si può, e molto meglio, immaginare: ἡ ἀνοία = sarà profeta la notte o piuttosto la stoltezza. — Ma più semplice e più chiaro di ogni emendamento mi pare il testo così com'è. Eteocle parla concitatamente, è quindi più che naturale ammettere un'aposiopesi dopo κυρεῖν, quasi il re spezzi il discorso per conchiudere con maggior forza: « E questa notte che tu dici sullo scudo d'astri scintillante nel cielo stare... ben presto la sua follia sarà profeta per qualcheduno ».

legge stabilita dal Klotz, essendo pure assai verisimile, sia proprio vera: egli non cita infatti alcun passo, ove la si applichi senza emendare. Che le singole proposte del nunzio corrispondano alle singole risposte di Eteocle, dopo gli studî del Ritschel, del Dindorf, del Weil, del Keck, del Westphal, pareva si potesse ritenere per accertato. Ora se invece è vera l'asserzione del Klotz che le strofette docmiache inserite debbano congiungersi a tutti i trimetri che rispettivamente le precedono in tre grandi sizigie di periodi ritmici, se è verò ciò, l'eguaglianza fra la proposta e la risposta in ciascun periodo non sarebbe più necessaria, ma basterebbe invece che ciascuna proposta corrispondesse alla successiva, e così ciascuna risposta. Questo mi pare molto ragionevole, dunque allegri, signori critici, se non vi garba la distribuzione del Klotz, c'è un altro modo di sbizzarrirsi in emendamenti e rifacimenti. E poichè si tratta di congetture, mi sia lecito di proporne anche un'altra, secondo la mi passa pel capo, senza darvi peso. Io credo che la corrispondenza musicale possa consistere in questo, che quanto alla melodia questi trimetri si debbano dividere in tante strofe, sieno esse di cinque versi come piace al Klotz, sieno d'altro numero; che del resto sia indifferente quante volte la strofa e per conseguenza la melodia si ripetano. Si potrebbe anche aggiungere che, se la cosa è così, può bastare che sia mantenuto l'istesso aggruppamento, di tre, di quattro o di cinque versi, nel primo e secondo paio di discorsi, nel terzo e quarto, nel quinto e sesto; così, per esempio, il primo paio constando di venti versi, dividendoli per cinque, avrebbe la stessa melodia ripetuta quattro volte, il secondo, che ne ha quindici, l'avrebbe tre volte sole. È, come dissi, una semplice congettura, ma non sarebbe, credo, difficile adattarvi il testo, come hanno fatto per le altre; per me è un esercizio ginnastico di sottigliezze che lascio volentieri a chi gli piace.

Anche il Weil voleva trovare la simmetria tra le coppie dei discorsi, ed agguagliava il primo paio col quarto, il secondo col terzo, il quinto col sesto; distribuzione certo meno razionale di quella del Klotz; nell'ultima edizione però si accontenta di segnare delle lacune e chiudere qualche verso con degli uncini, del resto s'attiene ai codici molto prudentemente (1).

---

(1) Non posso approvare il trasporto dei v. 547-49 tra i v. 537 e 538 così che ne riesca questo nesso:

La terza parte degli studi del Klotz, e la più breve di tutte, versa sull'ultimo stasimo (v. 822-66): lungo e fuori di luogo sarebbe discutere qui anche queste proposte, le quali, come le altre che abbiamo veduto, sono anche molto, ma molto audaci, — massime quelle sull'ultima sizigia.

Concludo: se il Todt e il Klotz meritano lode per l'acutezza che mostrano, il Weil ne merita maggiore per la prudenza: nè l'uno nè gli altri del resto aspettano d'essere giudicati ora, e qualunque sia l'opinione che dei loro studi si porti, essa non può essere mai scompagnata da grande riverenza. Ciò che il Weil, si vede, bene comprese, e ciò che io tengo assolutamente per fermo, si è che di congetture e fantisticherie ne abbiamo anche troppe, che conviene ora scegliere e scartar molto, e a farne di nuove andare adagino, e piuttosto cercare di attenuare e di medicare le violenze fatte al testo del codice, vedere di spiegare quanto più si può senza rifare ad Eschilo i versi, usar da per tutto la maggior cautela. Se i trentamila sullodati emendamenti si dovessero tutti introdurre, che ne sarebbe di Eschilo?

Ma in capo a questo articolo ho notato un altro lavoro eschileo uscito testè, quello del Newmann. Il Newmann dev' essere un uomo quanto per età venerando, altrettanto rispettabile per dottrina, se, com' egli dice nella prefazione, i suoi studî su di Eschilo cominciarono fino da sessant'anni fa. Egli si professa discepolo del Blomfield, dello Schütz, dell' Hermann, del Dindorf (fino alla terza edizione), e si vede che col testo d'Eschilo ha pienissima famigliarità; però « intraprendere a leggere ciò che può essere stato scritto in questi ultimi trentacinque anni è per più ragioni un assunto impossibile ». — Mi pare che dopo questa dichiarazione non occorra aggiunger molte parole, perchè, dirò anch'io alla mia volta, il leggere e l'esaminare un libro di critica filologica arrivato con trentacinque anni di ritardo è una fatica che supera le mie forze. Ad ogni modo ho voluto confrontare alcuni dei passi che abbiamo esaminato (ne ho notato di sopra alcune varianti) e mi sono ancor meglio persuaso che non

---

πύργοις ἀπειλεῖ τοῖςδ' ἃ μὴ κραίνοι θεός.
οὐ μὴν ἀκόμπαστός γ' ἐφίσταται πύλαις.

dove il secondo verso non sarebbe che una attenuazione sbiadita del primo e non avrebbe perciò nè senso nè arte.

valeva la pena di andar per le lunghe a discutere le sue proposte. Non voglio dire con ciò che non vi sia qualche passo ove ne azzecchi; nei luoghi dubbî si potrà talora sentire utilmente anche la sua opinione; farne uno studio a parte, non franca la spesa. Il libro del Newman non è già un commentario perpetuo, ma una serie ordinata di note e proposte di emendamenti su singoli luoghi con qualche digressione d'altro genere, come quella sui *Pelasgi* innanzi alle note alle *Supplici*. L'arditezza delle correzioni, sempre per l'ignoranza dei trentacinque anni di studî, scema immensamente il credito di questo libro. Anche dove tratta argomenti di grande entità il lavoro del Newman il più delle volte, sempre per la stessa ragione, non può aver valore. Anch' egli discute, per esempio, la questione del parodo di *Sette*, e vuole anch' egli mostrare che è antistrofico; ma com'è possibile che possa persuadere qualcuno, quando si comincia a non intendersi su ciò che dev' essere il fondamento di tutta la questione, la natura cioè e le leggi del docmio?

In appendice nel suo libro egli stampa poche note a Sofocle e ad Euripide. Quelle a Sofocle constano di sei righe in tutto, e versano sopra due luoghi, l'uno dell'Edipo a Colono, l'altro dell'Antigone; quest' ultimo concerne il noto verso 782: Ἔρως ὃς ἐν κτήμασι πίπτεις, dove per κτήμασι propone correggere λήμασι. Bella novità! L'avea proposta il Dindorf fino dalla terza edizione di Oxford e contemporaneamente il Blaydes nell'edizione di Londra ed il Meinecke nelle note all'Antigone (Berlino, 1861). « Qui trium hominum, soggiunge il Dindorf nella quinta edizione (1865), in eadem opinione consensus, etsi quoddam quasi documentum veritatis esse videatur, nihilominus falsam illam esse coniecturam arbitror ». Il Newman arriva con la vettura di Negri: — e dopo questo saggio come si può avere tanta pazienza da mettersi a viaggiare con lui?

Era già scritta da un pezzo questa recensione quando comparve l'edizione d'*Eschilo* del Wecklein con gli scoli del codice mediceo collazionati dal Vitelli. Se dovessi dilungarmi a parlare di essa in proporzione del suo valore, l'appendice andrebbe certo più in lungo dell'opera; ma poichè si tratta di una edizione strettamente e rigorosamente critica, non è luogo a discussione; aggiungerò dunque poche parole. Il primo volume contiene il testo, gli scoli medicei (e, per la parte dell'Aga-

mennone che manca nel codice mediceo, i tricliniani, quelli editi dal Vettori e quelli del codice fiorentino) e l'apparato critico. Il Wecklein tiene l'opinione, il codice mediceo esser veramente l'originale dal quale derivarono gli altri, le buone varianti esser dovute a felici congetture di grammatici; in generale dunque la lezione del codice mediceo è riprodotta, nè è sostituita da altra, se non la dove l'emendamento può ritenersi sicuro, come nel v. 301 delle *Eumenidi*: σπεύδομεν αἰδ' invece della lezione del codice: σπευδόμενα δ' o σπευδόμεναι δ'. Con pari scrupolo sono riprodotti gli scoli, dove pur troppo è tanto facile che succeda che altri intenda e trascriva non ciò che dicono veramente, ma ciò che si mette in mente che debbano dire. Che se per questo rispetto questa edizione sarà come la norma ed il canone dal quale quindi innanzi dovranno prendere le mosse gli studî critici sul testo di Eschilo, anche per un altro riguardo è preziosissima, perchè cioè tutto quanto è stato più o meno ragionevolmente ideato o congetturato sul testo d'Eschilo, è tutto raccolto in un corpo. A pie' di pagina, infatti, del primo volume è aggiunto l'apparato critico, cioè una molto misurata copia di varianti e di emendamenti, quelli che parvero all'editore più verosimili. Ma verosimili o no gli emendamenti tutti o quelli almeno che alla somma diligenza d'un tedesco era possibile raccorre, sono raccolti nel secondo volume col nome del rispettivo loro autore; e sebbene la stampa sia fitta e la ragione della mutazione proposta sia sempre omessa, pure occupano oltre a trecento pagine; è il sunto e l'estratto d'una intera biblioteca eschilea; nè certo vi poteva essere maggior aiuto di questa raccolta per chi sia preparato per fare alle braccia con Eschilo, e non ami perdere inutilmente tempo e pazienza intorno a sofisticherie o a fantasie senza costrutto.

Verona, maggio 1885. GIUSEPPE FRACCAROLI.

Di alcune recenti pubblicazioni per l'insegnamento delle lingue classiche.

L'insegnamento secondario delle lingue classiche si propone, o almeno deve proporsi, secondo lo spirito degli attuali programmi scolastici, di contribuire alla coltura intellettuale dell'allievo conducendolo ad una conoscenza, per quanto sia pos-

sibile, ampia ed esatta dell'antichità classica, rappresentata più particolarmente da quegli scrittori che le appartengono e che sono riputati ottimi. Ora non è possibile una conoscenza anche elementare degli scrittori classici, senza che si possieda anzitutto con sufficiente sicurezza la lingua in che essi dettarono le opere loro; quindi, come per conseguire un qualsiasi scopo, è necessario il perfezionamento di tutti quei mezzi che possono agevolare esso conseguimento; così, per giungere negli istituti secondarii alla sopradetta conoscenza dell'antichità e degli scrittori classici, è necessario provvedere ad un diretto e sicuro apprendimento delle due lingue, greca e latina.

Quali sono i mezzi migliori per ottenerlo? Attualmente tengono il campo e vi combattono gagliardamente due sistemi diversi, la differenza dei quali ognuno sa in che cosa consista: l'uno ha per sè l'autorità della tradizione, e lo chiamano empirico; l'altro quella della scienza, e si dice razionale. Il primo considera la lingua che studia semplicemente come mezzo di una coltura superiore; il secondo invece trae le sue ragioni e i suoi procedimenti da una scienza che fa della lingua stessa l'oggetto suo unico e speciale. A primo aspetto parrebbe essere quell'altro il sistema migliore per conseguire lo scopo che l'attuale insegnamento classico secondario si propone; ma siccome l'esercizio di un'arte s'insegna assai meglio da chi abbia fatto dell'arte stessa lo scopo principale delle sue cure e delle sue fatiche, che non da chi ne conosca solo quel tanto che gli può abbisognare per altre pratiche e per altri scopi, così non si può negare che di grande vantaggio sieno, per l'esposizione e l'apprendimento elementare della grammatica, i risultati di una scienza nata per istudiarne le leggi e l'interiore organismo. Ho detto grammatica elementare; e l'ho detto a bella posta. Perchè è una cosa ben delicata e della quale parmi che non abbiano tenuto conto abbastanza alcuni dei più ardenti propugnatori del secondo metodo; è una cosa ben delicata, dico, questa differenza che passa tra la grammatica scientifica e la grammatica elementare. La prima è l'edifizio stabile cui tende ad innalzare una scienza speciale, cioè la glottologia; la seconda invece non è che il mezzo d'accessione, direi quasi la porta maggiore d'ingresso al tempio di un'altra delle scienze storiche, voglio dire la filologia. Ma forse per questo le due grammatiche devono seguire due vie diverse, o non piuttosto l'una avvantaggiarsi dei risultamenti ottenuti dall'altra?

Il problema era posto in tal modo così per la lingua greca come per la latina; ma la greca s'imbattè da bel principio nella mente poderosa di Giorgio Curtius, che affrontò risoluto il problema, e movendo da una profonda conoscenza dell'organismo linguistico greco, lo sciolse in favore del metodo scientifico. Giorgio Curtius pubblicava la prima edizione della sua grammatica nel 1852, e subito dopo le faceva seguire alcune osservazioni intorno le dottrine cui essa s'informa e intorno il modo di adoperarla, osservazioni che allargate e rifuse formano l'attuale *Commento alla grammatica greca*.

Gli effetti di questa razionale elaborazione pedagogica non tardarono a farsi sentire, cosicchè il libro del Curtius si diffuse con una rapidità prodigiosa in Germania e fuori, a dispetto dell'opposizione vivissima con la quale venne accolto da molti, specialmente in Italia. — Una volta trovata la via, rimaneva da studiare il modo di renderla più piana ed agevole che fosse possibile. In altri termini, il Curtius aveva delineato magistralmente il disegno nuovo di una grammatica greca elementare: ma la scienza stessa dalla quale egli aveva tratto le ragioni fondamentali della sua trattazione, seguiva il processo fatale dello svolgimento proprio, e poteva quindi essere feconda di nuovi contributi alla riforma primitiva. Così, nel suolo italiano, nacque la grammatica dell'Inama, non pedissequa imitatrice di quella del Curtius, ma ardita innovatrice per certe parti, frutto sempre di una lunga ed originale elaborazione. Io non starò qui a discorrere dell'organamento generale di essa, sia perchè troppo noto, sia perchè in questa medesima *Rivista* diede già materia di molte autorevoli discussioni (1).

---

(1) Eccone la bibliografia: Oliva, I, 76 sgg.; Inama, *Osservazioni sulla teoria della coniugazione greca*, I, 149 sgg.; *Degli aoristi greci*, II, 249 sgg. (in questi due articoli, il primo dei quali muove dalla recensione dell'Oliva, l'A. commenta ed illustra quei punti nei quali più particolarmente s'è discostato dal Curtius); D'Ovidio, *Le gramm. gr. di V. Inama*, III, 93 sgg.; Cavazza, *Ancora della Gr. gr. di V. I.*, VI, 256 sgg. È qui il luogo di accennare alla nuova edizione della Grammatica del compianto Curtius, testè pubblicata conforme alla quindicesima edizione originale, e l'ultima che potè sorvegliare il celebre autore, testè mancato ai vivi. Se poche sono le correzioni, che v'introdusse ancora, ben si capisce come dopo tante ristampe non ne fosse più bisogno di molte. V'ha avvertito che la recentissima edizione italiana è assai migliorata dal lato tipografico, e tale da renderla ancor più accetta agli

La grammatica del Curtius controsegnava una riforma nello studio elementare e scolastico del greco; quella dell'Inama controsegnava un passo avanti nella riforma medesima. Di tentativi originali, in Italia, non se n'ebbero altri; e invece di attenersi a quel metodo che per il pefezionamento della grammatica elementare il professore Müller proponeva nella prefazione alla seconda parte degli *Esercizi greci* dello Schenkl in alcuni quesiti concernenti l' insegnamento del greco (1), i compilatori di nuove grammatiche oscillarono come intorno a tre polarità dinamiche fra l'empirismo antico, il Curtius e l'Inama. Io dirò brevemente di alcuni tentativi più recenti.

Così, per esempio, il dottor Giovanni Zenoni, autore di un *Corso di esercizi su la sintassi greca*, quantunque di libri grammaticali non patissero difetto le nostre scuole (sono parole sue), pure credette non essere opera inutile pubblicare un *Nuovo manuale teorico pratico di morfologia greca ad uso dei ginnasi* (2); il quale, egli dice, « unendo in sè l'esattezza delle grammatiche tedesche, e la chiarezza e la facilità necessarie ad un manuale di scuola, rendesse meno duro l' apprendimento del greco » (3).

L'A. non dice a quali grammatiche o recenti o antiche siasi più strettamente conformato nella esposizione sua; ma basta gettare uno sguardo su l'indice della prima parte (p. 213-215), per persuadersi che l' orditura generale di essa è in sostanza quella del Curtius. Solamente nella flessione nominale la cosidetta 1ª classe degli aggettivi è fatta seguire immediatamente alla trattazione dei nomi in -α- ed in -ο- (1ª e 2ª declinazione); e questo è bene, perchè quando lo scolare conosca la flessione dei temi nominali in vocale, potrà opportunamente studiar quella classe di aggettivi, la declinazione dei quali è conforme ad essa. — Dunque il piano generale dello Zenoni nei suoi tratti fondamentali è condotto sopra quello del Curtius, e le modifica-

---

studiosi. Il carattere maggiore è adoperato ora anche per tutti i *Paradigmi*, il che li rende più chiari e di più facile apprendimento; i paragrafi son notati in margine; insomma non fu trascurato niente di quello che poteva rendere il libro anco più utile alla scuola; malgrado ciò, e ne diamo lode all'editore, non n'è alterato il prezzo.

(1) Pag. XXXIX.

(2) Venezia, tipogr. Emiliana, 1883.

(3) Prefaz., p. V.

zioni parziali per la maggior parte riguardano solo l'esposizione e la forma. Noi non possiamo instituire qui un esame minuto e particolareggiato di tali cambiamenti: ci accontenteremo quindi di segnalare taluni tra quelli che ci parvero inutili, anzi dannosi, e taluni altri che invece ci parvero opportuni.

Così, a p. 2, l'A. dice che le vocali sono sette, e si dividono in ε ed ο *brevi*: η ed ω *lunghe*: α, ι, υ *anceps* (cioè ora *lunghe* ora *brevi*). Dunque lo scolare che studia la fonologia sopra il trattato dello Zenoni, invece di imparare a conoscere subito la profonda differenza che separa le vocali aspre dalle vocali dolci, differenza che ha la sua ragione di essere nella diversa natura glottica di esse vocali, e che spiega un buon numero di fatti morfologici, dei quali lo scolare medesimo non saprà in processo di tempo darsi ragione; invece di tutto questo egli si stamperà anche una volta in mente quella vieta e stupida confusione tra i suoni e i segni della scrittura che avevamo il diritto di sperare morta per sempre. — Lo stesso si dica delle consonanti e degli accenti. A proposito dei quali lo Zenoni ha ridotto in un capitolo solo (II, p. 5 sg.) la trattazione che il Curtius aveva giustamente spezzato in due parti (capo I, C, §§ 17-22 e capo V), affinchè lo scolare non confondesse i segni od apici con il tono o accentatura che essi designano.

A p. 25, § 55, entrando a discorrere delle declinazioni, l'A. scrive: « La prima declinazione comprende nomi di genere femminile e maschile: il tema di questi nomi esce in A. » Da questo modo di presentare la cosa nasce che il carattere specifico per il quale l'una declinazione si distingue dall'altra, passa in seconda linea, e nella mente dello studioso si forma la persuasione che il criterio di distribuzione dei nomi in varie categorie di declinazioni sia il genere al quale essi appartengono; tanto più che l'improprietà medesima si ripete in ordine alla 2ª ed alla 3ª declinazione (pp. 30 e 38).

Nella flessione verbale lo Zenoni si discosta in parte dalla trattazione del Curtius, giacchè egli accetta bensì lo smembramento del verbo intero nei suoi gruppi naturali, e l'ordinamento di questi in una serie quasi identica a quella adottata dal Curtius; ma non riconnette essi gruppi ai temi temporali speciali, sì bene al tema verbale generale. In altri termini, dopo aver diviso i verbi greci in due grandi categorie — verbi in ω e verbi in μι —, e aver distinto nei primi il tema del presente e il tema verbale, espone la flessione dei singoli tempi, derivando

il presente dal tema del presente, gli altri tempi del tema verbale generale. Questa nuova trattazione è forse migliore di quella meno empirica del Curtius? Io credo di no. Anzitutto quando si dice che in ogni verbo si distinguono due soli temi, tema del presente e tema verbale, e si mette il presente di fronte alla base unica e organica del tema verbale generale in un rapporto diverso da quello che è il rapporto degli altri tempi, concedendogli il privilegio di un tema speciale, si promuova molto efficacemente il radicarsi di un pregiudizio che lo scolaro ha già ereditato da studi e grammatiche precedenti; pregiudizio che fa del presente qualche cosa di superiore agli altri tempi, diremo quasi il padre di essi. Di più nell' esposizione dello Zenoni s'oscura il senso retto e preciso di quelle due funzioni distinte, che sono la *formazione tematica* e la *flessione*, e frammezzo alla grande varietà delle forme si perdono di vista le unità minori. Data, per es., una forma come λύσομεν, chi studia il greco con il solo aiuto della Zenoni, non vede che il tema verbale λυ- ed un affisso -σομεν, una cui parte scorge essere comune ad altri affissi; ma di essa egli non sa darsi ragione. Lo Zenoni rinunzia così ad un mezzo mnemonico molto efficace, qual'è quello che deriva dall'unità simmetrica delle desinenze; perchè chi segue l'indirizzo suo è obbligato a ricordare una flessione speciale per ogni singolo tempo, essendo quivi l'elemento costitutore del tema temporale, che è vario e molteplice, così intimamente legato con le desinenze di flessione, che lo studioso non conosce queste se non in quanto sono congiunte a quello.

Questo quanto all' orditura generale del trattato verbale. Quanto alle singole parti, si offrono anche qui molte osservazioni e rettificazioni particolari, tra le quali andrò spigolando alcune che mi sembrarono più notevoli. — Per esempio, l'esposizione della 4ª classe dei verbi in ω, fatta senza neanche un richiamo alle leggi fonologiche, non dà ragione alcuna dei ravvicinamenti che in essa sono introdotti, cosicchè allo scolare riuscirà difficile comprendere come, verbigrazia, la serie parallela -αιν- (tema pres.) : -αν- (tema generale) appartenga alla classe medesima cui appartiene la serie -ζ- : -δ-, e non saprà scorgere tanto facilmente che abbiamo di comune questi due fenomeni, e quale sia il criterio finale e unico che fa riavvicinare fatti in apparenza così disparati. — Mi passo di certe inesattezze che sono frequenti per tutta la trattazione del verbo,

come dire che tale o tal'altro tempo si forma dal tema generale aggiungendovi la desinenza o una terminazione la cui seconda parte è la desinenza della 1ª ps. sing. In questo modo logicamente si forma la 1ª ps. del tempo, non si forma tutto il tempo. Tali inesattezze si spiegano movendo dal desiderio che si vede chiaro nell'autore, anche s'egli non ce lo avesse detto espressamente, d'introdurre un po' più d'empirismo nella esposizione della grammatica. Piuttosto dirò che, dal punto di veduta didattico, mi parve utile la trattazione del futuro, come quella che mette subito innanzi alla mente dello scolare le quattro apparenti forme sotto le quali il futuro greco ci si presenta.

Vorrei distendermi in altre osservazioni intorno a questo libro di morfologia dello Zenoni; ma lo spazio non me lo consente. Il breve esame che precede spero sia per essere sufficiente a dimostrare come e in quale misura questa grammatica elementare che in sostanza è condotta sopra quella del Curtius, sostenga il confronto con il suo modello; il che è quanto importava specialmente di mettere in sodo per il proposito nostro.

A cagion del quale bisogna pure che io dica alcuna cosa di di un'altra grammatica greca che vide la luce in questi ultimi tempi, voglio dire quella del sacerdote Giovanni Garino (1), che si propose, son parole sue, di seguire « un metodo razionale, quale generalmente è richiesto nello studio delle lingue », ricorrendo tuttavia « a quando a quando a quei mezzi pratici, frutto dell'esperienza di vent'anni d'insegnamento », che gli parvero più acconci. Molto bene: il signor Garino approva la via di conciliazione iniziata dal Curtius, ed ha ragione. Ma basta leggere la prima mezza facciata della sua trattazione per convincersi che egli si propose di dare nella trattazione stessa all'elemento scientifico molta più parte che non sia quella accettata dal Curtius. Questa tendenza si palesa subito nel trattato della fonologia, dove l'A., persuaso del fatto che molti fenomeni grammaticali avvengono « per la perdita di alcuni suoni, come del *digamma* (F) e del *jod* (J) », discorre anche di queste due lettere, le quali, benchè più non contino nell'alfabeto greco, devono tuttavia studiarsi attentamente per l'effetto che produ-

---

(1) *Gr. gr. ad uso dai ginnasi e dei licei*, tipogr. e libr. Salesiana, Torino, 1884, pp. XVI-510.

cono nel sistema dei suoni » (1). Ma come, il signor Garino che si propone di essere più scientifico del Curtius, comunque non lo dica esplicitamente, si permette una così crassa confusione tra i suoni e i segni dell'alfabeto? Il suono *digamma*, e le lettere che producono degli effetti nel sistema dei suoni sono una bella trovata! E la medesima confusione regna nei due primi capitoli, che trattano dell' alfabeto e delle sue lettere. Dove, per es., dando la peregrina notizia (p. 10, § 9, 2) che « pel ς greco in mezzo ed in fin di parola il latino usa *talvolta* (?!) l' *r* », il signor Garino confonde piacevolmente una legge fonetica propria del latino con i riscontri che presentano i due alfabeti, greco e latino.

Siffatti esempi possono essere sufficienti a dare un saggio della confusione e del disordine che regnano in questa parte della grammatica, alla quale parte, del resto, le rimanenti non hanno cosa alcuna da invidiare. Nè si creda che la confusione e il disordine si riscontrino solamente nelle particolarità, ciò che l'esempio precedente potrebbe lasciar supporre; che anzi i difetti peggiori si trovano nel piano generale della trattazione. Nella flessione verbale, per es., il Garino lasciò da parte la distribuzione a gruppi temporali, adottata dal Curtius, dando per intero il paradigma della 1ª classe, ossia il paradigma di verbo puro non contratto (λύω), e delle altre classi dando solo la coniugazione di quei tempi che gli parve presentassero qualche difficoltà. Quest'esposizione della dottrina verbale, secondo il tema verbale, tolta di peso dalla grammatica empirica, e che in sè può essere buona, sapete che cosa produce trapiantata nel libro del Garino, che vuol conciliare i bisogni pratici con le esigenze scientifiche? A cagion d' esempio questo, che la trattazione del futuro non solamente è spezzata nelle quattro parti che sono richieste dalle quattro classi della grammatica empirica; ma fa capolino ancora in tre altri luoghi, cioè nel capo 25 (p. 193 sgg.) dove si tratta del futuro secondo; nel capo 26 (p. 203 sgg.) dove vengon fuori i futuri attico, dorico e terzo, e finalmente nel capo 27, dove si spiegano linguisticamente alcune forme del futuro.

Oltre il disordine e la poca chiarezza, un altro difetto capitale del libro è la prolissità soverchia, che si manifesta più

(1) Prefaz., p. VI.

particolarmente nel trattato della sintassi. La ristrettezza dello spazio non mi concede ch'io venga citando qui alcun esempio particolare; del resto, la più evidente prova di quello che io affermo, è il volume stesso del libro, di 510 pagine fitte. L'A. si attenne molto all'Inama, e dall'Inama è tolto di sana pianta, per es., il disegno di quelle *Osservazioni* che contengono le spiegazioni più minute e particolareggiate. Ora il sig. Garino sa che l'Inama stesso, da quell'uomo profondo e dotto ch'egli è, trovò poco adattata per l'apprendimento elementare del greco una grammatica soverchiamente lunga, e pubblicò quindi la sua in due redazioni diverse: una più breve, per il primo studio rudimentale della lingua; l'altra più ampia, per uno studio ulteriore. — Nè giova guari la distinzione di due caratteri, adottata dal nostro autore; perchè lo scolare ha bisogno di rendersi subito famigliare il proprio libro di testo, cosa che non gli riuscirà troppo facile adoperando la *Grammatica greca* del Garino.

Molto miglior consiglio fu a questo riguardo quello che indusse il prof. B. Gerth a compilare della grammatica del Curtius un compendio, che contenesse solo quel tanto che per lo scolare è indispensabile nel primo studio elementare del greco: compendio del quale il prof. Giuseppe Müller ha procurato testè un'edizione italiana (1). E credo con utilità non piccola per l'insegnamento del greco. Giacchè il libro serve anzitutto ottimamente allo scopo per il quale fu dall'autor suo composto, come quello che contiene in forma stringata e precisa le nozioni grammaticali più importanti per un primo apprendimento della lingua; in secondo luogo, siccome la trattazione non si scosta gran fatto da quella del Curtius, non sarà allo studioso troppo difficile rendersi famigliare il nuovo libro di testo quando passi a studi ulteriori e più profondi, oltre di che avrà sempre nel trattatello elementare un utilissimo *repetitorium* delle cose imparate. Ho detto sopra che la trattazione non si scosta gran fatto da quella del Curtius; ciò peraltro non vuol dire che non se ne discosti mai. E di fatto la dottrina del verbo invece di essere esposta, come nella grammatica del Curtius, rigorosamente secondo i temi temporali, viene dal Gerth insegnata secondo l'antico sistema dei temi verbali. Qualunque opinione si

---

(1) *Gr. elementare della lingua greca*, di B. Gerth e G. Müller, Torino, Loescher, 1885.

abbia intorno alla efficacia didattica di siffatto sistema, pare a me che lo scolaro diligente possa profittarsi anche di questa disposizione, perchè quando conosce per bene la flessione per temi verbali, potrà, passando allo studio della flessione stessa esposta per temi temporali, afferrare le nuove unità secondarie che da questa disposizione risultano, senza perdere di vista la unità organica e complessiva di un medesimo verbo.

Ho cominciato questa mia rassegna partendo dalla grammatica del Curtius, e termino con un libro che è una utilissima preparazione alla grammatica stessa. Egli è che quello del Curtius è un capolavoro didattico, e ci vorrà del tempo, credo, innanzi che venga fuori un altro libro che possa competere con esso in ogni parte. Si potranno migliorare alcune trattazioni speciali, si potranno introdurre delle modificazioni qua e là; ma l'organamento e la struttura generale resterà per un pezzo ancora quella.

Un genere di libri scolastici molto affine alle grammatiche, delle quali anzi forma quasi un naturale ed opportuno complemento, sono le tavole o registri di forme verbali. Di libri cosifatti in Italia la libreria scolastica greca ne possedeva già due: le *Forme verbali* del Pechenino, che servono ottimamente a lardellare di qualche sproposito la pigrizia degli scolari, e le tavole del Born, che dànno unicamente le principali forme temporali di ogni verbo. Altri due furono pubblicati in questi ultimi tempi. Anzitutto quello del dottor Luigi Leynardi (1), il quale indirizzando il suo opuscolo specialmente alla quinta classe ginnasiale ed alla prima del liceo, ebbe in animo di facilitare lo studio delle forme, e insieme di offrire un aiuto per le versioni, riportando le varie significazioni di ciascun verbo spesso dichiarate con esempi, e registrando alcuna delle particolarità sintattiche dei verbi stessi.

Da questo manualetto del Leynardi si discosta alquanto l'edizione italiana curata dal prof. Müller delle *Tavole alfabetiche* del dottor G. Hensell (2), sia per la disposizione materiale

(1) *I verbi anomali greci, forme e costruzioni* esposte dal dottor L. Leynardi, Torino, Loescher, 1884, pp. VII-60.

(2) G. Hensell e G. Müller, *Tavole alfabetiche delle forme irregolari dei verbi greci*, Torino, Loescher, 1885, pp. 85.

dei verbi, distribuiti non secondo la classe cui appartengono, ma per ordine alfabetico; sia perchè le tavole non offrono tutte le forme dei verbi registrati, ma solo quelle che presentano alcuna apparente irregolarità, per modo che lo scolare non potrà accontentarsi d'un puro e semplice esercizio mnemonico, ma con dover supplire le forme che mancano, sarà costretto ad un utilissimo lavoro della propria mente. Al qual proposito una colonna speciale dei paradigmi è riservata alle *Osservazioni*, nelle quali si rimanda lo studioso ai paragrafi relativi delle grammatiche del Curtius e del Gerth, per la parte morfologica, della seconda soltanto, per la parte sintattica. A questo riguardo, un miglioramento che a me pare si potrebbe introdurre nelle edizioni a venire, sarebbe quello d'indicare, per es., con un S i paragrafi del Gerth che si riferiscono alla sintassi, i quali resterebbero per tal modo distinti da quegli altri che si riferiscono alla morfologia; cosicchè lo scolare che in ordine a queste ricorresse per avventura al Curtius, potrebbe risparmiare il tempo di vedere nel Gerth un paragrafo che avesse già consultato nella grammatica maggiore. — Il disegno di queste osservazioni è opportunissimo, perchè per esso, oltre servire ottimamente per una normale e metodica ripetizione delle forme verbali, queste tavole hanno poi ancora, fra gli altri, il vantaggio grandissimo di rendere oltremodo famigliari allo studioso i suoi libri di testo.

Esaminati brevemente i contributi più recenti recati in Italia all'insegnamento teorico della lingua greca, vediamo, pure in succinto, quanto siasi fatto per la parte pratica. Giacchè è un assioma sul quale non può oramai più cadere dubbio di sorta, credo, questo, che non giova guari per l'apprendimento di una lingua l'esposizione teorica della grammatica di essa, dove tale esposizione non sia accompagnata da una continua e ben diretta applicazione pratica. La quale, a mio vedere, deve consistere non solamente in versioni dalla lingua che si vuol imparare nella nativa; ma ancora deve dirigere i suoi sforzi sopra gli esercizi opposti, perchè è solamente traducendo dalla lingua nostra in quella che si studia, che si può giungere ad una sicura conoscenza delle forme e dei costrutti di questa.

Un buon libro d'esercizi che potesse contemporaneamente servire per questo doppio scopo fino a questi ultimi tempi era solamente quello dello Schenkl, tradotto e procurato opportu-

namente in edizione italiana dal prof. Müller: perchè il Böckel nei suoi esercizi forse spinse oltre il conveniente la cura della parte etimologica e dell'apprendimento dei vocaboli, e nel resto rimase inferiore allo Schenkl; e il libro del Wesener, tradotto dal Barco, non serve che per lo studio elementare della flessione nominale e verbale. Ora vennero negli anni testè trascorsi a provarsi in questo non facile arringo due uomini benemeriti degli studi secondari classici in Italia, voglio dire il Casagrande e lo Zenoni. Gli *Esercizi greci* del Casagrande sono divisi in tre parti e pubblicati in tre volumi, dei quali vide primamente la luce il terzo, nel 1878; poi il secondo, nel 1879; e per ultimo il primo, nel 1881 (1). A me rincresce che la ristrettezza dello spazio m'impedisca di intrattenermi su questi elaboratissimi esercizi così largamente come vorrei, tanto più che essi diedero luogo a molte quistioni e furono fatti segno specialmente di un' accusa, quella di essere troppo difficili. Ci fu, per esempio, chi trovò inutile la terza parte che comprende una serie svariatissima di brani interi e finiti, da servire di esercizio nelle classi superiori, meravigliandosi altamente che ci fosse ancora chi pensasse sul serio che nel liceo si deva tradurre dall'italiano in greco. Potrebbe darsi che altri si meravigliasse invece pensando come sia ragionevole procedere per lo studio del greco in modo diverso da quello che si usa per il latino, se non si sapesse che ora, pur troppo, s'insegna e si studia generalmente solo per l'esame, non per gettare i fondamenti stabili d'una più ampia coltura. Alla seconda parte furono mosse censure opportune più o meno, maligne quasi sempre; contro la prima poi, ch'è l'ultima venuta alla luce, si scagliarono molti insegnanti di greco. Questa parte, destinata allo studio della morfologia, presenta il vantaggio di insegnare un po' alla volta i rudimenti della sintassi, il qual vantaggio ne crea a sua volta altri due: anzitutto spiana la via ad uno studio ulteriore e sistematico della sintassi medesima; in secondo luogo abitua lo scolare, anche nelle prime prove, a rendere la frase italiana in modo che non sia troppo disforme

(1) *Compendio di Es. gr.*, ad uso dei licei e ginnasi super., per cura di A. Casagrande, Torino, Loescher, 1878, pp. XVI-237; *Raccolte di Es. gr.*, in correlaz. alla gr. di G. Curtius e V. Inama, per cura di A. C., parte II, sintassi, Torino, Loescher, 1879, pp. IV-204-LIV; *Raccolta di Es. gr.*, ecc. ecc., parte I, morfologia, Torino, Paravia, 1881, pp. XII-252.

dall'indole e dalle ragioni della lingua greca. Questo per avventura a taluno potrebbe sembrare che sia troppo, e che costituisca una preoccupazione pericolosa per lo studio puro e semplice della morfologia, cui il libro deve principalmente servire. E forse il sospetto potrebbe essere non al tutto infondato, se non si ponesse mente ad un'avvertenza molto opportuna che l'A. fa nella prefazione: « Delle regole di sintassi esposte in questo libro, egli dice, non s'imparerà che quella parte o quel vocabolo che si riferisce al caso concreto, e a cui fu data occasione nell'esempio greco o italiano. Di volta in volta poi si tornerà a ribadire la nozione avuta, finchè s'abbia famigliare come una qualunque forma di etimologia ». Certo un libro siffatto richiede zelo e attività indefessa per parte dell'insegnante. Se questi è uno di quelli che sogliono insegnare la grammatica dicendo ai loro scolari: per domani studierete dal paragrafo tale al paragrafo tal altro, non ricorra al libro del Casagrande, che sarebbe tempo sprecato per lui e per gli scolari che hanno la disgrazia di essergli capitati fra le mani. Piuttosto addotti la grammatica del Pechenino, e le tavole verbali del medesimo autore, e un libro d'esercizi condegno; e che Iddio gli dia pace e salute.

Più facili di questi sono senza dubbio gli *Esercizi* dello Zenoni, pubblicati in due volumi, dei quali il primo fa parte del *Manuale teorico-pratico di morfologia greca*. La grammatica e gli esercizi relativi ad essa sono siffattamente collegati insieme in questo manuale che l'una non può stare senza gli altri, e da una tale unità deriva per lo studioso del greco un vantaggio non trascurabile. La parte pratica del *Manuale* dello Zenoni comprende 212 esercizi con riferimento ai singoli paragrafi della grammatica, e con alcuni cenni su quelle parti della sintassi necessarie ad essere apprese subito, cenni molto più misurati di quello non sieno le osservazioni del Casagrande. Agli esercizi speciali sulle singole parti della Morfologia seguono 14 esercizi generali, e a questi alcune favole di Esopo e alcuni facili brani tratti da Senofonte, tali da poter essere tradotti gli uni e le altre senza troppo sforzo da chi abbia apprese bene le forme, e da servire quindi di letture riassuntive. Gli Esercizi sulla sintassi (1), che ora formano la seconda parte del corso

(1) *Esercizi sulla sintassi gr.*, composti dal dottor G. Zenoni, Venezia, tip. Emil., 1880, pp. VIII-365.

completo, e la cui prima edizione risale al 1879, suppliscono a quello che fu da taluno reputato un difetto della raccolta del Casagrande, cioè contengono anche esercizi di versioni dal greco. L'intiero corso è diviso in più parti, che corrispondono alle varie parti nelle quali è aggruppata la trattazione sistematica della sintassi greca, e a ciascuna di esse sono mandati innanzi alcuni cenni succinti intorno le regole principali. Gli esempi sono semplicissimi e facili, forse anche troppo facili, specialmente in ordine alle ultime parti; in ogni modo è bene che si conosca dagli insegnanti un libro cui possano ricorrere con frutto, dove si persuadano che il grado di coltura greca, del quale la scolaresca loro sia per avventura fornita, renda pericoloso l'uso d'un meno facile libro di esercizi per l'apprendimento della sintassi.

Un libro di esercizi adattati alla grammatica elementare del Gerth promette il prof. Müller nella sua prefazione; ed è a sperare che essi vengano alla luce presto perchè sia reso più agevole l'uso di questo compendio utilissimo per i primi studi di lingua greca.

Ora, prima di lasciare quest'argomento, dirò ancora di alcuni libri i quali possono tornare utili per gli esercizi di lettura e di versione dal greco in volgare. Non si spaventi però il lettore, e non creda che io voglia affrontare qui l'oramai vieta quistione delle antologie. Alcuni hanno detto e stampato di esse ira di Dio; altri ha continuato a farne, con grande allegrezza degli stampatori del regno; molti, tra il sì e il no, furono di parere contrario; cosicchè oggi sarebbe molto piacevole libro quello di chi imprendesse a scrivere la storia delle antologie. Ma, lasciando gli scherzi, dirò che c'è una particolar maniera di antologie e crestomazie, le quali informandosi ad un criterio unico e proponendosi un particolare scopo, possono, opportunamente adoperate, essere di grande giovamento. Tali sono, per esempio, la *Crestomazia senofontea* dello Schenkl, data in edizione italiana dal prof. Müller; le *Letture storiche greche* del Müller medesimo; e, più recenti, i libri di prosa greca del Solerio e del Tincani (1). Del primo ha già parlato in questa medesima *Rivista* il Cerrato (2), e più tardi, a pro-

(1) C. Tincani, *Prosa greca*, seguita da un'appendice poetica. Torino, Loescher, 1884, pp. IX-140.

(2) VI, 448 sgg.

posito d'una seconda edizione, il Müller (1): del secondo dico che, come quello, contiene una copiosa raccolta di brani di varia lunghezza tratti dai principali prosatori attici, con alcuni versi di metro diverso in appendice; il tutto ordinato per modo che gli scolari non possano ricorrere ad una traduzione stampata nelle loro versioni, cosa che sogliono fare dove si dia loro a tradurre un luogo noto di autore classico.

Le considerazioni che io son venuto facendo nella prima parte di questa scrittura mi pare abbiano dimostrato a bastanza chiaramente come anche in Italia sia penetrata ormai la persuasione della necessità di un insegnamento razionale e scientifico per la lingua greca. Qualcuno allargò i limiti tracciati dal Curtius, qualcun altro li restrinse; ma infine i principii scientifici che egli introdusse con la sua riforma restarono, e se qualche saggio recente par che se ne scosti, le deviazioni riguardano più l'esposizione e la forma che non l'organamento generale della grammatica.

Ma se la bisogna sta così per il greco, essa procede ben diversamente in ordine al latino. Le ragioni del fatto sono parecchie. Anzitutto alcune già accennate da E. Bonitz nelle sue *Avvertenze sull' insegnamento delle forme greche, con ispeciale riguardo alla gramm. di G. Curtius* (2), e che si riducono alla maggior varietà e ricchezza di forme offertaci dalla lingua greca, la quale è così fatta che non può essere afferrata nella sua organica molteplicità se non mediante la scoperta delle leggi che ne governano la formazione e lo sviluppo. Il perchè nella teorica delle forme greche s'era sempre sentito il bisogno di una trattazione che fosse più scientifica che non quella delle forme latine; quindi la riforma del Curtius trovò un terreno meglio preparato a riceverla di quello che avrebbe potuto trovare una riforma simile tentata per la lingua latina. Poi la più tenera età dei giovinetti che intraprendono lo studio del latino, la quale età si crede meno adattata per ricevere certi insegnamenti e certe forme d'insegnamento. A queste ragioni infine si vuole

---

(1) IX, 272 sgg.

(2) Pubblicate nella *Zschrift f. die oesterreichen Gymn.* del 1852, p. 768 e segg., riprodotte in appendice al *Commento* della grammatica del Curtius.

aggiungere una terza, che direi storica e tutta particolare a questa nostra benedetta Italia, cioè la forza della tradizione avvalorata nel campo delle lettere latine dall' autorità di certi valentuomini rispettabilissimi, che facendo del sapere un *genere di privativa*, mi si passi la frase doganesca, e tenendosi pertinacemente abbarbicati all'antico, riescono a mantener desta una dannosa diffidenza contro di ogni novità.

A tutte queste belle ragioni che provano perchè una riforma abbia dovuto essere più tarda per il latino che non per il greco, se ne potrebbero opporre alcune altre, le quali dimostrano, specialmente riguardo ai valentuomini sopradetti, come una riforma simile sia in parte necessaria. Ma dice un proverbio che non c'è sordo peggiore di chi non vuole intendere; quindi, passandomi di esse ragioni, dirò piuttosto in qual modo abbiano sciolto il quesito alcune recenti grammatiche latine pubblicate in Italia.

Un'applicazione della glottologia all'insegnamento scolastico della lingua latina tentò, tredici anni or sono, il Pozzetti, con una *Grammatica latina secondo il metodo di G. Curtius*, pubblicata a Napoli nel 1872; ma forse il tentativo fu per allora prematuro, e non ebbe seguito. La tentò pure, alcun tempo dopo, il Bertani, con una sua *Grammatica latina ad uso delle scuole classiche* (Milano, Briola, 1879), della quale discorse il professore Eusebio in questa medesima *Rivista* (1). Finalmente, mentre i professori Firmani e Zandonella procuravano una versione italiana della grammatica latina dell'Ellendt, riveduta dallo Seyffert, notevole specialmente perchè limitata alla esposizione generale del tipo della prosa classica secondo i due veri rappresentanti di essa, Cicerone e Cesare; nello stesso tempo, dico, si ebbero due ultimi e recenti tentativi, l'uno dei quali fu la traduzione italiana (2) fatta dal prof. Ferraro della *Elementargrammatik der lateinischen Sprache* del Vanicek, pubblicata primamente in Germania nel 1873. — La grammatica del Vanicek comprende la teorica delle forme e la sintassi, ed in entrambe le parti si distacca dalle trattazioni ordinarie. Anzitutto nella prima è dato un largo posto, anzi troppo largo, all'esposizione

---

(1) VIII, 361 sgg.

(2) G. Vanicek, *Gr. elem. della lingua latina*, recata dal tedesco in ital. da E. Ferraro. Torino, Paravia, 1883, pp. VIII-304.

delle leggi fonetiche che governano lo sviluppo delle forme latine. Codesta esposizione nelle grammatiche empiriche era assolutamente lasciata da parte; e dopo alcune poche e più indispensabili avvertenze sulle lettere e sulla pronunzia loro, sull'accento e sulla quantità, si passava subito al trattato delle flessioni. Qui invece abbiamo la fonologia esposta sistematicamente, non solo riguardo alla natura dei suoni, ma anche riguardo alle loro combinazioni e ai loro mutamenti. Dirò subito come questa parte della trattazione abbia, a mio parere, tre difetti capitali. Anzitutto il Vanicek non rispetto sempre quella giusta misura che si conviene ad un trattato elementare, specialmente per quella parte che riguarda le unioni e i mutamenti dei suoni. In secondo luogo non si attenne molte volte a quella che fu massima suprema del Curtius, ed ammise certe spiegazioni e dichiarazioni scientifiche che formano oggetto di controversia o sono a dirittura erronee. Il terzo difetto è questo, che nell'esposizione della fonologia il Vanicek parte sempre, se bene non lo dica, dai corrispondenti fenomeni della fonologia greca, cosicchè essa esposizione può essere pienamente intelligibile allo studioso soltanto quando egli abbia già appreso l'organismo fonologico greco (1). La teorica della flessione comprende la flessione nominale e la flessione verbale. Nella flessione nominale sono conservati i cinque antichi schemi di declinazione, i quali però non si fondano, come nella grammatica empirica, sulle apparenti diversità di terminazione, ma bensì sulla esatta distinzione e sul reale rapporto tra la desinenza e il tema. La flessione verbale è esposta in base alla trattazione del Curtius, specialmente per quello che riguarda lo smembramento del verbo intero nei suoi gruppi naturali. Il Vanicek conserva la distinzione delle coniugazioni tradizionali, fondandola però su ciò che egli chiama caratteristica della coniugazione, secondo la quale riescono così distribuite:

1ª con., caratteristica *ā* : *amā-mus*
2ª » » *ē* : *docē-mus*

---

(1) Non voglio tacere di una gravissima menda tipografica che deturpa questa importante parte della grammatica, cioè la seguente, che la divisione delle sillabe, la quantità e l'accento sono ordinati per modo da apparire come altrettante sezioni del capitolo che riguarda l'incontro delle consonanti. La versione italiana poi è veramente poco felice.

3ª con., caratteristica (*a*) che per indebolimento si cambia in *ŏ*, *ŭ*, *ĭ* : *lego*, *legu-nt*, *legĭmus*

4ª con., caratteristica *ī* : *audī-mus*.

Della sintassi avrò a dire poche parole, perchè se nella teoria delle forme si scorge come il Vanicek abbia tenuto d'occhio sempre la grammatica del Curtius, l'imitazione si appalesa anche maggiore nella sintassi, dove non solamente l' organamento generale, ma ancora il disegno particolare del Curtius furono con fedeltà scrupolosa seguìti sempre quand'era possibile. Questa imitazione continua di un'altra grammatica che lo studioso dovrà poi rendersi famigliare in processo di tempo, può riuscire utilissima dal punto di veduta didattico, dove l'A. di essa siasi costantemente informato a questo principio, che la grammatica che egli scrive deve servire di preparazione a quell'altra che egli imita. Ma l' esposizione del Vanicek invece par informata ad un principio opposto, perchè è cosifatta da rendere necessaria una tal quale anteriore famigliarità con la grammatica del Curtius, per chi voglia seguirla con profitto e studiare sopra di essa l'organamento della lingua latina.

Meno servile ormeggiatrice del Curtius è la *Grammatica latina* dello Zambaldi (1), che è appunto il secondo dei due tentativi recenti cui ho accennato sopra. Lo Zambaldi si propose semplicemente di giovarsi dei dati offerti dalla linguistica per rendere più scientificamente vera l'esposizione della grammatica elementare. Quindi nel suo libro è data al trattato della fonologia una parte assai più moderata che non fosse quella concessale nella grammatica del Vanicek; il che è bene, e sarebbe ancor meglio, se non ci fossero qua e là alcune inesattezze di fatto che la ristrettezza dello spazio non mi permette di rilevare. Anche lo Zambaldi accetta le cinque declinazioni della flessione nominale, e le quattro coniugazioni della flessione verbale; e pone a base di quelle la vocale finale del tema, di queste la vocale *caratteristica*. Della sintassi l'A. nostro dà un'esposizione che s'avvicina a quella seguìta dal Curtius nella sua grammatica. Dico che s' avvicina, non già che la segua passo passo come quella del Vanicek: aggiungerei anzi che le corrispondenze, le quali la sintassi latina dello Zambaldi presenta qua e colà con la sintassi greca del Curtius, mi paion

(1) Torino, Paravia, 1884, pp. IV-235.

prodotte dall'aver voluto ciascuno trattare nel proprio campo la sintassi un po' più scientificamente che non si fosse fatto per l'addietro piuttosto che dall'essersi il primo proposto a modello la grammatica dell'altro. Comunque, io credo che alcuna volta l'aver tenuto d'occhio il Curtius, avrebbe potuto avvantaggiare l'esposizione dello Zambaldi, rendendola più scientifica e quindi più esatta. Così, per esempio, avrebbe potuto l'A. comodamente nel trattato dei tempi distinguere non solamente la qualità di essi, ma ancora quell'elemento soggettivo che il Curtius chiama *grado*, offrendo così un quadro chiaro e sicuro del modo onde l'azione nel suo intrecciarsi può dare origine alle differenti combinazioni temporali. E ancora, per aggiungere un esempio, perchè ostinarsi a non dire ai giovani che l'oramai famoso accusativo con l'infinito non dipende in realtà dall'infinito, ma dal verbo della proposizione principale?

Fin qui ho parlato di grammatiche propriamente dette. Ma nell'insegnamento secondario della lingua latina si deve andare un poco più in là della semplice conoscenza della grammatica. Non solo si pretende che il giovine sappia tradurre con mediocre scioltezza un passo ordinario di scrittore romano, ma eziandio che sia in grado di vestire latinamente un pensiero con sufficiente correttezza e proprietà. A questo scopo servono i sistematici *Principii della stilistica latina* del Cima, pubblicati a Milano nel 1881, i quali richiedono forza, coltura e maturità di giudizio relativamente elevata; e più ancora i due volumi della *Sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone* tradotti ad uso di retroversione dall'illustre professore Gandino. Il quale si propose di condurre gli studiosi ad una più sicura e ragionata conoscenza della sintassi latina, dell'indole e della natura sua, mediante una serie di temi costituiti da versioni italiane di passi opportunamente scelti nelle opere di Cicerone, e contenenti una preziosa messe di notizie intorno ai principali personaggi e alle principali cose dell'antichità classica. Ma questo non è il pregio principale della raccolta, perchè una scelta tale, quantunque risenta dell'erudizione grandissima e del senno pratico dell'illustre A. che l'ha condotta, pure è comune a molti altri libri consimili. Il merito essenziale che distingue quella del Gandino da tutte le altre cosidette raccolte di esercizi, consiste nelle copiose e dottissime note, destinate, dirò così, a trattenere lo scrivere latino dello studioso nei rigorosi limiti della prosa classica, e ad abituarlo, per conseguenza, a

conformare classicamente il proprio stile latino. Le note sono poi fornite di frequenti e abbondanti richiami alle grammatiche dello Schultz e del Madvig, così da rendere questi libri oltremodo famigliari allo studioso che li adopera. Lo scopo, come si vede, è ottimo, e ottima pure fu la scelta e la distribuzione dell'A.; solamente direi che alcune delle note, specialmente le più larghe e importanti, sono esposte in una forma che non chiamerei troppo astrusa, perchè non lo è, ma tale da rendere assai difficile che lo scolare s'innalzi dall'applicazione pratica dell'esempio nel caso speciale che ha sott'occhio, ad una percezione più larga e più generale della regola o dell' osservazione, così da potersene servire altre volte con sicurezza, senza bisogno di alcun richiamo al luogo e al caso già veduto.

E ho finito. Due nomi illustri m'è toccato di citare specialmente, tra gli altri, in questa mia rassegna: quelli del Curtius e del Gandino; nomi di dotti che non hanno disdegnato di scendere dalle elevate regioni della scienza per portare all'insegnamento elementare il contributo d'una dottrina profonda e sicura. L'uno illustre glottologo, ha dato il colpo di grazia alle petulanze vecchie e triviali dell'insegnamento empirico; l'altro, non meno illustre filologo latino, ha offerto alle scuole italiane il modo onde nella terra che fu culla dell'umanismo si ritorni una buona volta a saper scrivere latino. — Così fanno i grandi maestri, e non si perdono in arcadiche declamazioni intorno le nazionalità della scienza.

Torino, settembre 1885.

LUIGI VALMAGGI.

M. Tullii Ciceronis Autobiographia. Ex Tullii scriptis collegit, prooemio, notis illustravit SALVATOR MARTINI. Aug. Taur., 1885 (p. LVIII-110).

Non è nuova l'idea di far raccontare a Cicerone stesso le vicende della propria vita, raccogliendo le copiose notizie onde sono sparse le sue opere. Egli parla così volontieri di sè, ora per vantare o per giustificare in pubblico la sua condotta, ora per dar libero sfogo a' suoi sentimenti privati, che è facile il

rinvenire presso di lui i documenti di quasi tutti i fatti a cui ha preso qualche parte. Ma appunto perchè oggimai il disegno d'un tal lavoro non poteva esser nuovo, mi sarebbe piaciuto che il sig. Martini, prima di porvi mano, avesse voluto conoscere i suoi predecessori, per vedere in che cosa ei poteva superarli. Allora si sarebbe forse convinto che non è facile impresa neppure adesso, dopo trent'anni, il competere col Suringar, che nel suo lavoro diligente e ben riuscito non solo ha estratto dalle opere di Cicerone tutto quanto riguardava i fatti della vita di lui, ma anche ciò che poteva servire ad informarci delle sue opinioni filosofiche, politiche, letterarie, in modo da farci conoscere, per quanto era possibile, con la sua vita esteriore, anche la vita intellettuale. E tutte queste notizie il Suringar ha saputo concatenarle in una specie di intarsio che richiedeva molta pazienza, ma pur anco ingegno sottile e avveduto affinchè i trapassi dall'uno all'altro *pezzo* non riuscissero, come infatti non riescono, nè sempre, nè troppo manifesti al lettore.

Il Martini invece si è contentato di raccogliere i brani contenenti le notizie principali della vita politica di Cic. È vero che dà in fine a ciascun capitolo la lista delle opere scritte da Cic. in quel dato periodo, e cerca di riempire le lacune del testo con note a piè di pagina; ma queste sono tutte desunte da antichi commentatori, quali il Manuzio, il Ferrazio, il Turnebo (tra i moderni si cita forse il solo Orelli), anche là dove potrebbe valersi delle parole stesse di Cic. Al qual proposito, è curioso l'errore in cui cade il Martini a pag. 9, dove per ispiegare chi fosse *P. Sulpicio* il tribuno, dà in nota la biografia di *Ser. Sulpicio* il giureconsulto, senza avvertire nè la diversità del prenome, nè che egli dice ivi stesso del primo: *occiderat anno 668*, e dell'altro: *obiit a. 711*.

Forse, il Martini stimò conveniente non accrescere di troppo la mole del volume, come certamente avrebbe dovuto fare seguendo un disegno simile a quello del Suringar. Tuttavia, certe notizie non si dovevano affatto trascurare. Si confronti, a persuadersene, il pochissimo che egli ha raccolto sulla prima istituzione data a Cic. (dove non è neppur nominato Archia) colla buona messe del Suringar (pag. 35 e sgg.), e si veda in generale quanto scarso profitto egli abbia tratto dalle orazioni ciceroniane, per es. dalle Verrine e da quella *de lege agraria*, laddove il Suringar, in queste parti, è quasi da imputare di prolissità.

Anche riguardo al testo da lui seguito, sebbene non ci dica quale abbia prescelto, pure da certe lezioni in cui c'imbattiamo qua e là, o errate o meno approvate oggidì, si può affermare con certezza che egli ha adoperato generalmente un testo di assai dubbio valore critico.

A molte e gravi osservazioni si presterebbe il proemio, in cui il Martini ragiona della vita pubblica e privata di Cic., per iscagionarlo delle accuse di cui è stato fatto segno da alcuni critici moderni. Egli concede che Cic. peccasse di soverchia vanità, ma nega che le sue frequenti conversioni politiche si devano attribuire ad indole leggera ed incostante, e tenta di giustificarlo sostenendo che i suoi mutamenti erano sempre fatti a fin di bene. Se non che, come trasmodano gli accusatori, mi pare che ecceda anche il Martini nella difesa. Se si può ammettere che Cic., solo per amore del bene pubblico, si accostasse ai triumviri dopo il convegno di Lucca, passasse al campo di Pompeo dopo lo scoppio della guerra civile, e dopo Farsaglia non isdegnasse il perdono di quel Cesare, che dopo le idi di marzo doveva vituperare atrocemente; se, dico, si può ammettere che egli operasse in buona fede e non tratto mai da sentimenti egoistici; resta però sempre contro di lui l'accusa di imprevidenza, di fiacchezza, di mancanza assoluta di quello che oggi si chiama un programma politico. Nè vale il distinguere, che fa il Martini, tra il Cesare dei primi tempi dopo Farsaglia e quello che fu in seguito, quando lasciò intravedere chiaramente le sue mire ambiziose; giacchè il contegno di Cicerone fa pur troppo sempre un triste contrapposto con quello degli altri pompeiani. Ma per non dilungarmi in una questione che mi trarrebbe troppo lontano, noterò che questa, presa a confutare dal Martini, è solo una piccola parte delle accuse fatte a Cic. dal Drumann (VI, § 131), contro il quale, mentre pare voglia aprire una vera campagna, egli si contenta di riprodurre il giudizio che ne dà in poche righe il Boissier. Se invece il Martini avesse esaminato ad una ad una le accuse del Drumann meditando specialmente i §§ 114-130 del VI vol., avrebbe riconosciuto che i giudizi di lui, per quanto troppo severi e in parte anche ingiusti, non sono però campati in aria, come vorrebbe darci ad intendere il Boissier, e che richiedono, per essere confutati, un esame serio e maturo.

Venendo poi a dire della vita privata di Cic., il Martini elegge per sua guida il Boissier, che egli ripetutamente tanto leva a cielo,

quanto mostra di sprezzare il Drumann. Il ravvicinare, ch'egli fa, due autori per merito e per qualità tanto disparati, è assurdo senz'altro, e lascia luogo a sospettare che al Martini sia molto mal nota l'opera dello storico tedesco. Confronti di grazia ciò che dice il Boissier (*Cic. et ses Am.*, 7ª ed.) nelle pagg. 83-109 con ciò che forse trent'anni prima aveva scritto il Drumann da pag. 381 a 710, e si persuaderà facilmente che il primo procede continuamente sui passi del secondo, e non fa in sostanza che ripetere con garbo quanto l'altro aveva già detto con minore eleganza, forse, ma con rigore logico ed esattezza storica senza paragone superiore.

Sia poi per colpa della sua guida, sia per difetto proprio, il Martini anche in questo capitolo, ragiona in un modo che spesso non si può menar buono. Per dimostrare la probità di Cic. nei negozii pubblici e privati, pare a lui un valido argomento questo, che nessuno « *docuit* » meglio di lui i precetti del vivere onesto. Quasi che, anche se una tale affermazione fosse vera, non rimanesse da provare che egli si sia poi conformato a' suoi precetti! — Così pure, nello stesso luogo, egli crede di confutare il Drumann richiamandosi all'*Ep. ad Att.*, V, 8, in cui Cic. tenta di difendersi dall'accusa di aver voluto speculare sui beni di Milone, e domanda ingenuamente: « *Utri fides habenda? Drumanno an Ciceroni?* ». Di tale epistola è strana l'interpretazione che dà il Martini: « *At si epistolam* « *Ciceronis attendas, non damnum metuebat Milo, sed* iniuriam « *querebatur, quod libertus versaretur in bonis suis. Quod forte* « *vel ad decus Papiae familiae non pertinere censuit* (ma di ciò non poteva lagnarsi, perchè tali affari erano di consueto am- « ministrati da liberti) *vel periculosum propter dubiam liberti di-* « *ligentiam ac fidem* », il che sarebbe da provare. Comunque sia di ciò, noto che lo stesso Boissier, nel giudicare in questo caso Cic., è d'accordo col Drumann: « L'affaire, scrive a p. 102 (7ª ediz.), était bonne, mai *peu délicate*, et Cic., qui le sentait bien, n'en parle qu'en rougissant ».

Passando a discorrere della morigeratezza di Cic., il Martini spende molte parole a confutare (p. 3) coloro che fanno a Cic. una colpa di certe affermazioni da lui attribuite a Cotta nel *De Nat. Deor.*, mentre avrebbe dovuto piuttosto avvertire i lettori che, in tutta questa parte, egli non dissente dal Drumann, cui sul principio aveva dichiarato di voler confutare. All'incontro, egli è quasi in tutto seguace del Boissier contro il Drumann

nel far giudizio delle relazioni di Cic. con Terenzia. È noto che il primo è oltremodo severo con la moglie di Cic., dove l'altro sostiene, e forse con maggiore equità, che i torti non erano tutti dalla parte di lei. Gran capo d'accusa contro Terenzia è quella lettera ad Attico (XI, 24), in cui Cic. confida all'amico di avere scoperto che Terenzia aveva sottratto 2000 sesterzii da una somma di 14000, che avrebbe dovuto inviargli intera a Brindisi. Al Boissier basta quest'unico dato per dichiarare provata la *rapacité* (come al Martini le *fraudes*) di Terenzia, la quale pure, fino a quegli anni, cioè gli ultimi della vita di Cic., aveva sempre mostrato animo retto e ben più virile che non fosse quello di suo marito; nè le tiene conto delle condizioni in cui allora versava, giacchè, come giustamente nota il Drumann « infine anch'essa doveva vivere ». Quanto sia ingiusto il condannare senza più Terenzia per assolvere Cicerone, si vede subito osservando che i documenti, su cui dovrebbe fondarsi il nostro giudizio, ci sono forniti da una sola delle parti. Probabilmente, se anche Terenzia avesse potuto trasmettere ai posteri le sue ragioni, la nostra sentenza sarebbe molto favorevole a lei. Ma che dire del Martini, il quale giunge a tale da far quasi una colpa a Terenzia per essere sopravvissuta di molti anni a Cic., e per avere sposato Vibio Rufo, senza nemmanco avvertire che la notizia di questo matrimonio, data da Dione, è tutt'altro che certa, e si deve riferire piuttosto alla seconda moglie di Cic., Publilia?

Un altro esempio di questa storia fantastica ci offre il Boissier (e con lui il Martini) dove parla di Tulliola. Perchè a cercare conforto della morte di sua figlia, Cicerone scrisse, anzichè un'elegia, una *consolatio* filosofica, il Boissier si immagina che dunque l'educazione di Tullia dev'essere stata pedantesca: che il padre ha senza dubbio voluto farne una *femme savante*; che dev'essere stata una figura antipatica... e via di questo passo e con questa logica (p. 109). Dice bene il Drumann come Cic. fu cagione non solo che sua figlia fosse infelice in vita, ma che se ne lacerasse la memoria dopo la morte. Il dotto tedesco però non pensava di certo che il sig. Boissier avrebbe trovato argomento di biasimo nel fatto, che il padre di lei abbia preferito di consolarsi imitando Crantore piuttostochè Callimaco! E anche qui il Martini fa eco al Boissier: « *Nam Tulliolae ingenium Cicero effusis blanditiis et gloriolae fumo corruperat, etc.* ».

Non è più felice il Martini dove parla di Publilia. È noto

come Tirone, secondo Plutarco, attribuisse il matrimonio di Cic. con la sua giovine pupilla alle strettezze in cui si trovava e alle quali non avrebbe potuto altrimenti rimediare che con la dote della moglie. Questa ragione, che è ammessa anche dal Boissier, non pare giusta al Martini, il quale pretende di confutarla (pag. 47) coll'avvertire che Cic. si separò da Terenzia prima di pensare a sposare Publilia. Ma Tirone non affermava che Cic. abbia lasciato quella per questa, bensì che si appigliò al partito di sposare Publilia per riparare le sue sostanze; cosicchè il Martini confonde qui due cose del tutto distinte.

Anche a proposito di Publilia il Martini dà come accertato che Cic. si determinò a separarsene perchè essa si era mostrata più soddisfatta che dolente della morte di Tullia; ragione per sè non inverosimile, ma che da sola non ha gran peso e che doveva essere espressa con qualche cautela, dappoichè è data da quel Plutarco che il Martini stesso chiama *credulus et saepe indiligens*.

E poichè siamo a parlare di affermazioni poco ponderate, noterò altresì che il Martini accusa troppo leggermente Cic. di disamore verso il padre, quando si affida a quel solo passo della lettera ad Attico (I, 6), in cui le parole: *pater nobis decessit*, da lui interpretate per « morì », sono probabilmente da interpretare: « partì » da qualunque luogo fuorchè da questo mondo. (Infatti il Wesenberg legge: *pater a nobis discessit*).

Dove però più di tutto è palese il difetto di serietà nel lavoro del Martini, è nel § VII, che incomincia con una di quelle invettive, che i tedeschi con vocabolo non eletto, ma molto significativo, dicono *espettorazioni*, contro la critica moderna, un'invettiva nella quale si legge, tra l'altro, che il Markland e Wolf « *quattuor orationes, quia satis percipere nesciverant* (!), *repudiarunt* ». Quindi egli si fa a confutare il Mommsen. Parrebbe che trattandosi di uno storico il cui giudizio su Cicerone, sopratutto come oratore, non ha avuto gran seguito neppure in Germania, il suo cómpito questa volta dovesse riuscirgli un po' meglio. Invece, egli si leva d'impaccio come può, accusando il Mommsen d'*invidia*, richiamandosi al giudizio che fecero di Cic. i contemporanei ed i posteri, e infine allegando le parole d'un altro oppositore del Mommsen, al quale parve di aver detto gran cosa in difesa di Cic., affermando che, se il Mommsen fosse mandato in esiglio e poi richiamato, il popolo tedesco non festeggerebbe il suo ritorno come il popolo ro-

mano celebrò quello di Cicerone! — Ed è con simili fanciullaggini che altri pretende sul serio di esser riuscito a sconfiggere il Mommsen!

Per conchiudere, nè i giudizi del Martini mi sembrano abbastanza ponderati, nè i suoi ragionamenti molto convincenti. Quanto alla forma del suo discorso, non è certo ampollosa o stentata, come accade spesso nei latinisti moderni, ma anzi piana e naturale. Con tutto ciò, mi guarderei bene dal sentenziare con un critico della *Coltura*, che questo latino sia ottimo e tale da proporsi a modello, chè gli fa troppo sovente difetto quella purità di vocaboli e di costrutti che ormai, dopo tanti studi sulla lingua e sullo stile dei classici, si può pretendere da chi scrive in latino. Per questo riguardo il Martini (come appare già da quell' *autobiographia* del frontispizio), usa senza scrupolo e senza evidente necessità voci e modi o anteclassici o dell'età seriore del latino, o che forse anche non si rinvengono se non in scritture medievali, come sono per es., citando alla rinfusa, *humaniores litterae*, *substantia rerum*, *vita publica*, *ad incitas redigere*, *participatio*, *autumare*, *praecedentis fugae experientia* (*exper.* è classico solo nel senso di *tentativo*, *prova*), *forte* (nel senso di *forse*, non preceduto da *si*, *nisi*, o *ne*), *innotesco*, *substantia* (per *res famil.*), *etc.* Anche l'ortografia è spesso o errata o meno approvata, per es., *negocium*, *concio*, *reiicere*, *expectare*, *caeteri*, *Muraena*, *Rhegium*, *etc.*

Vimercate, 9 ottobre 1885.

ANTONIO CIMA.

Il Prologo di A. Persio Flacco, interpretato dal dott. G. P. CLERICI. Parma, 1885.

Il dott. Clerici in questo suo studio sul prologo di Persio si sforza anzitutto di provare chè esso è per l'argomento strettamente unito alla prima satira, ma non prelude a questa sola, come altri ha sostenuto. La sua opinione (che a dir vero è esposta con una certa prolissità e confusione) è fondata principalmente sopra un'altra non ancora accettata dai più, che la

prima satira sia un dialogo tra il poeta e il preside o censore d'una accademia letteraria.

Nel secondo capitolo, il C. passa a dimostrare l'unità del prologo, in cui egli riconosce bensì due parti distinte, ma non islegate; secondo lui, alla prima (v. 1-9), in cui meglio accenna « ai mezzi usati dagli altri per diventare poeti » si contrappone la seconda, in cui il poeta « sul serio » dice che cosa invece realmente abbisogni per raggiungere un tal fine. A sostegno di tale opinione vorrebbe il C. che s'intendesse *magister artis* come soggetto (il domatore) e non come apposizione, secondo che s'è inteso da tutti fin qui. Ma tale interpretazione sarebbe soltanto ammissibile ove non vi fosse chiaro riscontro tra il *venter* e il *nummus* del v. 13, dato il quale, il *magister* inteso come domatore appare un intruso.

Anche la proposta, che fa qui il C., di restituire nel contesto il verso: *Corvos quis olim concavum salutare*, facendolo seguire al v. 9, non mi pare felice. Egli vorrebbe correggere *concavum* in *Caesarem*, come si legge in un codice berlinese relativamente recente, parendo naturalissimo a lui che *Caesarem* siasi potuto cambiare dai copisti in *concavum*. Ma a me parrebbe appunto il contrario; giacchè non è improbabile che un copista, non intendendo il *concavum*, e ricordandosi del notissimo aneddoto, lo correggesse in *Caesarem;* mentre è assai difficile che un nome così comune come quello di Cesare, e per di più allusivo ad un fatto tanto conosciuto, si cambiasse nell'oscurissimo *concavum*. Anche l'argomento che il C. trae dalla difficoltà di imitare lo scazonte, non ha alcun peso, se si considera che qui si tratta di un verso unico e solo e che la perfezione metrica della poesia latina progredì in ragione della decadenza del contenuto. Così pure ha torto il C. quando, per confutare l'argomento del Perreau, che vuole espulso quel verso perchè non è se non una ripetizione dell' *ottavo*, egli obbietta che si dovrebbe dunque espellere anche l' *ottavo* perchè non è se non una ripetizione del *settimo*. Sì, potrebbe rispondergli il Perreau, se contro l'*ottavo* stessero anche le altre ragioni che si allegano contro il vostro protetto. Finalmente, non trovo gran fatto concludente l'ultimo argomento addotto dal C., che, cioè, negli ultimi versi (14 e 15) Persio nomina i corvi e le piche; dunque, dic' egli, è di ragione che di corvi e di piche abbia parlato anche prima. E perchè altri gli potrebbe obbiettare che in questi ultimi non si parla più neppure dello *psit-*

tacus nominato in quelli, osserva che non si può pretendere dal poeta che egli ripeta rigorosamente l'enumerazione. Per non dire che quanto egli afferma per ispiegare l'omissione dello *psittacus* negli ultimi versi si potrebbe affermare per ispiegare l'omissione dei corvi nei primi, noterò che il trovarsi menzione dei corvi e delle piche in fine, può benissimo aver suggerito ad un interpolatore l'intrusione di quel verso sospetto.

Nel capitolo che segue, il C. spiega alcune locuzioni del prologo, senza però dir nulla che già non si trovi in altri commenti; solo nell'ultimo verso vorrebbe leggere *melos*, dato dalla più parte dei codd., ma non dei migliori, e metricamente errato, anzichè *nectar* coi codd. più autorevoli. Anche l'argomento addotto a sostegno di questo *melos* non è serio. Se lo scazonte ha per sè un'uscita comica, secondo che ammette lo stesso prof. C., come mai può egli vedere « una trovata comica » in ciò, che Persio abbia chiuso il suo componimento con un senario puro? Del resto, quelle righe della metrica del prof. Zambaldi, che egli riporta a questo punto, non fanno per lui; anzi, non hanno nulla a che vedere con ciò di cui si parla.

Qualunque valore poi abbiano le sue osservazioni, è certo che il C. avrebbe potuto esporle in tre o quattro pagine, anzichè in settantaquattro, omettendo certe divagazioni che non servono a suffragarle, come, per es., il luogo comune a p. 24 e segg. sulle Accademie letterarie dell'età imperiale, la spiegazione d'un errore del Weber a pag. 34 e seg., la dissertazione sulla critica oggettiva a pag. 39 e segg. Il C. è poi abbastanza informato di quella che oggi si direbbe la letteratura di Persio; gli è sfuggita però l'edizione del Comineston (Oxford, 1874), e non s'intende perchè si ostini a citare il Teuffel nella traduzione italiana, ormai vecchia, dopochè questa storia è stata riveduta dallo Schwabe.

A. C.

UN PO' DI POLEMICA
SULL'ORIGINE DEL LINGUAGGIO

(Lettera al chiarissimo professore Pietro Merlo)

Chiarissimo Professore,

Ho letto, procuratomi in copia da un amico, l'articolo ch'Ella ebbe la bontà di scrivere nel fascicolo degli scorsi mesi di luglio e agosto della *Rivista di Filologia, ecc.* di Torino, intorno al mio discorso sull'*Origine del Linguaggio*. Esso articolo è un tessuto di lodi e di critiche. Mi spiace però di doverle dire, che non posso approvare nè le une, nè le altre: e mi prendo la libertà di rendergliene la ragione, persuaso ch' Ella l'accoglierà di buon animo ed anzi vorrà sapermene grado, conoscendo per relazione altrui, quanto gentile Ella sia e quanto adorna di nobile e squisito sentire.

Dico che non posso approvare le lodi, perchè mi paiono, a dirne poco, non rettamente discendere dalle premesse. Se uno scritto merita lode, questa deve risultare dall'esatta esposizione ch'altri fa del medesimo. Sarebbe il lettore che dovrebbe, a mio parere, lodare, se crede, non già il relatore. Senza che devo dirle sinceramente, che preferisco di gran lunga alle lodi la critica; perocchè è questa che fa avvantaggiare la scienza, non quelle: la critica intendo giusta e assennata, cioè basata sulla verità e fatta a proposito.

Ed è per questo, che dico in secondo luogo di non poter approvare nè anco la critica; perchè non mi pare ch'essa sia tale. Una breve analisi di quanto Ella scrive su quel mio discorso, La farà, io spero, capace della verità del mio detto. Mi permetta, anzi tutto, un'osservazione generale, ed è questa.

Dall'intera relazione ch'Ella fa del mio scritto, apparisce che io abbia in esso trattato quasi unicamente sull' *origine divina del linguaggio*. — « Il De-Vit — Ella scrive, — prima di mettersi « col suo pensiero a cercare una soluzione dell'arduo problema

« di cui volle scrivere — era già persuaso di conoscere la so-
« luzione vera; l'*origine divina;* era persuaso, che l'autorità
« indiscutibile della rivelazione avesse parlato in proposito con
« perfetta chiarezza, e ciò lo fece, senza che forse se ne avve-
« desse egli medesimo, poco diligente nell'esaminare le ipotesi
« che uomini dottissimi proposero di un'*origine umana delle*
« *lingue*, poco zelante nel cercare argomenti saldi, che ne pro-
« vassero l'*origine divina* che egli propugna. Tutte quelle altre
« ipotesi, a parer suo, non devono essere altro che un am-
« masso di nubi, dal quale la luce del vero non potrà mai ve-
« nire oscurata. Basta a sgominarle il raggio sicuro dei sacri
« libri ». —

Rilegga di grazia, sig. professore, quel mio discorso e si convincerà di leggeri, che nulla havvi che sia detto a proposito e che sia pienamente conforme alla verità in tutto quello che Ella in questo brano francamente asserisce.

Non è vero ch'io sia persuaso, che la *rivelazione abbia parlato con perfetta chiarezza* su questo argomento; e basta a provarlo il semplice cenno che ho fatto di scrittori cattolici che tengono anzi una sentenza contraria alla mia, e quel ch'è più, basati su quella stessa autorità; tanto è lungi ch'io sia persuaso che questa abbia parlato *con perfetta chiarezza*. La mia persuasione non ha questa origine; ma è conseguenza tutta del ragionamento che la precede e dalla forza del quale sono stato ad essa condotto: è dunque *a posteriori*, non *a priori*, come Ella vorrebbe far credere altrui. Senonchè è pur a dire, che non si tratta qui di sapere, se l'autore di uno scritto sia o no persuaso di ciò che scrive, ma sì, se questa sua persuasione, che è soggettiva, sia anche fondata sulla verità, che è obbiettiva. Ora è questa seconda che importa di far conoscere, trattandosi di una critica che si vuol fare ad uno scrittore; chè della prima niuno è che ne dubiti.

Ma a lei piacque virar di bordo per poter dire, che io forse senza avvedermene e persuaso della vera soluzione, fui poco diligente nell'esaminare le ipotesi altrui. Che direbbe Ella, signor professore, di chi si ponesse in viaggio senza aver prima fissata la méta a cui prevenire? Ed Ella stessa che si propone, come dichiara in questo stesso suo articolo, di scrivere su questo argomento medesimo e che prima ancora di porsi a scrivere, ha già fissata in sua mente la conclusione che ne vuol trarre, che cioè l'origine del linguaggio è puramente umana —

il che mostra ad evidenza quanto ne sia persuaso — non contraddice forse col fatto a quanto ha scritto di me? E potrei io per questo dire, che fu poco diligente nell'esame delle ipotesi contrarie alla sua e poco zelante nel cercare argomenti saldi a difesa della propria sentenza? Ella direbbe, che le farei un torto gratuito, se pensassi questo di lei, e mi provocherebbe, a buon diritto, a dimostrarle ciò con qualche prova di fatto. Or bene, domando io per la stessa ragione, quali sono le ipotesi, almeno di qualche valore, che non ho esaminate? e quali gli argomenti che ho trascurati a convalidar la mia tesi? Ella si è contentato di asserire, non di provare: dovrei dunque io pure dolermi come di un torto gratuito ch'Ella mi fa.

Ma è poi vera quella negligenza di cui mi accusa? Mi conceda, in grazia, che ne faccia appello alla sua stessa lealtà. Di circa trenta pagine di cui si compone il discorso, appena una è per la conclusione, e le altre tutte — ad eccezione delle prime due — sono vôlte ad esaminare e confutare le ipotesi degli avversarî; e ben lungi dal dichiararle un ammasso di nubi senz'altro, le ho anzi esposte in tutta la forza loro maggiore.

È poi vero, insisterò ancora, che sono stato poco zelante nel cercare solidi argomenti a difesa della mia sentenza? E quale argomento più convincente di quello fornitomi dalla stessa analisi fatta delle ipotesi proposte e discusse? Ella non si è pur degnata di farne il più piccolo cenno: mi permetta dunque che supplisca io al suo difetto. Ho domandato sin da principio, se il linguaggio deva dirsi *innato* o *acquisito:* ed Ella deve concedermi, che da questi due termini non si esce. Ora niuno vi ha, che io mi sappia, di qualche conto, che osi affermare *innato* il linguaggio: esso dunque è *acquisito.* Poniamo acquisito dall'uomo stesso e chiediamo in quale maniera. A mio parere, non ci sono che tre modi di acquisirlo: collo *scoprirlo* cioè, coll'*inventarlo* o col *crearlo.* Se Ella me ne saprà indicare un quarto, gliene professerò la più sincera gratitudine; ma frattanto, supposto che altri modi non sieno in potere dell'uomo per acquisirsi un linguaggio, e dimostrato che l'uomo non può nè scoprirlo, nè crearlo, o inventarlo; domando io a lei, in quale altra maniera abbia potuto l'uomo — che pure lo ha sulle labbra — acquisire il linguaggio? Ridotti a questo punto, non vi ha, nè vi può essere altra risposta da dare, che questa. Se non lo ha acquisito per opera propria, deve dunque averlo acquisito per opera altrui. Saprebbe Ella darmene un'altra? Mi permetta di

rispondere che no. Tutto si riduce adunque a sapere chi sia quel tale, pel cui mezzo l'uomo ha potuto acquisire il linguaggio. Io dico che questo fu l'autore dell' uomo stesso; fu un Essere superiore all'umana natura; fu, in una parola, Dio stesso. Ma ciò a lei non garba; sia pure: ma dovrà dirsi per questo, ch'io sia in colpa, se il suo gusto è diverso dal mio? No per fermo; chè qui non si tratta di gusto; ma di ragioni: ed è qui appunto dove trovo deficiente il suo dire. Se in vece di esagerare la mia fede così male a proposito, Ella si fosse dato il pensiero di esaminare e discutere le ipotesi da me proposte — come avrebbe dovuto fare per confutarmi — sarebbe stato nel suo pieno diritto, nè mi sarei doluto perciò; chè anzi, dove Ella fosse giunto a dimostrarmi il contrario di quanto ho asserito, ne avrei goduto con lei, per quell' amore che abbiamo comune — io mi penso — della verità. Ma ciò che non ha fatto ora, lo potrà fare tra poco, e spero che questo godimento non mi sia tolto peranco, ma sol differito. Vegga, fiducia che ho in lei! — Però ammettendo insegnato il linguaggio all'uomo da Dio — Ella scrive — si cade *nel più manifesto antropomorfismo*. A dire il vero, io non trovo altra ragione che mi contrapponga. Distinguiamo, e vedrà che c'è via d'intenderci pur in questo. Altro è il fatto, altro il suo modo. Dicendo che Dio comunicò all' uomo il linguaggio, ho esposto un fatto e nulla più; la questione del modo è diversa da quella del fatto. È egli possibile che al Creatore manchi un modo qualunque di comunicare colle sue creature? Mi parrebbe cosa assurda il negarlo; non so se paia altrettanto anche a lei; ma in fine dei conti, qualunque sia stato il modo, questo nulla può togliere alla verità del fatto, se questo è assolutamente richiesto alla soluzion del problema.

E qui mi piace farle notar d'avvantaggio, che per venire a quella conclusione, non c' è stato punto bisogno di ricorrere all' *autorità indiscutibile* della rivelazione; vi poteva giungere anche colui che a questa non presta fede. Io la prego di riflettere alquanto su questo punto, già di sopra avvertito. Nè mi risponda, che io cito già la *Scrittura* nel mio *Discorso;* perocchè, ciò pure ammettendo, le devo dire, che non la cito già in prova del mio argomento, che sta da sè anche indipendentemente da essa, come accennavo testè; ma sì la cito in confermazione di esso, come si suol fare da tutti, che avendo esposta una verità, hanno cura di confermarla colla testimonianza anche

altrui. Ed io penso che niuno, pure non ammettendo la divinità di quel libro, mi vorrà negare, che quella non sia una bella testimonianza e degna di essere citata, eziandio a preferenza di qual'altra si voglia tradizione, che pur non manca.

Ma da tutto questo frattanto, qual conclusione? Gliela devo dire? La conclusione è, che la rivista ch'Ella fece del mio *Discorso* — come risulta dal fin qui detto — oltrecchè monca e imperfetta, pecca d'infedeltà — e mi conceda di aggiungere — che imperfetta è pure la soluzione del problema, ch'Ella mi ascrive in modo così assoluto, quasi che io abbia escluso affatto l'uomo dall'aver parte nella formazion del linguaggio. Io la prego di rileggere ancora quello scritto, e troverà che io ammetto dopo tutto, una doppia origine del linguaggio, l'una *remota* — e questa *divina* — e l'altra *prossima* — e questa *umana;* ed Ella ben vede quanto questa doppia origine modifichi l'espressione assoluta che a lei piacque di attribuirmi.

Premessa questa generale osservazione sull'argomento, vengo ora all'analisi di alcune sue critiche. Ella mi rimprovera che io abbia biasimato il Grimm, perchè ho asserito, che poteva a meno di affaticarsi a provare che il linguaggio non fu rivelato — « ed avrebbe così risparmiato anche molti spropositi, entrando a parlare di una materia che, a quanto pare, non era certo di sua competenza ». — « Orbene — Ella scrive — io vorrei che il bravo De-Vit non avesse fatto al grandissimo Grimm questo rimprovero ». —

Mi perdoni, se la interrompo con una domanda: È giusto questo rimprovero o non è giusto? Sia pur giusto, mi par che risponda, ma l'uomo grandissimo meritava di essere risparmiato. Le chieggo scusa, se sono di contrario avviso; giacchè io ho questa ferma opinione, che sono anzi gli uomini grandi quelli sui quali si deve esercitare la critica; perchè appunto che tali, possono coll'autorità loro indurre altri facilmente in errore. Ma Ella mi incalza, dicendo — « che io non ho nessuna ragione di pretendere che altri abbia fede come la mia ». — Le chiedo venia; in quel luogo non si trattava di cosa di fede, e non l'ho già biasimato, perchè non crede, ma sì perchè ha ragionato male.

Però trovo giusto quello ch'Ella soggiunge, cioè che — « io posso ben chiedere che altri rispetti la mia fede; ma solo a patto ch'io rispetti, alla mia volta, chi abbia una fede contraria ». — Dico che trovo giusto codesto; ma al tempo stesso la prego

di leggere il brano che ho citato del Grimm, in quella nota, e troverà ch'esso prova contro di lei; perocchè il Grimm in quel brano prende appunto di mira i cattolici; sicchè non rispettando egli la fede mia, nè anco io ero obbligato per la stessa ragione da lei addotta, a rispettare la sua, e non solo questo; ma troverà di più, che il rimprovero che gli ho fatto, è di gran lunga, sotto questo rispetto, inferiore al suo merito.

Ma — « ad ogni modo — Ella insiste — quando si discorre di scienza, bisogna contentarci tutti di adoperare come strumento unico, la nostra ragione umana ». — Ella parla — avrebbero detto i nostri buoni vecchi — come un libro stampato. Ma che altro ho fatto io in quel mio *Discorso?* Lo rilegga, la prego di nuovo, e troverà che da capo a fondo non è che un continuato ragionamento.

« Dopo questa dichiarazione, che era necessaria — Ella scrive « — mi permetta di fare un'altra citazione che prova come il « De-Vit adoperi, nella sua trattazione, siffatte armi soprannaturali, armi che come quelle incantate, non feriscono avversarî veri e vivi, ma valgono solo per un mondo immaginario « e diverso da questo nostro. Ecco come crede di confutare « l'opinione che il linguaggio sia opera tutta e sola dell'uomo « *costituito in società* ».

E qui si fa a trascrivere questo brano del mio discorso: — « Si verrebbe — egli dice — ad ammettere che l'uomo sia « uscito da questa terra siccome un fungo: ovvero, se creato, « sia stato fino dal primo istante di sua esistenza abbandonato « dal suo Creatore in balìa di se stesso; ipotesi amendue assurde ed insostenibili affatto da chiunque abbia, non dico « fede, ma coscienza anche solo dell'esser suo ».

Ho prescelto di scrivere a lei direttamente questa lettera, per obbligare me stesso a non uscire dai limiti del convenevole nella mia risposta. Ma pare a me, ch'Ella abbia fatto di tutto il suo meglio per tirarmivi a forza. Mi dica, di grazia, vi ha egli bisogno di armi soprannaturali, per dir quello che ho scritto nel brano da lei recato? Ed è egli poi questo brano una prova, che io adopero siffatte armi? io che ho scritto, che il linguaggio è un compimento *naturale* — noti bene questa parola — della umana natura, e che non lo credo punto, nè soprannaturale, nè rivelato?

Mi dica in secondo luogo: a che proposito ho io scritto quel brano? Ella lo salta a piè giunti: devo dunque supplire io

stesso al difetto. Io ho scritto quel brano, non già espressamente per confutare la suddetta opinione: ma sì per ribattere la opinione di quelli che ammettono necessario alla formazione del linguaggio, da parte dell'uomo costituito in società, il periodo di molti secoli; ed affermai che anche distinguendo la questione metafisica dalla questione storica, ed anche data la possibilità metafisica da parte dell'uomo, di crearsi o inventare un linguaggio, questa nondimeno si dovrebbe rigettare, per gli assurdi in quel brano indicati. Vede ora, quanto tutto questo faccia a calci con quello che Ella ha scritto a proposito di quel brano. Ne sia giudice tra lei e me il lettore, e passiamo ad altro.

Ella inoltre asserisce, che io adopero armi siffatte (soprannaturali), non per ferire avversarî veri e vivi, ma che valgono solo per un mondo immaginario o diverso da questo nostro.

Egli è vero, che nel mio Discorso non mi sono prefisso di combattere uno scrittore soltanto, ma sì di combatterne i principali in generale; ma è vero altresì, che non ho mancato di citarne a piè di pagina qualcheduno. In confermazione di quanto asserisco, Ella — che ha letta la nota contro del Grimm — avrà anche lette, ritengo, quelle relative al Renan ed al Whitney (p. 18), il primo dei quali appunto vorrebbe farci credere nati gli uomini primi, dalla terra, siccome altrettanti funghi, e il secondo — che parecchie generazioni e migliaia d'anni e di operai si richiesero alla formazione e costituzione d'un linguaggio. Orbene, il Renan è vivo e sano tutt'ora e così pure l'altro, io mi credo. Non è dunque vero, che le mie armi, simili alle incantate, valgano solo per un mondo immaginario. E se ciò non è vero, dica lei stesso, che cosa deva risponderle a questo proposito.

Ella finalmente, mi si mostra poco persuaso, che gli assurdi da me accennati in quel brano, non siano sostenibili da chiunque abbia *coscienza anche solo dell'esser suo*, e soggiunge in proposito: « Come può la sola coscienza dell'esser nostro, se non si « aggiunga nascostamente la fede, persuaderci della necessità « di ammettere un'assistenza esterna e visibile del nostro Crea- « tore? ». —

Io veramente non miravo così lontano; per quella espressione intendevo dire, da chiunque abbia il sentimento (riflesso) della sua dignità umana, parendomi che ripugni a questa, l'ammettere nato l'uomo dalla terra, a somiglianza dei vegetali o degli

animali; nè pensavo, nè anco per sogno, ch' altri potesse per ciò rimbeccarmi, contrapponendomi le così dette *lentissime evoluzioni*, che a dirle il vero qui non ci entrano, e se ne persuaderà lo spero, Ella stesso, se vorrà alquanto rifletterci sopra.

Io poi contrapponendo coloro che hanno coscienza della propria umana dignità, a quelli che l'hanno inoltre per fede, volevo dire, che bastava anche quella soltanto, per rigettare le ipotesi suaccennate — fatta al tutto astrazione dalla fede — e che perciò le avrebbe potuto rigettare anche un pagano, come potrei dimostrarglielo, se stimassi ciò necessario. Eccole aperto il mio pensiero. È egli falso questo pensiero? Credo che no, e di più credo, che lei pure non vorrà crederlo tale.

Ma basti il fin qui detto alla dichiarazione del brano da lei recato, e la prego di dispensarmi da ogni ulteriore analisi di quanto Ella scrisse in quel suo articolo, non solo perchè questo ci porterebbe fuori dell'argomento, ma e più per risparmiare a me il dispiacere di proseguire in questa ingrata disamina, e a lei di udire cose che a me ripugna di scrivere; e perciò finisco col ringraziarla, dopo tutto, di avermi porta occasione, col suo articolo, di chiarir forse qualche punto del mio Discorso. — Colla speranza, frattanto, ch'Ella vorrà in avvenire essermi cortese di qualche critica che dia luogo a progredir nella scienza, me le raffermo

Stresa, 4 settembre 1885.

Suo devot.
VINCENZO DE-VIT.

Venerando Signore,

Quando la *Direzione* della *Rivista*, a cui Ella inviò il suo scritto sull'origine del linguaggio, *con preghiera di parlarne*, diede a me l'incarico di esaminarlo, dopo una rapida lettura risposi subito che credevo non fosse il caso di farne nessuna rassegna. Ma del silenzio Ella si dolse, e alle rinnovate istanze della *Direzione* io, un po' a malincuore, cedetti.

Rilessi da capo, più attentamente, l'opuscoletto; e di nuovo così mal comprese mi parvero le ragioni de' pochi difensori

dell'origine umana del linguaggio, citati da Lei (1), così deboli e vani gli argomenti addotti per dimostrare necessario un insegnamento divino, che di tanta negligenza di meditazione e di studi non seppi trovare un'altra spiegazione da quella infuori della sua *fede*.

Dissi dunque ch' Ella « prima di mettersi *col suo pensiero* a a cercare (badi bene, *prima di cercare* non *prima di scrivere*, che sarebbe stato assurdo!) una soluzione dell'arduo problema... era persuaso che l'autorità indiscutibile della rivelazione avesse parlato in proposito con perfetta chiarezza ».

Riconosco che quell'aggettivo *perfetta* è eccessivo: ma il sostantivo, che è quello che importa, deve restare: perchè Ella ha veramente scritto a pag. 22:

« Non si adduca in prova di questa creazione (*umana*) del linguaggio l'esempio di Adamo, che impose il nome agli animali... *Fa invero meraviglia* che vi sia qualche scrittore, anche cattolico, che tragga da quel fatto un argomento per dimostrare che secondo la testimonianza della Scrittura il linguaggio fu creazione dell'uomo, quando anzi *ne risulta il contrario* ».

Se Ella non fosse stato persuaso che la *Bibbia* avesse parlato con *molta chiarezza*, avrebbe potuto fare le meraviglie perchè altri l'abbia interpretata diversamente da Lei?

Ma Ella non accetta la mia spiegazione e dice di avere studiato molto fortemente la questione.

Lo crederò anch'io, perchè me lo dice. Ma non muta per questo il concetto che mi sono formato di tutto il suo ragionamento; i difetti del quale, cred'io, appariranno pur troppo più che mai manifesti ai lettori della *Rivista*, ora ch'Ella volle compendiare nella sua lettera la prolissa esposizione dell'opuscolo.

E a me rincresce oramai di accettare una polemica con Lei, venerando Signore, su quest'argomento.

---

(1) Si direbbe che Ella ignori del tutto le teorie di Guglielmo Humboldt, di Lazaro Geiger, dello Steinthal, dello Jäger, del Darwin, del Caspari. Poteva formarsene facilmente qualche idea leggendo il bel libro dello Steinthal sull'origine del linguaggio (Berlin, 1877). Ma probabilmente Ella non conosce nè quest'opera nè le scritture del Wackernagel, di A. Marty, di L. Noiré, del Gerber, di P. Schwartzkopff, di C. Abel, ecc. ecc., dei quali non ricorda neppure una volta i nomi.

Piuttosto, quando le altre mie occupazioni meno evitabili me lo consentiranno, o in questa *Rivista* o altrove farò sull'origine del linguaggio una trattazione mia. e di essa La preghero di accettare una copia, in segno di omaggio riverente.

Non ispero già che essa *dia luogo a progredir nella scienza:* desidero che non appaia al tutto indegna dello stato presente de' nostri studî.

Ma sopra tutto desidero di consacrare onestamente *al culto del vero* giorni operosi e utili.

Questo Ella può ben dire, con giusta compiacenza e alterezza, di aver fatto in modo nobilissimo. Epperò, dolente di esserle dispiaciuto e nondimeno molto grato, com'Ella previde che potessi essere, della lettera onde volle onorarmi, mi professo

Pavia, 15 novembre 1885 (1)

Suo Dev.mo
PIETRO MERLO.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

MUSEO ITALIANO DI ANTICHITÀ CLASSICA diretto da *Domenico Comparetti*. Vol. I, puntata 2ª e 3ª, Firenze, Loescher, 1886.

Avendo la *Rivista* già data contezza della prima puntata della insigne pubblicazione periodica diretta dal prof. D. Comparetti, le incombe ora il grato dovere di constatare che alacremente procede questo lavoro e cresce d'importanza, come ne fa fede uno

(1) Abbiamo inserito per debito d'imparzialità queste due lettere; ma non potremo occupare ulteriormente le pagine della *Rivista* con un quesito, che è in ben lontana relazione collo scopo precipuo di essa, per cui preghiamo vivamente i due dotti scrittori di aver con ciò esaurita la polemica.

(*La Direzione*).

de' lavori contenuto in queste nuove puntate, cioè a dire, la pubblicazione della *Iscrizione di Gortina* testè scoperta, e che è del massimo interesse per la storia della cultura, in quanto che ci permette di indagare lo svolgimento del pensiero giuridico in ben remoti tempi; iscrizione che qui per la prima volta compare in esatto facsimile, in trascrizione, con versione e col dotto commento del Comparetti. Ma siccome la singolare importanza del monumento nonchè la letteratura, alla quale già fin d'ora diede origine, ci obbliga a parlarne più diffusamente, diremo prima degli altri lavori contenuti nei due fascicoli, per tornare da ultimo alla *Legge di Gortina*.

II. *D. Comparetti*, Iscrizione cretese scoperta in Venezia, pag. 141-150. È un trattato fra le città cretesi di Latos e di Olunte (del III sec. av. Cr.), incisa in una lapide trovata nel 1882 ne' ristauri fatti alla basilica di S. Marco in Venezia ed ora conservata nella Biblioteca Marciana. Il testo era già pubblicato nel *C. I. G.*, sotto il n. 2554, da originale perduto, ma ora appare in molto migliore lezione, per ottenere la quale, oltre il marmo e l'ed. del Boeckh, servì la ristampa di un antico foglio veneto, ora irreperibile, fatta dal Chishull (*Antiquitates Asiaticae*, Londra, 1728, p. 135 sg.); il testo è accompagnato da note che giustificano i supplementi e da una tavola fototipica riproducente il monumento. — *D. Comparetti*, Su di una iscrizione di Alicarnasso, p. 151-157. Dopo nuovo confronto della lapide, conservata nel Museo Britannico, dà nuovi supplementi dell'iscrizione già pubblicata dal Kirchhoff, dal Rühl e da altri, e spiega il soggetto dell'iscrizione, che si riferisce a fondi appartenenti ai templi (p. 156). — *G. Vitelli*, Spicilegio fiorentino (continuazione, v. punt. 1, p. 32), p. 159-174. 9) Aneddoto destinato a spiegare perchè gli antichi Romani smettessero a farsi crescere la barba (cod. Laur. 57, 42, f. 169[r]). 10) Frammento d'un codice Ciceroniano nel R. Arch. di stato di Firenze (*Ep. ad fam.*, 6, 5-83). 11). Sulla sticometria delle opere in poesia (esclusa l'epica), e specialmente dei tragici greci. 12-13) Sui saggi di tacchigrafia nel cod. Laur. Conv. soppressi 1777 (Gregorio Nazianzeno) ed altri cod. Laur. 14) Altre indicazioni di sticometria. — *D. Comparetti*, L'iscrizione del vaso Dressel, pag. 175-189. Nuova interpretazione di questo più antico monumento in lingua latina direttamente giunto a noi e che fu già argomento di studio di Dressel, Buecheler, Osthoff, Jordan, Bréal, Ring e Pauli. Comparetti la ritiene non posteriore alla prima metà del

V sec. a. Cr., e che l'autore fosse piuttosto greco che romano. — *F. Halbherr*, Iscrizioni di Keos, pag. 191-219. Son trovate nell'isola di Keos durante l'estate 1883, in Poiessa e Karthea, riprodotte in facsimile, trascritte ed interpretate. — *D. Comparetti*, Varietà epigrafiche, pag. 221-232. Nuova lezione d'epigrafe di Keos, già pubblicata da Kirchhoff nel 1868 (*Monatsber. d. k. Akad. di Berlino*, p. 1); d'altra pubblicaz. nel ἐφημερὶς ἀρχ., n. 3006; nuova iscrizione trovata da Halbherr in Keos; notizie e rettifiche di varie altre iscrizioni d'Amorgos, disegnate da Halbherr, fra cui una inedita de' tempi imperiali; iscrizioni di vasi.

III. *Luigi A. Milani*, Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario, illustrati per servire ad una storia del ritratto in Etruria, p. 289-341. (Con 5 tavole). (Importante studio sulle maschere, trovati sui vasi cinerari etruschi, che offrono un importante riscontro colle maschere, rinvenute da Schliemann nelle tombe di Micene, ma applicate al cranio. Dimostrazione ch'esse sono l'avviamento alla riproduzione del ritratto del morto, ed esame di tali ritratti rimastici). — *G. de Petra*, Gli ultimi ripostigli di danari, p. 345-361. (Sebbene non sia ancor giunto il tempo di rifare di pianta la serie cronologica dei danari romani, proposta da Mommsen-Blacas, dacchè si fanno e si attendono sempre nuove scoperte, pure par necessario coordinare le osservazioni che nascono dai tesoretti pubblicati dopo la stampa della *Monnaie romaine* (1870) e che son que' di Taranto, Pisa, Riccia e Maserà, Fuscaldo, Cingoli, Montecodruzzo, S. Miniato, Hêv-Szamos, Frascarolo, Roncofreddo, Palestrina, Compito, Cadriano, Ossolaro, Villola, Collecchio, Sassoforte, Vigatto, Pieve Quinta, Cajazzo e Carbonara: il De Petra con copiosa erudizione espone appunto quanto di nuovo risulta da questi tesoretti, e dove dànno luogo a modificare quanto finora era stato accettato). — *Vittorio Poggi*, Iscrizione etrusca su di un vaso fittile a forma d'uccello, p. 363-382. (Il vaso è proprietà dell'abbate Le-Louêt a Parigi; l'iscrizione suona: *mi mulu larile zili mlaχ*, che interpreta: « Me (o *hoc*) dono [dedit] Larillus Silius, Laris filius deae Mlacuch (o *lubens* invece di *D. Ml.*) », ed appoggia la sua lezione a molte considerazioni su altre iscrizioni etrusche: discorre anche di quella della tavola di Magliano (pubbl. da E. Teza nella *Rivista*, 1882, p. 530 sg.), e variamente interpretata da Deecke (*Rh. Museum*, 30, 141 sg.), Bugge (*Etrusk. Forsch.*, fascicolo 4) e Pauli (*Altital. Stud.*, 3, 107 e seg.).

II. *Domenico Comparetti*, Iscrizioni arcaiche di Gortyna, p. 235-252. Storia della scoperta. Riproduzione dell'iscrizione del muro circolare co' caratteri arcaici dell'epigrafe. Trascrizione in caratteri comuni, ossia lezione del Comparetti. Tavola fototipica. Tavola col disegno dell'iscrizione. — III, p. 253-287. Interpretazione. Commento. Iscrizione del muro settentrionale (riprodotta, trascritta, tradotta e commentata). Età delle iscrizioni. Indice di voci e nomi. (Il lavoro è pubblicato anche quale estratto dal *Museo* col titolo: *Leggi della città di Gortyna in Creta* scoperte dai dott. F. Halbherr ed E. Fabricius, lette ed illustrate da Domenico Comparetti, Firenze, Loescher, 1885, in 4° gr.). Ben a ragione osserva il Comparetti, che la scoperta dell'epigrafe di Ἅγιοι Δέκα al luogo dell'antica Gortina sia una delle più insigne scoperte del nostro tempo, ma se egli ne da il vanto al suo discepolo F. Halbherr, è giusto che noi osserviamo, come la missione affidata all'Halbherr dal governo italiano fin dal 1883, fu promossa da lui, e che l'Halbherr fu eziandio da lui indirizzato al luogo dove fece la scoperta e dove l'erudito nostro condirettore, dopo la scoperta dei notevoli frammenti, fatta dai signori Thénon e Haussoullier, allievi della scuola francese in Atene, sospettò che più importanti scoperte eran da farsi, nel che non s'ingannò. Rende egli, nella prima parte del suo scritto, conto dell'opera dell'Halbherr, il quale però, per difficoltà materiale insorta, non potè scavare e copiare tutta l'iscrizione. L'opera dello scavo fu compiuta dal sig. Ernesto Fabricius, allievo dell'istituto archeologico tedesco in Atene, a cui l'Halbherr aveva tenuto parola della sua scoperta e con cui combinò la continuazione del lavoro. Le copie dei due studiosi completavansi così a vicenda, ed il testo che dà il Comparetti è appunto il frutto di questo comune lavoro di Halbherr e Fabricius, come lo è l'edizione che il Fabricius, dietro intelligenza col Comparetti, ha dato nelle *Mittheilungen des deutschen archäologischen Instituts zu Athen* (IX, p. 363, tav. XX e XXI). Il Fabricius, dopo il particolareggiato racconto dei lavori dello scavo, dà il solo testo e la trascrizione. È naturale che fra le due lezioni vi siano alcune differenze; il raffronto delle due lezioni dà ora un testo tale, da lasciare pochi dubbi per l'interpretazione letterale, ed ha servito allo studio di varii eruditi; studî dei quali or si dirà brevemente, giacchè l'importanza del monumento ha già a quest'ora dato origine ad una serie di lavori sullo « statuto di Gortina ». Certamente non è ancor detta

l'ultima parola su questo argomento. Quanto all'età dell'iscrizione bustrofeda variano le opinioni tra il 600 (594. Comp.) ed il 400 av. Cr. (Buecheler), ma concordi sono riguardo all'importanza linguistica e storico-legale del documento. Rispetto a quest'ultima il Buecheler, con Platone, esclama che le leggi di Minosse, grazie al documento di Gortina, esistono ancora per noi, e riguardo alla prima basti accennare, che la nostra conoscenza, prima così scarsa, del dialetto cretese, è considerevolmente accresciuta dalle dodici colonne (linee 650) del documento di Gortina. Al Comparetti va attribuito il merito di aver per il primo tentato una completa interpretazione dell'intiero documento, il che fece con la sua versione ed i commenti linguistici aggiunti alla versione. Certamente il primo interprete non ha potuto togliere tutte le difficoltà, che son molte e di varia specie, ma nel complesso, con la sua rara conoscenza della dialettologia greca, nel più de' casi ha interpretato giustamente e dato un novello saggio della sua vasta erudizione, e offerto ad altri il campo ad ulteriori studî. I quali infatti non mancarono, relativamente al nostro documento, e che annovereremo. Anche prima che fosse uscita la versione del Comparetti, R. Dareste tentò una versione francese inserita nel *Bulletin de Correspondance hellénique*, vol. IX (aprile, 1886, p. 301-307), che ha il merito d'essere ben leggibile e di aver portato questo documento alla cognizione degli studiosi che ne vogliono avere un'idea generale. Venne poi Heinrich Lewy con l'opera intitolata *Altes Stadtrecht von Gortyn auf Kreta*. Nach der von Halbherr und Fabricius aufgefundenen Inschrift. Text. Uebersetzung und Anmerkungen. Berlin (Gärtner), 1885. La versione è letterale e, diciamolo, poco leggibile; le note dànno il confronto delle varie lezioni; discutono le versioni anteriori e contengono osservazioni linguistiche e legali, che giovano assai alla migliore intelligenza del testo. — Il Dott. F. Bernhöft, *Die Inschrift von Gortyn*. Stuttgart, F. Enke, 1886, ha dato un'altra versione anch'essa letterale, come l'antecedente, e poche note esplicative riguardo alla lingua. La novità della sua edizione consiste nell'aver paragrafata la legge e divisi i singoli paragrafi con una epigrafe indicante la materia legale a cui si riferisce ognuno dei 68 paragrafi. — Lewy dà anche l'iscrizione più recente, che il Bernhöft trascura. — Un vero ed esteso commento linguistico col raffronto degli altri monumenti cretesi e con largo corredo di studî è tentato dai fratelli Baunack

(*Die Inschrift von Gortyn*. Bearbeitet von Johannes Baunack und Theodor Bunack. Mit einer Tafel. Leipzig. Hirzel, 1885). È un esteso studio innanzi tutto linguistico del documento ed esamina l'unione delle parole, il consonantismo, il vocalismo, la flessione, la sintassi dell'epigrafe, la trascrive da ultimo, la interpreta dividendola in dodici sezioni, aggiunge spiegazioni ed interpretazioni esegetiche e lessicali, e compie il tutto con un indice di tutti i vocaboli contenuti nell'iscrizione, ed uno di altre voci toccate nel libro. In un'aggiunta è riportata ed interpretata anche l'iscrizione più recente. — Notiamo poi che anche R. Meister ha trattato alcuni vocaboli dell'iscrizione nel tom. X dei *Beiträge* di Bezzenberger, e Dittenberger nell'*Hermes* (XL, p. 573-578) s'è occupato dell'espressione ἢ ἀμφαντύι ἢ παρ' ἀμφάντω, e col XI, 5 πλύι; confr. anche F. Blass, *Jahrbücher für kl. Phil.*, 131, pag. 485, e M. Bréal e S. Reinach, *Revue critique*, 1885, n. 43 e 44. — Da ultimo poi registriamo l'esteso lavoro di Franz Bücheler ed Ernest Zitelmann, *Das Recht von Gortyn*, herausgegeben und erläutert. Frankfurt a. M. Sauerländer, 1885 (*Rheinisches Museum für Phil.* Neue Folge. XL. Ergänzungsheft), la cui importanza speciale sta nell'ampio commento giuridico del documento gortinese, confrontato con le altre notizie di diritto greco, che troppo scarsamente sono a noi pervenute. Precede all'ampia trattazione legale, dovuta allo Zitelmann, la notizia intorno agli scavi dell'Halbherr e Fabricius; considerazioni sulla lingua dell'epigrafe; il testo e la versione letterale, diciamolo pure, illegibile, del Bücheler, le cui erudite note contribuiscono però assai alla retta intelligenza del testo, e segue poi ed occupa la maggior parte del libro (pag. 41-178); il commento legale assai erudito dello Zitelmann, che considera la legge come un tutto in sè finito, non come un frammento, sebbene nella disposizione delle singole materie non sia seguìta una norma fissa. Stabilito che il contenuto della legge sia unicamente il diritto privato, e discussa la probabile età della legge, passa in rassegna e discute profondamente e coi necessarî raffronti le singole prescrizioni della legge, che secondo lui non ha traccie orientali, quali si potrebbero sospettare in una legge cretese, e comprende il diritto di proprietà, il diritto delle persone, i processi 1) degli schiavi, 2) delitti carnali; il diritto di famiglia. — Nel fascicolo 5 del vol. XLI del *Museo Renano di Filologia* (p. 118-133) i medesimi autori s'occupano anche dell'iscrizione più recente, che si

occupa delle conseguenze civili dei danni recati da animali domestici, e che meritava una particolare interpretazione e discussione anche dopo i lavori precedenti. Non crediamo, che malgrado questa serie di lavori si possa già dire esaurita la discussione sull' importante documento, che tanto allarga le nostre cognizioni sulla legislazione greca, ed accresce il nostro patrimonio linguistico greco; e già Michele Bréal promette una sua edizione del documento, e noi speriamo che anche il nostro Comparetti ritornerà in seguito ad esso, e darà all'Italia, quando a ciò sia venuto il tempo, un'edizione definitiva del Monumento, la cui scoperta è in primo luogo dovuta a lui (1).

Hermes, Zeitschrift für classische Philologie. Herausgegeben von *Georg Kaibel* und *Carl Robert*. Vol. XL (1885) fascicolo 3 e 4.

3. *C. d. Boor*, Zu Johannes Antiochenus, p. 321-330. — *W. Gemoll*, Zwei neue Handschriften zu Ciceros Cato maior. Due msc. della biblioteca di Leida (Voss. lat. O. 79 e Lat. Voss. F. 104), dei quali è dato il raffronto, pag. 331-340. —

(1) Nell'occasione della festa di Winckelmann, celebrata dalla Società Archeologica di Berlino in dicembre, Ernesto Curtius ha detto le seguenti parole riguardo alla legge di Gortina: « La grande scoperta nella città cretese... fatta astrazione del suo valore per l'istoria comparata del diritto, che così ha trovato inaspettatamente terreno solido per fabbricarvi sopra, ci reca tanti insegnamenti per la storia della coltura greca, che non dev'essere ignorata da nessun studioso dell'antichità: chè noi impariamo conoscere i Greci da un lato affatto nuovo, da quello del loro pensiero giuridico, e dal quinto sec. av. Cr. noi vediamo le antiche condizioni del popolo, che nell'isola si son conservate più a lungo che nelle contrade a noi più note. Vediamo come la legislazione si sforza di mettere un argine alla tendenza di ricorrere alla forza per proteggere i proprî diritti; impariamo a conoscere la famiglia greca nelle sue condizioni più semplici; in cui la relazione fra servi e liberi non è ancora così svolta come negli stati le cui costituzioni meglio conosciamo. Vediamo come le condizioni sociali a poco a poco si svolgono e per l'istoria dell'uso della scrittura è di grande interesse l'osservare, che tutta la procedura in questa legge è puramente orale » (*Wochenschrift f. kl. Philologie*, hggeb. von W. Hirschfelder, III, 1886, n. 3, p. 86).

Bruno Keil, Zu den Simonideischen Eurymedoncpigrammen, p. 341-348. A proposito d'un bel epigramma pubblicato da Kumanudes (*Athenaeum*, X, 524):

Οἵδε παρ' Ἑλλήσποντον ἀπώλεσαν ἀγλαὸν ἥβην
βαρνάμενοι, σφετέραν δ' ἠύκλεισαμπατρίδα,
ὥστ' ἐχθροὺς στεναχεῖμπολέμου θέρος ἐκκουίσαντος
αὐτοῖς δ' ἀθάνατον μνημ' ἀρετῆς ἔθεσαν,

discorre di due epigrammi attribuiti a Simonide (*Anthologia lyrica*, cur. Th. Bergk, Lips., 1868, p. 466, n. 105, Οἵδε παρ' Εὐρυμέδοντα κτέ, e p. 416, n. 142, ἐξ οὗ τ' Εὐρώπην κτέ) e sostiene essere il primo di Simonide, ed imitazione del monumento trovato, il secondo un vero centone. — *C. Robert*, Athena Skiras und die Skirophorien, p. 348-379. — *Hermann Schrader*, Nachträgliches und Ergänzendes zur Beurtheilung der handschriftlichen Ueberlieferung der Porphyrianischen Homer. Zetemata, pag. 380-406. — *Otto Richter*, Die Tempel der Magna Mater und des Iupiter Stator in Rom. (con una tavola), p. 407-420. — *Ulrich Wilcken*, Arsinostische Tempelrechnungen aus dem J. 215, n. Chr., pag. 430-476. Pubblicazione d'un papiro greco scritto in corsivo, conservato nella raccolta di Berlino; contiene i conti delle rendite e spese del tempio di Giove Capitolino d'Arsinoe, di varii mesi, fatti dai sacerdoti di questo tempio, e presentati probabilmente al consiglio municipale di questa città. Il testo è accompagnato da un largo ed importante commento. — *Ulrich von Wilamowitz-Möllendorf*, Thukydideische Daten, p. 477-490. Polemica contro F. H. Lipsius e la sua recensione (nella *Leipziger philol. Stud.*) del programma di W. M. sul tempo in cui fu improvvisamente assalita Platea (431 av. Chr., secondo Boekh 9 aprile, secondo il nostro A. 9 marzo). Quistione di date false in Tucidide, che conduce ad un giudizio complessivo sullo stato in cui ci è pervenuta l'opera di Tucidide; nel suo programma W. M. cerca d'indagare l'interpolazione dell'editore dell'opera di Tucidide: egli vede in lui l'uomo che ha scritto maestrevolmente l'istoria degli anni 431-424, e la spedizione di Sicilia; non sarebbe di lui il racconto degli anni 423-411, nella loro attuale forma, e meno ancora quel « mostro di composizione » che è l'attuale libro I. — Miscellen. *Wilh. Schulze*, Zum Dialect der aeltesten ionischen Inschriften, p. 491-494. Riguarda la desinenza del dativo

sing., 1ª decl. -ηι, e della 3ª sing. dell'aoristo sigmatico -ει. — *Otto Schroeder*, Memnons Tod bei Lesches, p. 494. (Lo scol. Pind. N., v. 85, v. 85: ζάκοτον ἔγχος: μετάγουσι δὲ τὴν ἱστορίαν ἀπὸ τῆς Λέσχου μικρᾶς Ἰλιάδος), par non permetta altra interpretazione che questa: « la fonte del racconto pindarico della morte di Mennone è l' Ἰλ. μικρά. »). — *L. Schwabe*, Catullus im Mittelalter, p. 495. Il passo di Servato Lupo, citato da G. Voigt, Widerbel., 2^2, 335, non prova che Catullo sia stato conosciuto in Francia prima che in Verona, da Raterio vescovo (965); nel passo citato si tratta della pronuncia della parola « Catullus ». — *R. Ellis*, Euripideum, pag. 496. I due versi che Blass riporta da un codice parigino (*De Phaethontis reliquiis*, Kiliae, 1885, pag. 10), son da leggere: πυρός τ' Ἐρίνυς ἐν νεκροῖς θερμαίνεται — ζώσης τ' ἀνίης' ἀτμὸν ἐμφανῆ σποδοῦ.

IV. *G. Kaibel*, Dionysios von Halicarnass und die Sophistik, p. 497-513. Polibio è il primo che paragona la grandezza dell'impero romano con quella degli altri stati; Dionigi svolge quest' idea, da lui l' hanno presa i secondi sofisti come Aristide; egli deve la sua tendenza politico-filosofico-retorica dell'istoriografia alla scuola d'Isocrate; egli è il mediatore fra la sofistica antica e la moderna ed influisce col suo metodo sugli storici dell' impero. — *R. Reitzenstein*, Die geographischen Bücher Varros, p. 514-551. — *A. Otto*, Die Reihenfolge der Gedichte des Properz, pag. 552-572. Confr. *Th. Birt*, Das antike Buchwesen, p. 413 e seg.; *Mars*, De S. Propertii vita et librorum ordine temporibusque. Lipsia, 1884. (*Kirchner*, De Propertii libro V). Risultato: non solo nel monobiblon, ma in tutti i libri seguenti regna un ordine così perfetto, che dobbiamo ammettere avere Properzio istesso pubblicata la raccolta delle sue poesie in quell'ordine in cui la possediamo. — *W. Dittenberger*, Zum Gesetz von Gortyn, p. 573-578. (Ved. la rassegna antecedente sul *Museo italiano d'antichità*). — *G. Kaibel*, Antike Windrosen, pag. 579-624. — *Bruno Keil*, Ad epigrammata Eleusinia ἐφημ. ἀρχαιολ, 1883; 143 e 79, p. 625-629. Edizione emendata di questi due epigrammi. — Miscellen. *Bruno Keil*, ΑΦΡΕΙΑ . ΑΡΦΙΑ = Ἀφρογένεια, Venere presso i Traci e Tessali, p. 630. — *U. v. W(ilamowitz) M(öllendorf)*, 1) Kleanthes und Aristarch. Erronea è l' osservazione di *Ludwig*, Aristarchs hom. Textkritik, II, 190: « der Philosoph Kleanthes schrieb πρὸς Ἀρίσταρχον » *D. L.*, VII, 1, 74. Si tratta dell'astronomo Aristarco di Samo. 2) Die Herkunft des Philochoros. (Un'iscrizione, *C. I. A.*,

II, 869, conferma la notizia di Suida s. v. Φιλ., che il padre suo si chiamò Κύκνος), pag. 631. — Rettifica di G. Faltin e T. Mommsen concernente l'articolo *Zama* (Hermes, XX, 1, 144-136), p. 632.

Mitthellungen des deutschen archaeologischen Instituts in Athen. X, 1-2. Athen., Wilberg, 1885.

I. *E. Petersen*, Zum Erechtheion, p. 1-10. — *J. H. Mordtmann*, Ueber einige vorderasiatische Gottheiten, p. 11-14. — — *Lo stesso*, Inschriften aus dem Tschinili Kiösck, p. 15-20. — *Friedrich Marx*, Bronzemünze aus Elaia, 15-26. — *Ferdinand Dümmler*, Marmorstatue in Beirut. (Un'afrodite vestita. Con una tavola), pag. 27-31. — *Ulrich Koehler*, Inschrift von Samos, p. 32-37. (Dà alcuni dati per l'istoria dell'isola). — *W. Doerpfeld*, Die Propylaen der Akropolis von Athen. I. Das ursprüngliche Project des Mnesikles. (Con tavola), p. 38-56. — *A. Nikitsky*, Zu *C. I. A.*, II, 141, pag. 57-58. — *Ernest Fabricius*, Alterthümer auf Kreta. II. Die Idäische Zeusgrotte, p. 65-72. (a 14 ore dal villaggio Ἀνώγεια nella località detta τῆς Νίδας ὁ κάμπος, si trova un antro (da identificarsi coll' Ἰδαῖον ἄντρον τοῦ Διός), in cui si son trovate varie antichità; le cose trovate accennano a celebrazione di misteri e culti: ἀναθήματα di bronzo tripodi, un λέβης grande di bronzo, statuetta arcaica d'uomo nudo senza barba, piccolo toro, punta di lancia, oggetti d'oro e d'argento, un tetradrachmon di Chersoneso, lampade d'argilla. Per la località ved. *Diodoro Sic.*, V, 70; *Teofrasto*, Hist. plant., III, 1, 3, 4. — Miscellen. *Pericle Zerentis*, Ἐπιγραφαὶ ἐκ Ῥόδου. (Contin.), p. 73-76. — *B. Latischew*, *C. I. A.*, II, 605. — *Ulrich Kochler*, Wäscher und Waschfranen in Athen, p. 77-78. — Litteratur u. Funde.

II. *Friedrich Marx*, Dioskurenartige Gottheiten, p. 81-91. — *Ernest Fabricius*, Altherthümer auf Kreta. III. Archaische Inschriften, p. 92-96. — *Ludwig v. Sybel*, Asklepios und Alkon, p. 97-100. — *A. Nikitsky*, Zu den delphischen Proxenenlisten, p. 101-104. — *Ulrich Koehler*, Potamos. Ein Beitrag zur Geschichte und Topographie der attischen Demen, p. 105-112. — *B. Latischew*, Die in Russland befindlichen griechischen Inschriften, p. 113-130. — *Wilh. Doerpfeld*, Die Propylaeen der

Akropolis von Athen. III. Ueber die Gestalt des Südwestflügels, p. 131-144. — *E. Loewy*, Künstlerinschrift aus Megara, p. 145-150. — *Ulrich Koehler*, Nunismatische Beiträge (3. Die solonische Münzreform. Confr. v. IX, p. 354), p. 151-157. — *Ernst Fabricius*, Ein bemaltes Grab aus Tanagra, pag. 158-164. — *I. H. Mordtmann*, Inschriften aus Syrien. (Da Beirut e vicinanze), p. 165-171. — Miscellen. *Steph. Dragunis*, Rettifica ad I, p. 139-150, pag. 172-173. — *Fr. Koepp*, Terracottagruppe aus Tanagra, p. 173-174. — Litteratur und Funde, p. 174-175.

Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική. Serie III, 1885, fasc. I e II.

I. *P. Kabbadias*, Ἐπιγραφαὶ ἐκ τῶν ἐν Ἐπιδαυρίᾳ ἀνασκαφῶν (continuazione). (23 cure miracolose d'Asclepio, e spese non piccole delle medesime). — *Ch. Tsountas*, Οἱ προϊστορικοὶ τάφοι ἐν Ἑλλάδι. — *P. Kabbadias*, Ἀγάλματα ἐκ τῶν ἐν Ἐπιδαυρίᾳ ἀνασκαφῶν. — *Ch. Tsountas*, Ἀγγειοπλάσται Ἀθηναῖοι (segue). — Miscellanea: *N. Nobosadski*, Ψήφισμα προξενικὸν ἐξ Ἄργους. — *I. Pantazidis*. Περὶ τοῦ Ὑπερλεάτου. — *D. Filios*, Τὸ παρὰ τὴν Ζέαν ἐν Πειραιεῖ θέατρον. — *S. A. Koumanoudis*, Ἀναγραφὴ πυλωρῶν τῆς Ἀκροπόλεως Ἀθηνῶν.

II. Continuaziono delle iscrizioni d'Epidauro-Dragatzi. Πειραϊκαὶ ἀρχαιότητες. — Iscrizioni dell'Anfiarno d'Oropo. — Iscrizioni sul culto; un decreto per Jerone, figlio di Telecle; un decreto per Gneio Cornelio Leutulo, ecc. — *Sofoclis*, Su una statua di giovane, da Sparta. — *Tsountas*, Vasi d'argilla e frammenti, da Atene.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft in systematischer Darstellung mit besonderer Rücksicht auf Geschichte und Methodik der einzelnen Disciplinen, herausgegeben von Iwan Müller. Nördlingen, C. H. Beck, 1885.

È l'annunzio preliminare d'un'opera della maggiore importanza filologica che diamo qui, opera che sotto la direzione di Ivano Müller, professore di filologia classica ad Erlangen verrà pubbli-

cata in sette volumi e formerà un'enciclopedia di filologia classica, conforme agli ultimi risultati della scienza ed all'odierno stato di essa. È innegabile che da un secolo in qua lo studio della antichità greco-romana ha fatto tali e tanti progressi, ed è stato coltivato con un ardore che può forse paragonarsi soltanto a quello che ebbe luogo al tempo del Rinascimento, quando per la prima volta si svelò il mondo antico intiero allo sguardo dei moderni. Niuna parte delle filologiche discipline è rimasta estranea al movimento scientifico ed esente dall' influsso delle indagini; molte hanno assunto un aspetto affatto nuovo, altre hanno allargato i loro confini, anzi qualche nuova disciplina s'è aggiunta alle antiche e da lungo tempo coltivate. Il movimento fu continuo e dura ancora, ma sembra venuto il tempo di riassumere l'indefesso lavoro dei predecessori e di rendere accessibili a tutti i risultamenti ottenuti, e ciò mediante una esposizione completa; chè non pare si tratti più di porre nuove fondamenta, ma di adornare piuttosto ed elaborare ne' suoi particolari l'esteso e splendido edificio dell'odierna scienza filologica; occorre un'esposizione che non solo faccia conoscere quanto s'è ottenuto finora, ma renda eziandio avvertiti gli studiosi dove sonvi ancora delle lacune, e più urgenti nuovi lavori.

Impossibile al giorno d'oggi per il singolo studioso di dominare la materia scientifica accumulatasi da tant'anni, impossibile seguire le indagini particolari nelle ricerche speciali e nelle innumerevoli monografie, specie per quegli uomini che oppressi dal lavoro dell'insegnamento, poco tempo possono dedicare ai prediletti studii. Ottimo pensiero parci adunque quello di pubblicare un esteso *Manuale della scienza dell' antichità classica*, diretto da un valentissimo filologo, ma per le sue parti speciali affidato ai più noti cultori delle singole discipline; scopo del medesimo essendo di dare una nuova esposizione completa, sebbene succinta, della scienza dell' antichità classica secondo il suo odierno stato, che non tralasci nulla di essenziale e porga al lettore una sicura guida riguardo a tutti i problemi importanti della filologia classica.

Ecco pertanto come sarà divisa l'importante opera ed i nomi de' collaboratori, guarentigia dell'eccellenza dell'opera. I. 1) Fondamenti e storia della filologia scritta da *Urlichs*. — 2) Ermeneutica e critica, *Fr. Blass*. — 3) Paleografia, conoscenza dei codici e dei libri, *Fr. Blass*. — 4) Epigrafia, *Heinrichs* e *E. Hübner*. — 5) Metrologia, *Nissen*. — 6) Numismatica, *Weil*. — 7) Cro-

nologia, *Unger*. — II. Grammatologia greca e latina. 1) Grammatica greca, *Brugmann*. — 2) Grammatica latina, *Stolz* e *Schmalz*. — 3) Lessicografia greca e latina, *Autenrieth* e *Heerdegen*. — 4) Retorica e Metrica, *Volkmann* e *Gleditsch*. — III. Geografia e storia politica dell'antichità classica. — 1) Geografia e Topografia: *a*) la Grecia e l'Asia colla Sicilia e la Libia, *Lolling*; *b*) l'Italia e Roma, *H. Iordan*; *c*) l'Ispania, la Gallia, Brittania, Germania, ecc., *Giulio Jung*. — 2) Storia politica: *a*) Grecia, *Pöhlmann*; *b*) Roma, *Niese*. — IV. Le antichità 1) greche: *a*) pubbliche e del diritto, *Schiller*; *b*) militari, *A. Bauer*; *c*) private, *Iv. Müller*. 2) romane: *a*) pubbliche e del diritto, *Schiller*; *b*) militari, *Schiller*; *c*) private, *Maurizio Voigt*. — V. Sezione I. Storia della filosofia e delle scienze naturali nell' antichità, *Windelband* e *Günther*. — Sezione II. Mitologia. Religione e culto, *Augusto Reifferscheid*. — VI. Archeologia dell'arte antica, *Flasch*. — VII. Storia della letteratura greca e romana. 1) Storia della letteratura greca, *Christ*; 2) della letteratura romana, *Schanz*. Tutta l'opera sarà chiusa da un esteso indice, e si raccomanda a tutti i cultori degli studii classici, ma specialmente ai filologi giovani ed agli insegnanti delle lingue classiche, che non solo avranno in esso un prontuario a cui ricorrere per ogni quesito che lor si affaccia, e ciò secondo gli ultimi dettati della scienza, ma si troveranno eziandio invitati a lavori proprii intorno ad argomenti che ancor richiedono indagini e lavori speciali. Ed è perciò che crediamo che anche in Italia l'opera sarà accolta favorevolmente e troverà un posto nelle biblioteche dei ginnasii e dei licei, dove appunto l'insegnamento del greco e del latino è il cardine su cui s'aggira l'educazione intellettuale e morale della gioventù.

Alla *Rivista* son pervenuti di già, per cortesia dell' editore, il volume II dell' opera sopraindicata, comprendente la grammatologia greca e latina, e la parte prima del I; ed essa si riserva di dare nel prossimo fascicolo un esteso ragguaglio dei lavori dei sigg. Brugmann, Stolz, Schmalz, Volkmann e Gleditsch, scritto da penna competente, mentre ora s' è dovuta limitare ad un annunzio sommario, che faccia conoscere il programma di sì importante opera.

Kulturischer Bilderatlas. I. Altertum bearbeitet von prof. dott. *Theodor Schreiber*. Hundert Tafeln mit erklarendem Text. Leipzig. E. A. Selmann. 1885.

Havvi una lacuna non mai abbastanza lamentata nel nostro insegnamento classico, secondario e superiore. Agli studiosi delle filologiche discipline e per conseguenza ai loro discepoli nelle scuole secondarie classiche manca un'idea chiara ed esatta della vita antica, e per ciò la possibilità di veramente intendere molta parte degli autori; insomma un quadro vivo dell'ambiente in cui si muovono le persone di cui si parla ne' libri; molte volte, con le parole che si leggono, non si congiunge alcun reale concetto o vi si congiunge uno falso desunto dalla vita moderna. Se ciò avviene, spesso n'è colpa l'insufficiente istruzione de' maestri, che poco si son curati, e forse per i nostri ordinamenti delle facoltà di lettere non si son potuti curare d'uno studio completo della vita degli antichi, senza il quale anche l' interpretazione degli autori classici riesce monca ed inefficace. Le manifestazioni tutte della vita antica, nella società civile e religiosa, negli ordinamenti civili e militari, ed in quella del culto, le idee religiose e le loro manifestazioni nell'arte, la vita privata e giornaliera con tutti i suoi usi e costumi e gli utensili della esistenza, tutto ciò andrebbe studiato per vivificare e rendere più efficace l'insegnamento, tante volte troppo arido, della letteratura e dell'interpretazione degli scrittori eccellenti dell'antichità. Non mancano certamente al giorno d'oggi libri accessibili tutti, che con frutto possono essere adoperati nell'insegnamento secondario, come la *Vita de' Greci e de' Romani* del Guhl e Koner, e tant'altri che qui sarebbe lungo di voler annoverare, ed è nostro obbligo di segnalare all'attenzione dei maestri qualsiasi nuova opera, che tende a rendere più generale la conoscenza della vita antica, specie se tale da poter essere introdotta senza grave dispendio in tutte le scuole. Opera siffatta è appunto quella sopra annunciata, dovuta a Teodoro Schreiber, che in cento tavole, di cui ognuna comprende molte figure, mette sotto l'occhio dello studente tutte le svariate manifestazioni della vita. Non si tratta delle grandi creazioni dell'arte antica, ma di monumenti che hanno semplicemente un interesse per la storia della cultura. Sono opere

di artefici antichi, oggetti che hanno servito all'uso giornaliero, che illustrano la vita antica in tutte le sue fasi ed integrano e rendono evidenti le notizie che si attingono dagli scrittori antichi. Molte sono le grandi opere che riproducono gli avanzi dell'antichità, dovuti agli scavi ed alle scoperte archeologiche, ma ben di rado possono gli studiosi, ristretti ne' loro mezzi, lontani spesso da' centri maggiori e dalle grandi biblioteche, procurarsi anco solo i libri più importanti, e devono esser grati all'autore dell'opera presente, che mette a lor disposizione un libro manuale, che potrà dare un'idea completa della vita quotidiana antica, anche a chi non abbia occasione a vedere le opere originali o a consultare le opere maggiori; libro che a nostro parere non dovrebbe mancare nelle biblioteche dei ginnasi e licei nostri ed essere messo in mano agli scolari.

È questo un primo tentativo di raccogliere un materiale sparso in molte raccolte e pubblicazioni, di riunire quanto havvi di più importante, per la storia della coltura greco-romana, e riprodurlo con una serie di disegni per la maggior parte ben riusciti, dacchè spesso è data una nuova riproduzione di oggetti da fotografie; ma altre volte non si potè far altro che ripetere i disegni dalle pubblicazioni anteriori meglio riuscite. Non mancano però alcuni monumenti finora inediti, cioè rappresentazioni, un utensile musicale con pletro, una capella pompeiana con statue di Dei, una mezza figura di una vestale (Roma), la stele sepolcrale di Agacle d'Atene, lotte di gladiatori (pittura murale di Pompei), una casa rustica da un bassorilievo del Vaticano, una base di anfora, l'officina d'un lattoniere (bassorilievo di Napoli), un simposio (vaso di Napoli). Del resto la materia è divisa come segue: 1) il teatro, 2) la musica, 3) la plastica, la pittura e l'architettura, 4) il culto, 5) i giuochi pubblici, 6) la vita militare, 7) la marina, 8) il commercio, il calendario, i mezzi di comunicazione, 9) le arti e le industrie, 10) il simposio di famiglia, 11) i giuochi giovanili, la caccia, 12) il matrimonio e la vita della donna, 13) il vestiario e gli utensili di casa, 14) la vita pubblica, 15) i libri e l'istruzione, 16) la morte e la sepoltura. Per ogni singola parte la introduzione generale dà contezza della scelta delle varie rappresentazioni e la bibliografia delle opere più importanti che son state scritte intorno a queste singole fasi della vita, mentre le epigrafi delle riproduzioni stesse indicano coscienziosamente le fonti da cui son tolte. Va avvertito ancora, che di alcuni monumenti più insigni dell'antichità, come del

Partenone, del Panteon, dell'altare di Pergamo son date ricostruzioni ideali, intorno alle quali le opinioni possono essere divise, ma che pur servono ottimamente ad imprimere nella fantasia del giovane un'imagine viva. Non è qui il luogo di una critica particolareggiata, e ci contentiamo di raccomandare vivamente l'opera in discorso ai professori delle classiche letterature, alle biblioteche scolastiche ed anche agli scolari stessi che vogliono acquistare un'idea precisa e chiara della vita quotidiana degli antichi Greci e Romani.

NOTIZIE

Nuove scoperte ne' papiri di Faijûm (dell' arciduca Ranieri). Nella raccolta de' papiri greci si sono ora scoperti 200 versi d'un manoscritto di Esiodo, più antico di tutti i codici di questo poeta finora conosciuti. I versi appartengono ai « Giorni e lavori » ed allo « Scudo d'Ercole », poi i frammenti d'un codice delle « Argonautiche » di Apollodoro Rodio ed un altro del secondo secolo, che contiene 200 versi dell'*Odissea*, di cui finora non s'avevano traccie nei papiri, mentre dell'*Iliade* se ne conoscono diversi, ed anche la raccolta Raineri ne ha frammenti del libro I, II, IX e XVII. Nei documenti privati si rinvennero nuovamente esemplari de' tempi di Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Marciano e Quieto (dell'anno 261, specialmente importante); Pupieno, Balbiano e Gordiano il giovine.

Museo Schliemann a Berlino. Il celebre « scavatore » ha potuto acquistare, mediante l'appoggio dell'ambasciatore germanico a Costantinopoli, e per le pratiche diplomatiche di quest'ultimo, quelle antichità troiane, che scoperte da lui nel 1878, 79 ed 82, per la divisione stipulata nel contratto che concesse a lui la facoltà degli scavi a Hissarlik, eran passati nel Museo di Costantinopoli. Egli ha intenzione di donarli al Museo di Berlino, che porta il suo nome. È giacchè parliamo di E. Schliemann, ci è grato poter annunziare, che è uscito testè l'ultimo suo lavoro sugli *Scavi di Tirinto*, contemporaneamete pubblicato in lingua francese, inglese e tedesca e di cui daremo in seguito ampio ragguaglio.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

APPUNTI CRITICI

SULLA GENESI DELLE DESINENZE PERSONALI

(Continuazione) (1).

---

f) *La desinenza* -μην *del verbo greco ravvicinata alle altre desinenze secondarie del medio.*

Per la terza persona singolare del medio, ai tempi secondarî, ammesso che il coloramento della vocale (*o*) non risalisse ai più antichi tempi di formazione della grammatica ariana, posi a fondamento **taya*; supponendo che siffatto fosse il tipo più normale della prima flessione del verbo. E dicevo che, con sempre più forte scadimento, da quel *taya* fossero nati prima il *tai* del medio e il *ti* dell'attivo; e che poscia, entro ciascun genere, di fronte al *tai* e al *ti* primarî fossero sorti il *ta* e il *t* secondarî, conforme a questo schema:

$$*taya \begin{cases} tai & ti \\ ta & t \end{cases}$$

La seconda persona non si ribella punto a simile trattazione. Trovando -σο nel greco, noi possiamo súbito stabilire la proporzione:

ται : το : : σαι : σο.

E pochissima difficoltà incontreremo anche volendo spiegare la forma un po' irregolare del sanscrito *thas*.

---

(1) Cfr. *Riv. di Filol.*, anno XIII, fasc. 5.

Si dovrà dire che nel *tha* si occulti lo *tra* sinonimo di *sva*, *sa*; e per giustificare quell' *s*, che è veramente soverchio, basterà bene l'efficacia analogica dell' *s* di seconda persona, desinenza secondaria corrispondente nell'attivo.

Quell'aggiunta riuscì utilissima, e ne resultò una distinzione assai più chiara del *tha* di seconda persona dal *ta* della terza.

Ma la desinenza -μᾱν (ionico -μην) che il verbo greco ci presenta per la prima persona, negli stessi tempi secondarî, ha davvero una forma assai diversa da quella delle altre sue compagne; e sembrò generalmente difficilissima a dichiarare.

Se, come a me par di vedere, anche per essa, dalle precedenti supposizioni scaturirà in modo facile e naturale una spiegazione molto probabile, ne dovrà pigliare non poca forza tutta intiera l'ipotesi che sto svolgendo.

Il solo Bopp trovò molto regolare quel -μᾱν, parendogli che esso appoggiasse meglio che mai la sua spiegazione della genesi del *medio*, mediante il raddoppiamento delle radici pronominali. Oggi, chi rifletta alquanto, mi concederà súbito che l'ipotesi del raddoppiamento, anche se potesse fornirci una spiegazione plausibile del -μᾱν, non sarebbe per questo da approvare. Il μᾱν è una forma del tutto speciale al greco, che non ha riscontro nell' indoiranico; nè deve mettersi dunque in prima linea in una questione, che si estende tanto da comprendere la genesi di un sistema intero di forme verbali per tutte le lingue ariane.

Ma l'ipotesi del raddoppiamento non vale neppure a chiarire del tutto quel caso isolato del -μᾱν. Infatti il **mami* proposto dal Bopp non ci dà nessuna ragione dell'allungamento della vocale; il quale allungamento è appunto la più grave difficoltà contro cui si spuntarono i tentativi fatti finora. Da quel **mami* in greco sarebbe venuto *μεμι *μεν o

forse *μον. Che se accanto al *mami il Bopp propose pure *māmi, questo parrà ora ad ognuno che sia stato un espediente troppo arbitrario e proprio un recidere il nodo che non si riusciva a sciogliere.

Io mi accosto perciò alla sentenza di coloro che, senza esitanza, anzi tutto vogliono eliminare il ν finale, considerandolo come una paragoge od un'epitesi posteriore.

Ma non dirò che si tratti di una nasale rinforzativa o di quella mobile (per il greco ν ἐφελκυστικόν), che appare in tante altre forme.

Qui l'epitesi dev'essere stata provocata dall'analogia del ν che risultava finale nella persona corrispondente dell'attivo; così appunto come vedemmo avvenire del *thas* sanscrito:

thas : *tha* : : μᾱν : *μᾱ.

Ed era tanto opportuna una nasale in fine delle prime persone singolari del verbo, che dovevano unirsi soventissimo col pronome *aham* (ἐγών beot.)!

Ma che diremo che sia questo *μᾱ ottenuto dalla nostra molto circospetta analisi? Si ricordi la congettura che feci dello spiccarsi del suffisso del caso *strumentale* dalle desinenze secondarie del medio.

Questo -μᾱ è, per confermare quella ipotesi, un risultato bellissimo e veramente prezioso.

Manifestamente la desinenza originaria μᾱ della prima persona sta rispetto alle altre due desinenze del singolare *sa e *ta, come in indiano le forme dello strumentale con *ā* lungo stanno accanto a quelle con *ă* breve o *quasi breve*.

Le reliquie scarse dello *strumentale* greco mostrano appunto *ā* (ionico -η) negli avverbi. (Cfr. Meyer, *G. G.*, § 386).

Mi spiegherò quindi il -μᾱ come una contrazione di quel

**maya* ch'è richiesto dalla mia ipotesi e dal quale nulla vieta che esso derivi.

Nessuna legge fonetica è meglio stabilita per il greco di quella per cui un *y* intervocalico si perde. Ma si potrà far risalire le prime tendenze di siffatta legge alla lingua ariana originaria; la quale da nessuno è oggi immaginata come un idioma perfettamente uniforme e in ogni piccola cosa omogeneo; ma ognuno anzi lo pensa agitato già da molti ondeggiamenti dialettali che poterono crescere poi a parte a parte, quando le acque dapprima unite, si riversarono, per così dire, in molte correnti distinte, fuor del bacino nativo.

La soppressione dello *y* dovette essere uno di quegli ondeggiamenti; e mostrerò come ne abbia risentito l'impulso anche l'indiano.

Il **maya* dunque, già nel periodo unitario, in quelle forme dei tempi secondarî, dove veniva ad essere *in condizioni molto speciali*, anzichè darci l'esito *mai*, avrà potuto ridursi a *mā*. (O potrebbe anche *mai* aver dato *mā* prima di *ma*?).

E noi ritoccando lo schema posto più addietro, noteremo che dall'antichissimo *aya* si poterono avere non solo *i*, per via di *ai*, ed *ă* breve, ma anche, e probabilmente prima di questo, un *ā* lungo.

L' equazione di *aya* = *ā* era già ammessa dallo Schleicher. Si confrontino, per es., del *Compendio* i paragrafi 209, 296. Parlando dell'imperfetto latino egli insegnava: « Da *es* si trasse:

1ª sing. *erām* cioè *asayām*(*i*);

2ª sing. *erās* cioè *asayasi*; cfr. *sēdas* da *sādayasi*;

3ª sing. *erāt* più tardi *erat* cioè *asayati*; cfr. *sēdāt* più tardi *sēdat*.

1ª pl. *erāmus* cioè *asayāmasi*; cfr. *sēdāmus*;

2ª pl. *erātis* cioè *asayatasi*; cfr. *sēdātis*;

3ª pl. *erānt* cioè *asayanti*; cfr. *sēdānt* ».

(4ª ediz., p. 795).

Non è egli probabilissimo che nel pensiero di lui anche il sanscrito in *āsīs*, *āsīt* presentasse due esiti ulteriori di quegli **asayasi*, **asayati*, ch'egli proponeva come fondamento di *erās, erāt?* Egli era costretto da mille fatti ad ammettere per il sanscrito lo scadimento di *ă* ad *i*. Era dunque giustificabile abbastanza il supporre anche per il sanscrito come forme fondamentali **āsās, *āsāt*. La prima persona *āsam* sarebbe stata per lui di classe diversa.

Credo che questi allotropismi numerosi dell'*aya* in *ă, ai, i* meriterebbero di essere fatti oggetto d'uno studio diligente e compiuto.

Qui, prima di andare cercando raffronti più lontani, ricordo che, nella stessa prima persona del medio, per gli stessi tempi secondarî, il sanscrito mostra l'una accanto all'altra le due vocali terminative *-a* ed *-i*, rispondendo con esse variamente all'*ai* della desinenza primaria. Presenta insomma congiunti e contrapposti al suffisso del *dativo* i due suffissi dello *strumentale* e del *locativo;* sicchè nel *suffisso* di una sola persona ci si mostra intera quella *terna* che dissi essere la rifrazione di una primitiva unità.

E ciò mi fa ripensare allo *strumentale* plurale de' temi in *a*, che nel sanscrito viene a terminare in *ai-s*.

Non credo legittimo risalire, come fu fatto, da quell'*ais* ad *abhis;* non consentendo le leggi fonetiche dell'indiano la caduta di un'aspirata intervocalica. Piuttosto *ais* sarà un semplice *pluralizzamento* (fatto con la epitesi analogica di *s*) di quell'*aya* fondamentale che nel singolare aveva prodotto, l'uno accanto all'altro, e strumentale (*a*) e dativo (*ai*) e locativo (*i*); essendosi, dopo quel pluralizzamento, ristretto all'uso dello *strumentale* la sua funzione; sebbene l'esito

fonetico resultasse analogo, per l' *ai*, al dativo dell'altro numero e non allo strumentale o al locativo. In modo non diverso per il plurale del *locativo* ariano il greco preferì evidentemente la funzione del *dativo*.

Se questa dichiarazione si accettasse, potremmo anche per gli stessi temi in *a* scoprire l' *ai* nascosto in fondo alle formazioni di parecchi casi di genesi tardissima e più che mai complessa. In *-ebhis* strumentale plurale, in *-eshu* locativo plurale, e anche in *-ena* strumentale singolare, appare un *e* (ariano *ai*) venuto a sostituirsi all' *a* tematico. E si può forse proporne una spiegazione migliore di quella di un addossamento di *bhis*, di *shu*, di *-na* allo *-ya* antichissimo (da *ayabhis, aibhis* da *ayasu*, *aisu*, da *ayana*, *aina*)?

Ma l'allotropismo di *ā, ai* ed *i* in nessun luogo della declinazione appare meglio che nella flessione de' temi femminili in *ā*. La quale si illumina tutta intera, ove si supponga che que' temi finissero originariamente in *-aya*, sicchè quell' *ā* del nom. e acc. singolare, ecc. si debba a contrazione ulteriore. Allora si capisce subito come avanti alle desinenze che cominciano per vocale sempre si trovi uno *y*. In due di quelle forme il tema non ha *ā* lungo: nello strum. sing. (*açvayā*) e nel genit. locat. duale (*açvayos*). In altri casi dove si mostrano insieme l' *ā* lungo e lo *y* può la lunghezza dell' *ā* ripetersi dalla spinta analogica che moveva dal nom. e acc. e da tutti i casi la cui desinenza cominciasse con consonante, dove costantemente si aveva l'*ā*. Si badi anche al vocativo singolare, il quale, finito in *-e* (con cui concorda il nom. e acc. duale), richiede imperiosamente che si ammetta un tema primitivo in *aya* anzichè in *ā*. E finalmente si faccia il raffronto, quasi inevitabile, di quell'*-ī*, che è largamente diffuso come elemento formativo di femminili. Anche per esso si dovrà risalire a *ya*. Così si aggiunge l'*i*, pure in questo luogo, a far la terna con *aī* e con *ā*.

E questo *ya,* a cui si fa sempre capo, era veramente acconcio alla formazione del genere femminile, che fu pensato in relazione ad altro genere e di regola al maschile. Come ebbi a dire altra volta, esso sorse come *epiteto* di riferimento, e in processo di tempo, come suole avvenire di moltissimi aggettivi, si usò per sè solo e si trovò sostantivato. Si disse primitivamente, per valermi di un esempio greco (o meglio di caratteri greci), *γϝανᾱ *βασιλευ-jα volendo dire *donna nel re* (donna del re); e questa seconda parola pigliò significato di *regale* aggettivandosi presto e più tardi sostantivandosi quello di *regina.*

Ma se il tema del femminile *poteva* sorgerne, non è da dire che *dovesse* sorgerne sempre di necessità.

Si pensi, per es., ai temi in *-i.*

Il lettore capisce che anche questi temi per me non possono risalire ad altro che ad *aya.* Il riflesso *ai* vi appare nella maggior parte dei casi manifesto: e in qualche caso troviamo l'una accanto all'altra le forme *-ai* ed *-i* (come al nom. plur. *agnayas* ed *agnis* del vedico); nè manca l' *a.* Nel Veda troviamo al locativo anche *agnā.* Cfr. Lanman, p. 385-8.

Schmidt parlò di locativi in *ī* con posposizione di *ā*, combattendo Osthoff che invece voleva trarli dai locativi in *yām* di temi in *ia* (*K.Z.*, XXVII, 306). Io non credo che queste forme si possano giustificare altrimenti che ponendo come forma fondamentale del tema *agnaya-*. E questo stesso tema non sarà in fondo nient'altro che un locativo irrigidito in tema. *Agnaya-* dovette valere, come aggettivo, *mobile* (propriamente: *in movimento*), e diventò così nome molto conveniente alla mobilissima fiamma.

Anche il greco si confronta utilmente. Esso ci mostra per i temi in *i* de' temi in ϵj evidenti in molti casi: πόληος, ποληι: πόλεως, πολει, ecc.

A molte altre formazioni si potrebbe pensare. E per es. ai composti indiani con *bhū*, *kr*, *as*; dove par tanto naturale il supporre la presenza di un locativo, e dove veramente talora si mostra un *-i*, che dev'essere oramai considerato come cosa ben nota: come il solito *in*, trovato ne' temi in *-ai* e ne' femminili in *-ya*.

Ma le stesse equazioni non sono comprovate men bene dai fatti della coniugazione che da que' della tematologia e della declinazione.

I verbi *denominativi* in sanscrito si formavano con *ya*, così appunto come in italiano possiamo formarli con *in*. Noi diciamo *inorgoglire*, *indiare*, ecc. ecc., così come in sanscrito si poteva dire *tapasya-ti* egli fa penitenza (*egli s'impetinenza!*), *rāǵāyatē* egli fa il re (*egli s'in-rea!*). Or bene, questi denominativi allungano spesso o sopprimono la vocale finale del tema e vediamo l' *a* mutarvisi in *ī*.

Analoghi sono i fenomeni della classe decima, formata principalmente di causativi. E mi pare notabile che già gli antichi indiani dessero *ī* per caratteristica di que' verbi, quantunque essi sieno formati veramente con *-aya-*.

Ma anzitutto è da considerare quella 9ª classe dei verbi che mostra in sanscrito la vicenda di *nā* nelle forme forti e di *nī* nelle forme deboli del sistema del presente.

Lo zendo risponde con l' alternare di *nā* e di *na* e il greco con quello di -νᾱ- (ionico νη) e di να. Queste vicende ulteriori devono essere dovute a una perturbazione analogica, ch' era molto facile. Ma lo stato del sanscrito, manifestamente *contrario* alla *analogia* e quindi più arcaico e meno inalterato, sotto la sua contrapposizione di *-nā-* e *-nī-* lascia benissimo intravvedere la più antica di **-naya-* con *-nai-*. Stabilirei insomma la proporzione:

**naya* : *nā* : : **nai* : *nī*.

Anche certe forme come *lāsyati* da *lināti* parallelo a *leshyati* (cfr. *māsyati* da *minati* ecc.), può giustificare le proposte equazioni. Anche ivi trovi certo, per ben leggiero variare di condizioni, provocato ora l'*e*(*i*) ora l' *ā*. Il De Saussure, *Syst.*, p. 243 (cfr. Curtius, *Grundz.*, 337), non si attenta a spiegare quelle forme. Non si potrà supporre che in *leshyati* siasi avuta la perdita del secondo *a* di *aya* (o insomma il samprasarana di *ya* in *i*) e che in *lāsyati* sia invece caduto lo *y*-, risalendo entrambe le forme a un primitivo *layasyati?*

Non dico nondimeno, dopo avere tentato di appoggiare la mia dichiarazione con tanti confronti, che altre spiegazioni della desinenza secondaria μᾶν (μην) non sieno assolutamente possibili.

Si potrà da alcuno derivare -μᾶν da un **mans,* vedendovi una forma di nominativo singolare maschile fissatasi per entro alla flessione verbale. Senonchè allora si aspetterebbe non già -μᾶν ma un μην anche nel dorico (cfr. -μενος); a non voler dire nulla della minore verosimiglianza di un mutuo siffatto, che sarebbe avvenuto proprio per quelle forme che primitivamente erano formate coll'aumento.

Altri potrebbe pensare ad un locativo con la desinenza speciale *-ām*. Il *ma* a cui si fosse aggiunto *am*, ben avrebbe dato in greco l'esito -μᾶν (ionico -μην). S'avrebbe a questa ipotesi il conforto de' due *assolutivi,* come li chiamano, nati essi pure con valore probabilmente *locativo* (temporaneo, s'intende!) e che mostrano i due suffissi *-ya* ed *-am*. Invece del primo suffisso, che diede alle forme primarie la desinenza *-mai* si sarebbe insomma avuto nelle secondarie il secondo, e dunque *-mām*.

Questa ipotesi non sarebbe sostanzialmente molto diversa da quella da me proposta. Lo stesso suffisso *-am*, secondo le equazioni fonetiche stabilite, può spiegarsi dal solito suf-

fisso *ya*, ridotto in composizione con *a-* ad *ā*. Ad esso si sarebbe addossato, fin dal suo primo entrare nella flessione verbale, un *-m*; e dunque anzi che per *analogia*, per altra ragione che forse si può in parte scoprire. Ma sempre si avrebbe l'aggiunta essenziale, per l'insieme di tutta la mia teoria, dello *ya* di valore locativo; e sempre si avrebbe una nasale *epitetica*, sebbene bisognosa di diversa dichiarazione.

Un facile confronto, a cui si potrebbe per questa ricorrere, non riuscirebbe forse abbastanza saldo. Si potrebbero ricordare i doppioni greci ἐγώ ed ἐγών, ove la nasale è instabile. Ma bisogna osservare subito che secondo le più recenti dichiarazioni (cfr. G. Meyer, *Griech. Gramm.*, § 407) ἐγώ può difficilmente essere stato la forma primitiva. Ad *aham* sanscrito, si dice, dovette corrispondere ἐγόν, e solo una conformazione analogica agli altri nominativi maschili o femminili in -ων, così frequenti in greco, potè far sorgere quell'ω lungo. Io trovo assai bella questa spiegazione: ed aggiungerò che quell' impulso de' nominativi personali doveva essere fatto più valido per la esistenza di nominativi in -ον esclusivi al genere neutro, genere naturalmente ripugnantissimo all'ἐγών pronome personale per eccellenza. Ma, pure accettando questa ipotesi, io vorrei poi che la riduzione ulteriore di ἐγών ad ἐγώ si attribuisse a cagione sintattica, anzichè ad una nuova attrazione analogica dovuta ai verbi in -ω come vorrebbe G. Meyer. Sia pure che ad ἐγών si accostasse molte volte una forma verbale, ma non tutte queste forme terminavano alla prima persona singolare in -ω. Molte anzi terminavano in -ν. Per me un indizio prezioso dell'impulso venuto dalla fonetica sintattica per la riduzione ἐγώ è questo fatto, che ne' carmi omerici, in quei luoghi ove seguiva una consonante, appaia sempre il solo ἐγώ (cfr. Cauer, *Studien di Curtius*, VII, 103).

Senonchè riconoscendo che, per determinare con qualche

sicurezza le vicende di ἐγών e di ἐγώ, giovi badare alle perturbazioni analogiche de' nominativi in -ων e agli impulsi sintattici, i quali ci inviterebbero anzi ad estendere la ricerca a tutta la questione dell' ν finale mobile; anche più strettamente connesso col problema etimologico di *aham* è per me sicuramente quello della prima persona verbale dell' attivo, che vuol essere studiata simultaneamente ne' verbi atematici e ne' verbi tematici.

Aham accenna forse con quella *m* finale ad un *i* perduto, ad **ahami,* e si va quindi a collocare accanto ai verbi atematici (greci in -μι); ἐγώ invece con quell' ω vuol piuttosto mettersi in compagnia coi verbi tematici (greci in ω).

A me questi fatti, che si possono ridurre a proporzione semplicissima:

**aham(i)* : **asami* : : ἐγώ : ῶ,

par che ci lascino aperta ancora una via la quale possa farci trovare una forma conciliatrice delle due categorie verbali, che gli ultimi studî vorrebbero invece separare irreconciliabilmente. Ed io mi dispongo a percorrerla con l'animo pieno di fiducia.

g) *Anomalia della prima persona singolare nell'indicativo presente de' verbi tematici.*

G. Scherer notò prima di ogni altro, nella sua *Storia della lingua tedesca* (p. 173, 288), che non si ha ragione di attribuire, per il periodo della unità ariana fondamentale, la desinenza *-mi* di prima persona singolare anche a' verbi formati con una vocale tematica. Il raffronto delle varie lingue prova, dic'egli, che *bhárāmi* (φέρω) del sanscrito non è già una formazione primitiva, ma una nuova formazione analogica, speciale a quella lingua, fatta sullo stampo di

asmi. La formazione primitiva de' verbi tematici dovrebbe essere stata così mancante del *-mi* nell'attivo, come del *-mai* nel medio; per il quale lo stesso sanscrito ci presenta un *bháre*, che non può punto derivarsi da un **bharame* per semplice scadimento fonetico. Che se il greco presenta la forma φέρομαι, la quale dovrebbe riflettersi appunto in un **bharāme* sanscrito; è ovvio spiegarla come una imitazione di τίθεμαι.

Insomma noi dovremmo credere che il sanscrito avesse serbata la forma più legittima e nativa nel medio *bhárē*; che la forma più genuina dell'attivo si conservasse invece dal greco, il cui φέρω ci invita a ricostruire un **bharā*.

Le osservazioni dello Scherer ebbero l'approvazione di molti dotti e acuti arianisti e specialmente quella del Brugmann, che volle confortare di nuovi argomenti quelle ingegnose proposte nel primo volume delle *Ricerche morfologiche* (p. 13, p. 139).

Supponiamo per un momento che lo Scherer e il Brugmann abbiano perfettamente ragione: che per i verbi tematici non si possa in nessun modo accettare la riduzione della prima persona singolare alle desinenze *-mai*, *-mi*; che si debba necessariamente far capo a due altre: *-ē*, *-ā*. Quali conseguenze ne verrebbero per la ipotesi mia, la cui parte più sostanziale consiste certo nel tentativo di derivare le desinenze dell'*attivo* da quelle del *medio*? Mi pare manifesto che non solo quella parte non incontrerebbe nessuna difficoltà per l'accettazione della nuova dichiarazione particolare alla prima persona de' verbi tematici; ma che anzi si potrebbe sempre per la prima persona di quegli stessi verbi tematici, rimanere fedeli alla nostra teoria dell'agglutinazione, che fa sorgere le forme del verbo finito dalla concrezione di elementi *dimostrativi* con le radici *significative*.

Come notò già benissimo il Brugmann, noi dobbiamo am-

mettere per la prima formazione de' pronomi personali parecchi temi sinonimi. E il tema *a* che significò da principio *qua*, *questo*, non fu certamente meno acconcio all'indicazione della prima persona, di quanto fosse quel *ma*, il cui valore originario spero che sarà posto in qualche luce dal seguito di questi miei studî.

Nell'*aham* troviamo uniti i due temi; e in greco l'*a* (forse per ragione di analogia) si mostra in tutta la serie del singolare nel pronome di prima persona (ἐγώ, ἐμοῦ ecc.). Non sarà inopportuno di ricordare anche come in sanscrito *ayam janaḥ* (*quest'uomo*) equivalga spesso, come in altre lingue, al pronome di prima persona e indichi chi parla; cosa che non potrà parere strana a nessuno.

Non v'ha dunque motivo di escludere la possibilità dell'*uso* di ciascuno di quei temi separatamente anche nella costituzione delle forme verbali. Come si ebbe la composizione di un antichissimo *dadāmai* che avrebbe significato nascendo, secondo che s'è veduto, *il dare* (è) *per me;* così poteva sorgere benissimo ed avere simile valore una formazione analogica di *bharai* che in origine valesse letteralmente *il portare* (è) *per questo*, con probabile accompagnamento del gesto, o, come dicevano gli antichi grammatici, δεικτικῶς.

E si badi allora che a quel medio *bharai* mal poteva contrapporsi un attivo con desinenza più debole **bhari*. Questo **bhari* non avrebbe punto potuto significare *il portare* (è) *in questo, il portare è mio*, ma soltanto: *nel portare*. Si trova invece *bhrā:* dove si avrebbe, molto naturalmente, quell'altra maniera di indebolimento men grave di *-aya* in *-ā* che ci appariva nelle desinenze secondarie di fronte all'*-ai* delle primarie.

Ed ecco come dalle ultime ipotesi dello Scherer e del Brugmann, che propongono una duplicità di forme origi-

naria per la prima persona singolare del tempo presente nel verbo ariano, anzi che un ostacolo, resulterebbe forse un gagliardo rinforzo alla ipotesi mia, che propugna: 1° il sorgere delle desinenze verbali dalla concrezione di un suffisso *-ya* di valor locativo con elementi pronominali; 2° lo scindersi delle forme varie del medio e dell'attivo, con maggiore alterazione in quest'ultimo.

Ma io confesso di nuovo che, per molti indizi, mi pare assai più probabile del *dualismo* indicato quell'*unità* a cui già credevano il Bopp e lo Schleicher.

Non mi lusinga solamente la proporzione stabilita più sopra:

aham(i) : *asami* : : ἐγώ : ὦ.

Quella proporzione ha per fondamento un parallelismo del pronome di prima persona con le forme verbali di prima persona. Io non voglio esagerarne l'importanza.

Ma penso, per es., alle desinenze secondarie che ne' verbi tematici presentano pure *-m,* come i verbi atematici, alla persona prima. O non varrà proprio nulla questo raffronto? Per me esso è decisivo anche da solo, perchè credo fermamente che le desinenze secondarie sieno sorte dalle primarie. Il *-m* delle une accenna per me imperiosamente al *-mi* latente nelle altre.

Mi sento perciò costretto a riesaminare da capo, con quella diligenza che m'è possibile, tutt'intera la questione.

I nostri primi Maestri avevano stabilito questa proporzione:

bharāmi : φέρω : : φέρομαι : *bharē*;

e dicevano che il sanscrito presentasse la forma più genuina nell'attivo, che il greco costantemente la serbasse solo nel medio.

In questo procedimento c'era qualcosa di inverosimile? di

meno verosimile almeno che quell'intreccio di perturbazioni analogiche a cui vogliono farci ricorrere ora lo Scherer e il Brugmann?

Questi condannano nella antica proporzione due termini: l'uno del sanscrito e l'altro del greco: *bharāmi* e φέρομαι; li vogliono usurpatori delle sedi primamente occupate da **bharā* e da *φεραι, due possessori legittimi che sarebbero stati vinti ciascuno nella lotta dell'analogia da un emulo più potente: da *dadāmi* il **bharā*, da δίδομαι il *φεραι.

Suppongono adunque che due *perturbazioni analogiche* abbiano avuto luogo *in modo perfettamente contrario* nei due campi del sanscrito e del greco, invece di ammettere che uno *scadimento fonetico*, operando *in direzione conforme*, abbia prodotto in entrambi gli idiomi analoghi effetti. Non vogliono per nessun modo creder buone le alterazioni seguenti:

bharāmi : **bharā* : : **bharamai* : *bhare*

*φερομι : φερω : : φερομαι : *φεραι.

Ma perchè giudicano essi improbabili queste proporzioni? perchè *φερομι e **bharamai* male si sarebbero perduti, scompagnandosi dal termine più vicino a ciascuno, cioè da quello del genere corrispondente entro la stessa categoria. No, dicono, φέρομαι e *bharāmi*, che restano, non devono farci supporre che esistessero un tempo accanto a loro *φερομι e **bharamai*, perchè sarebbero scomparsi con troppo guasto del bel parallelismo primitivo tra le forme attive e le mediali. Ma se la inclinazione all'armonia delle forme avrebbe richiesto che si conservasse piuttosto la coppia *bharāmi *bharame*, avrebbe anche voluto che si mantenesse l'altra **bharā*, *bhare* così nel greco come nel sanscrito.

Io non vedo come l'inclinazione all'armonia si giustifichi meglio con le ipotesi ricordate. Si può bene rispondere ardi-

tamente: Ma se *bhare* trova accanto a sè *bharami* nel sanscrito; se in greco il φερομαι si oppone a φέρω, non è molto arbitrario stralciare nella stessa lingua la forma che vi appare più alterata da quella più piena; per potere congiungere tra loro le forme alterate che si trovano in lingue diverse, φέρω dell'attivo greco con *bharē* medio del sanscrito? Nella lotta delle forme non opera punto da sola la forza uniformatrice; prevale talora una forza contraria, utile anch'essa, che favorisce le diversità. I glottologi tedeschi parlano molto spesso, massime in questi ultimi anni, di *Systemzwang;* ma nessuno ha pensato mai di voler negar del tutto i *Differenzirungstriebe!*

Se le coppie *bharāmi* e *bhare* del sanscrito, φερω e φερομαι del greco, sole sopravvissute, non paiono molto omogenee, erano in compenso molto bene distinte e meglio impedivano ogni confusione dell'attivo col medio. E si noti che si potrebbe trovar qui una ragione dell' essere stato conservato nella coniugazione greca de' verbi in -μι l'antico parallelismo altrove distrutto. Ivi le forme, per la differenza del tema forte e del tema debole, risultavano per se stesse assai dissimili: τίθημι e τίθεμαι si contrapponevano l'uno all'altro assai meglio di ἄλυομι λύομαι; tanto più che, anche per le altre persone, più non restavano ἄλυεσι ἄλυετι di fronte a ἄλύεσαι λύεται.

Ma le obiezioni fatte da' novatori alle più antiche dichiarazioni delle forme di 1ª pers. sing. nel presente de' verbi tematici sono tratte anzitutto dalla *fonologia*.

Non si giudica lecito derivare φέρω da *bharāmi*.

Io sento il dovere di ricordare le rigorose dimostrazioni dell'Ascoli, che giustificano lo scadimento dell' *m* intervocalico in *v*. Nessuno supera il nostro Ascoli nella precisione delle teorie fonologiche; sicchè quelle sue dimostrazioni dovrebbero essere note a quanti si occupano dei nostri studî.

E a me pare che abbiano pur sempre grandissimo peso, non riducendosi ad uno o due raffronti più o meno probabili, ma a un folto gruppo di forti probabilità. La proporzione :

aham(i) : ἐγώ : : *bharāmi* : φέρω

non è già sola.

Si aggiungono le corrispondenze dei numerali e delle forme del duale. E nello stesso perfetto di quelle radici in *ā*, dove alcuni vollero spiegare l' *āu* finale ricorrendo ad un *u* asseverativo, che sarebbe stato posposto alla forma verbale e poi si sarebbe saldato con essa; non è vietato forse di immaginare un originario *-ami*. L'*au*, legittimo esito della prima persona, sarebbe passato in questa forma temporale anche alla terza, confortato dalla costante coincidenza delle loro terminazioni.

Ma anche se la proposta dell'Ascoli, di condurre *bharāmi* a **bhárau* (= φερω) per via di **bharaui*, fosse al tutto insostenibile, resterebbe forse un altro modo di spiegare la mancanza della desinenza *-mi* nei verbi tematici del greco, senza farla salire fino al periodo unitario delle lingue ariane.

Invece di cercare una spiegazione fonologica, che mostri la provenienza di -ω da *āmi*, si può, tenendo un'altra via ben diversa per isgombrare le difficoltà opposte da quell'-ω, giungere a legittimarlo per via di un fenomeno morfologico o anzi di un fenomeno di *sintassi proetnica*.

A ogni modo non bisognerà concedere senz'altro, anche nell'ordine fonetico, come pur fece lo stesso Curtius, che *bharāmi* non possa punto corrispondere a un greco *φερωμι, ma debba riflettersi in un *φερομι testimoniato dalla forma secondaria mancante dell' *i* (-φερον).

Ad *aham* sanscrito risponde il greco ἐγών. Qui ben si dovrà dire che l' ω sia seriore ; ma bisognerà pur concedere

senza resistenza l'equivalere di *-am* con *a* breve ad *-ομ; e questa equazione vorrà accanto a sè indubbiamente quell'altra:

-ami = ωμι.

Ciò posto, non potremo noi muovere, anzichè da un indicativo *bhara-mi*, φερομι, da un soggiuntivo che dev' essere certamente stato φέρωμι con *ā* lungo (ω greco), *bhara* + *a* + *mi*, *bharāmi* fin dal suo nascere? e pensare ad una vera omissione dell'ultima sillaba *mi* (μι), avvenuta in un'età in cui già si sentiva in essa il valore d'un vero pronome di persona in caso nominativo? Non poteva forse quella omissione essere favorita, meglio che altrove, nel soggiuntivo e nella sua prima persona singolare, ch'era più energica naturalmente d'ogni altra, epperò molto spesso accompagnata dal pronome vero di prima persona? L'appoggio di quel pronome, preposto al verbo, poteva facilmente dare apparenza di inutile pleonasmo all'appendice del *-mi*, massimamente quando l'allungamento dell' *a* precedente produceva una forma verbale sufficientemente distinta dalle sue compagne.

O dovrebbe giudicarsi improbabile ogni confusione modale del congiuntivo con l'indicativo, ogni trasporto a questo della forma ottenuta in quello?

Io per me credo che *tutti gli indicativi de' verbi tematici siano più propriamente de' congiuntivi*. Ma lasciando stare questa opinione, che più avanti dovrò ripigliare e ingegnarmi di svolgere attentamente; certo è che in sanscrito, per es., vennero a trovarsi perfettamente uguali le prime persone singolari dell'indicativo e del soggiuntivo, confuse in *-āmi*. E sembrami naturalissimo che la forma più forte (*aāmi* non *āmi*, -ωμι non -ομι) sia stata preferita normalmente. Così nella prima persona del futuro latino di terza coniuga-

zione si insinuò forse una forma congiuntiva, contrapposta alle ottative (?) più deboli (*legam* per **legem*).

È noto che per la prima persona il modo imperativo pigliava in prestanza le sue forme dal soggiuntivo; se pure è proprio il parlare a questa maniera, invece di dire che ivi si avesse non vero imperativo, ma il soggiuntivo appunto.

Ebbene, si dia uno sguardo alle prime persone così dette dell'imperativo, cercandovi quella che sia propria de' verbi tematici. Il sanscrito risponde con *bharāi* al medio e con *bharāni* all'attivo. Quasi tutti si accordano ora nel vedere nel *ni* del secondo una particella rinforzativa appiccicata. Si vorrebbe dunque invano una risposta più favorevole alla nostra domanda.

Bharāi e *bharā* non sono appunto quelle forme che noi cercavamo per giustificare le due anomalie della prima persona singolare del presente indicativo de' verbi tematici? non sono appunto i prototipi richiesti da *bhare* sanscrito e da φέρω greco?

Ottenuta all' attivo per la prima persona la uscita in *-ā* (ω greco), poteva sorgere facilmente per il medio un *-āi*, secondo la proporzione:

bharāmi : **bharamai* :: **bharā* : **bharāi*.

Io del resto non negherò che si potesse assumere la forma analogica già esistente di temi nominali o infinitivi in caso dativo. Venivano questi a trovare la nicchia meglio preparata per loro e potevano pigliarvi stabile sede: *çaye*, è per es., di prima persona, in origine era anche di terza e poteva valere come *çete*.

Ma per giustificare la soppressione da me supposta del *-mi* finale, ricorrerò all'autorità dello stesso Brugmann.

Egli ammette che il perfetto potesse mutuare dai tempi principali la desinenza -μι che gli mancava *ab origine* se-

condo le sue teorie. Ora, perchè ciò fosse possibile doveva sentirsi da chi parlava in quel *-mi* il valore di un pronome di prima persona; e se ciò seguiva davvero, non poteva essere più difficile dell'aggiungerla il sopprimerla.

In eolico specialmente si ebbero passaggi dalla coniugazione atematica alla tematica, che si risolvono in un semplice rifiuto della desinenza personale. E in Esiodo si ha δείκνῡ analogo all'eolico τίθη.

Anche più facile è il mostrare che l'indicativo possa assumere le forme proprie del congiuntivo. In italiano le forme del verbo sostantivo *sei*, *siamo, siete* non risalgono veramente a *sis*, *simus*, *sitis?* Augusto diceva *simus* invece di *sumus* (Suet., c. 87). E quanti altri raffronti non si posson fare! Ma di ciò, come già dissi, più largamente altra volta.

Per ora concludiamo:

La proporzione dell'assetto seriore

bharāmi : φέρομαι :: *bhare* : φέρω

non prova già che si dovessero avere originariamente per la prima persona del verbo ariano due formazioni diverse; non ci obbliga punto a riconoscere due tipi separati recisamente, l'uno per i verbi tematici, l'altro per quelli atematici; i quali ultimi avrebbero imposto il proprio ora ad una ora all'altra sezione de' verbi tematici, rendendone assai meno armonico il sistema di quel che fosse a principio.

Basta ammettere per l'attivo una soppressione di desinenza inutile (e parallela formazione del medio?), avvenuta *così nel greco come nel sanscrito*, e dicasi pure per la lingua ariana originaria, nel modo particolare del congiuntivo.

Di quella soppressione, *libera* nel tempo antichissimo, sarebbe rimasto l'effetto costante solamente nell'attivo per il greco. In sanscrito classico sarebbe invece divenuta normale

la formazione analogica del medio. A ogni maniera in ciascuna di queste lingue riusciva così evidentissima la contrapposizione di un genere all'altro anche ne' verbi tematici.

Pur qualche incertezza rimane.

Gli oppositori di Bopp e di Schleicher dicono che *bhárē* è medio di φερω, che *bharāmi* e φεροματι nacquero da analogia, *in parte proetnica,* secondo la loro proporzione:

bháre = *bhéroai* : φερω = *bheroa* :: φέρομαι : *bharāmi*
(V. Henry, *Anal.*, p. 349).

Dunque essi pure ammettono, anche per i verbi tematici quelle desinenze con *m* già nel periodo originario. E non resterebbe la possibilità, anche dal loro punto di vista, che le forme senza *-m* fossero, anzichè più antiche e primitive e legittime, nate, già in quel periodo, per perturbazione analogica, *dovuta alle forme nominali usate antichissimamente con forza verbale,* prima che il vero verbo nascesse? Potrebbe insomma, essere stato foggiato il *bharā* sul *bharai* anzichè questo su quello. E allora anche qui il medio precederebbe l'attivo. Ovvero si dovrà staccare del tutto la formazione del medio *-ai* sanscrito da quella dell'attivo greco in -ω, e vedere nella prima una vera forma infinitiva, una reliquia nominale nel sistema del verbo; nella seconda, com'io vorrei, una forma mozza del *congiuntivo* del vero verbo finito : una forma molto avanzata e degna assai più di certe altre sue compagne d'essere chiamata non pure *agglutinativa*, ma veramente *flessiva?*

h) *Le desinenze della terza persona plurale dettero il primo suffisso ai nominativi plurali neutri.*

Chi mi abbia conceduto di derivare *-ti*, suffisso di terza persona singolare nel genere attivo, da *-tai,* suffisso di terza

persona singolare nel medio, per via di un indebolimento fonetico, nel quale dovette riflettersi la minor vigoria della nuova funzione verbale, non più *intransitiva* e *indipendente* ma già *subordinata* e *transitiva;* anche più presto, io spero, approverà che non si disgiungano dal *-ti* e dal *-tai* i suffissi primarî di terza persona plurale, che sono *-nti* per l'attivo e per il medio *-ntai* e che però ci presentano con que' suffissi del singolare il più perfetto parallelismo :

-ti : *-nti* :: *-tai* : *-ntai.*

Ma vorrà forse alcuno che in quell' *n* , di cui appaiono rinvigorite le due desinenze del plurale, si riconosca risolutamente, come fu proposto, un resto della radice pronominale *na*. Questa radice, che potè originariamente indicare *vicinanza* ed *unione* (?), ritornerebbe davvero in una seconda persona plurale dei dialetti vedici (*-thana, -tana*). Ed anche nella terza plurale, di cui parliamo, essa avrebbe potuto assai bene formare uno *dvandva*, che valesse *questo più quell'altro* od insomma *essi*.

Io riconosco ben volontieri che in siffatto procedimento nulla vi sia di impossibile o di strano; ma confesso ch'esso non mi persuade appieno. Pur prediligendo in generale le spiegazioni date secondo quella *teoria dell'agglutinazione*, di cui ho osato assumere la difesa, troppo poco badando alla pochezza delle mie forze, mi sento spinto nel caso nostro ad esserle infedele; sembrandomi assai più verosimile uno sdoppiamento fonetico delle forme del singolare, avvenuto per semplice *nasalizzamento* della penultima sillaba.

Non dirò che ove il plurale si fosse formato per aggiunta di quel *na,* noi dovremmo aspettarci di vederlo, come nella seconda plurale , posposto ed avere *-tani*, *-tanai* piuttosto che *-nti, -ntai*. Non dirò che la chiarezza dovesse escludere

volentieri dalla formazione della terza plurale il *-na*, appunto perchè esso già era stato accolto nella seconda (*-tana*). Non farò neppure nessuna difficoltà per la mancanza dell'*a* davanti al *-ti* e al *-tai*.

La debolezza troppo manifesta di queste obbiezioni torrebbe forza alle mie affermazioni anzichè aiutarmi. Ma io confido in qualche argomento ch'è d'indole ben diversa.

Alla terza plurale noi non abbiamo sempre *-anti*, ma talvolta il solo *-ati*. Si vuol vedere nell'*a* l'*n* sonante. Ma a me pare che la lingua ariana non dovesse a principio provare nessun forte bisogno di sceverare nettamente il numero singolare dal plurale per la terza persona.

Questa *terza persona* non segna punto di necessità una persona vera, ma accenna solamente a *ciò* di cui si parla. Le importa quindi assai meno che alle altre due di mettere in rilievo la *individualità* di chi operi e può di leggieri, e spesso con nessun danno, confondere il *plurale* con un *singolare collettivo*. Direi che essa abbia tanta affinità col genere *neutro*, quanta ne hanno col genere *maschile* e *femminile* la persona prima e la seconda, le quali sempre accennano a chi parla, a chi, almeno, si suppone che ci ascolti. E nella stessa prosa attica, come nota ogni grammatica elementare, vediamo ancora accordarsi le forme plurali del neutro col singolare del verbo.

Ma se poteva, nelle prime origini del sistema verbale, bastare alla lingua ariana la indicazione del numero singolare per la terza persona; non mi par niente improbabile che a poco a poco, per solo sviluppo di una nasale nel suffisso e cioè per un'articolazione alquanto più energica e prolungata e per istanchezza del velo palatino, sorgesse una forma nuova e ben distinta, che riusciva poi molto acconcia ad indicare stabilmente anche per quella persona la pluralità.

E, come vedemmo la prima persona plurale dell'attivo,

venuta ad avere una desinenza *-as(i)*, comune con alcuna persona del duale e fors'anche con la seconda plurale, suggerire quella sua desinenza al sistema della declinazione nominale, che contemporaneamente si andava formando; per guisa che il maschile ed il femminile vi risultassero contrassegnati costantemente nel nominativo plurale da un *-as*; non altrimenti (ed anzi *in precedenza*, come vedremo) penso che per il nominativo plurale del genere neutro possa aver servito di esemplare la desinenza *-anti*, felicemente acquistata per la terza plurale dell'attivo dal sistema del verbo.

Le forme verbali di terza persona potevano certo molto sovente irrigidirsi e diventare forme participiali o nominali a dirittura. Doveva, per es., un *mahat(i)* che aveva valore di *grandeggia,* inteso in modo assoluto e universale, come (*il*) *grandeggia*, *ciò* (*che*) *grandeggia*, riuscire nel suo valore qualcosa di identico a *grandeggiante*, a *grandezza*, a *grande*. E così *mahānti*, valendo *grandeggiano*, doveva facilmente passare dalla funzione verbale a quella nominale e indicare (*i*) *grandeggianti*, *que'* (*che*) *grandeggiano*, *le grandezze*, *i grandi*.

Io stimo anzi che queste forme nominali del neutro precedessero le forme degli altri due generi. E insomma mi spiego che, come sostantivo, *mahānti* dovesse presto scomparire per il genere maschile e femminile, vinto da un *mahāntas* analogico, se penso che *mahāmas*, *mahathas* ecc. (*grandeggiamo*, *grandeggiate*), di indicazione costantemente personale richiedevano la bella concordanza degli *-as* finali anche per le terze persone che fossero *persone vere* o come tali immaginate. A queste esigenze d'un'armonia non risaputa, quantunque benissimo sentita, si potè cedere a poco a poco e dopo molte oscillazioni.

Propongo dunque, con viva fiducia, un altro mutuo tra il sistema verbale e il nominale; persuaso, come sono, che

siffatti trapassi dovessero essere inevitabili, in un'età in cui l'uno e l'altro uscivan fuori da uno stato anteriore ad ogni assetto grammaticale. Il voler tenere le due categorie del verbo e del nome del tutto distinte e separate, anche nelle loro origini, è un errore di metodo molto dannoso e si risolve in una grave contraddizione, cioè nel supporre che l'uno e l'altro ci fossero già prima che nascessero. Per poterli spiegare è assolutamente necessario di oltrepassarli coll'indagine e di coglierli nella loro unità primitiva.

Non voglio negare con questo che alcuni scambî, anche dopo la distinzione de' due sistemi, sieno stati sempre possibili.

Si pensi, per es., ad *eglino*, *elleno* della stessa nostra lingua italiana, che pigliarono la loro terminazione dalle terze persone de' verbi con cui si appaiano!

Ma debbo notare una cosa.

Io posi come desinenza della terza plurale del verbo ariano primitivo *-ānti* anzichè *-anti*. A ciò mi induce il trovare nel verbo greco, anche per questa persona, come per la prima del singolare e per la prima del plurale, un *o* tematico che riflette piuttosto un *ā* lungo (o semilungo?) del sanscrito che non un *a* breve. E mi riconferma in questa opinione il ritrovare di regola l' *ā* lungo nei nominativi plurali neutri che si sarebbero staccati, a parer mio, dal verbo ed irrigiditi in forma di participî.

Se cerchiamo nel Rigveda esempi di siffatti nominativi troviamo appunto: *mahānti*, *sānti*.

Queste forme si contrappongono a quelle del numero singolare per l' allungamento e per una nasale che precede il *t*. Oltracciò vi manca per il singolare, come spesso alla terza persona del verbo, l' *i* finale (*mahát*, *sát*). Davvero, mi sembra che questo parallelismo non potrebbe essere più evidente!

Ed io ne ricevo súbito impulso a sospettare che da siffatti temi participiali la formazione ottenuta si propagasse agli altri temi in consonante e che così legge di tutti i nominativi neutri plurali divenisse appunto l'*aggiunta* dell'*i* con *allungamento e inserzione di nasale nella sillaba precedente.*

Si dia un'occhiata alle forme dell'antica declinazione vedica:

Per i temi in *vant, mant* si hanno *ghrtávānti, paçumánti*. E il Lanman m'insegna: « L' *ā* è ottavo in un *pada* di undici sillabe, e il *pada* legge *-ănti*... E anche nel Sāmaveda le varianti dànno *ănti*. Si trova la forma debole invece della forte (e io direi la forma corrispondente alla *terza singolare generatrice*) in *kshumáti* » (p. 521).

Per i temi in *van* dovrà risultare analogamente *vāni*:

-ant : *-ănti* :: *van* : *vāni*.

E così dovrà risultare *māni*, *āni* per i temi in *man* e *van*. È inutile triplicare ora e sarà inutile moltiplicare in seguito la nostra proporzione. Notiamo: *dhānvāni, parvāni; dhármāṇi, janimāni, kármāni, çármāṇi; áhāni, çīrshāṇi.*

Senonchè accanto a queste forme ne troviamo alcune diminuite dell'ultima sillaba, uscenti semplicemente in *ă* lungo o breve.

È questa una difficoltà che ci si converte subito in un bell'aiuto:

Il *ti* finale della terza persona singolare veniva spesso nel verbo non solo a perdere l'*i*, ma a mancare del tutto. E ciò dovè accadere anche per il nome!

Registriamo dunque, riconfortati, le forme parallele *dhanva, parva; dharmă, janimā, karma, çarma; ahā, çīrshā.*

Queste forme in *ă* sono ben quelle che troviamo riflesse nel greco e nel latino.

E procediamo. Per i temi in *-in* si ha: *vanínāni*, *sagandhinā*. Per i temi in *-as*: *áṅhānsi*, *áṅkāṅsi*, *ándhāṅsi*, *ápāṅsi*, *árṇānsi*, *ávāṅsi*, ecc. ecc. Per i temi in *-is*: *arcíṅshi*, *jyotīṅshi*. *çocíṅshi*, *havíṅshi*. Per i temi in *-us*: *āyūṅshi*, *cákshūṅsi*, *janūṅshi*, *tapūṅshi*, *vápūnshi*. Per i comparativi in *-yaṅs*: *návyāṅsi*.

Dai temi in consonante la formazione si estese naturalmente anche a quelli in vocale:

Per i temi in *ĭ* abbiamo: *apratīni*, *bhurīṇi*, *çucīni*, *surabhīni* o con perdita del *ni*: *apratí*, *çucī*, ecc. Per i temi in *ŭ*: *cārūṇi*, *dānūni* ed anche *urū*, *purū*, *ṛjú*. Per i temi in *ā*: *durgāni*, *sugāni*, *sumnāni* ed anche *durgā*, *sugā*, *sumnā*. Per i temi in *ā*: *tāni*, *yāni*, *víçvāni*, *kṛtāni*, *bhúvanāni*, *vṛtrāni*, *vratāni*, *havyāni*, ma anche *tā*, *yā*, *viçva*, *bhúvanā*, *havyā*.

Senonchè a questo punto mi arresta un'obbiezione ch'è di troppa importanza perchè io possa tralasciare di esaminarla.

Il Lanman (p. 347) avverte che la forma in *-āni* è di gran lunga superata di numero nel Rigveda dalla forma in *ā-*, la quale è propria del linguaggio vedico e deve dunque considerarsi come la più antica.

Io noto che la proporzione numerica non può darci il diritto da sola di far questo giudizio. La corrente dialettale vedica può bene aver favorito la forma più recente, più agevole e leggiera. Qualche altro tema vocalico diede preferenza invece alla forma più massiccia. Si hanno per i temi in *-ū* 127 forme in *ūni* contro 28 in *ū*, come nota lo stesso Lanman. Il divario di numero ci darebbe dunque di per sè solo appiglio a conchiudere ora la priorità d'una forma or quella dell'altra.

È un indizio troppo mal fido e ad ogni modo insufficiente.

Tanto più parrà tale quando si avverta che, per confessione dello stesso Lanman « solo la differenza di valore metrico delle due forme dovè fare che il poeta scegliesse una anzi che l'altra » (pag. 347). Alla stregua del numero nella poesia epica le forme del passato prive d'aumento dovrebbero giudicarsi più antiche di quelle che lo conservano ! S' aggiunge che per il metro in molti casi « ove si mutino le forme finite in *-ā* nelle più piene in *āni* (cito sempre il Lanman) *si ottiene un'emendazione plausibile* » (p. 348). E « così spesso stanno insieme, l'una accosto all'altra, la forma antica e la forma recente, che questa è quasi la regola generale (*that is almost the rule*), come si vede in alcune frasi stereotipate, per es. in *ríçvāni kāvyā* » (p. 347).

Ma v'ha di più. Dopo avere dichiarata più antica la forma più breve, il Lanman non riesce guari a trovare di questa successione cronologica nessuna spiegazione che lo appaghi:

« La genesi della forma più recente (in *āni*) richiede una parola. Da una parte non è questa una doppia formazione fatta per aggiunta della desinenza generale (*i*) alla forma in *-ā* preesistente e con inserzione di *n;* nè è una buona dichiarazione il dire che si aggiunse la desinenza generale *i* al tema con inserzione di *n*; essa avrebbe dato solamente *a-n-i*. Noi abbiamo qua il caso di un semplice trapasso alla declinazione de' temi in *-an*. In questi esiste la distinzione tra tema forte e tema debole, ed il N. A. plur. neutro finisce in *-āni* » (347).

Io voglio opporgli una domanda : Trasportata la questione da' temi in *a* ai temi in *-an* s'è forse chiarita la genesi della desinenza del neutro plurale? E poniamo pure che non sia sorta la desinenza *-āni* per i temi in *a,* prima della formazione del nom. plur. dei neutri in *-an*. Perchè siffatti temi in *an* formarono questo caso aggiungendo un *i* e allungando l'*a*

precedente? Non credo che si possa trovare di ciò nessuna spiegazione plausibile, se non ammettendo che l'ispirazione l'abbiano avuta da altri temi consonantici e propriamente da' temi participiali nati, secondo la mia ipotesi, dalla terza persona e dal sistema verbale.

i) *Che le desinenze* -as, -i *del nominativo plurale sieno nate dalle persone plurali del verbo attivo è confermato dalla legge antichissima di nasalizzamento de' soli casi forti in alcuni temi nominali; e ne resta la traccia nel comparativo greco in* -ιων *e in altre formazioni analoghe.*

Il Brugmann nel volume vigesimo quarto del periodico *für vergleichende Sprachforschung* ha largamente esposto le ragioni che ci consigliano a risalire, per il *comparativo* delle lingue della nostra famiglia, piuttosto ad un tema *-yas-* che a *-yans-*. Come il latino ce lo presenta senza nasale in tutti i casi (*gravior, gravius, gravioris* ecc.), così a *yas* accennano tutte le altre lingue. Il greco medesimo presuppone per la formazione del superlativo -ιστος, ιστον quella base *is* che deve ripetersi da *yas* e non da *yans*. E il sanscrito, che ha la nasale ne' soli casi forti (*gárīyān* nom. *gárīyāṅsam* acc.), ma non l'ha nei casi deboli (*gárīyasas* gen. *gárīyasi* loc.), nel dialetto vedico per lo stesso caso vocativo conserva ancora *garīyas* di fronte al seriore *garīyan,* manifestamente analogico.

Quanto al greco poi ognuno oramai giudica impossibile di ricondurre μείζονες e μείζους ad una forma unica, che sia divariata così, per sola virtù di cause fonetiche. La seconda forma soltanto è antica e legittima; e basta a spiegarla la perdita del sigma intervocalico. La prima è del tutto nuova, modellata su temi uscenti in nasale, secondo la naturalissima proporzione:

δαίμων : δαίμονες :: μείζων : μέιζον.

Ma come si spiega che il ν sia entrato nel nominativo, da cui solo potè dilatarsi a tutta la flessione?

Questo è il punto che resta a chiarire, anche dopo le dotte e acute discussioni del citato Brugmann e dello Schmidt.

Il Brugmann postulava una flessione originaria:

*μείζως, *μείζοσος, *μειζοσι, *μειζοσα,

onde sarebbe venuto in attivo:

*μείζως, *μείζους, *μείζοι, *μείζω.

Ma affermò che queste forme non fossero nè chiare nè eufoniche (*weder mundgerecht noch durchsichtig*), e che perciò devano essere state sostituite da forme analogiche con ν.

A questa sua affermazione ha ragione lo Schmidt di non volere assentire. Eran certo ed *eufoniche* e *chiare,* egli dice, altre forme perfettamente analoghe, che non vennero punto accostate alla declinazione in ν. Parvero buone e rimasero:

αἰδώς, αἰδοῦς, αἰδοῖ; Λητῷ, Λητοῦς, Λητοῖ.

Si confronti il periodico citato (XXVI, 329).

Neppur io riesco a capire perchè si sarebbe avuta sì forte alterazione delle forme del comparativo, se il greco originario avesse posseduto μείζως. — L' impulso analogico dei temi in ν non poteva avere sovr'esse in questo caso nessuna presa. Bisogna dire che la nasale fosse già almeno nel caso nominativo, perchè la nostra proporzione più sopra stabilita non s'abbia a dire del tutto arbitraria.

Pare che il Brugmann non fosse alieno dal credere che i temi in *-vas-* pel part. perf. attivo avessero prima di quelli in *-yas-* assunto l' *n* al nominativo e poi trascinatili seco nella stessa via.

Ma anche qui io non vedo, come non vede lo Schmidt, abbastanza giustificata l'associazione formale a cui egli ricorre.

I temi in *-yas-* sono troppo diversi da quelli in *-vas-* non solo di *funzione*, ma anche di *forma*. Questi hanno accento mobile or sulle desinenze ed or sul tema : quelli facevano cader sempre l'accento in tutta la flessione sulla sillaba radicale, come chiaramente c'insegnano l'antico indiano, il greco, il germanico e lo slavo, che sono concordi nel ritirare l'accento. Il Brugmann stesso ce lo rammenta (a pagina 98) rimandandoci ad una dissertazione del Verner (nello stesso periodico, XXIII, 26).

Eppoi, anche ammettendo che sia lecito di trasportare senz'altro la questione da' temi in *-yas-* del comparativo a quelli in *-vas-* del participio perfetto attivo, mi pare che si acquisti una posizione ben poco migliore.

Dopo avere accuratamente mostrato che si debba stabilire come originaria la forma *-vas-* (non *-vans-* nè *-uans-*; non *-vant-* nè *-uant-*), il Brugmann ben ci vorrebbe persuadere che quel *-vas* abbia assunto la nasale accostandosi a' temi in *-vant-*, ma di questo accostamento non sa trovare nessuna giustificazione plausibile.

Credette perciò necessario lo Schmidt di ammettere, nonostante la dimostrazione del Brugmann, quello che si credeva prima, che cioè la lingua originaria avesse già forme nasalizzate.

Poniamo, egli ci propone, che il sanscrito avesse dalla lingua fondamentale ereditato un nom. **vidvas* e un accusativo *vidvāṁsam*.

I casi forti saranno stati parificati poscia, così che anche il nom. sing., solo discordante, abbia preso un'altra volta il suffisso più pieno posseduto dagli altri, *in un tempo* in cui la legge, per cui si era mutato in *-ās-* l'antico *-ans-* indogermanico, *aveva da lungo perduto il suo vigore*. Cadde allora questo nom. *vidvāṁs* sotto la legge speciale del sanscrito per le consonanti finali di *-āns* (che si ridusse ad *-aṁ*).

Cambiando i tempi, cambiano le leggi fonetiche (Periodico citato, XXVI, 340).

Così lo Schmidt crede di potere giustificare nello stesso tempo *vidvān* sanscrito con la nasale ed εἰδώς greco che non ha nasale nessuna.

Ma resta a vedere, pur concedendogli una certa possibilità di quella morte e di quella risurrezione della nasale nel caso nominativo, se non si possano spiegare più semplicemente i fatti notati e in maniera da mostrarne, con molto maggiore verosimiglianza, i motivi.

Io non so se mi lusinghi troppo facilmente da me; ma parmi di averlo fatto, senza propormelo e anzi mirando ad altro, quando strinsi insieme la genesi del nominativo plurale del neutro a quella della terza persona plurale del verbo attivo. In questa terza persona noi abbiamo trovato sicuramente una *nasale,* anzi veduto, per così dire, nascere la stessa *nasalizzazione* ed avere una causa ancora additabile e quasi manifesta. E se ammettiamo che la forma verbale fungesse pure, nelle origini, *da vero nome neutro plurale*, come s'è detto più sopra, e che accanto a quella categoria *impersonale*, per impulso venuto dalla 1ª e 2ª persona, presto pullulasse anche un nome *personale* (voglio dire con questa denominazione: *maschile* e *femminile*); dobbiamo capir súbito perchè in questa categoria il *nasalizzamento* si ristringesse alla forma del *nominativo* e non toccasse di necessità quella dell'*accusativo;* perchè insomma, come insegna la grammatica elementare del sanscrito, la prima sia, nel numero plurale, *forma forte* e la seconda sia *debole*.

Gli è che le forme verbali generavano solamente le forme del *nominativo* e non avevano la stessa influenza sulle forme dell'*accusativo* ch'esse possono ben reggere, ma con cui non possono certo appaiarsi.

Il primo stadio della invasione analogica della nasale ce

la mostra dunque dilargarsi dalle forme del nom. plurale neutro, in molte categorie di nomi, che si noverarono nel paragrafo precedente, alle forme del nom. plurale maschile e femminile. Si ebbero in sanscrito, per es. (ma nel sanscrito non ancora spiccato dalla favella comune originaria), forma da cui risultarono quelle che raccoglie la proporzione seguente:

vidvāṁsi : *vidvāṁsas* :: *mahīyāṁsi* : *mahīyāṁsas*.

E per tornare al nostro comparativo greco si potrà ben dire perfetta quest'altra proporzione :

mahīyāṁsas : *μείζονσες :: *gárīyāṁsas* : *γαρείονσες.

Ma in uno stadio succedente la nasale avrà colto anche il nom. singolare, con facile passaggio, avendosi :

*μειζονσες : *μειζονς :: *γαρειονσες : *γαρειονς.

Ed ecco le forme ottenute con quest' ultima proporzione darci quello appunto che si cercava, perchè *μειζονς, *γαρειονς son certo le progenitrici di que' μείζων e γαρείων, che a noi occorreva di accertare per l'antico greco, affine di spiegarci le innovazioni analogiche di μείζονος, μείζονι, μειζονα, μείζονες, μειζόνων, μείζονας, μείζονα, di βαρείονος ecc. per tutta la flessione.

Queste innovazioni, avvenute nel greco in uno stadio ulteriore, non furono così estese in sanscrito. Ivi il nom. singolare trascinò seco solo il caso accusativo e il caso vocativo; dove permetteva o favoriva questo fatto l'accentuazione. — S'ebbero procedimenti simili, dovuti ad analogie facilissime, perchè *interiori alla flessione*, nella estensione della nasale a varie categorie tematiche anche in altre lingue, per es. nel lituano. Ma non credo nondimeno opportuno di farne parola.

Mi basti di aver posto qui, come corollario e come riprova del paragrafo precedente, questa conclusione:

Non si può trovare ragione plausibile della *nasale* diffusa a tutta la flessione del comparativo greco in -ιων, se non si ammette che essa, come si affermò, sia sorta nella 3ª plurale del verbo ariano attivo e abbia prima investito i participî e poi regolarmente tutti i neutri plurali.

Vedremo altra volta quali conseguenze importantissime derivino per lo studio della formazione dei temi nominali e de' loro casi (l'uno non si può già scompagnare dall'altro), da questo bando dato, per tante forme tematiche, alla nasale che ce ne oscurava le sembianze native.

Si potrà cioè oramai, se non erro, scorgere anche alcuna delle ragioni che determinarono, ora in questo ora in quel modo, la scelta degli elementi costitutivi di que' temi che ci si presentano come unioni semplissime di radici pronominali ben note (*ya* + *s*, *va* + *s*, *ya* + *t*, *va* — *s* ecc.), messe insieme in guisa da ottenere convenientemente la notazione e del *comparativo* e del *participio* e di qualche altra categoria grammaticale protoariana. (*Continua*).

Castello Valtravaglia, settembre 1884.

PIETRO MERLO.

AVVERTENZA. — L'ultimo fascicolo dei *Beiträge* di BEZZENBERGER (X, 1-2) contiene un lungo e dotto articolo di H. COLLITZ, intitolato: *Die flexion der nomina mit dreifacher stammabstufung im Altindischen undim Griechischen* (p. 1-71). Egli vi ha più d'una volta occasione di dichiarare che le spiegazioni tentate dal Brugmann e dallo Schmidt delle forme con nasale nella declinazione del participio perfetto attivo e del comparativo non lo contentano punto. E, per es., scrive a p. 27: « Das gegenseilige verhältniss der suffixformen *yās* und *yāms* über welches Brugmann und I. Schmidt abweichende ansichten aufgestellt haben, scheint mir ebenso wenig aufgeklärt, wie die ganz ähnliche differenz beim participium perf. ». (Confr. anche pag. 26 e p. 64-66). — Poichè l'acuto Collitz non propone nessuna spiegazione sua, mi terrei molto onorato se degnasse di prendere in esame quella che è proposta da me. P. M.

Pavia, gennaio 1886.

DE LOCIS QUIBUSDAM

LIBRI PRIMI CICERONIS DE ORATORE

NUPER EMENDATIS

(Accedunt lectiones codicis Ambros., nota *E* 14 *inf.* designati)

Quam sedulo nunc viri docti operam impendant in libros de oratore emendandos, vel ex eo perspici potest, quod nostra maxime aetate non solum editiones accuratissimae, quae vetustioribus longe praestarent, in lucem prodierunt, sed etiam quod codices aut neglecti ante aut nondum diligenter excussi ita investigari coepti sunt, ut inde nova supellex ad hanc praeclaram scriptionem restituendam promeretur. Sed tamen si quis ab illis editionibus animum avertat diligentiusque consideret inventa eorum, qui in inspiciendis codicibus summa industria elaborant, profecto mirabitur, tam magnam copiam locorum etiamnunc superesse, qui aliquam vel emendationem vel explicationem requirant. Quoniam vero tota horum codicum moles, quanti aestimanda sit, adhuc definiri non potest, neque de ipsis praestantissimis Abricensi, Erlangensibus, Harleiano, Lagomarsiniano, qui est n. 32 designatus, iudicia intellegentium satis constant, magnus aditus ad coniecturas certe patet, quas qui-

dem nemo unquam mea sententia contemnet, praesertim si quo librorum optimorum testimonio nitantur.

Quo in genere summam cautionem esse adhibendam, vix est quod moneam. Nam saepe fit ut, cum semel in aliquam falsam corruptionis opinionem venerimus, nedum verba scriptoris corrigamus, ab eius sententia longe aberrare cogamur. Id equidem accidisse puto Henr. Mutherō (1), qui nuper cum critici animadvertissent in optimis codicibus, inprimis in Harleiano, quaedam spatia vacua inesse, quibus librarius verba aut in exemplo, quod describeret, deficientia aut non bene ab ipso intellecta inserturus fuisset (quae spatia in ceteris codicibus desunt), ita conclusit ut statueret, saepius, quam cuiquam credibile esset, fieri potuisse ut verba interciderent, quorum ne spatium quidem vacuum in codicibus, quos haberemus, perspiceretur. Quae ego etsi omnino verisimilia esse fateor et illud etiam adiungo, Mutherum saepe, quo est ingenii acumine, coniecturas satis probabiles protulisse, tamen non vereor dicere, eum nimium hic illic fuisse et nonnulla excogitasse, quae ad explanandam Ciceronis sententiam non necessario eius verbis adiuncta videantur.

Iam in ipso initio libri primi, loco, qui est I, 2, nemo ignorat nonnullos recentiores interpretes in illud *Nam prima aetate* offendere, quo a Cicerone arbitrantur explicari, non, ut exspectaveris, rationes, quibus post consulatum prohibitus est in ea studia, quae supra memoravit, incumbere; sed impedimenta, quae ei per omne tempus ante consulatum iam inde a pueris egresso obfuerunt. Verbis igitur: *Neque nobis cupientibus* etc. illa tantum contendunt respondere: *et hoc tempus omne post consulatum* etc. Quod vero per-

(1) *Zu den beiden ersten büchern von Cic. de or.* (*Jahrbb. für Philol.*, 1884, p. 593 sqq.).

tinet ad duo enuntiata: 1) *prima aetate incidimus* et 2) *consulatu devenimus*, existimant ea tantum concinnitatis causa tertio illi enuntiato 3) *et hoc tempus omne* etc. non fuisse subiecta, sed ratione sic dicendum fuisse: 1) *Nam postea quam incidimus* — 2) *et consulatu devenimus* — 3) *hoc tempus omne* et q. s.

Quod cum Mutherus quoque cognovisset, neque, ut opinor, sibi persuadere potuisset, Ciceronem propter orationis concinnitatem disserendi elegantiam tam graviter repudiasse, pro certo adfirmavit, illum olim ita quidem scripsisse: *postea quam incidimus — et consulatu devenimus — hoc tempus omne* etc.; sed cum illud *postea quam* progressu temporis evanuisset, *et* coniunctionem ante *hoc* a librariis inductam esse. Quae omnia etsi fieri potuisse non infitior, malim nihilo minus haec verba sic ut nunc in libris leguntur explicari.

Mihi igitur perpendenti non ea solum, quae illi *nam* proxime antecedunt, sed etiam cetera, quae supra dicuntur, nullum Cicero errorem in sententiarum ratione videtur commisisse. Totus enim hic locus sententia illa, quam initio protulit, nititur: *mihi — perbeati fuisse videri solent, qui in optima re publica — eum vitae cursum tenere potuerunt, ut* etc. Nisi quod statim atque hanc sententiam proposuit, ab ea digreditur Cicero, ut quasi praeteriens illius spei mentionem iniciat, qua animus aeger oblectari solebat, fore tempus aliquando, ut otio exoptato sibi perfrui liceret. Quam spem, ut ait in hac quasi digressione diutius commorans, multi casus fefellerunt. Quo modo vero id acciderit, explanat continuo verbis: *Nam qui locus* usque ad *inter nosque recolendas*, quibus digressionem illam absolvit atque ad superiorem sententiam, unde paulisper deflexerat, redit, ductus, ut arbitror, mentione ipsa pueritiae suae in extrema oratione commemoratae. Verbis igitur: *Nam prima aetate* non illa: *qui locus quietis* etc. respicit; nam haec ipsa

explicationem continent sententiae : *quam spem — fefellerunt ;* sed totius sermonis argumentum repetit, quod antea illis : *cursum tenere* expressum totam viam, ut par erat, complectebatur.

Itaque neque a recta disserendi ratione Ciceronem discessisse, neque lacunam ullam hoc in loco inesse puto, modo sententiarum, quo quaeque ordine distributa sit, rationem habeamus.

Sed non hic solum Mutherus, ut supra diximus, supervacaneam emendationem excogitavit. In § 154 suspicatus est praepositionem *ad* ante illa *quem finem* excidisse. At si quis animadvertat, aliter res quasdam a veteribus cogitatione effingi atque nos facere consueverimus, qua ratione hoc effectum sit, nisi fallor, perspicue videbit. Nos enim animo complectimur spatium totum ab initio usque ad illum finem, quem acies mentis contingere potest ; Romanus scriptor mentem ipsam sibi proponit, quae finem, ad quem intenderat, arreptum amplexatur.

Item in § 179 in illis *simili in re quodam modo* (quae quantum ingenia criticorum exercuerint nemo est, quin sciat, cum alii *in re* expellendum, alii Adlero auctore *simili in re quadam* legendum contendant), in his igitur non sine causa haeret Mutherus ; qui primo quidem recte monet, haud verisimile videri, in tam notam ac pervulgatam dictionem, *simili quodam modo,* illud *in re* obtrudi potuisse ; deinde lacunam quasi suo iure commentus verbum q. e. *contrario* ante illud *quodam modo* scribi iubet. Namque, inquit, ut Gratidianus minus, quam debebat, sic Buculeius nimium in mancipii lege declaraverat. — Equidem fateor me in editionem, quam nuper in usum nostrarum scholarum paravi (1), hanc coniecturam tamquam egregiam recepturum

(1) Aug. Taur. apud Herm. Loescherum, 1885, lib. I.

fuisse, nisi tunc putassem haec verba uti essent in codicibus posse explicari. Itaque sic fere in Appendice critica disputabam. Ubi in his legendis artius coniungamus *simili in re quodam modo*, ita ut *quodam modo* a verbo insequenti distrahatur (nam ineptum sane esset, ut Adlerus animadvertit, si quis diceret *quodam modo errare*), tum sententia haud aspernanda exsistere videtur. Numne similis erat res Buculei et Gratidiani? Quis id adfirmare audeat, cum de hoc tantum acceperimus, aedes, quas vendebat, servire, quo genere servitutis prorsus ignoremus? At contra conceptis verbis dicit Cicero illius aedes ita servire, ut ne luminibus officeretur. Erat igitur similis ratio servitutis, sed tantum quodam modo. Nam fortasse alterae altera de causa serviebant.

Sed quoniam ipsa lectionum varietate admoneri videmur, hunc locum esse corruptum, nunc aliam viam, si eum restituere possimus, ineundam putarim. Cum Lagomarsinianus 32 praebeat a prima manu *simili in re quodam* (om. *modo*) et ex illo *quodam* altera manus fecerit *quadam*, conclusit Sp. Vassis (de quo mox pluribus dicturus sum) rectissimam omnium habendam esse hanc lectionem, quam antea Adlerus quoque ex coniectura invenisset. Sed cum plane perspicuum sit cur a secunda manu *quadam* exstiterit, obscurum tamen videtur illud *quodam* unde originem duxerit. Itaque suspicor in archetypo scriptum fuisse *simili iure quodam* (nam *simili iure* non desunt, qui tueantur, v. Ell. appar. crit.), quae lectio, postquam ab eo, qui illum codicem descripsit, male intellecta atque ut nunc exstat, *in re*, corrupta est, facilem emendationem invenit corrector nescio quis, commutato *quodam* cum *quadam*; alii autem, ut ceteri codices testantur, eundem locum sanare sibi visi sunt *modo* post illa *in re quodam* inducto. Quae cum ita sint, non longe fortasse a veritate aberrabimus, si *simili iure quodam* scribemus, atque ita ut supra exposui

intellegemus, aliud fuisse ius Buculei, aliud Gratidiani, quamvis utrumque ad servitutes spectaret.

His, de quibus adhuc disputavi, non magis mihi placet Mutheriana emendatio, qua in § 236 post illa: *si ita diceret*, inculcatur *oportere;* quasi vero h. l. verbum *esse* non sit pro *esse oportere* (cfr. Naegelsb., *Stil.*, § 98, 3).

Non is tamen ego sum, qui existimem pro nihilo habendum esse id, quod critici de eius modi lacunis animadverterunt. Quare libenter Muthero adsentior confirmanti in eodem libri primi initio, de quo supra diximus, ubi sunt verba: *decursu* (al. *cursu*) *honorum etiam aetatis flexu constitisset,* aliquid fortasse excidisse; non quo eius rationes, quas huc referre longum est, omnino probem, sed quia parum verisimile mihi videtur, Ciceronem in gravissimo atque elegantissimo exordio hac tam singulari atque obscura conformatione verborum usum esse, quae iam pridem torqueat homines doctos. Nam cum hi prope omnes inter se consentiant, ut hos ablativos temporis esse censeant ad rationem conflatos eorum, qui sunt *adventu*, *discessu,* dum horum verborum sescenta exempla adferre possunt, nullum adhuc exemplum, quantum scio, protulerunt illorum *decursu* et *flexu*, qui hoc uno loco leguntur. Mutherus autem in eam opinionem venit, ut statueret, post *et iam* (sic enim *etiam*, quod est in omnibus codicibus, corrigi iubet), unum verbum, quod esset *propinquo,* excidisse. Sed ut omittam (quod ipse fatetur) nullam prorsus causam fuisse, cur hoc verbum eiceretur, vereor ut Latinum sit illud *propinquum esse flexum aetatis*, quae dictio mihi quidem recentius dicendi genus redolere videtur. Utcumque hoc se habet, nonne satius erit istud, si modo aliquid excidit, ita supplere, ut qua tandem causa evanuerit perspici possit?

Equidem non ignoro, me in re admodum obscura et dubitationis plena versari; dicam tamen quod sentio. Cum

esset librariorum vel immutare vel omittere non pauca propter similitudinem proximarum litterarum, suspicor in archetypo scriptum fuisse: *mihi quoque... defuncto cursu honorum et in aetatis flexu constitisset* (cfr. Verr., V, § 175, *defunctum honoribus ;* De or., I, § 199, *honoribus et rei p. muneribus perfunctum senem ;* Ad fam., I, 8, 3; Cic. ap. Georges, I, pag. 1726 *honorum tuorum cursus cui suspectus unquam fuit?* p. Cael., § 75, *in hoc flexu quasi aetatis*). Nam illud *cursu* confundi potuit, si quid video, cum proximi verbi altera parte, quae erat *functo,* itaque fieri ut haec evanesceret. Quamquam enim Ed. Stroebelius, ubi de his immutationibus disserit, quae in optimis librorum de oratore codicibus deprehenduntur (1), non dicit nominatim *f* litteram cum *c* commutari solere, tamen id nonnunquam evenire potuisse ex eius verbis (v. p. 11, in f.) conicere licet. Postquam igitur illud *functo* excidit, librariorum alii *de* particulam cum subsequenti *cursu*, ut persaepe fit, coagmentarunt, alii, cum illud *de cursu*, quid esset, non intellegerent, censuerunt *de* prorsus esse omittendum.

Sed haec, quam vera sint, viderint, qui ista intellegunt. Nunc redeo ad Mutherum, qui in § 181, ubi Cicero verbis: *omitto iam plura exempla causarum amplissimarum*, ex causa Curiana ad Mancinianam transit, scribi oportere censet: *causarum hereditatum amplissimarum,* quod Mancini quoque causa amplissima fuisset. At cur *hereditatum?* Nam etsi magna pars causarum, quae his paragraphis enumerantur, sunt hereditatis, iisdem tamen interiectas videmus causas Gratidiani et Buculei, quae ad servitutis leges spectabant; quid, quod nonnullae harum

(1) *De Cic. de orat. libror. codicibus mutilis antiquior.*, Erl., 1883.

ipsarum causarum hereditatis ad alia quaedam iura pertinent, ut causa Marcellorum et Claudiorum (§ 176), in qua ius gentilitatis, ut peregrini illius Romae exsulantis (§ 177), in qua ius applicationis potissimum est pertractatum. Quodsi quid illi *causarum* est adscribendum, malim hoc esse *centumviralium*, quo in genere omnes causae ante Mancinianam enumeratae recensendae sunt.

Venio ad § 202 vexatissimam ab interpretibus, qui non sine causa in illud *esse deus putatur* offendunt. Missas faciamus coniecturas iam inde a Lambino excitatas ac tantum cum Muthero nobis res sit; qui cum suppleri iubet *inventor* ante verbum *esse* tum pro *putatur* scribit *putabatur*, in altero Orellium, in altero Tittlerum, qui idem, si recte memini, censuerant, secutus. Namque, ut ait, mirum sane esset, si Cicero hoc uno loco eam antiquitatis et pietatis plenam opinionem de eloquentiae origine etiamtum sua aetate divulgatam esse diceret. Neque aliter accommodari posse illud *erat* modo verbi, q. e. *videretur*, quod sine dubio *erat* non ad aetatem, qua deus ille eloquentiam invenerit, sed ad illam, qua talem de eo opinionem homines haberent, sit referendum.

Haec fere ille; quae si quis diligentius perpendat, facile apparebit in eo omnia niti, quod initio posuit, Ciceronem opinionem quandam antiquae aetatis, quae pietate maxime excelleret, non suae protulisse. At qua re haec venia concedenda non sit Ciceroni, ut istam quamvis obsoletam memoriam tamquam nondum explosam atque eiectam exposuerit, equidem non video. Nonne eodem modo illa, quae in poetarum fabulis narrabantur, saepe et Cicero et eius aequales ut iis temporibus et credita et observata exposuerunt; quae tamen iam nemo credebat? Quid? Adeo putandum est, Ciceronem nunquam ab historiae fide recessisse, ut hoc ipso loco, quo non historico sed oratorio more lo-

queretur, ad eam ut cum maxime adhaeresceret? — Quod vero Mutherus adfirmat de verbo *erat* illi *videretur* accommodando, hoc unum moneo, toto enuntiato: *quod erat hominis proprium*, eadem dici, quae aliis verbis fusius essent: « eloquentia, qua homines ceteris animantibus praestabant »; neque, cur haec ad illam aetatem referri non queant, satis perspicio. Retinendum igitur putarim *erat*, atque omni lacunae suspitione omissa, pro *esse* scribendum *effecisse*, quod verbum, nisi me fallit, magis et ad sententiam Ciceronis et ad id, quod in codicibus legimus, specie accedit.

Sed ne Mutherum, hominem elegantissimi iudicii, insectari ac persequi dicar, his honoris causa nonnullos locos adiciam, ubi ille mihi acu, ut aiunt, rem videtur tetigisse.

Ad § 128 recte Bakii coniecturam *potest*, pro eo, quod in codd. est *possunt*, refellit et traditam lectionem a plerisque iniuria repudiatam revocavit. Eadem felicitate usus est in § 198 restituenda, ubi verba: *cum ingenio sibi auctore dignitatem peperissent*, quam quasi crucem interpretum adhuc fuisse scimus, illo *auctore* cum *auctorum* commutato, levissima emendatione sanavit. Neque minus profecit in § 215 restituenda, in qua cum pro *aliquam* ab aliis Manutio auctore *illam* substitueretur, ab aliis duce Kaysero *alienam*, Mutherus retinendum esse *aliquam* persuasit ac verbum *civilem* supplendum, quippe quod certe excidisset neque hic concinnitatis causa omitti posset.

Multa praeterea dicenda sunt cum de aliis Mutheri emendationibus, tum de iis, quas G. Fridericus et Sp. Vassis nuper in lucem protulerunt (1). Quorum alter cum novas optimorum librorum collationes inter se comparasset, magnum numerum lectionum, quas adhuc editores aut relin-

(1) G. Friedrich, *Quaest. in Cic. libb. de or.*, Molhusis Thur., 1885. Sp. Vassis, *Codicis Lg.*, 32, *nova collatio*, etc., Athen., 1884.

quebant aut timide recipiebant, iis gravissimis testibus commendavit; alter, codice Lag. 32 denuo magna cum diligentia excusso, ei collationi complures adnotationes sagacissime scriptas subiecit. Huius praesertim admiratus sum quod de §§ 49 et 50 post § 63 transponendis disseruit. Item recte ex § 51 expungi iussit illa: *quidquid erit igitur* usque ad *inventor atque artifex;* quae ego non solum Vassi adsentior, magistello, ut ait, cui debeamus, esse reddenda, sed etiam adiungo, his verbis eadem per ambitum quendam exponi, quae postea in extrema § 65 dicantur. Ut illas §§ 49-50, sic fere perturbatas esse monet Vassis §§ 239 sqq., quas in meliorem ordinem redigit hoc modo: § 239 (*quaero igitur — eloq. sustentatus*); § 242 (*nisi vero —*) usque ad extr. § 245; § 239 *equidem saepe audiri — viribus torquebit,* § 242.

Atque optimo consilio in § 251 revocavit Vassis Talaei emendationem: *Paeanem aut Nomionem,* cui illi, qui his annis libros de oratore ediderunt, ut Pideritius, Sorofius, Wilkinsius, Ritschelianam coniecturam anteponunt. Notum enim est illa: *paeanem aut munionem citarimus*, quae omnes codices praebent, sic olim correxisse Ritschelium, ut legeret: *paeanem aut hymnum recitarimus.* In quo per mihi mirum semper visum est, notissimum verbum *hymnum* (licet, ut Ritschelius monebat, Cicero scripserit *humnum*) a librariis ita esse perversum. Iure igitur Vassis hunc locum confert cum Horat., *Sat.*, I, 3, 6 sqq., ut et restituat *citarimus*, quippe quae vox artis sit, et suadeat hic, non carmen aliquod, sed appellationem Apollinis significari. Quamquam malim *Nomion,* ut Schoemannus posuit pro eo, q. e. *Nomionem* in omnibus libris m. s. de Nat. Deor. (III, § 58).

Neque tamen omnes Vassis coniecturas probaverim, ut § 76, ubi in illis: *sed is si quis esset aut si etiam unquam fuisset aut vero si esse posset*, uncis includit *fuisset*

aut vero si. « Ait enim, inquit, qui haec infersit, si quis unquam (antea) fuisset in quo omnium rerum scientia cum summa eloquentia coniuncta esset, eum (qui antea fuisset) Crassum futurum fuisse ». Mihi quidem nihil h. l. inepte dictum videtur, modo teneamus, Scaevolam sententiam suam, ut in cotidiano sermone fieri solet, neglegentius protulisse. Sic enim, ut arbitror, habuit in animo dicere: « Non est, neque unquam fuit, neque omnino esse potest vir talis; quodsi id natura concederet, tu profecto is esses ».

Idem in § 150 sententiam Bakii, qui tritum illud: *Stilus optimus* etc. negat verbo *est* carere posse, defendit adducto Victoris loco quodam (*Rhet. Lat.*, 444, 2): « Stilus est, inquit M. Tullius, stilus optimus, etc. ». Quo in loco tametsi adsentior alterum *stilus* a rhetore ornandi causa additum esse, tamen hoc ipsum additamentum mihi argumento est ut suspicer, Victorem ex memoria verba Ciceronis effudisse. Nam si ex ipso Ciceronis libro ea exscripsisset, non intellego qua re id ornamentum excogitasset.

Non multum habeo dicere de Friderici coniecturis, qui cum plurima, ut supra demonstravimus, ad optimorum librorum fidem restituit, tum praeter pauca ex sua ipsius coniectura nihil novavit. Tamen de duobus locis, quid sentiam, brevi exponam.

In § 158, ubi omnes, qui haec attigerunt, sciunt in aliis codicibus legi: *eliciendum* (v. *eligendum*) *atque dicendum, perdiscendum ius civile* etc., in aliis illud *dicendum* omitti, quod ineptum esse omnes interpretes summo consensu adfirmant, multae criticorum coniecturae exstiterunt. Hic Fridericus: « Ego *dicendum,* ut altera lectio esset, super *perdiscendum* scriptum fuisse ratus *eliciendum atque perdiscendum* scribere malo ». Id ipsum multo ante iudicasse video Kuehnerum. Mihi autem hanc emendationem nec laudare nec improbare in animo est, cum et omnino fieri

potuisse videam ut illud *dicendum* in verborum ordinem irreperet, nec satis mihi persuadere possim, quod Fridericus monet, illo *dicendum* deleto, nexum horum enuntiatorum sese optime habere. Sed eandem fere sententiam nanctus loco q. e. II, § 292 (*mea autem ratio haec esse in dicendo solet, ut boni quod habeat* (*causa*), *id amplectar, exornem, exaggerem*, *ibi commorer*, *ibi habitem*, *ibi haeream*) in editione mea scribere non dubitavi *eliciendum atque ediscendum. Perdiscendum ius civile* etc. Quid aliud enim est commorari, habitare, haerere, nisi ediscere vel penitus percipere et comprehendere? (Cfr. Georges, s. v. *ediscere*, II).

Alter locus est § 162, ubi recte monet Fridericus illud *vel in villam* (al. *villamve*, *illam*, *ullam*), quod nemini adhuc praeter Bakium suspitiosum visum est, nullis in codicibus primam manum scripsisse; cum vero in Cottae verbis, quibus Scaevola hic sua accommodet, *domus* tantum, non *villae* mentio fiat, delendum hoc pusillum censet. At unde tale additamentum, cum nihil profecto librarium ad id vel adscribendum vel inculcandum invitaret? Equidem (dicam fortasse audacius) suspicor, post *ornamentorum* verbum q. e. *illorum* in archetypo scriptum fuisse, quod varie corruptum in libris postea permanserit.

Nunc quoniam de aliis dixi, de me pauca dicam. Ego cum anno superiore codicem mutilum quendam Ambrosianum saec. XIIII inspexissem, nota *E* 14 *inf.* designatum, animadverti eum non solum partibus, quas continet, sed etiam lectionum varietate cum praestantissimis illis, quorum collationes Fridericus et Vassis adhibuerunt, plerumque consentire. Constat autem hic codex lectissimis membranis saepe insignium colorum varietate haud mediocri artificio distinctis, atque est litteris egregiis a Marco de Raphanellis nescio quo descriptus. Qui tamen librarius tantum aberat ut, quid scriberet, intellegeret, ut saepe, qua erat inscitia et stupore,

cum verba, tum sententias Ciceronis mirum in modum perverteret. Quae res tamen neminem fugit quanti aestimanda sit, quantoque indoctus scriba, qui imprudens corrumperet ea, quae facile a peritis restitui possent, anteponendus sit illis eruditulis, qui, quodcumque sibi minus placeret, ad arbitrium corrigere solerent. Cuius rei habes, si quaeris, exempla:

§ 17 *liberorum* (= *libero*), § 26 *dici* (*diei*), § 28 *ancilla* (*acula*), § 42 *Democriti* (*Democritii*), § 50 *scit* (*sit*), § 58 [nota litterae alicuius deficientis] *peridem* (*Hyperidem*), § 67 *domo* (*modo*), § 87 *libris* (*labris*), § 105 *cathiline* (*cantilenam*), § 127 *ut leticiam* (*vel etiam*), § 173 *fluminum* (*luminum*) § 189 *Rutilius M. C.* (*Rutilius M.f.*).

Proferre possum praeterea locos complures ubi Marcus hic, similitudine verborum vel litterarum deductus, aliunde alio aberravit; sed ne longum sit, eos, qui haec quoque deprehendere volent, ad indicem lectionum huic scriptiunculae subiunctum delegamus. Quae etsi non omnia ei certe tribuenda sunt, cum verisimile sit, eum multa in exemplo, quod describebat, invenisse, nihilo minus idcirco eius fidem testantur, quia si eos errores esse intellexisset, non dubito quin aliquam emendationem quaesiturus fuerit. Velim tamen animadvertas (ne inhumanius cum diligentissimo homine agere videamur) nonnullas optimas scripturas antiquioris notae ab eo esse servatas, ut passim *quom, quicquam*, § 47 *quoius*, § 88 *Demostheni* (genit.), § 174 *quinqueremis* (acc.), § 178 *Auratae*. Itaque cum duobus locis huius libri primi legamus (§ 33) *bestiis praevaleant* et (§ 159) *ruptorum aut captorum* (cum ceteri codd. praebeant *bestiis praestent* — *rupt. aut ratorum*, al. *raptorum*), quae merae sunt coniecturae, putandum est, eas non ab hoc nostro librario, sed ab alio quodam eruditiore esse profectas; quamquam hic ipse *captorum* ex male intellecto *raptorum* scribere potuit.

Quid, quod menda, quotquot in hoc codice insunt, probabilissimis lectionibus redimuntur, quae cum lectionibus codicum, quorum collationes Friderico praesto fuerunt, plane congruant. Huc pertinent, quas subscribam (cfr. FRIEDERICH, p. 15 seqq. et App. crit. meae editionis).

§ 7 *ex hac una civitate praestantissimos* (lect. vulg. *praestantiss. ex hac una civit.*).

§ 8 *qui regere et gubernare rem p. possint* (l. v. *possunt*).

§ 18 *quis ignoret* (l. v. *ignorat*).

§ 33 *a fera agrestique vita in hunc humanum cultum civilemqne deducere* (l. v. *ad hunc*).

§ 37 *Sabinorum coniugia coniunxisse* (l. v. *conubia*).

§ 39 *Quid? auspicia, quibus ego et tu, Crasse, etc.* (l. v. *quibus et ego et tu*).

§ 42 *atque Democritii ceterique in suo physici vindicarent* (unde Fridericus cum Pideritio scribit *in iure sua*, non, ut vulgo, *sua in iure*. Quod vero addit de verbis *ornati homines in dicendo et graves* omittendis, etsi *orn. hom.* in nostro quoque desunt, dubito num rectum sit).

§ 50 *in hac dicendi arte aliena*[*m*] *facultatem* (l. v. *hanc dicendi ex arte aliena facultatem*).

§ 53 *in hominum mentibus vel ad iram vel ad odium* [*aut dolorem*], (l. v. *vel ad iram aut ad odium aut ad dolorem*).

§ 61 *illustrari autem oratione, etc.* (l. v. *illustrare*).

§ 66 *tecum communicabit, te hominem prudentissimum, etc.* (l. v. *teque hom. prud.* Tamen vide Ellendtii adnotationem).

§ 74 *ut mihi quae ego velim non esse oratoris, concederes* (l. v. *quae ego vellem*).

§ 93 *Sic mihi tum persuaderi videbatur* (l. v. *persuadere*).

§ 95 *paulum huc aliquid* (l. v. *huic*).

§ 105 *qui non Graeci cotidianam loquacitatem* (l. v. *qui non Graeci alicuius cotid. loq.*).

§ 106 *qua nunc te uti vel maxime* (l. v. *qua nunc uti vel maxime te*).

§ 119 *et in ordienda oratione perturbantur* (l. v. *exordienda*).

§ 123 *ne illo ipso accideret* (post *ipso* excidisse *tempore* monet Fridericus; l. v. *ne tum accideret*).

§ 125 *qui autem in dicendo quid reprehensus est* (l. v. *cuius autem in dicendo quid reprehensum est*).

§ 158 *laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi* (l. v. addit *refellendi*).

§ 162 *esset familiaris* (l. v. *esses familiaris*).

§ 188 *adhibita igitur ars extrinsecus* (l. v. *ars quaedam extr.*).

§ 189 *Genus autem id est, quod simili(s) communione quadam* (l. v. *genus autem id est, quod sui similis, etc.*).

§ 143 *Nam sive quem aliena* (legendum cum Madvigio *Aeliana*) *studia delectant* (l. v. *nam sive quem haec aliena, etc.*). Tamen dubito an hoc melius sit. « Illud *haec* potuit addi, inquit Fridericus, postquam *Aeliana* in *aliena* corruptum est ». Ego contra verisimilius puto *haec* tunc omitti potuisse, quod *haec* et *aliena* inter se pugnare viderentur.

Huc adde duas lectiones, quas Vassis ex Lg. 32 deprompsit, quaeque in Ambr. item leguntur: § 59 *elaborassent* (Lg. 32 *elaborasse*, l. v. *elaborarent*); § 60 *ut pro imperatore dici sine rei militaris* (om. *usu*) *aut saepe etiam sine regionum terrestrium aut maritimarum scientia*: in quo tamen rectene optimi codices illud *usu* omittant, ut Vassis censet, adhuc incertus haereo.

Neque sane aspernandae videntur nonnullae nostri codicis lectiones, de quibus hic paucis disputabo.

§ 22 *partitionem quandam artium.* Sic omnes editores, qui recte *partitionem* tuentur pro eo q. e. cum in aliis codd., tum in Lg. 32 et in Ambr. *portionem* (al. *portione*). Illa verior lectio adumbrata quodam modo est in *post actionem* codicis E, II, ap. Orell. Miror tamen ab iisdem editoribus repudiari *iam*, quod Ambr. ante *quandam* praebet, quodque haud inutile est cum oppositionem inter praeteritum et praesens tempus illustriorem faciat. Quod autem monet Vassis, *iam* in Lg. 32 inductum fuisse, id ex aliquo meliore codice sumptum crediderim. Non enim hoc tantum loco in eo codice evenit ut, quae vera essent, secunda manus induceret (cfr. § 114, I *aures,* II *vires;* § 117, I *omnino,* II *homini novo*). Scribamus igitur *partitionem iam quandam.*

§ 64 *Quaecumque res inciderit, quae sit.* Est lectio vulgata; sed illud *res* omittunt Lg. 2, 4, 13, 32, 36, 69 et Ambr., qui praeterea exhibet *sint.* Cum igitur facillime fieri potuerit ut signum *n* litterae, quod supra *i* scribebatur, excideret, praeferendam puto lectionem nostri codicis, praesertim cum in Gu. 3 Ellendtius legeret a tertia manu *inciderint,* atque ita scribendum : *quaecumque inciderint, quae sint.*

§ 102. *Quid mihi vos, inquit, nunc, Crassus.* Haec collocatio, quam, praeter Ambr., Gu. 3 confirmat, commendatur et locis a Stanglio adlatis ad § 122 sq. (cfr. Kühner, *Ausf. Gramm.,* § 237, 2) et Xenoph., *Oecon.,* VII, 16 Καὶ τί δή, ἔφη, ὁρᾷς, ἡ γυνὴ etc. Cfr. ibid., III, 3, XI, 14. Minus mihi probatur eadem collocatio in § 105, ubi Ambr. cum nescio quibus ab Ellendtio laudatis praebet: *quem tu, inquit, mihi, Mucius;* non quo, ut ait ille, nimis concisa sententia sit, sed quia propter illud *inquit mihi* ambiguitatem quandam habet.

§ 196. *Ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius tanta est vis ac tanta natura, ut* etc. Quam-

quam haec paragraphus, cum in ceteris mutilis, tum in Ambr. deest, haud alienum videtur de ea, occasione data, aliquid dicere. Ego igitur neque Sorofii explicationem, qua lectionem traditam defendit, neque emendationem Kayseri, qua verba *ac tanta* eiciuntur, ita ut *natura* ablativi loco habeatur, laudarim. Nihil enim illa exquisitius, nihil hac durius, ne parum Ciceronianum dicam, ut subtilius fortasse in App. crit. editionis meae iudicavi. Ad Pideritii potius interpretationem accedo, expuncto tamen altero *tanta*, quo figura per ἓν διὰ δυοῖν facta perturbatur. Hoc ego *tanta* inductum puto ad rationem similium dictionum, in quibus sine illa figura *tantus* ad vim augendam repeti solet, ut § 260 *in quo tantum studium fuisse tantusque labor dicitur, ut* etc.; § 56 *quae ad tantam prudentiam pertinerent tantamque dicendi copiam.* Itaque in mea editione scripsi *tanta est vis ac* [*tanta*] *natura.* (Cfr. *De fin.*, 1, 16, 50 *Iustitia semper impertit* (Müll. ex con.) *aliquid cum sua vi atque natura, quod tranquillet animos, tum spe* etc.; *De off.*, 1, 28, 101, *Duplex est enim vis animorum atque natura; una pars in appetitu posita est, quae est* ὁρμή *Graece, quae hominem huc et illuc rapit, etc.*).

LECTIONES CODICIS AMBROSIANI

AD RECENSIONEM SOROLII ALTERAM COLLATAE (Berol. 1882)

§ 1 republica quom — sine periculo vel in otio, *om.* — ac fuit quod — cursu honorum — 2 tum graves — tranquillitatis plenus — maxime molestiarum — 3 obiecimus fluctibus — in eis vel — causa amicorum — 4 sane, *om.* — ad illud quod requiris — 5 aut ex commentariolis — 6 in quocumque genere — 7 vel utilitatem vel magnitudinem — ex hac una civitate praestantissimos paene innumerabiles dicendo autem — 8 rem publicam possint — quam boni perdiu — reconditis artibus — in quadam (*corr.*) — convertat animos — in his floruerunt — et semper fuerit — indicabit — 9 numerare — elaborassent — 10 hi qui mathematici — quod nemo forte studuisse scientiae — ii (*corr.*) qui grammatici — scientiae cogitatione comprehenderint — 11 studiis liberalissimis — pauciores quam poëtae boni reperientur. — 12 Hoc etiam — fere reconditis — maximum est — 13 spe liberiore — nulla unquam vehementius quam, *om.* — 14 enitendum confirmavit — eorum litteris adhibitisque, *om.* — dicendi studio — 16 causarum, *om.* — 17 omnis animorum — liberorum (*syll.* rum *per comp. scripta et exp.*) digna — 18 neque vis legum — vocis motus — quis ignoret — 19 quom ex his rebus — quibusdam quod expetunt — 20 florescat — nisi sint ab oratore percepta — 21 polliceri videatur — 22 otio studio abundantis velut portionem iam quandam — iudiciorum ac deliberationum — generi requisita et multum — 23 omnium dignitate principum — 24 memini dici mihi — eius qui fuerit — 25 C. Cotta qui tri. ple. petebatur — petiturus putabat — 26 hi primo de temporibus — tempus dici collocuti — 27 in loquendo lepos — 28 et in ambulationem ventum esset dicebat tum — ipsa ancilla — Platonis ore — ut a se abiceret in herba atque ita quae — 29 et omnes in suis sedibus — 30 comparentur — 31 ornata omnia et polita — iudicium religiones — 32 provocare integros — ne semper eorum — curiamque me dicere — quod colloquimur nos — exprimere in dicendo — 33 arbitretur in quo — bestiis praevaleant — ante-

cellant — vita ad (*add.*) hunc — 34 et privatorum et plurimorum — 35 huius generis — vereor haud tibi — iudiciis senatus — oratorem in genere — 36 dissipatum consiliis — 37 coniugia coniunxisse — quid enim in Numa — 38 sed nuda atque verbo — C. (*corr.* Te) et T. Sempronios — atqui non accurata — dissiparunt — 39 Que leges veteres — auspicia quibus ego et tu — Ser. Galbam (*in mg.* Sergium) — et Emilium Porcinam — 40 num aut (*corr.*) — 42 Pythagore (i *add. altera manu*) omnes atque Democriti — ceterique in suo physici — ornati homines, *om.* — iustum sacramentum — 43 id te ipsum necaret — putasses adiumenta — Aristotilem — quam omnino dicendi — 44 societate coniungitur — quare ista — satis est id — praestare aut in iudiciis — videar edicere — si quid poterit — 45 ferebatur cum Carneades (s *ab altera manu*) — illum Carneadem (*corr.*) — ut ferebat — illius tui Onexarcus (*corr.*) — 46 praeterea praeclari — nobiles quibus — compingi videbatur — 47 Platoni quoius — qui in libro — quod mihi oratoribus irridendis ipse orator summus videbatur esse — homines (*in mg.* Graeculos) — 48 qui huic — nisi et qui dicet et ea quae dicet — 49 si ornate locutus esset (*corr.*) — illa fuit physice — verborum oratorum — a civilibus — in rebus his — sin he res — 50 in hac dicendi arte alienam facultatem — afferunt propriam — expositione distinctam — irrisione laudatur — 51 id scit tamquam — 52 et certarum forensibus — equidem in iis — nostram distinctionem — 53 vel ad iram vel ad odium aut dolorem incitandis ab hisce — mamque — 54 orator me actore — Sed quam illis cognitionem — tractatione orationis quae sine illa scientiam nullam sibi adsumet hoc est proprium — saepe iam dixeram — 55 de iis rebus disputant horum esse — arti isti suo nomine — 56 ut diis immortalibus — de communi civium de hominum de gentium iure — animi omni virtutis — clamabunt credunt — 57 exiguique sermone — philosophis Athenis — ac iam tum erat adolescentulus iis studiis — 58 de legibus tuendis — de pace sociis vectigalibus de iure — descripto — Graeci volunt — et Solonem — numero eloquentiae — melius quam (*nota unius litt. def.*) peridem (*in mg. manu recent.* Periclem) — Vel nostros — duodecim — anteponant hoc genere — 59 nec enim negabo — in iis cognoscendis — omne deposuerunt — perfectum esse voluerunt — saepe in his causis — atque sumendum — 60 usu *om.* — maritimarum sententia — non in senatu — re. p. — 61 sum probaturus equidem non

dubito — paulo ante et mathematica et ceterarum — illustrari — 62 artificio disertum fuisse — ne si hunc — fuisse de navalium — nunquam ab illo causam — de alieno edificio — 64 quaecumque inciderit quae sint — 65 quantumcumque videbitur — ea teneat quae sint — ipsis sit — ab his qui tenent — 66 a Gaio Mario — ut ipsi paene hic — te hominem — in his rebus — 67 de domo de continentia — cum Sexto Pompeio — quamque rem ipse nude — 68 una in naturae — 69 delata et tradita — inter doctos homines — 71 namque illud quare Scaevola — mehercle — 72 libero homine dignae — 73 in oratoribus hisce — 74 ut mihi quae ego velim — 75 irridet quidem — comites ac ministras — 76 si quis unus — si ad eas facultates — 77 civilibusque versatur — ipsa concedit — 78 qui quanto (*corr.*) ante — 81 difficile est factum — ne extrahamur — ornate aut graviter — 82 proconsul — cum plures tum ibi dies sive — eos fore ipsos — apud eos increpuisset pro se quae quisque poterat — et de oratione — 83 quos oratores — omnes haberet — a nostris sensibus — 85 ab homine abundanti doctrina — omni seras enim parti — 86 quaerebatur — de premiis — refecti eorum essent — cupiditatibus confirmandis — 87 oratoris ut et ipsis — eorum — affici velit — nisi cognosceret — libris (*corr.* labris) — 88 refellere conabatur — Demosteni (s *add.*) — quamquam nosse — 89 non se negasse — studiosus (*corr.*) — 90 ut omnimodis disputaret — et blandiri et subtiliter quibus — adversarios ruina terrere — acueret atque — 91 quam repeteret — scisse curassent — 92 rebus continetur — non scientia esset contrahenda — 93 persuaderi — ni quae illa — a doctissimis — quibus dicere Carmadas — perpugnantem — 94 invito excitavit — fortis animo — ad dicendum ingressi — 95 fore aliquem qui — paulum huc aliquid — 97 saepe tentassem — 98 earum ipsarum aditum — illi ac lytio — 99 rogamus Antonium — nam quidem a genere hoc — ut paulo ante — neque tuo studio — cognovissem — tradentur inscientia — 100 quoniam quod — explicari — 101 de his credo — postulet? Iam vero ista condicione dum mihi liceat negare, *om.* — et pateri nescire aut posse postulet — liceat negare non posse — 102 hoc ostende quo modo — dicere auderent — mihi vos inquit nunc Crassus — aliquo Graeculo — 103 vellet paratum — neque nova de quare — se dicturos — 104 de his rebus — summo homo — cupidissimus — 105 inquit mihi Mucius — Graeci quotidianam loquacitatem sive usum

— e scholis cathiline — 106 tum in dicendo — semper patuit eum — qua nunc te uti vel maxime denique — 107 breviter more — in verbis controversia posita — 108 ars illa definitur — deposuit — nostrae dicionis — 109 quae observantur — ab omnibus callidis — idque video — de fine — quidem neglegenda; verum intellegendum est alia, *om.* — 110 assentire — hi solerent — in artem — te iis, Crasse — 111 nec ut quidam — unus ex oratorum numero — fortuitu — 112 equidem quo — 113 inquit Crassus sentio — quidam celeres — 114 putat arte hac percipi posse — arte possint — latera aures — 115 quae optima non aliquo — venire non possunt — 116 deo electi — nemo qui non — vitia iudicet — 117 a discendi studio — aequalem meumque (que *expunct.*) — 118 cumulandus — multitudo (*corr.*) — hic quaerimus quod — in his artibus — quae cogitant homines (*in marg.* al. cogant nos) — 119 satis faciat, quibus necesse est, sed ut, *om.* — etiam quam optime — qui me (m *litt. exp.*) in facillime — in ordienda (*corr. in mg.:* al. ordienda) — 120 his (*expunct.*) mihi — non enim faciendo — 121 animum advertere — Q.^{to} (*corr.*) Maximo — fractum et debilitatum — 122 ceperunt — in Crasso (*corr.*) — tamen non obesset — animum adverti — 123 cur in quoquo — his (*expunct.*) pertimesceret — intelligerent in quos — possit accidere ne illo ipso accideret — 124 de cetera homines — spectanti et probanti — bene (*corr.*) fecerint — impeditis — animadversum (*corr.*) — 125 quare te nemo — qui autem in dicendo quid reprehensus est — 126 assentior inquit — alabandinensem — ad quamque artem — 127 satis esse enim — artificiis perficiendis — tradatur ut leticiam inculcet si quis forte — 128 sententia philosophorum verba prudentum poetarum — gestum paene summo [... *lacuna*] — 157 [*exer*]citatiorem non sane — umbraculi — usus omnium — 158 laudandi et interpretandi — vituperandi deputandumque — eligendum atque dicendum — 159 et perdiscendum — foedera (*om.* pactiones causa imperii) cognoscenda. Est libandus ex omni genere — perspargatur — 160 his qui aderant — quod tacetis — 161 in (?) mehercule — aspexerim, *om.* — non explicavisti (a *expunct.*). — sed iis omnibus — sic in oratione — dicere, *om.* — nosce atque invidisse — 162 ornamentorum aut (*adscriptum in mg. alt. manu :* villam) venisses — si esset familiaris — petis a Crasso — qua se iam (*corr.*) quasi navem praetereuntem — quicquam in lucem proferat suo quicquam in loco — 163 contempsit — Scaevola

perfice — perangusta — 164 tantopere — quantopere in causis — mea quoque etiam causa — exaedificari opus — 165 quae neque ego et a te nec uti qui decent — An tu — de naturis (*om.* hominum, de moribus, de rationibus iis) quo hominum mentes — in tuam prudentiam — videam — 166 igitur, *om.* — praetore, *om.* — recusare — turpitude iudici — 167 istos inquit non puto. Memini — dignos putari. Non defuit illis patronus — petebat quantum — cause caderet — LIBER PRIMUS EXPLICIT — 168 p. r. urbis — ut illud unum peteretur — usitata, *om.* — esse intelligebat — peteret exceptione — 169 quid hoc ergo — 170 in hoc ferendum — P. Scaevola — solitus ei — fuit consul — 171 ille Cato — fuit quanta — maxime potuit — 172 quoniam sententia — posse facile — 173 parietum fluminum — ruptorum aut captorum — quare denum civis an peregrinus servus an liber — 174 esse confiteri — quinqueremis (-es *alt. manu.*) — hoc au. etiam — stipulatiuncule — herculis qui — scalmorum (*in mg.* scannorum) — 175 maxime quibus — tandem mos — mortuus delata — Nempe, *om.* — 176 quaque de re — iudicaverunt — a liberti — 177 certum esse accepimus qui Romam — 178 Aurate — nonne is nostra defensio est (*om.* in ea causa... defenderem nonne omn. *Item om.* in iure versata) — enim Marius Cratidianus (*corr.*) aedes Oratae (*corr.*) vendisset — 179 familiaris nostri — a iuris studio — simili iure — L. Furfio — ut ictum (c *add.*) — Furfius L. — conspici possit — coeli officeret ma (?) — 180 M. Curii — Marcique Copi — collega eius — ego licet defenderem — ut filius non esset — qui in suam tutelam veniret, *om.* — M. Curius — non destitit. — 181 Numantinis dedisset — dubitasset Rutilius M. c. tr. pl. — quod civem — patratus dedisset — 182 possit infitiari — ubi lustrix conditum liber sit — 183 intestato ex utraque — in contentionem adducta est — ex posteriori — verbis novis — in concubinae loco — 184 et rectum — 185 segniciam — 186 alter nominatur — expositis ac [*nota duarum litter. deficientium*] Fabio — qui illi artificiose digesta componerent — ex his rebus — 187 conclusa in artibus — geometria et lineamenta — in caeli astrologia — agere ignota — diffuse late — 188 ars extrinsecus alio genere — Sic ergo — 189 autem id est quod simili communione — partes eae sunt quae generibus ex quibus ma [*spatium vacuum*] subiiciuntur — omnia quaque sunt — brevis circumscripta — 190 Hisce ergo — proposui. Brevis enim — iam cogito — an alius quispiam an me impedito oc-

cuparet an mortuo — difficilem atque oscuram — 191 coguntur — istam — scientiam — nemo de his — 192 primum pluribus — ab hisdem — 193 sive quem aliena studia — est in omni — civilem scientiam quam Scevola non putat — omnibus civitatis, *om.* — continere — dicam audactius.

Scr. Vicomercati mense Septembri 1885.

ANTONIUS CIMA.

GUARINO VERONESE

E LE OPERE RETTORICHE DI CICERONE

Col nome di Cicerone ci sono pervenute cinque opere di argomento rettorico: i due libri *De inventione*, lavoro giovanile, giudicato imperfetto dall'autore stesso; i quattro libri della *Rhetorica ad Herennium*, che oggidì sono ritenuti comunemente del rètore Cornificio; i tre libri *De oratore;* l'*Orator*, e finalmente il *Brutus de claris oratoribus*. I libri *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* erano conosciuti nella loro integrità durante il medio evo; dell'*Orator*, del *De oratore* nel medio evo si possedeano esemplari mutili; il *Brutus* era affatto ignoto. Solo nella prima metà del 1422 Gerardo Landriani ebbe la fortuna di scoprire nella città di Lodi, dove era vescovo, un codice, di scrittura continua, cioè senza distinzione delle parole, presupposto probabilmente del secolo VIII o del IX, che conteneva tutte intere le cinque opere rettoriche suddette, disposte in modo che il *Brutus* stava alla fine, dove mancavano due pagine, sicchè quest'opera resta mutila nella chiusa. Il codice di Lodi doveva avere un grandissimo valore, ma sventuratamente andò perduto; l'ultimo indizio della sua esistenza si ha, come si crede comunemente, nell'aprile del 1425; io mostrerò invece che questa data si deve protrarre di altri tre anni.

I moderni editori delle opere rettoriche di Cicerone si sono proposti di risolvere il problema, molto chiaro e giustissimo,

di ottenere cioè, per quanto sia possibile, la lezione originaria del codice di Lodi. A questo lavoro si sono accinti e stanno attendendo con molta lode Ferdinando Heerdegen, che ha già pubblicato, coi tipi del Teubner a Lipsia, l'*Orator*, e Tomaso Stangl, che ha pubblicato nella raccolta dei classici diretta dal prof. Carlo Schenkl, edita dal Freytag di Lipsia, l'*Orator* (1885) e il *Brutus* (1886). La via era stata loro appianata dal professore Detlefsen, il quale fece delle accurate ricerche sugli apografi dell'archetipo di Lodi (1).

Lo Stangl ha scelto quattro apografi dell'*Orator* e sei del *Brutus*, dei quali tre sono comuni a quelli dell'*Orator*, e da essi ha cercato ricostruire la lezione del codice archetipo. L'esame dei singoli codici, delle loro vicende, del loro valore e dei reciproci rapporti è condotto con molta esattezza ed acume, in modo che la sua edizione ha una grande importanza.

Il primo fra gli umanisti ad impadronirsi dell'archetipo di Lodi fu Gasparino Barzizza, allora passato, da non molto tempo, professore dallo Studio di Padova a quello di Milano. Il Landriani, lo scopritore del codice, non seppe decifrare quella scrittura e perciò lo consegnò al Barzizza, che gliene fece trarre una copia per mezzo di un certo Cosimo da Cremona.

Un'altra copia ne fu tratta, ma non dall'archetipo, bensì da un apografo, per uso di Francesco Bossi, vescovo di Como, nel novembre del 1422 (2), che fu poi corretta sull'archetipo da Vigevio degli Ardizzi nel 26 aprile 1425, a Pavia (3). Credo in relazione con questa circostanza una lettera inedita di Gasparino Barzizza, che sta in un codice ambrosiano (4) e che qui reco per intiero. Avverto però che la scrittura in molti luoghi è cancellata, sicchè dovrò compiere per congettura le lacune.

Nisi causae quas tibi reddidi, pater o[ptime pro]fectionem meam atque reditum impe[diren]t [tantum] temporis non dif-

(1) G. Detlefsen in *Verhandlungen deutschen Philologen* in Kiel, 1869; Teubner, 1870, pp. 96-105. — Differenti criteri seguì il prof. Cima nella sua pregevole e accuratissima edizione con note del primo libro *De oratore*, Loescher, 1885.

(2) Th. Stangl, *M. T. Ciceronis Brutus*, Lipsiae, 1886, pp. XI-XII.

(3) Ibi, p. XVII.

(4) Cod. P. 4 sup., f. 1v.

ferrem, quin, quod his prox|imis fe|riis paschalibus senatus iussu facturus sum (sum *cod.*), [statim] voluntati vestrae ac ceterorum p. c. [= patrum conscriptorum] parerem: [sed] quia nundum (*sic*) hoc mihi per ceteras occupationes meas licet idque summa in me humanitas senatus permittit, licentia concessa hic paucis diebus utar; interim sarcinulas componam et, ut aiunt, vasa colligam, ne cum tempus reditus mei venerit, in mora sim. Vale et me ut facis commendatum habeas et reliquis p. c. dominis meis qua moris es benignitate recommendare digneris. Ex Papia 3 Kal. martias 1425.

Gasparinus Pergamensis
quidquid est tuus.

Ex tergo Spectatissimo viro ac gravissimo Senatori domino T. de V. iuris utriusque doctori clarissimo optimo patri et domino egregio.

Qualunque fosse il motivo, per il quale il Barzizza si trovava a Pavia, è probabilissimo che egli portasse con sè l'archetipo e che di quell'occasione abbia profittato il Vigevio per correggere l'apografo del vescovo Bossi.

Veniamo ora alle notizie che si ricavano dall'epistolario inedito di Guarino sulle opere rettoriche di Cicerone. E dò il primo posto ad una sua lettera importantissima a Gasparino Barzizza, che fu pubblicata dal Detlefsen (1), ma imperfettamente e senza data. È tratta dal codice Estense di Modena (= *E*) 57, f. 172^{v} e dal codice di Parigi (= *P*) 5834, f. 108^{v}. Si trova anche nel codice Bodleiano di Oxford 64, f. 3^{r}.

Guarinus Veronensis Guasparino Pergomensi (Berg — *P*) p. s. d. (s. p. d. *P*).

Superiori tempore cum ad nos perlatum est integrum Ciceronis Oratorem (Or — Cic — *P*) postliminio et e longis tene-

(1) *Op. cit.*, p. 99.

bris divinitus credo redisse, magna certe laetitia fuimus affecti omnes (omnis *E*) qui (quod *P*) hac in civitate sumus ab hisce humanitatis studiis non abhorrentes, in quibus tu facile dux et princeps enituisti. Dolebamus antea mirum in modum quod tam acuta, tam suavia, tam prudentissima eloquentiae praecepta manca et nescio quo fato mutilata ad nos pervenissent, ut cum effari coepissent media in voce resisterent [Verg., *Aen.*, 4, 76]. Gratulati sumus et laudi et sapientiae tuae, quem ab diis manibus vel verius Elysiis campis renascens ad superos Cicero primum in terris delegit hospitem; quod re quoque ipsa augurari licuerat. Quem enim potius quam te Cicero ipse deligeret, cuius ductu atque auspiciis amatur, legitur et per Italorum gymnasia summa cum gloria volitat? Gratulati sumus et nobis et desiderio nostro; nam ab cuius facilitate ac suavitate cum communicatum iri melius sperare poteramus, quam a Guasparino, qui pro innata virtute et (ac *P*) animi magnitudine ad bene de hominibus merendum et ad disseminandam hominibus probitatem ac disciplinam natus educatus et auctus est? Sicut de Prometheo Graeci poetae tradidere, qui ignem idcirco caelitus accepisse laetatus est, uti humano illum generi dispertiret, tu (te *E*, *P*) quoque, vir clarissime, in huius tanti boni partem admitte nos, in hac luce nos illustra, non parum a nobis invicem illustrandus. Semper enim nostra haec (nos illustra — haec *om. E*) iuventus huiusce memor (meorum *E*) meriti inter legendum te praedicabit et laudibus ac agendis gratiis tollet in sidera. Hoc petit abs (a *P*) te splendidissimus equestris et litterarum ordinis vir Iohannes Nicola [= Salernus], hoc sapientissimus iuris ac iustitiae consultus Madius, hoc litterarius nostrae civitatis ordo, hoc Guarinus tuus, in quo ornando semper elaborasti, nunquam tamen defatigatus. Ipse autem horum omnium legatione ad te fungor; hoc denique velit ipse Cicero qui ut etiam (et *E*) posteritati prodesset tantas curas vigilias contemplationesque suscepit (suscipit *P*). Imitare Pisistratum et, ut plerique scriptum reliquerunt, Lycurgum, magnos et gravissimos viros, Homeri repertores et digestores. Hi dedita (deperdita *P*) opera illius libros antea latitantes et dispersos, deinde inventos et collectos, studiosis ediderunt, ut eorum non modo diligentia sed etiam liberalitas commendaretur. A nobis igitur omnibus venit ad humanitatem tuam publice missus eruditus atque optimus vir Iohannes Arcignanus, qui sponte hoc munus suscepit, ut Ciceronem, de quo loquor, integrum sua

opera factum et tua benignitate ad nos referat. Oramus ac obtestamur omnes te per (pro *P*) ea quae tibi carissima sunt, ut huic nostrae cupiditati subvenias et ardori honestissimo. Vale, pater suavissime, et doctissimos filios Nicolaum et Ginifortem a me salvere iube. Clarus vir Andreas Iulianus recte valet.

Ex Verona (*om. P*), 14 Kal. iul. 1422 [*la data del mese e dell'anno è del solo codice Bodleiano*].

Questa lettera pertanto mette fuori di ogni controversia che almeno nella prima metà di giugno del 1422 il codice di Lodi era già stato scoperto, e che sin da quel tempo stava in mano del Barzizza. Si noti però una circostanza curiosa. Guarino ha idee abbastanza oscure sulla scoperta; non risulta chiaro, p. es., se il codice l'abbia scoperto proprio il Barzizza o altri, e pare che Guarino sappia dell'esistenza del solo *Orator*, altrimenti avrebbe nominato senza dubbio anche le altre opere. Comunque, Guarino mandò a Milano il suo alunno Giovanni d'Arzignano per farsi trascrivere l'*Orator*, intero, che sino allora si aveva mutilo. Non è a dubitare che Guarino abbia ottenuto il suo intento; infatti, da Montorio, il 9 giugno 1424 (Ex Montorio, V idus iunias [1424]) scriveva a Lodovico Gonzaga: « Oratorem (tuum) Ciceronis emendare secundum lectiones coeperam; is quidem absolutus, sed non ad unguem emendatus est, uti constitueram » (1).

Il *De oratore* lo ebbe invece per intercessione del marchese di Ferrara, come dice Guarino stesso in una lettera, che sarà recata più avanti (n. I, poscritto).

Ed eccoci al *Brutus*. Nel 1422 Flavio Biondo, per incarico della sua nativa città di Forlì, si trovava a Milano e colse quell'occasione per trarre una copia del *Brutus*, la quale egli compiè dal 7 al 15 ottobre e la mandò al Giustiniano a Venezia e a Guarino a Verona (2). La copia del Biondo esiste ed è nel codice Ottoboniano 1592; da quella ne trasse un'altra Ugo Mazolato, segretario del marchese di Ferrara, e anche questa esiste nel codice Napoletano IV B 30 (3). Di queste due copie

(1) Vedi le fonti di questa lettera: R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo Epistolario edito e inedito*, Salerno, 1885, n. 194.

(2) Stangl, *ibi*, pp. XVI e XVIII.

(3) *Ibi*, pp. IX-X; XVIII-XIX.

trattano sei lettere di Guarino, che io recherò qui o intere o in parte, secondo che sarà opportuno.

I.

Guarinus Ugoni [Mazolato] suo amantissimo p. s. d.
(Codice Estense di Modena 2, f. 108 v).

. . . . . .

Deinde accepi libellum, quem Biondus meus et doctrina et prudentia sane vir primarius tibi ad me dedit, in quo et illius liberalitatem (libertatem *cod.*) et tuam probavi diligentiam. Ita enim effectum est ut uno, ut ita dicam, intuitu omnis (omni *cod.*) qui rationi dicendi dediti fuerint superioris aetatis homines tum graecos tum latinos spectare licuerit; cuius quidem laetitiae ut pro amicitiae nostrae iure te participem faciam, ipsum ad te remitto, ut transcribendi facultatem habeas. Sed unum oro, ut, siquis apud vos non imperitus sit qui eum transcribat, et mihi exarari librum ipsum facias vel papyro; opus dico Ciceronis tantum, nam in eo volumine duo (1) insunt, ut vides, opuscula. Id autem gratissimum fuerit; de impensa rescribes, ut reddam quod exsolveris; quamquam si idoneus esset librarius, membranis transcribi posset; sed facito volumen pusillum.

. . . . . .

Ex Verona, V id. decembr. [1422].

A questa lettera va unito il seguente poscritto:

Ugo mi carissime; tua mihi ope opus ac industria, ut ad librum quem habere ardeo cupiditate quadam incredibili, manibus ac pedibus, immo vero mente consilio et cogitatione tua et Zilioli nostri intendas. Est vir quidem clarus ac prudentissimus, Iohannes Arretinus [= Tortelli] illustrissimi Ducis Mediolani secretarius; habet Macrobium, ut audio, litteris antiquis, fidelem, emendatum ita ut et graecas habeat fide optima insertas litteras. Hunc transcribendum esse cuperem ita ut eius copiam haberemus, sicut intercessione domini Marchionis habuimus Ciceronem de Oratore.

(1) L'uno era il *Brutus*, l'altro il *Libellus de militia* del Bruni, copiato dallo stesso Biondo a Milano nel 1422; cfr. Stangl, op. cit., p. XVIII.

. . . . . Decrevi non mittere librum [= Brutum]. quia iste tabellarius non eis saeptus est vestibus, ut se ab imbre tueri queat. Nollem ut Ciceronem quoque, fluvio eloquentiae abundantem, pluviis redderet etiam abundantiorem. . . . .

Scribo ad Biondum; mitte litteras (1) accurate. Iterum vale.

II.

Guarinus Flavio [Blondo] suo salutem.

(Stangl, op. cit., p. XVIII, dal codice Napoletano, IV B 36, e dall'Ottoboniano 1592).

Gratias et quidem ingentis tibi, Flavi, tuaeque peregrinationi habeo, quando huius occasione et tua inprimis industria factum est, ut sessione una per tam remotos orbis tractus ἀποδημῶν adeo diversis natos aetatibus oratores visere potuerim. Qua in re me, quod proprium est amicitiae, in tuarum voluptatum partem vocare delegisti, ut veteris institutione proverbi τὰ τῶν φίλων κοινὰ faceres. Itaque et absens praesens et longinquus propinquus fui.

[Verona, 9 decembre 1422].

III.

Guarinus Ugoni [Mazolato] sal.

(Stangl, op. cit., dal codice Napoletano IV B 36, f. 196^{v}).

Aliquot iam dies misi ad te libellum illum Ciceronis, quem a Biondo susceperam; adeo cupidus tibi inserviendi, ut vix eius videndi mihi facultatem reservarim, tuam antehabui voluntatem, cui morigerari statui. Cupiebam autem ut tu (tibi ut *cod.*; tu ut *Stangl*) illum tibi mihique transcribi faceres. Hunc autem Biondus ipse geminatis ad me litteris repetit. Eius postulatis ita satisfaciam, ut si librum absolveris emendaverisque, illum huic nuntio eius fratri obsignes; sin autem imperfectus est, nuntium vacuum ire sinas. Adiicito te illum paucis post diebus librum missurum quo volet, aut Imolam aut Faventiam, quo constituet. Habes me (int. *Stangl*). Vale et clarissimo viro Ia-

(1) La lettera seguente.

colo Zilioli me commenda. Stephanum [Todeschum] salvere a me iube.

Veronae, XI Kalendas ianuarias [1422]

IV.

Guarinus Veronensis Flavio suo s. p. d.
(Codice di Monaco 5360, f. 79r).

Non possum facere quin tibi demulceam caput, humanissime Flavi, qui tam liberaliter mecum agis in mittendis litteris nunc ex Ferraria, nunc ex Imola . . . . . .
. . . . . .

Brutum habebis, ut primum eum absolvero . . . . .
[Verona, 1423].

V.

Guarinus Veronensis Flavio suo s.
(Codice Capitolare di Verona CCXCV, f. 35r).

. . . . . .

Codicem [Bruti] habebis ut primum certus occurrat nuntius. . . . .

Ex Verona, XIII aprilis [1425].

VI.

Guarinus suo Flavio s.
(Codice Capitolare di Verona CCXCV, f. 34r).

Proxime tibi scripsi et rescripsi et Brutum misi; tuum erit de illius et illarum receptione significare . . . . . .

Veronae, XVIII aprilis [1425].

Delle lettere citate nessuna ha la data dell'anno; ma la I, la II e la III sono senza dubbio del 1422, perchè si riferiscono alla copia del *Brutus*, che fu fatta nell' anno stesso. La IV, stando ai rapporti ch'essa ha con l'epistolario, è probabilmente dell'agosto o del settembre 1423. Le altre due, la V e la VI, sono sicuramente del 1425, perchè accennano alla peste del 1424 e alla pretura di Francesco Barbaro a Vicenza, che fu del 1425.

Da ultimo reco due passi di due importantissime lettere, scambiate tra il Lamola e Guarino.

Iohannes Lamola Guarino Veronensi viro clarissimo s. p. d.
(Codice di Vienna 3330, f. 195r).

. . . . . .

Nunc porro ad latinum textum (Macrobii) corrigendum accedam, si prius tamen ultimam manum et septimam addam correctionem tribus Ciceronis de Oratore (Oratoriis *cod.*) libris, Oratori quoque ipsi et Bruto, quos ex vetusto illo, fautore Cambio [Zambeccario], traduximus velimque hos tibi ipsos non minus caros fore Macrobio ipso, quos quippe nondum vidisti *proprios ad nos detulisse, quoniam ille nos egregie fraudavit. Hic autem ipse codex, summae quidem venerationis et antiquitatis non volgaris effigies, ab istis in quorum manus (manibus *cod.*) *incidit* (*om. cod.*) quique ex eo accurato exemplari exemplum, quod volgatum undique est, traduxerunt, summis ignominiis adfectus est, quippe qui multa non intellexerunt, multa abraserunt, multa mutarunt, multa addiderunt, ut si essent, quemadmodum olim apud maiores, qui de corruptis tabulis curam agerent, istos inaudita poena plecti necesse foret; qui si homines non omnino hebetes neque inexercitati, nec communium litterarum *vel* (*om. cod.*) expolitioris humanitatis expertes fuissent, nunquam in id temeritatis et amentiae incidissent. Sed isti sua opinione doctissimi et eruditissimi, mea autem execrandissimi et crassissimi homines, non litterarum Ciceronis et aliarum correctores, sed depravatores, non praeceptores sed praecipitatores qui habeantur (habeant quo *cod.*) digni sunt; si me iudice illis poena infligenda esset, nullam aliam eis statuerem, nisi ut revivisceret (reminisceret *cod.*) Cicero ipse, quamque (quamquam *cod.*) grati sibi illi essent omnibus palam vel mille invectivis faceret. Sed de hoc plura, si aliquando dabitur, coram; velim mihi credas, ut (volui ut credas in *cod.*) re ipsa et centum et totidem argumentis id tibi probarim; quae adeo fertilis et copiosa esset ad invehendum materia (matura *cod.*) et iustissima quidem ac honestissima, ut nulla magis. Ego tamen, quantum diligentiae ac ingenii peritiaeque in me fuit et in nonnullo antiquitatis callentissimo viro mecum idem sentiente, adhibui, ut omnia secundum priorem textum rescriberem, notarem etiam marginibus

ubique lectiones (legationes *cod.*) istorum logodaedalorum et sane barbaricarum beluarum. Curavi (curam *cod.*) etiam usque ad punctum minimum omnia ad veteris (adverteris *cod.*) speciem exprimere (— rem *cod.*), etiam ubi essent nonnullae vetustatis delirationes (delicationes *cod.*), nam velim potius cum veteri illo deliraré, quam cum iis diligentibus sapere.

. . . . . .

Ex Mediolano pridie Kalendas iunias [1428].

Guarinus Veronensis Iohanni Lamolae s. p.
(Codice Ambrosiano di Milano H 49 inf. f. 126v).

. . . . . .

Accepi postremo Macrobium et Oratorem Ciceronis, quos illis probe litteris depingebas. Bone Deus! quantum abs te servatum diligentiae; ut cum sis mirifice antiquitatis amator, illam in transcribendo effingeres et exprimeres, ut vel minima omnia ab exemplari excerpseris. Meos igitur emendare horum adiumento coepi, ut eos meliores faciam, quod ubi assecuti fuerint, non parvas tibi sunt gratias et habituri et acturi.

. . . . . .

[Verona, giugno-luglio 1428].

Le lettere mancano dell'anno, ma sono senza dubbio del 1428, perchè il Lamola nella sua dice che stava a Milano da un anno e mezzo e perchè nell'altra Guarino nomina la peste, che qua e là cominciava a manifestarsi a Verona; senza dir di altri indizi, che si deducono dall'intero Epistolario.

Così si dimostra l'esistenza del codice di Lodi ancora nel 1428.

Le parole del Lamola sono molto chiare e molto gravi. Risulta che tutte le copie che si divulgarono delle tre opere rettoriche di Cicerone derivano da un solo apografo dell'archetipo. Sarebbe forse l'apografo fatto trarre dal Barzizza per mezzo di Cosimo da Cremona? Comunque, sul primo o sui primi copisti il Lamola spande una sinistra luce, mentre non resta dubbio che la copia tratta da lui avrebbe ad essere esattissima. Il compito degli editori pertanto delle opere rettoriche di Cicerone mi pare che debba essere ora dall'una parte di cercare quella copia del Lamola, la quale si riconoscerebbe subito dalle note marginali, e dall'altra di andar un po' più cauti con gli apografi finora esaminati.

Livorno, 7 novembre 1885. REMIGIO SABBADINI.

BIBLIOGRAFIA

CRITICA DI CRITICA

PICCOLOMINI, *Osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane d'Aristofane.* (Negli *Studî di Filologia Greca* pubblicati da E. PICCOLOMINI, vol. I. Torino, Loescher, 1886 — p. 1-18).

Otto sono i luoghi che l'esimio professore analizza, e almeno su tre di questi (I, v. 66-67; III, v. 298-301, e V, v. 653-56) non è da por dubbio egli abbia chiusa affatto ogni questione. Vediamo gli altri brevissimamente, e senza rifarsi *ab ovo* :

II, v. 167 :

Ξα. μὴ δῆθ', ἱκετεύω σ', ἀλλὰ μίσθωσαί τινα
τῶν ἐκφερομένων ὅστις ἐπὶ τοῦτ' ἔρχεται.

La questione è su quell' ἐπὶ τοῦτο. Il Piccolomini ritenute impossibili, come sono infatti, le spiegazioni del Fritsche e del Kock, ἐπὶ τὴν ἐκφορὰν, e del Brunck, *cui decretum sit hoc iter*, ripudiato il comodo espediente dell'Hamaker di espungere il verso, dubitativamente conchiude : « Quanto all' ἐπὶ τοῦτ', crederei che fosse una glossa al μίσθωσαί τινα del verso precedente, ἐπὶ τοῦτο, o ἐπὶ τούτῳ (cioè ἐπὶ τῷ φέρειν τὰ στρώματα), che penetrata nel testo, ha cagionato la perdita di una parola, quale αὐτόσ' (colà, nell' Hades) o somigliante. Seppure non sembra più probabile quest'altra ipotesi, che ἐπὶ τοῦτ' sia una correzione di ἐς ταὔτ' (ἐς ταὐτό, *che si rechi al medesimo luogo*) o di ἐπὶ ταὔτ' (ἐπὶ ταὐτὸ o ἐπὶ ταὐτά, *che venga per il medesimo oggetto*, cioè di recarsi nell'Hades) ».

Tutte e due le ipotesi sono ragionevolissime, ed accettabili; io crederei però di poter ancora spiegare il verso come sta senza mutarlo. E me lo suggerisce lo stesso Piccolomini con la sua prima osservazione; salvo che invece di congiungere μίσθωσαι ἐπὶ τῷ φέρειν, congiungo ἔρχεται ἐπὶ τῷ φέρειν, quindi

ἔρχεται ἐπὶ τοῦτο, *viene a questo proposito*: *ad hoc*: ἐπὶ τοῦτο in questo senso è molto più efficace di ἐς καιρὸν o κατὰ καιρόν: questo vorrebbe dire solamente *a tempo opportuno*, quello quasi *a posta*, *a questo scopo*: come Santia diceva: non vedi che pare che vengano a posta per ciò?

IV, 358:

ἢ βωμολόχοις ἔπεσι χαίρει μὴ 'ν καιρῷ τοῦτο ποιοῦσιν, —

Il Piccolomini, seguendo il Kock, ritiene assolutamente corrotto il secondo emistichio e derivato da una glossa press'a poco di questo tenore: οἱ βωμολόχοις ἔπεσι χαίροντες, οὐκ ἐν καιρῷ τοῦτο ποιοῦσιν. — Non credo affatto, e ritengo il verso sanissimo. — Trattandosi d'un comico si deve badare più alla chiarezza e naturalezza della frase popolare che non al rigore grammaticale; — ora grammaticalmente la costruzione sarebbe questa: ἢ χαίρει ἔπεσι βωμολόχοις βωμολοχευομένοις μὴ ἐν καιρῷ. Invece di βωμολοχευομένοις sostituì τοῦτο ποιοῦσιν e rese il concetto più naturale, sebbene meno esatta la grammatica.

Un luogo precisamente eguale è nel *Pluto*, v. 522-24. Ivi dice la Povertà a Cremilo per persuaderlo che quando tutti saranno ricchi, non troverà più chi lo voglia servire:

ἀλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἁπάντων οὐδεὶς οὐδ' ἀνδραποδιστὴς
κατὰ τὸν λόγον ὃν σὺ λέγεις δήπου. Τίς γὰρ πλουτῶν ἐθελήσει
κινδυνεύων περὶ τῆς ψυχῆς τῆς αὑτοῦ τοῦτο ποιῆσαι;

ma non ci sarà (non esisterà) un MERCANTE DI SCHIAVI; *perocchè chi vorrà* FAR CIÒ? cioè *essere mercante di schiavi*. Anche qui τοῦτο ποιῆσαι si riferisce al nome ἀνδραποδιστής, comecchè lo screzio sia temperato dalla distanza, e giustificato dalla mancanza in greco di un verbo derivato da ἀνδραποδιστής: l' ἐξανδραποδίζειν dello scoliaste non mi pare corrisponda esattamente al concetto (1).

Sull'uso di questo verbo *fare* che nell'uso popolare anche

---

(1) A buon conto mi conviene rispondere a chi sofisticasse che τοῦτο ποιῆσαι si riferisca a tutta la frase ἔσται ἀνδραποδιστής. *Grammaticalmente*, poichè è la grammatica che si vuol sostenere, non regge; ἔσται nel v. 522 è nel senso di *esserci*, *esistere*, e nel v. 524 sarebbe richiamato come copula.

nelle nostre parlate sostituisce tutti i verbi, si può vedere anche *Lysistr.*, v. 1089-90:

Χο. ἦ που πρὸς ὄρθρον σπασμὸς ὑμᾶς λαμβάνει;
Αθ. μὰ Δί', ἀλλὰ ταῦτὶ δρῶντες ἐντετρίμεθα.

Il qual luogo è spiegato goffamente dallo scoliaste Ravennate: συγκόπτοντες (1), τὰ ἱμάτια συστέλλοντες.

VI, v. 749.

Se non avessi il partito preso di sostenere quanto è possibile le lezioni dei codici quando sono accreditate dagli scoliasti, e dànno un senso abbastanza ragionevole, mi arrenderei alla proposta del Piccolomini di dividere:

Ξαν. τί δὲ πολλὰ πράττων:
Οἰκ. ὡς μὰ Δί' οὐδέν.
Ξαν. οἶδ' ἐγώ,
ὁμόγνιε Ζεῦ.

Ma poichè anche qui bisogna pur sempre supplire: τοῦτο ποιῶν οὕτως ἥδομαι, e poichè la divisione dopo οὐδέν, a dir vero, è bensì naturale, ma forse non lo è altrettanto l'unire οἶδ' ἐγώ ad ὁμόγνιε Ζεῦ, che da solo è tanto efficace, sto con l'antica lezione: ὡς μὰ Δί' οὐδὲν οἶδ' ἐγώ: me la godo, come non saprei trovarci paragone.

VII, v. 790:

κἀκεῖνος ὑπεχώρησεν αὐτῷ τοῦ θρόνου.

Il Piccolomini, come già l'Halm seguìto dal Kock, dichiara questo verso come interpolato. Io lo credo legittimo, e contro l'opinione più comune lo riferisco ad Eschilo, come spiega lo scoliaste, che mi pare non sia stato fino ad ora inteso pel suo verso. Egli dice: Καλλίστρατος (notisi che cita un' autorità) οὐχ ὡς παραδεδωκότος Αἰσχύλου τὸν θρόνον τῷ Σοφοκλεῖ, ἀλλ' ὡς παραδεδεγμένου αὐτὸν καὶ ὑποκεχωρηκότος: — il che, se deve avere un senso, non c'è dubbio che va tradotto così: « Callistrato (dice)

(1) Non capisco questo συγκόπτοντες nè il συσκύπτοντες dell'apografo Puteano; non dubito vada invece letto συγκύπτοντες, riferendosi certo lo scoliaste al v. 1003, ἅπερ λυχνοφορίοντες ἀποκεκύφαμες, come il resto dello scolio è tratto dal v. 1084.

non già che Eschilo abbia ceduto il trono a Sofocle, ma che l'abbia accolto e gli abbia mosso incontro » (1). Quello che dice il Bothe: « Aeschylus sedem concessit Sophocli, sed hic non accepit; » è una fantasia non giustificata. Parmi dunque che quell' ὑπεχώρει vada inteso senz'altro nel senso di alzarsi e procedere incontro a qualcuno, e in questo sia differente dal più comune ὑπανίσταμαι (cfr. ex. gr. Luc. *Demon. vit.*, § 63) in quanto questo vuol dire semplicemente *alzarsi*. E il senso mi pare appropriato in quanto questo è un atto che per cortesia può fare anche un re senza per questo immaginarsi di cedere il regno. Resta una difficoltà: non ὑπεχώρει, dice il Kock, ma riferendosi ad Eschilo avrebbe dovuto dire ὑπεχώρησεν. Mi pare di no. Aristofane non voleva rappresentare le due azioni, di Sofocle che dà la mano ad Eschilo e che lo bacia, e di Eschilo che gli muove incontro, come l'una in rapporto all'altra e quasi l'una chiamata dall'altra, ma come tutte due indipendenti in modo da non potersi dire che l' una è contemporanea all'altra o l'altra all' una: tutt' e due sono azioni incipienti e parallele. Con questo, mi pare, egli intese a mostrare la stima spontanea e reciproca dei due poeti fra di loro, che si corrono incontro ad abbracciarsi; nel modo inteso dal Kock la si ridurrebbe ad una applicazione abbastanza comune delle regole della buona creanza. — Questa parità nei riguardi che i due poeti si usano reciprocamente, parmi il comico la volesse accentuare adoperando tanto per l'uno quanto per l'altro il pronome ἐκεῖνος, senza distinzione, — prima origine, credo, di tutti i dubbî su questo luogo.

VIII, v. 1124.

Questo è pure uno dei luoghi dove l'illustre filologo si accontenta di sollevare delle ἀπορίαι senza stabilirne le λύσεις. Perchè, chiedendo Euripide:

πρῶτον δέ μοι τὸν ἐξ Ὀρεστείας λέγε,

dovea intender Eschilo che gli si chiedesse di recitare il prologo delle *Coefore?* — Neanch'io saprei trovarne una spiegazione del tutto certa. Forse, per circostanze che adesso igno-

(1) Intendere che Eschilo gli abbia fatto posto sul suo seggiolone, si riduce, mi pare, a mutar in farsa la stessa comedia, — il che, per l'onore di Callistrato, non vorrei ammettere.

riamo, questo prologo era diventato più famoso degli altri della stessa trilogia. — Forse, e questo mi par più probabile, il nome Ὀρέστεια indicava in Aristofane in generale la trilogia intera, ma in particolare quel drama, dove il personaggio d'Oreste tenea la parte principale, dando pretesto a questa intitolazione anche il fatto che Oreste stesso nelle *Coefore* è quello che recita il prologo. Nelle *Tesmoforiazuse*, v. 135, Aristofane cita la Λυκούργεια invece degli *Edoni* che è la prima tragedia di quella trilogia; ma la trilogia è perduta, nè il contesto di quel passo lascia argomento a por la questione, se con quel nome si alluda alla trilogia intera o a quel drama speciale.

Verona, 12 settembre 1885.

G. Fraccaroli.

Handbuch der griechischen Staatsalterthümer von Gustav Gilbert. Leipzig, B. G. Teubner, vol. I, 1881; 8° di p. VIII-432; vol. II, 1885; p. VIII-426.

Filologi e studiosi dell'antico diritto non potranno far senza di questo nuovo manuale delle pubbliche antichità greche, di cui è testè comparso il secondo ed ultimo volume. Più ampio (oltre alla qualità di essere più moderno) di quello classico dello Schoemann, viene a prender posto degnamente insieme con questa opera e con la celebre dell'Hermann, di cui si sta lavorando ad una nuova edizione rifatta (1).

(1) K. F. Hermann's, *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten* unter Mitwirkung von H. Droysen, Arnold Hug, A. Müller und Th. Thalheim neu herausgegeben von H. Blümner und W. Dittenberger (Freiburg i. B. und Tübingen, I. C. B. Mohr). Comprenderà quattro volumi: sono già pubblicati la 1ª parte del vol. II (*Rechtsalterthümer* per cura del Thaleim, 1884, corrisponde al principio del vol. III dell'edizione antecedente) e il vol. IV (*Privatalterthümer*, pubbl. dal Blümner, 1882; corrisponde al vol. III dell'edizione prec.). Sono in preparazione: vol. I (*Staatsalterthümer* del Dittenberger; corrisponde al vol. II dell'edizione precedente); III, parte 2ª (*Scenische Alterthümer* del Müller) e II, parte 2ª (*Kriegsalterthümer* del Droysen) affatto nuovi.

Ampiezza ed accuratezza di notizie e di indicazioni bibliografiche, eccellente distribuzione ed esposizione delle prime, forma chiara e semplice; tali sono i pregii dell'opera del Gilbert. Della quale il primo volume comprende due parti: il governo di Sparta e quello di Atene. Dell'uno e dell' altro l' autore indica, a lor posto, sommariamente il costituirsi, lo svolgersi, il declinare sino alla signoria romana e il loro stato al cader sotto questa. Per Isparta esamina gli elementi della popolazione della Laconia (Eloti, Perieci, Sparziati), i poteri dello Stato (re, consiglio degli anziani, assemblea del popolo, efori, altri magistrati), l'ordinamento militare, finanziario e giudiziario, la lega, di cui Sparta stette alla testa. In ugual modo, dopo gli elementi della popolazione dell'Attica (schiavi, meteci, cittadini, divisioni politiche di questi ultimi ed associazioni in Atene), il Gilbert ragiona dei poteri pubblici e della sovranità popolare nella repubblica ateniese, della milizia, finanze e giustizia di essa, delle due confederazioni formate da Atene, durante la guerra d'indipendenza contro la Persia e dopo la vittoria di Conone a Cnido, e delle cleruchie.

Il secondo volume si divide in due parti. Nella prima l'autore passa in rassegna gli altri paesi greci, riunendo le notizie che si posseggono sul governo de' varii Stati e città; nella seconda tali notizie ed altre sono raggruppate in maniera da costituire una trattazione sistematica dello Stato greco in generale. Quindi prima si ragiona del modo, con cui esso si è costituito (in ciò il Gilbert non tralasciò di accennare gli elementi comuni alla civiltà indo-europea); indi si prendono ad esaminare le categorie di persone, onde componevasi la popolazione, e come dividevasi la cittadinanza, gli ordinamenti politici, amministrativi, giudiziarii, militari e finanziarii; in ultimo le relazioni internazionali, quelle delle metropoli e delle colonie e le confederazioni di Stati.

Come libro uscito dall'officina del Teubner, non ha d'uopo di essere lodato per nitidezza di stampa, che accresce il pregio di un libro destinato a frequenti consultazioni. Vi avremmo desiderato ancora, per agevolarle, un indice geografico alla fine del secondo volume.

Torino, 26 novembre 1885.

Ermanno Ferrero.

SULLA STORIA DELLA LETTERATURA ROMANA

A proposito di una recente pubblicazione del professore Felice Ramorino.

La recente pubblicazione che mi porge occasione alle brevi considerazioni che io verrò facendo sull'esposizione della storia delle lettere romane è quella recentissima di Felice Ramorino, professore all'Università di Pavia, edita a Milano nella Collezione dei Manuali Hoepli (*Letteratura romana*, 1886). — Siccome l'egregio A. non premette alla trattazione sua prefazione o proemio alcuno, così non abbiamo modo di sapere direttamente s'egli ha inteso di scrivere una storia completa e sistematica della letteratura romana, oppure solamente un quadro generale di essa, da servire ad un primo ed elementare apprendimento delle linee fondamentali, e, quindi, all'uso delle scuole secondarie. Tenuto conto, per altro, dello scopo per il quale fu cominciata e proseguita la pubblicazione dei manuali Hoepli, e tenuto conto ancora della mole e dell'economia generale del libro, noi siamo condotti a credere che il Ramorino abbia potuto aver di mira il secondo piuttosto che il primo intendimento. Vediamo, per conseguenza, quale posto venga ad assumere la nuova pubblicazione fra le altre dello stesso genere; e come l'esposizione elementare della storia della letteratura romana sia avvantaggiata nel libro onde vogliamo più particolarmente discorrere. Il quale esame mi porgerà modo di fare qui succintamente alcune considerazioni ed osservazioni sull'argomento.

Anzitutto la seguente. Mi ricordo d'essermi un tempo fatto molte volte io stesso, e d'aver sentito fare da parecchi scolari questa domanda: Perchè mai, mentre nella storia della letteratura italiana non ci si vengono ricordando che gli autori principali, in quella delle lettere romane invece si passano in rassegna tutti i nomi che in varia maniera ci furono dall'antichità

tramandati, compresi anche quelli di scrittori onde a noi non è pervenuta opera alcuna? L'osservazione è giusta, e, in altre parole, ci riconduce ad un principio che oggi dovrebbe prevalere dapertutto, cioè questo, che altro è l'esposizione sommaria ed elementare di un determinato soggetto, altro la trattazione compiuta e particolareggiata di esso. Quindi, in materia di letteratura, mentre la storia generale deve abbracciare tutti i monumenti, di qualunque maniera sieno e qualunque valore abbiano, la storia elementare, quella cioè ch'è destinata a disegnare solo le linee fondamentali e necessarie per un primo apprendimento, non dovrebbe venir tracciata che sui punti principali, che sono come i caposaldi di tutto lo svolgimento letterario, e ne segnano, per così dire, le pietre miliari.

Un'applicazione sagace di siffatto principio alla storia della letteratura italiana abbiamo nelle *Lezioni* compilate ad uso delle scuole secondarie dal Finzi (1); le quali lezioni, quantunque qua e là ci sia qualcosa che a taluno possa dispiacere, rimangono pur sempre quanto di meglio abbiamo per l'insegnamento secondario classico (2), sia riguardo all'ordinamento e alla disposizione della materia, sia principalmente riguardo al principio che le informa.

Ma per la storia della letteratura romana non abbiamo ancora niente di questo; cosicchè mentre da una parte si vengono aggruppando, per esempio, intorno al Boccaccio molti fatti e molti nomi ai quali sarebbe difficile trovare altro luogo nella esposizione sommaria dell'argomento; dall'altra, per citare un esempio, si continua ad insegnare ai giovani che fra le altre opere storiche del settimo secolo di Roma ci fu anche il libro *De consulatu et de rebus gestis suis* di un Q. Lutazio Catulo, e che per soprammercato esso era scritto *molli et xenophonteo genere sermonis*. — E intanto, a studio compiuto, i nostri giovani avranno in testa, se pure l'avranno, una filza di nomi e di date, ma non conosceranno nei suoi tratti fondamentali lo svolgi-

(1) Vol. I, *Dalle origini sino al secolo XV*, Torino, Loescher, 1884; vol. II, *Il risorgimento, il seicento, l' Arcadia*, Torino, Loescher, 1883. Cfr., a questo riguardo, una recensione della 2ª ed. del vol. I, fatta nel *Giorn. stor. della lett. it.* (III, 282) dal competentissimo Renier.

(2) Il recentissimo libro del Fornaciari (*I primi quattro secoli della letteratura italiana*) non comprende, come dice il titolo stesso, che i primi quattro secoli.

mento del pensiero letterario romano; in altre parole vedranno una ad una le singole parti dell'edifizio, ma non sapranno abbracciare l'insieme totale ed organico dell'edifizio medesimo.

Che il bisogno di una trattazione alla maniera di quella che ho indicato non sia sfuggito al prof. Ramorino, prova la prima lezione, com'egli la designa, della sua storia; dove l'A. ha disposto la materia letteraria nei tre principali aspetti onde essa ci si presenta durante i primi cinque secoli di Roma, trattando, in tre capitoli diversi, del diritto pubblico e privato, della religione e dei monumenti che ad essa si riferiscono, e finalmente dei pochi indizi di una vita letteraria propriamente detta. Questa parte della storia letteraria del Ramorino è, secondo il nostro modesto avviso, la migliore dell'opera, frutto di una concezione geniale e in partè nuova della materia trattata. Il meno perfetto, invece, è l'ultimo capitolo, specialmente dal punto di veduta che ho accennato innanzi. L'A. ha voluto concentrare in esso troppa e troppo disparata materia, e non potè quindi distendersi intorno a certi punti in quella misura che l'argomento avrebbe senza dubbio richiesto. Cito, per esempio, la letteratura leggendaria e la letteratura cristiana. Quella è ricordata a pena di passata a proposito di due storie della guerra di Troia, e un po' più avanti, a proposito della redazione latina dell'Apollonio; questa, spezzata nella doppia divisione di generi e di epoche, non si trova posta in quella giusta luce che le converrebbe. Lo stesso, tanto per ricordare un altro esempio, si può dire della grammatica, l'importanza della quale non vorrà negare, credo, chiunque sappia quanta parte essa e le scuole abbiano avuto rispetto alla vita e alle peripezie dei classici latini nell'ambiente dei secoli imperiali e dell'età di mezzo.

Ma la mancanza di una trattazione succinta ed esatta di codeste parti si può dire tradizionale nelle storie della letteratura romana che vanno comunemente per le nostre scuole; cosicchè i giovani escono di queste ignorando la maggiore e la miglior parte di quei fatti che opportunamente esposti potrebbero spiegare le origini di alcune delle più caratteristiche forme e tendenze della coltura classica dei secoli barbari e del rimanente medio evo. Anzi, a questo riguardo si può dire che siasi fatto assai poco progresso sopra quelle più antiche storie letterarie, le quali giunte ai tempi di Adriano, precipitavano con pochi e inconcludenti cenni sino all'avvenimento di Odoacre, che do-

veva essere, come a dire, il Rubicone della romanità. — Guai a passarlo! Invero il salto fu tentato da taluno; e se esso non riuscì ancora tanto lungo da arrivare là, dove noi vorremmo che fosse, pazienza; speriamo che vi giunga un giorno. A cagion d'esempio il Bender, con il suo compendio, che mediante l'edizione italiana dello Schupfer (Drucker e Tedeschi, Verona) fu uno dei primi libri scostantisi dalla trattazione tradizionale della storia letteraria romana che cominciassero a venir adoperati nelle nostre scuole; il Bender, dico, non è arrivato molto più in là; ma almeno nel suo Compendio son ricordati, verbigrazia, Severino Boezio e Cassiodoro. Neanche molto più in là è arrivato l'Occioni, e neanche il Romizi; sicchè il progresso maggiore l'abbiamo ancora nella presente storia del Ramorino, che ha almanco dedicato un paragrafo alla letteratura latina, posteriore alla caduta dell'impero d'occidente, ed è, se non altro, giunto a tener conto di quel cospicuo monumento della coltura spagnuola nella prima metà del VII secolo, che è l'*Enciclopedia* di Isidoro. — Ma, ripetiamo, questo, a nostro avviso, è assai poco riguardo a quello che vorremo si facesse affinchè i giovani che escono dai nostri licei potessero avere una buona volta un più chiaro e più scientifico concetto delle vicende della coltura classica nei secoli così detti barbari, e finissero dal riposarsi placidamente in quell'assai ameno appannaggio della ignoranza, che è la famosa tetraggine e oscurità e fitta barbarie dell'età di mezzo.

Queste considerazioni generali abbiamo voluto toccare prima di esaminare più particolarmente l'opera del Ramorino. Nella quale è anzitutto notevole la assai precisa divisione della storia letteraria in due grandi parti, conforme alla divisione seguìta nella storia politica, che riguardano l'una l'età repubblicana, l'altra l'età imperiale. Ciascuna di queste parti è divisa in tre sezioni, onde la prima della parte I comprende il tempo che va dalle origini al 514 di R., e corrisponde su per giù a quello ch'era il primo periodo, o periodo arcaico, delle precedenti storie letterarie; la seconda e la terza abbracciano il VI e VII secolo di Roma. Le tre sezioni della parte II riguardano rispettivamente l'età d'Augusto, il I secolo dell'êra nostra, e finalmente i sette secoli che seguono fino all'VIII. Esposta così sommariamente la divisione seguìta, passeremo brevemente in rassegna le singole parti di essa.

Introduzione. — Precede la trattazione sistematica della storia letteraria una introduzione generale, che ci parve chiara e precisa abbastanza, nè troppo larga, nè troppo succinta; quindi buona, comechè qua e colà dia luogo a poche rettificazioni particolari che accenneremo in seguito.

Parte I. Sezione I. *I primi 5 secoli* — Detto in generale della coltura tutta pratica di questo primo periodo (cap. I), l'A. passa a considerare i varî aspetti di essa, trattando: del diritto pubblico e privato (cap. II); della religione (cap. III); degli scarsi indizi di vita letteraria (cap. IV). Questa disposizione risponde al bisogno pratico dell'apprendimento elementare, ed è buona nelle sue linee generali, mentre non ci parve sempre tale nella particolare trattazione che ne vien facendo l'A. Troppo diffuso è il cap. II, sulla storia del diritto pubblico e privato dei Romani, e troppi nomi di leggi e disposizioni vi son registrati, dei quali parmi si sarebbero dovuti accennare quelli soltanto che hanno una qualsiasi relazione con monumenti scritti. Si discosta meno dalla materia propriamente letteraria il c. III, che discorre della coltura religiosa; mentre nel IV, che tratta dei primi indizi di vita, o meglio, di manifestazione letteraria, sarebbe a desiderare fosse una trattazione un po' più abbondevole e sistematica del verso saturnio, e dello stato della lingua latina in quell'antico periodo.

Sezione II. *Il sesto secolo.* — Il cap. I serve, a dir così, di introduzione, e vi si descrive l'introdursi in Roma della coltura greca, la quale, unita al nuovo *cosmopolitismo* che si veniva sostituendo all'antico ed angusto patriottismo, fu, secondo l'A., la principal cagione della decadenza dei costumi, e dell'origine della letteratura e dell'arte romana. Questo secondo l'A.; comunque occorra andar molto guardinghi nell'esposizione delle cause di siffatte trasformazioni sociali. In ogni fenomeno storico s'ha da considerare sempre una causa complessa, della quale molto spesso non si coglie che un lato solo, accettandosi come causa del fenomeno quell'ultima energia che viene, per così dire, a porre il colmo ad una serie di azioni, visibili o no, che lo preparano e lo producono. — Nel capitolo II si dà una compiuta rassegna dei poeti romani del VI secolo, nel terzo degli scrittori in prosa; mentre il quarto contiene alcuni cenni sullo stato della lingua latina contemporanea.

La Sezione III abbraccia il VII secolo di Roma, ed è essa pure, come la precedente e come le seguenti della seconda

parte, divisa in quattro capitoli, dei quali il primo contiene le considerazioni generali, il secondo i poeti, il terzo gli scrittori in prosa, l'ultimo un breve e sommario cenno dello stato sincrono della lingua latina. La rassegna dei poeti dall'A. ascritti al VII secolo incomincia con Accio e Lucilio, che sono trattati isolatamente, dopo dei quali, a partire dal § 3, l'A. addotta la divisione per generi. E per quale motivo? L'A. non ce lo dice; ma s'egli crede siffatta divisione più conveniente d'un'altra, perchè non accettarla subito e lasciar fuori di essa Accio e Lucilio, quasi che essi fossero i due più celebri scrittori, come a dire i caposaldi dello svolgimento letterario nel VII secolo?

La Seconda parte, che riguarda l'età imperiale, è, come la prima, divisa in tre sezioni corrispondenti alla divisione cronologica che abbiamo già indicato. Ciascuna delle due prime sezioni è divisa in 4 capitoli, distribuiti come quelli della prima parte; l'ultima è costituita da un capitolo unico. — Nel II cap. della I sezione, che riguarda i poeti Augustei, abbiamo di nuovo abbandonata in parte la divisione per generi; ho detto in parte, perchè essa ricompare nell'ultimo paragrafo di quel capitolo, dove si tratta dei minori poeti. Ricompare ancora nel capitolo seguente, che contiene la storia della prosa nel secolo di Augusto, per essere costantemente seguìta sino al termine dell'opera; comunque, nell'unico capitolo della sezione III, la materia sia anche distribuita per ordine cronologico, conforme alla divisione del Teuffel. Quest'ultima parte specialmente mi pare la meno perfetta dell'opera; ma di essa, e delle ragioni per le quali mi sembri tale, ho già detto innanzi; quindi verrò qui piuttosto esponendo alcune osservazioni particolari cui la lettera della storia del Ramorino mi diede luogo qua e colà.

Pag. 3. Cita gli Etruschi per modo da lasciar dubitare che essi appartengano alle stirpi italiche, mentre a p. 2, passando in rassegna queste, non ha nominato che *Umbri*, *Latini*, *Sabini e loro diramazioni*.

Pag. 8. Dicendo che i Romani coltivarono nello stesso tempo opere epiche e liriche per dimostrare come presso di loro i differenti generi letterarî non si svolsero con quell'ordine logico che avevano seguìto in Grecia, non distingue bene l'epica naturale dall'epica artificiale. Quella è la primitiva manifestazione del pensiero poetico di qualsivoglia popolo; ma questa è coltivata in epoche di avanzata elaborazione letteraria, e non può essere coltivata che in siffatte epoche.

Pag. 17. Appartengono proprio alla categoria religiosa le formole magiche, come le chiama l'A.?

Pag. 31 sgg. Il § 3 avrebbe potuto opportunamente illustrare la trattazione del verso saturnio, e formare con questa un'appendice a tutto il capitolo.

Pag. 35. Attribuisce ai Romani l'elaborazione delle leggende relative all'origine della loro città, mentre a p. 25 ne ammette l'origine greca.

Pag. 37. La sostituzione grafica della lettera R alla lettera S è l'effetto di una legge fonetica; ciò che non apparisce bene dalle parole dell'A.

Pag. 42. Le *Commedie dell'arte* non sono del M. E.; ma bensì la fioritura loro incomincia nella seconda metà del 500, e appartiene essenzialmente ai due secoli seguenti.

Pag. 51. Anche qui, paragonando il *Bellum Punicum* di Nevio con i poemi Omerici, mostra l'A. di non tener conto abbastanza della differenza che separa l'epica artificiale dall'epica naturale.

Pag. 68. A proposito degli *Annali greci* di C. Acilio sarebbe stato opportuno accennare almeno la quistione Aciliana, riassunta, a cagion d'esempio, dal Cantarelli in questa medesima *Rivista* (XII, 1 sgg.).

Pag. 75. La trattazione dell'attività letteraria di Catone è sminuzzata in troppi luoghi; p. 70, a proposito della storia; p. 72, in ordine a l'eloquenza; p. 75, per gli studî scientifici e retorici di lui.

Pag. 88. Avrebbe forse l'A. potuto insistere un po' maggiormente sull'importanza e la diffusione della coltura greca in Roma.

Pag. 89 sgg. È dato giustamente un posto assai più ragguardevole di quello che gli fu concesso in altre storie elementari della letteratura romana a L. Accio, specialmente per la parte che egli ebbe nella costituzione letteraria della grammatica latina. Soltanto sarebbe a desiderare un uso uniforme delle due lezioni del nome di Accio, che l'A. chiama promiscuamente *Accio* ed *Azzio*.

Pag. 136. In ordine al giudizio complessivo sopra Cicerone, l'A. avrebbe potuto molto opportunamente dare un cenno della corrente sfavorevole, rappresentata specialmente dal Drumann e dal Mommsen.

Pag. 141. A proposito di Varrone e dei suoi libri *De lingua*

latina, non sarebbe stato fuor di luogo alcun cenno compendioso intorno agli anomalisti ed analogisti, dall'A. citati appena.

Pag. 144. Il *Sermo provincialis* è ricordato per modo, che non si sa se con questa designazione si voglia intendere una particolar forma di lingua letteraria, oppure di dialetto parlato.

Pag. 145 sg. Non è neanche accennata la quistione sulla parte che ebbe il Grecismo nella formazione della sintassi letteraria latina. Alcuna parola su essa non sarebbe stata inopportuna, tanto più che la quistione ritorna a galla nel capitolo ultimo, dovo si discorre dello stato della lingua latina nell'età di Augusto.

Pag. 149. « La generazione dell'età di Augusto fu alquanto migliore della precedente ». — Questo giudizio avrebbe bisogno di alcuna dichiarazione: intende l'A. di riferirsi al pervertimento morale oppure alla corruzione dei costumi? Certo, riguardo a questa seconda, siffatto giudizio non sarebbe troppo conforme al vero, come riconosce lo stesso A. alcune righe avanti. Una profonda corruzione si nascondeva sotto alla splendida fioritura artistica che accompagnò l'età di Augusto; profonda tanto, e tanto intimamente legata con essa, da venir considerata come non ultima causa di quella elegante e raffinata corruzion dei costumi che fu una delle forme più spiccate della vita italiana nel secolo del Rinascimento.

Pag. 152. L'A. scrive che il nostro popolo dice da secoli *Virgilio;* ma che il vero nome era *Vergilio*. Con queste parole viene ad essere presentata un po' confusamente la quistione della grafia di questo nome. Il quale appunto perchè suonava *Vergilius* in latino, venne trasformandosi nel volgare *Virgilio* secondo la legge fonetica che ci dà un esito toscano *i* da un *e* protonico latino (cfr. *dicembre* - decembre, *finestra* - fenestra, *migliore* - meliore, *signore* — seniore, ecc. ecc. Diez, *Gramm.*, I, 173). Quindi è che il vero nome latino del nostro poeta è *Vergilius*, precisamente come il vero nome italiano è *Virgilio*.

Pag. 153. Fu veramente a scuola di Epidio Virgilio? Questa notizia, che non si trova nella redazione più antica della biografia, ha tutti i caratteri di una interpolazione relativamente tarda, la quale occorre, per es., in una nota del cod. Gudiano e in quella breve vita Bernese edita, fra gli altri, dall'Hagen (*Schol. Bern.*, p. 745). Del resto Svetonio (*Rhet.*, 4) non cita, fra gli scolari di Epidio, che Ottaviano ed Antonio. — Di Virgilio in generale ancora noteremo come la leggenda Virgiliana

sia presentata in modo imperfetto e tale da lasciar supporre a chi legge che essa sia un prodotto tutto proprio e singolare della fama grandissima del Mantovano. Credo bensì ancor io che l'ulteriore e più larga elaborazione della leggenda di Virgilio sia dovuta a cause particolari e locali; ma ciò non toglie che a quel processo di romantizzazione (mi si perdoni la parola), il quale risponde in certe particolari tendenze e forme della coscienza medievale, siano andati soggetti, comunque in misura diversa, tutti i più celebri autori classici.

Pag. 155. Dice l'ecloga IV: « non ultima sorgente delle leggende medievali su Virgilio ». Richiamo qui l'osservazione precedente.

Pag. 158, n. 1. Perchè non ha l'A. citato anche l'edizione famosa del Benoist?

Pag. 187. Dove ricorda Cecilio Epirota e l'uso di commentare nelle scuole Virgilio e altri *poeti recenti*, non sarebbe stato fuori di luogo, parmi, alcun cenno sugli *auctores idonei* e sull'importanza che il variare di essi può avere in ordine alla storia dell'insegnamento e del gusto letterario nelle singole epoche della romanità imperiale.

Pag. 192. La parola *amici*, riguardo ai componenti il *consilium principis*, avrebbe bisogno di alcuna dichiarazione.

Pag. 196. « Ma sotto così tiranna repressione di ogni libero sentimento, come poteva fiorire la letteratura? » L'affermazione implicitamente contenuta in questa domanda è un po' vaga, come quella che tocca alquanto superficialmente uno dei problemi più gravi della storia delle relazioni reciproche e reciproche influenze che sono tra il pensiero civile e il pensiero letterario. — Nella medesima, per es., a proposito della *declamazione*, sarebbe a desiderare una succinta notizia su quelli che, fino a un certo punto, potremmo dire i conferenzieri d'allora.

Pag. 197. L'A. attribuisce esplicitamente e ripetutamente a Tacito il dialogo *De oratoribus*. Mettiamo pure che questo opuscolo debba ora ritenersi fattura di Tacito; ma un cenno, almeno, del dubbio passato, pare a me che non sarebbe stato inutile. — A pag. 224, enumerando e descrivendo le opere di Tacito, nomina per primo il dialogo stesso; ma non ne parla, promettendo di occuparsene appresso. Dove, di grazia? Giacchè, da alcuna citazione isolata in fuori (p. 227, 229), non se ne discorre più.

Qag. 238. Parlando di Valerio Probo, lo fa contemporaneo

di Asconio Pediano, e dice che pote ancora essere conosciuto da Aulo Gellio. Potrebbe darsi che fosse; ma l'egregio A. sa con quali buoni e valevoli argomenti, non distrutti peranco pienamente dal Teuffel, abbia lo Steup impugnato l'identità del critico di Berito con il Probo ricordato da Gellio.

Pag. 249. Dice Svetonio nato verso il 75 d. Cr. Trattandosi di uno scrittore di secondo ordine, avrebbe potuto l'A. omettere agevolmente l'indicazione cronologica del suo anno di nascita; in ogni modo questa dev'essere fissata all'incirca una diecina d'anni avanti. (Cfr. le mie osservazioni sulla cronologia Svetoniana. *La biografia di Virgilio attribuita ad Elio Donato*, in questa stessa *Rivista*, vol. in corso, p. 91 sgg.).

Pag. 272. Cita di Elio Donato « la prefazione a un commentario delle *Georgiche* e dell'*Eneide* ». Anzitutto già il Comparetti ebbe notato (*Virgilio nel M. E.*, I, 74) che il Ribbeck aveva a torto attribuito ad Elio un commento alle sole *Georgiche* ed all'*Eneide*, perchè quel testo, cui va innanzi la cosidetta biografia Donaziana di Virgilio, è appunto la prefazione a un commento sopra le *Bucoliche*; anzi, sopra le sole *Bucoliche*, aggiungo io. — Di Donato sappiamo ch'egli fu autore di un commento intiero alle opere di Virgilio, onde molte citazioni son conservate in Servio; ma esso non è pervenuto sino a noi, giacchè nè quella prefazione nè la biografia che le va innanzi si possono in alcun modo attribuire a Donato. — Nella stessa pagina, in ordine al commento Virgiliano di Servio, l'A. non accenna neanche alla parte che nella redazione tradizionale di essa è senza dubbio apocrifa, e alle importanti quistioni cui questa diede origine.

Pag. 277. Non è ricordata la questione della cristianità di Boezio; soltanto l'A. s'accontenta di dire che nell'opera principale di Boezio « i motivi son del tutto filosofici, e non vi è mai nominato Cristo »; aggiungendo subito dopo che Boezio medesimo compose anche opere di dottrina cristiana.

Potrà per avventura sembrare che taluna delle mie osservazioni e rettificazioni sappia un po' del pedante. Ma di ciò non ho colpa io, sì bene il libro che ho esaminato. Il quale, tra gli altri pregi non piccoli, ha anzitutto quello di una scrupolosa precisione scientifica nelle particolarità cui non siamo guari abituati in pubblicazioni siffatte. Le indicazioni cronologiche vi son sempre chiare ed esatte, le quistioni principali riassunte o accennate, tutte le più importanti edizioni e traduzioni regi-

strate (1), con ordine ed esattezza mirabili, nulla, in una parola, del molteplice e vario lavorìo della critica venne trascurato in questo libro, dove ciascuna parte e ciascun soggetto della materia presa a trattare, si può dire con ragione, che sono sempre esposti alla stregua degli ultimi risultamenti della critica. Ci si potrà non accordare con il chiarissimo autore intorno alla economia generale del libro ed alla parte concessa a certe trattazioni; ma pigliando l'opera com'è e non come alcuno sarebbe d'opinione che dovrebbe essere, dobbiamo dare ampia lode al Ramorino per la diligenza somma e per la stringatezza rigorosa ed erudita onde è venuto scrivendo la sua *Storia della letteratura romana*.

Ecco la ragione per la quale io sarò sembrato alcuna volta pedante nelle mie osservazioni al libro. Ma con ciò stesso io credo di aver contribuito a mettere in rilievo i meriti e il valore reale di esso; e con me s'accorderanno, credo, quanti lo abbiano esaminato ed adoperato nel loro insegnamento di letteratura latina.

Torino, dicembre 1885.

LUIGI VALMAGGI.

Chiarissimo sig. Professore,

Poichè per cortesia del prof. Müller ho potuto leggere nelle bozze di stampa le osservazioni e gli appunti che Ella scrisse intorno al mio *Manuale di letteratura romana*, mi conceda ch'io le rivolga la presente, sia per ringraziarla della benevolenza con cui Ella ha giudicato quel povero mio lavoro, sia per discorrere intorno ad alcuna delle idee da Lei manifestate a proposito di quello, non tanto per difesa mia, quanto per l'utile che può derivare dal discutere le divergenti opinioni. Toccherò due punti: 1° della scelta del materiale per una storia riassun-

(1) Non cita però le recenti edizioni delle *Tusculane* del GNESOTTO ed il *Libro X di Quintiliano* di D. BASSI, pubblicato nella Collezione Loescher, con note italiane, di cui cita tutti gli altri volumi finora usciti.

tiva della Letteratura romana; 2° della miglior maniera di distribuirlo.

Circa il primo argomento, Ella, movendo dalla supposizione che il Manuale pubblicato nella Collezione Hoepli sia destinato alle scuole, sostiene che esso non doveva pretendere di dare un cenno di tutti gli scrittori fioriti in Roma, ma soltanto dei principali « che sono come i capisaldi di tutto lo svolgimento letterario e ne segnano, per così dire, le pietre migliari »; non importar nulla ai nostri alunni di sapere che nel settimo secolo di R. ci fu un Lutazio Catulo, autore di una storia del suo consolato: importare invece assai più di conoscere un po' meglio le linee essenziali della vita letteraria nell'età imperiale, come quelle che spiegano l'indirizzo degli studi medievali e furono come preparazione della coltura moderna. Quest'ultima idea circa l'importanza della vita letteraria negli ultimi secoli della latinità è un'idea assai buona: ed è per questa convinzione che io cercai di dare all'ultimo capitolo del libro tutto quello svolgimento che mi era consentito dalla impostami brevità, e sentii il bisogno, per mettere un po' d'ordine nella vasta materia, di dividere l'esposizione di essa secondo le età storiche, non così minute come nel Teuffel, ma pur tali da poter segnare a grandi linee i caratteri diversi di ciascuna età. Ancor io riconosco che si sarebbero potute mettere in miglior luce le varie tendenze e quasi le correnti di idee e di studi che l'antichita pagana trasmise al medio evo cristiano; e quando scrivevo quell'ultimo capitolo, pensavo all'opportunità di un'opera a parte che trattasse l'importante soggetto; ma che cosa si poteva fare tra le pressure di uno spazio fissato a pagine di stampa? In ogni modo consento volentieri con Lei sulla necessità di riformare l'ultimo capitolo. Ma non mi accordo del pari circa l'opportunità di passare affatto sotto silenzio le opere letterarie minori come poco interessanti a conoscersi. A questo rispetto bisogna notare, che le letterature antiche sono in una condizione assai diversa dalle moderne; le opere di queste essendoci conservate tutte, lasciano vedere nella sua interezza la evoluzione del pensiero letterario, e ne risaltano come per luce propria i progressi successivi; sicchè i capilavori trovano la loro spiegazione necessaria e sufficiente nella preparazione anteriore. Ma nelle letterature antiche sono molte le opere perdute o di cui non rimangono a noi che ruderi insignificanti; pure se le trascuri, ti riesce impossibile farti una giusta idea del valore di quelle,

che per la loro perfezione e quindi per maggiore vitalità vinsero l'ingiuria dei secoli. Se altri visita una città moderna, potrà benissimo trascurare le case plebee e le viuzze remote, per fissare la sua attenzione sui grandi palazzi e sui monumenti d'arte; ma chi visita una città ruinata, dove rari edifizi sorgono qua e là rispettati dal tempo in mezzo a mucchi di rovine, potrà certo provare maggior diletto contemplando i monumenti superstiti, ma rischia di non farsene una giusta idea, se disdegna di osservare i rotti capitelli, le mozze colonne, le mura grommate di muffa. Quando si scriveva la storia letteraria della Grecia e di Roma con intendimenti puramente estetici e con riguardo all'imitabilità dell'opere antiche, allora era naturale che solo delle supertiti si ragionasse, pur indicandone le bellezze senza spiegarne l'origine e la storia; ma ora che si dà più importanza, e meritamente, all'evoluzione storica e in seconda linea si hanno i riguardi d'arte, bisogna pure fare un cenno di opere per sè meno importanti, ma che hanno avuto la loro parte nella preparazione dei capilavori. Come si spiegherebbe Cesare e Sallustio senza i tentativi degli annalisti e degli autobiografi fra cui Lutazio Catulo? E non è mica necessario che gli alunni delle nostre scuole si caccino in mente tutti quei nomi; bisogna far la parte sua al criterio dell'insegnante che sa quel che si può studiare e quel che no; ma anche dal solo leggere il fuggevole ricordo di quell'opere minori, s'impara quali sono state le fasi successive dell'evoluzione storica e si capisce la ragione delle sue maggiori manifestazioni.

Vengo al secondo punto, cioè al miglior modo di distribuire la materia in un libro di storia letteraria romana. Ella non ha approvato la maniera seguìta da me, principalmente perchè non è sempre uniforme; ora ho discorso dei poeti accennando a tutte le loro opere nello stesso paragrafo senza distinguerne i generi, come per i poeti del sesto secolo di R. e dell'età di Augusto, ora ho seguìto invece l'ordine dei generi letterarii, come in tutti i capitoli concernenti gli scrittori di prosa e in quello sui poeti del primo secolo dell'èra volgare; ora ho seguìto una sistema misto come nel capitolo della poesia romana al settimo secolo. Poichè non ho potuto altrove, mi conceda significare qui quali sono i motivi che m'indussero a scegliere questa distribuzione.

Ella sa che due sono stati finora i metodi seguìti nell'espo-

sizione delle storie letterarie, uno consistente nel trattare le vicende dei singoli generi poetici e prosaici (come per la letteratura romana ha fatto il Bahr e in parte il Bernhardy in Germania, tra noi il Romizi), l'altro consistente nel distinguere un certo numero di periodi o di età storiche e nell'esporre per ciascuna di esse le vicende della letteratura. Il primo metodo poteva servire bene nelle storie fatte con intenti estetici, e può anche applicarsi alle letterature moderne (come fu fatto di recente), quando non s'ha interesse di conoscere le vicende storiche di una letteratura, ma si vuol sapere quali sono i migliori frutti dell'ingegno letterario ed artistico di un popolo in un dato genere. Ma questo sistema non è adatto in un'esposizione *sistematica* di una storia letteraria qualsiasi, per la quale è sempre di supremo interesse seguire lo svolgimento del pensiero e del sentimento di un popolo e quindi la base dev'essere storica; in conseguenza è il sistema meno adatto, secondo me, ad una storia della letteratura romana; massime che al difetto accennato v'aggiunge ancor questo di spezzare la trattazione degli autori poligrafi in tante parti quanti sono i generi letterarii da loro coltivati; spezzatura che toglie di poter vedere a colpo d'occhio tutto il valore di quelle individualità che nella storia maggiormente spiccano. La divisione per età storiche corregge fino a un certo punto questi difetti, esponendo la storia letteraria tutta intera periodo per periodo, e quindi è la sola adatta, secondo me, alle letterature antiche. Ma se nella trattazione di ogni periodo s'introduce di nuovo e si segue rigorosamente la divisione per generi, il difetto sopranotato della spezzatura ricomparisce sebbene in proporzioni minori; giacchè, ad es., di Virgilio si dovrà parlare in tre luoghi, a proposito del genere bucolico, della poesia didascalica e dell'epica; e pur si rimarrà ancora incerti dove collocare la trattazione delle poesie pseudovirgiliane, com'è avvenuto all'Occioni, il quale ne parlò a proposito della Bucolica senza una ragione al mondo. Il Teuffel ha corretto questo difetto, sostituendo un ordine esattamente cronologico. Non solo di ogni età, ma quasi di ogni generazione egli discorre l'attività letteraria con delle divisioni e suddivisioni assai minute. Ma non è questo anche un'esagerazione? e non è vero che se ne produce una certa confusione e certa difficoltà di orientamento nella mente dei lettori? Io mi proposi di vincere queste non lievi difficoltà; e senza farmi schiavo di nessun sistema, ho scelto ad ogni periodo quello che mi pareva

più adatto. Il VI sec. di R. presenta delle figure di poeti perfettamente individuate, Ennio, Plauto, Terenzio e gli altri; mi parve necessario scegliere qui l'ordine, per così dire, individuale. Lo stesso ripeti per l'età di Augusto. Nei quali casi però, affinchè la conoscenza delle figure individuali non facesse danno alla storia dei generi poetici, aggiunsi in fine del capitolo un paragrafo per presentare, come in riassunto, la storia dei singoli generi poetici (il che, per l'età di Augusto, mi offrì una opportuna occasione di discorrere d'alcuni poeti minori, come Grazio Falisco, Manilio, Emilio Macro, che altrove non avrebbero potuto trovar luogo). Invece il I sec. dell'e. v. non presenta più individualità poetiche, ma generi poetici coltivati secondo un certo indirizzo divenuto omai tradizionale; tant'è vero, che, salvo qualche eccezione, i cultori di un genere non trattarono che quello. Qui mi si imponeva dunque la divisione per generi, mentre il discorso degli individui si sarebbe ridotto ad una lunga e disordinata enumerazione. Una speciale difficoltà offriva per questo rispetto il VII sec. di R., nel quale per una ventina d'anni (dal 620/134 al 640/114) gli studi poetici furono assai scarsi in Roma e non rappresentati che da Azzio e Lucilio, eredi dell'età precedente e precursori della nuova; laddove nella seconda metà del secolo si moltiplicarono gli studi poetici seguendosi il nuovo indirizzo che prendeva a modello gli Alessandrini, ed al quale era inerente la divisione dei generi, sicchè si coltivava, ad es., la poesia didascalica come tale, cercando lode dallo stesso genere più che dall'argomento scelto dal poeta. Ed ecco la ragione del sistema misto ch'io seguii nel II capitolo della II sezione; e, dopo trattato separatamente di Azzio e Lucilio, appresso adottai e seguii la divisione per generi, nella quale quei due non ci dovevano entrare perchè erano ancora estranei al nuovo indirizzo poetico. Io poi ho cercato di evitare le spezzature nella trattazione di ogni scrittore, e per quanto mi fu possibile, aggruppai le notizie concernenti i singoli autori combinandole colla distinzione dei generi. Il che mi è riuscito per alcuni, per es., per Cicerone, del quale, pur senza guastare la divisione per generi, ho discorso continuamente da p. 120 a 136; per Papinio Stazio (p. 209-211), per Plinio Minore (230-232) e per altri. Sicchè m'è parso proprio crudele (*sit venia verbo*) il rimprovero ch'Ella mi fa di aver spezzato in troppi luoghi il discorso su Catone il vecchio, che è forse l'unico, fra i veramente importanti, ch'io non potei rag-

gruppare secondo il metodo sopraddetto; quantunque ho cercato di compensare il difetto e richiamare alla mente del lettore la vastità dell'ingegno di lui ricordando a p. 75 l'elogio che ne fe' Cicerone nel *De Oratore*. Ecco quali sono i motivi dell'ordine da me seguito, e anche ora persisto a credere che non siano senza valore. Di che mi sarà gradita cosa udire il parere di V. S.

Qui potrei anche dir qualche cosa intorno ai singoli appunti da Lei fatti nel suo articolo, dei quali alcuni son giusti, e ne la ringrazio, altri si riferiscono a mende già da me corrette nella seconda edizione, pubblicata di questi giorni, altri non mi paiono meritati. Ma la già soverchia lunghezza di questa lettera mi obbliga a far punto. Voglia Ella, chiarissimo professore, accogliere gli omaggi della mia riconoscenza e stima, e mi creda

Pavia, 6 febbraio 1886

Devot.mo
FELICE RAMORINO.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

RHEINISCHES MUSEUM FÜR PHILOLOGIE herausgegeben von *Otto Ribbeck* und *Franz Buecheler*. Franckfurt am Main, Sauerländer. Vol. XL, fasc. 1-4, 1885.

I. *F. Blass*, Zu Bergk's Poetae lyrici graeci, ediz. IV, vol. III, pag. 1-24. (L'autore ha nuovamente esaminato il papiro parigino contenente il frammento d'Alcmano, dà il risultato delle sue ricerche ed il testo, quale risulta dalla sua recente disamina). — *L. Schwabe*, Juvenals Geburtsjahr, pagina 25-29. (Polemica contro *Friedländer*. De Juvenalis vitae temporibus (Königsberg, 1875), che mette l'anno di nascita di Giovenale 820/67, e discussione sul verso 13, 17, e la retta

sua interpretazione). — *E. Wellmann*, Codex Hamilton 329 (Galenos, περὶ τῶν Ἱπποκράτους καὶ Πλάτωνος δογμάτων con le varie lezioni più importanti del codice). — *H. Nissen*, Ueber Tempelorientirung, terzo articolo. (I primi due si leggono in *Rh. Mus.*, XXXVIII, 513 e seg.), pag. 38-65. Il quarto articolo in questo stesso vol. XL, fasc. III, p. 329-370. — *Erwin Rhode*, Zu Apulejus, pag. 66-113. (Scritto importante sulla vita e gli scritti di Apuleio. Confr. *Hildebrand*, Apuleii opera. I. Introduzione. Riscontri della storia principale delle sue « Metamorfosi. Osservazioni critiche agli scritti di Apuleio, contenute nei cod. F. φ.). — *Friedrich Koepp*, Ueber die Galaterkriege der Attaliden, p. 114-132. — *W. Deecke*, Zur Entzifferung der messapischen Inschriften, p. 133-144. (Interpretazione della grande iscrizione di Basta). — Miscellen. *Bruno Näke*, Zu Sophokles König Oedipus, p. 145-148. (v. 328-29; 1447-48; 1511 e seg.). — *R. Muenzel*, Antisthenis fragmentum. (Si trova negli « Excerpta e Procli in Platonis Cratylum scholiis », ed. Boissonade, c. 37, Ὅτι Ἀντισθένης ἔλεγεν μὴ δεῖν ἀντιλέγειν, ecc.), p. 148. — *F(ranz) B(uecheler)*, Naevius bellum punicum bei den Grammatikern, p. 148-150. — *Eman. Hoffmann*, Zu Ovids Ibis, v. 447 e seg., p. 150-153. — *L. Traube*, 1) Demetrius der Kyniker. (Allusione alle parole sue nel « Commentum Bernense ad Lucan. », II, 380 (ed. Usener, p. 74, 18 segg. 2) Zu Florus (I, 8, per « *sacra* alite » leggasi « *corvo* al. »). 3) Zu Granius Licinianus (p. 32, 18 seg. A., ed. Bonn, trascrive: « primo ⟨die⟩ fugati Pontici et Arche⟨laus⟩ filius occisus debil⟨itat⟩: et suppressi se noctu ⟨in o⟩peribus continebant », p. 153-155. — *J. van der Vliet*, Coniectanea (Petronii Satirae, ed. 2, Buecheler, p. 71, v. 35, si legga: « si gratiam te *ad*legato Minucio Felice Octavius », c. VI. (Cornelissen, Lugd. B., 1882); per « familiarius » leggi *familiares*. Ivi, XXVIII; per « tacerent » leggi *tacent*), p. 155-156. — *G. Busolt*, Zur Schlacht bei Himera, pag. 156-160 (Erodot., VII, 167; Diod., XI, 20, da Timeo, che *Melzer*, Geschichte der Karthager, 3, 218, dichiara prodotto di retorica, ma è forse troppo severo; Polieno, I, 28). — *Theodor Aufrecht*, ὄμνυμι = am sanscr., p. 160.

II. *Friedrich Leo*, Ein Kapitel plautinischer Metrik, p. 161-203. — *E. Hiller*, Beiträge zur griechischen Literaturgeschichte. 2) Ueber eine angebliche Schrift des Isokrateers Dioskurides, p. 204-206. (Discussione su Ateneo, p. 8, e, περὶ τοῦ τῶν ἡρώων καθ' Ὅμηρον βίου; Suida, Ὅμηρος (II, p. 1098, Bernhardy, in cui

si trova il nome di Dioscuride, e Ateneo, p. 11, *a*; risultato: un lettore dell'*Epitome* d'Ateneo (Suida non cita l'opera completa) deduce erroneamente dalle parole οὕτω δὲ τὰ ἔπη ταῦτα προηνέγκατο Διοσκουρίδης, che D. sia l'autore di tutto lo scritto sulla vita degli eroi in Om. Il nome di D., come autore d'una dissertazione omerica, deve adunque sparire. — *Walther Gilbert*, Beiträge zur Textkritik des Martial, II, pag. 210-222). (Proposte di emendamenti a molti passi). — *Eduard Schwartz*, Hekataeos von Teos, p. 225-262. (Si determina, quali parti del lib. I di Diodoro Sic. siano attinte alla storia di Ecateo di Teo, detto l'Abderita; ricerca sulle tendenze e lo spirito delle opere di Ecateo). — *Chr. Stephan*, Das prosodische Florilegium der S. Gallener Handschrift n. 870 und sein Werth für die Juvenalkritik, pag. 263-282. — *Curt Wachsmuth*, Oeffentlicher Credit in der hellenischen Welt während der Diadochenzeit, p. 283-303. (Pubblicazione di documenti provenienti da Arcesine (isola d'Amorgo) del II secolo a. Cr., pubblicati già da Kumanudes nell' Ἀθήναιον, X, p. 536, riguardanti pubblici imprestiti con condizioni molto dure. Osservazioni sui prestiti pubblici nell'antichità e note esplicative al documento). — *F. Buecheler*, Zwei Gewährsmänner des Plinius, pag. 304-307. — Miscellen. *Reinhard Kekulé*, Nochmals der Ostgiebel des Zeustempels in Olympia, p. 308-309. — *F. B[uecheler]*, Οἱ περὶ Δάμωνα, p. 309-312. — *H. Rassow*, Zu Aristoteles, p. 312-315 (Mor. m., I, 35, 1198, 3; II, 8, 1207ᵃ, 35; Eth. Nic., I, 4, p. 1096ᵃ, 34; II, 7, 1107ᵇ, 8; V, 10, 1135ᵃ, 9; X, 2, 1173ᵇ, 4. — *Otto Crusius*, Χωρὶς ἱππεῖς. (La notizia presso Suida s. v., da attribuirsi all'Attidografo Demone, è una ipotesi, per spiegare l'assenza della cavalleria persiana nella battaglia di Maratona, e riempire una lacuna presso Erodoto. Confr. E. Curtius « Gr. G. », II[5], p. 24 e 824[14]; Duncker « Die Schlacht von Marathon » nella « Histor. Zeitschrift » v. Sybel, 46(1881), « Storia dell'Antichità », VII, 139; Noethe « De pugna Marathonica quaestiones », Lip., 1881; Lohr « Zur Schlacht bei Marathon, Jhrb. f. Phil. 127 (1883), p. 525; Swoboda « Die Ueberlieferung der Marathonchlacht; « Wiener Studien », 1884, p. 21. — *Fritz Schöll*, Zu Ennius und Quintilian, p. 320-324. (Polemica contro L. Müller, Q. Ennius; ricostruzione del frammento presso Donato in Phorm., II, 2, 25: « quippe sine cura — tu ridens voras »). — *Georg Götz*, Glossographische Kleinigkeiten, p. 324-328. (Versus memoriales).

III. pag. 329-370, ved. sopra I. — *A. Kopp*, Zur Quellen-

kunde des Etymologicum Magnum, pag. 371-376. — *Ioh. E. Kirchner*, Zur Glanbwürdigkeit der in die [Demosthenische] Rede wider Neaira eingelegten Zeugenaussagen, p. 377-386. — *H. Buermann*, Handschriftliches zu den kleineren attischen Rednern. 1) Laur. plut. IV, cod. II, B, und seine Descendenz. 2) Ambr. D. 42 sup. (G), per Iseo ed Andocide, p. 387-396. — *Arnold Hug*, Die consecutio temporum des Praesens historicum in Lateinischen, p. 397-414. — *L. O. Bröcker*, Die Methoden Galens in der literarischen Kritik. (Si tratta della critica letteraria che G. esercitò sugli scritti di Ippocrate), p. 415-438. — *G. M. Stahl*, Δρακοντίδης ὁ Λεωγόρου Θοραιεύς, p. 439-443. (Thuc., I, 51, 4, leggasi ὧν ἦρχε Γλαύκων τε ὁ Λεάγρου καὶ Δρακοντίδης ὁ Λεωγόρου, e nell' iscrizione C. I. A. I, n. 179, dopo Δρακοντί[δη si supplisca Θοραιεῖ). — *Henricus van Herwerden*, Ad Jamblichi de vita Pythagorica librum. (Proposte di varii emendamenti a proposito della recente edizione di Nauck), p. 444-452. — *Richard Förster*, Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie (III. Die griechischen Handschriften von Guillamne Pellicier. (L'autore è riuscito a dimostrare l'esistenza de' mss. posseduti da questo erudito di Mompellier in varie biblioteche), p. 453-461. — Miscellen. *R. Peppmüller*, Hesiodea. (Ai vv. Teog. 33 sg.; 120 sg.; 223 sg.; 404, 405; 408, 407; 425, 427, 426, 428), pag. 462-464. — *O. Crusius*, Xenophanes bei Galen., p. 464-465. — *R. Muenzel*, Aristot. Eth. Nic., I, 5, per αὐλοὺς leggasi φίλους, pag. 465. — *G. Busolt*, Bemerkungen über die Gründungsdata der griechischen Colonien in Sicilien und Unteritalien, p. 466-469. (Le date della fondazione, dovute a Tucidide, la cui fonte, per le città della Sicilia, è Antioco, non sono che approssimative; e più incerte ancora sono quelle delle città italiote). — *C. Wachsmuth*, Eridanos und Ilissos, pag. 469-473. — *Sophus Bugge*, Etrusk. erus und lusχnei, pag. 473-475. — *F. B[uecheler]*, Sprachformeln nach italischen und griechischen Recht, p. 475-480. (Per spiegare monumenti di diritto italiano il mezzo più opportuno, dove etimologia e contesto non servono, è il confronto con monumenti di diritto greco. Osservazioni su formole nella legge di Gortina). — *K. Zangemeister*, Zum Horaz-Commentar des Scaurus, p. 488. — *H. Nissen*, Berichtigung zu pag. 362-363. Intorno alla direzione dei templi d'Olimpa, p. 480.

IV. *O. Ribbeck*, Zur Erklärung und Kritik des Properz., pag. 481-505. — *Emil Szanto*, Zur attischen Phratrien — und

Geschlechtsverfassung, p. 506-520. (A proposito del documento C. I. A., II, 2, n. 841[b]). — *Th. Birt*, Vermuthungen zum Gloriosus des Plautus, p. 521-562. — *Fr. Susemihl*, Kritische Studien zu den zoologischen Schriften des Aristoteles, p. 562-568. — *V. Gardthausen*, Zur Geschichte des griechischen Alphabets: Υ, Φ, Χ, Ψ, Ω, pag. 590-618. — *Otto Eduard Schmidt*, Zur Geschichte der Florentiner Handschriften von Ciceros Briefen, pag. 611-619. — Miscellen. *Rudolf Peppmüller*, Continuazione delle « Hesiodea » (v. p. 462), pag. 620-627. (Theog., 497, 594, 639, 860; Aspis, v. 89; Op. 614 sg.; 632, 729 sg.; Fr. 3, R., 31, 191, 192, 272). — *F. B(uecheler)*, Aeschylus und der Parthenon, p. 627-629. (Proposta d'interpretazione del coro delle Danaidi, 140. Wecklein: ἔχουσα σέμν' ἐνώπι' ἀσφαλές: accennerebbe alla novella costruzione del Partenone non ancora compiuto; ad Artemide, come vogliono altri interpreti, non è da pensare; il tempo della rappresentazione sarebbe 460-459). — *J. M. Stahl*, Zu Aischylos Prometheus, v. 12-15, 49, p. 629-631. — *Richard Förster*, Zu Platon (Polit., IX, 571: μητρί τε γὰρ ἐπιχειρεῖν μίγνυσθαι, ὡς οἴεται, legg. ὡς Οἰδίπους), pag. 631-632. — *R. Muenzel*, Animadversiones in Heracliti Allegorias Homericas, p. 632-636. (Proposte di emendazioni; confr. l'edizione di Mehler, e la dissertazione di Polak « ad Odysseam eiusque scholiastas curae secundae »). — *Richard Förster*, Zu den Werken des Lysipp., p. 637-638. — *W. Deecke*, Messapische Inschrift. (Sull'elmo trovato nella Basilicata e conservato nella Raccolta Giac. Poldi-Pozzoli in Milano, pubbl. da E. Lattes, Redic. del R. Istituto Lomb, Ser. II, vol. VIII, 1 (Mil., 1875), p. 638-640.

Bulletin de correspondance hellénique. (École française d'Athènes). Athène et Paris, 1885, IX, 1-5.

1. Gennaio. *B. Hausoullier*, Inscriptions de Crète. I. D'Axos et de Lyttos (arcaiche). II. Conventions entre villes. Dedicaces. Inscriptions funéraires, p. 1-28. — *Charles Diehl*, La pierre de Cana, p. 28-45. — *Max Collignon*, Bronce grec du Musée de Tchinli-Kiosk a Constantinople (con tavole), p. 42-45. (Giove(?) di bronzo proveniente dall'Epiro). — *G. Cousin*, *F. Durrbach*, Inscriptions de Lemnos, p. 45-64. — *V. Blavette*, Légende du plan d'Eleusis (con bella tavola premessa al fasc.), p. 65-67. —

P. Paris e *M. Holleaux*, Inscriptions du Carie, pag. 68-84. (D'Afrodisia).

2. Febbraio, *Maurice Holleaux* et *Charles Diehl*, Inscriptions de l'île de Rhodes (I. Lindos), p. 85-124. — *M. Clerc*, Inscription de Nysa, p. 124-131. — *E. Miller*, Inscriptions grecques de l'Egypte, p. 131-146. (La più lunga ed interessante, ci fa conoscere l'esistenza e l' organamento d' una compagnia dionisiaca; confr. *Foucart*, De Collegiis scaenicorum artificum apud Graecos). — *Pierre Paris*, Inscription choragique de Delos. p. 146-157. (Confr. vol. VII, p. 102). — *E. Pottier* e *S. Reinach*, Niké et Psyché. (Della collezione di Myrina; due tavole). pag. 158-160. — *G. Cousin*, Inscription du Musée de Constantinople, p. 160-163. (Trovata ad Ilio; diritto di cittadinanza per 4 fratelli di Tenedo).

3. Marzo. *E. Pottier* e *S. Reinach*, Fouilles dans la nécropole de Myrina. (Contiene » Le mobilier funéraire. Poteries. Objets divers »), pag. 165-207. (Confr. Bull. VI). — *Charles Diehl*. Peintures byzantines de l'Italie méridionale. (Le fresques de Carpignano), p. 207-219. (Confr. Bull. VIII). — *P. F.* Inscriptions de Thessalie, p. 220-222. — *Pierre Paris*, Fouilles d'Élatée. (Nouveau fragment de l'édit du Diocletian), pag. 222-239. — *Jules Martha*, Castor et Pollux (con tavola), p. 239-241. — *K. D. Mylonas*, Τρεῖς ἐπιγραφαὶ ἐκ τῆς Λακωνικῆς, p. 241-248. — *Max Collignon*, Miroir grec du Musée de Louvre. (Con due tavole), p. 248-252.

4 Aprile. *Th. Homolle*, Notes sur trois têtes de marbre, p. 253-257. — *Salomon Reinach*, Les arétalogues dans l'antiquité, p. 257-265. — *Basile Latychew*, La constitution de Chersonésos en Tauride d' après des documents epigraphiques, pag. 265-300. — *R. Dareste*, La loi de Gortyne, pag. 301-317. (Confr. la rassegna sul *Museo Italiano d'Antichità*, in questa *Riv.*, fasc. 5-7, pag. 353). — *F. Durbach*, Inscriptions d'Aegosthènes et de Pagae, p. 318- 322. — *Max Collignon*, Miroir grec a relief (con tav.), pag. 322-324. — *Pierre Paris*, *Maurice Holleaux*, Inscriptions de Carie. (Édit dû roi Antiochus II. — Héracléa Salbacé), p. 324-348.

5 maggio a novembre. *G. Cousin*, *F. Durbach*, Inscriptions de Némée, pag. 349-356. — *B. Haussoullier*, Inscription de Thèbes, p. 356-357. — *E. Pottier*, Fouilles dans la nécropole de Myrina faites par M. A. Veyries (con 2 tavole), p. 339-374. — *E. Egger*, Inscription de l'île de Leucé, pag. 375-379. — *S. Reinach*, Servius Cornelius Leutulus préteur, proconsul a

Délos, p. 379-387. — *P. Foucart*, Inscriptions d'Asie mineure (Clazomene, Magnesia del Sipilo, Rodi), p. 387-405. — *P. Foucart*, Inscriptions de Béotiè, pag. 403-433. — *Georges Radet*, *Pierre Paris*, Deux nouveaux gouverneurs de provinces, p. 433-436. — *Charles Diehl*, *George Cousin*, Sénatus-Consulte de Lagina de l'an 81 de nôtre ère, p. 437-474 (1). — *Maurice Hol-*

(1) Riguardo al Senatus consulto sulliano di Lagina giova avvertire che nella seduta dell' Accademia delle scienze di Vienna del 9 dicembre (1885), il professore Benndorf, scrive quanto segue : « La spedizione mandata dal governo austriaco nell'Asia minore (1881) si propose come scopo principale delle sue ricerche il tempio di Ecate di Lagina nella Caria, scoperto da L. Ross nel 1844, ed esaminato da Ch. T. Newton. Durante il viaggio, incontratosi il Benndorf col direttore della scuola francese d'Atene, P. Foucart, l'informò dell'intenzione della spedizione di praticare scavi a Lagina. Venuto sul luogo, le macchie che copersero la collina formata dalle rovine di Lagina, furono distrutte, e si potè per la prima volta vederne la condizione. La spedizione non potè allora praticare scavi, ma disegnò tutta la parte visibile delle rovine e scoperse più di 40 iscrizioni sconosciute. Anche la seconda spedizione del 1882 non potè ancora fare gli scavi progettati. (Ved. anno VI, della « Archäol. Epigraph. Mittheilungen aus Osterreich, 1882, che furono mandati al sig. Foucart). Nella grande opera sul viaggio nella Licia e nella Caria pubblicata da Benndorf e Niemann, che contiene il rendiconto sui risultati della prima spedizione, gli autori si riservarono, riguardo a Lagina, ulteriori comunicazioni per il tempo, presumibilmente non lontano, in cui sarebbe stato possibile di praticare scavi sistematici, e scoprire i tesori nascosti in questo mucchio di rovine. Solo come più importanti credettero loro obbligo di pubblicare tosto due blocchi di marmo, isolati, contenenti parti d'una grande iscrizione, una volta incisa sulla parete lunga del tempio, iscrizione che dal Benndorf fu riconosciuta come un senatus consulto del tempo di Sulla, ed egli espressamente si riservò il diritto d'occuparsi di questa scoperta storica, riserva non sconosciuta al sig. Foucart, dacchè la scuola da lui diretta ebbe in dono l'opera in cui è contenuta. Fu adunque stranamente sorpreso, quando il Bollettino redatto dal sig. Foucart pubblicò parti considerevoli, fra loro coerenti e talvolta parole testuali del senatus consulto. E poi, per opera di Diehl e Cousin, sono stati pubblicati nove blocchi nuovi dell'iscrizione, senza ch'essi dicano come scientificamente siano stati indotti al loro lavoro, nè se abbiano praticato scavi, ed in quale tempo. In una nota però (p. 458) osservano che hanno confrontato le copie di Benndorf cogli originali in Lagina, cioè dopo comparsa l'opera della spedizione austriaca; dunque, che hanno fatti i loro scavi in Lagina nella primavera del 1885 ». — Ciò credette il Benndorf dover esporre, perchè il mondo erudito possa formarsi un retto giudizio relativamente alla scoperta di Lagina.

leaux. Fouilles au temple d'Apollon Ptoos, p. 474-481. — Bibliographie.

6 dicembre. *E. Pottier*, *S. Reinach*, Fouilles dans la nécropole de Myrina, p. 485-495. (Cont. del *Bulletin de Correspond.*, VI, pag. 197, 388, 557; VII, 81, 204, 440, 493; IX, 158, 163). Éléphant fouillant aux pieds un Galate (con tavola). — *Jules Martha*, Inscriptions de Naxos, p. 493-505. — *M. Clerc*, Fouilles à l'Héraion de Naxos, p. 505-509. — *F. Durbach*, Inscriptions du Peloponnèse, p. 510-519. 1) Tegea. 2) Laconia. — *M. Holleaux*, Fouilles au temple d'Apollon Ptoos, p. 520-524. — Variétés. Elenco dei numeri delle iscrizioni citate nello scritto di *Latischew* sulla Costituzione di Chersones a proposito del suo libro: « Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini graecae et latinae. Calco dell' iscrizione pubbl. a pag. 399. — *P. F.*, Iscrizione sepolcrale del Pireo, p. 526.

NOTIZIE

Nella *Zeitschrift für die oesterr. Gymnasien*, XXXV, 7, p. 489-505, J. Simon pubblica *Bemerkungen zur Inschrift von Gortyn. Juristisches.* (Egli deriva δρομεῖς da δρόμος (stadio) e l'interpreta: «maggiorenne d'età», dacchè gli Efebi vennero ammessi allo stadio nell'età di 18 anni. ἀπέταιρος non significa « liberto, ma uomo libero, escluso dai pranzi comuni per punizione ». Dobbiamo poi annunziare un'altra pubblicazione sulla medesima iscrizione dello stesso Jacob Simon, *Die Inschrift von Gortyn.*, Wien., Gerold., 1886, che dà il testo e la traduzione (p. 3-19) ed un commentario giuridico, il quale egli l'ha intrapreso, malgrado i lavori dei suoi predecessori, di cui non disconosce però i meriti. Infatti, egli osserva nella sua prefazione, che al Comparetti molto si deve per la retta interpretazione del documento: che il comune lavoro di Buecheler e Zitelmann è di grandissima importanza per l'intelligenza dell'iscrizione, che il Lewy ha cercato i punti di contatto con altre legislazioni, che i fratelli Baunack, hanno fatto assai per l'interpretazione filologica del monumento. Se ciò non ostante s'è deciso alla sua pubblicazione, ne è la ragione perchè crede di non poter in molti punti esser d'accordo con i benemeriti, che prima di lui si son occupati dell'iscrizione: chè la sua importanza fa desiderare che moltissimi se ne occupino, dacchè niuno vorrà lusingarsi d'a-

vere in ogni singolo punto rettamente interpretato, e perchè gli è parso di poter addurre per l'intelligenza del documento anche de' punti di contatto con leggi slave e svedesi. Ad un tempo avvenire sarà riservato il compito, di dare un lavoro comparativo, che riassuma e chiarisca quanto sarà il risultato del lavoro di molti per la retta intelligenza di un monumento che il Dareste a buon diritto chiama « le plus beau monument de législation ancienne, qui soit parvenu jusqu'à nous ».

TRUCIOLI

Nella canzone dei *Pastori mendicanti siciliani* (1) mi son permesso di non seguire la lezione incerta

ἂν ἐκαλέσσατο τήνα

tormentata dai critici appunto perchè non dava un senso plausibile, e ho proposto di leggere:

ἀνεκαλέσσατο anzi κἀνεκαλέσσατο,

fondandomi sulle notizie storiche fornite da Diomede (2) a questo riguardo.

Per non essere frainteso e quindi per non sentirmi applicata la morale di quella favola Libica, che si trova in Eschilo (*Mirmid.*, fr. n. 42):

τάδ' οὐχ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὑτῶν πτεροῖς
ἁλισκόμεθα

mi preme di dire al benevolo lettore, che se ἀνεκαλέσσατο è richiesto dal senso, per la prosodia però va scritto nel testo sotto forma di κἀνεκαλέσσατο. Quel verso priapeo, cominciante con dattilo, sonerebbe allora:

ἂν φέρομεν παρὰ τᾶς θεοῦ, κἀνεκαλέσσατο τήνα.

E così con lievissima medela sarebbero salve le esigenze metriche e perspicuo il senso.

Genova, febbraio 1886.

Luigi Cerrato.

(1) *Canti popolari della Grecia antica illustrati* (*Riv. di Filol. ed Istruz. class.* fasc. 7-8, 1885, p. 345; estratto, p. 129.

(2) Diomed., *Art. Gramm.*, lib. III, p. 486, ediz. Keil, Lips., 1857.

ERRATA-CORRIGE — A pag. 343 (del precedente fascicolo), lin. 28, invece di *Comineston* leggi *Conington*.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

LE CAUSE DEL PROCESSO DI SOCRATE

L'importanza che ha Socrate nella storia del pensiero umano e quel sentimento di simpatia che ispira l'uomo che muore per le proprie idee, hanno fatto sì che molti si siano occupati delle ragioni che possono avere spinto gli Ateniesi a condannare a morte colui che sembra a noi un modello di giustizia e di virtù.

Varie spiegazioni furono trovate e si dànno comunemente per buone; lo scopo del nostro lavoro è quello d'esaminare queste spiegazioni e di vedere se esse resistano ad un esame accurato. Ma prima di venire a discutere le varie ipotesi fatte per spiegare il processo e la condanna di Socrate, ci converrà di esaminare quali fossero i suoi accusatori, quali i suoi giudici e quale l'accusa che gli veniva mossa.

I. Quantunque ufficialmente l'accusatore principale fosse Meleto, è certo che il più importante degli accusatori era Anito, che, come osserva il Curtius (*Storia greca*, traduzione italiana di G. Müller e G. Oliva, vol. III, p. 115), aveva le sue buone ragioni per lasciare che Meleto si presentasse in prima linea; questa supposizione è giustificata dalle parole dell'*Apologia platonica* (cap. XVIII), dove Socrate chiama i suoi accusatori « quelli intorno ad Anito, i compagni d'Anito ». Quanto poi al porre Anito come rappresentante degli artefici e dei politici, questo, come fa no-

tare il Bonghi (*Dialoghi di Platone*, vol. I, fasc. II, p. 177), risulta dal racconto fatto prima da Socrate, e non è indicazione di cui si possa tenere gran conto.

Anito era un personaggio importante nella repubblica; Socrate nel *Menone* (cap. XXVI) dice di lui che gli Ateniesi lo eleggevano alle maggiori magistrature. Il Bonghi (op. cit., vol. cit., fasc. cit., p. 178) ce lo descrive così:

« Uno dei potenti di quella parte popolare cui apparteneva Trasibulo stesso, e tornato con lui. Teramene, nella sua difesa contro Critia, lo mette a paro di quello e di Alcibiade. Noi lo ritroveremo nel *Menone*, dov'è detto figliuolo d'un padre, che era divenuto ricco non per favore di fortuna o per altrui largizione, ma per sua sapienza e diligenza. Fabbricava e negoziava cuoia; il che vuol dire, che aveva schiavi i quali ne fabbricavano e negoziavano per conto di lui. Tenne gli uffici più elevati nello stato. Fu custode del grano, o preposto all'annona; fu mandato con trenta navi a liberare Pilo d'assedio; e, per non dilungarmi troppo, mi basta aggiungere questo tratto, ch'è pur troppo segno di potenza anch'esso: chiamato in giudizio per il cattivo successo dell'impresa di Pilo, si fece assolvere, dicesi, corrompendo i giudici; il che è meno da stupefare di quello che s'aggiunge, che fosse il primo. Con Trasibulo ed Archino egli doveva essere, nel 399 a. C., il più potente uomo della repubblica restaurata ».

Anito ebbe, a quanto si crede, rapporti con Socrate; di ciò fanno parola il Grote nella sua *History of Greece*, e il Curtius; questi dice che Anito « aveva avuto occasioni parecchie d'entrare in relazione con Socrate, il quale lo aveva più volte rimproverato a motivo dell'educazione del figlio. Il figlio d'Anito avrebbe dovuto curare l'industria del conciatore, per riassettare il patrimonio privato, ridotto in condizioni disastrose a motivo dell'esilio. Fu trascurata la sua

educazione intellettuale, e la mala riuscita di lui confermò i rimproveri di Socrate, con grande corruccio di Anito » (Curtius, op, cit., vol. cit., p. 115). Questo racconto, di cui è fatto cenno nell'*Apologia di Socrate* attribuita a Senofonte, non è tuttavia accettato da tutti come vero. È difficile di poter dire qualche cosa di sicuro intorno a ciò.

Quanto al carattere d'Anito sappiamo, dal cap. XXVIII del *Menone*, che egli era nemico acerrimo dei sofisti, e ciò senza ch'egli avesse avuto nessun rapporto con loro, quasi per un istinto che moveva lui, che il Ferrai (*Proemio alla traduzione del Menone*) ci descrive come « il tipo più vero degli uomini pratici, senza cuore, di corto intelletto, avversari d'ogni movimento e d'ogni conato che soverchi i limiti della vita pratica » contro quegli arditi ragionatori che appartenevano a una classe d'uomini tanto diversa dalla sua. Ed è supponibile che, come afferma lo stesso Ferrai, Anito confondesse Socrate e i sofisti in una medesima schiera e li avvolgesse nella medesima antipatia.

Meleto fu ufficialmente il principale accusatore di Socrate. A noi poco importa di sapere se egli fu il poeta tragico schernito da Aristofane, o suo figlio. Sappiamo che fu anch'egli poeta, e che al tempo del processo di Socrate era giovane e poco conosciuto. Quanto ai suoi rapporti con Socrate noteremo questo passo del proemio del Ferrai alla traduzione dell'*Apologia platonica*: « Da un'orazione d'Andocide apprendiamo che Meleto insieme con altri ebbe dai Trenta l'obbrobrioso incarico, rifiutato con civile coraggio da Socrate solo, di trascinare a morte l'opulento Leone Salaminio; e così, vergogna di codarda azione potrebb'essere stata causa primissima dell'odio concepito dal cattivo poeta contro il sapiente ».

Di Licone c'è anche meno a dire che non di Meleto. Sappiamo di lui che fu retore.

Quanto poi all'opinione che Socrate, nell'*Apologia platonica*, mostra dei suoi accusatori, può parere a prima vista che egli, giudicandoli, cada in una contraddizione, perchè nel cap. III afferma che Meleto ha fede nell'accusa che muove al filosofo, mentre nel cap. XXIX egli accusa i suoi accusatori d'improbità. Ma questa contraddizione sparirebbe qualora si supponesse che nel cap. III il filosofo parli con quell'ironia che gli era tanto cara; questa supposizione è tanto più logica in quanto che si fonda sopra l'intonazione generale dell'apologia platonica.

Visto così quello che ci importava di sapere riguardo agli accusatori di Socrate, vediamo che cosa fossero i suoi giudici.

II. Il tribunale che giudicò Socrate non fu, come si credette da qualcuno, l'Areopago. Esso fu uno dei dieci collegi di cinquecento persone in cui si suddivideva il tribunale degli Eliasti, composto di seimila cittadini tra giudici e supplenti, scelti a sorte, seicento per tribù, tra tutti i cittadini che avessero compiuto i trenta anni. Ogni giudice aveva tre oboli al giorno.

Sedevano dunque tra i giudici di Socrate uomini d'ogni condizione sociale. Quanto al carattere di questo tribunale possiamo formarcene un'idea dal passo dell'Eutifrone (Trad. del Ferrai, pag. 46): « Meleto vuol far condannare Socrate come empio, sapendo che tali accuse sono sempre ben accolte dalla moltitudine ». E un'altra indicazione sopra l'indole e le idee dei cittadini chiamati a giudicare il filosofo possiamo ricavarla dall'*Apologia platonica* (cap. V). Parlando del suo amico Cherefonte, Socrate dice ai giudici: « Cherefonte voi lo conoscete. Questi era amico mio da giovane, e amico altresì alla parte popolare di vói, e vi tenne compagnia in quest'ultimo esilio e ritornò con noi ».

Il Bonghi aggiunge in nota: « Quando, presa Atene da Lisandro, moltissimi ateniesi si rifuggirono a Tebe, a Megara, ad Oropo, per iscampare alla tirannide dei Trenta. Si vede che i giudici ed Anito furono tra questi esuli: sicchè appartenevano alla parte popolare ».

Così sappiamo che la maggioranza dei giudici apparteneva al partito popolare ed era proclive ad accettare per buone le accuse d'empietà che potessero esserle poste davanti.

Sappiamo pure dall'*Apologia di Socrate,* attribuita a Senofonte, che i giudici accolsero con mormorii e disapprovazioni il racconto del responso dell'oracolo in lode del filosofo. Il sentimento che si ispirava era forse piuttosto che odio contro Socrate, quel sentimento di assoluta uguaglianza tra i cittadini, che, spinto al di là del giusto, moveva l'Ateniese, di cui si racconta, che votasse per la cacciata d'Aristide, stanco di sentir sempre lodare la giustizia di lui, come se non ci fosse stato che lui di giusto tra gli Ateniesi.

Sappiamo inoltre dall'*Apologia platonica* (cap. XVIII), che i giudici fecero rumore quando Socrate dichiarò ch'egli era fermamente deciso a non cambiare condotta, qualunque fosse per essere l'esito del processo. Si può arguire da ciò che il tribunale aveva un grande concetto della propria importanza; ciò che del resto è proprio d'ogni tribunale, e specialmente dei tribunali popolari, che hanno ai proprii occhi tanto più dignità, quanto è minore l'importanza individuale dei membri che li compongono.

Finalmente, dal cap. XXVII dell'*Apologia platonica* possiamo ricavare, che nell'opinione di Socrate i giudici erano gente di buona fede che avrebbe potuto essere persuasa dell'ingiustizia dell'accusa se l'accusato avesse avuto tempo a difendersi.

Una quistione importante, in quanto si connette col pro-

blema della legittimità della condanna di Socrate, è quella dell'attitudine, almeno relativa, a giudicare nella questione di Socrate, che noi possiamo ammettere nei suoi giudici.

Il Feuillée (*La philosophie de Socrate*, vol. II, p. 413) ha espresso quest'opinione, che, anche quando non è manifestata apertamente, può dirsi quella della maggioranza degli scrittori che s'occuparono del processo di Socrate: « Così un qualche centinaio di marinai e di mercanti ateniesi doveva giudicare la maggior causa che abbia dibattuto l'antichità; davanti a loro doveva difendersi il metafisico Socrate, ciò che era tanto difficile quanto sarebbe oggi per un filosofo difendere la propria metafisica davanti ad un giurì di corte d'assisie ».

Ci sembra che questo paragone non sia giusto.

Le differenze che l'educazione produce negli uomini della nostra società sono infinitamente più grandi di quelle che potevano esserci tra le varie classi dei cittadini ateniesi del periodo a cui apparteneva Socrate. L'educazione in Atene era molto meno variata di quello che essa non sia ai nostri giorni, e naturalmente doveva venirne per conseguenza, che gli ingegni non potevano avere sviluppi così diversi da porre un'immensa distanza tra uomo e uomo, come capita ai nostri giorni.

Ne abbiamo la prova in varii fatti: come l'estrazione a sorte dei magistrati, e i giurì drammatici popolari, che non sono possibili che presso un popolo in cui la forza del sentimento estetico e dell'intelligenza in genere abbia raggiunto un alto grado di sviluppo insieme ad una certa uniformità. Un'altra prova della superiorità del cittadino ateniese sul nostro l'abbiamo nei comici ateniesi. Per esempio, nelle *Nuvole* il vecchio Strepsiade, quantunque sia detto un uomo rozzo e barbaro, è ben lontano dall'essere un buon borghese dei giorni nostri. La sua ammirazione per Eschilo

e Simonide denota una vivacità di sentimento estetico che non è compatibile con un'intelligenza assolutamente inferiore. Così ci pare che il fatto dei gravi sacrifizi di danaro che gli Ateniesi più ricchi facevano per ascoltare le lezioni dei sofisti provò una grande vita intellettuale in tutti i cittadini.

Del resto, tutte queste ragioni, che hanno forse un'importanza secondaria, sono avvalorate da una prova che ci sembra molto importante.

Non si può ammettere certamente che Platone faccia parlare Socrate nell'*Apologia* in modo da attirarsi la simpatia dei giudici coll'adulazione. Or bene, Socrate a Meleto, che lo accusa di dire « che il sole è un sasso, e terra la luna », risponde (*Ap.*, cap. XIV): « Anassagora, caro il mio Meleto, tu t'immagini d'accusare; e così disprezzi costoro, e li credi privi di lettere da non sapere che i libri di Anassagora, il *Clazomenio*, sono ripieni di tali discorsi? Oh! sta a vedere, i giovani apprendono da me tali dottrine, le quali v'ha modo, chi vuole, al prezzo, il più più, d'una dramma, di comperare al teatro, e di dar la baia a Socrate, quando egli le spacci per sue, e così singolari di giunta ». Dunque Socrate mostrava di credere che i suoi giudici non fossero uomini ignoranti e mancanti d'una certa acutezza di mente. Del resto, le idee filosofiche in Atene non erano chiuse nelle aule d'una scuola, dove soltanto pochi adetti potevano aver mezzo di conoscerle, ma erano penetrate nel teatro, donde passavano nel popolo. Comunque sia, dal passo di Platone si ricava che, secondo Socrate, i giudici conoscevano le dottrine dei filosofi meno recenti e potevano accorgersi del plagio, se un contemporaneo si fosse appropriato le loro idee e le avesse date per sue. È forse questa la condizione d'un giurì di corte d'assisie del nostro tempo?

Oltre a ciò ci pare che il Feuillée non ponga giustamente

la questione dicendo che Socrate doveva difendere la propria metafisica davanti al tribunale degli Eliasti. Più che intorno alla sua metafisica i giudici erano chiamati a decidere intorno alle conseguenze morali della sua dottrina.

Se ora, per esempio, si chiamasse davanti a un giurì di buoni cattolici un materialista, i giudici dovrebbero forse capire perfettamente in che cosa consista la teoria della forza e della materia? Per colpire il materialista della pena che può sembrare giusta a loro, basterà che i giudici comprendano che la dottrina professata dall'accusato distrugge le basi della morale cattolica, l'unica che essi credano valida e sicura. E per capire questo non fa bisogno d'essere nè un filosofo nè un fisiologo.

Noi ammettiamo che l'uomo che agisce con un puro ed elevato intendimento scientifico non si preoccupi delle conseguenze pratiche delle sue dottrine; ma non ci pare che si possa domandare un simile disinteresse alla maggioranza degli uomini. È voler domandare all'uomo più di quello che egli possa dare.

Ma dobbiamo considerare la questione anche da un altro punto di vista: è evidente che per giudicare con giustizia, i giudici di Socrate dovevano conoscere quello su cui erano chiamati a giudicare, cioè la sua dottrina morale. Socrate dice nell'*Apologia platonica* (cap. III), che molti dei suoi giudici avevano sentito spesso i suoi discorsi; questo però non bastava certamente per dare ai giudici la conoscenza piena e profonda del pensiero socratico, che era necessaria per decidere sopra la sorte di Socrate. Questa conoscenza i giudici non l'avevano; possiamo arguirlo dal fatto, che Socrate fu costretto a scolparsi di accuse che contrastavano affatto colla sua vita.

Del resto, l'indole dell'insegnamento socratico, fatto senza un ordine rigoroso, il metodo di ragionamento adoperato

da Socrate, il suo vero sottilizzare in certi casi, tutto doveva concorrere a far sì, che chi non avesse seguìto con somma diligenza tutti i colloquii del filosofo non potesse avere un concetto chiaro della sua dottrina. Tutti i dubbi che abbiamo ora noi su certi punti del pensiero socratico, i diversi indirizzi che pervennero da questo nell'antichità, ci mostrano come sia difficile risalire attraverso ai vari discorsi del filosofo a un concetto unico, ispiratore del suo pensiero. Questa difficoltà doveva anche essere maggiore per coloro che non potevano avere sotto gli occhi l'insieme della filosofia socratica, e che certamente non le davano l'importanza che le diamo noi, e quindi non dovevano occuparsene con molta serietà d'intendimenti.

Per noi dunque la ragione dell'incompetenza dei giudici di Socrate non consiste nella natura dei giudici assolutamente parlando, ma piuttosto nella poca conoscenza ch'essi avevano dell'accusato. Gli Eliasti non potevano giustamente giudicare di Socrate perchè non conoscevano quello di cui erano chiamati a giudicare.

III. L'anno 399 a. C. Meleto presentava questa formola d'accusa, che ci è tramandata da Diogene Laerzio che l'aveva tolta da Favorino: « Commette reato Socrate, non reputando Dei quelli che la città reputa tali, ed introducendo altri enti demonici nuovi. Commette reato altresì corrompendo i giovani. Pena, la morte ».

Questa è l'accusa ufficiale. Nell'*Apologia di Platone* la troviamo posta in bocca a Socrate modificata così: « Socrate commette reato corrompendo i giovani e non reputando Dei quelli che la città reputa tali, bensì altri enti demonici nuovi ». Ma accanto a questa accusa, che è data come quella di Meleto, ve n'ha un'altra, che, come fu già notato, non è, per così dire, altro che una specie d'artifizio retto-

rico, non è che il sunto delle calunnie correnti tra gli Ateniesi sul conto di Socrate, posto sotto la forma di un'accusa. È la seguente: « Socrate ha colpa e fa opera temeraria ricercando le cose sotterra e le celesti, e rendendo più forti le ragioni più deboli, e insegnando il medesimo ».

Importantissimo è il capitolo XIV dell'*Apologia platonica* per chi voglia cercare di ricostruire, per quanto è possibile, il discorso d'accusa che venne fatto nel processo di Socrate. — Socrate dice così a Meleto:

— « Pure via, dimmi, come tu dici, Meleto, ch'io corrompa i giovani; o non ha dubbio, secondo la querela, che tu m'hai posto, insegnando a non reputare Dei quelli che la città reputa tali, bensì altre entità demoniche nuove: non dici tu che, insegnando questo, io corrompa? Alla quale domanda Meleto risponde: — Propriamente questo, sì, dico io con tutto l'animo ».

Da queste parole di Meleto e di Socrate risulta che le due accuse di empietà e di corruzione della gioventù, che nelle varie formole sono poste come punti d'accusa separati, nel discorso di Meleto erano invece poste come in dipendenza l'una dell'altra. Meleto faceva vedere come Socrate corrompesse la gioventù togliendo la base della morale tradizionale, cioè la fede negli Dei della città. E questa conseguenza era naturalissima in quei tempi in cui la religione e la legge morale facevano, si può dire, una cosa sola. Fu già notato come Meleto fosse l'accusatore principale; il fatto, che Socrate si rivolge sempre a lui, pare che provi, che l'accusa d'empietà fosse il punto principale del processo. I varii capi d'accusa riguardanti la corruzione della gioventù, probabilmente non erano altro che spiegazioni dell'accusa principale, erano più che vere accuse, prove dell'accusa di empietà.

Apparentemente, tra l'accusa ufficiale e il discorso di Me-

leto, quale lo possiamo ricostruire sopra questo passo, c'è una grande differenza. Ma, se si esamina attentamente la cosa, la differenza sembra molto minore che non a prima vista. L'accusa d'empietà non si poteva presentare davanti a un Ateniese senza quella di corruzione; questa poi senza la prima era troppo vaga e forse non era sufficiente per portare un uomo davanti al tribunale popolare.

È anche importantissimo per noi lo stesso capitolo XIV dell'*Apologia*, perchè vi troviamo specificata in bocca a Meleto la prima parte dell'accusa ufficiale. Meleto insiste, per due volte, sul fatto, che Socrate credeva che non esistano Dei, e afferma che per Socrate il sole non è che un sasso, e terra la luna, e finalmente, richiesto dall'accusato se egli persiste nell'affermare che Socrate non creda che esista alcun Dio, risponde: — « No, a fè di Giove, no; proprio nessuno, a dirittura ».

Si noti che questa affermazione non contrasta, come parrebbe a prima vista, colle parole dell'accusa « e introduce nuove entità demoniche » perchè queste entità non erano veri Dei, ma entità d'un ordine inferiore. Alle entità demoniche non pare che sia stata data molta importanza; sappiamo solo (cap. XIX) che Meleto si burlava di loro. Forse la ragione di questo sta in ciò, che questo punto non ha veramente grande importanza nell'accusa generale, che potrebbe stare perfettamente da sè, indipendentemente dall'introduzione di nuove entità demoniche; forse anche la ragione del fatto sta nella facilità con cui Socrate avrebbe potuto rispondere ai suoi accusatori intorno a questo punto.

In fondo, l'accusa di Meleto non è che la vecchia accusa d'Aristofane. Meleto vuol far passare Socrate per un filosofo ateo, per uno di quei filosofi che cercavano di spiegare la formazione e l'ordine del cosmo senza l'intervento della divinità.

Un altro appunto mosso a Socrate (cap. XXI) è, che alcuni dei suoi discepoli fossero diventati uomini malvagi. Fu già notato che questo passo dell'*Apologia* accenna all'accusa riportata nelle *Memorie di Senofonte*, cioè, che dall'insegnamento di Socrate siano venuti fuori degli uomini, quali erano stati Critia e Alcibiade. Torneremo su questo punto. Per ora notiamo soltanto che nelle parole di Socrate: « E che di questi, a nessuno dei quali ne ho promesso mai insegnare nè ho insegnato mai nulla uno diventi o no dabbene, non se ne potrebbe recare giustamente la causa a me » non c'è nulla che accenni a un'accusa politica.

L'altro punto d'accusa è che Socrate non avesse mai atteso agli affari pubblici (cap. XIX). È probabile che Platone faccia che Socrate insista su questo punto piuttosto per una ragione d'arte che non perchè egli supponga che si desse un gran peso a quest'accusa. La risposta a questo appunto giovava a Platone per diffondersi alquanto su un fatto importante piuttosto nella vita che non nel processo di Socrate, e Platone vi si sofferma per mettere meglio in luce la figura del maestro. Non vogliamo dire con questo che l'accusa non gli sia stata mossa; essa si trovava probabilmente tra i varii capi d'accusa che servivano a colorire l'accusa principale, ma ci sembra che tra quei capi d'accusa essa dovesse avere un luogo secondario.

L'accusa d'empietà, così formulata, non fondata su nessun argomento e assolutamente falsa, non poteva essere posta innanzi dagli accusatori, per ragione del loro interesse, senza che essi sapessero che c'era nei giudici una corrente d'antipatia contro l'accusato, tale da far sì che essi ammettessero come buone ragioni anche le falsità più evidenti.

E l'esistenza di questa antipatia ci è affermata dall'*Apologia* in varii luoghi. Anzi in essa (cap. XXV) Socrate, che pure ha dimostrato la falsità delle accuse che gli venivano

mosse, mostra di stupirsi che quell'antipatia non abbia prodotto un maggior numero di votanti contro di lui. Cagione di quest'antipatia sarebbe stato l'esame che Socrate aveva fatto sopra gli uomini di stato, i poeti e gli artefici, per vedere che cosa sapessero, e ciò per spiegare a se stesso il responso del Nume che aveva detto che Socrate era il più sapiente degli Ateniesi (cap. II, V, IX, XVI). Era ben naturale, che gli uomini di cui Socrate pesava il valore facendone vedere senza pietà la pochezza, rimanessero irritati contro di lui e spargessero sul suo conto quelle calunnie di cui Aristofane s'era fatto il pubblico banditore e che Socrate stesso riassume nell'accusa ch' egli mette in bocca ai suoi nemici.

C'era un'altra ragione che attirava sul capo del filosofo l'odio di molti: essa ci è detta da Socrate nel capitolo X ed è questa: « I giovani i quali avevano in uso di seguire Socrate si provavano anch'essi a scrutinare gli altri, a fare quella specie di perquisizione morale di cui avevano imparato il metodo dal loro maestro, onde gli scrutinati da essi s'adiravano contro Socrate e andavano dicendo di lui ch'egli corrompeva i giovani. Se poi, soggiunge Socrate, costoro fossero stati richiesti del modo in cui egli li corrompeva « facendo e insegnando che » essi non avrebbero potuto dir nulla, perchè lo ignoravano e, pur di dire qualche cosa, rispondevano: « con queste accuse alla mano contro tutti i filosofi, che le cose celesti e le terrestri e non credere gli Dei e fare più forti le ragioni più deboli ».

Questa falsa opinione che i maligni erano venuti spargendo sul conto di Socrate pare fosse assai diffusa, perchè Socrate (cap. II) mostra di temere di più i suoi antichi calunniatori che non Anito e compagni. Ciò che doveva perdere Socrate, lo si ripete anche nel cap. XVI, non erano nè Meleto nè Anito, ma la calunnia e l'invidia della gente.

Riassumendo in poche parole quanto troviamo nell'*Apologia* intorno al processo di Socrate e alle sue cause, diremo che l'accusa principale era l'accusa d'empietà sostenuta da Meleto; l'accusa di corruzione dei giovani era posta come conseguenza della prima. Unica causa del processo era l'antipatia sorta per opera delle calunnie sparse sul conto del filosofo dai nemici che la sua disamina dei cittadini gli aveva suscitato contro. L'empietà era un pretesto per renderlo odioso agli Ateniesi, il solito pretesto che si tirava in campo contro tutti i filosofi. La falsa opinione era divenuta a poco a poco generale, cosicchè molti in buona fede vi credevano, e s'era tanto radicata negli uomini che solo una lunga discussione di più giorni avrebbe potuto rendere persuasi i giudici della sua falsità (cap. XXVII).

Veniamo ai *Memorabili* di Senofonte. Anche qui (libro I. cap. I) è riportata la formola d'accusa: « Commette reato Socrate non riputando Dei quelli che la città reputa tali. ed introducendo altri enti demonici nuovi. Commette reato altresì corrompendo i giovani ».

Quello che colpisce più di tutto è il fatto che Senofonte non sa darsi ragione del perchè Socrate sia stato condannato. Egli non dà la ragione che ne è data nell'*Apologia platonica;* forse questo dipende da che la mente di Platone era più adatta a comprendere i varii momenti d'un fatto, a ricercare le cause e a spiegarne la fine. Senofonte non era un osservatore acuto come Platone, e la vera causa del processo doveva sfuggire al suo occhio; forse può darsi che sia accaduta durante il processo di Socrate qualche cosa che abbia potuto far comprendere a Platone l'importanza delle antipatie che da gran tempo erano sorte contro di Socrate in Atene; Senofonte, che non era presente al processo, ignorò questi fatti e non potè quindi trovare la spiegazione della condanna del suo maestro.

Notiamo ancora che Senofonte dà come probabilissimo (libro I, cap. I) che la credenza di Socrate nel suo ente demonico abbia fatto sì ch' egli fosse accusato d' introdurre nuove divinità. Pare anche da questo passo, che l' accusa d'introdurre nuove divinità stia in seconda linea nel processo di Socrate.

Senofonte nel capitolo citato dice: « Ma niuno vide mai nè udì Socrate fare o dire cosa empia o meno riverente verso gli Dei ». Con ciò si risponde all'accusa generale ma non si risponde a nessun appunto particolare. Subito dopo Senofonte nega che Socrate abbia mai fatto delle dissertazioni sopra l'universalità delle cose, abbia mai cercato l'origine di ciò che i sofisti chiamano il cosmo, o abbia cercato di scrutare le leggi dei fenomeni celesti. Questo punto accenna evidentemente agli argomenti di Meleto riportati nel capitolo XVI dell'*Apologia platonica*. Tale armonia di testimonianze ci pare che valga sempre più a persuaderci che l'argomento capitale di Meleto fosse quello d'affermare che Socrate negasse recisamente l'esistenza degli Dei.

Anche quanto alla seconda parte dell'accusa ufficiale Senofonte (*Mem.*, lib. I, cap. II) ci porge qualche ragguaglio intorno ai varii argomenti di cui si servirono gli accusatori di Socrate per provare la loro accusa. « Ma per Giove, diceva l'accusatore, non si potrà negare che Socrate eccitasse i suoi famigliari al disprezzo delle leggi stabilite, quando diceva essere cosa stolta il creare i rettori della città col suffragio delle fave, mentrechè niuno vorrebbe valersi d'un nocchiero eletto in quel modo, nè d'un fabbro, nè di un flautista, nè d'altro maestro d'opere siffatte, quantunque gli sbagli che in queste si commettono arrechino danni assai minori di quelli che vengono dagli sbagli delle faccende politiche » (1).

(1) Citiamo la traduzione di G. M. Bertini.

Questo punto importante dell'accusa diede poi origine all'opinione che la causa del processo di Socrate sia stata l'odio dei democratici.

Nello stesso capitolo troviamo un altro punto d'accusa: « Certo è però, diceva l'accusatore, che Crizia ed Alcibiade, stati famigliari di Socrate, fecero assaissimi mali alla repubblica ». Si noti che Senofonte aggiunge, quasi a spiegazione dell'accusa: « Imperocchè, Crizia nella oligarchia dei trenta, fu il più rapace e il più violento di tutti; Alcibiade poi, dal canto suo, nella democrazia fu sovra ogni altro incontinente, tracotante, soverchiatore, violento ».

Un'altra accusa mossa a Socrate dai suoi accusatori è pure notata nello stesso capitolo dei *Memorabili*; essa è la seguente: « Socrate insegnava ai figli a bistrattare il padre, in quanto che per una parte faceva credere ai suoi famigliari, che egli li avrebbe resi più sapienti dei loro padri, e per l'altra citava la legge che permette di legare anche il padre, quando ne sia accertato lo stato di demenza, legge che egli allegava come prova dell'essere cosa legittima che il più sapiente leghi l'ignorante ». Si noti che questa accusa è come l'ossatura delle *Nuvole* di Aristofane; oltre a ciò nella scena I del V atto di questa commedia c'è una lunga discussione in cui il giovane Fidippide cerca di dimostrare al padre Strepsiade che egli ha il diritto di batterlo.

Oltre al disprezzo pei genitori, Socrate faceva nascere nell'animo dei giovani il disprezzo dei congiunti in generale, col dire che in una malattia o in un processo noi ricorriamo non già ai parenti, ma ai medici o agli avvocati.

Così Socrate è accusato d'aver detto, parlando degli amici, che soli meritano la nostra stima quelli di loro che sanno ciò che si deve fare e sono capaci d'insegnarlo. Con ciò, secondo l'accusatore, egli faceva sì che i suoi seguaci non ponessero la loro stima che in lui.

Veniamo all'ultimo capo d'accusa. Socrate è accusato di aver estratto dai poeti rinomati dei passi immorali e d'essersi fondato su tali autorità per eccitare i giovani al delitto e alla violenza. E l'accusatore citava alcuni versi d'Omero, dove si narra d'Ulisse che, incontrando un re o un nobile guerriero, gli parlava con dolci parole, mentre se gli accadeva di sentire un volgare soldato a lamentarsi lo percuoteva collo scettro e gli imponeva severamente di tacere e di ascoltare quelli che valevano meglio di lui. Diceva poi l'accusatore che Socrate citava questi versi per dimostrare che è bene percuotere i poveri ed i plebei.

Se noi riassumiamo le note fatte sopra i varî capi d'accusa che si trovano sparsi nei *Memorabili*, noi vediamo che l'accusa generale d'empietà non si fondava su nessun argomento: l'accusa d'introdurre nuove divinità proveniva dalla credenza di Socrate nel suo ente demonico. L'accusa di corruzione della gioventù è specificata così: 1. Socrate eccitava i giovani al disprezzo delle leggi. 2. Dal suo insegnamento erano usciti uomini perniciosi al paese. 3. Insegnava ai giovani a disprezzare i genitori e in generale i parenti. 4. Cercava di distruggere nei giovani la stima per gli amici, collo scopo di farsi signore del loro animo. 5. Citava passi di poeti che servivano a eccitare i giovani al delitto e alla violenza.

Ci rimane finalmente da esaminare un altro documento, l'*Apologia* di Socrate attribuita a Senofonte. Per noi non ha importanza la questione se quest'operetta sia apocrifa o no; ci basta la probabilità che il suo autore abbia attinto a fonti contemporanee.

Del resto, nell'*Apologia* senofontea non troviamo, riguardo all'accusa, nulla d'importante; i varî capi d'accusa riportati qui sono gli stessi che abbiamo visto già citati altrove. V'è solo accennato il fatto dei rapporti tra Socrate e il figlio

d'Anito, a cui abbiamo fatto parola di sopra parlando degli accusatori.

Venendo ora a paragonare le testimonianze di Senofonte e di Platone noi osserviamo questo:

Senofonte e Platone vanno d'accordo nell'esporre i varî capi d'accusa, quantunque Senofonte paia dare un'importanza maggiore all'accusa d'introdurre nuovi enti demonici. Abbiamo detto che gli accusatori dovevano aver portato in campo varî argomenti per mostrare come si operasse la corruzione dei giovani che, secondo le precise parole di Meleto, procedeva dalla negazione delle divinità nazionali. Questi varî argomenti sono quelli che Senofonte riporta nei *Memorabili*.

Senofonte e Platone si trovano in una condizione diversa nel ricercare le cause che produssero il processo e la condanna di Socrate. Senofonte non sa trovare una ragione che possa spiegare il fatto. Platone invece lo spiega coll'odio che Socrate s'era suscitato contro nella sua opera di esame sopra i cittadini ateniesi. Abbiamo già accennato alle cause probabili di questa differenza nel giudizio dei due discepoli di Socrate.

IV. Poste le basi della nostra ricerca, ci converrà ora di esaminare le varie spiegazioni che si porsero del processo e della condanna di Socrate.

Lo Zeller spiega perfettamente come deve essere sorta l'opinione che i sofisti siano stati causa della morte di Socrate; dato che questi fosse quell'ideale di virtù che lo faceva il vero tipo dell'uomo morale, solo la perfidia di nemici personali poteva farlo condannare come reo. Tali nemici dovevano essere i sofisti; probabilmente non si volle accettare la spiegazione dell' apologia platonica perchè non parve possibile che solo l'animosità degli individui che So-

crate aveva sottoposto al suo rigoroso e spiacevole esame potesse trarlo a morte.

Il Fréret (*Mémoires de l'Accadémie des Inscriptions*, tom. 47) nella sua memoria intitolata: *Observations sur les causes et sur quelques circostances de la condamnation de Socrate* dimostrò all'evidenza che i sofisti non possono ragionevolmente essere accusati di aver fatto morire il filosofo ateniese; oltre a ciò propose una nuova spiegazione del fatto.

Secondo il Fréret, la condanna di Socrate è dovuta all'odio dei democratici. In questa sua ipotesi il Fréret fu seguìto dalla maggior parte dei moderni, con questa differenza, che mentre egli non accenna che all'ira di parte, quelli che accettano la sua spiegazione ammettono che accanto al sentimento di partito ci fosse il desiderio di rifare l'antico cittadino ateniese, di correggere i costumi e di ritornarli all'antica purità. Fra questi è tra noi il Bonghi, il quale fa un paragone veramente felice tra il periodo della restaurazione democratica successa in Atene alla tirannia dei Trenta e la restaurazione democratica successa in Francia alla caduta del secondo impero; tuttavia pel Bonghi ha tanta importanza nel processo di Socrate il movente politico che egli, togliendo di mezzo, a proposito d'Anito, ogni movente personale, dice: « La passione politica non ha bisogno di tali stimoli per operare; ha la dignità e la sventura di bastar sola a far parere giustificato e giustificabile un atto ingiusto ed inutile » (*Dialoghi di Platone, ecc.* vol. I, fasc. II, p. 185).

Veniamo agli argomenti tratti in campo dal Fréret in sostegno della sua tesi. Qui si possono riassumere in questi due punti a cui il Fréret aggiunge alcune osservazioni per dimostrare che Socrate *potera* essere condannato come eretico, quantunque realmente egli lo fosse come antidemocratico.

1. Socrate metteva in ridicolo l'estrazione a sorte dei magistrati, base della democrazia ateniese.

2. Socrate fu accusato come maestro di Crizia.

Dopo d'aver ancora notato come il Fréret spieghi perchè, a cagione dell'amnistia politica giurata tre anni prima del processo, non fosse detta apertamente la ragione per cui Socrate era chiamato dinnanzi al tribunale degli Eliasti, esaminiamo il primo punto.

C'è nei *Memorabili* (lib. III, cap. IX) un passo importantissimo per chi voglia farsi un concetto giusto del pensiero politico di Socrate: « Re e governanti, diceva, essere non già quelli che tengono gli scettri, nè coloro che siano stati eletti da gente pur che sia, nè quelli che abbiano ottenuto il potere mediante sorteggio, nè quelli che l'abbiano avuto colla forza o colla frode, ma quelli che sanno governare ».

Di questo passo si serve lo Zeller (*Die Philosophie der Griechen*, traduz. francese, vol. III, pag. 211, nota) per dire che Socrate riprovava non solo l'estrazione a sorte dei magistrati, ma anche il sistema elettivo stabilito da Solone. Se noi possiamo prendere tanto alla lettera le parole di Socrate e dar ragione allo Zeller, ci pare che il pensiero socratico aveva così poca probabilità d'essere messo in atto, che esso non doveva spaventare i democratici. Infatti, che cosa c'è in fondo a questa teoria del governo considerata dal lato pratico? Se non è la sorte, nè la razza, nè l'elezione, nè la forza che dà la legittimità, che cosa è che può darla? Il sapere, risponderebbe Socrate. Ma come farà a manifestarsi questo sapere? Come prenderà il potere questo savio che solo è re? Ci pare che nella pratica non ci sia un'applicazione possibile del pensiero di Socrate. Ora è naturale, è probabile che i democratici s' irritassero contro questa teoria che non poteva essere per nulla pericolosa

perchè inattuabile, e volessero la morte dell'uomo che l'aveva escogitata, quando vi erano in Atene dei nemici ben più pericolosi per loro? A noi pare di no.

Ma alle parole di Socrate, secondo noi, si può dare una interpretazione diversa da quella dello Zeller. Noi crediamo che si possano spiegare così: per fare un vero reggitore di popoli non basta nè l'essere estratto a sorte, nè l'essere stato eletto, ecc., ma ci vuole anche il sapere; chi governa e non sa governare non è un vero governatore di genti. Con questo si viene a dire che nel concetto di reggitore di popoli entra anche quello di saper governare; ma questo termine non esclude l'altro, cioè quello del mezzo con cui il reggitore di popoli è salito al governo. Anzi il nominare precisamente i varî modi con cui uno acquista il potere ci pare che dimostri la verità della nostra interpretazione. Secondo noi questo passo non spiega nulla rispetto alle opinioni politiche di Socrate, alle sue preferenze per un sistema piuttosto che per un altro.

Abbiamo visto (*Mem.*, lib. I, cap. II) che Socrate diceva che era una stoltezza creare i rettori della città col suffragio delle fave, mentre nessuno si servirebbe dell'estrazione a sorte per cercarsi un pilota, un fabbro, un flautista.

Ora che cosa fa chi sceglie un pilota? Cerca in mezzo agli uomini che conosce quello che gli pare più adatto a dirigere la sua barca; questo è precisamente quello che fa il popolo quando elegge i suoi magistrati. Per questo ci pare accettabile l'opinione di coloro i quali credono che Socrate volesse soltanto che si tornasse all'antico sistema d'elezione sancito dalle leggi soloniche. Quest'opinione non contraddice al passo dei *Memorabili* citato, ammesso che gli si possa dare l'interpretazione che gli diamo noi. Socrate poteva dire benissimo in sostanza così: Se voi eleggete un uomo inetto, l'eletto da voi non diventerà per questo un

vero governatore di popoli, se non sa la scienza del governo. Sarebbe come se noi dicessimo, che se domani un armatore mettesse alla testa d'un suo bastimento un uomo che non avesse mai visto nè una bussola, nè un sestante, quest'uomo non diventerebbe per questo un capitano di lungo corso.

Dunque ammettiamo che realmente Socrate fosse avverso al sistema dell'estrazione a sorte e volesse che si tornasse al sistema antico dell'elezione, ciò che si connetterebbe col concetto che c'è nella politica socratica, che il governante deve persuadere i governati, concetto che ha un carattere essenzialmente democratico. Ma quest' idea del ritorno all'antico sistema solonico nel momento della reazione successa al periodo dei Trenta non era solo di Socrate: varî tra i più moderati dei democratici dovevano desiderare una riforma in questo senso, riforma che vediamo poi proposta da Isocrate nella sua *Areopagitica*. In ogni modo ci sembra che non si possa supporre che il pensiero di Socrate fosse tanto pericoloso per la democrazia da spiegare un odio così terribile come quello che si sarebbe scatenato contro il filosofo ateniese.

Dunque, se noi entriamo nel fondo della politica socratica non troviamo la spiegazione della condanna di Socrate. Difatti, o questi, come afferma lo Zeller, voleva una riforma assolutamente inattuabile, e in questo caso i democratici non avevano guari ragione d'occuparsi di lui; oppure, come ci pare più probabile, egli voleva un ritorno alla costituzione solonica riguardo alla scelta dei magistrati, e anche ciò non ci dà ragione di credere che i democratici dovessero averla a morte con lui.

Socrate, dice il Fréret, è accusato come maestro di Crizia. Questo punto è considerato come importantissimo da quegli storici, i quali spiegano il processo di Socrate coll'odio dei

democratici. Dicono: Socrate era accusato come maestro di Crizia, che fu un aristocratico, dunque Socrate fu accusato dal partito democratico. Questa conclusione sarebbe discutibile anche se non si trattasse che di Crizia, ma essa perde ogni valore quando si pensi che accanto a Crizia è posto anche Alcibiade che, come nota lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 196), nocque alla patria non come oligarchico, ma come demagogo. Se realmente nelle parole riportate da Senofonte ci fosse un'accusa d'ordine politico, ci pare che sarebbe stato naturalissimo da parte dell' accusatore di non porre in vista che coloro che l' insegnamento di Socrate aveva portato all' aristocrazia. Oltre a ciò si noti che in tutto quello che dice Senofonte non c' è nulla che mostri che qui si tratti d'un'accusa politica: anzi Senofonte dice, secondo noi, chiaramente che qui si tratta d'un'accusa d'ordine morale. « Imperocchè Crizia nell'oligarchia dei Trenta, fu il più rapace, il più violento di tutti; Alcibiade poi dal canto suo nella democrazia fu sovra ogni altro incontinente, tracotante, soverchiatore, violento ».

Queste parole sono come un commento dell'accusa: collo specificare così questo punto, col mettere precisamente in opposizione i due partiti, si fa vedere che a Socrate non si rimproverava già di aver prodotto col suo insegnamento degli aristocratici, ma degli uomini immorali. Ci pare che questo sia anche dimostrato dalle parole dello stesso capitolo dei *Memorabili*, in cui Senofonte risponde a coloro che potrebbero obbiettargli che il giusto non può diventare ingiusto, nè l'uomo modesto insolente. Le osservazioni che egli fa a questo proposito sarebbero proprio fuori di posto se l'accusa avesse riguardato le opinioni politiche dei discepoli di Socrate. Richiameremo alla memoria del lettore questo passo:

« Molti di quelli che si vantano di filosofare diranno

forse che chi è giusto non potrebbe mai diventare ingiusto, nè chi è savio, tracotante; nè, in generale, l'uomo istruito in una cosa che possa essere oggetto di scienza, potrebbe mai diventarne ignaro. Ma su questo punto io non l'intendo così. Imperocchè io vedo che, siccome coloro che non esercitano il corpo, non possono eseguire le azioni che col corpo si compiono, così quelli che non esercitano lo spirito non possono eseguire le opere dello spirito, perchè non possono nè far quello che è di dovere, nè astenersi da ciò che si deve tralasciare. Perciò i genitori, per quanto savi e morigerati siano i loro figliuoli, non cessano però di tenerli lontani dai tristi, persuasi come sono, che la conversazione dei buoni sia esercizio di virtù, quella dei cattivi ne sia la rovina. Ne fa fede anche quel poeta che dice:

« Buone cose dai buoni apprenderai
Ma se ti mesci ai tristi, anche quel senno
Che pria t'avessi, in breve il perderai ».
(*Teognide*, v. 35).

E anche quell'altro che dice:

« Il valoroso ora è codardo, or prode ».

Ed io unisco alla loro la mia testimonianza. Imperocchè io vedo che, siccome le poesie che si sono imparate a memoria, si dimenticano quando non si ripetano di quando in quando, così dal non curarsi di riandare gli ammaestramenti è lo stesso che dimenticare quelle impressioni e quegli impulsi che recavano l'anima a desiderare la saviezza; dimenticate le quali cose, non è meraviglia che si dimentichi altresì la saviezza.

Vedo poi ancora, che quelli che si sono ingolfati nel vizio del bere, e quelli che si sono impaniati negli amori, sono meno capaci di attendere ai loro doveri, e di astenersi da ciò che è disdicevole. Imperocchè, molti che prima di darsi

agli amori, sapevano moderarsi nello spendere, innamorati che furono, non ne furono più capaci, e dato fondo alle proprie sostanze, non rifuggirono da quei guadagni da cui per l'addietro si astenevano, stimandoli ignobili. Come si può adunque sostenere essere impossibile che chi è stato già temperante e savio in altro tempo, non lo sia più, e chi un tempo poteva osservare la giustizia, in un altro tempo più non possa? Ogni cosa buona, pare a me che si acquisti e si conservi mediante l'esercizio, e non meno di ogni altra, la temperanza. Imperocchè, le cupidigie impiantate da natura insieme coll' anima in un medesimo corpo, invitano questa a dipartirsi dalla temperanza e a compiacere sul momento a loro ed al corpo.

Anche Crizia ed Alcibiade, finchè praticarono con Socrate, poterono, coll'aiuto d'un tale alleato, tener soggette le meno oneste cupidigie; ma spiccatisi da lui e rifugiatosi Crizia in Tessaglia, praticò quivi con certa gente presso cui più che la giustizia era in uso il disprezzo d'ogni legge. Alcibiade poi, insidiato per la sua bellezza da molte e nobili donne, attorniato, in grazia della sua potenza nella città e presso gli alleati, da molti finissimi adulatori, i quali lo incuoravano alla rilassatezza, onorato dal popolo, e primeggiando facilmente, come quegli atleti, che facilmente primeggiano nei giuochi ginnici, trascurano di esercitarsi, così egli trascurò se medesimo.

In tali circostanze, altieri come erano ambidue per la nobiltà, imbaldanziti delle ricchezze, gonfi della loro potenza, male avvezzati e guasti da molti uomini, e per giunta a tutto questo, rimasti per lungo tempo lontani da Socrate, qual meraviglia che siano divenuti insopportabili? e dopo tutto ciò, degli eccessi a cui trascorsero, l'accusatore dà la colpa a Socrate. Ma dell' aver saputo conservarli buoni e savi nella loro giovinezza, vale a dire in quella età che

è meno ragionevole e temperante, non crede l'accusatore che Socrate si meriti pur qualche lode?

In verità, che nelle altre cose non si giudica così. E invero, ad un flautista, ad un citaredo o ad altro maestro qualsiasi, il quale abbia resi sufficienti nell'arte sua i discepoli, si dà forse la colpa, se questi, dopo essere passati sotto altri maestri, si trovino meno buoni? e qual'è quel padre il quale, vedendo il figliuolo di savio e temperante che era finchè praticò con uno, divenir cattivo nella compagnia di un altro, ne attribuisca la colpa a quel primo, e non gli dia anzi tanto maggior lode, quanto peggiore troverà essergli divenuto il figlio col secondo compagno? Neppure quei padri che tengono presso di sè i figli son chiamati a sindacato pei fatti che questi commettono, quando eglino stessi siano uomini dabbene. Così voleva giustizia che si giudicasse anche di Socrate. Se avesse fatto egli alcun male, meritava di essere tenuto per un uomo cattivo. Ma mentre egli stesso è dabbene in tutta la sua vita, con che giustizia s'imputerà a lui, una malvagità che gli era affatto estranea?».

Neanche Platone vide un'accusa di carattere politico nelle parole degli accusatori. Socrate dice nell'*Apologia* (c. XXI): « E che di questi, a nessuno dei quali nè ho promesso mai insegnare nè ho insegnato mai nulla, uno diventi o no dabbene, non se ne potrebbe recare giustamente la causa a me; e se alcuno dice d'avere mai imparato da me o sentito in privato quello, che non tutti gli altri anche, sappiate bene che non dice la verità ».

E il Bonghi pone in nota:

« Nota bene qui il Forster: — « S'intende benissimo da' *Memorabili* di Senofonte, I, 2, 12, dove miri sopratutto qui Socrate; — ma l'accusatore dice, che Critia ed Alcibiade, stati familiari di Socrate, abbiano fatto i maggiori danni alla città, ecc. ».

Ora nelle parole di Platone non c'è nulla che accenni a motivo politico.

Ci pare che da tutto ciò si possa legittimamente conchiudere che l'accusa riportata da Senofonte è un'accusa di carattere puramente morale.

Continuiamo ad esaminare i varii appunti mossi alla filosofia socratica a nome della democrazia. Il Bonghi, il quale pare che accetti l'opinione che Socrate censurasse soltanto l'estrazione a sorte dei magistrati, dice che nell'insegnamento di Socrate c'era realmente qualche cosa che doveva avere per effetto lo scalzare le fondazioni d'uno stato vecchio e il crescere in ciascun cittadino la presunzione e la balìa di disfarlo e rifarlo a sua posta. « Non si richiede, dice il Bonghi, il perchè d'ogni cosa senza lasciare ogni cosa meno assicurata di prima, quando il perchè non lo si trova. Non si assume, che quegli che sa, abbia solo il diritto di fare, senza scuotere l'autorità di coloro che esercitano il potere d'uno stato, quando s'è dimostrato a loro e a tutti che non sanno ».

Tutto ciò è vero solo fino ad un certo punto, ma quando anche fosse verissimo, si spiegherebbe con questo l'odio terribile dei democratici? Se si trattasse d'uno stato in cui fosse vietata ogni discussione, in cui ogni attacco all'autorità fosse considerato come un delitto, ammetteremmo che l'azione di Socrate potesse parere pericolosa, ma ci pare che in Atene si fossero mossi all'autorità degli attacchi ben più violenti, delle censure ben più aspre di quelle che Socrate moveva al governo della sua patria. Protagora, che insegnava la nota massima, che l'uomo è la misura d'ogni cosa, esponeva un concetto di cui le applicazioni potevano essere ben più gravi che non quelle dei pensieri di Socrate. Nel capitolo II del libro I dei *Memorabili* Senofonte riporta un discorso d'Alcibiade col grande Pericle suo tutore,

in cui Alcibiade lascia vedere, per mezzo di domande, una teoria che in fondo viene a dire che ogni signoria è illegittima e quindi anche legittima, teoria che doveva parere molto immorale agli Ateniesi del vecchio stampo. Eppure Pericle non se ne spaventa; anzi non dice ad Alcibiade che questo: « E anche noi, quando eravamo della tua età, eravamo assai valenti in tali cose, e studiavamo e sottilizzavamo appunto in quelle quistioni, nelle quali tu ora, a quel che pare, ti vai occupando ».

Se più generazioni d'Ateniesi s'erano famigliarizzate con queste pericolose argomentazioni che parevano tendere a distruggere l'assetto di qualsiasi stato, ci pare poco naturale supporre che le idee di Socrate, molto più moderate di queste, dovessero destare un odio profondo nell'animo dei democratici, nè ci pare che questo possa spiegarsi colla reazione che accompagnò la restaurazione di Trasibulo. Lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 205) si serve dell'argomento riguardante la libertà di pensiero e di parola quasi illimitata che si godeva in Atene per dimostrare che l'odio dei democratici non era legittimo. Noi ci serviamo dello stesso argomento per dimostrare che è poco probabile che questo odio potesse sorgere o che almeno potesse essere così forte da spingere i democratici a intentare un processo al filosofo. Se la libertà di parola era grandissima in Atene, come ammette lo Zeller e come nessuno può negare, non è logico supporre che quei democratici che vedevano rivolti contro di sè degli attacchi fierissimi e continui si irritassero specialmente contro di Socrate. Forse per la sua influenza sulle opinioni politiche dei suoi discepoli? Non pare che questa influenza dovesse essere molto grande perchè la scuola di Socrate non ebbe nessun carattere politico ben deciso e perchè fra gli intimi di Socrate c'erano degli uomini appartenenti al partito popolare, come Cherefonte.

Può darsi che Socrate fosse malvisto da qualche caporione del partito democratico, e forse anche da molti democratici, per quanto la sua attitudine energica contro la prepotenza dei Trenta tiranni dovesse conciliargli le simpatie di molti; ma ciò è ben diverso da dire che Socrate dovesse essere odioso al partito considerato in astratto.

Il Fouillée (op. cit., vol. cit., pag. 396) ammette che il Fréret abbia dato troppa importanza alla riprovazione del sistema della fava, e nega che si possa considerare come base della democrazia ateniese l'estrazione a sorte dei magistrati. Egli dice che ciò che è importante è la tendenza generale della dottrina socratica, che attribuiva il diritto di sovranità ai più sapienti, e pareva così favorire l'orgoglio e l'ambizione di Crizia e d'Alcibiade. Questa è in fondo la stessa osservazione del Bonghi considerata da un altro punto di vista.

A questa osservazione ci pare che si possa rispondere colle parole del Fouillée, il quale riconosce una tendenza democratica nella dottrina di Socrate. Ecco come il Fouillée (op. cit., vol. cit., pag. 75) riassume la politica socratica:

« Principio: — La politica è una scienza la quale ha per oggetto la giustizia e l'utile della nazione.

Prima conseguenza: — La politica è la funzione dei più sapienti, quali essi siano e quale ne sia il numero » (aristocrazia esecutiva, che non accorda che le funzioni politiche ai più capaci).

Seconda conseguenza: — La politica, essendo una scienza, non può agire che persuadendo le intelligenze. I governanti devono persuadere i governati e lasciar loro i diritti deliberativi » (democrazia deliberativa o scambio di conoscenze tra i governanti e i governati).

In questa dottrina non c'è nulla che urti contro le basi della democrazia. Tolta l'estrazione a sorte dei magistrati

e dato così il potere esecutivo ai sapienti, questi hanno il dovere di convincere i governanti e la legittimità delle deliberazioni prese dipende dal consenso di questi, quindi il potere di deliberare è nelle mani dei più come in qualunque democrazia. Che cosa aveva sempre fatto Pericle se non governare la repubblica dopo d'aver persuaso i suoi concittadini a permettere che egli agisse in un certo modo? E senza andare a cercare Pericle, che cosa han mai fatto d'altro quelli che in qualsiasi tempo si sono trovati a capo d'un governo democratico?

Noi crediamo che abbia ragione il Fouillée dando una grande importanza alla necessità della persuasione, del consenso generale nella filosofia socratica. Senza questo concetto il rispetto alla legge che è parte importante della dottrina e della vita pratica di Socrate sarebbe un controsenso.

Ma forse qualcuno non accetterà le conclusioni che il Fouillée trae dalla prima promessa. In tal caso osserveremo che è poco probabile che si vedesse la tendenza generale nella filosofia di Socrate interpretata nel senso antidemocratico. Non è nell'abitudine dei partiti politici e specialmente del partito popolare di andare a cercare le conseguenze delle teorie filosofiche; i partiti, e quello dei democratici in ispecie, non hanno l'occhio tanto acuto. Anito ci è presentato nel *Menone* come un fiero nemico dei sofisti e nello stesso dialogo egli dichiara di non aver mai avuto alcun rapporto con loro. È poco probabile che Anito avesse una conoscenza tale della filosofia socratica, da poter capire le conseguenze di un principio generale.

In generale, quello che colpisce più i partiti politici sono la condotta pratica della vita e le affermazioni recise e facili ad essere comprese da tutti. Per questi riguardi Socrate non poteva essere odioso ai democratici. Quando egli domandava a Ippia se avesse mai sentito dire da lui ch'egli

avesse seminato discordie nello stato, Ippia rispondeva di no (*Memorabili*, lib. IV, cap. IV), e Senofonte poteva dire del suo maestro che la repubblica non aveva il diritto di accusarlo d'aver mosso una sedizione. È agli atti che guarda specialmente il partito popolare: negli atti di Socrate non c'è nulla che possa avere prodotto l'odio dei democratici. E anche nelle opinioni di Socrate c'era un principio che doveva rendergli amici i democratici, il suo grande rispetto per la legalità. Ad Ippia, che nel passo citato dei *Memorabili*, gli domanda se legalità e giustizia siano la stessa cosa, egli risponde di sì e svolge largamente questo concetto che identifica la legge civile colla legge naturale. E sappiamo che questo concetto è essenziale nella filosofia socratica, sappiamo che in queste questioni Socrate ripeteva sempre le stesse cose riguardo agli stessi soggetti. Ora non è molto più naturale supporre che il grosso degli ascoltatori di Socrate si fermasse più su questo punto che non sulle conseguenze che si possono dedurre più o meno logicamente dai principî fondamentali della sua dottrina?

Ma, si disse, gli scolari di Socrate, che, come Alcibiade e Crizia, miravano più che al sapere alla vita pratica, non ritenevano della dottrina socratica che un principio, quello che chi sa deve governare. A noi pare che sia poco probabile che il concetto di Socrate possa essere stato accusato d'aver prodotto le dottrine sovversive di Alcibiade e Crizia. Quest'accusa che noi vediamo nei *Memorabili* dipende, secondo noi, dal complesso dell'insegnamento socratico non quale esso era realmente, ma quale si credeva dagli accusatori che fosse. Del resto le dottrine sovversive, come abbiamo visto poco fa, erano molto più antiche di Socrate; non è probabile che Socrate, se non fosse entrato in campo qualche altra cagione d'animosità, venisse accusato per la sua azione sulle opinioni politiche dei suoi discepoli. Non

è probabile che Socrate solo sia stato accusato a cagione dell'importanza ch'egli ebbe in Atene, perchè ci sembra che tale importanza sia stata assai minore di quella che noi ci immaginiamo. Oltre a ciò il fatto degli indirizzi diversi che la dottrina di Socrate prese nelle mani dei suoi discepoli ci dimostra che le sue tendenze in un senso piuttosto che in un altro erano assai poco spiccate.

La reazione democratica su cui insistono tutti i moderni che si occuparono del processo di Socrate ha certo una grande importanza; ma pure non ci pare che essa basti a spiegare il fatto.

Lo Zeller, dopo d'avere cercato di dimostrare come l'odio dei democratici sia stato uno dei moventi principali del processo di Socrate, fa una distinzione che, secondo noi, cambia completamente l'aspetto della questione. Egli dice (op. cit., vol. cit., pag. 201): « Dunque Socrate fu vittima della reazione democratica che successe alla caduta dei Trenta. Ma le sue opinioni politiche non furono il motivo principale dell'attacco rivolto contro di lui. Si cercava il suo delitto prima di tutto nella distruzione della morale e della religione nazionale, rivoluzione di cui la tendenza antidemocratica della sua dottrina era in parte una conseguenza affatto indiretta, in parte una manifestazione affatto isolata ».

Ci pare che, poste così le cose, i democratici, in quanto democratici, non possono essere accusati della condanna di Socrate. Se non era la sua politica ma la sua morale quella che gli accusatori avevano in vista, non si può dare al processo di Socrate l'aspetto d'un processo politico. Non si può chiamare odio di partito il sentimento che ispirava quelli che credevano di rifare l'antica morale. Il momento di reazione religiosa e morale successo alla restaurazione democratica non è così strettamente connesso col partito che dominava allora da poter essere considerato come una con-

seguenza del rivolgimento politico che pose a capo del potere il partito democratico; qualunque partito fosse stato al governo, lo stimolo di reazione religiosa e morale, che si fece sentire in Atene, si sarebbe palesato nello stesso modo.

Il processo di Socrate, secondo lo Zeller, sarebbe stato un processo d'indole morale; vedremo più in là se la morale socratica, in sè, è tale da spiegare l'attacco rivolto contro il filosofo. Ci basta ora di far notare che dall'asserzione dello Zeller è data alla questione politica un'importanza affatto secondaria.

A tutta questa nostra discussione forse qualcuno risponderà che non è il caso di cercare tanti argomenti, quando il movente politico è accennato da Senofonte. Vediamo i passi dei *Memorabili* in cui vi sarebbero questi accenni.

Il primo è questo (*Mem.*, lib. I, cap. II): Socrate induceva i discepoli al disprezzo delle leggi stabilite, dicendo che era una follia scegliere i magistrati della città con una fava. Abbiamo già parlato di questo: abbiamo detto come non ci paia esatta l'opinione dello Zeller e come noi riteniamo che realmente Socrate volesse che si tornasse al sistema dell'elezione. L'accusatore soggiungeva che tali discorsi ingeneravano nei giovani il disprezzo della costituzione stabilita e li rendevano violenti. Noi non vediamo guari come l'una cosa consegua dall'altra: ci pare che le parole di Socrate potessero produrre il disprezzo pei magistrati della fava, ma non per le istituzioni in generale. L'argomentazione dell'accusatore è poi ben strana in una città come Atene. Ma, prima di tutto, è ben certo che in questo passo ci sia un appunto mosso a Socrate in nome della democrazia? Ci pare che questo diventi molto dubbio se noi mettiamo il passo citato accanto a quello che gli tiene immediatamente dietro nei *Memorabili*.

« Ma, per Giove, diceva l'accusatore, Crizia e Alcibiade,

stati famigliari di Socrate, fecero assaissimi mali alla repubblica ». Abbiamo detto che, secondo noi, in questo passo è registrata un'accusa d'indole morale e non politica: posto questo, il primo passo piglia un aspetto ben diverso da quello che può avere a prima vista e diventa anch'esso un'accusa d'indole morale.

Ci sarebbe un' obbiezione da fare alla nostra ipotesi. Eschine nell'orazione contro *Timarco* dice che gli Ateniesi misero a morte il sofista Socrate perchè era stato maestro di Crizia. Ma, in primo luogo, lo Zeller (op. cit., vol. cit., p. 194 nota) osserva che la testimonianza di Eschine non ha un grande valore; in secondo luogo il passo d'Eschine può volere dire soltanto questo, che Eschine pel primo fece un errore che degli altri fecero dopo di lui.

Oltre a ciò vi sono alcune parole di Senofonte, sempre nello stesso capitolo dei *Memorabili,* che contraddicono all'insieme del passo. Senofonte nota che alcuno avrebbe potuto dire che Socrate avrebbe fatto meglio a insegnare la saviezza prima d'insegnare le cose politiche. Queste parole in realtà vogliono dire questo, che Socrate invece di censurare le istituzioni avrebbe fatto meglio a produrre col suo insegnamento degli uomini morali. Con ciò si viene a rimproverare Socrate piuttosto per quello ch'egli non aveva fatto che per quello che aveva fatto. Dunque anche questo passo non dimostra nulla.

Tornando a quanto dicevamo, se noi accostiamo i due primi passi citati e ammettiamo che nel secondo non esista un'accusa d'ordine politico, l' accenno di Senofonte si può spiegare così : Socrate ingenerava il disprezzo delle leggi ; questo disprezzo faceva sì che i suoi discepoli divenissero uomini immorali, cioè violenti, incontinenti, tracotanti, soverchiatori , come furono Crizia e Alcibiade. Si noti che se quest' accusa può parere strana a noi che distinguiamo

perfettamente il dovere che ci è imposto dalla legge da quello che ci è imposto dalla coscienza, non lo era affatto in Atene, dove la legge della coscienza s'identificava quasi colla legge dello stato, tanto che questa puniva delle colpe che presso di noi riguardano la coscienza individuale. Questa interpretazione del passo di Senofonte ci pare sia avvalorata dal fatto, che Platone non accenna a nessuna accusa politica nel passo dell' *Apologia,* in cui Socrate risponde all'accusa che ci è riportata da Senofonte.

Ma ammettiamo anche che realmente Senofonte ci attesti che Socrate fu accusato d'aver prodotto nei suoi discepoli delle tendenze antidemocratiche. Questo forse non si può spiegare che come un segno dell' odio dei democratici? A noi pare di no: gli accusatori di Socrate mossi, secondo la nostra ipotesi, da animosità personale, e forse anche dalla credenza che Socrate fosse un sofista, dovevano naturalmente valersi di quegli argomenti che potevano servire meglio a mettere l'accusato in cattiva vista presso i giudici. Sappiamo che la maggioranza di questi apparteneva al partito popolare; sarebbe quindi naturalissimo che Anito e compagni cercassero di dimostrare che l' insegnamento di Socrate metteva nei giovani una tendenza all' aristocrazia.

Procediamo nell'esame dei varî argomenti che si portano in favore dell' ipotesi, che l' interesse della democrazia sia stato il movente principale nell'attacco rivolto contro Socrate.

Lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 194) porta questi argomenti:

Anito ci è noto come uno dei democratici più in vista al suo tempo. Questa ragione non ha più nessun valore se si ammettono i motivi personali che spingevano Anito contro Socrate. Oltre a ciò è possibile che Anito credesse pernicioso l' insegnamento di Socrate non per le sue tendenze politiche, ma per la sua immoralità. Anito era ne-

mico dei sofisti, e ciò istintivamente, senza che egli si desse ben ragione del fatto; non c'è nulla d'assurdo a supporre che egli odiasse Socrate nello stesso modo e per le stesse ragioni. In ogni caso il fatto che Anito fosse un democratico non ci pare che provi nulla: egli poteva benissimo credere immorale l'insegnamento di Socrate e quindi combatterlo indipendentemente da qualsiasi preoccupazione di partito.

I giudici di Socrate appartenevano al partito popolare. Anche questo argomento non significa nulla in favore dell'opinione che esaminiamo in questo punto. Vedremo tra poco se invece esso non significhi qualche cosa in favore dell'opinione contraria.

Oltre a Crizia c'erano tra gli scolari di Socrate altri che per le loro opinioni politiche dovevano essere odiosi ai democratici; tali erano Carmide e Senofonte. Prima di tutto non c'è nessun passo di Platone nè di Senofonte che ci mostri che quest'accusa sia stata fatta; in secondo luogo essa dipende da una spiegazione, secondo noi, errata del passo di Senofonte; e finalmente si può dire che accanto a Senofonte e a Carmide, c'erano tra i discepoli di Socrate dei democratici, come il suo intimo Cherefonte.

Si rimproverava a Socrate d'insegnare un' insolente durezza contro i poveri citando frequentemente certi versi dell' *Iliade:* l' accusatore diceva che Socrate spiegava questi versi cercando di dimostrare che l'autore approvava che si battessero i poveri e i plebei. Anche questa è, secondo noi, un'accusa d'indole essenzialmente morale, come lo è quella della cattiva interpretazione dei versi d' Esiodo. È sempre la stessa accusa che abbiamo visto di sopra, quella d'eccitare alla violenza. Era poi naturale che gli accusatori scegliessero, per dimostrare la loro tesi, quegli argomenti che potevano eccitare di più i sentimenti di partito dei giudici.

In ogni caso, anche ammettendo qui un'accusa d' indole

politica, si può sempre supporre che questi fossero pretesti, che gli accusatori fossero mossi da ragioni di ordine non politico e che mettessero in campo delle accuse politiche solo per rovinare l'accusato.

Un altro motivo dell' odio dei democratici, secondo lo Zeller (op. cit., vol cit., pag. 205) sarebbe quello del disprezzo mostrato da Socrate verso la folla che empieva la Pnice. Prima di tutto quest' accusa non fu fatta a Socrate dai suoi accusatori. Oltre a ciò nel luogo in cui si trovano (*Memorabili,* lib. III, cap. VII), le parole di Socrate non hanno affatto l'aria d'un delitto di lesa sovranità popolare. Finalmente si può anche notare, che il dire che Socrate disprezzasse gli operai, in quanto operai, era la cosa più contraria alle dottrine di Socrate che si potesse immaginare.

Riassumendo quanto siamo venuti dicendo fin qui, ci pare che si possa dire che nei passi di Senofonte citati non ci sia nulla che accenni chiaramente a un'accusa d'ordine politico; sono, secondo noi, accuse essenzialmente morali che in qualche punto toccano la vita pubblica, sia perchè convenisse agli accusatori di porre l' accusa sotto un aspetto quasi politico, sia perchè la morale e la politica in Atene avevano punti di contatto.

A queste ragioni si potrebbe rispondere che l'accusa politica non è stata fatta, perchè questo era vietato dall'amnistia, e che i democratici si servivano d'un'accusa morale come d' un pretesto per far condannare il filosofo. In tal caso conviene esaminare la dottrina politica di Socrate: dall'esame che noi ne abbiamo fatto non ci pare che risulti sufficientemente la ragione dell'odio che i democratici avrebbero avuto contro di Socrate.

Dopo d'avere coscienziosamente esaminato i varî argomenti che si portano in favore dell'opinione che Socrate sia

stato vittima dell'odio del partito popolare, vediamo se c'è qualche argomento che possa prestarsi in favore dell'opinione contraria.

Se realmente nell'insegnamento di Socrate ci fosse stato un indirizzo antidemocratico, tale da attirargli l'odio del partito popolare in una città, dove la libertà di discussione era grandissima e quindi gli attacchi politici dovevano essere molto frequenti, come si spiegherebbe che Socrate avesse tra i suoi discepoli dei democratici come Cherefonte? Non si può dire, che questi prendessero solo una parte delle dottrine socratiche e lasciassero da parte le sue idee politiche. Oltre a ciò, perchè si dimenticarono tutti quelli sulle cui opinioni politiche l'insegnamento di Socrate non ebbe alcuna influenza? Ci pare poco probabile che si badasse solo a Crizia e non si pensasse a tutti gli altri che mostravano col fatto che non era vero che l'insegnamento di Socrate producesse delle tendenze sovversive nell'animo dei discepoli. Del resto, non insistiamo su questo punto, perchè, secondo noi, il vedere nel passo citato su Crizia ed Alcibiade mossa a Socrate un'accusa d'ordine politico si fonda sopra un'interpretazione affatto errata del passo.

Lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 205) dice, a colpa degli Ateniesi, che « un biasimo liberamente espresso delle istituzioni esistenti non è un alto tradimento, e se molti stati greci imponevano dei limiti abbastanza ristretti all'espressione delle opinioni personali, la libertà di pensare e di parlare era al contrario quasi illimitata in Atene, ed essa vi formava una parte essenziale della costituzione democratica; l'Ateniese la considerava come un diritto inalienabile e si faceva un onore di distinguersi per questo da tutti gli altri Greci. Anche al tempo delle più violente lotte intestine non c'è esempio d'un'opinione o d'una dottrina politica che abbia provocato contro di sè l'intervento del potere. I par-

tigiani dichiarati dell' aristocrazia spartana poterono senza pericolo tener alta la loro bandiera, fino a che s'astennero da ogni attacco reale contro il potere; e un Socrate non avrebbe potuto rivendicare per sè un simile diritto!». Queste parole dice lo Zeller per scolpare Socrate e accusare gli Ateniesi, ma a noi pare che questo argomento abbia un valore diverso da quello che gli dà lo storico tedesco. Posto che le condizioni in Atene fossero quali ce le mostra lo Zeller, è poco probabile che Socrate venisse molestato per una colpa che egli aveva comune con molti che furono sempre lasciati tranquilli. Mettiamo pure che il momento della restaurazione potesse eccitare gli animi: questa ragione non è sufficiente a spiegare lo strano fatto che Socrate solo sia stato perseguitato per le sue idee.

Abbiamo visto che Platone nell'*Apologia* non accenna a nessun appunto mosso a Socrate per le sue opinioni politiche; questi appunti si trovano soltanto in Senofonte, se pure vi si trovano. Ci pare che se fosse stato l'odio di parte quello che spingeva gli accusatori, quest'odio si sarebbe rivelato di più, si sarebbe manifestato in qualche punto più saliente dell'accusa. Se poi Socrate fosse stato vittima dell'odio dei democratici, perchè Senofonte e Platone non ce lo direbbero? Questo spiega la condanna di Socrate colle inimicizie personali che il filosofo aveva suscitato contro di sè col suo esaminare gli uomini di stato, i poeti e gli artefici; quello poi non sa rendersene ragione in nessun modo. Tutto ciò non si può affatto spiegare se si ammette l'ipotesi che il processo di Socrate sia stato un processo politico. Se realmente Socrate fosse caduto vittima dell'odio dei democratici, Senofonte e Platone l'avrebbero saputo; essi poi non avevano nessuna ragione di nascondere la vera causa della condanna del loro maestro perchè tutti e due, come si sa, appartenevano al partito avverso alla democrazia. È lo stesso

argomento che il Fréret porta contro l'ipotesi che i sofisti siano stati la causa della condanna di Socrate; ci pare che esso si possa rivolgere contro l'ipotesi stessa del Fréret.

Così pure noi possiamo domandarci perchè Aristofane non accenni a nessuna tendenza politica nella filosofia di Socrate. Nè nelle *Nuvole* nè nelle *Rane* noi non troviamo nulla che ci permetta di credere che Socrate fosse considerato come un aristocratico e, come nota lo Zeller (op. cit., vol, cit., pag. 199), è supponibile che Aristofane avrebbe accennato a questa tendenza, se essa gli fosse stata nota.

Socrate doveva essere simpatico ai democratici per la sua resistenza ai Trenta. Se Teramene era diventato popolare tra gli Ateniesi solo perchè era stato vittima dei suoi colleghi più radicali o più perversi di lui, anche Socrate, che era stato uno dei pochi che avessero resistito alla tirannide dei Trenta, doveva essersi reso caro ai democratici ateniesi.

E finalmente, se l'odio dei democratici era tale da spingere gli accusatori a chiamare Socrate davanti al tribunale colla speranza di vederlo condannato per le sue idee, facendo così una cosa assolutamente eccezionale in Atene, bisogna ammettere che quest' odio dovesse essere ben potente. Se solo un uomo tra gli invisi ai democratici fu chiamato in giudizio per le sue idee politiche, bisogna dedurne che quest'uomo dovesse essere odiosissimo al partito popolare. In questo caso ci pare che non si possa spiegare il fatto che Socrate, malgrado una difesa poco atta a cattivargli le simpatie dei giudici, fu condannato con una maggioranza piccolissima di voti, e sarebbe stato condannato a una pena mite se si fosse sottomesso e non avesse pronunziato delle parole che dovevano certo sembrare sconvenienti ed oltraggiose. In generale l'odio di partito trascina le masse tutte insieme; ora noi sappiamo che i giudici di Socrate

appartenevano al partito popolare e vediamo che questi giudici che avrebbero dovuto odiare Socrate a morte, dopo una difesa ben debole lo condannarono con una maggioranza di trenta voti al più. Se si trattasse d'una piccola minoranza di giudici favorevoli a Socrate, questa si potrebbe spiegare; ma una minoranza che giungeva quasi alla metà dell'assemblea intera, ci pare, ammessa l'ipotesi che discutiamo, un fatto di cui non si può avere una ragione sufficiente.

Noi abbiamo combattuto gli argomenti che si prestano in favore dell' ipotesi che il processo di Socrate sia stato un effetto dell'odio del partito popolare ateniese; abbiamo portato contro quest'ipotesi degli argomenti che, se non hanno tutti un valore decisivo, nel loro insieme provano qualche cosa. Se non altro abbiamo esposto dei dubbi. Chi vorrà giudicare la condanna del filosofo dovrà, crediamo, esaminarli, e non potrà senza un nuovo esame della questione, accusare ragionevolmente i democratici, appoggiando la propria accusa sugli argomenti che si sono portati fino ad oggi.

V. Veniamo ora all' opinione di quelli che affermano che Socrate fu condannato per le sue credenze religiose. A sostegno degli storici che professano quest'opinione sta l'accusa ufficiale e la testimonianza dell'*Apologia platonica*, in cui è posta come accusa capitale quella che riguarda la religione; perciò è naturale che questi storici ammettano quasi la loro tesi come dimostrata, senza altre prove che il fatto. Sta a noi di vedere se il fatto è interpretato giustamente, se sotto le apparenze d'un processo di religione non si nasconda qualche cosa di ben diverso.

Socrate è accusato da Meleto di negare gli Dei nazionali, di credere che « il sole è un sasso e terra la luna ». Ora noi sappiamo che quest'accusa non era giusta, che essa era,

come dice lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 202), in contraddizione con tutte le testimonianze storiche. Lo Zeller osserva giustamente (ivi, nota) che quello che importava ai Greci era piuttosto il culto, che non la fede; ora Socrate seguì sempre le pratiche del culto nazionale, e dei testimonî che ce lo affermano non si può ragionevolmente dubitare.

Socrate non poteva essere accusato d'una colpa che non aveva mai commesso: ne verrebbe dunque per conseguenza che l'accusa d'empietà non poteva essere altro che un pretesto. Ciò posto, resterebbe a cercare quale potesse essere il movente degli accusatori.

Alcuni supposero che la causa della condanna di Socrate stia nel pensiero religioso del filosofo in quanto che in questo pensiero v'era una tendenza al monoteismo, la quale contrastava apertamente colla religione nazionale, col politeismo greco.

Contro questa ipotesi il professore Antonio Labriola nella sua memoria intitolata *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone e Aristotele* afferma che la tendenza etica nella religione non è di Socrate solo, ma che « Eschilo, Pindaro, Sofocle, ecc. avevano incarnato nei nomi di Zeus, Apollo, le Eumenidi, ecc., un nuovo concetto del divino, della pena, dell' espiazione, della legge e della coscienza morale. Socrate insomma non fece che obbiettivare, nei limiti molto oscillanti, e nelle forme riconosciute della patria religione, un processo psicologico ed etico affatto individuale; la quale libertà intanto era possibile, perchè, mancando ai Greci un ordine speciale di uomini destinati a conservare i veri religiosi, ed essendo già la tradizione mitica passata attraverso alle molteplici alterazioni, che furono conseguenza della varietà delle stirpi e dello sviluppo della coltura, il difetto d' una chiesa e d' una dommatica rendea difficile il

criterio dell'ortodossia e dell' eresia. E se vuol dirsi, come altri ha fatto, che il figlio di Sofronisco fu un eretico, bisogna allargare tanto questo concetto, da far sparire ogni misura di religione tradizionale presso i Greci; la qual cosa quanto sia infondata può vedere ognuno che abbia una conoscenza esatta dei loro monumenti letterarii. Anzi, noi siamo tanto lungi da una simile opinione, da credere che Socrate con le sue vedute si riavvicini di molto a quella profonda reazione religiosa che, cominciata in sul mezzo della guerra del Peloponneso, finì per guardare come pericolosa tutta la scienza che aveva divagato in ricerche arbitrarie e individuali, e che non è improbabile abbia trovata un'espressione artistica nelle ultime produzioni di quell'Euripide, il quale già prima aveva tanto lavorato ad accrescere l' influenza della irreligiosità sofistica » (pag. 32-33).

Non crediamo che queste ragioni bastino a distruggere l'opinione, che Socrate agli occhi dei suoi contemporanei potesse passare per un eretico.

Sta bene che la mancanza del dogma e d'una chiesa rendesse difficile il criterio dell' ortodossia e dell' eterodossia; ma se non c'era un dogma scritto stabilito da un concilio, c'erano però nella massa del popolo delle opinioni che avevano la forza d'un dogma. Vi sono molti fatti che provano che un certo criterio nel giudicare le opinioni religiose c'era in Atene: basta citare il fatto dell' indignazione che produsse la mutilazione delle erme, quello della legge di Diopite contro l'empietà e la cacciata d' Anassagora e di Diagora Melio. Per quanto si sia disposti ad ammettere col Grote che sebbene la tolleranza religiosa non s'estendesse, come principio generale, a soggetti religiosi, tuttavia l' abitudine stabilita riguardo ad altre materie influiva molto a rendere gli Ateniesi avversi a una troppa severità verso i dissidenti, non possiamo tuttavia concedere che gli Ateniesi

non sapessero riconoscere un filosofo eterodosso da un ortodosso.

Ma Socrate, dice il professore Labriola, non solo non è fuori della religione greca, ma anzi è un momento importante del risveglio della coscienza religiosa. Sia pure: questo come osserva il Lange (*Storia del Materialismo,* vol. I, parte I, cap. III) non prova che il popolo ateniese non potesse condannare Socrate come eretico. Anche la riforma protestante è un punto importantissimo nell'evoluzione del Cristianesimo, anch'essa segna un momento nella reazione cristiana succeduta al rifiorire del nostro rinascimento, e questo non ha impedito ai papi di far bruciare gli eretici protestanti che certo erano più cristiani di loro. Tornando a Socrate, non ci pare che ci sia nulla d'assurdo a supporre che la tendenza etica e monoteistica potesse parere eterodossa alla maggioranza degli Ateniesi.

Si potrebbe anche porre in campo quest' obbiezione: se Meleto accusa Socrate di non credere che esistano Dei, come si può supporre che la tendenza monoteistica della filosofia di Socrate abbia potuto essere cagione della sua condanna? Ma se pensiamo che, come dice il nostro compianto G. M. Bertini (*La filosofia greca prima di Socrate,* pag. 302), per ateismo s' intendeva non già la negazione d' ogni divinità, anche di un Dio puramente filosofico, ma la negazione degli Dei riconosciuti dallo stato, quest'obbiezione perde il suo valore.

Vi sarebbe ancora un' obbiezione. Il Bonghi (*Proemio all'Apologia,* pag. 172) dice: « .....per assoggettare Anassagora a processo, non sappiamo bene con quale successo, occorse una legge speciale, proposta e vinta dall'oratore Diopite, la quale metteva sotto accusa quelli che negavano la divinità o insegnavano a ragionare di cose sublimi, celesti. Ora, noi non sappiamo che durata questa legge avesse; nè se fosse richiamata in vigore dalla democrazia nel 403.

Comecchè sia, non si vede nessun segno, che questa legge fosse allegata contro Socrate ».

Ma in tal caso come si spiegherebbe il procedimento del processo di Socrate? Anche ammettendo che la causa della condanna sia stata l'odio di partito, bisogna riconoscere che il pretesto fu un motivo d' indole religiosa. Ce lo mostra all'evidenza tutto il contesto dell'*Apologia*, il passo dei *Memorabili* in cui Senofonte discolpa il maestro dell' accusa di non credere agli Dei, e finalmente questo passo dell'Eutifrone: « Meleto vuol far condannare Socrate come empio, sapendo che tali accuse sono sempre ben accolte dalla moltitudine ».

Noi non sappiamo dire per qual ragione la legge di Diopite non sia stata ricordata, ma ci pare che il fatto che l'accusa avesse, almeno apparentemente, un carattere religioso non si possa mettere in dubbio.

Dunque, tutte le obbiezioni che abbiamo ricordate non sono tali da distruggere l' opinione che Socrate potesse essere considerato dai suoi contemporanei come un eretico. Ma ce ne sono, secondo noi, altre che fanno, per lo meno, dubitare di questa asserzione.

La prima obbiezione è, che noi non troviamo nè in Platone nè in Senofonte nessun accenno alla pretesa eresia di Socrate; noi non vediamo che Socrate sia parso un eretico ai contemporanei che ebbero una maggiore conoscenza della sua dottrina. La tendenza monoteistica considerata in opposizione alla legge religiosa nazionale non fu avvertita da nessuno. E non poteva esserlo: noi, considerando tutto lo svolgimento del pensiero greco, possiamo notare lo svilupparsi dell'elemento etico, il purificarsi della filosofia greca; ma questo è possibile solo a noi che abbiamo sott' occhi l'insieme di quel periodo; chi faceva parte di quell'insieme

non poteva avere di sè e dei proprî contemporanei la conoscenza chiara e precisa che possiamo averne noi. Nè si può citare, come fa il Forchammer (*Die Athener und Sokrates, die Gesetzlischen und der Revolutionär*, pag. 3), contro di quest' asserzione il fatto di Diagora Melio e di Anassagora.

Così l'uno come l'altro ci presentano un caso ben diverso da quello di Socrate. Diagora Melio (Bertini, op. cit. pagina 276) « fece aperta professione d'ateismo ». Dunque qui non si tratta d'una tendenza poco visibile a contemporanei anche d'occhio acuto, ma d'una recisa affermazione che doveva saltare agli occhi di tutti. Quanto ad Anassagora, dice il Bertini (op. cit., pag. 302): « Quando s' intendesse per ateo chi non ammette un Dio personale, che possa essere oggetto di religione, e a cui si possa rivolgere una preghiera, non potrebbe negarsi che Anassagora fosse ateo ». Ora, per la massa del popolo è precisamente ateo chi non ammette un dio personale. Ma il concetto della divinità che aveva Socrate era radicalmente diverso da quello di Anassagora.

Del resto, non conviene dare troppa importanza ai fatti di Diagora e d'Anassagora, che veramente parrebbero contraddire alla distinzione dello Zeller che abbiamo accennato di sopra tra il culto e le opinioni. Forse qualche ragione che non conosciamo può aver agito nel caso di Diagora; in quello d'Anassagora forse, come afferma il Curtius (*Storia greca*, traduzione di G. Müller e G. Oliva, vol. I, pag. 366), agì l' amicizia del filosofo con Pericle. La distinzione fatta dallo Zeller non è distrutta dunque da questi due fatti: anzi noi crediamo che pure riguardo alle opinioni c'era in Atene una certa larghezza. Che in Atene ci fossero degli atei e che non venissero disturbati quantunque non facessero nè sacrifizi nè preghiere, e non ricorressero

mai alla divinazione, anzi si burlassero di quelli che osservavano queste pratiche ce lo dimostra il capitolo IV del libro I dei *Memorabili,* dove Socrate discute non Aristodemo il piccolo. Parrebbe da ciò che anche riguardo al culto in Atene ci fosse una certa libertà.

Oltre a ciò si può anche obbiettare all'opinione, che noi discutiamo ora, il fatto che nell'*Apologia platonica* non è posto in bocca a Meleto nessun accenno alla tendenza monoteistica di Socrate. Meleto non accusa Socrate di distruggere la credenza nelle divinità nazionali introducendo un nuovo Dio unico reggitore delle cose, come dovrebbe fare se realmente la causa del processo fosse stata la tendenza al monoteismo, come affermano il Forchammer e il Cousin.

Resta a vedere se il demonico può essere stata causa dell'accusa d'eresia. Abbiamo visto come dietro alle testimonianze di Senofonte e di Platone si può supporre che al demonico non si sia data una grande importanza. Del resto il demonico socratico non urtava per nulla le credenze religiose comuni. Il Bonghi dice a questo proposito :

« L'Ateniese aveva, oltre gli Dei della città, gli Dei della tribù, della curia , della famiglia. Era obbligatorio il culto non solo a quegli, ma a questi. In tanta moltiplicità di Dei, che Socrate non negava, poteva affermarsi destruttivo della religione comune, che Socrate aggiugnesse un altro Dio ? A taluno è parso, che ciò in cui questo Dio contraddiceva l'opinione religiosa popolare, fosse l'indistinzione, l'indeterminatezza sua. Il pensiero mi pare più sottile che vero. L'indeterminatezza del divino nella voce demonica di Socrate non era nè maggiore nè diversa da quella del divino in ogni altro indizio supposto profetico ».

Tolto di mezzo questo appunto fatto al demonico socratico a nome della religione tradizionale, ne rimane un altro. Dice il Renouvier nel suo *Manuel de philosophie ancienne*

(tomo I, pag. 305): « Dunque la voce interna di Socrate era una rivelazione analoga alle altre rivelazioni divine accettate dal culto ateniese, e forse non differiva da queste che per ciò che era personale a lui ».

Lo stesso appunto è ricordato dal Bonghi, che però vi risponde, secondo noi, giustamente (op. cit., vol. I, fasc. II, pag. 173):

« Piuttosto che la novità della voce demonica asserita da Socrate era questa, che non parlava se non a lui; e parlava a lui, fuori d'ogni rito, d'ogni instituzione pubblica, di ogni connessione con una città, con una tribù, con una famiglia. Nessuno, da Socrate in fuori, poteva sentire il Dio di lui. Era la prima volta che alcuno presumeva di ascoltare un Dio nella coscienza propria fuori d'ogni instituzione civile e sacerdotale. Era la prima volta, che l'uomo si diceva internamente ammonito da Dio. Ma se ciò è vero, è vero altresì che quest'obbiezione all'entità demonica di Socrate non è stata fatta; e che noi, a supporla nella mente degli accusatori, riferiamo a loro osservazioni, le quali siamo in grado di fare soltanto ora noi, dopo l'immenso sviluppo religioso ch'è seguìto. In realtà, ad uomini di buona fede non pareva punto contrario alla religione comune l'asserzione di Socrate, ch'egli avvertisse un segno demonico dentro di sè ».

Dunque anche il demonico non può essere stato causa dell'accusa d'eresia mossa al filosofo ateniese.

E qui mi pare che si possa accennare ad un fatto che anch'esso ripugna coll'ipotesi, che il motivo del processo di Socrate sia stato un motivo d'indole religiosa. Il fatto è il responso favorevole a Socrate dato dal più solenne degli oracoli ellenici, l'oracolo di Delfo. Se il pensiero religioso di Socrate fosse stato in opposizione colla religione tradizionale, non si potrebbe capire come l'oracolo chiamasse

Socrate il più sapiente fra gli Ateniesi. Si voglia pure ammettere che Cherofonte abbia avuto qualche influenza sull'oracolo; si voglia pure concedere che le tendenze conservatrici della politica di Socrate potessero renderlo caro all'oracolo; questo non basta a spiegarci come Socrate possa essere sembrato agli uni un eretico e a quelli che dovevano avere a cuore più che ogni altro gli interessi della religione il più sapiente degli uomini. Nè si può dire che dalla pronunciazione dell' oracolo al processo di Socrate passarono molti anni, perchè noi sappiamo che durante questi anni il fondo della filosofia socratica rimase lo stesso. Per noi questa obbiezione all'ipotesi che Socrate sia stato vittima dell' intolleranza religiosa basta a togliere di mezzo ogni dubbio. Ma abbiamo visto che ce ne sono delle altre; forse se ne potrebbero mettere in campo ancora varie quantunque di minore importanza. Noi non lo faremo perchè ci pare che le obbiezioni accennate da noi bastino largamente.

VI. Resterebbe ora da esaminare l'accusa d'immoralità presa indipendentemente da quella di empietà. Noi non possiamo ragionevolmente supporre quest' accusa, prima di tutto perchè nel discorso di Meleto l'accusa di immoralità è posta come dipendente da quella d' ateismo, e poi perchè, come abbiamo già detto, la separazione tra moralità e religione non era possibile nel campo greco prima di Socrate. È certo, secondo noi, che la credenza in un' azione perniciosa esercitata da Socrate sui giovani per mezzo del suo insegnamento ebbe un' azione non piccola nella condanna di Socrate, ma pure non è supponibile che essa fosse sufficiente a condurre Socrate davanti il tribunale degli Eliasti.

Ma se anche noi vogliamo cercare se realmente la morale

socratica era in opposizione colla morale tradizionale, noi vediamo che nell'insegnamento di Socrate non c'è nulla che ci possa spiegare la ragione dell'odio che il filosofo avrebbe eccitato contro di sè.

È vero che la ricerca d'una convinzione personale, che sola doveva spingere l'uomo all'atto, poteva spiacere a quelli che ammettevano cecamente la morale tradizionale; ma bisogna notare che Socrate non fu solo a discutere le basi della vita morale, che insieme a lui noi vediamo fiorire l'opera dei sofisti ben più pericolosa della sua. Oltre a ciò, come riconosce lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 208), la ricerca fatta da Socrate conduce quasi su ogni punto il filosofo alle massime morali stabilite dall' opinione pubblica e dai costumi. Dunque, in fondo, l'opera di Socrate veniva in aiuto alla morale tradizionale, e se era intesa bene, non poteva essere considerata come dannosa ad essa.

Lo Zeller afferma (op. cit., vol. cit., pag. 210) che l' insegnamento di Socrate era in opposizione alle leggi dello stato per la preponderanza che esso dava alla convinzione personale. Questo è vero: ma è anche poco probabile che si desse un'importanza capitale a una tendenza d'indole generale e che non ebbe, si può dire, nessuna importanza nella vita di Socrate, e che invece non si badasse a quello che doveva colpire di più le menti, cioè il combaciare delle massime più importanti della morale socratica con quelle della morale tradizionale. Non ci pare che si possa supporre negli accusatori di Socrate tanta acutezza di mente e una così profonda conoscenza della filosofia socratica, tanto più vedendo quali errori commettessero quegli accusatori parlando dell'insegnamento di Socrate e di quali cavilli essi si servissero per far condannare il filosofo. Oltre a ciò si può domandare perchè, se questa tendenza individualista era la causa del processo di Socrate, noi non ve-

diamo che gli accusatori vi abbiano accennato. Socrate è accusato d'insegnare ai giovani il disprezzo per le leggi col biasimare il sistema dell'estrazione a sorte; se realmente gli accusatori avessero compreso l'opposizione esistente tra l'individualismo socratico e l'assetto sociale ateniese avrebbero accennato a questa opposizione invece di servirsi d'un argomento molto più debole. E anche, in ogni caso, ammettendo che questo argomento potesse avere un gran valore presso degli uomini che dovevano avere a cuore gli interessi del partito popolare, essi potevano servirsi di tutti due i capi d'accusa.

Noi non neghiamo che ragioni d'indole morale possano aver agito nel processo e nella condanna di Socrate, ma crediamo che questo sia provenuto non da un esame acuto della filosofia socratica, ma da un errore dei giudici che credevano di aver a fare con un sofista.

VII. Dunque, non furono nè la politica, nè la religione, nè la morale che trassero Socrate dinanzi al tribunale degli Eliasti.

Per comprendere il fatto del processo e della condanna di Socrate bisogna prima di tutto tornare alla spiegazione dell'*Apologia platonica*; secondo noi, una delle cause della rovina di Socrate fu l'antipatia che molti Ateniesi avevano contro di lui.

Socrate, quando seppe che l'oracolo di Delfo aveva detto ch'egli era il più sapiente dei Greci, volle vedere come potesse essere vero il detto dell'oracolo e si recò a cercare gli uomini di stato, i poeti e gli artefici e smascherò la loro ignoranza. Questi offesi da Socrate andarono spargendo delle calunnie sul suo conto.

In tutto ciò non c'è nulla d'assurdo. È più che probabile che quegli uomini a cui Socrate cercava di far toccare con

mano ch'essi erano degli ignoranti non gli fossero grati di questa sua fatica. E ciò tanto più che Socrate non aveva ragione in tutto quando se la prendeva con costoro.

Il concetto della scienza, portato da Socrate al di là dei limiti del giusto, esclude quella parte d'inconscio che c'è nel genio dell'uomo politico; alcuni degli uomini politici scrutati da Socrate sentivano che nel momento del pericolo essi avrebbero avuto il dono dell'ispirazione che li avrebbe fatti agire nel modo migliore, sentivano che essi possedevano se non la scienza almeno l'arte del governo e si vedevano davanti questo stravagante cianciatore che voleva far credere a loro che non sapevano nulla; è certo che essi dovevano disprezzare quest' uomo, il quale doveva parere a loro un nuvoloso e fantastico ricercatore di sottigliezze. Più ancora dovevano odiarlo quelli che non avevano quella disposizione naturale a capire i bisogni del momento, che, secondo noi, può tenere vantaggiosamente il posto della scienza socratica.

Lo stesso può dirsi dei poeti e degli artefici: Socrate col suo esame dovette destare delle profonde antipatie, e i suoi discepoli, forse anche esagerando la maniera del maestro, dovevano attirare nuovi odî sopra di lui. I parenti che vedevano i loro figli insuperbire per la scienza che avevano imparato dal maestro, dovevano odiare Socrate perchè egli li allontanava da loro. Insomma, la franchezza di Socrate, il disprezzo per l'ignoranza ch'egli vedeva in ogni persona, la sua azione sui discepoli dovevano attirargli contro una quantità d'antipatie. E quasi ciò non bastasse, noi leggiamo nella *Storia Greca* di E. Curtius (traduzione di G. Müller e G. Oliva, vol. III, pag. 108):

« Che poi l'antipatia degli Ateniesi avesse ragioni d'indole più generale e più profonda, lo dimostrano chiarissimamente gli attacchi del teatro comico. Così in una commedia d'Eupoli è detto: « L'odio anch'io codesto Socrate, codesto cian-

ciatore pezzente, che sottilizza su ogni cosa, ma che non ha ancor pensato, d'onde poter sfamarsi oggi ».

Ed ecco che quel Socrate, che era accusato di disprezzare i poveri e di volere che venissero maltrattati, qui è trattato con parole di disprezzo perchè era povero.

Oltre a ciò egli viveva diversamente da tutti, e gli uomini che sono diversi dagli altri, in generale sono odiosi alle menti volgari. Solo il ridicolo può salvare da quest'odio chi esce dalle regole convenzionali della vita sociale. Forse la sua stessa bruttezza lo rendeva antipatico a molti; forse la sua continua frequenza nei luoghi dove c' era maggior folla di popolo lo rendeva anche più odioso a quelli che lo avevano in uggia.

Dunque Socrate aveva suscitato contro di sè una folla di antipatie, che se non erano sufficienti a produrre la sua rovina, pure erano tali da concorrervi potentemente quando un'altra causa fosse venuta in campo.

Lo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 190), cercando di dimostrare che l'ipotesi delle antipatie personali non basta a spiegare la condanna di Socrate, pone innanzi questa difficoltà: Perchè le antipatie personali non si sarebbero scatenate contro di Socrate nelle epoche più torbide della repubblica, sia dopo il fatto della mutilazione delle erme, sia dopo la battaglia delle Arginuse? (1).

A noi pare che quanto al primo punto la difficoltà non sia grave. La vita di Socrate, il suo rispetto pel culto nazionale, la sua serietà erano troppo conosciute perchè egli

(1) Il Tennemann cercò di sciogliere queste difficoltà, ma lo Zeller considera come insufficiente la sua spiegazione. Non essendomi stato possibile di procurarmi l'opera del Tennemann e quindi d'esaminare la spiegazione che lo storico dà del fatto, cercherò di rispondere io stesso alla questione nel modo che mi sembra migliore.

potesse venir messo insieme a un' orda di giovinastri che avevano commesso un delitto di cui nemmeno un pazzo avrebbe accusato Socrate. Quanto poi a rendere Socrate responsabile del delitto commesso per via del suo insegnamento bisogna confessare che ciò avrebbe potuto farsi. Ma forse la spiegazione del fatto che Socrate fu lasciato da parte dipende da ciò, che erano state accettate denunzie contro troppe persone perchè Socrate potesse venire accusato d'essere il maestro di tutti costoro; forse la spiegazione sta in ciò, che allora c'era una preoccupazione politica troppo potente per lasciare agio allo sfogo di passioni personali molto meno importanti.

Lo stesso può dirsi del tempo che successe alla battaglia delle Arginuse: anche allora la gravissima preoccupazione del momento toglieva la voglia d'occuparsi di rancori personali. Oltre a ciò si può notare che non era forse possibile d'accusare Socrate, il quale non aveva fatto altro che volere che si rispettasse la legge; egli non poteva essere accusato che di quell'atto ed evidentemente questo non bastava a portarlo in tribunale.

In generale poi si può supporre che i nemici di Socrate abbiano aspettato il momento in cui tutto concorresse alla rovina del filosofo; si può supporre che soltanto quella reazione morale e religiosa che trionfò colla restaurazione democratica rendesse possibile la condanna di Socrate.

Dunque noi crediamo che le antipatie personali abbiano avuto una grande importanza nel processo e nella condanna di Socrate: tuttavia non ci pare che quest' ipotesi basti a spiegare tali fatti. Bisogna che noi non dimentichiamo che molti tra gli Ateniesi confondevano Socrate coi sofisti.

Questa falsa opinione forse fu prodotta in parte dai nemici personali del filosofo: forse Aristofane concorse a che si spargesse tra gli Ateniesi. Ma ciò non basta; gli è che

realmente nel modo di filosofare di Socrate, in quel suo dire e non dire, in quel partire da certi dati per arrivare a una conclusione opposta, in quel suo argomentare che qualche volta può parere troppo sottile, c'è qualche cosa che doveva farlo sembrare un vero sofista a chi non l'avesse seguìto a lungo, a chi non fosse giunto a capire quale fosse l'alto concetto che ispirava tutti quei suoi ragionamenti. Per molti poi il semplice fatto, che Socrate conversava su cose morali, doveva bastare per farlo considerare come un sofista; la gente di poca veduta non ha mai avuto occhio per distinguere le differenze che si nascondono sotto un'uniformità apparente.

Ci sembra che le *Nuvole* d'Aristofane confermino pienamente l'ipotesi che Socrate fosse odiato non per le sue vere dottrine, ma per quelle che gli si attribuivano falsamente.

Infatti, quand' anche non si voglia supporre collo Zeller (op. cit., vol. cit., pag. 193), che Aristofane abbia realmente considerato Socrate come un sofista pericoloso per la morale e per la religione, bisogna pure ammettere che egli sapeva che il suo Socrate doveva parere una figura reale ai suoi uditori. Se il pubblico ateniese non avesse considerato Socrate come un sofista, la ragione artistica, se non altro, avrebbe impedito al comico di presentarlo in quel modo, falsificando assolutamente il suo vero carattere. Che gli Ateniesi non conoscessero Socrate ce lo dimostra anche l'*Apologia di Platone*.

Abbiamo dunque delle ragioni che ci fanno credere che Socrate dovesse parere ai suoi contemporanei tutt'altro da quello che era; queste ragioni consistono nel suo modo di filosofare e nelle testimonianze di Aristofane e di Platone.

Dobbiamo conchiudere da tutto ciò che gli accusatori di Socrate fossero dei furbi, i quali si servirono della falsa opinione che correva in Atene sul conto del filosofo per ven-

dicarsi dell'umiliazione che egli aveva fatto sopportare alla loro vanità? Questa è certamente una supposizione possibile. Si può anche supporre che gli accusatori di Socrate fossero persuasi della verità delle calunnie che correvano sul suo conto e che agissero indipendentemente da qualsiasi ragione d'antipatia personale; a noi pare che tra le varie ipotesi questa sia la meno probabile, ma tuttavia non crediamo che si possa dimostrare che essa sia falsa. Finalmente si può credere che gli accusatori di Socrate fossero ad un tempo avversi al filosofo e persuasi della reità di Socrate: questo concorrerebbe a spiegarci il perchè Socrate sia stato accusato mentre tanti altri furono lasciati tranquilli. È un fatto di cui vediamo ogni giorno degli esempi, questo: che quando uno ci è odioso, i suoi difetti e le sue colpe ci paiono immensamente più gravi che in ogni altro caso. Se, per esempio, domani un uomo del partito democratico e specialmente antipatico al partito avverso venisse accusato, mettiamo, di corruzione elettorale, quelli dell'altro partito s'infiammerebbero di santa indignazione contro di lui. E lo sfoggio di moralità che farebbero non sarebbe una commedia: essi sentirebbero realmente uno sdegno profondo, mentre poi sarebbero spinti a scusare o almeno a mitigare la colpa di uno di loro che avesse commesso lo stesso delitto.

Sappiamo che Anito era un fiero nemico dei sofisti e non c'è nulla d'improbabile nella supposizione ch'egli confondesse Socrate coi sofisti, avvolgendoli tutti nel medesimo odio.

Comunque sia, con queste ipotesi si spiega come il processo di Socrate si sia fatto dopo la restaurazione democratica successa alla tirannide dei Trenta. I nemici di Socrate capirono che in quel movimento di reazione in cui si voleva tornare all'antico assetto morale e religioso, gli Ateniesi dovevano essere disposti a condannare quello che essi credevano un sofista. Se poi vogliamo ammettere che essi fossero

in buona fede e credessero realmente che l'insegnamento di Socrate fosse dannoso alla gioventù, si capisce benissimo che lo stimolo di reazione morale e religiosa che agiva su tutta la città agisse anche su di loro,

---

Riassumendo quanto abbiamo detto fin qui, ecco i risultati a cui ci ha portato l' esame fatto sopra le circostanze del processo di Socrate. Noi non crediamo che l' insegnamento di Socrate in sè valga a spiegare il processo e la condanna del filosofo; nè l'odio del partito popolare, nè il sentimento religioso possono essere stata cagione della rovina di Socrate. Questa, secondo noi, fu prodotta dall' antipatia personale degli accusatori e forse dalla opinione che Socrate fosse un sofista. Lo stesso può dirsi dei sentimenti che spinsero i giudici a condannare il filosofo.

È facile vedere quali conseguenze noi possiamo ritrarre da ciò riguardo al problema della legittimità della condanna di Socrate.

Noi saremmo pronti ad assolvere gli Ateniesi qualora fosse dimostrato che la dottrina socratica era in opposizione colla religione o colla democrazia ateniese; la lotta per la esistenza è per noi la legge suprema che regola la vita dei corpi sociali come quella degli individui. Ma se è giusto quanto siamo venuti dicendo fin qui, opposizione vera tra la vita ateniese e la filosofia socratica non ci fu. Quindi la condanna di Socrate fu ingiusta.

Nessuno, crediamo, vorrà ammettere che si possa condannare a morte un uomo perchè lo si ha in uggia e perchè si crede che egli sia quello che non è. Quello che costò la vita a Socrate fu un errore di fatto e nessuno può sostenere che il giudice possa giudicare senza conoscere la colpa dell'accusato.

La condanna di Socrate, se non fu, come dice il poeta italiano, il maggior peccato della bella Attica, fu certo un peccato. L'unica scusa che si può addurre a favore degli Ateniesi è quella che il Nazzareno invocava pei suoi carnefici. Essi non sapevano quello che si facessero.

Savona, dicembre 1881.

MARCO LESSONA.

DI UN PASSO CONTROVERSO NELLA *LIGARIANA*

(Capo IX, § 28)

Durante la guerra civile fra Cesare e Pompeo, Tuberone, pompeiano, preposto dal senato alla provincia d'Africa ne era stato respinto da Ligario, pure pompeiano, che già vi era stabilito; in modo che aveva dovuto riparare al campo di Pompeo. Ma da Pompeo non ebbe soddisfazione alcuna di quell'affronto, e per questo Cicerone, a cui preme di mostrare in Tuberone un'opposizione a Cesare, più pertinace che in Ligario stesso, cui Tuberone accusava, domanda all'accusatore: « *Quid? Cum ista res nihil commovisset eius animum, ad quem veneratis, languidiore credo in causa fuistis; tantum modo in praesidiis eratis, animi vero a causa abhorrebant:* an ut fit in civilibus bellis, nec in vobis magis quam in reliquis? *omnes enim vincendi studio tenebamur* ».

Il passo si presenta certamente, già alla prima lettura, poco regolare e poco chiaro nel secondo membro della domanda; e a spiegare l'irregolarità si ricorreva alla ragione di una forma anacolutica, per la quale il pensiero interrotto dall'incidente *ut fit in civilibus bellis,* o per vivezza di espressione, si compiva in una diversa forma sintattica. Ma credo difficile il poter sostenere seriamente un'anacolutía, mancando, e specialmente trattandosi di Cicerone, tutte le condizioni che la giustifiche-

rebbero. L'edizione Orelliana del 1846 correggeva così il passo: « *...abhorrebant. An ut fit in civilibus bellis. nec in vobis magis quam in reliquis, omnes vincendi studio tenebamur?* »; ma poi abbandonò a ragione questa lezione, perchè infatti essa, mi pare, richiederebbe, per ragione del senso, un *minus* invece di un *magis*.

Resistendo il passo ad ogni altro tentativo di interpretazione, pel primo il Madvig dimostrò che dopo le parole *civilibus bellis* bisognasse ammettere una lacuna; e la proposta del Madvig fu poi accolta dai critici più autorevoli nell' edizione di questa orazione *pro Ligario*. — Ma ammettendo la lacuna, come si deve integrare il pensiero e la proposizione? L'Halm, nella sua edizione, osserva a questo proposito: « Il seguito del pensiero con *nec magis* mostra che il pensiero caduto aveva un'espressione negativa; cioè a un di presso: Non vi fu luogo, come avviene nelle guerre civili, a nessuna misericordia, e in voi non più che negli altri ». L'edizione del Richter ammettendo l'osservazione dell'Halm, sostituerebbe pressapoco queste parole, o per dir meglio, questo pensiero: « *prae cupiditate nullum in animis erat pacis studium* », le quali non sono, a mio parere, le migliori pel senso, trattandosi non di desiderio di pace, ma di disgusto per una causa che ricompensava così malamente, e renderebbero inoltre un po' oziose le parole seguenti: « *omnes enim vincendi studio tenebamur* ».

Ora, esaminando il passo in questione, non si vede il perchè il pensiero che dovrebbe empir questa lacuna, generalmente ammessa, debba avere forma negativa. Basta confrontare il seguente esempio ciceroniano (*Fam.*, 1, 8, 3) che col nostro non ha poca analogia, per escludere quella necessità: « *ea libertas sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus* ». E ammesso questo, vediamo se è pur sempre necessario accettare l'altra necessità di una lacuna. Il *neque* (*nec*) latino, può prestarsi a più di una traduzione in italiano; ma qui considererò brevemente quelli che possono convenire alla risoluzione della nostra difficoltà.

Secondo il Kühner (1), come la congiunzione *et* può assumere il valore avverbiale di un debole *etiam*, così un *neque* (*nec*) può equivalere ad un debole *ne... quidem*, e questo non

(1) *Ausführ. Gramm. d. Latin. Spr.*, § 157, 8.

solo negli scrittori seriori, nei quali gli esempi abbondano, ma anche negli scrittori propriamente classici. È vero che il Madvig, in una nota del suo *De finibus* (1, 11. 30. pag. 79), aveva negato recisamente quest'uso scrivendo a proposito: « *velim animadverti solius Horatii* (*Sat.*, 2. 3. 202) *et Persii eandem rem ex Horatio narrantis* (5, 172) *auctoritatem proferri, neutram a codicibus firmam* »; ma il Kühner porta esempi, credo, difficili a contestare. Così *Top.*, 4, 23: « *ut si in urbe fines non regantur*, nec *aqua in urbe arceatur* », e *ad Att.*, 2. 1, 5: « *Qua de re quum in senatu ageretur, fregi hominem et inconstantiam eius reprehendi... sed neque magno opere dixi esse nobis laborandum...* ».

Se dunque il *neque* (*nec*) può avere questa significazione, sottintendendo ancora *abhorrebant* nel secondo termine della domanda, avremmo: « *an, ut fit in civilibus bellis, nec* (= *ne... quidem*) *in vobis* (*animi abhorrebant*) *magis quam in reliquis?* ».

Ma il *neque* (*nec*) può equivalere anche ad un nostro: *ma non*, come *De Off.*, 3, 2, 7: « *de tertio genere deinceps se scripsit dicturum*, nec *exsolvit quod promiserit* ». Ora dando al nostro *nec* un tal significato potremmo spiegare il passo in questione anche in quest'altro modo: « *an* (*abhorrebant*) *ut fit in civilibus bellis, nec in vobis magis quam in reliquis?* », cioè: sentivate sì quella ripugnanza naturale che si prova in una lotta civile, ma non era in voi maggiore che negli altri, perchè soverchiava questo sentimento il desiderio della vittoria.

Nell'un caso e nell'altro non sarebbe necessario supporre alcuna lacuna; molto più che la posizione del verbo *abhorrebant* nel primo termine è tale da permettere facilmente di sottintenderlo nel secondo.

Milano, maggio 1886.

Attilio De Marchi.

BIBLIOGRAFIA

DUE RECENTI PUBBLICAZIONI RELATIVE AGLI ODIERNI DIALETTI GRECO-ITALICI

I. — *Racconti greci di Roccaforte* raccolti da Ettore Capialbi e da Luigi Bruzzano. Monteleone, tip. frat. Raho, 1885.

Argomento del primo e del terzo sono dei tratti, parte veri e parte verisimili, della vita umana. Gli altri quattro hanno più o meno il carattere di *cunti*. Un'importanza speciale ha, sebbene brevissimo, il secondo. Eccone il tenore. Una donna con un bimbo al seno va ad un ruscello per lavare i panni. Prima però vuol fare il bucato, adagia il bimbo a terra e va per legna. Sopravviene intanto un certo animale ch'esisteva a quei tempi e si chiamava ANARADA: rapisce il figlio della donna e ne lascia in cambio uno proprio. Tornata la donna e avvistasi della gherminella, dà in pianto, e l'anarada di lontano si fa beffe di lei. L'una quindi allatta il figlio dell'altra, finchè a quello della donna le unghie si furono allungate di quattro dita. La donna dice allora all'anarada: « O tū mi rendi il figlio mio o io schiaccio la testa al tuo ». E l'anarada riporta il figlio alla donna e si riprende il proprio. — Ebbene, l'anarada ricorre anche in Grecia: ἀναρᾷδα a Cipro; ἀνερ- νερᾷδα, ἀνερ- νεράϊδα altrove. Ed ha origine dalle antiche Νηρεΐδες, le note Ninfe dell'acqua (cfr. già nel greco classico νερός νηρός, ἀναρίτης νηρίτης ecc.); i cui tratti però si sono venuti fortemente alterando attraverso al medio-evo e sotto l'influenza del Cristianesimo. Nell'odierna poesia popolare della Grecia, infatti, vengono rappresentate le anarade-Nereidi, in generale, come tipi di bellezza così nei lineamenti del volto come nella struttura della persona (sol per eccezione loro si dànno i pie' d'asino); e come spiriti allegri, amanti dei piaceri della vita e sopratutto di musica, danza e amore. Si compiacciono della compagnia degli uomini,

ma non sempre sono loro benevole, anzi fanno loro volontieri delle burle, dei dispetti e anche del male, per solo istinto di tristizia, come facevano talvolta i satiri dell'antichità e come i diavoli nostri, a cui del resto non isdegnano d'ammogliarsi. Degli uomini, per dire un esempio, ambiscono l'amplesso, ma non si fanno scrupolo di ripagar l'amore colla morte. Uno però dei tratti loro più caratteristici si è l'affetto per i nati umani, che volontieri rapiscono alle madri, com'è il caso del nostro racconto, e allevano per sè dando in cambio un proprio nato, che di solito non è vitale. Alle volte restituiscono da sè il bimbo rapito, e più bello e riccamente provveduto; altra volta non vi s'inducono se non vi sono in qualche modo forzate. Epperò le madri in Grecia pongono ogni cura che i loro bimbi non restino mai soli, e a preservarli dalle possibili insidie delle anarade appendono loro al collo degli amuleti (1). Niun dubbio adunque che questo *cuntu* sia venuto di Grecia.

Seguono ai racconti sei canti, tutti inediti, tranne, per una parte, il sesto (cfr. in Astorre Pellegrini, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, p. 8, il canto VIII). Sembrano tutti (tranne il primo, di otto versi) incompleti. Il quarto, come s'argomenta già dal mancarvi affatto le rime, è semplice versione letterale di un canto calabro-italiano. Non è meraviglia che abbiano valore più pel linguista che pel letterato.

Questi saggi vennero trascritti in caratteri italiani e ridotti poi in caratteri greci con diligenza e intelligenza. Per ciò che riguarda il primo cómpito, a dir vero, oltre che troppo spesso si desiderano gli accenti, saltano agli occhi inuguaglianze parecchie di grafia e anche inesattezze, ma si dovranno in parte a chi ha fornito i testi e in parte saranno errori di stampa. Le noto qui tutte, ad ogni modo, anche le più piccole, non per ismania di fare l'aristarco, ma perchè gli egregi autori del libro sanno meglio di me che in questo genere di lavori la critica suole e deve tener conto anche delle minuzie. Trovo dunque, per es., *ipiche* e *ipighe* [pag.] 3 allato ad *ipije* 16 e *ipigi* 27, tutti per ὕπηγε; *ghireonda* 3 allato a *chireonda* 27 = γυρεύοντα[ς]; *echenatise* 46 all. ad *ejenastise* 58 = ἐγενάσθης; *parscinume* 8 e *parciniu* 10 = προσκυνοῦμεν e -ήσουν; *apanu* 8 e

(1) Vedi, per es., Bernh. Schmidt, *Das Volksleben der Neugriechen und das hellenische Alterthum*, I, Leipzig, 1871, pag. 98 e segg.

apano 44 = ἐπάνω; *estece* 8 ed *esteche* 7 = ἔστεκε; *cuddizzonda* 14 e *cuddizionda* 15 (il doppio *d*, corrispondente al doppio λ, è interdentale, ma nè qui nè altrove non è mai contraddistinto con segno particolare) = κωλλύζ- = κωλύζοντα[ς]; *emmese* 15 ed *embese* 18 aor. 3ª sg. di ἐμβαίνω; *medeti* 17 e *methemu* 3 = μετάτης -μου; *educai* 24 = ἐδώκασι e *ediche* 11 e 57 = ἔδωκε; *adó* 27 e *andó* 20 = ἀπὸ-τό; *java* 31 ed *ejavi ejave* 30 aor. 3ª sg. di διαβαίνω; *jumati* 35 e *jomate* 4 = γομάτη -αι[ς]; *imnu* 46 e *ime* 59 (io sono) εἶμαι. Inoltre: *po senguei* (come ti senti) 6, sarà = *po se 'n[o]-ghéi* e *'noghéo* rifletterà *ἀνογεύω = νοέω (cfr. per il γ epentetico ἀνογάω di Bova); *tipe* (a lui disse) = *tupe; to pediudi* 18 = *to pedíndi* (come invece di *s to spitiundi* 27 si dovrà leggere: *s to spitindi*); *escivissa* 18 = *escév.* (cfr. *essevi* 14) ἐξέβησαν; e così *to ni immalò* 19 = *ton immialó* (*amm. a* Bova); *ti jineco* ibid., trascritto τη γυναικο, = *ti jineca* ecc.; *an do to matrimogno* 20 = *ando matr.; to vermicui* ibid. = *tu vermiciu; eno* 30 = *ena; su spascia* 42 = *s' éspascia* σ' ἔσφαξα; *an do maddia* 44 = *an da m.; cata potamo* (ogni fiume) 49 = *catha p.; asciundo* 50 = *asce tundo* ἐς τοῦνο-το; *ghiri* (vóltati) 50 = *ghírie* γύρισε; *mi ediche* 57 = *mu édiche; clambrose* (più avanti) 52 = *plambróse* πλέον - ἐμπρὸς; *Ospitisu* (alla tua casa) 58 = *S to sp.* — L'oscillazione frequente tra i suoni *e* ed *i* atone (quale si avverte, per es., in *donnite telite* 31, *irti* 57 e *spaze* 41, *cremamene* 44) è un fenomeno delle parlate calabre.

Quanto alla riduzione in caratteri greci (per tacere della mancanza, non imputabile agli autori del libro, di spiriti e accenti) è desiderata pur qui maggiore certezza e costanza di metodo grafico. Se proposito de' raccoglitori fu qui, come si vede dalla generalità dei casi, semplicemente di rendere altresì in caratteri greci le voci greche di Roccaforte già date in caratteri latini e non già anche di ricostruirle nella forma loro etimologica, perchè scrissero γυρεύοντας (*ghireonda* 3), ἐσεῖς (*esi* 4), ἐδιάβησαν (*ejavissa* 4), γιομάταις (*jomate* 4), νὰ πανδρεφθῶσι (*na prandettusi* 8), μοναχὸς-μου (*manacommu* 8), φέρω (*verro* 12), ἀποκάτω (*apicatu* 14), ἔρχομαι (*erco* 18), κλάω (*clanno* 55), invece di: γυρεύοντα, ἐσεῖ, ἐγιάβησσα, γιομάται, 'πρανδεττοῦσι, μαναχόιμμου, βέρρω (cfr. *perri* 10 — πέρνεις), ἀπηκάτω, ἔρχω, κλάννω?

E ora ecco qui la serie delle voci per le quali la trascrizione greca proposta mi pare debba essere più o meno corretta. (Per la giustificazione delle correzioni rimando, a scanso di tempo e di spazio, all'*Archivio Glottologico Italiano*, IV,

pag. 1-116, e all' opera già citata di Astorre Pellegrini). Ad *estachi* (stette) 7, cioè *estáhi* (cfr. *estadi* 23, con *d* spirante) non corrisponde ἔστεκε, ma ἐστάθη; ad *ito choristonda* ('era per andare' o meglio 'era per partire') 8 non ἦτο χωρίζοντας, ma ἦτο κωριωθ.; a *pettoete* 8, *epettoai* ibid., *petton* 44 non πατώνετε ἐπατώνασι ecc.: ma πατώσετε ἐπατώσασι ecc.; ad *cahortue* (si satolò) 14 non ἐχορτάσθη, ma ἐχόρτασε; ad *asce* (di) ibid. non il semplice ἀπό, ma ἀπὸ-ἔξ od -ἐς (cfr. p. e. l'ital. *da* = de-ad); a *stangaló* (della frase *apotilisce stangalo ti zita* 13) non τὸν κωλο. ma τὸν ἀγκαλό[ν] l'inforcatura del corpo' (cfr. ἄγκος del greco classico o l'ital. *anca*); ad *étrispe* 14 (della frase *tu etrispe to faji s ti faccia* 'gli sbattè il cibo in faccia' 4) non ἔτρυψε (che non vedo donde venga) ma ἔρριψε (cfr. *erittisa* 10); ad *essevi cuddizzonda* (si pose a sgridare) 14, non ἐσέβη κωλύοντας, ma ἐ. κωλύσοντας. (Del resto, per l'etimo questo verbo andrà raccostato, io credo, a κολοιάω 'crocito ut graculus', κολῳάω 'tumultuor, vociferor' — cfr. κολῳός 'tumultus, JURGIUM' — piuttosto che a κολύω 'prohibeo, reprimo, dissuadeo'); ad *edderrai* (scorticavano) 23, non ἐκδέρασι, ma ἐκδέρνασι. E *o fordangonissa* (il nipote vostro) 40, non rifletterà ὁ προγόνοσας, ma sarà un προτεγγόνισας, con τ epentetico, = προεγγόν.; e infine *alarga essena* 60 non significa 'come te', ma 'lontano da te'.

Mancano della trascrizione greca (oltre *po senguei* 6, di cui si è già parlato): *caramugna* (monete di bronzo) 4, che sarà χαραγμούνια = -ώνια da χάραγμα: *ampulungoa* (affondai) 32, che andrà pronunziato e scritto *ampulángoa* cioè ἐμπελάγωσα (cfr. l'antico πελαγόω e il mod. -όνω); e *sclaspie* (salì), che s'identificherà con *sclápie*, aor. di *sclapenno*, ch' è pur di Bova (= σκαλα-[ύ]παγαίνω?).

Fenomeni notevoli, e in parte nuovi, del dialetto di Roccaforte risultanti da questi saggi sono: I. *api-* di *apicatu* = ἀπη- ἀπαι- ἀποκάτω, e *par-* (esempio anche di metatesi) di *parcinume* προσκυνοῦμεν ecc.; — la costanza di *sc* (cioè *š*) = ξ (*asci poclito* 57 ἐξυπόλυτος, *édisce* 4 ἔδειξε, *apotilisce* 13 ἀπετύλιξε, ecc.) e di *sp* = ψ (*spomí* 4 ψωμ., *sprigò* 13 ψυχρὸς, ecc.), mentre nelle risposte ai nessi κτ, χθ, πτ ecc. è preferita l'assimilazione (*mesanitto* 10 μεσάνυκτον — allato però a *nifta* 39 —; *edeletti* 18 [ἐ]διελέχθη, *atti* ἅπτει, *erittisa* 10 ἐρίφθησαν). — *chema* (uomo) 3 = θέμα, allato a *dorume* 9 θωροῦμεν, ed *estachi* 7 ἐστάθη, allato ad *estádi* 23, *eciumidissa* 12 ἐκοιμήθησαν, *ecádie* 37 ἐκάθισε, ecc. — *verro* 12 (il r è genuino?) = φέρνω (φέρω) e *pranderti* 33 [ύ]πανδρευθῆ[ναι].

(Cfr. ne l'*Archivio* cit., num. 111, *artármi* ὀφθάλμ-, ecc.). — *asce* = ἐς (*asciundo mali* 50 'a questa pianura'). — II. Conservato di regola nella flessione così dei nomi come dei verbi e negli avverbi, ecc., il -ς, per virtù di un ε epitetico, ch' è il caso più frequente, o per altra via (*o jose* 39 ὁ υἱός, *o pappuse otuse ecame* 47 ὁ πάππος οὕτως ἔκαμε, *manachostu* 47 μοναχός-του; *echise na zise pose zio egó* 4 ἔχεις νὰ ζήσης πῶς ζήω ἐγώ; *ejenastise* 46 ἐγενάσθης, ecc.). — E spesso conservato sotto la protezione di un pronome suffisso, è -ν (*pedíndi* 18, *crevattindu* 12, *spitindu* 27, =παιδί[ο]ν-της, ecc.). — Superstite in un solo esempio (*suciopudda* 'piccola ficaia' 23) il suffisso formatore di diminutivi -πωλος -ποῦλα. Ad influenza italiana si dovrà l' *-áta* di *purráta* mattina (mattinata) quasi πουρνάτα in luogo del comune πουρνό[ν]. — Costante *piro* aoristo cong. di *perro* παίρνω ed *émbesa* aor. di *'mbenno* ἐμβαίνω (ove Bova direbbe *paro* ed *embikjina*). — III. Voci non registrate come appartenenti ai dialetti greco-calabri nell'*Archivio* su cit. e neppure in Pellegrini, op. cit.: *agronimia* (riconoscimento) 51 = γνωριμιά — *ampulangonno* e *caramugna* su cit. — *onti* (quando) 35 ὄντες — *parcinao* (bacio la mano, ossequio 8, 10 προσκυνάω = -έω (cfr. *abborchinao* in Pellegrini, op. cit.) — *pettonno apanu* (vado sopra) 8, 44 ecc. = πατόνω (cfr. il comune περ[ι]πατῶ 'cammino') — *sprofaco* (lucertolone), che ha parentela di certo con βότρ- βάτραχος (cfr. in Esichio βόρταχος = βάτρ.), ma dev'essere voce anche del calabro-italiano. — Mi è oscuro *podia* (della frase *ecame tessera podia* 25) nel senso di 'pezzi'.

E ora, ringraziando i due nuovi e bravi cultori degli studi neo-ellenici, che sorgono dal fondo della Calabria, d'avermi offerta l'occasione di ritornare per un momento a studi già prediletti, faccio voti che perdurino coraggiosamente nella bene intrapresa collezione e intanto diano opera a compilare il *Lessico* di Roccaforte, che lo scrivente, nel rapido suo viaggio per la Calabria greca, dodici anni or sono, ha potuto appena sfiorare e che senza dubbio somministrerà agli studiosi materia utile e anche preziosa.

II. — Vito D. Palumbo, Ποεσίαι βοτηιέναι 'ν γρηκά. Traduzioni in greco-salentino per le nozze Peschiulli-Palmentola. Parigi, Ernesto Thorin, 1885.

Sono una decina di componimenti: il primo e l'ottavo fattura del dott. Palumbo, il nono e decimo d'antico poeta anonimo salentino, il settimo parafrasi di un canto moderno di Rodi, gli altri versioni dall'italiano, tedesco, inglese. Non mancano di pregi letterari, in ispecie la versione del 'Panteismo' di G. Carducci, che il gentile traduttore vorrà permettermi di riprodurre qui come saggio insieme della sua perizia nel verso, della conoscenza piena che ha del greco che si parla in Terra d'Otranto e del modo come lo rende ne' caratteri usati oltre Ionio: modo che approvo in tutto, salvo nel trascurar di distinguere graficamente ciò che il greco salentino ha preso al dialetto italiano del luogo e nel rispondere di solito con υσ, υτ ecc. al riflesso salentino di ξ, ψ, κτ, πτ ecc. (p. e. ὑσέρη = [ἐ]ξεύρη, ὑσαλίδια = ψαλ., αὐσιλό = ὑψηλός, πεύτω = πέπτω = πέμπω).

'Εβύ ἔ σὰς τοῦπα 'σὰ, 'στέρια 'ναμμένα,
'δὲ 'σένα, ἡλιε, ποῦ ὅλα τὰ τωρεῖ'.
τὄνεμάτη, τὸ ὥρηο μὲ 'ς τὰ ὥρηα,
ὁ πέττομου κλειμμένο τὸ κρατεῖ.
Τζαὶ πούρου οὔττο κρυφόμου μοῦ τὸ λέουνε
ἕνα τἀλλοῦ τὰ 'στέρια κουάϊ βράϊ.
τζαὶ ὁ ἥλιον γελᾷ, τζαὶ τὸ κουντέουνε,
ἐμμένοντα, μᾶ τ' ἄσπρο φεγγαράϊ.
Σ ταὶ σέρραι τζαὶ 'ς τούς κάμπου ἔν ὅλο μία·
ὑσὲ τοῦο πὰ' φιοῦρο τζαὶ ἄργουλο 'μιλεῖ·
τζαὶ, πετόντα, μοῦ λέουνε τὰ πουλλία
" νὰ, ποῦ σ' ἔγγισε νὰ 'ναμουρευτῇ ".
Ἔ τοῦπα μάϊ τὄνομάτη 'ὸ γλυτζαῖο,
τζαὶ γῆ τζαὶ ἀγγέρα μὸ λέου' φωνερά·
τζαὶ μέ 'ς τούς φιούρου μυριστού ποῦ στέω,
ὁτικανέ' μοῦ λέει " Σ' ἀγαπᾷ ".

Noi qui ci dobbiamo restringere a considerare questi componimenti sotto l'aspetto glottologico. Ed ecco subito un ap-

punto che riguarda il titolo stesso del libro. Non mi par esatto cioè il dire che questi stessi componimenti sono in dialetto greco-salentino. Chi conosce le pubblicazioni che s'hanno ormai intorno ai dialetti greci di Terra d'Otranto sa che tra questi occorrono differenze assai notevoli. Il fatto si è che questi componimenti mostrano essenzialmente il dialetto di Calimera: dico *essenzialmente*, perchè ben di rado vi occorre qualche suono o forma che a questo sia estranea, come sarebbero πιστεύω VII (cioè *pistévo* ? o c'è qui un errore di stampa ?): τάππου III (cioè ὅταν-που), ch'è proprio di Corigliano; ἤτελα VIII (ἤθελα), che accenna a Sternatia, Martignano e Soleto: invece di πιστέω (cfr. πιστέω, ὀφφερέω I., ecc.), σάππου (che ricorre p. e. nel II e III), e ἤσελα (che si legge p. e. nel III con πεσαμμένο = ἀποθαμ., ecc.). — Del resto, saranno errori di stampa: ῥώρσπου III allato a ῥώσπου, πάσσιον γλῶσσα II = πάσσια γλ., βότισα III = βότησα I), καήζει IX = καίζ. (καθίζει). Si dovranno attribuire a licenza poetica la forma nominale γεμία (sangue) III e i presenti di congiuntivo nelle dizioni νὰ ταμμᾶ II, νὰ πονῶ, κάννει νὰ κλαίω VII, e l'aor. indic. medio-passivo 1ª pers. sing. γεννήση (io nacqui) III e 3ª pers. στασῆ (stette, cessò) III: dove si aspetterebbero: γέμα ἤμα), νὰ ταμμάση (θαυμ.), νὰ πονήσω, κάννει νὰ κλάφσω (κλαύσω), γεννήσημο (ἐγενήθην), ἐστάθη. Dubito non sia salentino 'σῶτι (della frase 'σῶτι ζήσω 'finchè vivo' VII) = ἕως-ὅτι ? Non vedo bene che cosa sia πέλιασε 'gittò' IV (nei dialetti greco-salentini trovo in senso di 'gittò' *emb- ambeljó*, da raccostarsi a βέλος, βάλλω ecc.); nè σταύνοσε (del verso ποῦ μὲ σταύνοσε τζαὶ 'κάη VII): è da στεγνόνω 'io secco, inaridisco'? E infine non mi pare che μυοῦλι sia la trascrizione esatta di *miúli* 'bicchiere', se questo è, com'è per me evidente, da MODIOLO- (cfr. φασοῦλι del neo-ellenico comune = PHASEOLO-), che ritrovasi, in tal senso appunto, nei lessici medievali.

A pag. 24 il nostro A., pubblicando i due canti ch'egli dice d'antico poeta anonimo salentino, per le illustrazioni ai medesimi rimanda ad un *Piccolo Canzoniere greco-salentino* che promette di dar fuori tra breve. Auguro che sia pubblicato al più presto, perchè nessuno saprebbe attendere a tale pubblicazione meglio del dott. Palumbo, che, nato tra i Greci d'Italia, è vissuto non breve tempo tra i Greci d'Oltre-Jonio e assai bene ne conosce la lingua e la letteratura. Mi sia lecito però di avvertirlo, poichè mostra di esserne ignaro, che nel 1870, appunto in Lecce, dove fu stampata questa sua scrittura (sebbene fran-

cese ne sia l'editore), è uscito dalla tipografia Salentina un volume dello scrivente intitolato *Studî sui dialetti greci della Terra d'Otranto* e che a pag. 51 e 52 del volume stesso, tra i canti di Corigliano (pag. 51, c. CXV: *Sozi clasti lo marmaro jai t'ambidia* ecc.; pag. 52, c. CXIX: *E turtura motte ihanni i cumpagnia* ecc.) si leggono appunto, con leggiere varianti, i due canti suddetti di " antico poeta anonimo salentino ", dell'uno dei quali il primo verso suona: Σύιζει σχιστή τὸ μάρμαρο γιά μβίδια, e dell'altro: Ἐ τούρτουρα ποῦ χάννει ἡ κουμπανία. E giacchè ci sono, aggiungerò che la similitudine della tortora ricorre, e da un pezzo, quasi coi medesimi tratti, nella poesia popolare o semipopolare di Oltre-Ionio. Anche là (cfr. in D. I. Mauro-phrydes, Μνημεῖα τῆς νεωτέρας ἑλληνικῆς γλώσσης, I, Atene, 1866, a pag. 329, i versi 438-440 dell' Ἀφήγησις τῆς ἀγάπης Λυβίστρου καὶ Ῥοδάμνης, che è del sec. XV, « la tortora, vedovata o lontana dal suo compagno, sempre vola nelle solitudini de' monti e del cielo e più non posa su alberi dalle foglie verdi e più non beve acqua che sia pura ».

Firenze, maggio 1886. GIUSEPPE MOROSI.

M. Terenti Varronis De lingua latina libri. Emendavit apparatu critico instruxit praefatus est LEONARDUS SPENGEL. — Leonardo patre mortuo edidit et recognovit filius ANDREAS SPENGEL. — Berolini apud Weidmannos, MDCCCLXXXV, di pagg. XC-286, in 8° gr.

È noto come alla prima edizione curata da Leonardo Spengel dell'opera Varroniana *De lingua latina*, per la parte che è sino a noi pervenuta, e pubblicata a Berlino nel 1826, tenne dietro, nel 1833, l'edizione di Carlo Ottofredo Müller, colla quale si recavano notevoli variazioni al testo edito dallo Spengel. Ma nemmeno l'opera del Müller si poteva dire definitiva o pressochè tale. Il non possedere dell'opera Varroniana che un solo codice antico (il Laurenziano LI, 10 del sec. XI in scrittura lombarda), l'essere questo molto scorretto e più scorrette ancora le copie fattene nel sec. XV, doveva necessariamente dare origine ad un'infinità di congetture per emendare molti passi o guasti o incerti, per riempiere non poche lacune, dove

era possibile il tentarlo, per verificare non poche interpolazioni e sceverare gli elementi genuini dagli additizi.

Ora, come la critica non era stata soddisfatta dell'opera dello Spengel, così non fu di quella del Müller. E però ben a ragione poteva scrivere il Bergk nel 1863 che le reliquie del lavoro Varroniano « cum admodum mutilae graviterque cor- « ruptae sint, etiam nunc post doctorum hominum studia satis « largam praebent dubitandi materiam » (*Kleine phil. Schrift.*, I vol., pag. 571). Molti valentuomini pertanto si diedero ad esaminare di bel nuovo il testo Varroniano, collo scopo di ridurlo a migliore lezione. Tra questi meritano particolar menzione lo Spengel stesso, C. Lachmann, il Christ, il Madvig, il Müller stesso ed altri, che nella prefazione della recentissima edizione son ricordati a pag. XXXIV, a cui, pei relativi scritti, rimandiamo i lettori. Vedesi da ciò che lo Spengel non poteva più essere soddisfatto dell' opera propria, cosa la quale del resto egli stesso confessava sin dal 1830 (cfr. la Pref. cit., pag. XXXIII); e che fu quindi ottimo pensiero il suo di aver dato mano ad una nuova edizione del testo, servendosi di tutti quei sussidi che le ulteriori ricerche e discussioni avevano in grande copia recato agli studiosi, fra i quali sussidi tiene certo il primo posto l' esame più accurato e minuzioso che si era venuto facendo dei codici e particolarmente del Laurenziano del sec. XI, che, malgrado le considerevoli sue imperfezioni, è e sarà forse per sempre la guida più sicura per istabilire il testo Varroniano in modo che soddisfaccia ai progrediti studî. Lo Spengel morì prima di poter dare alla luce il rinnovato suo lavoro: lo pubblicò, non senza modificazioni ed aggiunte, il figlio Andrea.

Com'è riuscita questa seconda edizione? Si può essa ritenere come definitiva? Rispondiamo brevemente.

Anzi tutto è da notare che lo Spengel padre si valse di una nuova collazione del codice Laurenziano eseguita da quell'uomo tanto competente e benemerito che è Enrico Keil. A quella seguì un'altra di Adolfo Groth, della quale tenne conto il figlio. Con queste nuove collazioni e coll' escussione di altri codici, col tener conto di tutti i risultati della critica fatta sul testo sino a questi ultimi tempi; coll' aggiungere ai risultati degli studî del padre quelli dei proprii, Andrea Spengel riuscì a darci un testo senza dubbio in gran parte migliore di quello del Müller. Per dare una qualche idea delle mutazioni introdotte, ecco alcuni raffronti:

Ediz. Spengel[2]. VI, 21, pag. 79 seg.	Ediz. Müller. pag. 81.
Opeconsiva dies ab dea Opeconsiva, quoius in regia sacrarium, quod ideo artum, ut eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo. IS CUM EAT, SUFFIBULUM UT HABEAT scriptum. [id diciturne ab suffiendo? subligaculum].	Opeconsiva dies ab dea Ope Consivia, quoius in Regia sacrarium, quod ita* actum, ut eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo. *Is cum eat, suffibulum haut habeat* scriptum. Id dicitur ab suffiendo ut subligaculum.
VII, 26, pag. 127 seg. (frammento del carme dei Salii)	pag. 129.
Cozeulodorieso omnia vero adpatula coemisse ian cusianes duonus ceruses dunus ianus ue uet pom elios eum recum.....	Cozeulodoizeso ; omnia vero adpatula coemisse iamcusianes duo misceruses dun Ianusve vet pos melios eumrecum.

Certo non sempre, a mio parere, sono da approvare le mutazioni introdotte, come non sempre mi pare che lo Spengel abbia compreso la ragionevolezza di parecchie emendazioni proposte dalla critica. Per citare un esempio, io osservo che il Reiter (in *Quaest. Varron. grammaticae*, Regim. MDCCCLXXXII, p. 92 seg.) ha dimostrato all'evidenza che in lib. V, 157 (p. 62 della nuova ediz. Spengel) si deve leggere *Argiletum sunt qui scripserunt ab Argi leto, quod.....* (1); ma lo Spengel padre seguita a leggere *ab Argola seu* in luogo di *ab Argi leto*, dove si nota anche falsamente attribuito a Varrone *seu* = *vel*, che gli è affatto estraneo, come fu dimostrato da C. F. G. Müller seguìto dal Reiter ora citato. Tanto che il figlio Andrea nell'apparato critico soggiunse: « *vocabulum aliquod latere puto in* la seu », ma lasciò il testo quale era stato stabilito dal padre.

---

(1) Cfr. VERG., *Aen.*, VIII, 345 seg., ed. RIBBECK: « nec non et sacri monstrat nemus Argileti | testaturque locum et *letum* docet hospitis *Argi*.

È però notevole che non di rado lo Spengel figlio modificò il testo quale voleva pubblicare il padre. Cito un esempio. Leonardo al lib. VI, 31 (pag. 83 della nuova ediz.), seguendo il Bergk (op. cit., p. 578 seg.), scriveva: *is dictus ab eo, quod eo die rex sacrificulus sacrificat ad comitium;* Andrea invece pubblicò: *is dictus ab eo quod eo die rex sacrificio ius dicat ad comitium*, e credo giustamente, senza nulla aggiungere ai codici e solo cambiando la lezione sbagliata *sacrificiolus* del cod. Laur. in *sacrificio ius*. (Per la frase *ius dicare* cfr. lo stesso libro, § 61: *Hinc dicare, hinc Iudicare, quod tunc ius dicatur, etc.*, p. 94).

Si comprende dal sin qui detto che, non ostante le notevoli mutazioni ed i considerevoli miglioramenti apportati alla nuovissima edizione, questa è tutt'altro che definitiva. Lo vide lo stesso Leonardo, il quale, nella sua dottissima e diligentissima prefazione (pag. II), dichiarava come non intendesse far altro. coll'opera sua, che « sagaciores et ingeniosiores ad restituendum Varronem denuo invitare ».

Del resto la lunga e testè lodata prefazione contiene particolareggiate notizie intorno ai codici di cui si valse lo Spengel (ove è specialmente interessante ciò che si riferisce al confronto della collazione del cod. Laur. fatta da Pietro Vettori con quella del Keil), intorno alle più importanti edizioni che si sono fatte del testo, cominciando dall' edizione principe di Pomponio Leto (Roma, 1471?) sino a quella del Müller. Segue un discorso sul contenuto dei libri Varroniani, il quale riesce di notevole aiuto a chi voglia farsi una chiara idea delle dottrine grammaticali ivi esposte da Varrone. Viene poi una *Satura critica* e un Indice dei passi di cui fu trattato nella Prefazione, che sono, se ho ben contato, 104. Il volume si chiude con due Indici, *Rerum et vocabulorum* il primo; *Scriptorum, librorum, artificum, populorum* il secondo. Diligentissimo è l'apparato critico.

Torino, marzo 1886.

Ettore Stampini.

Livi Andronici et Cn. Naevi fabularum reliquiae. Emendavit et adnotavit Lucianus Müller. Berolini, apud S. Calvarium et Soc., MDCCCLXXXV, di pagg. 72, in 8° gr. [Ex actis menstruis Maiis Ministerii Institutionis publicae Rossici].

L'illustre editore dei frammenti di Lucilio, di Ennio, del *Bellum Punicum* di Nevio e dell'*Odyssea* di Livio Andronico ha pur voluto accingersi alla pubblicazione dei frammenti scenici di Livio e Nevio « ut antiquissimorum graecanicae artis inter Romanos auctorum », spintovi particolarmente dalla considerazione che il Ribbeck nei due volumi dei suoi *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* non vi si sarebbe adoprato attorno con quella cura « quam exigebat rei ut difficultas ita gravitas », specialmente per ciò che riguarda la metrica.

L'opuscolo si divide in tre parti. La prima contiene i frammenti di Livio (pp. 4-8) e di Nevio (pp. 8-25); la seconda le testimonianze degli autori (pagg. 25-38); la terza il commentario critico. Come ognun vede, è una divisione molto incommoda per lo studioso. Del resto il Müller ha dichiarato di tenere lo stesso metodo e la stessa via seguita nelle edizioni di Ennio e di Lucilio, quanto alla critica. In fatto d'ortografia, ha adottata quella del secolo d'Augusto e de' suoi successori, ammettendo le forme arcaiche solo là « ubi certis sive auctorum veterum sive codicum firmarentur testimoniis », e schivando sempre le forme medievali. Su questo metodo si potrebbe disputar molto e si potrebbe da alcuno fare al M. questa domanda, tra le altre: se voi siete persuaso, come dovete esserlo, che l'ortografia di Livio e di Nevio era ben diversa da quella degli scrittori del secolo d'Augusto; se voi sapete, come dovete sapere, che i testi dei più antichi scrittori han subito d'età in età molte modificazioni riguardo all' ortografia; se voi accettate quelle scarse forme arcaiche le quali sornotarono al naufragio delle altre numerosissime, perchè non volete ridare in tutto ai testi la loro forma genuina e primitiva, e seguìte invece un ibrido sistema? Egli è d'altra parte cosa certissima che Livio non poteva punto scrivere *Clytemestra* (trag., IV, 6), *Philomela* (trag., IX, 3), come Nevio non poteva scrivere *thyrsigerae Bac-*

chae (trag., VI, 10), *acontizomenos* (com., I, 1), *mutuum* (com., XXXVII, 1). Perchè scrivere nello stesso verso di Nevio *oratores novei* ma *stulti adulescentuli* (ex inc. fab., XIII)? E così potrei moltiplicare gli esempi. Terminerò col dire che mi fa molta meraviglia che il Müller nelle sue citazioni di grammatici latini faccia esclusivo uso della edizione del Putsch, lasciando affatto da parte la grande collezione del Keil. Manca l'indice delle parole.

Ettore Stampini.

Plauti fabularum deperditarum fragmenta. Collegit Franciscus Winter Phil. Dr. Bonnae, Cohen et fil., MDCCCLXXXV, in 8°, di pagg. 99.

È questa una collezione che da lungo tempo si desiderava e che provvede ad un vero bisogno. Certo i frammenti delle commedie Plautine non hanno molta importanza per la conoscenza dell'arte del poeta, ma ne hanno una considerevolissima per la storia del teatro di Plauto nell'antichità romana. Si sa che il Ritschl aveva rivolta la sua attenzione anche ai frammenti Plautini sino allora non abbastanza curati dagli editori di Plauto, ma non ne potè dare che un piccolo saggio (*Opusc.*, vol. III). Ora, come non si era posta la necessaria cura nel raccogliere tutti i frammenti dai libri dei grammatici, così non se n'era messa nell'emendarli. Si accinse il Winter, seguendo l'indirizzo del Ritschl, a quest'opera, trattando in primo luogo dell'ordine e dei titoli delle commedie Plautine, poi degli autori antichi da cui ci furono conservati i frammenti; in terzo luogo vengono i versi dagli antichi citati come Plautini e che non si leggono nelle commedie che si conoscono sotto la designazione di Varroniane, tranne la *Vidularia*, i cui frammenti sono pure compresi nella collezione secondo la recensione dello Studemund e sono accompagnati dall'apografo del codice Ambrosiano fatto dallo Studemund stesso.

Compresa la *Vidularia*, le commedie cui si riferiscono i frammenti curati dal Winter, sono 34; perciò vi sono messe,

oltre a 18 delle 19 che il Ritschl poneva nella seconda classe (ἀντιλεγόμενα), anche le 12 della terza classe (νόθα) del Ritschl, coll' aggiunta dei frammenti del *Saturio* e del *Syrus* tratti da Festo, e quello del *Lipargus* tratto da Prisciano. Non ha voluto accogliere nella raccolta i frammenti della *Boeotia* « cum de eorum origine..... nunc quidem decerni non iam liceat » (p. 5).

Sono notevoli certe mutazioni portate ai titoli di alcune commedie. Per es. il W. adotta il titolo *Cesistio* in luogo di *Cacistio*, *Pagon* in luogo di *Pago* o *Phago*. Del resto l'edizione è molto accurata. A pie' di pagina trovi, oltre le testimonianze degli scrittori, anche le varie lezioni: inoltre havvi un copioso indice delle parole. Naturalmente si potrebbe far discussione sui criterii che seguì il raccoglitore ed illustratore dei frammenti Plautini per comprendere in essi anche frammenti di commedie di assai dubbia autenticità: ad ogni modo è sempre utile che vi sia un'edizione in cui si trovi raccolto quel tanto che resta di tutto ciò che l'antichità o bene o male ha attribuito a Plauto.

Ettore Stampini.

Rudolphus Beer, *Spicilegium Iuvenalianum. Accessit libri Pithoeani simulacrum.* Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXXV, in 8° gr. di pagg. 82.

Lo scopo, che si propose l' autore di questo pregevole lavoro, fu quello di sottoporre nuovamente a severo esame tutto, o pressochè tutto, l' apparato critico, che già servì allo Iahn per la sua rinomata edizione di Giovenale dell' anno 1851, apparato critico che l' A. giustamente afferma « nequaquam ita comparatum esse ut hodie quoque probetur » (p. 6) da ogni studioso « qui versibus Iuvenalianis emendandis paululum accuratius vacaverit » (id.). Nel tempo trascorso da quella pubblicazione dello Iahn anche gli studi su Giovenale sono considerevolmente progrediti, e molti sussidii critici furono apportati: ma d'altra parte, come nota l'A., questi sussidii giacciono sparsi per le riviste ed i giornali; nè è stato spinto innanzi quanto si desidererebbe l'esame dei codici. Nota ancora l'A. che non si

è scritto abbastanza intorno alla storia del testo « ita ut hoc die etiam de omnibus quae ad textum quemlibet restituendum necessario requiruntur aut male edocti simus aut omnino incerti haereamus » (pag. cit.). Volendo perciò l'A. riparare in certo modo a tale miseria, com'egli forse con un po' di esagerazione la chiama, visitate le biblioteche della Svizzera, della Germania e quella di Parigi, radunò tutto ciò che poteva servire al suo scopo; « quo factum est », egli soggiunge, « ut non solum apparatum criticum fere totum quali Iahn usus est denuo conquirere et examinare sed etiam ut nova auxilia nuper detecta strenue excutere potuerim » (p. 7). E poco appresso: « imprimis autem id egi ut de libro Pithoeano, crisis Iuvenalianae duce, quam plenissime testarer et lectionibus singulis diligenter excussis et totius codicis accurata descriptione communicata » (pag. cit.).

L'opuscolo, che io reputo un buon contributo alla critica di Giovenale, è diviso in tre parti. La prima (pp. 9-38) contiene un accurato studio concernente il codice Piteano, sul quale dà minute notizie che riguardano la sua condizione esterna. gli errori della prima mano, le correzioni fatte da una seconda mano, ecc.; tratta dei frammenti Aroviensi (di Aarau), che l'A. riconosce essere stati egregiamente descritti e collazionati da Giovanni Wirz (p. 25), ma che tuttavia credette bene di collazionare egli stesso un'altra volta per poter meglio instituire un paragone tra essi ed il codice Piteano. Si discorre poscia degli scolii, del codice Viennese n. 107, dell'esemplare di Francesco Daniel, finalmente dei codici interpolati. L'A. è dolente di non aver potuto esaminare gli antichissimi frammenti Vaticani.

La seconda parte (pp. 39-52) è un contributo alla storia del testo. Vi si esamina l'importanza che hanno gli scolii per la conoscenza di essa storia: seguono le congetture dell'A. sulla scrittura in cui dovevano essere stati scritti i due archetipi Y ed X, dall'ultimo dei quali fu trascritto il Piteano (P). A tal riguardo l'A. crede che il codice X fosse in scrittura unciale e continua « ex qua re sola errores frequentissimos explices, qui verbis et in P et in A (1) male distinctis continentur » (p. 43). Il cod. X poi, secondo l'A., derivò da un più antico

(1) A è la sigla dei frammenti Aroviensi parimente derivati dall'archetipo X, secondo il Beer.

Y (1) nel VI o nel VII sec. (p. 43 e 51). Tien dietro una questione importante sulla natura e condizione della satira XVI, la quale, come a tutti è noto, non è finita. L'A. ammette l'autenticità di tale frammento, ma nega che esso sia stato pubblicato così imperfetto dal poeta o dagli amici; non crede, come il Ribbeck ed il Bücheler, che siano caduti per un caso qualsiasi gli ultimi fogli del codice archetipo (p. 46): invece egli opina che la ragione del fatto si debba cercare nel codice P, dal quale si sarebbe staccata l'ultima parte mancante di scolii (p. 47). Ne sarebbe una prova la mancanza del solito EXPLICIT che si trova invece col resto della formola nei fogli 30ᵇ, 41ᵇ, 53ᵇ, 65ᵇ, rispettivamente alla fine dei libri 1°, 2°, 3°, 4°; e d'altra parte nessun altro codice antico porterebbe quella sottoscrizione, nè ve n'avrebbe alcuno più antico del Piteano, salvo i frammenti Vaticani e Viennesi (p. 48). E qui l'A. rileva l'immensa importanza del codice P rispetto agli altri codici, importanza chiaramente indicata da lui con queste parole: « praeter illa fragmenta libro Pithoeano antiquiora ad unum omnes a Pithoei exemplari pendent » (pag. cit.). E poco dopo: « iure quidem h o d i e codicem illum pretiosissimum totius memoriae Iuvenalianae fontem ac fundamentum habeas » (p. 49).

Si vede chiaramente che tutto il ragionamento concernente la satira XVI riposa su una congettura, come è una congettura che, salvo i frammenti Vaticani e Viennesi, tutti gli altri codici dipendano dal Piteano. Quest'ultima congettura è poi sviluppata a pag. 49 seg.: ma io credo che nè l'una nè l'altra mancherà di serii contradditori fra coloro particolarmente che, come il Bob (2) e il Häckermann (3), han combattuto l'indirizzo della scuola del Hermann e del Iahn, per cui il codice Piteano dovrebbe ritenersi come l'unica fonte genuina e pura del testo giovenaliano. A me non pare che l'A. abbia sufficientemente dimostrato la derivazione di tutti i codici dal Piteano, p. e., dei codici Cantabrigensi, i quali, se mancano della sottoscrizione EXPLICIT, non si potrebbero perciò solo richiamare, come a

---

(1) A pag. 51 troverai rappresentata la genealogia dei codici giovenaliani secondo le congetture dell'A.

(2) *Zur Kritik und Erklärung der Satiren des Iuvenal,* Kaiserlautern, 1874.

(3) *Zur Kritik und Erklärung Iuvenals*, Greifswald, 1877.

loro fonte, al Piteano. A me sembra assai strano che, mentre Giovenale era nel medio evo uno degli scrittori più noti e più diffusi, quasi tutti i numerosi codici delle satire fossero talmente scorretti da essere nel sec. IX abbandonati per i pochissimi che erano corretti, e che fossero solo in tale condizione i parenti diretti o indiretti del Piteano. E perchè non è venuto in capo ad alcuno di supplire a quanto mancava della sat. XVI nel codice Piteano, ricorrendo a qualche altro codice anche scorretto? Perchè tale rinunzia universale all'ultima parte della satira XVI? In omaggio forse del mutilato Piteano?

Ho detto che l'A. assegna al Piteano la massima importanza. Egli si fa dunque difensore dell' indirizzo già tenuto, come ho sopra notato, dal Hermann e dal Iahn. Ecco le sue stesse parole: « Si iudicium nostrum paucis comprehendimus, rationes emendationis Iuvenalianae Hermanni Iahnii arte constitutae, nuper Vahleni potissimum ingenio praeclare defensae eo magis firmare licuit quo plenior facta est nostra codicum cognitio et verior existimatio: ut non impune nec sine magno crisis Iuvenalianae damno discedatur a via et disciplina omni ex parte stabilita » (pag. 52).

La terza ed ultima parte (pagg. 53-76) contiene un saggio di commentario critico particolarmente fondato sulle lezioni del codice P che, secondo l' A., sarebbero state spesso male trascritte. Trattate alcune questioni ortografiche, l'A., seguendo l'ordine delle satire e dei versi, passa ad esaminare moltissimi luoghi dell'edizione Iahn che abbisognano di correzioni e rettificazioni, terminando con l'indicazione di parecchie lezioni del codice P che concordano con lezioni o congetture accettate dal Iahn.

Accresce l'interesse dell'opuscolo un bellissimo fac-simile in fotolitografia del foglio 13^{b} del codice P contenente i vv. 1-29 della Sat. I cogli scogli: un *Index locorum memorabilium* chiude l'opuscolo.

Ettore Stampini.

Lodovico Antonio Ardy. *Il primo libro delle Storie di Tito Livio.* Nuova traduzione italiana con una lettera al professore Costanzo Rinaudo. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1886, in 8°, di pagg. XXIII-91.

Questo lavoro è, nell'intenzione dell'Ardy, un *saggio filologico*, di cui nella lettera al prof. Rinaudo, che serve come di prefazione, egli spiega lo scopo e la condotta. Lo scopo suo è di dare una traduzione possibilmente migliore di quelle che sinora abbiamo avuto, le quali volontieri concedo all'Ardy, che « non sono esenti da mende »; come gli concedo volentieri che « le ultime recensioni dei codici, e tutta la letteratura liviana di questo secolo *gli* rendevano più facile l'assunto » (p. XVI). Questo per lo scopo. Riguardo alla condotta del lavoro, egli, dopo aver osservato che « tornando... impossibile una traduzione perfetta, tutti gli sforzi nostri debbono tendere ad avvicinarci, quanto più possiamo, con essa, sia al pensiero che alla forma dello scrittore antico, non sacrificando l'uno all'altro di questi elementi essenziali, e non ribellandoci nello stesso tempo all'indole della nostra lingua » (pag. XI seg.), dichiara di aver cercato appunto di regolarsi in tale maniera.

Facciamo ora alcune osservazioni. E prima di tutto, per quanto il traduttore parli di recensioni di codici e di letteratura liviana, non vedo che egli se ne sia giovato. Lo dimostra, fra le altre cose, la sua esplicita confessione di aver seguito come base l'edizione scolastica del Fumagalli. Non poteva, piuttosto che valersi di una riproduzione non senza pecche, fare uso della recensione originale del Weissenborn? Nessun indizio inoltre vi è, il quale ci possa indurre la persuasione che il traduttore si sia servito anche di altre recensioni, p. e., di quella del Madvig e dell'Ussing. Parimente nelle poche pagine, in cui ha trattato « della vita e degli scritti di Tito Livio » (pagg. XIX-XXIII), non sembra che abbia avuto sott'occhio altra fonte che la prefazione latina del Weissenborn, l'unico lavoro che egli citi, di quanti concernono tale argomento.

Ed ora veniamo al modo con cui la traduzione è stata condotta. Non nego che l'Ardy abbia usato una certa diligenza e che non rade volte abbia ritratto fedelmente ed acconciamente

il pensiero liviano; che in certi punti la sua traduzione sia migliore di quelle che la precedettero in Italia; ma, considerandola nel suo insieme, l' opera dell' Ardy non mi sembra che segni alcun rilevante progresso. In particolar modo ho dovuto notare che il traduttore non sempre ha avuto riguardo, come doveva e come voleva, ai differenti mezzi d' espressione delle due lingue: intendo dire che, nel recare in italiano il pensiero di Livio, non ha sempre trovato la forma più appropriata al carattere speciale della lingua in cui traduceva. È questo un difetto dal quale raramente chi traduce sa bene e sempre guardarsi. Troppo spesso chi traduce dal latino non ci dà in veste veramente italiana il pensiero dello scrittore, di cui si occupa, ma ce lo presenta in uno stile manierato, artificioso, talora contorto, il quale non ha che fare con quei mezzi d'espressione onde risulta lo stile odierno, e tien quindi piuttosto del latino che dell'italiano. Ciò dipende dal non avere ben fermi nella mente i principii della stilistica; dal non considerare abbastanza la differenza che intercede fra le due lingue; dal dimenticare che, se grande è la loro affinità dal punto di vista puramente lessicale, il divario si fa più grande in ogni altro rispetto, e diventa poi grandissimo, molto più grande di quello che comunemente si crede, in riguardo allo stile, nel senso che dànno i moderni stilisti a questo vocabolo.

Rechiamo qualche esempio. È assai nota la tendenza della lingua latina all' espressione concreta, per cui essa fa spessissimo uso, in luogo d' un sostantivo astratto, di una serie di compensi differenti, tra cui quello dell'impiego di un participio. Perciò dovendosi tradurre: « regnum..... haud satis prosperum fuerat, aut *neglectis* religionibus aut prave *cultis* » (I, 32, 2), chi non vede che i due participii stan lì per due sostantivi astratti? Ora l'Ardy traduce: « non era stato molto felice per i negletti o non debitamente osservati sacri riti », peggiorando la versione del Mabil: « coll' aver trascurati o mal praticati i riti di religione », e d'altra parte togliendo ogni efficacia all'avverbio *prave*. Io avrei tradotto: « o per trascuranza del culto o per gravi irregolarità commesse nel suo esercizio ». È pure noto che il latino impiega talora, per indicare una persona, nomi d'azione o di condizione. Quindi Livio (I, 13, 2) scrive: « dirimere *iras* » in luogo di *iratos*. L'Ardy traduce: « separare le ire », come il Mabil: « spartir (!) gli sdegni ». Si sa del pari che il latino usa certi vocaboli generici, i quali corrispon-

dono a vocaboli specifici italiani. Così *vis* corrisponde talora, quando l'idea che esprime riguarda un qualche vocabolo (*verbi vis*), al nostro « etimologia ». È ovvio quindi che nel passo di Livio (I, 44, 4): « pomerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse », l'espressione *verbi vim intuentes* devesi tradurre: « per rispetto al significato etimologico della parola », o più semplicemente: « per rispetto all' etimologia del vocabolo ». L'Ardy traduce: « quelli che guardano... alla... forza del vocabolo », quasi come il Mabil: « A badare alla... forza del vocabolo ».

Per non essere soverchiamente lungo, citerò solo più pochi passi mal tradotti dall'Ardy, al quale parmi che, oltre a non poche particolarità stilistiche, sfuggano pur troppo parecchie particolarità lessicali e sintattiche, la cui trascuranza non credo si possa in modo alcuno scusare. Livio (I, 34, 2) scrive: « per omnia expertus » (in signif. passivo): l'Ardy erroneamente traduce: « acquistatasi completa fiducia ». Lasciando a parte l' *expertus* che non ha capito, se l' Ardy avesse consultato la nota del Weissenborn che spiega giustamente *per omnia* = *in allen Verhältnissen* (cfr. Nägelsb, op. cit., pag. 203), non avrebbe così alterato il senso della frase liviana. Molto meglio di gran lunga il Mabil: « fatto in ogni incontro buona prova di sè ». Livio (I, 4, 8) ha: « ita geniti itaque educati, cum primum adolevit aetas, nec in stabulis nec ad pecora segnes, venando peragrare saltus ». L' Ardy non ha capito il valore concessivo dell'espressione *ita geniti itaque educati*, alla quale si contrappone *nec in stabulis etc.*, ove perciò bisogna sottintendere un *tamen*, il quale nello stile moderno mi pare che non possa trascurarsi. Egli troppo letteralmente traduce: « Così nati, così educati... non si diedero essi ad oziare, ecc. ». A proposito di *tamen*, chi leggendo il passo di Livio (I, 31, 5): « cum pigritia militandi oreretur, nulla *tamen* ab armis quies dabatur a bellicoso rege », non vede il valore concessivo di *cum*? Non l'ha visto l'Ardy col tradurre: « nascendo una certa svogliatezza, ecc. ». Non esattamente tradotto è il passo (I, 41, 1): « clamor inde concursusque populi, mirantium, quid rei esset » così recato in italiano: « Seguirono grandi grida ed un accorrere di popolo stupito e curioso. Qui il verbo *miror* ha un valore pregnante ed equivale a *cum admiratione quaerere*. Ma è addirittura falsare il concetto di Livio tradurre il passo (I, 7, 1): « utrumque regem sua multitudo consalutaverat: tempore

illi, at hi numero avium regnum trahebant » con « l'uno e l'altro la propria moltitudine aveva salutato re: gli uni dalla precedenza del tempo, gli altri dal numero degli uccelli apparsi *argomentando* », mentre Livio impiega spesso il verbo *trahere* per *ad se trahere* e sim., e quindi in quel passo *trahebant* vale *ad se* o *ad suum ducem trahebant,* e dovevasi tradurre per « pretendevano » (per sè o pel loro capo). Del pari, mentre Livio (I, 17, 6) ha: « annuumque intervallum regni fuit, id *ab re*, quod nunc quoque tenet nomen, interregnum appellatum », il traduttore scrive: « Questo spazio di tempo fu chiamato col nome che tuttora conserva di interregno », saltando interamente l'*ab re* che in italiano suonerebbe: « da ciò che era realmente ».

L'esame di questi e di altri passi, che tralascio di citare, mette abbastanza in rilievo il fatto che il traduttore, quanto a « letteratura liviana », non ha avuto innanzi a sè fors'altro che le poche note del Fumagalli, e che non ha conoscenza neppure dei ricchi e notissimi commenti del Weissenborn e di Maurizio Müller, per non parlare di altri, seguendo i quali avrebbe senza dubbio evitato non poche inesattezze ed errori. Sia lodata la buona volontà del traduttore; ma egli procuri di far meglio per altri libri di Livio. Sinora non ci ha dato una traduzione quale oggi si può e si deve pretendere, ma un tentativo di traduzione pur troppo in molti punti non riuscito.

Ettore Stampini.

Remigio Sabbadini. *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell' età della rinascenza.* Torino, E. Loescher, 1886 (8°, pp. VIII-136).

Gli studî sulla rinascenza letteraria italiana fioriscono mirabilmente da alcuni anni, e hanno tenuto, in questa loro fioritura, una via molto diversa da quella che sembra additata dalla pratica di un vero metodo scientifico. I lavori complessivi, riassuntivi, sintetici hanno preceduto in questa parte i lavori di indagine minuta, biografica e filologica, e di analisi. Abbiamo avuto i libri del Voigt, del Burckhardt, del Symonds, la ormai celebre introduzione del Villari al *Machiavelli*, la poco felice compilazione di Giosia Invernizzi (1), i densi e pregevoli studietti del Ianitschek (2), il largo riassunto del Geiger (3), prima che fosse studiata accuratamente la vita neppure degli umanisti più celebri, e messa l'opera loro in chiara luce. È ben vero che non ci manca una fonte biografica contemporanea inapprezzabile nel Bisticci; è vero che già nel passato secolo si ebbero repertorî di notizie, che non saranno mai abbastanza sfruttati dagli studiosi, quali lo *Specimen* del Bandini (1748) e la *Vita Travarsarii* del Mehus (1759), è vero che nel secolo nostro non mancano alcune monografie pregevoli, quelle notissime del Roscoe, quelle di Carlo Rosmini sul Filelfo e sul Guarino, quella dello Shepherd su Poggio Bracciolini, quella del Voigt su Enea Silvio Piccolomini, e finalmente le più recenti dell'Hortis, del Koerting, del Mancini, del Tallarigo, del Ramorino sul Boccaccio, sul Petrarca, su Leon Battista Alberti, sul Pontano, sul Panormita; ma che cosa sono questi pochi studî, talora ben lungi dall'essere compiuti in sè medesimi, al confronto delle enormi ricerche che restano ancora da fare? Che cosa possiamo dire quando le più splendide figure di quel

---

(1) *Il Risorgimento,* Milano, 1878.

(2) *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst,* Stuttgart, 1879.

(3) *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland,* Berlin, 1882.

periodo, Lionardo Bruni, Niccolò Niccoli, Matteo Palmieri, Andrea Navagero, Lorenzo Valla, Paolo Giovio, non hanno trovato ancora il loro biografo? Che cosa possiamo dire quando tutte le biblioteche nostre conservano codici di lettere inedite di umanisti, trattati non peranco messi a profitto, non che di quei zibaldoni caratteristici del tempo, in cui con sì strani accostamenti trovansi talora amalgamati elementi moderni ed antichi?

Eppure (cosa ancora più singolare) si può essere quasi certi che l'immaturo lavoro di sintesi, fatto sino ad ora, non sarà destinato a cadere irremissibilmente, come tutte le sintesi immature, e ciò perchè l'umanismo ci si presenta come un fatto determinato e caratterizzato, che si svolge, fatalmente, senza salti e senza eccezioni, come un fenomeno della natura. Quindi se anche i particolari si accrescano e mutino, le linee generali del quadro resteranno pur sempre quelle, e gli indirizzi e gli elementi di quella vita, dal Voigt così acutamente scrutati, dal Burckhardt così genialmente distinti e messi in luce, varranno sempre come le vere caratteristiche della rinascenza. Dove invece le cose muteranno d'assai, sarà nei rapporti singoli che hanno fra loro le diverse esplicazioni di quello spirito, nei rapporti, cioè, delle opere italiane con le latine, e delle une e delle altre con l'arte e col movimento d'oltralpe; sarà nella considerazione speciale dei varî umanisti e letterati, il cui valore vero, allo stato presente delle ricerche, si può intravedere, non determinare.

E a questo scopo appunto di studiare più davvicino il fenomeno, ne' suoi particolari e nelle sue attinenze, mira, nel presente risveglio degli studi di filologia moderna, il lavoro di molti giovani nostri. Io so di parecchi lavori preparati o che stanno maturando, uno sul Valla, cui il suo autore, troppo presto rapito agli studî, non potè dare l'ultima mano, uno su Coluccio Salutati, un altro su Lionardo Aretino, un altro ancora su Pandolfo Collenuccio. E mentre in Germania Ludovico Geiger ha di recente istituito una speciale rivista per accogliervi gli studi sulla rinascenza (1), e mentre in Francia uomini come il Müntz e l'Yriarte (sono due, ma non fanno il paio) curano particolarmente la storia dell'arte di quel periodo, qui in Italia, ove il

(1) *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, Leipzig, Seemann. È uscita la prima annata, 1885.

materiale letterario e così copioso, si proseguono alacremente le ricerche nei codici e nei documenti d'archivio per portare sempre nuovi contributi a quella futura storia della rinascenza che i nostri nipoti vedranno. Uno dei giovani studiosi che in questo campo si è già meritato speciale benemerenza è il professore Remigio Sabbadini. Oltre due memoriette su Antonio Mancinelli e Ognibene Leoniceno, di cui conosco solo i titoli, egli ha pubblicato *Centotrenta lettere inedite* di Francesco Barbaro con uno studio sul suo epistolario (1): una monografia su *Guarino Veronese*, che è lavoro bibliografico e biografico, non definitivo ma utilissimo, condotto sui manoscritti (2); alcune preziose *Notizie su celebri umanisti*, pure dedotte da materiale ancora inedito (3): finalmente questa *Storia del Ciceronianismo*.

Sulla prosa latina degli umanisti il grande oratore romano ebbe una influenza grandissima. Già il Petrarca restò affascinato da quella sua grandiosa musicalità di periodo. Ma il Petrarca non fu un ciceroniano nel vero senso della parola, vale a dire non fu un ciceroniano esclusivo. Egli aveva troppo larga conoscenza dei classici, e per giunta aveva una personalità troppo spiccata per non riuscire eclettico. E quel suo eclettismo formale appunto fece che il suo latino venisse per lo più sfavorevolmente giudicato dagli umanisti del quattrocento. Il primo vero apostolo del ciceronianismo fu Gasparino Barzizza, dei cui scritti il S. si occupa con qualche estensione (p. 12-17). Il Poggio, suo contemporaneo, dava a Cicerone il nome di padre, e scriveva: « quidquid in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni ». Ma questa del Poggio era imitazione geniale, non della parola, ma del colorito e dello stile, sicchè egli giunse a maneggiare il latino come lingua materna e, per quanto scorretto grammaticalmente, riuscì ad imprimere nel suo stile una impronta geniale. Ma ben presto sorsero le opposizioni e quindi le polemiche, che fra gli umanisti non si contenevano quasi mai nei limiti della discussione pacata e dignitosa, ma divenivano subito vere ed acerbe contese personali. Non è già a credere che fra gli umanisti vi fossero dei nemici

---

(1) Salerno, 1884.

(2) Salerno, 1885. Alcune lettere inedite del Guarini pubblicò il Sabbadini nella citata rivista del Geiger, fasc. 1°, p. 103 sgg.

(3) Nel *Giorn. storico della lett. italiana*, vol. V, 148 sgg.; vol. VI, 163 sgg.

dichiarati di Cicerone, i quali non ne apprezzassero i meriti e ne sdegnassero l'opera. Le battaglie ebbero cagione ben più piccina: si trattava di grado più che di principio. Taluni credevano che Cicerone solo fosse da imitarsi, che ogni vocabolo ed ogni costrutto non ciceroniani dovessero essere sbanditi dalle scritture latine: altri invece reputavano che la latinità classica non mancasse di altri scrittori imitandi, e che il vero stile latino dovesse foggiarsi nella imitazione di molti, anzichè sulla ammirazione esclusiva per uno solo. Gli uni erano imitatori pedanti e gli altri portavano nella imitazione un criterio meno assoluto e gretto, volevano che del ciceronianismo si facesse sangue, volevano che sempre e sopra tutto si manifestasse nello stile la personalità dello scrittore. Questa fu la questione dibattuta prima fra il Cortesi ed il Poliziano, poi tra il Bembo e Pico della Mirandola. Il Cortesi, autore del *Dialogus de hominibus doctis*, primo libro di critica letteraria e stilistica che abbia il Rinascimento, fu ciceroniano nel più profondo dell'anima: fuori della pura latinità ciceroniana per lui non v'era salute; gli scritti degli eclettici parevangli botteghe di rigattieri giudei. Ed eclettico era invece il Poliziano, vago di tutte le stranezze dello stile, buon grecista e professore di greco, in tempi in cui di greco si parlava molto in Italia e se ne sapeva ancora ben poco. Il Bembo stette pel Cortesi, Erasmo per il Poliziano. E in appresso, quando Pico Mirandolano adduceva contro la imitazione di un solo autore i soliti argomenti, il Bembo gli rispose con sottigliezza e novità di ragioni. Roma allora, ponteficante Leone X ciceroniano, assistito dal Bembo, gran maestro dei ciceroniani, poteva dirsi la vera capitale del ciceronianismo. Quanti volevano imparare a scrivere latino, e inebbriarsi insieme nelle grandi memorie classiche, concorrevano a Roma, e c'è da scommettere che in mezzo a quella mirabile fioritura d'arte e di lettere che fu la Roma di quei tempi, molti di essi si saranno quasi meravigliati che la lingua latina non fosse ancora la lingua del popolo. Il cavaliere errante del ciceronianismo in quel tempo fu Cristoforo Longueil, un belga che aveva studiato a Parigi, il quale, per suggerimento del Bembo, lesse per cinque anni di seguito unicamente Cicerone e fu creato per decreto pubblico, nel 1519, cittadino romano. Era un fanatismo! Contro di esso reagì da par suo un grande ingegno, Erasmo di Rotterdam. Egli diede al ciceronianismo battaglia campale col suo *Ciceronianus*, uscito

nel 1528; libro arguto ed ironico, nel quale si fa la caricatura del ciceroniano, si discute quale debba essere la sana imitazione dei classici, si redarguisce il paganesimo, che sotto al ciceronianismo si facea strada. Grande scalpore tenne dietro alla pubblicazione di questo libro: lo Scaligero e il Doleto lo assalsero; Francesco Florido lo difese. Si dissero insolenze da ciane; ma il ciceronianismo era stato ferito di mortale ferita e non doveva più risorgere. Così, verso il mezzo del sec. XVI, scompariva questa malsana tendenza degli spiriti, che s'erano fatto un idolo della forma, fino a non tener più conto del pensiero. Certo il ridicolo con cui la assalse Erasmo fu un'arma potentissima, allora come sempre; ma vieppiù potente era il destarsi universale a nuova vita della coscienza italiana, per la quale l'umanismo fu salutare preparazione di rinnovamento, fu mezzo e non fine, per buona ventura.

Ciò che ho qui accennato per sommi capi svolge il S. in 74 pagine del suo pregevole libretto, con molta sicurezza di trattazione e buona conoscenza del materiale umanistico. *Storia*, tuttavia, del ciceronianismo questa non può essere chiamata, a nessun titolo. Troppe cose vi mancano, e troppo gravi. La comparazione stilistica, indispensabile per una *storia* della forma, è appena accennata qua e colà: più che l'imitazione in sè stessa si tengono d'occhio le polemiche, interessanti, sì, al massimo grado, ma esteriori. Il S. inoltre non parla delle questioni sul valore di Cicerone che sorsero fin dai tempi antichi, e fa bene. Ma non fa bene, a parer mio, a non occuparsi punto dei precedenti, che gli umanisti ebbero, a sdegnare la prosa latina del medioevo, non già quella prosa, teologica o storica, che era un gergo convenzionale infarcito di neologismi, ma quella che la pretendeva a purità classica. Egli infatti sa molto meglio di me come oramai nessuno che sia al corrente degli studî faccia sorgere l'umanismo col Petrarca, e come anzi, più che le indagini vanno conquistando terreno, rimontino più in su le prime traccie di studio passionato dei classici. Di questo andava tenuto conto. E del Petrarca e del Boccaccio, particolarmente poi del primo, andavano esaminate le opere con maggior cura, cosa tanto più facile, inquantochè sul soggetto v'ha una speciale memoria dell'Hortis, che il S. pare non abbia conosciuta, e che gli sarebbe riuscita preziosa (1). Oltracciò,

(1) *M. Tullio Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio,*

nel discorrere della imitazione ciceroniana del periodo umanistico, parmi che il S. avrebbe fatto bene considerandone anche i riflessi nelle opere volgari del tempo (1), giacchè a me è sembrato sempre cosa mal fatta (e questo vizio è in parte comune anche al Voigt) lo studiare l'umanismo e le sue appartenenze all'infuori dei tempi in cui fiorì e della letteratura circostante.

Il rimanente del volume riguarda nove altre questioni dibattutesi al tempo della rinascenza e in particolar modo fra gli umanisti. Come primo nucleo di fatti aggruppati, o, a dir meglio, come invito a trovarne degli altri, questi nove capitoletti possono essere utili, ma se alcune di quelle questioni, per la tenuità loro, non meritano ulteriore svolgimento, altre ve ne sono che potranno agevolmente dar luogo a trattazioni estese ed interessanti. Passiamole in rassegna.

1. *Sul coniar nuovi vocaboli latini.* Alcuni credevano si potesse, altri no. Le due scuole corrispondono ai due periodi dell' umanismo. Nel primo periodo la lingua latina diventa quasi lingua viva e deve piegarsi a tutte le esigenze del pensiero; nel secondo non v' è che imitazione. L'A. dà saggio di neologismi riscontrati negli umanisti. — 2. *Lotta fra i Latini e i Greci.* Gli umanisti italiani ebbero sempre la tendenza a contrapporre gli scrittori latini ai greci. Questioni particolari ne sorsero. Tuttociò si collega con la storia dell' ellenismo in Italia, storia che non è peranco stata fatta, quantunque buoni contributi non manchino. L' indagine andava allargata, per lo meno quanto lo permettono i libri che abbiamo sull'argomento, quello vecchio del Gradenigo, il più recente di Firmin Didot ed altri. — 3. *Sui giureconsulti antichi e sui glossatori medievali.* È una lotta naturale quella degli umanisti coi giureconsulti: la lotta della forma contro il contenuto. Si disprezzavano reciprocamente; quindi abbiamo un gran numero di invettive.

Trieste, 1878. Il S. conosce bensì la grande opera dell' Hortis sugli scritti latini del Boccaccio, ma la utilizza pochino. Meglio forse che in quel grandioso mosaico, che è l'opera dell' Hortis, l'A. avrebbe potuto rilevare i caratteri specifici dell' umanismo del Boccaccio dall' articolo del Geiger, *Boccaccio als Humanist* inserito nell'*Allgemeine Zeitung* del 30 e 31 dic. 1879.

(1) Per es. nella *Vita civile* del Palmieri la influenza ciceroniana è continua. Lo mostra, quantunque non completamente, E. Bottari nel suo studio su *Matteo Palmieri*, Lucca, 1885, p. 13-43 e 51-55.

Più feroce di tutti è in Valla contro Bartolo. — 4. *Se si possano leggere i poeti antichi.* La Chiesa mosse una crociata contro i poeti antichi. Quindi la polemica che ne sorse ha carattere anticlericale e specialmente antimonastico. Tutti i maggiori cultori degli studi classici vi presero parte. E qui specialmente al S. sarebbe stato utile il rintracciare le origini di questa grande polemica nel medioevo, al di là del Mussato, del quale qui, per la prima e l'ultima volta, tien conto (1). — 5. *Su alcune questioni di ortografia.* Il S. ne esamina in particolare tre risolte dal Poliziano. — 6. *Sull'allegoria dei poeti, specialmente di Vergilio.* Abbastanza bene sono accennate le opinioni espresse da parecchi scrittori sulla allegoria nascosta nei poemi e in ispecie in Virgilio (o *Vergilio*, come l'A. ama chiamarlo(2)). Sennonchè qui pure c'era da allargarsi moltissimo, non tanto nel campo virgiliano, cui il Comparetti consacrò così bella disamina, quanto sulla tesi generale e sulle relazioni coi vari sistemi allegorici del medioevo. La base, in fondo, di questa teoria del simbolo sta tutta nella idea di scagionare la poesia dalla taccia di essere vuota di contenuto. Il medioevo, eminentemente sentenzioso e moralista, non concepiva la finzione senza un substrato didattico; quindi in questa parte l'umanismo non fece se non continuare il medioevo. — 7. *Quale sia il più grande fra i capitani antichi.* Una delle tante questioni di lana caprina che travagliarono i letterati del tempo. Si disputavano la palma Cesare, Scipione, Annibale, Alessandro. Il Florido finì col farne un libro speciale. — 8. *I calunniatori della lingua latina.* Riguarda particolarmente la superiorità di Terenzio su Plauto sostenuta dal Florido. — 9. *Se si deva scrivere latino o italiano.* Come mai il S. ha creduto di poter trattare in dieci

(1) Rispetto alla castità di Didone e al rimprovero mosso a Virgilio per averla rappresentata impudica, l'A. poteva aggiungere al suo accenno di pag. 99 che l'idea degli ortodossi era fondata su S. Girolamo, il quale dà del bugiardo a Virgilio e afferma che Didone si uccise per sottrarsi alle nozze inevitabili con Giarba. Il Petrarca ben due volte (vv. 10-12 e 154-159) nel *Trionfo della castità* difende l'onore di Didone. Guido da Pisa, nella *Fiorita*, cita S. Girolamo. Iacopo del Pecora da Montepulciano, nel L. II, cap. VII della sua inedita *Fimerodia*, vede Didone tra le figure ricamate dalla Castità.

(2) Non rettamente, a parer mio, perchè questa forma non risponde alla fonetica italiana. Cfr. STAMPINI, *Georgiche*, Torino, 1884, p. XVII.

pagine questa che è questione cardinale per i tempi di cui qui si discorre? E nota che di queste dieci pagine quasi sette sono occupate dalla invettiva del Florido contro il volgare, che l'A. traduce: e le altre tre sono poverissime di fatti e non scevre da errori (1). La questione del come si debba scrivere è connessa coll'altra, più profonda, sull'origine del volgare: nè si può occuparsene seriamente senza esaminare la teoria dantesca. Inoltre sono evidenti, e indissolubili, i rapporti di tale questione con quella delle *tre corone* (2). Quest'ultima parte è la più scadente del libro.

Intorno al quale ho voluto dire intero il parer mio, perchè il prof. Sabbadini è già così bene avviato nei suoi studî da non abbisognare dell'indulgenza di nessuno. Nonostante i suoi difetti, questo volume merita molta considerazione, sia per l'idea che lo informa, sia per la dottrina che l'A. vi spiega. È a desiderarsi che fra non molto parecchie delle questioni secondarie qui unicamente accennate vengano svolte dall'A. in trattazioni più ampie e adeguate.

Torino, aprile 1886.

RODOLFO RENIER.

---

(1) La posizione dell'Alberti nella controversia è affatto disconosciuta. A lui che, costante propugnatore dello scriver volgare, in altri scritti, ben altrimenti che nella *Famiglia* citata dal S., dimostrò la verità di quanto sosteneva, e che col certame coronario del 1441 suggellò l'opera propria, va dato ben altro posto da quello che il S. gli assegna. Si confrontino le belle pagine che su questo argomento scrisse il MANCINI (*Vita di Leon Batt. Alberti*, Firenze, 1882, p. 209-236), del cui libro il S. non si giovò affatto. — A p. 128 sembra che egli reputi trovato dal Giovio l'argomento che « la lingua etrusca era gradita alle donne, nella società « delle quali perciò non si potea senz' essa brillare ». Ma questa ragione « di un certo peso » era già stata addotta, a dir poco, due secoli prima.

(2) Per la quale raccolse così bel materiale in WESSELOFSKY nella prefazione al *Paradiso degli Alberti*.

Eugippii excerpta ex operibus S. Augustini recensuit et commentario critico instruxit Pius Knoell. Vindobonae, 1885; 8°, pag. XXII-440. — *Sedulii opera omnia* recensuit et commentario critico instruxit Iohannes Huemer, accedunt excerpta ex Remigii expositione in Sedulii paschale carmen: pag. XLVII-414. — *Claudiani Mamerti opera* recensuit et commentario critico instruxit Augustus Engelbrecht; pag. XLIII-262.

Al *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*, pubblicato per cura dell'Accademia delle Scienze di Vienna (1), sono stati aggiunti altri nuovi volumi: il nono contenente la prima parte delle opere di Eugippio edite da Pio Knoell; il decimo l'edizione di Sedulio curata da Giovanni Huemer; l'undecimo quella di Claudiano Mamerto di Augusto Engelbrecht; il decimoterzo la seconda parte delle opere di Cassiano pubblicate da Michele Petschenig.

Di Eugippio sono dati gli *Excerpta* delle opere di Sant'Agostino, che l'autore compilò per agevolare la conoscenza dei libri del vescovo d'Ippona, *quia unum codicem facilius quis sibi parare posset quam multos* (2). Tali *Excerpta* sono conservati da un numero ragguardevole di manoscritti, dei quali, per i posteriori al secolo nono (salvo per uno), l'editore non tenne conto. Il codice più importante è il vaticano del secolo VII in bellissima scrittura unciale, corretto, e dallo stesso amanuense e di nuovo da altra mano sulla fine del secolo VIII, come pare. Prossimo per età al detto codice è quello, pure unciale, dell'Ambrosiana, contenente però solo piccola parte dell'opera di Eugippio. La quale trovasi intera o quasi in un codice parigino, di privata proprietà, del secolo VIII, parte in caratteri unciali, parte in lettere minuscole e corsive merovingiche, di cui già diede notizia il Delisle (1); in un manoscritto del medesimo secolo in caratteri langobardi, esistente pure in privata biblio-

---

(1) Vedi *Rivista*, X, p. 212; XII, p. 278.

(2) *Ep. ad Probam virginem*, in testa agli *Excerpta*.

(3) *Notice sur un manuscrit mérovingien contenant des fragments d'Eugippius appartenant à M. Jules Desnoyers*, Paris, 1875.

teca a Cheltenam; in un codice della biblioteca Nazionale di Parigi, proveniente da quella di Saint-Germain-aux-Prés. del secolo IX (importante perchè serbò la sottoscrizione dell'archetipo); in un manoscritto di San Gallo dello stesso secolo. Quasi metà degli *Excerpta* esistono in un altro codice (del sec. IX), di bellissima scrittura, conservato nella biblioteca Nazionale di Parigi. Oltre a questi il Knoell si valse di un codice della biblioteca capitolare di Vercelli del secolo X, che sembra abbia tratto origine dallo stesso codice, onde provenne il sangallese. L'editore accenna ancora otto altri codici de' sec. IX-XIII. L'*editio princeps* degli *Excerpta* fu procurata da Giovanni Herold a Basilea nel 1542; essa fu ripetuta nell'edizione veneta del 1543 e nel volume LXII della collezione dei Padri latini del Migne. L'Herold ebbe a sua disposizione un codice, che, se non è lo stesso manoscritto parigino del secolo XII. è della medesima famiglia di questo e dell'elegante codice altresì parigino del secolo IX.

Per l'edizione di Sedulio l'Huemer, autore di una vita di questo scrittore (1), ebbe pure a sua disposizione notevole numero di codici; chè celebrato fu questo poeta cristiano ed imitato da molti, a cominciare, come narra Gregorio di Tours, dal re Chilperico (2). Nella moltitudine dei codici del *Carmen paschale* l'editore si servì dei seguenti più antichi e migliori: ambrosiano membranaceo palinsesto, onde il Mai trasse i frammenti delle orazioni tulliane *pro Scauro*, della fine del secolo VII, scritto con lettere unciali; torinese (della biblioteca Nazionale, già bobbiense), di scrittura unciale del secolo VII circa, corretto nel secolo appresso, originato da fonte uguale o somigliantissima a quella del precedente; gotano membranaceo del secolo VIII con caratteri anglo-sassoni; basileese, della stessa scrittura e del medesimo secolo circa; di Carlsruhe del sec. IX: zurighese, già di San Gallo, della fine dello stesso secolo; sangallese, mompellierese, parigino, già di Reims, altri due parigini, anticamente a Corbie, quindi a Saint-Germain-aux-Près, pure del secolo IX; bernese, di Chartres, sangallese del secolo IX o del X; sangallese, monachese, di Treviri; cinque

(1) *De Sedulii poetae vita et scriptis*, Vindobonae, 1878.
(2) *Hist. Franc.*, p. 237, ed. Arndt e Krusch.

vaticani del secolo X; altri due vaticani, bernese, due viennesi, due monachesi del secolo XI.

Tutti i codici seduliani, a giudizio dell'Huemer, traggono origine da un'archetipo del secolo VI, come pare, scritto con lettere quadrate. A questo archetipo maggiormente s'accostano i codici di Milano e di Torino, che di tutti i rimasti hanno maggiore vetustà ed autorità. I codici del secolo VIII, il gotano cioè e il basileese, sebbene mutilati, viziati ed interpolati, valgono non di meno per giudicare rettamente lezioni antichissime.

Il *Carmen paschale*, ridotto in prosa (col nome di *Opus paschale*) dallo stesso Sedulio, per invito del prete Macedonio, a cui avea diritto il *carmen*, ebbe minore celebrità del componimento poetico, epperò fu conservato da un numero scarso di codici, dei quali appartiene al secolo IX uno parigino; al X uno zurighese ed uno della collezione Harleiana; all'XI uno di Bruxelles; su codice perduto fu condotta la prima edizione dell'*Opus paschale*, apparecchiata nel 1585 dall'Iuret.

In appendice l'Huemer pubblica un epigramma di Turcio Rufo Asterio; poesie di Liberio e Bellesario, o meglio Liberio Bellesario in lode di Sedulio, ed *Excerpta* del commento di Remigio Antissiodorense al *Carmen paschale*.

Di dodici manoscritti si servì l'Engelbrecht per allestire la sua edizione di Claudiano Mamerto; cioè parigino del sec. IX: parigino, einsiedlense, sangallese, vaticano del X; parigino, viennese, lipsiense, vaticano dell'XI; mompellierese, parigino del XII; parigino del XIII.

L'edizione *princeps*, stampata a Basilea da Pietro Mosellano nel 1520, fu condotta sul codice lipsiense; quelle parigine del 1576 e del 1589 nella biblioteca dei Padri del Marguerin de la Bigne furono fatte sull'edizione *princeps*, correttivi alcuni errori. Gli editori del 1589 probabilmente confrontarono qua e là i codici parigini. Di nuovi codici si valse il P. Schott nell'edizione procuratane nel 1618 nella *Bibliotheca veterum Patrum* di Colonia, ripetuta nel 1677 nella *Bibliotheca Patrum* di Lione. Su queste e sulle parigine fu fatta l'edizione del Gallandi, ristampata nella collezione del Migne. L'edizione data dal Barth nel 1655 ripetè errori della *princeps* già corretti dallo Schott.

Dell'edizione recentissima delle *Conlationes* di Giovanni Cassiano, procurata dal Petschenig, editore, in questa raccolta, di

Vittore Vitense, diremo allorchè, con le altre opere di Giovanni, sarà pubblicata l'introduzione critica.

Torino, 6 gennaio 1886.

ERMANNO FERRERO.

I lavori topografici della R. Deputazione veneta sopra gli studii di storia patria e il terzo Congresso storico italiano.

Al terzo Congresso storico italiano, che s'adunò in Torino il 13 e si sciolse il 19 dello scorso settembre, la R. Deputazione veneta sopra gli studii di storia patria aveva presentato per la discussione il seguente tema: « Studiare la uniforme « compilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia all'epoca « romana ». Una delle due sezioni, in cui il Congresso si divise, fu appunto destinata alla discussione di tale tema (1). Sul quale, dopo udita una chiara e dotta relazione del comm. Stefani (2), largamente si discusse, e si approvò il seguente ordine del giorno: « Il Congresso, udite le informazioni offerte a nome « della R. Deputazione veneta sui suoi lavori riguardanti la « topografia romana, udite le dichiarazioni dell'on. Bonghi e « di alcuni altri membri delle Deputazioni e Società storiche, « esprime il voto: I. Che sia conciliata l'azione della Direzione « generale degli scavi con quella delle singole Deputazioni e « Società storiche, affinchè con l'opera comune si possa riu- « scire ad ottenere in un non lungo periodo di tempo una « completa carta topografica illustrata dell'Italia alla caduta « dell'impero romano.

« II. Che le varie Deputazioni e Società storiche presen-

---

(1) Presiedeva la sezione, in assenza del presidente, comm. Cesare Cantù, il comm. Federico Stefani. V'avea l'ufficio di segretario il sottoscritto.

(2) Fu poscia pubblicata negli *Atti del terzo Congresso storico italiano*, Torino, 1886.

« tino nel più breve tempo possibile alla Direzione degli scavi « e si scambino fra loro una relazione delle relative cognizioni « sulla regione loro ».

Mentre attendiamo di vedere cominciata l'attuazione del disegno approvato dal Congresso, disegno, sulla cui grande importanza non è mestieri di spendere parole; mentre ci auguriamo che al quarto Congresso storico, che si terrà in Firenze nel 1888, i delegati delle varie Deputazioni e Società di storia patria annunziino bene avviata quest'opera, che recherà onore all'erudizione italiana (1), crediamo utile segnalare quanto è già stato fatto dalla Deputazione veneta, che in breve vita si è resa meritoria per gli studii ed alla quale spetterà la lode di aver dato impulso al grande lavoro topografico.

Cercare le traccie delle vie romane, trovatele, seguirle passo a passo, determinare gli agri, le selve, il corso dei fiumi, le paludi, notare le città, il loro perimetro, i loro resti, i vici ed i pagi ed ogni luogo, in cui esistono ruderi antichi o furono dissepolte anticaglie, tale fu il grave cómpito che la Deputazione veneta si propose, rinfrancata dalla speranza di riuscire a cosa utile e dal ricordo degli eruditi di quella regione, primo fra tutti il Filiasi (2), che sin dallo scorso secolo, diedero opera valida a tal genere d'indagini. Il lavoro fu con molta opportunità ripartito, e dei parziali risultamenti di esso sono testimoni le relazioni sinora pubblicate (3). La commissione per la topografia romana nella provincia di Venezia, composta di membri del Consiglio direttivo della Deputazione, compilò la relazione dei proprii lavori (relatore F. Stefani), nei tre tratti: da Mestre ad Altino, Altino, da Altino al Livenza. Dai quali lavori ri-

---

(1) La R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, nell'Adunanza annuale, tenuta il 15 aprile 1886, deliberò di compiere tale lavoro per il Piemonte e ne affidò l'incarico al sottoscritto. (Maggio 1886).

(2) *Memorie sui Veneti primi e secondi*, Padova, 1811-14. Una carta della regione X augustéa (Venezia ed Istria) fu disegnata dal Kiepert per il vol. V del *Corpus inscr. Latinarum*.

(3) *Relazioni della Commissione veneziana per la topografia della Venezia nell'età romana. Da Mestre ad Altino. Altino* (Venezia, 1883); *Da Altino al Livenza* (id.); *Rel. della Sub-Commissione venez., ecc. Dal Livenza al Tagliamento* (1884); *Relaz. della Sub-Comm. di San Giorgio di Nogaro, ecc. Dall'Ausa alla Zellina* (1885).

mane principalmente rettificato il corso della via Emilia Altinate, stabilita la percorrenza di questa separata dalla Claudia Augusta Altinate verso l'agro concordiese, e ciò contro il parere del Filiasi e del Guernieri-Ottoni (1), riconosciuto il corso della Claudia Augusta da Altino al Sile, determinato, per quanto era possibile, il perimetro della città romana d'Altino, scoperta la direzione della via romana per il tratto di circa 33 chilometri da Altino al Livenza assai diversa da quella proposta dal Filiasi e dal Mommsen. Dal Livenza al Tagliamento le traccie delle vie romane furono esplorate da una sotto-commissione, di cui era relatore l' avv. Dario Bertolini, benemerito scopritore ed indagatore delle antichità concordiesi. Finalmente un tratto di via romana dall' Ausa alla Zellina fu studiato da altra sotto-commissione, ch' ebbe a relatore il dott. Giuseppe Canciani (2).

Torino, 1° novembre 1885.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) *Intorno al corso della via Claudia Augusta da Altino al Danubio*, Bassano, 1789.

(2) L' iscrizione su colonna miliare: *DD. NN. Valentino* sic) *et Valente senper* (sic), etc. è trascritta erroneamente. Vi si legge *Valentiniano*. Vedi JOPPI in *Archeografo triestino*, n. s., VIII, p. 446.

AUGUSTO ENGELBRECHT, la cui edizione delle opere di Claudiano Mamerto è qui annunziata, ha trattato in una dissertazione apposita: *Ueber die Sprache des Claudianus Mamertus* (*Sitzungsberichte der Wiener Akad. der Wiss.*, vol. CX, p. 243 e seg.). Il lavoro fissa il posto che Mamerto occupa nella storia della lingua latina: dà un giudizio sulla sua latinità, che è più favorevole di quello del Teuffel e L. Müller, dimostra che Mamerto ebbe la sua educazione in una scuola di retori; è imitatore di Apollinare Sidonio e di Apulejo, il che viene provato con esempi, sebbene ne abbia anche molto di proprio nella sua lingua. Chiudono lo scritto osservazioni critiche ed esegetiche.

G M

Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae in usum praecipue academicum composuit IOHANNES ZVETAIEFF. Mosquae, O. Herbeck, 1886; 8° di pag. 184.

Giovanni Zvetaieff s'è acquistato bel nome presso i cultori della filologia italica con le due splendide opere, la *Sylloge inscriptionum Oscarum* (Pietroburgo e Lipsia, 2 vol.) e le *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae* (Lipsia), pubblicata la prima nel 1878, la seconda nel 1884. Per uso di coloro, che vogliono attendere allo studio di tali iscrizioni e non possono procacciarsi le due citate opere costose, l'autore s'indusse ad ascoltare l'invito di alcuni illustri filologi suoi amici ed a compilare il volume minore, che annunciamo, stampato per ordine ed a spese dell'imperiale Università di Mosca.

Questo volume contiene le epigrafi dialettali dei Sabelli, Peligni, Marsi, Equicoli, Volsci e Falisci, le quali sommano ad ottanta, e le iscrizioni in lingua osca, in numero di dugentoquattro, comprese le leggende delle monete di città e di quelle coniate durante la guerra sociale. Lo Zvetaieff riproduce pure l'iscrizione latina più antica conosciuta (secolo IV o principio del V di R.), che si legge nei tre vasetti insieme riuniti scoperti a Roma nel 1880. Egli riproduce le letture ed interpretazioni, che ne diedero il Bücheler, il Dressel, l'Osthoff, lo Jordan, il Bréal, il Ring, il Pauli; si duole di non aver potuto consultare ed aggiungere pure quella data dal Comparetti nel *Museo italiano di antichità classica* (punt. II).

Dalla sua raccolta escluse le oscure iscrizioni messapiche. A ciascuna delle epigrafi appose brevi indicazioni bibliografiche, talora ne riproduce il disegno con la trascrizione; se è d'uopo, riporta le varie lezioni ed interpretazioni. Alla silloge epigrafica aggiunse, compagno indispensabile, un glossario; per le interpretazioni in esso contenute: « quae..... palmam « accipere debeant », dice l'autore « quae tantummodo nomi- « nandae, quae ut prorsus falsae reiciendae sint, docere eorum « praeceptorum erit, qui librum meum studiosae iuventuti suae

« commendare dignati erunt » (1). Questo bel volume crediamo sia per servire agli studenti dell' epigrafia italica nella stessa guisa della raccolta del Cauer per l'epigrafia dialettale della Grecia.

Torino, 2 giugno 1886.

ERMANNO FERRERO.

Iscrizioni recentemente scoperte degli equites singulares, illustrate da G. HENZEN. Roma, 1885.

Il fortunato scoprimento di molte nuove lapidi spettanti agli *equites singulares* ritrovate a Roma presso San Giovanni in Laterano, in luogo, dove più non si può dubitare esistessero gli alloggiamenti di tali militi, porse occasione all' illustre dottor Henzen (2) di ritornare sovra un argomento già da lui trattato or son più di trent'anni (3), ed esporre nuove osservazioni sull'ordinamento di questi soldati (4). Gli *equites singulares* erano guardie del corpo dell' imperatore, la cui istituzione l' Henzen

---

(1) In appendice è data una serie di *Altitalische Vermuthungen* inviate all'autore da Guglielmo Deecke, i cui lavori sulla filologia italica, specialmente sull'etrusca, hanno trovato molto favore.

(2) Di questo venerando scienziato, a cui cotanto deve lo studio della epigrafia romana e che, da molti anni segretario zelante dell' Instituto archeologico germanico a Roma, ha dell' Italia fatto la sua seconda patria, fu celebrato, il 24 di gennaio di quest' anno, a Roma, il settuagesimo anniversario da' suoi amici ed ammiratori, che tanti sono quanti ne possono apprezzare la singolare dottrina, la cara modestia, la squisita gentilezza.

(3) *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1850, p. 5-53.

(4) Il lavoro, che annunciamo, è estratto dai medesimi *Annali*, 1885, p. 235-291. Le pubblicazioni periodiche dell' Instituto, che sinora erano da tre specie: *Monumenti, Annali, Bullettino*, sono, a partire da quest'anno, mutate. I *Monumenti* (*Denkmäler*) d'ora in poi si pubblicheranno in Germania ed in tedesco senza illustrazioni, accompagnati solamente dalle necessarie brevi indicazioni su ciascun monumento sia figurato, sia di architettura. Il *Bullettino* (*Mittheilungen*), allargato, comprenderà gli scritti, che prima si pubblicavano negli *Annali* ed ammette con le tedesche, altresì le lingue latina, francese ed italiana. La sezione romana si pubblica a Roma dal Loescher.

aveva attribuito all' età dei Flavii, mentre il Mommsen (1) la volle far discendere sino al tempo di Adriano, il quale è noto aver introdotto molte novità nella romana milizia. Quest'ultima opinione trovasi ora contraddetta da due delle iscrizioni scoperte, le quali dimostrano sotto l'impero di Traiano già esistere tali equiti. I quali dapprima erano tenuti sotto le armi normalmente per ventisette anni, poscia solo più per venticinque. I veterani erano annualmente congedati. La menzione dei tre nomi dimostra ch'essi non erano di condizione peregrina, d'altra parte l'assenza del prenome paterno e della tribù indica il non godimento della romana cittadinanza; la plausibile opinione del Mommsen, che li volle in possesso del diritto di latinità, è accolta dall' Henzen; tale diritto acquistavano entrando nella guardia imperiale ed assumevano il prenome ed il gentilizio dell'imperatore.

Il Mommsen, studiando la patria dei soldati forniti dalle provincie dell'impero (2), diede l'elenco dei paesi, onde i singolari provenivano, e recentemente affermò che la loro milizia componevasi specialmente di Batavi (3); mentre con le lapidi nuove pare potersi assegnare come regioni natali principali la Pannonia, la Rezia, il Norico, ecc. e, sotto Traiano ed Adriano probabilmente in prima linea la Tracia. Nelle iscrizioni di questi equiti dedicate a divinità s'incontrano nomi di deità romane e di deità barbariche (4). Le nuove iscrizioni confermano la dipendenza degli equiti singolari dal prefetto del pretorio, e fanno conoscere alcuni ufficii non ancora rinvenuti in tale milizia (*armorum custos*, *campidoctor* (?), *hostiliarius*, *librarius*, *optio valetudinarii* (?), *signifer*, *tabularius*, *tubicen*, *turmarius*, *victimarius*: inoltre soldati *duplares* o *dupliciarii* cioè con doppia paga.

Torino, 4 giugno 1886.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) Nell'*Hermes*, XVI, 1881, p. 468.

(2) Nell'*Ephemeris epigraphica*, V, p. 233 e segg.

(3) *Korrespondenzblatt der Westdeuschen Zeitschrift*, 1856, p. 51.

(4) Esse fornirono soggetto ad uno studio recentissimo del Marucchi, pubblicato nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, maggio 1886. Anche questo bullettino archeologico ha introdotto mutazioni nel suo sistema di pubblicazione, uscendo, a partire da quest'anno, in quaderni mensuali, affine di rendere conto immediato delle scoperte fatte per cura della Commissione archeologica, che così bene ha meritato della scienza e dell'arte.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

PHILOLOGUS. Zeitschrift für das klassische Alterthum herausgegeben von *Ernst* von *Leutsch*. Vol. XLIV, 1885, e Fünfter Supplementband I-II.

Fascicolo I. *Hugo Landwehr*, Griechische Handschriften aus Fayyûm, p. 1-29. (Confr. Phil., XLIII, 1, p. 106 sg. 1) Estratti dell'opera di Gregorio di Nissa: Θεωρία εἰς τὸν τοῦ Μωυσέως βίον (V sec.?). (È un testo compendiato; è trascritto quanto s'è potuto decifrare; son notate le varianti confrontate colla stampa dell'edizione Migne (Paris, 1858). Il cod. apparteneva probabilmente ad una biblioteca pubblica di Arsinoe). 2) Un numero di piccoli frammenti che non si possono identificare. 3) Frammento dell' ἀναλυτικὰ ὕστερα I, di Aristotile (del VII sec.?). (Non dà varianti nuove). — *B. Todt*, Beiträge zur Kritik der Eumeniden des Aeschylus, p. 30-48. (Prima o dopo il v. 50 manca almeno un verso. 2) V. 84 è fuor di posto e deve collocarsi dopo il v. 68. 3) V. 85, leggasi οἶσθά μου τὸ μἀδικεῖν. 4) V. 92, l. σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκγόνων γέρας. 5) V. 276, πολλοὺς è falso, bisognerà sostituire θεσμοὺς o καιροὺς καθαρμοῦ. 6) V. 298-299, leggasi πόνων γενέσθαι τῶνδε ἐμὰ λυτήριος. 7) V. 302, l. ἀναίματον βόσκημα τῶν κάτω χθονός. 8) V. 347 e seg. dà l'emendazione di tutta la strofa e ant. 349-371. 9) V. 459-461, l. ῥίψασα λουτρῶν. 10) V. 532 e seg.: δυστυχίας μὲν ὕβρις τοκὰς ὡς ἐτύμως. 11) V. 609-613, l. δοκῶ τόδ' αἷμα κοινὸν ἐκχέαι, φράσω. 615. Weil solo ha interpretato bene il δικαίως; s' interponga: λέξω πρὸς ὑμᾶς, τὸν Ἀθηναίας μέγαν | θεσμόν· δικαίως· μάντις ὢν δ' οὐ ψεύδομαι. 12) V. 636, l. ταύτης δὲ τέχνην εἶπον. 13) V. 652, φανερῶς è glossa di τελέως, dovrassi sostituire μοίρας o βιότου. 14) V. 997: 999, l. εὖ φρονοῦντες ἐν θρόνῳ). — *A. Führer*, Der böotische Dialekt Pindars, p. 49-90. (Gli antichi non potevano aver una idea chiara dei dialetti nel loro svolgimento storico, per cui la loro trascrizione delle poesie antiche anteriori al 500 nell'al-

fabeto ionio è causa del più grande mutamento che hanno subito i nostri testi; bisogna adunque ricostruire quant'è possibile con l'aiuto delle iscriz. il testo nella sua scrittura antica, abbandonando l'idea della mescolanza di dialetti nella lirica greca; il dialetto che da un poeta è adoperato nel modo più esteso, è quello della sua patria, per cui, riguardo a Pindaro si potrà dimostrare, che le forme doriche in lui supposte, sono vere forme beote, purchè si trascriva il suo testo. Seguono prove ed esempi. Corinna ci è conservata colle sue forme beote, perchè rimasta in Beozia; il carattere panellenico delle poesie di Pindaro e la loro diffusione per tutta la Grecia ha influito sulla forma in cui ci è pervenuto). — *A. Eussner*, Zu Vegetius, p. 60. (Epit. r. milit., III, 12, l. « ne ex usu signum hostes agnoscant ». — *Fr. Susemihl*, Neue Bemerkungen zum ersten Buche des Lucretius, pag. 61-87. (Discussione su molti versi). — *A. Eussner*, Zu Vegetius, p. 87. (Epit. rei milit., IV, 32, leggasi: « *excepti* ceteris nautarum officiis »). — *Theodor Fritzsche*, Die Komposition von Horaz ars poetica, pag. 88-105. (Faltin (Berlin. phil. Zeitschrift., 1884, p. 1223) ha emessa l'ipotesi, che l'arte poetica sia una serie di 4 lettere (1-152, 153-294; 295-390; 391-fine), e darà le ragioni della sua opinione, prossimamente, nel Mus. Ren. Secondo il nostro A. 1-129 è diviso in varie piccole parti teoretiche: della giusta disposizione della materia, dell'espressione, del metro, della scelta dell'argomento, della rappresentazione dei caratteri, del coro, dell'accompagnamento musicale, 220-250 è una sezione a sè intorno al drama satirico; 220-24 è una piccola parte letteraria; 225-250 un più lungo insegnamento teoretico, una recapitolazione, inserita in questo luogo, perchè il poeta volle agire su Pisone desideroso di distinguersi in questo genere di poesia; l'ammonizione a Pisone di non considerare come cosa facile il trapiantare sul suolo romano il drama satirico greco, che conduce il poeta a degli episodii, forma il rimanente dell'epistola). — *N. Wecklein*, Sof. E. R., 153, per φοβερὰν leggi δνοφεράν, p. 105. — *H. Chambalu*, Flaviana. Untersuchungen zur Geschichte der Flavianischen Kaiserzeit. 1) Das 2ᵉ und 5ᵉ Consulat des Domitian. 2) Der Verfassungsstreit zwischen Titus und Vespasian, p. 106-131. — *A. Eussner*, Zu Minutius Felix, p. 131. (Octavius, 5, 8, si legga: « in *semen* omnia e. »). — Jahresberichte. Dio Cassius (27 opere relative), *Herm. Haupt.*, p. 132-163. — *A. Eussner*, Zu Vegetius, p. 164. (Epit. r. mil., 1, 2, si l.: « quibus et copia

sanguinis suppetat ad vulnerum contemptum » e si cancelli *mortis*. — *Miscellen*, Zur Erklärung und Kritik der Schriftsteller. 1) *A. Lowinski*, Aeschyl. S. c. T., 600-606, pag. 164-166. — *Herm. Schrader*, Zur Literatur der griech. Tragiker. Kritische Beiträge zur Würdigung der alten Sopoklesscholien von Chr. Heimreich. Programm von Ploen. Confr. *Otto Pauli* « Quaestiones crit. de schol. Lauretianarum usu, Soest, 1880; *Peter A. Pappageorg* « Krit. u. palaeogr. Beiträge zu den alten Sophoklesschol., Leipzig, 1881, pag. 166-171. — *Alfred Wiedemann*, Zu Charon von Lampsakos, p. 171-177. (Ha scritto due opere: Περσικά, lib. II; Ὧροι, lib. IV. Presso Suida s. v. leggasi: ὥρους ἐν βιβλ. δ'. πρυτανεις Λαμψακηνῶν ἢ ἄρχοντας τοὺς τῶν Λακεδαιμονίων· ἔστιν δὲ χρονικά). — *J. Lunak*, Zu Athenaeus, p. 177-178. (III, p. 85. Trattato sulle ostriche, περὶ τῆς παρ' Ἀλκαίῳ λεπάδος sarà da emendare αἰολίδος, cosicchè Callia di Mitilene avrà scritto un libro sul dialetto eolico di Alceo). — *C. Jacoby*, Zu Catullus, pag. 178-182. (Carme 49 è un biglietto di ringraziamento a Cicerone). — *A. Eussner*, P. Annius Florus, p. 182-183. (Virg. or. an poeta, pag. XLI Jahn (106 Halm), leggasi: « Capienti mihi in templo Jovis temperiem »). — Zur griech. Geschichte. *F. G. Unger*, Phlegon über die Olympienfeier des Iphitos, p. 183-185. (Nel principio della Cronaca delle Olimpiadi: *Müller*, Frag. histor. graec., III, 613, leggasi per ἀπὸ Ἰφίτου — Ἰφίκλου. Auszüge aus Schriften und Berichten gelehrter Gesellschaften und Zeitschriften. Revue archéologique, 1882, Westminster Review, 1883.

Fascicolo II. *Hugo Landwehr*, Ueber ein Kurzschriftsystem des vierten vorchristlichen Jahrhunderts, p. 195-200. (Un monumento epigrafico importante; è stato pubblicato da. *U. Köhler*, Mittheilungen des deutsch. Archaeol. Instit., VIII, 1883, p. 359: un sistema di tachigrafia del IV sec. av. Cr. ed interpretato da *Th. Gomperz*, Ueber ein bisher unbekanntes griech. Schriftsystem aus der Mitte des 4ten vorchristl. Ihhdts. Ein Beitrag zur Geschichte der Kurzschrift und der rationellen Alphabetik, Sitzgsb. der K. Akad. d. W. Wien, Ihil. histor. Cl. CVII, p. 339. Osservazioni sulle interpretazioni di Gomperz, e proposte d'altre spiegazioni). — *Karl Sittl*, Die Griechen im Troerlande und das homerische Epos, pag. 201-227. — *Friedrich Hanssen*, Ueber die unprosodischen Hymnen des Gregor von Nazianz., p. 228-235. — *R. Peppmüller*, Zu Theognis. (V. 625 sg., legge: καὶ σιγᾶν ἀεὶ τοῦτ' ὀδυνηρότατον; confr. v. 124), p. 236. —

Hermann Schrader, Heraclidea. Ein Beitrag zur Beurtheilung der schriftstellerischen Thätigkeit des älteren Pontikers Herakleides und des Herakleides Lembos, pag. 236-261. — *Julius Bintz*, Beiträge zum Gebrauche der Alliteration bei den römischen Prosaikern, pag. 262-278. — *Johannes Simon*, Eine Versetzung bei Plautus, p. 278. (Propone nell'Aulul. l'ordine: 508-9; 512-513; ...519-521; 510, 522). — *Rudolf Menge*, Ein Beitrag zur Konstruktion von Cäsars Rheinbrücke, BG., IV, 17, p. 279-290. — *Th. Stangl*, Zu Ciceros rhetorischen Schriften, p. 290. (De opt. gen. orat., 8, 11; Partit. orat., 97, 23). — *Hermann Haupt*, Suetons angebliche Schrift über die Bürgerkriege, p. 291-299. (Contro A. Reifferscheid, che nella sua edizione delle *Reliquiae di S.*, per il primo sosteneva, aver S. scritto una storia delle guerre civili dal primo apparire di Pompeo sulla scena fino alla battaglia d'Azio: non si vede ragione sufficiente per accettare l'opinione di R.). — Rendiconti annuali risguardanti i lavori su Eutropio, p. 300-352. — *Heinrich Deiter*, Zu Cic. Orator, 4, 16, p. 352. (Leggasi: « Quid dicam... copiam? *An* de vita... disciplina aut dici aut intellegi potest?). — *J. L. Heiberg*, Ein Palimpsest der Elemente Euklids, p. 353-366. (È il celebre palimpsesto siriaco d'Omero nel Museo brittanico; che contiene anche frammenti d'Euclide. L'A. dà qui i risultati del suo esame del cod.). — *Th. Braun*, Zu Sophokles Trach., 307-313, p. 366-367. (Propone l'ordine seguente: 307, 311, 310, 308, 309, 312, 313). — *H. Deiter*, Zu Cäsars, BC., I, 48, 5, p. 367-368. (Per *in hibernis* leg. *in tabernis*, I, 80, 4; per *relictis* l. *refectis*. — *Philipp Keiper*, Zu Plinius, H. N., XXX, 4, pag. 368-369. (Per Agonaces propone Azonaces). — *Th. Stangl*, Tac. Dial. de orator., 32, p. 370-371. (Propone: « quasi una ex sordidissimis *ancillis ducatur* »). — *C. Wolffgramm*, Cn. Domitius Corbulo, der Consul suffectus des J. 39 (Zu *I. Kleins*, Fasti consulares, p. 31), pag. 371-376. — Auszüge aus Schriften und Berichten der gelehrten Gesellschaften, so wie aus Zeitschriften, p. 377-384.

Fascicolo III. *A. Scotland*, Kritische Untersuchungen zur Odyssee. Odysseus bei den Phäaken, I, ζ. 324-327; II, 328-331; III, η. 14, 20; IV, 48-68; V, 69-74; VI, 78-81, p. 385-400. — *Gustav Hinrichs*, Helena-Kassandra und Skamander-Xanthos. Zur Onomatologie und Geschichte der griechischen Heldensage, p. 401-441. — *Johannes Schmidt*, Zum Monumentum Ancyranum, p. 442-470. (A proposito della nuova edizione del medesimo fatta da T. Mommsen). — *A. Eussner*, Zu Pomponius

Mela, I, 12, 66, pag. 470. (Propone: « Tyrus ⟨*dives*⟩ aliquando insula »). — *Ferd. Becher*, Die sprachliche Eigenart der Briefe ad Brutum, p. 471-501. — *A. Chambalu*, Flaviana, p. 502-517. (Confr. fasc. I, p. 106). (III. Wann ist Vespasian im J. 70. Titus im J. 71, aus dem Orient nach Rom zurückgekehrt). — *L. Ohnesseit*, Das niedere Gemeindeamt in den römischen Landstädten, p. 518-556. — *R. Peppmüller*, Heraclides Ponticus περὶ πολιτειῶν, fr. 2, pag. 556. (Per ἐτελεύτησε leggasi ἐπεδήμησε). — Jahresberichte. *Hermann Haupt*, Dio Cassius, p. 557-578. — *Heinrich Deiter*, Zu Cäsar B. G., V, 31, 5, pag. 578. (Legge: « Cotta [*precibus*] permotus). — Miscellen. *Fr. Susemihl*, Zu den sogenannten Parva naturalia des Aristoteles, p. 579-582. — *Th. Stangl*, Zu Ciceros Brutus, p. 583-584. (Proposta d'emendazioni a due passi). — Auszüge aus Zeitschriften, ecc., p. 584 e seg.

Fascicolo IV. *Hugo Landwehr*, Griechische Handschriften aus Fayyûm. Fragment der Odyssee Homers, p. 585-591. (È il più antico materiale per la critica del testo dell'Od., che si conserva nel Museo di Berlino, sezione egiziana, cartella 154 *a*: contiene: 1) XIV, 15-24, 36-49; 2) 50-60, 71-86; 3) 374-406; 4) 407-441. Non vi sono lezioni importanti). — *Heinrich Deiter*, Cic., De div., I, 52, 119, p. 591. (l. « qualis rei » non « qualis ille rei »). — *A. Scotland*, Kritische Untersuchungen zur Odyssee, p. 592-621. (Continuazione dell'art. a pag. 385. Discussione su altri luoghi dell'Od., η. e θ.). — *Ludw. Schmidt*, Zu Apollonius von Rhodos, IV, 165-9, e 1255-6, pag. 621. — *G. F. Unger*, Das Kriegsjahr des Thukydides, II, p. 622-625. (Continuazione del vol. XLIII, 4, p. 577. Confr. *Wilamowitz-Möllendorf*, Curae Thucydideae. Index schol., Gottinga, 1885). — *A. Eussner*, Zu Apulejus. (De Mundo 24, p. 341; Oud. leggasi: « indigens quippe *rationis* videbatur *oratio* »; 34, p. 665, si cancelli « locum illum ». — *W. Friedrich*, Zu Ciceros Orator, p. 666-697. (Proposte di emendamenti a molti passi). — *A. Eussner*, Zu Cic., De orat., I, 7, 27, p. 697. (Leggasi: « in *omni re* iocunditas »). — *Johannes Weber*, Interpolationen der Fastentafel, p. 698-716. — *Rudolf Peppmüller*, Zu Archilocus, p. 716. (Fr. IX, si legga: μνωόμενος θαλίης). — Jahresberichte. *H. Kullenberg*, Herodotos. I. Stand der Handschriftenfrage bei Herodot, pag. 717-740. — Miscellen. *C. Hartung*, Theocr., II, 112; III, 28; V, 31, 123, p. 741-743. — *Hugo Landwehr*, Die älteste Thukydideshandschrift, p. 743-745. (Un frammento del l. VIII, 91, 392, 6, pubblicato da *Wessely* nei Wiener Studien, VII, 1885, pag. 110.

Fa parte dei papiri Arciduca Raineri; è creduto del sec. IV, d. Cr.; L. da criterii bibliografici lo crede del sec. VII). — *Fr. Susemihl*, Zum Proömium des Lucretius, p. 745-749. — *C. Wagener*, Zu Hor. Carm., I, 14, 3-9, p. 750. — *Th. Stangl*, Cic., De Orat., I, 256, p. 751-752. (Per « antiquitatis *iter* » leggasi *vi*). — Auszüge aus Schriften gelehrter Gesellschaften, etc. p. 752-760.

Fünfter Supplementband. — I. Kritische Analekten von *W. Fröhner*, p. 1-96. (In primo luogo si occupa di alcuni indovinelli dell' Antologia greca e tenta di sciogliérli. Per XIV, 16, la soluzione è Μύκωνος; 28: κάνθαρος 47: si emendi ποσσὶ in φῳσὶ e si pensi ad un giuoco con i vocaboli ὁ φῷς uomo, ἡ φῷς scottatura, τὸ φῶς luce. *Piccolos*, Suppl. all' Antologia. p. 192 (Parigi, 1853): Ἦν ἐθέλῃς, e p. 193: Σκέπτεο ecc., di cui la soluzione è: nave. Indovinelli latini. *Riese*, Anthol., II, 113, 656: lamina ed animal; 657, *a*: amo; 657, *b*: serpente; 657, *c*: Sica ed Acis. Emendazioni proposte ad indovinelli di Symphosius (81, 84), all'epigramma di Simonide. Anth. Plan., II, *Bergk*. n. 149; Ant. gr., VI, 261; XVI, 175, 147, 248; Anth. Plan., XVI, 378, 375, 361, 387; IX, 147; 539, 752. Plinio, *N.H.*, varie discussioni su passi del libro 35; osservazioni e critiche su varie iscrizioni greche e latine; proposte di emendazioni negli Scrip. H. A., Lampridio V. Heliogabali, 32, 1; 24, 5, ecc.; Spart. V. Hadriani, 12, 2, 20; Vulc. Gallian. Avidius Cassius, 7; Lamprid. V. Commod., 9, 11; V. Alexandri, 15; Capitol., Gordiani tres, 14; Lampridius, 59, 6; altre proposte d'emendazioni ad Ateneo, XII, 536; Censorino, D. N., VI, 1; Apuleio, Florida, 2, 35; Ausonio, Technop., 12, 23-25; prefaz. a Solino, § 2; Tertulliano, De spectaculis, pag. 16 (Klussmann); De pallio, 5. Sui codici del mitografo Palefato, spec. cod. Paris., gr., n. 854. Marziale, V, 12, iscrizioni su ornamenti bizantini; Priapea, 50; Valerio Flacco, Argonautica, I, 12-16, 63; III, 428; IV, 308, 397; V, 324, 485; iscrizione greca d' una gemma posseduta da Alberto Rubens, pubbl. da Chiflet (Apistopistus, p. 118); iscrizione greca d'una tavola di bronzo nel museo di Avignone; la poesia sul noce (forse da attribuire ad Ovidio giovane), 135-142; Petronio (Epigr., XL, Bücheler); Riese, Anth., 474, LI; Fedro, III, 10, 37-41; Epitalamio di Stazio (Silvae, I, 2), v. 100; Nemesiano, Sil., I, 2; iscrizione greca di una tavola di legno nel Museo di Mar-

siglia (Racc. Clot Bey); Fronto (Ep. ad M. Caesarem, II, 3, 5, 8, 12, 13; III, 8; V, 36; Or. di Catone, De sumtu suo, p. 100, 5; ad Anton. imp., I, 5; ad Verum imperat., II, 1; De orationibus (Naber, p. 157, 158); Princ. historiae, p. 207, 13; Laudes fumi et pulveris, p. 212, 1; De feriis Alsiensibus, 226, 6; 228, 7; De nepote amisso, II (p. 233, 13); Arion, pag. 238; Violarium della Pseudo Eudocia, 238, 844, 929, 943 (Fl.); Martianus Capella, I, 1, 16; II, 119, 190; VIII, 997; Liber monstrorum de diversis generibus, c. 131; Jordanes, Getica, 188, 261; Honorius scholasticus, iscrizioni su cucchiai; emendazioni di alcuni nomi proprii in scrittori latini; liber epigrammatum, di Lusorius; Plut., De Isid. ed Osir., 50; la vacca di Mirone trovavasi in Alessandria (per Anth., IX, 725); sulle iscrizioni che si riferiscono a Laocoonte; Servio, En., II, 201; Anthol. lat., n. 242, Riese); versi sul prefetto Flaviano; Anthol. lat., 82, 378, 727; Anthol. lat. XVI, 31; monumento del fornaio M. Vergilius Eurisaces; Plinio, H. N. 37, 14; iscrizioni nel catalogo della raccolta di vasi e terracotte greche di Carlsruhe; Porfirio, II, 10 e seg.; IV, 7, 18, 19, 22, 23, 24, 26, 27, 28; monete coloniali; iscrizione di Calama; sigilli di oculisti romani; iscrizione d'una lagona, di Parigi; altra iscrizione cristiana di Marsiglia (Blant, II, 28); iscrizione greca sulla sciabola di Costantino Dragase, nella R. Armeria di Torino: son versi politici, si sottintenda βοήθει: Einhards V. Karoli, M., 16 (ἔχοις φίλον τὸν Φράγκον, γείτον' οὐκ ἔχοις); Eclog. di Naso (Poet. lat. medii aevi, I, 382, Dümmler); Waltharius, v. 944-494).

II. Forschungen zur älteren attischen Geschichte von *Hugo Landwehr*, p. 99-196. (L'autore nel 1883 ha pubblicato un frammento della Πολιτεία di Aristotele (Papyrum Berolinensem, n. 103, musei Aegyptiaci commentario adiecto edidit Hugo Landwehr, Gotha, F. A, Perths, 1883), importante assai per l'istoria più antica dell'Attica e di cui la tradizione è molto incerta. Con la guida di questa nuova fonte tratta ora i seguenti argomenti: I. Zur Geschichte des Archontats. (Esamina la tradizione, l'arcontato di Damasio, la posizione di Solone rispetto al medesimo, l'arcontato negli anni posteriori a quello di Damasio, il diritto d'elezione ed il sistema di elezione riguardo all'arcontato. II. Zur Solonischen Verfassung. (Le indagini concernono la Seisachtheia e la divisione solonea delle classi e giungono al risultato, che la legislazione solonea era essenzialmente di natura sociale, e s'opponeva dal punto di vista degli Eupatridi

ai capitalisti, concedendo però al popolo solo l'indispensabile). III. Die drei Stände in Attika. (La loro origine, il loro nome e la loro importanza, anche nei tempi posteriori, i Pedici, Paralii e Diacrii). IV. Megakles Archon im Jahre 612? V. Zur Reform des Kleisthenes. (Esamina anche la tradizione, i demi di Cl., le fratrie e le genti). VI. Das Flottengesetz des Themistocles. (La tradizione, la marineria attica prima di Temistocle, le prescrizioni della legge temistoclea sulla flotta, e la data della proposta di Temistocle).

Fascicolo II. Accentus grammatici in metris anacreontico et hemiiambico quae sit vis et ratio explicatur a *Friderico Haussen*, p. 199-228. (È aggiunto un cenno su W. Meyer, Zur Geschichte des griechischen und lateinischen Hexameters (Sitzungsber. der K. bayer. Akad. d. Wissenschaften, 1884, fasc. VI) e Anfang und Ursprung der lateinischen und griechischen rythmischen Dichtung. (Abhandl. der K. bayer. Akad. d. Wissensch., I, Cl., XVII, 15 seg.) — Zur Kritik der Komödien des Aristophanes von *Ottomar Bachmann*, pag. 251-260. (Esamina criticamente gli scritti di Joh. Vahlen, (Observationum Aristophanearum capita quaedam. Index lection. Berol., hib., 1884 5. e di Albertus de Bamberg, Exercitationes criticae in Aristophanes Plutum novae. p. 260-262. (Programma del Ginn. di Gotha, 1885), ed aggiunge alcune sue proprie osservazioni e conghietture ad Aristofane. - Die irrealen Bedingungssätze bei Cicero und Caesar von *Josef Priem*, p. 262-364. — Kritische und exegetische Bemerkungen zu Cäsars Commentarien im Anschluss an neue Ausgaben und andere Veröffentlichungen von *H. I. Heller*, p. 389-396. (S'occupa dell'edizione di B. Dinter, C. I. Caesaris Belli Gallici, lib. VII (Lipsia, Teubner, 1884); del medes., Comm. de bello civili (quinta edizione del lavoro di A. Doberenz, curata da lui, Lipsia, Teubner, 1884); Walther, C. I. Caesaris comm. de B. G. (Paderborn, Schöningh, 1883); Giltbauer, C. I. Caesar. Comm. De B. G., Freiburg, Herder, 1884-85 (2 vol.); Philologische Streifzüge, del medesimo; III. Textkritische Forschungen über Caesars Bellum Gallicum, Freiburg, Herder, 1884|85, ed osservazioni proprie).

Wiener Studien. Zeitschrift für classische Philologie. Supplement der Zeitschrift für oesterreichische Gymnasien. Gymnasien. Verantwortliche Redacteure *W. von Hartel*, *K. Schenkl*. Anno VII, 1885, I-II. Anno VIII, 1886, I.

I. *Wilh. Kubitschek*, Die Erdtafel des Julius Honorius, p. 1-24; II, 278-311, con una carta. (L'autore di questa tavola, appartenente, al più tardi, al V secolo dell'êra volgare, e che del resto è sconosciuto, compilò un elenco delle indicazioni geografiche che si trovava sulla carta scolastica dell'« Orbis Terrarum ». La pubblicazione di questo indice, che non serve senza la carta, fu fatta all'insaputa dell'autore, e ci è pervenuta in tre recensioni, che tutt'e tre riconducono ad un archetipo, interpolato anch'esso. La seconda recensione è un'edizione riveduta ed ampliata della prima; la terza deriva dalla seconda e si distingue da questa per molte interpolazioni, specialmente concernenti l'Italia; caratteristica è l'unione del testo di Onorio con il breve compendio geografico contenuto in Orosio, I, 2. La questione più importante riguardo ad Onorio è quella delle fonti secondo le quali è compilata la sua carta, ed il rapporto fra questa e la rimanente cartografia romana. L'autore aveva già trattato della genealogia dei manoscritti, i mezzi di critica ed il metodo suo nei « Kritische Beiträge zur Cosmographia des J. H. (Programma del ginnasio di Oberhollabrunn, 1882-1883). Ora tenta di ristabilire il testo della descrizione dei fiumi e di spiegarla, aggiungendo i cenni sulla ricostruzione della carta ed il suo valore. — *Edm. Hauler*, Textkritische Bemerkungen zu Theokrits Φαρμακεύτρια, p. 25-35. — *M. Petschenig*, Scobĕre = σκάλλειν; dunque si corregga, Psalm. 76, lo « scopebam » della vulgata. — *I. M. Stowasser*, Satura, p. 36-44. (Specialmente supplemento alla dissertazione di Engelbrecht. Sulle forme sincopate e piene dei tempi formati dal tema del perfetto presso Plauto e Terenzio (Studien, VI, 210-248), il cui risultato è che ai tempi di Terenzio nel « sermo urbanus » le forme sincopate sono le sole usate. Più chiare idee in proposito s'acquistano osservando l'uso di Lucilio, per cui qui si esami-

nano). — *Victor Thumser*, Untersuchungen uber die attischen Metöken, p. 45-78. (L'autore, favorevolmente conosciuto per il suo studio « De civium Atheniensium muneribus eorumque immunitate » esamina con le fonti alla mano la condizione dei metèci in Attica per meglio confermare, rettificare o anche completare le notizie che su quest'argomento sono date nei manuali di antichità pubbliche greche). — *K. Wessely*, Analeckten, p. 69-81. (I. Neue Evangelienfragmente auf Papyrus. L'autore s'occupa con molta cura dei papiri greci conservati nella raccolta dell'arciduca Ranieri in Vienna, di cui la Rivista già più volte ha fatto cenno. Nel vol. IV di questi studii ha pubblicato già dei frammenti di Vangeli; annunzia ora che per recenti scoperte di quattro frammenti il vangelo di Maria e Marta è completato, ed aumentato quello di Maria Maddalena. Dà la trascrizione di questi frammenti: Luc., VII, v. 36 e seg.; X, v. 38 e segg. II. Papyrus Parisiensis, 17. (Suppl. Grec. della Bibl. Nazionale). È importante come l'unico rappresentante di un contratto del periodo imperiale proveniente da Elefantina e pubblicato nei « Notices et Extrait » XVIII, 2, Pl. XXI. W. lo ha esaminato di nuovo e rettifica alcuni errori occorsi nella trascrizione degli editori francesi. V. Inschriften aus Elephantine. (Otto iscrizioni su cocci conservati nella biblioteca Nazionale di Parigi): 4) ἰάτης. Così leggeva il Puchstein nelle sue « Epigrammata graeca », pag. 48, in una iscrizione paleograficamente interessante, pubbl. da Lepsius, Mon., VI, 76, gr. 53; l'abbreviatura deve leggersi ἰατρός; 5) ἐσοῦ, forma del greco medievale e moderno per σοῦ, plasmata ad analogia di ἐμοῦ. Si trova già in un papiro (Paris, 18) del I sec. d. C.; ma anche in un ostraco dell'anno decimo di Traiano; e nel papiro di Dresda del II sec. av. Cr. VI. Zu den Fragmenten eines aegyptischen Epos. (Tentativo di supplire alcune delle lacune nel frammento epico scoperto in un papiro berlinese del IV o V secolo, pubblicato prima da L. Stern nella « Zeitschr. f. aegypt. Spr. », 1881, poi da Bücheler nel « Rhein. Mus. », 1884, p. 277 e seg., e che la Rivista riprodurrà con altri frammenti d'autori antichi greci, trovati nei papiri). VII. Zwei vermeintliche Anecdocta. (Si tratta de' due scritti pubblicati da La-Roche nelle Παρεκβολαί, Vienna, 1861, dal cod. Vind. phil. gr., 172. Ἡρωδιανοῦ περὶ μακρῶν καὶ βραχειῶν συλλαβῶν, e del med. περὶ τόνου. Il primo è già edito da G. Hermann nella sua App. al libro « De rat. emend. Gr. Gr. », Lipsia, 1871 (περὶ διχρόνων);

il secondo è una compilazione assurda da varie fonti, in forma di domanda, senza valore). VIII. Zum sogenannten Arcadius. IX. Zu Tryphon. — *I. Zycha*, Gebrauch von ἐπεί, ἐπείπερ; ἐπειδή, ἐπειδήπερ, p. 12-115. — *K. Wessely*, Die Faijumerreste einer Thukydideshandschrift, pag. 116-122. (Con una tavola in fotolitografia. È un brano di due pagine dell' ottavo libro, c. 91, 92. Esatta descrizione del foglio di pergamena, trascrizione e nota delle varianti. Cfr. la rassegna del « Philologus »). *K. Wessely*, Neue griechische Papyri aus This und Panopolis, p. 122-139. (Sono tre contratti privati, mandati al prof. Karabaceck da Berlino; una carta d'imprestito di Aurelio Callinico, dell'anno 606 d. Cr., molto simile al secondo papiro berolinese pubblicato da A. Schmidt nelle sue « Ricerche sull'antichità » due papiri dell'archivio privato di Aurelio Pachimio, negoziante di porpora; una carta di prestito di Aurelia Giovanna, ed un contratto d' affittamento d'Aurelia Maria, che sono qui pubblicati e commentati, e dai quali impariamo a conoscere meglio la vita privata nell'Egitto di mezzo; mentre dai sette documenti simili provenienti dall'alto Egitto siamo informati dalle condizioni di quella provincia). — *Guil. Hartel*, Analecta, p. 140-158. (Discussione su una serie di passi delle favole di Fedro, e proposte d'emendamento. — Miscellen. *C. Wachsmuth*, Zur Geschichte des attischen Bürgerrechts, pag. 159-160. (Polemica contro E. Schenkl, che in uno scritto sotto il titolo sopra indicato vuole negare l'arcontato di Temistocle. Da Tucidide (I, 93) rettamente interpretato, risulta il contrario). — *I. Krall*, Zu Herodot, II, 4, p. 161-162. (E. non può parlare che d'un anno mobile). — *F. Goldbacher*, P. Terenti Phorm., v. 175, p. 162-163 (Si legga: « Retinere *an amorem* amittere »). — *Id.*, Tibulli eleg., I, 3, 17, p. 163-164. — *I. M. Stowasser*, Zu Phocas de aspiratione (G. L. V., 439-444), p. 164-166. (Notizia su due codici Marciani di questo trattato). — *I. H. Huemer*, Ein Bücherverzeichniss aus dem XIII. Jahrhundert, p. 167. (Contenuto nel cod. Vindob., 246, f. 42). — *Wilhelm Kubitschek*, Epigraphisches, p. 167-170. (C. I. L., VIII, n. 591, 2568, 891. Hyginus gromaticus *De limit. constit.*, p. 201, Lachmann). — *O. Hirschfeld*, Zum Monumentum Ancyranum. (Polemica contro Eugenio Bornemann, Bemerkungen zum schriftlichen Nachlass des K. Augustus.

II. *E. Petersen*, Scaenica. I. Orchestra und Konistra. II. Die Planconstruction des griechischen Theaters. III. Corpus Inscript.

gr., I, 229-230, p. 175-189. — *A. Baran*, Zur Chronologie des euboeischen Krieges und der olynthischen Reden des Demosthenes, p. 190-231. (Risultato delle sue ricerche è che il principio della guerra d'Eubea va fissato pel febbraio dell'anno 349, in cui (probabilmente nel luglio) Callimaco entrò in carica. Confronta per il quesito A. Schäfer, Demosthenes u. s. Z., II, pag. 163; Böhnecke, Forschungen auf dem Gebiete der alt. Redner, p. 19; Hartel, Demosthenische Anträge (Comment. in hon. Mommsenii, 1877), pag. 518; Demosthenische Studien, Sitzungsberichte der Akad. der Wissensch., Wien., 1877, p. 11; Unger, Zeitfolge der vier ersten Demosthenischen Reden, Sitzungib. der K. bayer. Akad. der Wissensch., 5 giugno, 1886). Lo scritto è importante per l'ampia discussione sulle orazioni olintiche; la Meidiana, l'oraz. c. Neera; il passo relativo di Filocoro riportato da Dionigi d'Alicarnasso (lettera ad Ammeo). — *Emil Szanto*, Anlehen griechischer Staaten, p. 233-252, ed VIII, p. 1-36. Tratta: 1) dello stato come creditore; 2) del debitore; 3) della forma e del contenuto dei contratti di prestito. Confr. per l'argomento il cap. XVIII del lib. IV dell'Economia politica del Boeckh e C. Wachsmuth, Oeffentlicher Credit in der hellenischen Welt während der Diadochenzeit: Rhein Museum, 1885, p. 283 seg. — *A. Goldbacher*, Liber περὶ ἑρμηνείας, qui Apulei Madaurensis esse traditur, p. 253-277. — (Dà col sussidio di nove codici l'edizione di questo opuscolo, non inserito nella sua edizione (Opulei opuscula quae sunt de philosophia), per le ragioni esposte nella prefazione, p. 15. È del resto probabile che il trattato sia spurio). — *Rudolphus Beer*, De nova scholiorum in Juvenalem recensione instituenda, p. 311-224. — *I. Huemer*, Aus alten Bücherverzeichnissen. Ein Beitrag zur lateinischen Literaturkunde, p. 325-326. (Prova con esempi l'importanza di questi antichi cataloghi per l'istoria della filologia e dello studio dei singoli classici, e specialmente come fonte della letteratura latina nei tempi seriori e nel medio evo. Tali cataloghi sono ora raccolti nel libro di Gustavo Becker, Catalogi bibliothecarum antiqui (sino al XIII secolo), Bonnae, 1885; manca un lavoro scientifico su essi secondo le norme stabilite da M. Haupt, Opusc., III, 3, p. 425 e seg.). — *Heinrich Schenkl*, Zur Geschichte des attischen Bürgerrechts, p. 337-339. (Replica alle osservazioni di C. Wachsmuth nel fascicolo antecedente, p. 159). — *Karl Schenkl*, Zur Consolatio ad Liviam, p. 339-341. (Raffronto del cod. Ottoboniano, 1469, membr.). —

Heinrich Schenkl, Handschriftliches zu lateinischen Dichtern, p. 341-343. (Cod. R., 15, 32, del Trinity College in Cambridge, sec. X; raff. versi 7-18 dei « Versus de diebus aegyptiacis », p. 213; Cicero Aratia, dal verso 227; cod. 13, 15, 14; il poema « De ponderibus et mensuris » (dà varianti di questi versi); cod. O., 1, 18, contiene una ricetta umoristica contro la calvizie, che lo Sch. riporta insieme con alcuni altri versi. — *I. M. Stowasser*, Zu des Prudentius Psychomachie, pag. 343-344. (Certe glosse del cod. Serenissimae Reginae, 339 (Reifferscheid, B. I.), che son qui riportate appartengono allo scritto citato di Prudenzio.

VII-I. *Joseph Kohm*, Kritisch-exegetische Studien zu Antiphon, p. 37-60. (Son discussi molti passi). — *A. Baar*, Beobchtungen über Lucians Sprachgebrauch, pag. 61-75. 1) Della figura etimologica: *a*) oggetto interno; *b*) oggetto esterno. 2) Alcune osservazioni sull'accusativo di relazione. — *Anton Schwarz*, Zur Kritik der Smyrnareden und der Rede Ἀπελλᾶ γενεθλιακός des Aelius Aristides, p. 76-91. (Discussione di diversi passi, sulla base di due cod. Viennesi (n. CXIII e CCCXVI), finora non consultati). — *Carl Magirus*, Griechische Papyri im aegyptischen Museum in Berlin, p. 92-108. (Con 2 tavole fotolitografiche. Sono in parte documenti affatto privati d'Arsinoe, tutti del tempo degli ultimi quattro imperatori, che hanno regnato sull' Egitto; l'indicazione dell'anno manca per lo più; in parte ricevute di granaglie rilasciate da una persona, in uno e lo stesso giorno secondo un sol schema). — *Karl Wessely*, Bemerkungen zu den Texten der vorangehenden Abhandlung, p. 109-115. — *Karl Wessely*, Neue griechische Ostraka, p. 116-124. — *Wilhelm Kubitschek*, Die Persiushandschrift der Peterskirche in Rom, p. 125-130. (Cod. Archiv. basil. Vat., n. 36, H.; raffronto. È un cod. in perg., sec. XI). — *Karl Wotke*, Ueber alte Formen bei Vergil, p. 131-148. (Diligente lavoro che ancora mancava. In ogni singolo esempio è annotato se è imitazione d'autore più antico o no; la poesia epica anteriore è consultata; Lucilio è escluso). — *Fr. Stolz*, Gibt es wirklich gar keine Spuren einer älteren Betonung des Lateinischen, p. 149-158. (Il latino antico aveva un sistema d'accentuazione diverso da quello del latino posteriore; l'accento si ritirava, quanto fosse possibile, dalla fine della parola, d'onde l'accento sul prefisso; sulla sillaba radicale della prima parte dei composti; sulla sillaba radicale in derivati di più di tre sillabe, e prove di questo

asserto). — *Fr. Stolz*, Zu den lakonischen Inschriften, p. 159-162. (Röhl, pag. 184, n. 61, A.: Εὔμυθι ς] ἀπόναϝε, interpreta: Eum. *fecit*: St. invece: ἀφιέρωσε (Hesych.: ναύειν = ἱκετεύειν), per cui Eum. non è il nome dell'artista. L'interpretazione dell'iscr. I. G. A., addenda nova, 49, a p. 184, è impossibile; sebbene non si può proporre un'altra. — Miscellen. *Alois Rzach*, Zu Apollonius Rhodius, p. 163-165. (La forma ἀνηρείψατο da ἐρείπω è falsa: bisogna scrivere ἀνερέψατο, ἀνερεψάμενος ovvero ἀναρ-: da un tema ἀρεπ - ἐρεπ (confr. ἀρπάζω), A, 214; Δ, 918; B, 593; ma anche Π., Υ, 234, v. 77; Od., α, 241; δ, 727. — *I. Zahnfleisch*, Zu Aristoteles Rhetorik, I, 14, 1375; *a*, 15, p. 165. (Leggasi γραφόμενα). — *Karl Schenkl*, Zur Anthologia lat., c. 683, R. (Bährens, C. L., n. III, 245), p. 166. (Varianti del cod. Petropolitanus, F. XIV, 1). — *Heinrich Schenkl*, Handschriftliches zu lateinischen Dichtern, p. 166-168. (Frammento della Thebais di Stazio nel cod. Q., 8, della cattedrale di Worcester, sec. IX; raffronto dei versi 78-285; cod. Arc., 2, 2, del Sion College di Londra. sec. XII, contiene l'epitafio dell'imp. Enrico III, varianti). — *I. Drechsler*, Zu Cicero de divinatione, II, 59, 121, p. 168-169. (Propone la trasposizione di *qui est enim* — *conlineet* dopo *totas noctes*). — *H. Jurenka*, Zu Cornelius Nepos, Milt., 5, 3, p. 169-170. (Propone di cancellare *proelium commiserunt* e di leggere: « dein postero die *aciem regione instruxerunt* non apertissima. — *Car. Burkhard*, De perfecti tertiae personae plur. formis in (*ē*)*runt* et (*ē*)*re* exeuntibus, quae in panegyricis latinis inveniuntur, p. 170-172. — *Karl Schenkl*, Ein pompejanisches Räthsel, p. 172-173. (C. I. L., IV, 1877: Zetema. Mulier ferebat filium similem sui: — vic? — nec meus est nec mi similat, sed vellem esset meus. et — ego volebam, ut meus esset. Sch. pensa che la soluzione sia allegorica: *mulier* = *pecunia*; *filius* = *fructus*, cioè gl'interessi; confr. οὐσία e τόκος. Cosicchè lo scioglimento è possibile anche in greco. L'aggiunta *et ego* esprime poi il desiderio dello scrivente. — *H. Schenkl*, Ein Bücherkatalog aus dem XIII Jahrhundert; pag. 173-174. Contenuto in un cod. del Trinity College a Cambridge, O., I, 59, sec. XII; qui trascritto).

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

PA
9
R55
v.14

Rivista di filologia e di istruzione classica

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY